3 1761 08103248 4

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLV.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.

LF
N

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXIX

31145
4/12/93

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

AP
37
N8
V.129

PROPRIETÀ LETTERARIA

NEW-YORK

New-York, a chi vi giunge d'Europa, si palesa intera al suo primo apparire. Si palesa, non si mostra. L'occhio ne vede una minuscola parte, la mente vi riconosce i segni espressivi dei suoi diversi caratteri. Nessun' altra città, forse, è così subitamente parlante allo spirito e così sincera. Le belle città digradanti al mare in anfiteatro dicono di sè il meglio e nascondono le brutture: si porgono in veduta pittorica mostrando più le cose che le genti e la vita. In New-York le cose, le genti e la vita vi colpiscono insieme, di maniera che non potete disgiungere una nozione dall'altra. Al più si può dire che primeggi, a misura di tempo, l'azione. La gran città agisce prima di mostrarsi. Innanzi che appaiano le coste ed i fari della terra americana, otto o dieci ore prima dell'arrivo, vi si fanno incontro le alte vele triangolari dei piloti scorrazzanti l'aperto mare in traccia di navi giungenti. Presso i porti europei i piloti si incontrano là dove ne occorre l'aiuto: gli Americani fanno di questo servizio uno *sport* nautico che tradisce la loro temeraria attività e l'indole avventurosa. Spingono i loro legni a lontananze, in quei mari e fra quelle nebbie, pericolosissime. Sono esili *cutter* tutti ala, che meriterebbero l'antico nome di saettie e sembrano briachi di velocità, tanto rullano alla spinta della vela eccessiva. Come il locatiere abborda un vapore transatlantico, vi porta fasci di gazzette americane che i passeggieri sciolgono, leggono in crocchio, si scambiano a vicenda con avidità di affamati. Cosi è anticipata ai naviganti la cronaca del mondo e giungono a molti fortunati le notizie domestiche ed i saluti

dei cari lontani mandati per telegrafo ad un prefisso giornale e da questo stampati in apposita rubrica: accortezza industriale che inumidisce molti occhi ed illumina molti visi.

Dal momento che s'imbocca il largo braccio di mare che separa la Staten Island dalla punta di Hamiltonville comincia la vita di New-York. Di New-York, perchè la *città imperiale*, non ostante le disputate autonomie dei luoghi finitimi, nel concetto degli Europei incorpora in sè tutti i centri popolosi che la circondano. In realtà le navi, prima di giungere alla vera metropoli, costeggiano quattro città diverse, due delle quali, se non fosse la sua formidabile vicinanza, conterebbero fra le maggiori del mondo: New-Brighton, Bayonne, New-Jersey e Brooklyn. Ma se le rive, i colli, le terre e le fabbriche prendono diversi nomi e si spartiscono in più municipi, anzi in più Stati, la vita che scorre e si diffonde sull'acque trae dalla sola New-York quella varietà di caratteri onde l'estuario dell' Hudson è vantato fra i punti più interessanti e pittoreschi della terra.

Quelle minori città non mostrano che scali, depositi e magazzini, non mettono in mare e non ricevono che informi e pesanti navi mercantili, non mandano altro suono che stridori di argani e di grue e quell'orribile ininterrotto tremore ferreo che fa vibrare i precordi. New-York aggiunge a questi attributi della operosità commerciale e meccanica i segni di una attività più complessa, più signorile e vorrei dire più umana, elementi di vita intellettuale, d'arte, d'eleganza, di piacere. Essa alterna al gran lavoro delle navi partenti e giungenti, la snella gaiezza di mille yachts a vela od a vapore, nitidi, rilucenti, i quali mettono fra tanti suoni gravi, acuti fischi in nota di ottavino e gridolini di donne deliziosamente spaurite. Innanzi che appaia la punta della sua penisola, essa pianta in mare la gigantesca statua della libertà, vi parla con un simbolo e vi saluta con un'opera d'arte. Il primo lembo della sua terra è un giardino; le fabbriche più alte che attirano i vostri sguardi, quando la nave che vi porta è in pieno moto, appartengono ai suoi giornali cosmopoliti: sono la cupola dorata e la specola astronomica del *World* e la guglia della *Tribune*. E bello al sole e nell'aria pulita dei giorni sereni e festivi, più bello fra le nebbie e nel fumo delle giornate feriali, più alto delle più eccelse alberature, aereo telaio dove vanno e vengono di continuo,

come spole, lunghissimi treni ferroviari e carri e vetture d'ogni maniera ed un popolo di pedoni, campeggia, scavalcando un braccio di mare e legando insieme due città e due Stati, quello stupendo ponte di Brooklyn che è certo la più fantasiosa delle opere utili, e la più artistica delle opere meccaniche compiute dall'uomo.

La baia di New-York offre uno spettacolo incomparabile. Non c'è sulla terra un'altra così vasta distesa di acque, così interamente circondata di fabbriche, così risonante ed echeggiante, cosi piena di vita, così varia negli aspetti e nei movimenti, così imaginosa, così potente motrice del pensiero. La sua smisurata grandezza è cagione di impressioni diversissime ed estreme. Quel mondo vi sta addosso e si perde negli orizzonti. Mentre le cose vicine svegliano e stimolano mille curiosità specifiche, le remote vi inducono in ozî contemplativi. Fino dove l'occhio giunge, da ogni parte, nello spessore delle città litorali, sopra l'immenso corso dell'Hudson, su per il gran braccio di mare dall'East River, è uno accavallarsi di giganteschi edifizi che rappresentano nelle nebbiose lontananze un vario ondeggiare di colli digradanti al mare. Quelle moli ingenti esprimono di lontano la gravità riposata delle cose eterne e sembrano sorte col suolo. Io non vidi mai in altri luoghi l'opera dell'uomo, sola, scompagnata da ogni elemento naturale, naturalizzarsi così interamente e darmi un così pieno inganno di paesaggio. A ciò concorre un cielo mobilissimo che si rabbuia e chiarisce d'un colpo. Le conche alpine esposte ai più mutabili venti non hanno così subitanee vicende di torbo e di sereno. New-York è l'estremo punto continentale sottoposto alle grandi correnti che si dipartono dallo stretto di Bering e per l'Alaska ed il Canadà e sopra il corso dell'Hudson portano i cicloni all'Atlantico che li sbatte di poi sulle coste occidentali d'Europa.

L'America ci manda i suoi uragani e noi non le rendiamo la pariglia. I marinai dicono che i fortunali dell'Atlantico contrastano sempre l'andata all'America e secondano il ritorno all'Europa. Così gli elementi aiutano la gelosa politica americana che volge ora contro di noi le diffidenze rivolte dianzi contro i Cinesi. Ma le procelle sorvolano a New-York in turbini senza pioggia, o vi rompono in fuggenti rovesci. Quella plaga è nota per una siccità atmosferica alla quale i fisici attribuiscono una speciale tensione elettrica che avvertono anche gli abitanti.

Forse la infrequenza delle pioggie, lasciando permanere nell'aria tanti polviscoli diversi, è cagione della straordinaria ricchezza di quei tramonti. I tramonti di New-York sono veramente maravigliosi. Il nostro arrubinarsi del cielo invernale dietro la trama degli alberi stecchiti, non può rendere che una tenue imagine della smagliante intensità dei suoi colori. Quando il sole cadente batte sui pennacchi fumosi degli innumerevoli camini, è uno sventolare magico di gioielli diffusi. Per darne un' idea, bisogna ricorrere ad un linguaggio che pare eccessivo. La città industriosa manda zampilli aerei di rubini, di smeraldi, di ametiste, di zaffiri e di topazi stemperati in vapori. Vi si potrebbe riconoscere un simbolo della fastosità americana, se quella gloria crepuscolare non fosse troppo effimera e se della grandigia miliardaria non apparissero simboli più positivi e durevoli in ogni punto della città.

In ogni punto, tranne sull'entrare, per chi vi giunge d'Europa. Tutti i quartieri al mare hanno in New-York un aspetto di degradazione incurabile, ma gli scali dei vapori transatlantici vi sono orribili addirittura. I viaggiatori ancora pieni gli occhi e la mente delle belle vedute di poc'anzi, guardano delusi le informi e nude e mal costrutte tettoie che li accolgono allo sbarcare e li imprigionano in balìa di odiosissimi doganieri. Nulla che attenui loro il disagio del primo arrivare od agevoli le cure per lo scarico e la visita dei bagagli. L'uffizio telegrafico, dove tutti i passeggieri si affollano al primo metter piede sulla terraferma, smaniosi di mandar notizie del viaggio, è una lurida baracca con un solo sportello ed un solo impiegato, il quale, benchè addetto ad un servizio internazionale per eccellenza, non mastica altra lingua fuori del suo inglese arrotondato e mastica male anche quella, tanto è parco di parole e ringhioso. E si badi che questo è lo scalo maggiore, riserbato ai passeggieri della 1ª e della 2ª classe, perchè gli emigranti della 3ª sono condotti ad uno speciale *dèpôt*, dove stanno gli uffizi per la verifica delle loro carte e la loro ammissione nello Stato americano.

A nessuno viene in mente di attribuire a spilorceria tale incuria dei locali destinati al transito dei forestieri. Ma quell'incuria è così generale e comprende siffattamente tutti i luoghi dati ad analoghi servizi che, a cercarne la ragione, c'imbatteremo di certo in qualche dato caratteristico. Chi vede le umili

stazioni ferroviarie delle maggiori e più ricche città degli Stati Uniti e le paragona alle nostre così ornate e vistose anche nei piccoli villaggi, è indotto a credere che i milionari siamo noi e che gli americani stentino a campare; ma poichè quella beata fede non regge e d'altra parte l'indole spendereccia dello zio Sam si riconosce a mille segni, viene ovvio di sospettare che si tratti qui di un fatto voluto e ragionato. Una sola stazione ho veduto in America, pareggiabile alle nostre di Milano, di Torino o di Roma: quella centrale di New-York cui fa capo la grande linea del Pacifico. Tutte le altre di New-York e quelle di Buffalo, di Albany, di Chicago e di Cincinnati hanno, dal più al meno, uno stesso carattere rozzo ed un ordinamento che sa di provvisorio. Mentre presso di noi le stazioni di città come Brescia, Siena, Novara, Civitavecchia e cento altre sfoggiano marmi veri o simulati e pitture e mobili di velluto e specchiere, negli Stati Uniti le città che sono oggi pari a quelle e saranno pari alle maggiori nostre fra dieci anni, si appagano di due o tre informi baracche raccolte intorno ad una fabbrica centrale poco più grande delle nostre case cantoniere. Lo stesso dicasi delle opere stradali, ponti, viadotti, trincee o che altro si voglia, nelle quali noi profondiamo tesori per dar loro, o realmente od in apparenza, una solidità secolare e per abbellirle con disarmonici finimenti e che gli americani costruiscono con asciutto accorgimento dell'uso loro e della loro durata. Il che dimostra che essi hanno del viaggiare terrestre e marittimo un concetto assai più progressivo del nostro. Le nostre opere definitive sembrano attribuire all'attuale industria dei trasporti uno sviluppo maturo, le loro provvisorie esprimono la certezza che essa non sia uscita ancora dal periodo iniziale; e quando si rifletta che è viva e non decrepita molta gente che potè vedere l'esperimento della prima locomotiva e moltissima che ricorda l'ilarità incredula onde ne fu accolta la notizia, si deve ritenere che gli americani siano più giudiziosi di noi. Se si trattasse di una differenza di concetti puramente filosofica, poco male. Il guaio è che le opere definitive e costosissime d'oggi saranno un impedimento ad accogliere le innovazioni del domani, perchè a volerle attuare, non occorrerà fare soltanto, ma disfare e, quel che è peggio, riconoscere di aver agito con presuntuosa e vanagloriosa leggerezza.

Non nego che nell'appagarsi del provvisorio gli americani eccedano alquanto. Ricordo nel viaggio da Chicago a Cincinnati (il punto preciso non lo saprei ridire) un viadotto gettato sopra un vallone profondissimo, e costrutto con pali e travi che al passare del treno cigolavano in modo poco rassicurante. Il treno, ben inteso, lo attraversava a passo di lumaca, silenziosamente come se non volesse farlo accorto della sua presenza, il che dava agio a noi viaggiatori di misurare l'abisso ed il pericolo e di rappresentarci, per isvago, i piccanti episodi di una possibile rovina. Il viadotto non aveva parapetti, ma portava dall'un lato una fila di botti ripiene d'acqua iridata per lungo stagnare, delle quali ci scervellammo invano a cercar la ragione.

Io l'appresi di poi da persona pratica dell'arte e conscia del fatto, e poichè non me ne intendo, la do come l'ho avuta e mi fu con insistenza assicurata per vera. Pare dunque che per sbaglio di costruzione il palco superiore che regge le rotaie, fosse riuscito più pesante su di un fianco che sull'altro, onde le scosse impresse dai treni, spostando sempre più il centro di gravità, trovavano nel castello di sotto una minore resistenza. Le botti erano state collocate sul fianco più leggiero per ristabilire l'equilibrio. A me quella pareva ingegneria da pelli rosse, ma un ingegnere autentico, italiano, da gran tempo dimorante in New-York, al quale raccontai la cosa, non se ne maravigliò affatto, e maravigliandomi io della sua nessuna maraviglia, mi disse:

— Chissà se fra dieci anni i treni correranno più sulle rotaie, chissà se li muoverà il vapore, chissà se non saranno cento volte più leggieri dei nostri, e se daranno più scosse scorrendo, chissà se passeranno sulla faccia della terra o nelle sue viscere, e chissà poi se fra un anno quella linea ferroviaria scavalcherà ancora quel vallone o non prenderà molte miglia più sopra o più sotto.

Il vero è che, a conti fatti ed accertati, i disastri sulle ferrovie non sono nè più frequenti, nè più terribili in America che in Europa e che anzi, da alcuni anni, la palma dell'eccidio spetta a noi.

Ma se le opere stradali, ed in generale tutti i luoghi dati alla partenza ed agli arrivi, non hanno in America quel fini-

mento e quella pretesa che usano in casa nostra, le vetture vi sono incomparabilmente più comode ed eleganti ed il servizio dei treni più preciso, più pratico, più continuamente inteso al benessere dei viaggiatori.

In ciò, nel duplice fatto, si riconosce l'indole sensuale ed utilitaria dello zio Sam, e se parlando della tettoia che accoglie gli europei appena sbarcati in New-York, mi lasciai andare a questa lunga digressione ferroviaria, gli è appunto perchè il suo lurido aspetto, così discorde dalle sfoggiate magnificenze circostanti, esprime all'evidenza uno dei caratteri, il principale forse, della grande città. La quale mostra di intendere alla comodità ed al lusso, dove questi inducono un sensibile accrescimento di benessere e non si dà la briga di attenuare i disagi, là dove la loro attenuazione non scemerebbe in modo sensibile la somma delle impressioni sgradevoli. È chiaro che il viaggiare in vetture spaziose, alte, bene aereate l'estate, bene riscaldate, ma non soffocanti, l'inverno, il poter sgranchirsi le gambe camminando su e giù per via di passaggi coperti quanto è lungo il treno, lo stare coi fumatori quando uno fuma ed il passare in più spirabil aere quando ha smesso, il trovar sempre in ogni vagone, ad ogni momento, un bicchiere d'acqua pura e ghiacciata, il poter scrivere lettere e telegrammi su carta fornita dall'azienda ferroviaria, ed impostarli affrancati mentre il treno corre, sicuri che alla prima fermata, fosse pur d'un minuto, essi saranno debitamente raccolti e spediti, il desinare a suo agio senza scendere di vettura, il poter dormire in ottimi letti senza squattrinarsi, il potersi lavare la mattina, il trovare innanzi l'arrivo un moro che vi spazzola gli abiti, sono altrettanti positivi e ponderabili accrescimenti di benessere.

Ed è altrettanto chiaro che quando vi tocca la briga di ritirare il bagaglio, di contarlo, di aprire i bauli, di trarne dall'imo fondo ogni roba a scarico di coscienza di un pedantissimo doganiere, e di pigiare poi ogni cosa alla rinfusa per richiuderli, la noia di tale operazione non sarebbe gran fatto scemata dall'attendervi in una sala tutta marmi, affreschi e dorature, anzichè sotto una rozza tettoia annerita e lercia come la baracca di un vecchio accampamento.

New-York è tutta informata a questo concetto utilitario. Mentre Chicago lavora e come può si adorna in ogni sua parte,

New-York non si abbellisce se non dove può godere con agio. I quartieri bassi dati al traffico, i quali misurano forse la sesta parte della città, sono oscuri, sudici, degni della più tardiva fra le nostre cittaduzze di provincia. S'intende che il gran lavoro è brutale e poco meticoloso, ma alle inevitabili deturpazioni che ne conseguono, non soccorrono, come potrebbero, i provvedimenti municipali tutti intesi a lavare, a lustrare, ad infiorare gli alti quartieri. A primo aspetto, quella ineguale distribuzione delle cure edilizie sa di spietato egoismo e sembra stridere nel concerto degli ordinamenti democratici. Ma si noti che in quella parte della città non dorme quasi nessuno. I più ci vanno per affari e ne emigrano a giornata finita, verso le quattro pomeridiane. Bisogna vedere i treni che vi giungono la mattina e quelli che ne partono la sera: uno in coda all'altro, e sono cinque o sei linee diverse, e tutti riboccanti di gente. Vi dimora bensì in certe strade la feccia della popolazione di New-York, un misto composito di tutte le miserie e di tutte le abbiezioni della terra, ma quelli non darebbero un soldo per una casa pulita, non che elegante. E non lo darebbero per due ragioni: prima perchè non ce l'hanno, seconda perchè il pulito cesserebbe di esser tale al loro contatto. Nettare la gente prima che i luoghi e farla ordinata e prospera. Queste cose c'è chi le dice anche in America, ma gli americani, da qualche spirito illuminato in fuori, ci credono meno e ne ridono più di noi. Dove un solo Cornelius Vanderbilt possiede oltre i 500 milioni, è naturale che migliaia di persone stentino la vita, e dove il Vanderbilt può trovare una diècina almeno di fortunati, se non proprio di così olimpica nobiltà come la sua (vogliono ce ne sia di più ricchi), degni almeno di stringergli la mano e d'invitarlo a desinare, è da stupire che quelle migliaia non siano per morte ridotte a zero. Del resto, la bassa città è più frequentata dai ricchi che dai poveri. I maggiori Cresi di New-York vi passano buona parte della giornata. La famosa Wall Street, la via dei milioni, è nel centro di essa. Gli Astor, i Gould hanno i loro scrittoi in quei rioni. Fu, se non erro, nel dimesso scrittoio del Gould che un disperato minacciò due anni or sono il vecchio banchiere di farlo saltare per l'aria con un pugno di dinamite se non gli dava sull'attimo un milione. Il Gould incredulo rifiutò e quegli lanciò a terra la carica che scoppiando lo uccise, lasciando tramortito ma illeso

il re delle banche. Allo scoppio si gettò impaurito dalla finestra del suo banco che aveva lì presso, il Morosini, un italiano, andato mozzo di un veliero in America cinquant'anni or sono e noverato ora fra i maneggiatori di miliardi. I quali miliardi sembrano avere una virtù preservativa, perchè anch' egli ne uscì con poche ammaccature.

Io visitai nel suo studio in Wall Street un ricchissimo banchiere che avevo conosciuto anni addietro a Parigi, uno sportman da disgradarne il principe di Galles. Egli usa essere puntualmente al banco dalle dieci della mattina alle quattro pomeridiane, indi se ne va con un'ora di viaggio in Pensilvania, dove dimora colla famiglia in un Club degno delle Mille ed una notti, chiamato: Toxedo Park, del quale parlerò più sotto. Ebbene lo studio di quel raffinato uomo è di gran lunga meno bello e meno comodo del mio modestissimo. Tutta questa gente suole raccogliersi sul mezzodì a far colazione in un Club-ristorante, nei pressi di City hall, le cui sale sono povere e nude, appetto alle sontuosissime degli altri circoli della città, cui pure appartengono tutti i suoi frequentatori.

Chi suole esaltare ad oltranza la civiltà americana dirà qui che nel concetto di quegli operosi il lavoro è austero e non comporta mollezze. Ma gli austeri lavoratori che non sdegnano di sedere a mensa in locali disadorni, vi pasteggiano lo champagne a 40 lire la bottiglia e vi si stillano il cervello in esperimenti di alta gastronomia. Il che prova che dove il godimento è intenso, non ne rifuggono e che la loro austerità è sensualità grossa che non vuole scomodarsi per poco e che indugia il piacere e lo condensa per potervisi poi distendere in pieno.

Non sarà certo attribuito ad austerità o ad altre virtù astinenti quel colore orribile ed uniforme che tinge dalla prima all'ultima tutte le case di certe strade della bassa città con indicibile fastidio di chi percorrendole non è indotto dagli avari pensieri a tener china la testa. Non si può dire che sia cattivo gusto di tempi andati, perchè ve ne hanno di ritinte che è poco, nè che quello sia colore più solido e meglio appropriato al clima, perchè il rione accanto ne sfoggia con altrettanta imperterrita insistenza un altro. È vera indifferenza all'estetica, dove l'estetica non darebbe che un fuggevole compiacimento.

Le strade che imbocca prime per l'appunto chi entra in New-York allo scendere dai vapori transatlantici, sono tinte di rosso da capo a fondo. Le case si descrivono in due parole: muraglie e buchi. Non un fregio, non una fascia, non una cornice, non uno stipite in aggetto. Costruzioni tozze di tre piani, i piani bassi e così allineati per tutta la lunghezza della strada che si direbbe una casa sola, interminabile. Io non ho mai tanto apprezzato ed amato un'arte, nemmeno quella che professo, quanto l'architettura, mentre andavo internandomi in quei condotti scoperchiati. I più lerci tuguri del mio contado canavesano e valdostano, colle loro loggie tarlate e puntellate, col tetto sporgente e le scale esterne allo scoperto, mi tornavano alla mente quali squisite opere d'arte. La mente correva da sè, per raffronti, ad umilissimi prodotti architettonici, quasi temesse dal paragone cogli ottimi un disgusto eccessivo.

Ma la bruttezza del luogo è così assoluta che nulla può attenuarne il disgusto. E lo crescono anzi e lo mutano in sorda inquietudine i frequenti apparecchi di salvamento per i casi d'incendio. Nulla fa più pensare al pericolo che le vistose difese contro di esso. Ogni due finestre scende rasente la facciata della casa da un piano all'altro e dal più basso a terra, una scaletta ferrea a piuoli destinata alla fuga degli abitanti quando crollino le scale interne. Quelle scalette sono, come la casa, dipinte nel color di fiamma viva, di maniera che dànno quasi una visione permanente d'incendio, mentre denunziano la poca resistenza dei materiali e la fragilità delle costruzioni. Nell'alta città quelle pendule scalette non usano più. Il maraviglioso servizio delle pompe le ha rese inutili e l'estetica le ha bandite. Perchè durano in quei rioni dove sono, quanto negli alti, solleciti ed efficaci i soccorsi dei pompieri e più vigorosa la spinta delle acque? Per una sola ragione. Perchè occorsero un tempo e perchè ivi non torna il conto di mutare per abbellimento nessuna cosa.

Tuttavia la città bassa ha essa pure qualche bello edifizio e qualche punto pittoresco. Non parlo delle fastose sedi dei grandi giornali, nelle quali è evidente una ostentazione di ricchezza ad uso di richiamo. Esse tengono una accanto all'altra un lato della piazza municipale dove stanno il palazzo del Governo e quello immenso ed oramai insufficiente della posta. La Chiesa

della Trinità che sorge poco discosto, costrutta come quasi tutte le chiese d'America nello stile fiammante inglese, passerebbe forse inosservata in una città europea e nei recenti quartieri della stessa New-York, ma in mezzo a quella aridissima secchezza di fabbriche, esprime una grazia riposata veramente riconfortante. Le s'apre daccanto un vecchio cimitero fitto di alberi venerandi e di lapidi muscose, mezze nascoste nell'erba: un angolo quieto che fa pensare ai tempi in cui le vie e le case circostanti, invece che al solo lavoro, erano date insieme al lavoro ed alla vita.

Io andai pensando più volte se la separazione assoluta del luogo ove l'uomo opera ed intende ai guadagni, da quello ove si riduce a vivere la vita, non contribuisca ad inasprire sempre più il formidabile individualismo degli americani. È certo che la casa, l'*home* degli inglesi, esercita sull'animo nostro un'azione mitigante e lo predispone all'esercizio delle virtù altruistiche. Chi abbandona la mattina i dolci luoghi della sua vita domestica e va e rimane, per traffichi, fino a sera in luoghi dove non ne resta nessuna traccia e dove non c'è traccia nemmeno di altre vite somiglianti che gli ricordino la propria, si avvezza in breve a sdoppiare quasi interamente la propria natura, a separarne gli elementi affettivi dai volitivi ed intellettuali, lascia a casa l'umanità amorevole e soccorrevole, per armarsi soltanto di un egoismo avaro ed ingrato. Da ciò quella secca sentenza degli americani: *Business is business*, gli affari sono gli affari, la quale autorizza tutte le trappolerie e le soperchierie ed esclude dai traffichi, non dico la carità, chè non domando tanto, ma la coscienza ed il rispetto dell'altrui diritto alla vita.

Quanto negli aspetti della bassa New-York sa ancora di grazia e di gentilezza appartiene al tempo in cui la città, ristretta in quei confini, era di fatto abitata, e non, come ora, frequentata solamente in certi giorni, in certe ore e per certe ragioni. E quel tempo non è lontano. Sessant'anni or sono New-York terminava là dove sorge la City Hall, il palazzo del comune. È curioso notare come nè allora nè, non ostante i continui ingrandimenti, molto tempo di poi, essa fosse consapevole della propria vitalità espansiva. Lo spazio compreso fra la City Hall e la punta al mare misura una quindicesima parte in lunghezza della città d'oggi, e nel suo punto più largo, vale a dire

in alto, alla base del cono che si appunta al mare, una metà della larghezza media attuale. New-York è oggi trenta volte più grande che nel 1830 e questi dati stanno piuttosto al disotto che al disopra del vero. Or bene, quando si volle edificare il palazzo del comune e lo si collocò alla estremità superiore della città, l'onore dei marmi, a dispetto del disegno che ne voleva rivestito tutto l'edificio, fu conceduto alla sola faccia prospiciente l'abitato, perchè l'opposta che dava sui prati non ne meritava la spesa.

Venti anni or sono, visto il gran diffondersi del cattolicesimo e raccolti i quattrini, il capitolo di New-York deliberò di erigere una cattedrale. L'arcivescovo, uomo illuminato ed accorto, designò all'uopo un luogo a monte della città, nell'aperta campagna, a qualche chilometro dall'abitato. Immaginate gli stupori e le risa del capitolo, dei fedeli e dei rivali presbiteriani. Monsignore fu trattato di pazzo o poco meno; si fecero le burlette sulla Cattedrale in villeggiatura, sul viaggiare dei canonici per recarsi all'uffizio e dei fedeli per accorrere alle funzioni. Monsignore aveva un bel dire che le Cattedrali si debbono edificare, se non per *omnia saecula*, almeno per parecchi, e rifarsi dai recenti ingrandimenti per indurne di maggiori; gli altri concedevano che la città sarebbe forse un giorno arrivata fino là, ma non oltre, e ancora! oramai quello che s'era voluto fare, s'era fatto e nessuno sperava certo di allungare Broadway fino al Pacifico. Breve, la spuntò l'Arcivescovo e per qualche mese la bella chiesa, che fu dedicata a San Patrizio, respirò l'aria aperta dei campi. Ma il pieno sole non le durò gran tempo. Essa sta ora nel mezzo dei più eleganti quartieri e quasi due terzi della città si stendono oltre la sua abside.

D'allora in poi New-York ha fatto giudizio ed ha imparato a conoscersi, o se pecca, è piuttosto di eccessiva che di insufficiente fede nei proprii destini. Oramai, stimolata dalla gelosia verso la più giovane Chicago, essa pensa ai villaggi che ancora distano da lei dieci, dodici, quindici chilometri come a preda dovutale e sicura. E più pensano questi a lei, impazienti di farsi inghiottire. Gli speculatori comprano terreni oltre il fiume Harlem, il quale dipartendosi dall'Hudson e correndo per una via trasversale a gettarsi nel seno marino impropriamente chiamato *East river*, fa di New-York una vera e propria isola. Ma questa si

allaccia per tanti ponti alla terra ferma, che la cinta di quelle acque non può pretenderla a confine. Le rive dell'Harlem saranno in breve uno dei luoghi centrali della città e già formicolano di gente e si abbelliscono di fabbriche sontuose, disposte a norma dei prefissi ordinamenti edilizi che già tracciarono fra di esse la rete delle strade. Ma mentre in Chicago la città promessa dai piani d'ingrandimento appare tracciata alla grossa sui luoghi da semplici staccionate, New-York, che deve per allargarsi spianare un sistema di colli granitici, scava in essi le vie dei futuri quartieri e le conduce tosto a compiuto finimento. Quelle vie correnti fra enormi dadi di macigno e già lastricate, e scavato nelle lastre di granito il gorello dell'acque piovane, e sagomato a dovere il rialzo del marciapiede lungo il quale già si allineano i fanali, fanno una veduta curiosa che ha insieme del fantastico e del puerile. Perchè tanta spesa così inutilmente anticipata? Perchè siamo nei luoghi destinati al riposato fruire della vita. La gente che accorre, nel pomeriggio del sabato, (poichè la giornata operosa termina il sabato a mezzodì) e tutta quanta la domenica, a deliziarsi nel magnifico *Central Park*, ama di spingersi fino a quelle plaghe dove sorgerà sempre più bella ed elegante la New-York dell'avvenire. E nelle ore date al piacere non tollera la vista dell'ingombro e del disordine fra i quali vive, senza avvertirli, tutta la rimanente settimana. È la stessa sensualità utilitaria, notata dianzi. Essa preferisce alternare l'estremo disagio all'estremo piacere, anzichè contemperarne gli elementi ed ottenere una media di sensazioni moderate. Di queste l'americano non sa appagarsi e lo mostra a mille altri segni di un ordine diverso ma assai più caratteristico.

Chi non ha inteso parlare della rigorosa tutela che le leggi americane concedono alla donna? La denuncia che una donna faccia di violenze patite, si tratti pure di dolci violenze, è ritenuta, quando non vi siano testimonianze contrarie o quando l'accusato non possa dimostrare l'alibi, quale prova sufficiente del fatto. Presso di noi, in difetto di prove, il diniego dell'accusato vale quanto l'affermazione dell'accusatore, anzi, in realtà e negli effetti che ne conseguono, vale di più, perchè esso basta ad escludere il reato che questa vorrebbe stabilire. Per dirla in termini giuridici, noi ammettiamo sempre la presunzione *juris* dell'innocenza, mentre in questa sorta di reati la giurispru-

denza americana ammette la presunzione *juris* della colpabilità.

Un americano di molto spirito mi diceva ridendo:

— In Europa le donne temono di trovarsi, viaggiando, sole in compagnia di un uomo solo; qui non hanno di queste paure, ma ne tremano gli uomini. Un uomo danaroso che si trovi in vagone a tu per tu con una donna appena passabile, o s'incantona in pudibondo riserbo e tiene verginalmente gli occhi bassi, o emigra senza più nel vagone accanto, anche a costo di starci a disagio.

Si faccia la tara; ma queste parole ingrossano, non travisano la verità. È un fatto che, in punto di galanteria, lo zio Sam ed i suoi giovani nipoti sono a buon diritto diffidenti. La famosa *flirtation* americana prende ardire dai rigori legislativi e spesse volte un bel sorriso non è che il primo e consapevole atto di una procedura giudiziaria in via criminale.

I costumi secondano la legge. Non c'è altro paese civile dove la separazione fra i due sessi sia così coercitiva quanto negli Stati Uniti d'America. Vi sono spettacoli dati alle sole donne, vi sono Club esclusivamente femminili, vi sono caffè e trattorie nelle quali le donne sole possono entrare: se un uomo ci capita per isbaglio o per ignoranza, ne lo sfrattano, con garbo, ma inesorabilmente. E non è a credere che ciò avvenga per timore di intemperanze libatorie.

New-York e le altre città dell'Unione sono piene di trattorie promiscue ed astemie dalle quali è bandita ogni bevanda fermentata, dove non si pasteggia che acqua o decotti. Quei ristoranti femminili sono dunque androfobi per sistema. C'è di più. Ho veduto degli alberghi, e li potrei nominare, e fra i primari, dove non usa che gente di gran condizione, assegnare ad ogni sesso una rispettiva porta d'entrata e scrivere a caratteri cubitali: *Gentlemen's entrance* sull'una e *Ladies' entrance* sull'altra.

Tali continue e patenti cautele farebbero sospettare che l'uomo americano sia affetto di un'erotismo insanabile ed irrefrenabile, al quale convenga nell'interesse pubblico ed in special modo dello stato civile, opporre i rigori della legge e materiali impedimenti. Invece, a giudicarne da quanto segue nelle vie,

nelle vetture pubbliche e nei luoghi di pubblico promiscuo ritrovo, io sarei indotto ad attribuirgli una pacatezza erotica rassicurante.

In Europa, dal minore villaggio alla maggiore città, quando passa per le strade una donna bella, i più si voltano a guardarla con gioconda ammirazione. Non parlo di propositi e di atti indiscreti ed irriverenti, ma di quella briosa compiacenza che prende delle cose belle quel tanto che appartiene all'aria ed alla luce. Questo non vidi mai seguire in New-York, dove gagliardissimi giovani, imbattendosi in fior di ragazze, non le degnano di uno sguardo e le oltrepassano senza avvertirne la bellezza. La quale, a farlo apposta, non ha facile riscontro nei nostri paesi. E non si dica che quelli sono uomini seri ed affaccendati, perchè un'occhiata ammirativa non fa perdere tempo e non svia dai pensieri abituali se non le menti corrotte. Anzi, quella facilità di accensione estemporanea, che lampeggia e svanisce, è propria delle genti operose e sane. E non posso nemmeno attribuire quell'astinenza a rispetto, perchè l'ammirazione non è concupiscenza e, mentre il compiacersi della bellezza è un movimento naturale dell'animo, il rifuggirne è spesso indizio di avvedutezza viziosa, ed il non ammirarla è ingratitudine. Sebbene la donna americana sia più spregiudicata e nella classe media meno frivola ed in generale senta di sè più fieramente che l'europea, tuttavia essa non sdegna apparire ed assapora l'omaggio. Rammento che un giorno, mentre passeggiavo in compagnia di un inglese lungo il quinto viale, che è il luogo più elegante di New-York, ci passò accanto una di quelle beltà radiose che spandono intorno la primavera. Ai modi e al vestire si capiva che non era una cercatrice d'avventure e molte persone la salutavano con rispetto. Le donne americane, le giovani, sono più briose delle nostre; più fiorenti di salute, alte e snelle, esse lasciano apparire, nell'andare spedito ed in non so quale giocondità diffusa per tutto il viso e tutta la persona, la contentezza della vita. Il mio compagno era un uomo corretto e manierosissimo, ma a quel folgorare di bellezza, non potè impedire che gli sfuggisse, a fior di labbro, piuttosto pensiero vibrante in parole che apostrofe, questa esclamazione:

— *Oh! how pretty!* (Oh! quanto bella!)

La donna, già oltrepassata, l'intese, si voltò e con moto parimente irreflessivo, rispose ridendo:

— *Am I?* (Lo sono io?)

E seguitò affrettando la sua strada; nè l'atto insolito, nè le parole invogliarono l'inglese a seguirla, tanto il sorriso era stato misurato e la licenza onesta.

Ora per tornare a noi, io avevo detto dapprima che le troppe cautele intese a dissociare i più sociabili elementi, parrebbero attribuire all'uomo americano un irrefrenabile erotismo, ed avevo aggiunto che certe sue renitenze alla ammirazione disinteressata, potrebbero indurre in sospetto dell'estremo contrario. Dichiaro subito che non credo nè una cosa, nè l'altra. Le leggi e le consuetudini vigenti corrispondono spesso più a necessità passate che ad attuali.

Si capisce che un popolo venuto formandosi nella maniera che tenne l'americano, dovette in tempi non lontani essere sfrenato e violentissimo; e si capisce che i suoi reggitori abbiano per contenerlo raccomandato alle leggi la gentilezza dei costumi. Vige ancora in America una specie di galateo coercitivo, la cui osservanza è affidata al policeman; eppure chi abbia dimorato alcun tempo in New-York deve riconoscere che quel popolo è di gran lunga più educato e contegnoso del nostro. Ma dall'aver dimesso l'eccessivo bollore all'avere attenuata la sensibilità fisiologica ci corre. Bensì credo che mentre noi più raffinati ci appaghiamo di sensazioni sottili e delicatissime, e quasi di iniziali movimenti sensitivi, quelli non curino che le sensazioni grosse e piene e non degnino scomodarsi per le altre.

Un altro e maggiore campo di osservazione ce lo offrirà la intemperanza alcoolica. Era naturale che in passato, quando il suolo americano non produceva vino o il vino era di pessima qualità, gli abitanti si dessero ai liquori e che l'azione snervante di questi li adescasse sempre più a bevute eccessive. Si sperò che la importazione dei vini europei li divezzasse almeno in parte dai liquori, ma fu vana speranza. Si disse allora che il prezzo di quei vini era troppo elevato, ed è infatti elevatissimo, benchè, non ostante i dazi favolosi, già accenni a diminuire. Ma si noti che l'alcoolismo fa strage soprattutto nelle classi danarose, eccezion fatta degli irlandesi i quali, a sentir dire, sono tutti smodati bevitori. In America, ed è giusto vanto di quel paese, chi dice danaroso, dice prodigo o poco meno; la poca diffu-

sione dei vini non procedeva dunque da ragioni economiche. Vennero di poi le fabbriche di birra, e se ne produsse di sana ed eccellente. Ma i liquori nulla perdettero dello spaccio primitivo e lo vennero anzi allargando. Ora la California produce in grande abbondanza vini squisitissimi, che va fabbricando sui tipi e battezzando con nomi europei, ed in special modo francesi. Un certo vino *Burgundì* californese può quasi stare alla paro col suo omonimo di Francia. Ed i prezzi ne sono ragionevolissimi. Ma il Gin ed il Whiskey seguitano a far strage in ogni classe sociale, e più nei ricchi, e negli uomini di tutte le età. Voi desinate con un americano e lo giudicate astemio; lo incontrate due ore dopo il desinare briaco fradicio. A tavola non beve che acqua o the; dopo pranzo si ripaga con l'acquavite. S'io dovessi dire quanti ne ho veduti, giovani e vecchi, uomini di affari ed oziosi gaudenti (poichè già certi figli di milionari amano di nobilitarsi alla europea, con l'ozio presuntuoso), ne avrei materia di un volume. Lo spettacolo è cominciato a bordo del vapore che mi condusse a New-York e, senza soluzione di continuità, è terminato a bordo di quello che mi ricondusse all'Havre. E tutti gli attori furono americani: il primo, in mare, nell'andata, un giudice di Chicago; l'ultimo, in mare, nel ritorno, un deputato al Congresso di Washington.

Ma non parlerò che di fatti generali e quest'altra volta — quando riprenderò queste mie impressioni di viaggio — rimarrò in New-York.

GIUSEPPE GIACOSA.

CATERINA SFORZA

PARTE PRIMA.

I due secoli, XV e XVI, fra i quali è vissuta questa forte e romantica figura di donna, nata circa al 1463, morta nel 1509, non furono come quelli, tra i quali visse Bonaparte, armati l'un contro l'altro, bensì il secondo svolse e compì il primo e chiuse anzi un'età storica, di cui verso la metà del secolo XVI il centro era già spostato ed in Italia, che pure aveva iniziato il Rinascimento e l'aveva condotto sotto certi rispetti alla sua perfezione, era sottentrato un decadimento sempre più largo e profondo, molto simigliante ad una morte, se un popolo potesse morire.

Lo sviluppo dell'individualità umana è uno dei caratteri del Rinascimento. Si vede da prima nelle arti, nelle lettere, poi nella politica e nella vita sociale e in quest'ultime, combinandosi coll'esaurimento dell'abusata vitalità dei Comuni, dà origine o, per dir meglio, dà luogo a quel singolare tipo del signore o del tiranno italiano, in cui le più opposte e contradittorie fattezze del Rinascimento appariscono tutte, non senza qualche strascico ancora di Medio Evo: residui cioè di vecchia fede e di vecchi entusiasmi, superstizioni e pregiudizi, che sopravvivono agli entusiasmi e alla fede, rozzezze, che trasmodano in brutalità, violenze, che eccedono in crudeltà. Questo insieme così poco coerente non impedisce, aiuta anzi, si direbbe, lo sviluppo dell' individualità umana durante l'età del Rinascimento, ed il maggiore impulso

gli viene dalla rinnovata cultura classica, la quale è posta a fondamento dell'educazione con tal fervore e larghezza, che non solo gli uomini, ma le donne stesse vi partecipano quasi in ugual grado, sicchè senza bisogno che leggi nuove o nuove costituzioni sociali conferiscano loro nuovi diritti, si trovano per questo solo fatto dell'uguagliata educazione pareggiate in tutto agli uomini e la loro individualità si syiluppa del pari. Quale azione abbia questo fatto sugli ordini interni della famiglia e sui costumi non è qui il caso d'indagare. Basti che, nelle donne del Rinascimento, c'è da ricordare, come lasciò scritto Torquato Tasso, « non solo la virtù dell'azione, ma quella della contemplazione » (1), la prima precedente anche in ordine di tempo la seconda, quando i contrasti, specie nelle anime più religiose, si fanno più intensi e più vivi, e, fra le due, il tempo dei maggiori trionfi del Rinascimento, quando i contrasti non sono sorti ancora o non sono ancora avvertiti, ed alla nuova corrente, che li trasporta, i più s'abbandonano con intiera e serena fiducia. Di questa felice disposizione di spirito il più gran tipo femminile è Isabella d'Este Gonzaga; dei contrasti più dolorosi e più intimi Vittoria Colonna e Renata d'Este; dell'azione più energica e più risoluta, che giunge sino al coraggio virile e addirittura guerresco, Caterina Sforza.

Dopo aver ricordato le eroine dei poemi del Boiardo e dell'Ariosto, come prova, che in quel tempo s'aveva ormai di questo tipo, in cui la donna sorpassa sè stessa, un concetto proprio e determinato, il Burckhardt nota come il titolo di *virago* (galanteria, che sarebbe oggi assai equivoca) suonasse allora una vera lode e fosse appunto portato con grande splendore da Caterina Sforza.

A questa donna così famosa, eppure così poco o mal nota, Pier Desiderio Pasolini ha dedicato un'opera storica (2), che (non esitiamo a dirlo sin da principio e senza alcun timore che l'amicizia faccia velo al nostro giudizio) fa il maggior onore non solo a lui, ma agli studi storici italiani, per lo esame largo e profondo dell'argomento, per la copia dei docu-

(1) Discorso della virtù femminile e donnesca.

(2) Pier Desiderio Pasolini, *Caterina Sforza*, volumi tre. — Roma, Loescher, 1893. (Imola, tip. Galeati).

menti raccolti, per l'intensità dello studio psicologico, unita alla critica dei fatti, e finalmente per la vivacità drammatica dell'esposizione e per quella potenza di vera fantasia storica, che, a traverso la lettera morta dei documenti, fa rivivere tempi, luoghi, personaggi, passioni, come se fossero ancora operanti e presenti. Non si scrive così, se oltre a quelle attitudini, che natura dà e lo studio svolge e raffina, non si ha la forza e la possibilità d'appartarsi dai vani rumori e dalle più vane agitazioni d'un tempo, com'è il nostro, per trasferirsi tutto nel soggetto del proprio lavoro, e convivere con esso lunghi anni, e compiacersi con intensa delizia di quella continua evocazione, che vi ripopola di ombre morte la mente, la vita, la pensosa solitudine della ricerca e della ricomposizione, e ve le rimette dinanzi agli occhi, non nell'immobilità spettrale, in cui ci si suol figurare talvolta le apparizioni d'oltre tomba, ma vive, vere, semoventi, parlanti, sicchè a chi si abitua ad esse con diuturna intrinsichezza, par di vedere in quei volti il riso, le lagrime, riudirne le voci, e coglierne quasi i sospiri. Ciò che, a un dipresso, sarà accaduto al Pasolini negli anni parecchi, che deve essergli costata un'opera di tanta mole e così fortemente pensata e sentita.

Tale intrinsichezza ha i suoi pericoli, non lo neghiamo. Si può alla lunga innamorarsi troppo del proprio soggetto e l'amore, si sa, dà le traveggole; per questo anzi (a suo tempo) è delizia, quando pure è tormento, perchè l'illusione soltanto aiuta a vivere. Ma quella critica, la quale non sogna che demolizioni e non si ciba che di frantumi, esagera quei pericoli d'assai, senza dire che neppur essa può pretendere sempre a scoprir tutto il vero, nè sempre esser certa che non l'acciechi il polverone sollevato dal suo stesso e continuo lavorìo di smantellare ed abbattere. Ad ogni modo la storia è scienza ed arte insieme; se quella scopre, questa soltanto fa rivivere i tempi e i personaggi che furono e come furono; e sarebbe strano ed illogico che, ove a tanto riesca un libro di storia, anche i giudizi che dà (a meno che non falsati a disegno) non riescissero giusti. Chi è con tutta l'anima nel proprio soggetto, schiva anzi il pericolo più grande, quello di atteggiare e giudicare il passato coi sentimenti, i gusti, gli odii e gli amori del presente, la peggiore di tutte le possibili falsificazioni della storia.

Come per molti altri grandi personaggi storici, anche per Caterina Sforza si oscilla fra il panegirico e la diatriba ed è naturale che il Pasolini abbia fatto di tutto per collocarsi fra questi due termini estremi. Lo protesta più volte, ma deve essere un riguardo cortese ai suoi predecessori, tali del resto, che non solo gli hanno lasciato tutto da fare, ma per ciò stesso gli hanno lasciato libertà piena di collocarsi dove voleva, affine di scegliere il punto di veduta, che più gli conveniva. E da questo punto, dopo così lungo e amoroso studio, il Pasolini giunge a queste conclusioni che « Caterina Sforza è una delle più caratteristiche tra le vigorose figure, che spiccano nel secolo XV », che « la coltura del Rinascimento non la ingentilisce », che « la corruttela del suo tempo non la contamina ». Con ciò solo il Pasolini dimostra che per lui Caterina Sforza è più una figura medievale che del Rinascimento. Predominano in essa una certa rettitudine d'intenzioni, anche quando trasmoda, un certo senso di ciò che è grande e giusto, anche quando più infuriano nel suo animo le sue passioni di sovrana e di donna, da dovere in realtà riavvicinarla più ad una età rude, ma ingenua, ad un' età violenta, ma sincera, di quello che al Rinascimento. Tuttavia s'attiene anche a questo, perchè la *virago*, la *donna-uomo*, è uno degli ultimi svolgimenti, ai quali giunge nel Rinascimento l'individualità femminile e forse vi s'attiene, come signora di Imola e di Forlì, perchè anche il *tiranno* del secolo XV è frutto del Rinascimento; ma il perfezionamento vero dell'individualità è, dice il Burckhardt, l'elevata cultura umanistica, e questa, se non manca del tutto, non prevale di certo in Caterina Sforza, onde non ci pare esatto quanto, più di recente, affermava il Creighton, che Caterina sia « il risultamento dell'emancipazione d'idee prodotta dalla cultura del Rinascimento » (1). Potente, originale figura ad ogni modo, a cui l'amore fa commettere gli eccessi peggiori, ma a cui senza l'amore mancherebbe il lato umano, passionato, femmineo, quello che forse, senza che ce ne rendiamo ragione del tutto, le vale e dal Pasolini e da noi, che abbiamo letto il libro del Pasolini, le indulgenze maggiori.

S'apre il libro del Pasolini, pagando al Darwin, al domi-

(1) Creighton, *History of the Papacy*, etc., Tom. IV., p. 6: « *A product of the emancipation of ideas produced by the New Learning* ».

natore attuale anche delle teorie storiche, il tributo che gli si deve e studiando negli antenati di Caterina l'evoluzione di razza e di sangue, che per via di misteriose *selezioni* ha prodotto quest' indole singolarissima. Per verità nulla manca alle fatalità, che regoleranno la sua vita, neppur quella che parrebbe più fortuita, vale a dire che la stirpe di questa Lombarda esca di quella Romagna, futuro campo della sua azione storica, delle sue colpe e delle sue glorie. Bella, violenta, valorosa stirpe di condottieri, gli Attendoli di Cotignola, la quale stirpe trae l'oroscopo della sua fortuna dal mutar la zappa nella spada (ma non fu, come pareva, la fortuna d'Italia) e a punta di spada conquista il nome di *Sforza*, poi la signoria di Milano, che Francesco, figlio di Giacomuzzo Attendolo, e non più forte soltanto di braccio, ma prototipo di politico senza scrupoli e di condottiero, che si muta in principe, assicura a sè stesso, sposando Bianca Maria, figlia dell'ultimo dei Visconti, e imbrancando così l'uomo nuovo in una vecchia razza di feudatari imperiali. Ed ecco pure con Bianca Maria la *virago* del Rinascimento in casa Sforza. Monta a cavallo, combatte a fianco del marito, guida soldati da sola, nè le manca l'ultimo perfezionamento, direbbe il Burkhardt, dell'individualità, la cultura umanistica, come non le manca l'ultima franchezza del principe del Rinascimento, cioè l'illegittimità dei natali. Tutto questo, dal più al meno, si travaserà in Caterina, la quale nasce, illegittima anch'essa, da Galeazzo Maria Sforza e da una Lucrezia Landriani, ma quando la stirpe Sforzesca già decade in un tiranno volgare, macchiato di vizi e di crudeltà senza nome. Lo frenava a stento la soavità della moglie, Bona di Savoia, protettrice, inspiratrice della fanciullezza di Caterina, allorchè le fu mancata la nonna Bianca Maria, che fu la prima a prendersi cura di lei. Il bene ed il male si distillano e filtrano così a goccie, a traverso i veicoli naturali del sangue, od occasionali dell'educazione, a formare l'indole di Caterina, i cui istinti principeschi si svolgono nelle splendidezze della corte di Galeazzo Maria, che pretendeva emulare Lorenzo il Magnifico, e che appunto ora sfoggiò un lusso inaudito, recandosi con Bona e con Caterina, ancora bimba, a visitare Lorenzo nella sua Firenze. Gli storici avversi a Lorenzo ne pigliano occasione a ricordare che questa città, già addormentata nelle voluttà e nella corruzione dal suo tiranno, peggiorò per lo scandalo che la

corte Lombarda, ospitata dal Medici, « sendo il tempo quadragesimale », mangiava carne nei giorni proibiti. E fra gli altri il Machiavelli lo nota. Da che pulpito veniva la predica! E quanto è ameno pensare che una città d'epicurei debba farsi ancora più trista, perchè un forestiere mangia di grasso nei giorni di magro! Ma a tali sentenze della storia andava incontro Lorenzo! Checchè sia di ciò, Firenze, primo viaggio di Caterina Sforza, segnava per essa un'altra predestinazione importantissima. Sposerà Girolamo Riario, nemico giurato dei Medici; suo marito congiurerà contro di loro; i Medici poco o molto avranno mano (il Pasolini vuol provare che ve n'ebbero molta) nell'uccisione del Riario; Caterina, ciò nonostante, professerà sempre una politica personale tutta Fiorentina e Medicea; il Machiavelli sarà tra gli ammiratori di Caterina; le prime armi del primogenito di Caterina saranno in servigio di Firenze; l'ultimo amore di lei sarà per un Medici; dopo il crollo d'ogni sua grandezza essa verrà a morire in Firenze, e qui regneranno a lungo i suoi discendenti, non più cittadini primeggianti in repubblica, ma, in tempi mutati, addirittura duchi e granduchi.

Il viaggio di Caterina Sforza a Firenze è del 1471. Non molto dopo, eccola già promessa sposa a Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, quel tristo Papa, che per primo, contrastando alla ribelle feudalità Romana, signoreggia veramente la capitale del mondo cristiano, e insieme le dà lo scandalo di continuare e peggiorare quel nipotismo politico, mercè il quale i Borgia oseranno poi di mirare persino o a rendere ereditario il Papato, o a fondare per la loro dinastia un regno dell'Italia centrale.

Il germe, l'embrione di tali tentativi è nella ribalda famiglia di Sisto IV, che cerca a tal fine un rincalzo di potenza, imparentandosi col Duca di Milano ed eleva le sue cupidigie fino a Firenze. Dovrà poi contentarsi d'Imola, che Caterina reca quasi in dote, e di Forlì, tolta con trappole e misfatti agli Ordelaffi, ma agognò molto di più, e intanto si rimpinzava di tesori, che il Papa lasciava sperperare ai nipoti, prima al Cardinale Pietro, finito precocemente vittima delle sue dissolutezze, poscia a Girolamo, alla morte del Cardinale così padrone dell'animo di Sisto IV da esser detto comunemente l'*Arcipapa*.

Il Pasolini si sente e si protesta rattristato di dover narrare queste brutture della storia dei Papi nell'età del Rinascimento.

Ce ne rattristiamo noi pure, non forse sotto gli stessi rispetti, pei quali se n'attrista lui, ma come d'ogni iniquità umana, che purtroppo apparisce frequente e trionfante nella storia. Il Pasolini nota pure che molto è da concedere alla condizione generale dei tempi e alla speciale del Papato, che sempre più s'affermava come principato politico e tirava a difendersi e ad allargarsi colle arti comuni a tutti gli altri. Resta sempre però che queste arti scellerate, che queste sfrenatezze mondane spiccano sul fondo della morale cristiana, di cui i Papi avrebbero dovuto essere i custodi e invece furono in questo tempo gli offensori; laonde non vediamo ragione, che la maestà dell'instituzione debba servir loro di schermo contro l'infamia, che meritano. Ad ogni modo il Pasolini non attenua i fatti, come la vecchia scuola storica neoguelfa, o come la più recente, più che guelfa, dell'Hergenroether, dell'Jansen, del Pastor, del Balan, nonostante tutto l'apparato del suo criticismo alla moderna e i nuovi tesori archivistici ad essa dischiusi dalla sapiente larghezza di Leone XIII, ma coll'*imperativo categorico* della dimostrazione, che n'ha da uscir fuori, come risulta dalla *Epistola* di Leone XIII al cardinale Hergenroether del 15 maggio 1884. Il Pasolini lascia almeno che i documenti parlino il loro linguaggio schietto e netto qual'è; solo si duole e s'immalinconisce degli obbrobriosi fatti, che è costretto a narrare; rispettabile malinconia, che in ogni caso intendiamo meglio di quanto, mosso da un sentimento affatto opposto, scrive il Creighton: che non solo fu un fenomeno storico necessario il Papato politico col nipotismo e gli eccessi e le vergogne, che l'accompagnano, ma che senza di questo il Papato Romano non avrebbe potuto reggere alla Riforma Protestante e si sarebbe forse ridotto un Vescovato Italiano; quasichè allo scoppio della Riforma ed alle prime conseguenze che ebbe, e che poi rimasero immutabili, anche se non progredirono, si possa ritenere indifferente una sequela di Papi, come quella, che, salvo poche eccezioni, va da Sisto IV ai Borgia e dai Borgia a Clemente VII e a Paolo III.

In ben tristo terreno veniva trapiantato adunque quel vaghissimo fiore Lombardo, che nella corte Sforzesca era stato cresciuto ed educato amorosamente dalle mani di Bianca Maria Visconti e di Bona di Savoia, nè alle nozze di Caterina con Girolamo Riario mancarono tristi presagi di sangue. Nel Natale del 1476 per una congiura di tre giovani, esaltati d'odio e di

reminiscenze classiche, inculcate loro da un umanista, Cola Montano, finì trucidato entro la Chiesa di S. Stefano il Duca Galeazzo Maria Sforza. È una delle scene caratteristiche, la quale si ripete anche altrove, delle conseguenze morali originate dalla nuova cultura del Rinascimento mescolantesi e insieme lottante coi vecchi sentimenti politici e religiosi, e ci sembra che il Pasolini la giudichi con un sentimento un po' troppo moderno. Ad ogni modo ha ragione di lasciar intravvedere l'azione lunga e lontana, che questo terribile ricordo di giovinezza avrà sull'animo di Caterina Sforza, destinata poi a trovarsi in mezzo ad altri uguali eccessi di congiure, ora della sua nuova famiglia contro i proprii avversari politici, ed ora di questi contro di essa.

La congiura contro Galeazzo Maria, benchè riescita, non scrollò la fortuna degli Sforza, chè forse allora tutt'altro sarebbe stato l'avvenire di Caterina. Nel 1477, e nonostante la tragica fine del padre, fu quindi sposa per procura a Girolamo Riario e nell'aprile era già in via per Roma in mezzo a grande e magnifica comitiva, che per commissione del Riario era venuta a levarla. Partiva dolente della dolce intimità di famiglia, che abbandonava, e il Pasolini reca parecchie lettere preziose di Caterina, scritte lungo il viaggio, nelle quali a traverso il gergo mezzo tra italiano, lombardesco e latineggiante, che Caterina adopera, si scorge quale tesoro di miti affetti essa avea ancora nell'anima; ciò che non impediva alla sua fantasia di fanciulla di scaldarsi nelle immagini della futura grandezza, che l'aspettava nella Roma dei Papi, moglie dell'onnipotente nipote di Sisto IV ed essa pure *nipote santissima*, l'indecente eufemismo, di cui la politica aveva fatto ormai un titolo gerarchico nelle passeggiere dinastie pontificie. Non pare che in ciò Caterina sentisse nulla di ripugnante, nè si vuol farlene torto. Il suo viaggio del resto era una successione di feste, che in Imola, dove fece la più lunga sosta, come signora, che era, della città, e per aspettare il conte Riario, che doveva venirle incontro da Roma, si rinnovarono più gaie e più caratteristiche, che mai, e a lungo e assai bene sono descritte dal Pasolini, che sa far rivivere sotto i passi di Caterina tempi, luoghi, costumi, persone, non trascurando alcun menomo particolare, atto a rimetterci sott'occhi quelle scene tal quali furono nella loro realtà di quasi cinque secoli sono. Dopo molte incertezze, che a Caterina pesarono assai, le fu finalmente dato

licenza di muovere verso Roma, e qui le proporzioni delle sontuosità, dei festeggiamenti e delle cerimonie giganteggiarono più che mai sino all'incontro col vecchio Papa, che parve rischiarare fin troppo, all'aspetto di quella fresca e ridente giovinezza di Caterina, la burbera severità del suo viso di frate francescano, e fino al matrimonio ricelebrato in S. Pietro fra un nugolo di dame, di cavalieri, di cardinali, d'ambasciatori; fantasmagoria splendida e pittoresca, in mezzo alla quale forse Caterina non ebbe pur tempo d'interrogare sè stessa, d'accertarsi se e quanto essa era piaciuta allo sposo, ed esso a lei, e che felicità, come donna e come principessa, le promettevano quelle nozze.

***

Rapidamente il Pasolini percorre (più rapidamente che non abbia fatto sinora) gli anni che Caterina passò in Roma. Sembra vivesse oscura e appartata. Checchè dicano satire e cronache della predilezione del vecchio Papa per lei, l'influenza di Caterina, che pure avea mente, animo e coraggio, tanto superiori al vile marito, non apparisce. Ciò licenzia il Pasolini a farla passare pura ed incolume a traverso le più buie tregende della corte papale d'allora, in cui, durante la luna di miele di Caterina, si tramava nient'altro che la congiura de' Pazzi contro la vita di Lorenzo e di Giuliano de' Medici, uno dei più osceni misfatti politici del tempo, che colla complicità del Papa (le apologie, che alcuno ha tentato, sono inattendibili e quasi ridicole) si compie da sgherri e gente di chiesa in mezzo al duomo di Firenze ed il sangue dell'ucciso Giuliano lorda il papale ammanto di Sisto IV. Il delitto sulle prime non profitta ai Riario. Restano politicamente isolati, e fra mille minaccie di pericoli, che si mostrano da ogni parte. Rassicurati alquanto, fu allora che parvero contentarsi di dilapidare i tesori della Chiesa e di regnare come vicari del Papa in Imola e Forlì, per dove, alla metà del 1481, s'avviarono Girolamo e Caterina coi loro figliuoli.

Quale fosse lo spirito pubblico d'un paese, in cui fiacche erano sempre state le tradizioni comunali e che sotto la remota autorità del Papa, talvolta ridotta un nome vano, tal'altra effettiva colle incursioni e le stragi, era da secoli ballottato da una in altra peggiore tirannia, non è da dire. A ogni mutazione

v'era chi sperava, chi temeva, e una plebaglia sempre pronta a schiamazzare tanto per gli ultimi partiti, quanto pei nuovi venuti. Questi cercavano in sulle prime ingraziarsi tutti ed erano i giorni lieti, poi la tirannia seguiva il suo andare quasi fatale e allora ricominciavano i guai. Girolamo Riario però, violento, pusillanime, diffidente dei nuovi sudditi, pauroso delle trame dei signori spodestati da lui, più pauroso ancora delle insidie di vicini ostili, sicuro della protezione del Papa, ma incerto di quella del Duca di Milano, dove la reggenza di Bona di Savoia era stata rovesciata e le si era surrogata l'usurpazione di Lodovico il Moro, dispiacque subito ai Romagnoli, nonostante le sue prime larghezze, e il Pasolini lo descrive vivente fin dai primi giorni chiuso, assiepato d'armati, invisibile a tutti, e nel più strano contrasto con la giovine moglie, che continuamente si mostra e cavalca bella, lieta, graziosa, e sfoggiando le sue più ricche vesti, fra una folla, che sempre più l'ammira e delira per essa.

Quali in realtà fossero i rapporti dei due sposi non è ben chiaro. A giudicare da alcuni effetti si direbbero costantemente intimi e buoni; da altri segni apparirebbero intermittenti e talora aspri o non del tutto sinceri, neppur da parte di lei. Senza che la si veda veramente immischiarsi alle inique trame dei Riario, pare che volentieri fomentasse, ambiziosa essa pure, le ambizioni del marito. In Romagna cerca fargli largo; lo segue e lo seconda in Venezia, dove il Papa la invia con Girolamo per cercare di allearsi la potente Repubblica ai danni del Duca di Ferrara e arraffar questa per casa Riario, lasciando che Venezia si compensi con Modena e Reggio. Ma, non riuscite queste pratiche, fatto ritorno in Romagna e trovato il terreno tutto traballante d'insidie e congiure, pare che Caterina prima di ogni altro s'avveda in queste aver mano Lorenzo de' Medici, e dubitando che alla lunga suo marito possa sfuggire alla vendetta di tanto nemico, cerchi fin da questo momento separare la causa propria da quella dei Riario e propiziarsi Lorenzo per modo, che in ogni caso non abbia a perire con la fortuna di Girolamo Riario la sua e quella dei suoi figli.

Il Pasolini non dà una prova diretta di questa grave affermazione. La desume piuttosto, si direbbe, dal lungo studio dell'argomento e dall'insieme di tutti i documenti esaminati, e non neghiamo, che, se la prova o qualche indizio maggiore sa-

rebbe stato desiderabile, l' impressione genuina di chi è così a dentro in tutti i sottintesi di questa storia abbia il suo grande valore, non foss'altro, per lo studio psicologico del personaggio.

Accenniamo un altro lato, che ci sembra debole, la parte fatta a Caterina in tutto quell'orribile dramma di tradimenti, di misfatti, di eccessi d'ogni guisa, che si svolge dal ritorno di lei e di Girolamo Riario in Roma (dopo il viaggio di Romagna e Venezia) alla guerra contro Napoli, in cui Girolamo, Capitan Generale della Chiesa, deve combattere a fianco di un guerriero illustre, Roberto Malatesta, ch'egli odia a morte, invidia e che, non avendo potuto far uccidere nella mischia, spaccia di veleno, dopochè a lui solo in realtà si doveva tutta la vittoria di Campomorto; dalla guerra contro Napoli alla lotta civile contro i Savelli e i Colonna, in cui i delitti di Girolamo rinnovano a Roma i tempi di Tiberio e Nerone. La parte fatta a Caterina in tutto questo orrendo tramestio è quella della Beatrice Dantesca:

... la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Tutt'al più il Pasolini ammette ch'essa nell'ambizione soltanto era d'accordo col marito. È già molto! Comunque, allo stato dei documenti, non crediamo che la tesi storica potesse andar oltre all'affermare che dei sentimenti e delle azioni di Caterina in questo tempo si sa troppo poco da conchiudere pro o contro di lei.

Le vicende d'una politica così perfida e violenta, così priva d'ogni altra idealità, che non fosse l' interesse momentaneo del principe, com'era quella del secolo XV, mutavano con una rapidità portentosa. Avversi al Re di Napoli nel 1482, il Papa e i Riario erano suoi alleati nell'83 contro i Veneziani, ma anche tale tentativo volse alla peggio e il vecchio e tristo Papa ne morì di rabbia l'anno seguente. Ma, morto lui, che cosa sarebbe avvenuto della fortuna dei Riario? Girolamo, che in quel momento era al Campo di Paliano ricevette dal Conclave l'ordine di riaccostarsi a Roma e fermarsi a Ponte Molle. Obbedì, ma, odorando già il vento infido, fece tosto occupare o lasciò che con una parte delle sue genti Caterina occupasse Castel S. Angelo, donde si poteva ancora sperare di padroneggiar la città e il Va-

ticano. La mossa era ardita; l'esecuzione fu napoleonica ed è qui che Caterina si mostra la prima volta qual' è. Ce ne volle a snidarla! Perseverò nella resistenza, finchè eletto Papa Innocenzo VIII di Casa Cibo e abbandonata essa persino dal marito, che avea trafficato a danari la propria dedizione, ne uscì, ma salvando forse per allora ai Riario colla sua audace tenacità il dominio d' Imola e di Forlì. Caterina e Girolamo v' accorsero subito, cercando alla meglio riamicarsi le popolazioni e assicurarsi dai tanti nemici interni, vicini e lontani. Difficile impresa in verità! Di fatto le congiure spesseggiano in modo da far credere che allo scellerato Riario non si vuole dar tregua. Invano esso e Caterina profondono gli avanzi dei peculati di Sisto IV in edificare palazzi e chiese, afforzar rocche, distribuir grano al popolo affamato dalla carestia; invano dissimuliano sotto il fasto e le grandigie del vivere i loro terrori. Ben presto il danaro manca; bisogna rimetter tasse e balzelli, taglieggiare, opprimere. Per questa porta aperta la rivolta entra a dar mano alle congiure; dopo qualche anno di questa vita precaria e angosciata, il 14 aprile 1488 Girolamo Riario è ucciso a pugnalate nel suo palazzo di Forlì ed il suo corpo gettato dalla finestra.

I fatti, che compendiamo così in breve, sono narrati dal Pasolini con la sua solita abbondanza diffusa, ma ogni particolare è al posto suo, ogni pennellata dà carattere, forma, colore ai luoghi, ai dialoghi, ai personaggi, e fra questi compariscono dal bifolco e dallo scherano al cittadino ed al principe volti e ceffi d'ogni fatta, primeggiando su tutti la bella e aitante giovinezza di Caterina, la sola figura luminosa fra quella buia e torbida vita di piccolo principato italiano della fine del secolo XV, per penetrare nella quale poche pagine di storia conosciamo che valgano queste del Pasolini. Sagaci e giusti ci sembrano pure i giudizi, salvo, nell'insieme, quello su Lorenzo il Magnifico. Nemico personale dei Riario, capo della Repubblica di Firenze, non contestiamo la parte ch'egli ebbe nella rovina di Girolamo Riario. Occhio per occhio, dente per dente, neppur Lorenzo era superiore a questa giustizia del talione. Nel resto, sì. Non v' è un interesse strettamente dinastico per lui nello slargare e assicurare i confini di Firenze; lasciando stare le sue benemerenze grandi verso la civiltà, se una qualche luce ideale splende nella politica italiana del quattrocento, è tutta di Lorenzo, e scompare

con lui; non rilevare la superiorità sua, dipingerlo alla stregua d'ogni altro minuscolo tirannello italiano del secolo XV non ci è mai sembrato nè giusto, nè vero. E per amore, non foss'altro, di Caterina, il Pasolini avea quasi un obbligo cavalleresco di mostrarsi più benevolo a Lorenzo, per amore di Caterina, tanto ammiratrice del Magnifico, che di lui morto diceva: « La natura non produrrà mai più un simile huomo! »

*
* *

Non solo a Roma, occupando Castel S. Angelo, durante il tempo della *sede vacante*, ma in Romagna ancora, prima della morte del marito, Caterina aveva già rivelato sè stessa, togliendo d'improvviso la rocca di Ravaldino in Forlì ad un castellano, Melchior Zoccheio, di cui diffidava, e facendolo di più ammazzare a tradimento, il che s'ha un bel cercare d'annacquare col sentimento estetico del tempo, indulgente ad ogni perfidia, purchè bene architettata e ben riuscita, ma per lo meno dimostra che non sempre Caterina all'immoralità del suo tempo era superiore; ed avea pure (questa volta in meglio) rivelato sè stessa, inquirendo e sentenziando da sola, mentre il marito era infermo, su di una congiura, che ebbe al solito per inspiratori gli spodestati Ordelaffi e per esecutori certi Roffi, contadini di Rubano. Qui veramente essa procede bensì con una crudeltà, che è del tempo, ma con un sentimento di rigida giustizia ed anzi di elevata equità, che è assolutamente superiore ad ogni consuetudine di quei signorotti del secolo XV, all'arbitrio dei quali non era alcun freno, se non nella paura. E Caterina invece fu giusta, equanime e coraggiosa.

La perfidia però usata contro al castellano Zoccheio, non meno forse della forte giustizia usata contro i Roffi (tanto eran comuni allora queste confusioni e si radicarono purtroppo nell'indole italiana) le valsero autorità e popolarità grande in Romagna, poichè appunto mostravano ch'essa avea tutte le corde al suo arco, e così fu, che, assassinatole il marito e trovatasi a fronte di un viluppo di casi, che il più aggrovigliato e più pieno di pericoli e d'insidie è difficile immaginare e avrebbe fatto tremar le vene ed i polsi, nonchè ad una giovine donna, circondata da una nidiata di figliuoletti, al più esperto e vigoroso uomo

politico, rotto a tutti i cimenti di quelle angustiate signorìe, così fu, diciamo, ch'essa potè reggersi, prostrare i suoi nemici e conservare per allora il suo regno. Ben s'intende che il Machiavelli l'abbia ammirata. Non è di lei, che in questa ed altre consimili occasioni, avrebbe dovuto ridursi a scrivere: « di questi adunque oziosi principi, e di queste vilissime armi, sarà piena la mia istoria ».

Essa è sola di fatto contro a tutti. Tuttavia, mentre gli assassini di suo marito esitano a compiere il loro misfatto, spacciando essa pure e i suoi figliuoli, e sempre temono qualche inaspettata sorpresa dal *sottile ingegno* o dalla fiera anima di lei, e non sanno se far da soli o darsi al Papa, nell'interesse del quale un monsignor Savelli è già accorso da Cesena, Caterina intuisce subito in questa loro incertezza un preludio di rivincita, che le si porge *magis fama, quam vi*, e lo afferra con una prontezza maravigliosa. Chiamato in aiuto il Duca di Milano, suo zio, e finchè l'aiuto non giunga, essa volge a suo pro tutte le minime circostanze, che ancora le rimangono favorevoli in quella stretta; gli assassini non hanno altro pegno nelle mani che i suoi figli e con la più supina semplicità lasciano, che gente a lei fida, ma che s'infinge legata a loro, li pigli in custodia; hanno lei prigioniera e la liberano per aver la rocca, donde si domina Forlì; non pensano che la rocca è tenuta da un'altra anima dannata della Contessa; che il contrasto tra cederla o non cederla neppure a lei è una commedia; che altra commedia è voler essa entrar nella rocca per indurre il castellano a più rimessi consigli; e non s'accorgono di tutto il giuoco, se non quando essa, entrata nella rocca, fa puntar cannoni e bombarde contro la città, minacciando spianarla, se alcuno osa torcere un capello a' suoi figli. Questa sì, che è veramente un'opera d'arte e colorita da mano maestra! Parve tanto al sentimento artistico del secolo XV, che fin d'allora la leggenda l'abbellì delle sue frangie e atteggiò Caterina che con un gesto d'eroica impudicizia, a chi le adduce sotto le mura della rocca i figli, minacciando sgozzarli, se essa non si arrende, risponde dall'alto che, morti quelli, saprà farne degli altri.

La storia non le ha fatto grazia, e tutto il suo temperamento morale fu come aggruppato a quel gesto, a quell'eccesso momentaneo, in cui la violenza dell'indole vince il natural pu-

dore della donna e la tenera pietà della madre. La donna è sorpassata dalla *virago*, la madre dalla principessa ambiziosa e vendicativa. Resta una specie di mostro, al quale la bellezza aggiunge anzichè togliere anormalità, e buon pel Pasolini, il cui corretto gusto letterario si sarebbe così trovato alle prese con uno studio di teratologia femminile, aver potuto, senz'alcuno di quegli sforzi di riabilitazione, nei quali forse troppo si compiacque la critica moderna, ma restituendo semplicemente la verità dei fatti e dimostrando in qual modo si formò la leggenda, dissipare il fantasma del mostro e ricomporre la donna; straordinaria donna bensì, in cui la forza del sangue avito, il genio politico del Rinascimento, gli esempi di famiglia, l'amor materno, l'ambizione di regno, tutto concorre, insieme con la bellezza e l'energia corporea, a farne una figura di storia singolarissima, ma in cui la donna almeno rimane e tanto più vera e drammatica, quanto più il lato debole del suo animo si palesa in colpe e passioni d'amore, l'*eterno femminino* della poesia e della storia.

La morte di Girolamo Riario, il contegno della sua vedova impressionarono variamente gli altri principi d'Italia. Lodovico il Moro, zio di Caterina, si dispose subito ad aiutarla e rimetterla in signoria. Il Bentivoglio da Bologna parea voler fare lo stesso, ma traccheggiava per timore di dispiacere a Lorenzo de' Medici. Il papa da Roma prometteva al suo rappresentante, monsignor Savelli, soccorso d'armi, sempre annunziato e mai mosso. Lorenzo, a cui tutti si volgevano, non fiatava e il Pasolini interpreta questo silenzio ostinato, come la prova lampante lui esser l'autor vero dell'uccisione del Riario.

A noi tale conclusione per verità sembra soverchia. Che la fine del Riario paresse a Lorenzo la tarda vendetta della Congiura de' Pazzi, che gli uccisori del Riario credessero avergli fatta cosa grata e con lui se ne vantassero per invocare in ogni evento la sua protezione, che al ristabilimento della signoria di Caterina Lorenzo preferisse Imola e Forlì assegnate dal Papa a Franceschetto Cibo, marito di Maddalena de' Medici, tuttociò ammettiamo che possa indursi dal silenzio di Lorenzo, e da qualche altro cenno, che ha pure il suo valore. Ma nulla più. Che fa egli del resto? Vigila, tace; non dà speranze nè consigli a nessuno; nè la politica fiorentina dà segno di subordinarsi in questo caso ad alcuna preferenza o cupidigia sua personale.

Quando finalmente, sopraggiunto l'esercito del duca di Milano in aiuto di Caterina, gli uccisori di Girolamo Riario, dopo avere inutilmente tentato di riavere in mano i figli della Contessa, sono costretti a porsi in salvo colla fuga, essi riparano qua e là, a Cervia sulle terre dei Veneziani, a Città di Castello, altrove; nessuno a Firenze.

Quell'infelice popolo di Forlì aspettava di vedere chi fosse fra tanti contendenti il più forte per darsi a lui. Visto che era la Contessa, acclama lei, Ottaviano, suo primogenito, in cui nome essa governa, il duca di Milano, che l'aveva aiutata e le cui soldatesche volevano ora per premio il sacco della città, che Caterina, generosa e prudente, impedì. Se ebbe quindi le acclamazioni del popolo, bisogna dire che questa volta le meritava. Non altri che lei avrebbe potuto salvare la città da un eccidio e la salvò. Ad uguale energia, ad uguale lucidità di concetto e rapidità di esecuzione furono improntate tutte le prime misure, che prese. In poco d'ora a tutto era provveduto e quindi pensò a vendicare la morte del marito. L'immanità delle pene, la crudeltà dei supplizi, mentre, fuggiti i veri assassini, non avea in mano che agenti e complici secondari, sono ributtanti, ma sono più del tempo che sue. Perciò bisogna tenerle conto che risparmiò i figli, le donne dei colpevoli, ciò che non sempre si faceva e non sempre fece essa stessa e che, sfogato il primo impeto di vendetta (allora pareva tutt'uno colla giustizia), fu essa la prima a dir: *basta*, e si volse a edificar chiese e ad altre opere di buon governo e di cristiana pietà; alterna vicenda, caratteristica anch'essa del Rinascimento.

Così la sovrana è ormai nota nel suo bene e il suo male. Nel tener a freno quell'accozzaglia di malviventi e saccardi, che componeva gli eserciti d'allora, e nel riordinare le forze sue a difesa del suo Stato, spunta già la guerriera. La donna, eccola!... In un affresco del Palmeggiani, forse su cartoni del Melozzo, nella chiesa di S. Girolamo in Forlì (affresco, che il Pasolini riproduce, insieme a tant'altri ricordi e documenti, dai quali trae tanta vita il suo racconto) con le figure di Girolamo Riario e di Caterina è dipinto in tutto il rigoglio della fiorente giovinezza un uomo, che, ritto in piedi accanto ad una colonna, getta un lungo sguardo su Caterina, il volto della quale si direbbe più irradiato d'amore, che di devozione e fa uno strano

contrasto col ceffo già squallido del marito, che anch'esso, al pari di lei, è inginocchiato in abito di pellegrino e non s'accorge di quello sguardo; tutto intento, com' è, a supplicare forse da Dio il perdono dei suoi misfatti. L'arte ha di curiose ingenuità o di curiose malizie!

Fatto sta che, morto Girolamo Riario e tornata Caterina in signoria, corse da prima la voce ch'essa sposasse un Ordelaffi. L'avea provocata da sè questa voce colle sue civetterie, ma forse v'era già chi avea diritto d'adontarsene, ed essa castigò fieramente chi la ripeteva con corda, multe e prigione. Poco dopo, diffida o finge diffidare di Tommaso Feo, il benemerito castellano di Ravaldino, mercè il quale avea potuto rientrare nella rocca e dominare la ribellione, e lo fa imprigionare, mettendo in suo luogo il suo più giovine fratello, Giacomo Feo, quel medesimo che in atteggiamento amoroso la vagheggia nell'affresco del Palmeggiani e nel quale ora improvvisamente si scopre un precursore del Ruy-Blas victorughiano, di povero servitore fatto signore e donno non solo del cuore di Caterina, ma del trono e del principato, coonestando tutto con un matrimonio segreto, che senza farle perdere la tutela dei figli conciliava le esigenze della politica, quelle dell'amore, e gli scrupoli della coscienza. In questi casi la logica femminile è prodigiosa, sicchè a quattro secoli di distanza persuade anche il Pasolini e, per non sapere che fare di meglio, ce ne lascieremo persuadere anche noi, pensando soprattutto che nel conciliare gli inconciliabili la logica mascolina ha quasi sempre di ben peggiori motivi di accomodamento.

Dense nuvole s'andavano intanto accumulando sull'orizzonte di quell'idillio d'amore; moriva Innocenzo VIII, il Borgia saliva al Papato, contro le minaccie del Re di Napoli Lodovico il Moro tramava già l'invasione di Carlo VIII di Francia; e Caterina si trovava appunto sulla via di chi invade dall'Alpi l'Italia e di chi dal Mezzodì voglia opporsi all'invasione. Tanto Lodovico il Moro e la Francia, quanto il Papa e il re di Napoli la volevano per alleata. Essa taceva e s'armava. Finalmente s'unì al re di Napoli, ma non appena i Francesi le ebbero espugnato Mordano, senza che il duca di Calabria si fosse mosso in difesa dell'alleata, essa piantò di botto i Napoletani e si strinse ai Francesi. Quando Dio volle questi suoi nuovi e incomodi alleati difilarono final-

mente su Napoli e Caterina e il suo popolo respirarono, ma per poco. Le alleanze mutavano a vista d'occhio ed ora Lodovico il Moro volea la nipote nella Lega, che contro i Francesi avea stretta per ricacciare sotterra il diavolo da lui stesso evocato. Caterina traccheggiò, pagò di parole, lasciò che il turbine passasse e passò difatto, ma uno più fiero le ne scoppiava in casa. Che cosa mancava a quel Giacomo Feo fatto da lei padrone di tutto e mentre era alleata dei Francesi, nobilitato persino, a preghiera di lei, con titolo e grado di Barone di Francia? Ma, come accade, egli s'era fatto altiero, superbo, intrattabile; tiranneggiava lei, i suoi figli, il suo popolo. La donna era punita nella sua debolezza; eppure non pare che l'amore scemasse, per quanto un maligno agente Fiorentino presagisse che tutto questo dramma intimo di famiglia non avea che tre uscite possibili, o che Caterina facesse ammazzare il suo amante, o questi lei e i suoi figli, o che finalmente i suoi figli, e per tutti Ottaviano, si liberassero della madre e dell'amante ad un tempo. Pare che il destino scegliesse la via meno trista. La sera del 27 agosto 1495 fu assassinato il Feo. V'ebbe parte Ottaviano? Anche al Pasolini non par dubbio. Vi ebbe parte Caterina? Non è credibile, perchè la vendetta che prese di questa morte rivela talmente la passione, trascendente ogni limite, da non consentirne nemmeno il sospetto. « Non è più una sovrana, scrive il Pasolini, che punisce l'uccisione del marito; è una donna, che acciecata dal furore per l'assassinio dell'amante s'avventa come tigre contro gli uccisori e contro tutti quelli che loro appartengono, si tuffa nel loro sangue, vi gode e vi gavazza ». Le mogli, le amanti, i figli dei colpevoli, tutti sono spietatamente, crudelmente immolati; le loro case spianate, le loro ricchezze rubate. In tanta strage e ruina altri odii cercarono sfogo; ma tutto il disonore ricadde su lei; essa ne fu infamata in tutta Italia e per di più, quando il suo furore si fu calmato, i rimorsi non le lasciarono più pace.

A tempo sopravvengono la sovrana cogli accorgimenti infiniti di chi difende un piccolo Stato da mille e mille insidie, che spuntano da ogni parte, e la guerriera, che da tutti abbandonata osa da sola contrastare fino all'estremo nemici, alla prepotenza dei quali nulla e nessuno s'attraversava più; a tempo, diciamo, sopravvengono in Caterina la sovrana e la guerriera per bilanciare nell'opinione dei contemporanei e nel giudizio

della storia le ignominie della donna. Questa in lei non è morta di certo. Tutt'altro! Riappare anzi con una sollecitudine, che in verità non s'aspetterebbe dopo tutto quell'uragano! Ma il suo ultimo romanzo d'amore contribuisce anch'esso a rialzarla, a nobilitarla, ed è merito pure dell'uomo, che glielo inspira, bello, mite, accorto, portante degnamente un gran nome, e che, nonostante le dissimulazioni, i sotterfugi, le false smentite dei suoi primi rapporti con lei, santificati poi col solito metodo d'un matrimonio clandestino, sa acconciarsi alla forse gradevole, ma non facile parte di *principe consorte* e cavarsene con tanta dignità, da riverberarne qualche luce anche su Caterina.

ERNESTO MASI.

LA NUOVA BANCA D'ITALIA

La storia monetaria del nostro paese, dalla grave crisi dell'aprile 1885 in poi, si riassume in questi due fatti: disordine bancario e corso forzoso.

La discesa lenta, fatale, inevitabile verso il corso forzoso è chiaramente indicata dal progressivo aumento del cambio sull'estero, che oltrepassa oggidì il 4 per cento in modo quasi permanente. Il cambio su Francia invece del pari di 100 segna infatti, mentre scriviamo, il corso di 104. 35. Il disordine bancario alla sua volta ha oramai raggiunto tale altezza da creare uno stato di cose insopportabile, tanto che l'opinione pubblica d'ogni parte del paese si è alfine commossa e invoca un forte e vigoroso riordinamento della circolazione.

Pur troppo il nostro disordine bancario è antico e la cura non potrà esser che lenta e penosa. E se in oggi la verità comincia ad aprirsi la strada, non illudiamoci punto di essere anche solo vicini alla luce intera. Il momento attuale è, per vero, non eccezionale soltanto, ma sommamente pericoloso. Lo spirito pubblico in materia di Banche si trova in una specie di eccitazione, quale legittima conseguenza dei gravi guai od abusi bancarii che si vanno scoprendo nella maggior parte dei nostri Istituti di emissione. Si invocano da ogni parte rimedî e si è anche disposti ad accettarli senza troppo misurarne prima, con mente fredda e sereno giudizio, le future conseguenze. Così

fanno tutti gli ammalati che si agitano tra il rimorso della trascuranza passata e l'impazienza della guarigione. Il presente stato nervoso della coscienza bancaria del paese può facilmente esser sfruttato da quanti hanno interesse a farlo: si tratta di distribuire un miliardo di circolazione all'anno e sono troppi quelli che ci terrebbero ad aggiustare le cose nel vantaggio loro, assai più che nell'interesse pubblico.

Funzione prima ed essenziale di qualsiasi sistema di Banche d'emissione è di assicurare fiducia e stabilità nel regime monetario metallico del paese. Nel caso quindi di uno Stato, come l'Italia, in cui il biglietto di Banca è rinvilito del 4 per cento, cosicchè siamo di fatto ricaduti nel corso forzoso, il problema del riordinamento degli Istituti d'emissione consiste essenzialmente nel *ricondurre gradatamente e stabilmente le Banche di emissione in condizioni di pagare in moneta metallica i loro biglietti a vista ed al pari.* Questi sono i termini costanti del problema, finchè da noi continui il corso forzoso.

È in base a codesto criterio che ci proponiamo di esaminare per sommi capi il nuovo disegno di legge del 22 marzo 1893 (n. 164). Il suo perno fondamentale è la creazione della nuova « Banca d'Italia », da istituirsi con 300 milioni di capitale nominale, 210 di capitale effettivo e 840 milioni di circolazione, mediante la fusione, in un solo Istituto, della Banca Nazionale e delle due Banche Toscane e la liquidazione della Banca Romana.

A dir vero, seguendo il corso degli eventi bancarii dal gennaio in qua, sorge il dubbio se non ci si trovi in presenza di un progetto la cui iniziativa e compilazione dipenda non già dal Governo ma dalle stesse Banche per azioni, direttamente interessate: dubbio che di per sè basta a sollevare il timore che il nuovo ordinamento bancario si informi molto più al vantaggio privato degli Istituti contraenti, anzichè all'interesse pubblico di una circolazione monetaria sana ed ordinata.

I.

L'indagine dei rimedii atti a dare stabile e forte assetto alla circolazione monetaria del paese presuppone l'esame delle cause da cui il presente stato di disordine è derivato. Già altra volta le abbiamo distinte in due ordini diversi: cause *generali*

e cause *speciali*. Le une e le altre crediamo doverle in oggi ricordare e completare, tenendo conto dei nuovi fatti.

Sono *cause generali* di decadenza e deprezzamento della circolazione cartacea e del credito pubblico e privato in Italia: 1° la debolezza della finanza dello Stato, dei Comuni e delle Provincie; 2° le costanti difficoltà del Tesoro; 3° l'aumento eccessivo e continuo ed il cattivo assetto del debito pubblico; 4° le condizioni economiche meno buone del paese; 5° l'uso erroneo della cambiale, non più espressione di affari commerciali, ma strumento di credito immobiliare; 6° le eccessive e mal sane speculazioni, segnatamente di borsa, favorite dalle stesse Banche di emissione, con i facili riporti; 7° il cattivo andamento delle Banche di emissione, degli Istituti di credito e delle Società anonime in genere.

L'azione di queste cause fu più volte illustrata nelle discussioni parlamentari ed anche da noi in questa Rivista, discorrendo della politica monetaria italiana in relazione alla crisi di Torino (1° novembre 1889). Sarebbe senza dubbio desiderabile che un indirizzo finanziario ed economico assai più vigoroso venisse in aiuto al paese ed accelerasse la lenta ricostituzione del suo benessere materiale. Non solo non ci troviamo in presenza di alcun largo provvedimento inteso a promuovere il progresso agrario ed economico della nazione, ma non abbiamo neppure dinanzi a noi misure concrete atte a sistemare le pubbliche finanze, nè provvedimenti più modesti ancora circa le Società anonime, il diritto cambiario e le borse, quali vennero da noi altra volta raccomandati (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1892) e che furono pure invocati dallo stesso onorevole Giolitti nel suo discorso del 16 marzo 1892. Ci asteniamo quindi dal ritornare sovra argomenti già discussi.

Prendendo invece ad esame il problema del riordinamento degli Istituti di emissione, le *cause speciali* che contribuirono al disordine bancario del paese ed al ritorno del corso forzoso, possiamo così riassumerle e completarle:

1° La lotta rovinosa delle diverse Banche tra di loro;

2° L'immobilizzazione delle loro risorse ed attività in operazioni contrarie all'indole degli Istituti di emissione;

3° La cattiva natura dei loro affari, donde derivarono sofferenze e perdite ingenti;

4° L'insufficenza delle riserve metalliche;

5° Le limitazioni arbitrarie ed illegali poste dalle Banche al baratto dei biglietti in metallo;

6° L'emissione illegale ed abusiva di biglietti, senza alcuno dei correttivi prescritti dalla legge del 1874 (art. 13) e dalla pratica bancaria;

7° L'incerta ed erronea politica dello sconto, adottata dalle Banche e dal Tesoro, segnatamente di fronte alle speculazioni ed agli arbitraggi di borsa.

Del modo in cui agirono coteste diverse cause e degli effetti che ne derivarono ho più volte discorso, segnatamente nella relazione intorno al disegno di legge sulle Banche del 1889-90 (n. 73 *A*). Le tristi conseguenze appaiono chiare nelle recenti ispezioni bancarie compiute dalla Commissione presieduta dall'onorevole Finali e testè presentate al Parlamento. Resta solo a vedere come il nuovo disegno di legge faccia tesoro della dolorosa e proficua esperienza del passato e procuri di provvedere per l'avvenire.

II.

V'ha chi ritiene che la pluralità degli Istituti di emissione in Italia sia stata causa precipua del disordine bancario. Noi non siamo di questo avviso. È nostra opinione antica che qualunque sistema di Banche possa dare risultati pratici e soddisfacenti, quando sia applicato onestamente ed in buona fede. Abbiamo paesi a banca unica con il più profondo disordine monetario, come la Spagna ed il Portogallo: abbiamo paesi a pluralità bancaria, con un regime metallico solidissimo, come la Scozia, che con soli 4 milioni di abitanti ha 10 Banche di emissione! La causa prima del disordine della circolazione italiana non risiedè punto nella pluralità delle banche, ma provenne dal desiderio sfrenato di stabilire anche presso di noi l'unità bancaria. È storia recente, a tutti nota, e che non può essere in modo alcuno ignorata. Il fatto predominante è la violazione della legge e degli statuti delle Banche (1). La Banca Nazionale fu la

(1) L'art. 28 degli Statuti del 1° ottobre 1859 della Banca Nazionale così prescrive: « La Banca *rifiuterà* di scontare gli effetti così detti di circo-

prima che eccedette i limiti legali della circolazione nella situazione del 30 aprile 1885 in modo da costituire una violazione recisa della legge del 1874; e questo fatto che avrebbe dovuto essere passeggiero ed eccezionale divenne invece normale e permanente. Bentosto le altre banche le tennero dietro sulla via della illegalità, sia traendo pretesto dalla condotta dell'Istituto maggiore, sia per legittima difesa onde non essere sopraffatte e schiacciate nell'impari lotta, soprattutto mediante la riscontrata. Il delicato equilibrio introdotto dalla legge del 1874 e che per dieci anni aveva regolarmente funzionato, fu profondamente scosso dalla violazione della legge stessa. Rotti i primi freni, non si ebbe più ritegno da veruna parte: la lotta tra Istituti, più che violenta divenne cieca. La pratica cambiaria, la riscontrata, le stanze di compensazione, i vaglia cambiari, il sistema dei corrispondenti, tutto venne travisato, sforzato, snaturato, purchè servisse alla lotta micidiale tra Istituti, a favore o contro la Banca unica. Da ciò traggono in gran parte origine le ridicole esagerazioni del credito, le emissioni illegali, le immobilizzazioni, le sofferenze e le perdite a diecine di milioni, i salvataggi disastrosi dettati da compiacenze politiche, donde provenne al fine la disorganizzazione della circolazione e del credito.

Questa è pura e semplice verità. Incolpare la legge del 1874 delle conseguenze che derivarono quasi esclusivamente dalla sua violazione non è nè generoso, nè giusto. Noi accettiamo interamente il giudizio che di cotesta legge dà l'onorevole Finali, allorchè afferma che la sua « fedele e retta osservanza avrebbe potuto risparmiare molti mali e molti danni ». Ma i paesi liberi non si reggono senza un concetto chiaro e preciso delle pubbliche responsabilità, che dovrebbero inesorabilmente ricadere su coloro che vi sono inccorsi.

Or bene, in qual modo, il nuovo disegno di legge evita per l'avvenire codesta lotta micidiale tra Istituti?

Evidentemente vi erano due soluzioni logiche, benchè informate a principî opposti: 1° istituire una Banca unica per

lazione che apparissero non avere per fondamento *un'operazione reale di commercio.* » Bastava che la Banca Nazionale avesse rispettato, come era suo dovere, codesta prescrizione tassativa, esplicita degli Statuti, ed in allora non solo l'Istituto maggiore ma l'intero paese si troverebbero in condizioni ben diverse!

azioni o di Stato, in guisa da sopprimere qualsiasi rivalità di Istituti, oppure: 2° rafforzare l'equilibrio creato dalla legge del 1874, adottando un complesso di provvedimenti che togliessero per sempre alla Banca Nazionale la speranza di diventare Banca unica, cosicchè le venisse meno l'incentivo all'attacco ed alla lotta contro gli altri Istituti. Ad ogni modo, rafforzando questi, la Banca Nazionale non avrebbe più potuto sopraffarli.

Ma il progetto del Ministero non adotta nessuna di queste due soluzioni logiche, e ne propone invece una terza di cui fa duopo esaminare bene la portata pratica.

Anzitutto esso mantiene tre Istituti: (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia); quindi non assicura al paese nessuno dei vantaggi, che, come sono inerenti a qualsiasi sistema, così possono anche ripromettersi dal regime del monopolio bancario. In pari tempo non introduce alcuna delle garanzie d'ordine politico e costituzionale, di cui nei maggiori paesi d'Europa lo Stato si circonda nell'interesse pubblico, di fronte non solo ad una Banca unica per azioni, ma anche in presenza di grandi Banche privilegiate in paesi di pluralità, come in Germania. Nelle Banche d'Austria, del Belgio, della Germania, della Francia e dell'Olanda, il direttore, e talvolta anche il vice-direttore ed altri funzionari superiori, sono nominati dal potere esecutivo e possono dal medesimo essere sospesi o revocati sotto determinate garanzie. Inoltre per le Banche del Belgio, dell'Austria e della Germania è stabilita la divisione degli utili tra gli azionisti e lo Stato, in modo che il benefizio dell'emissione possa andar piuttosto al paese che non a vantaggio di azionisti privati e rigorosissime a tale riguardo sono le disposizioni della recente legge 18 dicembre 1889 sulla Banca dell'Impero in Germania. In tale guisa lo Stato difende seriamente i pubblici interessi di fronte al capitalismo privato (1). Nella stessa Inghil-

(1) In conformità della legge del 18 dicembre 1889, la divisione degli utili della Banca dell'Impero Germanico, ha luogo sulle seguenti basi:

Gli azionisti percepiscono anzitutto un dividendo del 3 1|2 per cento sul capitale versato. Gli utili eccedenti sono divisi per metà fra lo Stato e gli azionisti fino a completare per questo il dividendo del 6 per cento. La somma residua è devoluta per un quarto agli azionisti e per tre quarti allo Stato!

terra è norma importante la rotazione pressochè annuale del Governatore della Banca, e sono notevoli i servigi che l'Istituto rende allo Stato, con le Tesorerie, con l'Amministrazione del debito pubblico, ecc.

In secondo luogo, il progetto del Ministero, non solo non rafforza l'equilibrio creato dalla legge del 1874 ed il sistema della pluralità, ma lo perturba e lo indebolisce a favore della Banca Nazionale e a danno dei Banchi meridionali. Tutti convengono che il nuovo disegno di legge non è che un avviamento alla Banca unica, a favore della Banca Nazionale, la quale consegue in tal guisa una prima parte della meta proseguita con indirizzo funesto al credito nazionale: la meta intera la conseguirà il giorno in cui, grazie alle abili disposizioni del disegno di legge, avrà ridotti al nulla i Banchi meridionali (1).

Infatti il nuovo disegno di legge perturba profondamente l'equilibrio bancario attuale per più vie. Da un lato si crea una grossa Banca d'Italia, mentre dall'altro si indeboliscono i Banchi di Napoli e di Sicilia. In tal modo le condizioni della concorrenza e della lotta peggiorano a carico dei Banchi meridionali, con la certezza che saranno sopraffatti e schiacciati. Tale risultato sarà senza dubbio accelerato da un complesso di ingegnose disposizioni che riflettono soprattutto la riscontrata, le smobilizzazioni, i conti correnti.

In base alla legge del 1891, i sei Istituti di emissione avevano tra capitale, massa di rispetto e circolazione produttiva un attivo nominale di 1392 milioni. Di essi 790 milioni (il 56.7 per cento) spettavano alla Banca Nazionale, e 602 milioni (il 43.3 per cento) appartenevano agli altri Istituti. Eppure già sappiamo con quanta difficoltà questi ultimi sostenessero la lotta contro la Banca Nazionale. Secondo il nuovo disegno di legge codeste attività complessive sono aumentate da 1392 milioni a 1472 milioni; ma a tutto profitto della Banca d'Italia che ne avrà per 1092 milioni (l'84 per cento) contro 379 milioni (il 26 per cento) che restano ai Banchi meridionali. Le condizioni diventano così

(1) La 1ª deliberazione del Congresso delle Camere di commercio di Milano, così suona: « Ritenuto che l'art. 1° del disegno di legge ... in quanto che *segna un passo decisivo per avviare in modo sicuro anche il nostro paese a quell'unità bancaria*, ecc. »

impari, che la lotta sarà impossibile e i Banchi meridionali soccomberanno; tanto più che la Banca d'Italia, memore dell'antica strategia, per dividere le forze, comincierà l'attacco contro il solo Banco di Napoli, che è quello che più le importa distruggere. Ed in allora avremo 1092 milioni in lotta contro 313: l'esito non può essere dubbio. Dipenderà solo dalla Banca d'Italia l'affrettare più o meno la caduta del suo rivale: essa avrà persino la scelta del momento.

Ad accelerare codesto risultato concorreranno facilmente: l'obbligo per i Banchi meridionali di aumentare la riserva dal 33 al 40 per cento, mentre la Banca d'Italia ne ha il compenso nell'accresciuta circolazione: la riduzione della circolazione per l'importo di due terzi dell'ammontare dei conti correnti fruttiferi: la sospensione del quadruplo della circolazione per le somme non smobilizzate a tempo e non coperte da nuovi versamenti di capitale o da utili netti. Or bene, è notorio che i Banchi meridionali non hanno azionisti a cui chiedere versamenti nè possono per alcuni anni realizzare utili netti, al di là delle sofferenze, come il disegno di legge prescrive. E così perderanno altrettanta circolazione!

Il complesso di queste disposizioni è quindi congegnato in modo da diminuire la circolazione e la capacità di operare dei Banchi meridionali e segnatamente del Banco di Napoli. In tale guisa scemano pure i loro utili netti annuali, diminuisce la loro possibilità di resistenza alla nuova Banca d'Italia che è destinata ad assorbirli. Essi non hanno che il vantaggio della riduzione della tassa di circolazione dall'1.44 all'1 per cento; ma è in gran parte assorbito dal maggior onere della riserva.

Senonchè l'argomento più grave è quello della riscontrata.

III.

La riscontrata fu in questi ultimi tempi oggetto di discussioni passionate e quindi spesso ingiuste. Sono incredibili le esagerazioni dette intorno ad essa, ed in buona fede credute da quanti sono meno versati nella tecnica bancaria. Si è voluto persino far dipendere dal mantenimento o dall'abolizione della riscontrata illimitata, il buono o cattivo andamento delle Banche e della circolazione!

In realtà la riscontrata altro non è che una semplice forma sussidiaria del baratto del biglietto. La base essenziale di qualsiasi sistema ordinato di circolazione cartacea consiste nel cambio del biglietto in metallo, a sportello aperto. Poco importa poi se le Banche, per evitare la presentazione agli sportelli di forti masse di biglietti, adottano per semplice loro comodità un sistema di reciproca compensazione, saldando solo le rispettive differenze, nel che appunto consiste la riscontrata. In un regime regolare di circolazione, questa non ha che un'importanza secondaria, perchè qualora non esistesse la riscontrata, le Banche si presenterebbero l'un l'altra i biglietti al cambio ai loro sportelli, come fa il pubblico. Ma coloro che tanto invocano la libera riscontrata come un *diritto* di ciascuna Banca, dovrebbero prima esigere da esse l'adempimento del loro *dovere* di cambiare i biglietti al pubblico a sportello aperto; essendo inconcepibile che grandi Istituti insistano tanto nei loro *diritti* e tanto omettano l'adempimento dei loro *doveri!* Il baratto a sportello libero è il vero, serio, correttivo della circolazione: la riscontrata anche illimitata, come l'abbiamo avuta in Italia dal 1885 al 1891 non ha funzionato quale freno e correttivo efficace alla circolazione, di cui anzi eccitò e favorì gli abusi.

È oramai constatato dalla stessa ispezione Finali che la circolazione clandestina della Banca Romana non fu punto l'effetto della legge e del decreto del 1891 che limitarono la riscontrata: essa aveva cominciato fin dal 1883 ed aveva raggiunto cifre molto elevate nel 1888-89-90 sotto l'impero della riscontrata illimitata! Era anzi diminuita, casualmente o no, nel 1891, dopo il decreto dell'agosto. In passato più che a disciplinare la circolazione, la riscontrata servì alle Banche per sfogare le proprie bizze l'una contro l'altra, con danno loro e del paese.

Bisogna quindi essere molto guardinghi di fronte alle insistenti domande della riscontrata illimitata a favore della nuova Banca d'Italia, perchè mentre già sappiamo per esperienza ch'essa non giova a mantenere la circolazione in assetto, può invece venire sfruttata, come in passato, ad arma micidiale di lotta contro gli altri Istituti.

Eppure la riscontrata libera che durante sei anni ha fatto così pessima prova è diventata per taluni la salute d'Italia e si invoca il baratto illimitato degli Istituti tra di loro. A questo

pregiudizio si inspira il disegno di legge per la Banca d'Italia: ma a parte la necessità di chiarire e correggere la dicitura materiale dell'articolo, in cui ci pare sia incorso un vero errore di dizione, non possiamo a meno di porre in rilievo le gravissime conseguenze della riscontrata illimitata e dei metodi proposti per saldarne le differenze. Il tema della riscontrata fu oggetto di studio particolare per opera dell' ispezione bancaria del 1889, e se sono esatte le notizie su questo argomento comunicate in sunto alle Commissioni parlamentari sulle Banche e sul Credito fondiario del 1890, risulta da esse: 1° che la riscontrata era diventata un artificio con cui le Banche tentavano di combattersi a vicenda: 2° che la Banca Nazionale da sola vinceva di gran lunga gli altri cinque Istituti presi insieme: 3° che gli Istituti minori e segnatamente il Banco di Napoli dovevano ricorrere ad operazioni rovinose per far fronte alla riscontrata.

Trattandosi di argomento molto grave, ci consentano i lettori alcuni schiarimenti. Siamo antichi e costanti fautori di una riscontrata rigorosa; ma ne deplorammo sempre gli abusi.

Le cifre riportate nella relazione parlamentare del 1890, in base a cui, in dieci anni, la riscontrata da 480 milioni nel 1878 salì a 4175 milioni nel 1888 ci dimostrano come codesto progressivo ma rapidissimo aumento nascondesse qualche cosa di anormale, dovuto all' incetta dei biglietti ed alla lotta per la reciproca distruzione. Pur troppo non possediamo notizie particolareggiate che per il 1888, ma esse sono altamente istruttive. In quell'anno la Banca Nazionale presentò agli altri cinque Istituti, biglietti loro alla riscontrata, per una somma di 2,585,176,402 lire: gli altri cinque Istituti, presi insieme, non presentarono alla Banca Nazionale che suoi biglietti per lire 1,844,352,110, rimanendo così debitori di lire 740,824,292 per la sola riscontrata. Per far fronte a questa enorme differenza a loro carico, le Banche minori, sempre secondo le notizie dell' ispezione bancaria del 1889, erano costrette a ricorrere alle più svariate e spesso più rovinose operazioni, quali:

1° Aumento di rappresentanti, anche poco solidi, in lontane località dalla sede dell'Istituto; larghi accreditamenti ai medesimi; sconti di favore ecc., purchè spendessero il biglietto dell'Istituto e facessero incetta di quelli della Banca Nazionale;

2° Invio continuo di biglietti dai rappresentanti locali

alle sedi dove aveva luogo la riscontrata, con spese e pericoli nel trasporto;

3° Compra-vendita per somme ingenti di rendita pubblica e di altri titoli in Italia ed all'estero.

Questo era uno dei mezzi principali. Le Banche minori compravano, ad esempio, rendita a Roma od a Napoli spendendo biglietti propri e la vendevano a Milano od a Genova incassando biglietti di Banca Nazionale, che su quelle piazze hanno maggiore circolazione. La differenza nei corsi, le spese di trasporto, di commissione, ecc. si traducevano in altrettanta perdita dell' Istituto. Più spesso ancora, le Banche compravano per somme notevoli rendita in Italia e la vendevano all'estero per farvi metallo: così contribuivano ad alzare artificialmente i prezzi di borsa in Italia e a deprimerli all'estero, rialzando il cambio a danno del paese!

Assai gravi si manifestano in fatti gli effetti della riscontrata illimitata ed abusiva tra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli. La prima per la sua grande potenza di mezzi e maggiore diffusione nel Regno e coll'organismo delle stanze di compensazione, riesciva ogni anno a sopraffare il Banco di Napoli per una somma notevole, che nel 1888 raggiunse i 281 milioni di lire. Ciò costringeva il Banco a spese e sacrifizii, soprattutto per le operazioni di compra-vendita di titoli in Italia ed all'estero. In ordine ad esse l'ispezione del 1889 così testualmente si esprime: « Il totale delle spese sopportate dal Banco per quelle operazioni (commissioni, trasporto di fondi e di titoli, assicurazione, ecc.) raggiunse la somma di lire 2,236,433.41. Onde si può ritenere che la necessità pel Banco di procurarsi ingenti somme di valute metalliche e il modo in cui esso vi provvide gli cagionarono nel periodo di quattro anni e mezzo *una perdita di più* che lire 3,686,000 corrispondente ad una perdita media annuale di lire 819,248 ».

Questi sono i belli effetti della riscontrata illimitata di nome, abusiva di fatto! Ma intanto si poteva così a gradi a gradi lavorare al fine recondito di aggravare talmente di spese il Banco di Napoli da esaurire le sue risorse e da condurlo alla rovina, per poter dimostrare in tal modo la bontà intrinseca della Banca unica! Dalla creazione abusiva di biglietti e dall'incetta loro, fatta segnatamente mediante le stanze di compensazione congegnate a tal fine, si passò poscia ben tosto alla creazione

abusiva ed all'incetta dei vaglia cambiari, anche essi più tardi adoperati come istrumenti artificiosi per alterare il carattere della riscontrata.

Ma interviene il decreto dell'agosto 1891 e la scena muta ad un tratto. Esso non soppresse, come erroneamente si dà a credere, ma limitò la riscontrata alle sole somme pari, tra cui si opera la compensazione. Cessa quindi l'utile e la ragione della reciproca incetta di biglietti: la riscontrata, gonfiata a limiti artificiali, si riduce a minori proporzioni. Il Banco di Napoli, dapprima sempre soccombente nella lotta, cessata l'incetta, vince ora nelle differenze!

Se dall'esperienza del passato giova trarre utili ammaestramenti, ognuno deve persuadersi che sarebbe vera follia ritornare, senza serie garanzie, al sistema della riscontrata illimitata, che ben presto tralignerebbe nei lamentati abusi. Ma in avvenire non si avrebbe più la Banca Nazionale da una parte e cinque Istituti quasi d'ugual potenza complessiva dall'altra. D'ora innanzi si troverebbero di fronte i due Banchi meridionali da soli, diminuiti di forza di resistenza contro la Banca d'Italia assai più potente: la lotta diventerebbe del tutto impari: le differenze a carico dei Banchi meridionali si farebbero ingenti.

Quanto poi all'alternativa di cedere portafoglio o di corrispondere l'interesse nella misura della ragione corrente dello sconto (dedotta la tassa di circolazione), alternativa che è contemplata nel disegno di legge, è evidente che i Banchi meridionali non possono valersene in misura adeguata. Quando si tratta di differenze di centinaia di milioni, in breve tempo i Banchi o perderebbero tutto il portafoglio loro o si caricherebbero di un tale onere di interessi da consumare l'intero patrimonio nel giro di pochi anni riducendosi in istato di fallimento. Quindi la necessità per essi di ricorrere di nuovo ed in più larga misura a costosi espedienti e ad operazioni di borsa. Questo sarebbe il risultato della riscontrata illimitata!

In tesi generale si può dire che la riscontrata illimitata può essere utile, od anche necessaria, in un sistema di banche libere, con facoltà, pressochè illimitata, di aumentare il capitale o la circolazione fiduciaria; ma essa perde molto della sua importanza allorchè i limiti della circolazione sono rigorosamente segnati e rispettati e si riconducono gli Istituti di emissione ad operazioni conformi all'indole loro. In ogni caso, il baratto a

sportello aperto al pubblico e non la riscontrata costituiscono il vero correttivo contro i pericoli delle Banche d'emissione.

Un limite alla riscontrata, inteso ad impedire l'incetta dei biglietti, diventa tanto più necessario, ove si consideri che la nuova Banca d'Italia, avendo una circolazione di gran lunga eccessiva per i bisogni del paese, può accumulare per diecine di milioni biglietti del Banco di Napoli e poscia presentarli d'un tratto alla riscontrata. Del resto finchè il biglietto è deprezzato non è giusto che le Banche d'emissione saldino le rispettive differenze nella riscontrata dei biglietti, in valuta metallica al pari: la Banca creditrice dovrebbe corrispondere un premio sul metallo alla Banca debitrice, non parendo equo che le Banche stipulino a proprio vantaggio delle condizioni ben migliori di quelle ch'esse fanno al pubblico.

IV.

Altra parte veramente seria del problema bancario è quella che concerne le operazioni degli Istituti d'emissione. Sarebbe davvero altamente desiderabile che l'opinione pubblica ad esse soprattutto si rivolgesse e non si lasciasse fuorviare dalla discussione di sistemi o di progetti più o meno solidi, ma che non possono per nulla migliorare l'economia monetaria del paese, senza una base sicura e larga di buone operazioni bancarie. La nuova abolizione del corso forzoso e il rialzo del credito italiano non dipendono affatto dall'unità o dalla pluralità delle Banche; gioverà invece moltissimo il ritorno degli Istituti di emissione ad un sistema di operazioni conformi alle loro funzioni.

A tale scopo occorre nettamente distinguere fra le *immobilizzazioni* che comprendono le somme impiegate in modo da non poter venire integralmente riscosse in contanti nel termine massimo di 3 a 4 mesi; le *sofferenze* e le *perdite* che si verificarono nelle gestioni passate delle varie Banche o che si riscontreranno nella liquidazione delle operazioni in corso. Pur troppo è generale opinione che le immobilizzazioni, le sofferenze e le perdite dei nostri Istituti siano ingenti e non trovino riscontro in alcuna altra Banca bene amministrata d'Europa. Assai migliori però degli altri Istituti sono, sotto questo rispetto, le condizioni delle due Banche toscane e del Banco di Sicilia.

La politica bancaria italiana deve oggidì essenzialmente proporsi codesti scopi:

1° Liquidare le immobilizzazioni, le sofferenze e le perdite passate;

2° Impedirne di nuove per l'avvenire.

Sono le disposizioni del disegno di legge atte ed efficaci a conseguire codesti fini?

Anzitutto ci parrebbe indispensabile un elenco esatto e completo delle singole partite da liquidare o da ammortizzare per ciascun Istituto, classificandole con criterii precisi ed imparziali in *immobilizzazioni, sofferenze* e *perdite*. Allora soltanto potremo misurare l'entità vera del male, applicarvi i rimedii opportuni e soprattutto seguire di anno in anno l'applicazione e l'esecuzione della legge. In caso diverso, passato il presente quarto d'ora bancario, tutto ricade in dimenticanza e non avremo fatto altro che aggravare la nostra condizione monetaria. Chi infatti esamina le notizie degli ispettori, vede che soprattutto per la Banca Nazionale ed in parte anche per il Banco di Napoli, figurano ancora in portafoglio o nelle attività liquide delle partite che dovrebbero senz'altro passare ad immobilizzazioni, a sofferenze od a perdite. Questa indispensabile constatazione di fatto dovrebbe precedere la discussione della nuova legge, altrimenti manca qualsiasi base sicura per la sua esecuzione.

Il disegno di legge stabilisce in prima linea che le immobilizzazioni possano essere pareggiate con la massa di rispetto. Ma dovrà ciò consentirsi anche per gli Istituti che esercitano il credito fondiario e la cui massa di rispetto è già realmente o virtualmente impegnata per esso? A noi parrebbe di no, altrimenti la stessa somma comparirebbe più volte e per funzioni diverse.

L'eccedenza delle immobilizzazioni dovrà liquidarsi in dieci anni in ragione di un quinto per biennio. La Banca d'Italia può coprirla però con nuovi versamenti; i Banchi meridionali col cumulo degli utili; in caso diverso, si riduce del quadruplo la circolazione.

Codesta disposizione, se applicata in buona fede in base ad un inventario esatto e sincero delle immobilizzazioni è, per quanto concerne gli Istituti per azioni, ingegnosa e meritevole di essere accolta. Ma occorre un elenco preciso delle immobilizzazioni in base al quale si eserciti il sindacato delle ispezioni

straordinarie biennali, contemplate all'articolo 16. In caso diverso le Banche riempiono il portafoglio di cambiali che rinnovano di trimestre in trimestre ed hanno così l'aria di avere smobilizzato!

Quanto ai Banchi meridionali, la disposizione ci sembra di più difficile attuazione. È probabile che per una serie di anni, il Banco di Napoli debba destinare la totalità dei suoi utili annuali a fronteggiare le sofferenze e le perdite, segnatamente del credito fondiario: non potrà quindi coprire con essi parte alcuna delle immobilizzazioni non liquidate. Quanto alla penalità di ridurre la circolazione del quadruplo non ci pare pratica. Per ciò fare bisognerebbe anzitutto liquidare le operazioni in cui la detta circolazione è impegnata ed allora tanto varrebbe smobilizzarle: oppure si dovrebbe liquidare forse l'intero portafoglio commerciale del Banco, con grave danno del vero commercio e con rovina del Banco stesso. Anche se materialmente possibile, difficilmente un Governo si prenderà la responsabilità di ridurre con un tratto di penna di 40 o 50 milioni la circolazione del Banco: dal che appare che siffatto congegno non è pratico per i Banchi meridionali e che fa d'uopo escogitarne altri.

Ma il disegno di legge non chiarisce abbastanza quale sia il metodo di cura di un altro male assai più grave dei nostri Istituti di emissione, quello delle *sofferenze e perdite*. Qui non si tratta più di operazioni da liquidare in un termine più o meno lungo, ma di somme da coprire o da ammortizzare. Come vi si provvede? Ed è possibile che Istituti di emissione continuino indefinitamente con una parte del loro capitale semplicemente figurativa e fittizia?

L'Ispezione governativa fu sincera, se non talvolta anche troppo severa, per i Banchi di Napoli e di Sicilia e noi conosciamo la situazione reale di codesti Istituti, come delle due Banche toscane. Quanto alla Banca Nazionale di cui è soprattutto necessario conoscere le vere condizioni, essendo l'Istituto più importante ed il perno della nuova combinazione, i dati contenuti nella ispezione sono più che insufficienti ed incompleti. La Commissione della Camera, a cui è affidato l'esame del disegno di legge, dovrà quindi rifare partita per partita l'accertamento della situazione della Banca Nazionale, se non vuole edificare sull'ignoto e forse anche sul vuoto. Per ora, dal punto

di vista delle *perdite*, così possiamo ad un dipresso calcolare la situazione dei diversi Istituti. Prima viene per bontà di condizioni, la piccola Banca Toscana di credito che ha intatto il proprio capitale e la massa di rispetto. Il secondo posto spetta al Banco di Sicilia, che ha integro l'intero patrimonio e conserva una parte discreta della massa di rispetto. La Banca Nazionale Toscana tiene dietro avendo perduta attualmente l'intera massa di rispetto ed una piccola parte del capitale. Al quarto posto fa d'uopo collocare il Banco di Napoli, che perde oggidì l'intera massa di rispetto ed una parte non grande del patrimonio.

Della Banca Nazionale è difficile dar giudizio in base alla ispezione, la quale, in questa parte, ha fallito allo scopo suo, ch'era quello di chiarire la condizione reale dei diversi Istituti. Ma da alcune cifre qua e là disseminate nell'ispezione e da documenti di diversa specie, di pubblica ragione, potrebbe sorgere il dubbio che la situazione della Banca Nazionale sia più grave di quella di qualsiasi altro dei cinque Istituti ancora esistenti, esclusa, ben inteso, la Banca Romana. V' ha chi dubita e teme che capitalizzando oggidì al 4 1[2 per cento il reddito effettivo annuale di non poche partite della Banca Nazionale, ne risulterebbe una differenza di non poche diecine di milioni nel loro valore capitale, in meno delle cifre inscritte in bilancio. E così tra emissione e credito fondiario la somma delle partite incagliate diventerebbe notevolissima.

È veramente rincrescevole che l'ispezione non abbia chiarito codesti dubbi, che sono palesemente e liberamente manifestati ed accolti nella stampa più autorevole. Finchè essi non sono tolti di mezzo, non è possibile procedere innanzi nella soluzione del problema bancario, perchè nessuno può a cuor leggiero assumersi responsabilità di tal fatta. Se questi dubbii non corrispondono alla realtà, fa d'uopo dimostrarlo e documentarlo, e sarà un grande sollievo per tutti l'apprendere le buone condizioni del nostro maggiore Istituto. Ma in caso diverso — qualunque soluzione si adotti, si crei, o no, la nuova Banca d'Italia — non è possibile non provvedere con un metodo pratico ed efficace alla reintegrazione di quella parte del capitale che è perduta. Troppo abbiamo espiate le debolezze del passato, per commetterne di nuove al presente.

A nostro avviso, conviene nell'attivo di ciascuna Banca

aprire un capitolo speciale per le *immobilizzazioni*, e per le *perdite*, seguendo il sistema già in uso per le *sofferenze*. Un apposito accertamento da farsi prima che la nuova legge entri in vigore, con criterii precisi ed uniformi per tutte le Banche, assegnerà a codesto conto di stralcio, le partite incagliate di ciascun Istituto. Le diverse partite devono costantemente essere tenute in evidenza, con tutte le loro variazioni, nelle situazioni decadarie: ad esse fa d'uopo applicare rigorosamente i metodi curativi che spetta alla legge di prescrivere, finchè, decrescendo di anno in anno, scompaiano. Questo è il solo sistema col quale possiamo arrivare ad un serio risanamento dei nostri Istituti di emissione.

Or bene, di fronte alle perdite già realizzate ed a quelle che si verificheranno nella inevitabile liquidazione del passato, non possono seguirsi che tre vie: riduzione del capitale a quella parte che resti ancora; versamento di nuovo capitale; rilascio annuale di una parte degli utili, assegnandoli con gli interessi composti ad un fondo speciale di ammortamento.

Nel caso dei Banchi meridionali è necessario un complesso di provvedimenti che accrescano gli utili, colla diminuzione graduale degli sconti di favore e di altri oneri e che rendano assai più economica l'amministrazione. In allora aumenteranno gli utili annuali in misura sufficiente per coprire le perdite.

Nè basta provvedere alla liquidazione del passato, bisogna pensare all'avvenire. Questo, a dir vero, si presenta molto oscuro se i nostri maggiori Istituti di emissione non cambiano radicalmente i loro criteri e metodi di amministrazione e non introducono nella distribuzione del credito norme di prudenza e di oculatezza di cui in passato mancarono in misura incredibile. Ma sarà sempre difficile impedire le immobilizzazioni dell'avvenire se prima non si risolve coraggiosamente un punto d'indole assai delicata. Possono o no le Banche d'emissione consentire al rinnovo delle cambiali con o senza diminuzione del loro importo? Finchè codesta questione non sia risoluta con norme chiare e pratiche è vano sperare un risanamento dei portafogli. Li riempiremo di cambiali di nome, di immobilizzazioni di fatto.

Da tempo noi invochiamo una riforma del diritto e della pratica cambiaria, che distingua nettamente la cambiale avente

causa commerciale, dall'obbligazione civile od immobiliare. Così praticano i migliori Istituti bancari del mondo. Questo è il punto fondamentale delle operazioni bancarie. Fino a quando nella legge, negli statuti d'ogni Banca e nella loro amministrazione quotidiana, non siano inscritte ed applicate norme precise e limiti rigorosi circa l'ammissione della vera carta commerciale e di quella figurativa, resteremo nell'impotenza, nel disordine e soprattutto nel discredito di fronte all'estero. Noi non crediamo che nel portafoglio delle Banche d'emissione non possa ancora per qualche anno, ed in *qualche parte*, accogliersi carta agricola od industriale soggetta a parziali rinnovazioni, specialmente quando vi perviene come risconto da un Istituto solido. Da un passato di consuetudini meno buone non si può d'un tratto salire a sistemi ottimi. Ma è necessario che ciò avvenga in modo palese, entro limiti rigorosamente segnati dalla legge ed in guisa che la parte immobilizzata del portafoglio decresca continuamente. Senza di ciò, non vi è speranza di miglioramento: l'assetto della circolazione e la ripresa del cambio diventeranno sempre più difficili ed illusorii.

In pratica non si potrà a meno di riconoscere la necessità di dare allo Stato mezzi e sanzioni efficaci per mantenere il buon accordo reciproco delle Banche e per farle procedere energicamente sulla via del loro risanamento. Acquistano quindi particolare importanza le proposte che da più parti sono messe innanzi, per affidare allo Stato la nomina e la revoca dei direttori generali, lo scioglimento dei Consigli d'amministrazione dei vari Istituti, ecc., circondando codeste facoltà delle dovute garanzie. Sotto questo aspetto il disegno di legge del Ministero richiede di essere completato.

V.

Il cambio del biglietto che deve assicurare la sua convertibilità in metallo a vista è il punto saliente di qualsiasi ordinamento di Banche d'emissione. Un cambio regolare, assicurato ed alla pari, basterebbe di per sè a costringere le Banche a condursi correttamente, perchè in caso diverso andrebbero incontro al fallimento.

Sventuratamente gli interessi delle Banche sono in questo

argomento opposti a quelli del pubblico. Occorre quindi molta energia in un Governo ed in un Parlamento per arrivare ad un assetto di circolazione che assicuri regolarmente il cambio del biglietto, contro la resistenza tenace e spesso nascosta, delle Banche, che non di rado tentano di fuorviare l'opinione pubblica su questo punto. Nel desiderio di sottrarsi agli oneri del cambio e di lucrare su di una circolazione eccessiva ed a corso forzoso, le Banche sovente riescono a persuadere il paese che l'aumento della carta facilita il credito, che la ripresa dei pagamenti metallici è un'utopia ed è impedita dal sistema bancario, dalla bilancia commerciale o dalle condizioni generali dell'economia nazionale. Questo linguaggio interessato, ma abile, spesso raggiunge l'effetto suo ed un paese scende sempre più verso il corso forzoso ed il discredito.

La ripresa del cambio in Italia, arbitrariamente limitato o soppresso dalle Banche, contro il disposto della legge, produrrebbe effetti oltremodo salutari. Per essa ciascuna Banca dovrebbe: 1° attenersi ad operazioni liquide, emettendo soltanto la quantità di biglietti che può impiegare in veri affari commerciali; 2° mantenere riserve metalliche e mezzi di cambio (carta sull'estero) non nella sola proporzione prescritta dalla legge, ma in quella misura che sarà di tempo in tempo richiesta dalle condizioni generali del mercato; 3° adottare una politica di sconto veramente atta a difendere le riserve metalliche del paese ed a rivolgere a nostro favore le correnti monetarie.

Il disegno di legge non provvede punto ad una seria ripresa dei pagamenti in metallo, prescrivendo semplicemente agli Istituti di cambiare i loro biglietti a vista. È obbligo che già oggidì esiste, che è impunemente violato da tutte le Banche e che continuerà ad esserlo per l'intera durata della concessione! Una tale disposizione non è rispondente alla reale condizione delle cose.

Oramai si va facendo generale il consenso che a riprendere in modo effettivo e pratico i pagamenti in metallo occorra adottare rigorosamente il sistema del cambio illimitato e senza sotterfugi, con un premio decrescente; il protesto del biglietto e il fallimento della Banca, a norma del Codice di commercio e del Codice di procedura civile, costituiscono la sola e vera sanzione per gli Istituti che non vi ottemperassero. Supponiamo

che nel primo anno le Banche siano obbligate a cambiare a presentazione biglietti in metallo (od in tratte a vista sull'estero) con un premio a loro favore del 4 per cento, che corrisponde al corso attuale del cambio; nell'anno successivo si potrà scendere al 3 per cento, e così di seguito fino alla pari, che potrà conseguirsi in 4 o 5 anni al più, se daremo prova di maggiore saviezza nel regime del credito e della finanza. È un metodo che abbiamo proposto per i primi in Italia nella relazione parlamentare del 1890, seguendo la legge inglese del 1819; oggidì esso trova continue ed autorevoli adesioni (1). Ci sembra quindi superfluo discuterne più a lungo, finchè non ci si indichi altra soluzione migliore. Per ora il premio decrescente non trova opposizione che nelle Banche di emissione, a cui riesce molto più comodo non operare il cambio e vivere di una circolazione a corso forzoso.

Due altri fattori debbono concorrere colle buone operazioni a rendere sicura e stabile la ripresa dei pagamenti in metallo. Primo di essi è l'aumento delle riserve metalliche, che in un regime forte dovrebbero salire a non meno del 60 per cento della circolazione. La misura del 40 per cento, proposta nel disegno di legge è affatto insufficiente; solo in via di esperimento ci si potrebbe accontentare del 50 per cento, pure consentendo che in parte la riserva si componga di cambiali di prim'ordine sull'estero o di titoli di Stato stranieri in oro. Escludiamo senz'altro i certificati di deposito, i crediti bancari all'estero, ecc. Secondo fattore è la politica dello sconto. Oramai ci siamo convinti che è un errore consentire alle Banche di scontare al di sotto del saggio ufficiale, sia pure a Società cooperative o per carta a breve scadenza od ai loro corrispondenti. Molte volte si nascondono in codeste concessioni abusi e favori non ammissibili. Il saggio ufficiale dev'esser il tasso minimo per la carta di prim'ordine, per i conti correnti attivi, ecc. Ma soprattutto è necessario che si possa liberamente variare il saggio a misura che il corso dei cambi lo richiede, anzi lo impone, non essendovi altro mezzo più efficace per difendere le riserve metalliche. Senza una politica di sconto molto vigile e molto energica, l'intera pratica del cambio in metallo fallisce.

(1) Vegg. Deliberazioni del Congresso delle Camere di commercio di Milano (1893) e *Giornale degli Economisti* (aprile 1893).

Anche su questi punti il disegno di legge richiede sostanziali ritocchi.

Sarebbe poi inutile l'aggiungere che ci paiono inefficaci le disposizioni che organizzano la vigilanza sulla *fabbricazione* e non sulla *emissione* dei biglietti, mentre è in quest'ultima che consiste il vero pericolo. Tali disposizioni non si inspirano che all'interesse delle Banche che desiderano poter lucrare sopra i biglietti di cassa e di scorta, oltre che sulla circolazione propriamente detta.

VI.

Dal complesso delle considerazioni che abbiamo svolte, siamo indotti a ritenere che il nuovo disegno di legge non può condurre ad un assetto ordinato e sano della circolazione cartacea. La nuova Banca d'Italia colpisce per il momento l'immaginazione e quasi stordisce con l'imponenza vertiginosa dei suoi 300 milioni di capitale nominale, dei 210 milioni di capitale versato e degli 840 milioni di circolazione. Ma per chi ne esamini la struttura intima sorge tosto il convincimento che essa, quale è progettata, non risponde nè alle condizioni reali del paese nè alle esigenze pratiche di un serio riordinamento bancario. Fu detto molto a ragione che « tutto questo non si è pensato in vista dell'interesse generale del paese, ma soltanto in vista dell'interesse degli azionisti delle Banche, dove azionisti esistono (1) ».

Il disegno di legge è la continuazione dell'infausto sistema dei salvataggi bancarii cominciato con l'Esquilino, proseguito con la Tiberina e che fu causa dei maggiori guai del nostro paese. Si cominciò con questi salvataggi ad incagliare la Banca Nazionale: oggidì con la nuova Banca d'Italia pare che si tenti il salvataggio della Banca Nazionale, a spese del paese, che sarebbe condannato a vent'anni di lotte e disordine bancario, di corso forzoso e di alto saggio dello sconto. Questa è vera decadenza economica. Ma quando avremo alla fine incagliato il movimento monetario del paese, chi e con quali mezzi ne opererà il salvataggio?

(1) L'ordinamento delle Banche di emissione in Italia. *Giornale degli Economisti.* (Aprile 1893).

Su questa via, più che pericolosa, disastrosa, bisogna arrestarsi; l'andare innanzi equivale a preparare nuove e maggiori rovine. Riassumeremo quindi in breve gli argomenti principali che ci inducono a tale conclusione:

1. La nuova Banca d'Italia non dà un indirizzo alla nostra politica bancaria: non è nè l'unità nè la pluralità stabile. Si voleva la Banca unica a favore esclusivo delle tre Banche per azioni, ma si mancò del coraggio per proporla ed attuarla. Così si è studiato un sistema di agitazione e di lotta, in cui i Banchi meridionali sono destinati a soccombere od a spegnersi lentamente, sotto le strette della Banca d'Italia.

Questo lasciano apertamente intravedere e con gioia mal celata non pochi fautori della Banca d'Italia. Essi dànno prova di abilità e di dottrina non comune nel difendere il principio dell'unità bancaria finchè si tratta di attuarlo nell'interesse precipuo delle tre Banche per azioni: mutano tosto linguaggio, appena sorga il concetto di una Banca unica, a nuovo, solida, con capitale e circolazione liquide, sia dessa per azioni o di Stato. Donde chiaro apparisce che non è l'unità bancaria ch'essi difendono nell'interesse generale del paese e per ricostituirne il credito danneggiato dal disordine degli Istituti di emissione.

Non neghiamo affatto che individualmente gli azionisti della Banca Nazionale siano da compiangere, specialmente se acquistarono ad alto prezzo. Nel giro di pochi anni le loro azioni scesero di prezzo di circa 900 lire l'una (da oltre lire 2200 a lire 1300 circa) ed essi hanno ancora davanti a sè una prospettiva non lieta di notevoli immobilizzazioni, sofferenze e perdite da liquidare. Ma come è assolutamente inammissibile che gli azionisti della Banca Romana ricevano (come nella progettata liquidazione) lire 450 per azione a spese del pubblico erario e dei contribuenti, così non si può neppure immaginare che si abbia a mantenere il corso forzoso affinchè gli azionisti della Banca Nazionale possano rifarsi delle loro perdite a spese della economia pubblica. Essi hanno la responsabilità di aver scelto meno bene i loro amministratori e devono sopportarne in proprio le conseguenze.

Benchè antichi e costanti fautori della pluralità delle Banche non disconosciamo che il pensiero di costituire una vera Banca

Unica di emissione, a base di patrimonio pubblico e non d'azionisti privati, con capitale ed operazioni liquide e forti riserve metalliche, meriti la più seria considerazione. Ma per il bene del nostro paese auguriamo che esso sia ancora a lungo preservato dall'esperimento di una Banca Unica per azioni: perchè se ora contro la pluralità levano in gran parte la voce gli interessati all'unità bancaria, si vedrebbe ben tosto il vero paese sollevarsi contro il monopolio di una Banca per azioni. Noi non abbiamo i grandi Istituti privati di deposito e di sconto che rendono meno avvertito il monopolio dell'emissione in Francia o nel Belgio. Ma Dio guardi per sempre l'Italia da una Banca Unica di emissione, debole, disordinata, compiacente verso il Governo, come lo sono gli Istituti di Spagna e di Portogallo, il cui esempio è troppo facilmente passato in silenzio da coloro che pretendono far credere che l'unità sia in ogni caso la salute bancaria.

Non sono i sistemi che fanno buono l'assetto bancario di un paese: sono le buone Banche che dànno valore e virtù a qualsiasi sistema, di unità o di pluralità. E quando guardiamo la gestione della Banca Nazionale in Italia dall'abolizione del corso forzoso in poi, sentiamo con profonda convinzione che non ci affiderebbe punto per l'avvenire economico d'Italia una Banca Unica, imperniata sulla attuale Banca Nazionale, tanto essa è riuscita impari all'ufficio suo, in specie per deficienza di ordinamenti. Ci si dimostri pure il contrario: noi ragioniamo con convinzione personale ed a base di fatti, non di simpatie o di antipatie.

Ma se la maggioranza del paese crede che si debbano sopprimere i Banchi di Napoli e di Sicilia, facciamolo onestamente ed apertamente. Non abbandoniamoli alla lenta morte, che loro infliggerebbe la Banca d'Italia ed il complesso della nuova politica bancaria. Non consentiamo che in una lotta impari e rovinosa, logorino quanto ancora loro rimane del patrimonio e della massa di rispetto: liquidiamoli ed utilizziamo nel pubblico interesse le loro risorse. Noi siamo contrari a tutto ciò: noi crediamo che migliorando notevolmente la loro amministrazione, i Banchi meridionali abbiano dinanzi a sè un grande avvenire, per il bene delle Provincie del mezzogiorno e dell'Italia in genere: pensiamo anzi che, non avendo azionisti, corrispondano più

di ogni altro Istituto alle tendenze anti-capitalistiche dell'economia moderna e siano meglio in grado di sostenere i sacrifici necessari a conseguire e ad assicurare la ripresa dei pagamenti in metallo. Ma la peggiore politica bancaria sarebbe quella che creasse uno stato di cose in cui i Banchi meridionali non avessero altra via che di consumare di anno in anno una parte del loro patrimonio per finire, a somiglianza della Banca Romana, in un fallimento vergognoso. Sarebbe un vero vandalismo economico.

2. La nuova Banca d'Italia non sorge in quelle condizioni che la teoria e la pratica bancaria di tutti i paesi del mondo riconoscono indispensabili al retto funzionare degli Istituti di emissione. I calcoli diligenti che l'onorevole Sonnino ha presentati alla Commissione parlamentare e che finora da niuno vennero seriamente contestati, hanno tecnicamente demolita la povera Banca d'Italia, prima ancora che nascesse ed hanno chiarito l'intero carattere di questo nuovo aborto economico e monetario, a cui si dovrebbero legare le sorti del paese per vent'anni! Eppure l'onorevole Sonnino non ha potuto lavorare che sugli elementi molto incompleti e parziali dell'ispezione governativa: il giorno in cui la Commissione avrà, come è necessario, chiarite le vere condizioni della Banca Nazionale, lo stato della futura Banca d'Italia apparirà ancora più serio.

Una Banca d'emissione non può preparare e mantenere stabilmente il cambio in metallo (che è il suo fine essenziale) se non ha la parte maggiore delle sue attività impiegate in operazioni commerciali facilmente liquidabili. La nuova Banca d'Italia, secondo i computi dell'onorevole Sonnino, contro 252 milioni di capitale e massa di rispetto avrebbe 421 milioni incagliati in operazioni immobiliari di lenta e dubbia realizzazione (Esquilino, Tiberina, Fondiaria, Marmifera, ecc.), od assorbiti da cambiali che si rinnovano, da prestiti immobiliari od ipotecarii, da sofferenze e perdite.

Un Istituto d'emissione non deve praticamente avere perdite e sofferenze, affinchè tutte le sue risorse siano impiegate in modo fruttifero ed esso possa non solo corrispondere un equo interesse agli azionisti, ma anche far fronte alle spese ed agli oneri indispensabili ad assicurare il cambio in metallo. Le migliori Ban-

che straniere non hanno d'ordinario nei loro bilanci alcuna partita di perdite o di sofferenze, sia perchè lavorano con prudenza in affari commerciali buoni, sia perchè ad ogni esercizio le cancellano con gli utili. Al contrario la nuova Banca d'Italia sorge con perdite, sofferenze e partite incagliate, nascoste tra le pieghe dei bilanci dei vari Istituti ed accumulate di anno in anno a diecine di milioni — in tutto per 307 milioni secondo i computi dell'onorevole Sonnino — cosicchè dovrà distribuire un dividendo anche a quella parte notevole di capitale che non esiste più. Ciò le renderà impossibile di risanare le perdite passate e di provvedere nel frattempo ad una seria ripresa del cambio. Abbiamo imposto ai contribuenti gravi sacrifici per abolire il corso forzoso dei biglietti emessi dallo Stato, ora daremo al paese un corso forzoso a profitto degli azionisti della Banca!

Un Istituto d'emissione non può e non deve tenere in circolazione che un ammontare di biglietti pari alla somma degli impieghi liquidi e commerciali ch'esso trova in paese. Ora il portafoglio commerciale od almeno realizzabile a scadenza, delle quattro Banche di emissione per azioni alla data dell'ispezione, anche calcolandolo largamente, non oltrepassava i 260 milioni di lire, a cui aggiungendo la possibilità di 100 milioni di anticipazioni su titoli bancarii si hanno 360 milioni di impieghi. Di qui la manifesta conseguenza, che la Banca dovrà ricorrere ad impieghi immobiliari per collocare le sue disponibilità e fare profitti da distribuire agli azionisti. Eppure l'onorevole Sonnino ha dimostrato che dovrà spingere la circolazione ad 800 milioni — ossia al corso forzoso — per poter dare un dividendo del 4.62 per cento!

Nè dobbiamo fare troppo a fidanza col solito metodo imprudente di scontare anticipatamente le illusioni dell'avvenire. Neppure lavorando di fantasia, si può prevedere nel giro di pochi anni un tale sviluppo di affari solidi in Italia da accrescere di centinaia di milioni la carta commerciale atta ad essere accolta da Istituti di emissione: senza calcolare che il costante aumento delle Banche, lo svolgersi dei conti correnti e dei depositi, la smobilizzazione a cui i principali Istituti di credito (compresi i Banchi meridionali) attendono, renderanno sempre minore la parte di portafoglio che potrà essere assorbita dalla nuova Banca d'Italia, spesso costretta a lavorare con un saggio

più elevato di quello del mercato. Per ultimo è notorio che il sistema del premio decrescente per il cambio, e più ancora la ripresa dei pagamenti in metallo, riapre il credito all'estero e determina la concorrenza del capitale bancario straniero a saggi più miti. Ne abbiamo avuto la prova nel 1883-84: onde nessuna prospettiva per le nostre Banche, se vogliono lavorare bene, di accrescere largamente il loro portafoglio commerciale oltre i limiti attuali.

Ne viene quindi che non si può giustificare il nuovo versamento di circa 33 milioni di capitale con il conseguente aumento di circa 134 milioni di circolazione; mentre esso potrebbe solo spiegarsi, qualora si trattasse di sostituire una parte del capitale incagliato della Banca Nazionale con nuovi versamenti che non diano titolo alcuno ad aumento di circolazione. Oramai, alla luce dei fatti recenti, dobbiamo tutti ricrederci, chi più e chi meno, sui veri rapporti che devono correre in Italia tra la costituzione delle Banche di emissione e l'economia nazionale. Una circolazione bancaria di 1130 milioni, di 332 milioni di biglietti di Stato e 171 milioni di anticipazioni statutarie — in tutto di 1633 milioni di biglietti! — è per il nostro paese qualche cosa di iperbolico, di tronfio e di contrario a qualsiasi serio assetto monetario.

Il nuovo aumento di capitale è soprattutto un mezzo, con cui, fondandosi su di una passeggiera combinazione di borsa, si cerca di dare un premio agli azionisti della Banca Nazionale. L'atto di fusione dichiara appunto che le nuove azioni sono loro assegnate « in vista del maggior premio che le azioni della Banca Nazionale hanno sul mercato ». Ben inteso che resterà a vedere se il corso delle nuove azioni della Banca d'Italia potrà mantenersi al livello dei titoli antichi, il che presuppone un dividendo netto all'anno di circa il 6 per cento; ciò che, a dir vero, ci pare poco probabile. Ma per il momento se i corsi di borsa sono sostenuti con abilità e si trovano compratori, la combinazione riesce ed il premio è guadagnato.

Per parte nostra, non solo escludiamo assolutamente qualsiasi aumento di capitale utile alla quadrupla emissione, ma nel caso di nuove emissioni di azioni con premio, insistiamo perchè questo vada senz'altro alla massa di rispetto, a diminuzione delle sofferenze e delle perdite e non sia punto diviso tra gli azionisti.

3. La nuova Banca d'Italia non è affatto necessaria per la liquidazione delle Banca Romana. Ci pare anzi che il punto più debole e criticabile nell'intero disegno di legge, sia questo: che nel creare un nuovo Istituto lo si inquini e lo si infetti colle rovine della Banca Romana.

Il nuovo assetto bancario e la liquidazione della Banca Romana devono essere due fatti essenzialmente distinti. Si comprenderebbe fino ad un certo punto la soluzione proposta dal Ministero, qualora la Banca d'Italia sorgendo in condizioni robuste, sane e liquide, in corrispettivo della sua costituzione, fosse in grado di assumere interamente a suo rischio e pericolo la liquidazione della Banca Romana, senza alcun compenso dello Stato. Ma poichè questi, o, per dir meglio, i contribuenti, colla diminuzione della tassa di circolazione e con altri corrispettivi pagano nei vent'anni alla Banca Nazionale assai di più della perdita ch'essa presume di avere, non v'ha alcuna convenienza, tranne che per gli azionisti dell'Istituto maggiore, di addivenire a siffatta combinazione. È poi soprattutto inconcepibile che si liquidi la Banca Romana e non si estingua quella parte di circolazione che ad essa spettava, ma la si passi in perpetuo alla sola Banca d'Italia.

Noi abbiamo un esempio pratico il cui ricordo torna molto opportuno. Nell'ottobre 1878 fallì la « City of Glascow Bank » in Iscozia, pur esso Istituto di emissione. Anche in allora trattavasi di gestione fraudolenta e di perdite ingenti che ammontavano a circa 125 milioni di lire italiane. Le altre Banche scozzesi di emissione, con molta energia e con sollecita cura del credito pubblico, garantirono e ritirarono il biglietto della Banca fallita, come nel caso nostro esso venne moralmente garantito dallo Stato, in attesa di disposizione di legge che troppo si fa attendere. Dopo ciò si nominarono tosto i liquidatori della Banca di Glascow che si posero energicamente all'opera, pubblicando di tempo in tempo uno specchio delle loro operazioni, finchè, grazie alla responsabilità illimitata degli azionisti, questi coprirono con sacrifici ingenti l'intera perdita e la Banca scomparve. Il resto del sistema bancario scozzese non subì alcuna alterazione: rimasero le altre dieci Banche di emissione che continuarono a funzionare regolarmente.

Questo è metodo pratico e sano di affari e ci par degno di essere imitato. Il Governo ha fatto bene, nelle condizioni in cui eravamo, a dare la garanzia dello Stato per i biglietti della Banca

Romana e ad autorizzare gli altri Istituti a ritirarli, emettendone dei proprii in corrispondenza. Avrebbe proceduto ancora meglio facendo sanzionare subito per legge codesti provvedimenti, perchè i paesi costituzionali devono essere retti, non a base di disposizioni ministeriali, ma di leggi del Parlamento. Ora più non resta che la seconda parte: provvedere tosto alla nomina dei liquidatori della Banca Romana o secondo il Codice di commercio o con apposita legge; negare, per ragioni evidenti di pubblica morale, qualsiasi rimborso parziale agli azionisti della Banca stessa; iniziare al più presto con energia l'azione di responsabilità civile contro tutti gli amministratori che vi possono essere tenuti; ridurre la circolazione nella esatta misura dei ricuperi.

Nulla toglie che questa liquidazione possa affidarsi, contro una semplice provvigione, ad una delle attuali Banche d'emissione o ad un consorzio degli Istituti sopravviventi. Ma dev'essere una semplice gestione di liquidazione e di stralcio, da non confondersi affatto con l'amministrazione ordinaria degli Istituti, sotto un rigoroso riscontro del Governo e del Parlamento, a cui verranno presentati rendiconti periodici. Nella stessa guisa, la Banca d'Inghilterra ha assunto e spinge innanzi per conto degli interessati la liquidazione della casa Baring. Ciò che importa è che nessun'altra Banca, nè vecchia, nè nuova, venga ad inquinarsi con i residui dell'ex-Banca Romana e che la circolazione si riduca di somma pari al ricavo della liquidazione. Così è tolta anche qualsiasi alea della Banca Nazionale. Se essa infatti va incontro ad una nuova perdita, si ridurrà a peggiore partito di quanto non sia oggidì; nè d'altro lato è bene che, sul cadavere della Banca Romana, essa faccia un affare a favore dei proprii azionisti e a tutto carico dei contribuenti.

Sarebbe forse stato desiderabile che il Governo, fermando a tempo la restituzione dei depositi ai correntisti della Banca Romana, avesse meglio protetti gli interessi dei contribuenti: per ora giova sperare che mediante un'azione energica di responsabilità civile contro gli amministratori, la perdita a carico del Tesoro si riduca alla minor somma possibile. Quando l'avremo accertata in lire e centesimi, risolveremo in qual modo coprirla. Si può benissimo concepire che mediante una qualche combinazione finanziaria, con un diverso assetto delle anticipazioni statutarie delle Banche al Tesoro, dei biglietti di Stato o col pro-

fitto della coniazione di moneta di nichel (problema arduo più che non appaia) si possa sistemare la circolazione che resterà scoperta della Banca Romana e col minor onere possibile per il Tesoro e per il contribuente. Basterebbe riflettere che l'attuale cassa e riserva della Banca Romana supera i 25 milioni in contanti. Impiegata in rendita dello Stato e capitalizzata con gli interessi composti, codesta somma in meno di venticinque anni alla ragione di circa il 4 e un quarto per cento, ammortizzerebbe senza un centesimo di aggravio per il paese l'intera perdita, supponendola anche in 50 milioni. Che se poi questa fosse minore, anche tenendo conto dei biglietti smarriti, ecc., l'ammortamento si farebbe in un termine più breve e senza che alla scadenza sua resti in circolazione un solo biglietto in sostituzione di quelli della Banca Romana. Nel progetto ministeriale invece, lo Stato colla riduzione della tassa di circolazione paga il biglietto scoperto della Banca Romana e la circolazione non diminuisce, ma si accresce anzi in perpetuo persino di una somma pari all'ammontare del biglietto rimborsato dallo Stato!

4. La nuova Banca d'Italia rappresenta una diminuzione di entrata per il tesoro e quindi aumenta il disavanzo e crea la prospettiva di una nuova imposta a carico dei contribuenti. È noto infatti che la tassa di circolazione viene ridotta da 1.44 ad 1 per cento, con una perdita per il tesoro che di fronte alla maggiore circolazione consentita nel disegno di legge può superare i due milioni all'anno. Nelle presenti condizioni della finanza, non provvedendosi a sistemare il disavanzo con economie, è evidente la necessità più o meno remota di un aggravio d'imposte, anche per effetto della riduzione della tassa di circolazione.

Crediamo pur noi che, ove il bilancio lo consentisse, si potrebbe diversamente regolare la tassa di circolazione e convertirla, ad esempio, in una partecipazione degli utili, sul metodo del Belgio e della Germania; ma non sarebbe probabilmente la Banca che in quel caso se ne dichiarerebbe soddisfatta. Non si dimentichi tuttavia che l'attuale tassa dell'1.44 per cento, trae la sua origine dalla circolazione abusiva, per cui la circolazione delle diverse Banche da 755 milioni, secondo la legge del 1874 fu elevata a 1064 milioni. È un corrispettivo che ora si vorrebbe abolire, mentre a termini della legge del 1874, tutti gli utili della circolazione eccedente dovevano essere devoluti al Tesoro!

Ma è veramente penoso che ogni atto ufficiale della Banca Nazionale abbondi di gemiti sull'elevatezza delle imposte. Vi sono in Italia milioni di contadini e operai più poveri e più duramente tassati delle Banche, e che dànno prova di ben altra virilità, sopportando con patriottico silenzio le imposte necessarie alla esistenza ed alla sicurezza della patria. Del resto, l'amore del vero vuol pure che si dica che, assai più che le imposte, sono i cattivi affari che hanno tanto peggiorato la situazione della Banca Nazionale, diminuiti i dividendi e fatto discendere il prezzo delle azioni. Secondo il bilancio del 1892, essa ha distribuito ai suoi azionisti lire 8,600,000 di utili netti, ossia lire 43 per azione, il che corrisponde a circa il 5.73 per cento; mentre fino al 1882 aveva distribuito oltre il 13 per cento netto.

Ma nel 1892, la Banca Nazionale dovette dedurre dagli utili lordi lire 3,900,000 in ammortamento di perdite. Se la sua amministrazione fosse stata pari a quella dei migliori Istituti d'emissione d'Europa, che praticamente non hanno perdite, la Banca Nazionale avrebbe potuto assegnare ai suoi azionisti lire 12,500,000 d'utili netti, ossia 62.50 lire per azione, il che costituisce un dividendo dell'8.33 per cento, netto. Ma in base all'ispezione, l'onorevole Sonnino ha nella sua memoria elencati per la Banca Nazionale 184 milioni di « partite infruttifere o i cui interessi non possono essere portati tra gli utili dovendo fronteggiare eventuali o probabili perdite ». Si calcoli anche solo un reddito del 4 per cento, si hanno altre lire 7,360,000, che aggiunte alle precedenti dànno quasi 20 milioni di utili netti che la Banca avrebbe potuto distribuire, se non fosse a causa dei cattivi affari da liquidare. Si arriverebbe a quella cifra di utili da 98 a 100 lire per azione all'anno (oltre il 13 per cento netto) che la Banca Nazionale distribuì per una serie di anni ai suoi azionisti, nei bei tempi anteriori al 1883 in cui essa lavorava con migliore fortuna o con maggiore abilità.

Si riducano pure di qualche diecina di milioni le partite infruttifere, è evidente che la diminuzione del dividendo e del prezzo delle azioni della Banca Nazionale nell'ultimo decennio dipende essenzialmente dai cattivi affari che le hanno lasciato uno strascico di sofferenze e perdite che peserà sovr'essa ancora per buon numero d'anni.

I Banchi meridionali alla loro volta, assai più che nella riduzione delle imposte, devono ricercare il proprio risanamento

nella diminuzione delle spese eccessive d'esercizio, nell'esclusione dei cattivi affari, nella più sana distribuzione del credito, nella soppressione degli interessi di favore e nella graduale diminuzione di alcune spese di beneficenza e di concorsi di sussidii ad opere pubbliche, talvolta discutibili. La miglior beneficenza e la maggiore opera di pubblica utilità che il Banco di Napoli possa esercitare è oggidì quella di rinsanguare sè stesso. Oramai più nessuno dubita in Italia che l'indirizzo amministrativo degli Istituti meridionali ha pur esso fortemente bisogno di essere rialzato e rinvigorito, come fortunatamente si va facendo.

In un paese dove, secondo documenti ufficiali, cresce il consumo del sale sofisticato per la pastorizia, perchè « vi ricorre, spintavi dal disagio economico, una parte della popolazione agricola che, dopo la diminuzione del prezzo del sale comune, l'aveva abbandonato per gli usi di cucina » (1), e nelle presenti condizioni del bilancio e dello spirito pubblico, bisogna procedere cauti nel ridurre le imposte sulle grandi Banche, quando è possibile, come nel caso attuale, farne a meno. La diminuzione della tassa di circolazione e la sua eventuale conversione in una partecipazione agli utili noi non la comprendiamo che come premio per l'abolizione del corso legale e per la ripresa dei pagamenti in metallo al pari. E allora i vantaggi del Tesoro e della nazione sarebbero tali da compensare il non lieve sacrifizio dell'erario.

5. La nuova Banca d'Italia non ha un interesse diretto a riprendere in breve tempo le funzioni regolari di Istituto di emissione. Essa infatti — secondo i prospetti dimostrativi dell'onorevole Sonnino — nasce con circa 307 milioni di partite, incagliate o perdute, di dubbia o difficile realizzazione. La smobilizzazione di codeste attività porrebbe presto in luce le sue gravi perdite che con isforzi incredibili si è cercato di occultare persino nell'ispezione governativa. Appena codeste perdite fossero dichiarate, le disposizioni tassative del Codice di commercio impedirebbero alla nuova Banca d'Italia di dare qualsiasi interesse o dividendo sulle azioni, e quindi l'Istituto sarebbe screditato. D'altra parte, se la Banca d'Italia riesce a

(1) Relazione del direttore generale delle Gabelle al ministro delle finanze sull'azienda dei sali per l'esercizio 1891-92.

realizzare le proprie immobilizzazioni, non troverà impieghi commerciali in cui investirne il ricavo, non essendo essi in paese neppur sufficienti per la sua circolazione ridondante. Quindi l'Istituto non ha che due alternative: o immobilizzare di nuovo o vedersi ridurre di tanto i profitti da non essere più in grado di corrispondere l'interesse corrente sulle azioni.

La nuova Banca d'Italia non avrà alcuna tendenza alla ripresa del cambio in metallo, anche mediante premio decrescente, sia per l'ingente quantità delle sue immobilizzazioni e perdite, sia perchè ogni suo interesse è contrario alla ripresa dei pagamenti in metallo. Le Banche desiderano in genere un alto cambio sull'estero per tre ragioni: vendono divisa sull'estero e profittano sull'aggio dell'oro: elevano quanto più possono la loro circolazione, anche in impieghi non commerciali e introitano maggiori sconti e profitti: tengono abbastanza alto il saggio dello sconto in carta, essendo assai meno strette dalla concorrenza del mercato libero e del capitale estero. È noto, che appena un paese presenta una stabilità di regime monetario, il capitale estero, a buon mercato, vi affluisce, il saggio del danaro diminuisce. Qualora fossero realmente ripresi in Italia i pagamenti in contanti, il saggio effettivo dello sconto della carta commerciale di prim'ordine, scenderebbe di nuovo come nel 1883-84, a meno del 4 per cento: le Banche non potrebbero al massimo scontare che al 4, anzichè al 5 od al 5 e mezzo per cento, realizzando così all'anno parecchi milioni di profitti in meno. Si è perciò che le Banche di emissione sono sempre ostilissime all'abolizione del corso forzoso ed al cambio in metallo al pari: cercano di evitarlo a furia di pretesti e sfoggiano dottrina ed esperienza, per persuadere il paese che è cosa impossibile. Nella stessa Inghilterra, il corso forzoso non si potè abolire che contro il volere della Banca, che sollevò per lunghi anni proteste e resistenze. Occorrono Governi e Parlamenti molto forti e con un sentimento inflessibile degli interessi generali del paese, per infrenare le grandi Banche di emissione, animate dalle vedute ristrette del tornaconto dei loro azionisti e per restaurare la circolazione monetaria di uno Stato. Sotto questo aspetto è incomparabilmente superiore la costituzione dei Banchi meridionali che, non avendo azionisti, possono assai meglio, sotto l'impulso di una sana direzione, concorrere alla ripresa dei pagamenti in metallo.

5. L'istituzione della Banca d'Italia non risolve nè il problema dei biglietti di Stato, nè l'assetto del Credito fondiario (oltre che del Monte Pegni e della Cassa di risparmio del Banco di Napoli). L'uno e l'altro sono due punti deboli del nostro ordinamento monetario e bancario: senza la loro sistemazione sono vana speranza, sia la ripresa dei pagamenti in metallo, sia il risanamento indispensabile dei nostri Istituti d'emissione.

6. La nuova Banca d'Italia nasce non solo incagliata ma avariata ed invece di essere un elemento di forza e di stabilità per il mercato monetario e per il credito pubblico, vi sarà una nuova causa di debolezza.

I calcoli dell'onorevole Sonnino, che invano si cerca di contraddire in piccole ed insignificanti partite, dimostrano che la povera Banca d' Italia sorge con 307 milioni di attività perdute o incagliate « da considerarsi infruttifere », mentre per sorreggersi dovrà dare il dividendo su 210 milioni di capitale che figurerà esistente.

Con 307 milioni da considerarsi infruttiferi pagare gli interessi su 210 milioni che devono passare per fruttiferi, è una vera quadratura del circolo! È spingere la Banca a lavorare in qualunque modo sulla emissione e non sul capitale. Non è con simili edifici senza base che si può ricostruire il credito nazionale! Dopo il paese, quelli più da commiserare saranno gli azionisti della futura Banca, specialmente se avranno ceduto un titolo serio e solido, come quello delle due Banche toscane, contro azioni della pomposa Banca d'Italia!

L'onorevole Sonnino ha dimostrato che il nuovo Istituto, anche data una serie di ipotesi eccessivamente favorevoli (come quella che in un ventennio non incorra più in un centesimo di perdita!), non può corrispondere che il 4.62 per cento sul capitale versato. Ciò vuol dire che le azioni della Banca d'Italia dovrebbero sul mercato immediatamente scendere a prezzi assai inferiori al corso dei titoli delle Banche per azioni, che insieme verrebbero a fondersi. Indirettamente il computo dell'onorevole Sonnino viene comprovato da un esame anche sommario del conto profitti e perdite per il 1892 delle tre Banche. Ma l'onorevole Sonnino ha supposto che il reddito accantonato delle partite da considerarsi infruttifere, sia tale da ricostituire in un ventennio le perdite dell'Istituto, oltre i 2 milioni e mezzo

di rilascio prescritto dalla legge. Ora nessuno di noi sa, perchè l' ispezione tace su questo punto essenziale, in quanta parte il reddito di codeste partite sia effettivamente riscosso e non soltanto contabilizzato per diventare anch'esso alla sua volta una partita incagliata. Finchè ciò non sia chiarito con dati e cifre di fatto, non vi è alcuna certezza che la futura Banca d' Italia non continui ad esistere con un capitale in gran parte fittizio, e che non sia anzi costretta a consumare annualmente una parte del suo capitale e poscia della sua circolazione, per corrispondere un dividendo agli azionisti, precisamente secondo il sistema della Banca Romana. Si può certamente discutere sulla migliore soluzione del problema bancario in Italia, ma è fuori di dubbio che le cifre raccolte dall'onorevole Sonnino hanno scalzate le basi della progettata Banca d' Italia come Istituto meritevole di fiducia preventiva.

Qualsiasi assetto delle nostre Banche d' emissione dovrà quindi farsi sopra fondamenta assai più certe e solide.

VII.

Quale dovrebbe dunque essere il nuovo ordinamento bancario?

Già in più occasioni e segnatamente in questa Rivista (*Nuova Antologia* 16 gennaio 1891) noi abbiamo manifestato il nostro pensiero. Ad esso ci manteniamo fermi, colle sole modificazioni imposte dai fatti che più tardi si svolsero o vennero alla luce.

Le indagini recenti hanno dimostrato, a nostro avviso, che le condizioni infelici dei nostri maggiori Istituti di emissione e segnatamente della Banca Nazionale e del Banco di Napoli (per quest'ultimo quasi limitatamente al credito fondiario) non consentono che senza forti rimedi si addivenga al presente ad una ricostruzione solida e seria del sistema bancario. Qualsiasi tentativo diverso lancia il paese nell' incerto e crea organismi, come la nuova Banca d'Italia, che non possono inspirare nè credito, nè fiducia.

Due sole ci paiono le vie d' uscita: o liquidare tutti gli Istituti esistenti e crearne uno a nuovo immune dei vizii e delle tristi eredità del passato, come avvenne felicemente nel Belgio nel 1850 per opera di Frère-Orban: oppure conservare in massima gli Istituti attuali, adottando tosto per ciascuno di essi

una cura ferrea ed efficace di risanamento e proseguendola con inflessibile continuità di propositi.

La prima soluzione è la più ardita e delle cose ardimentose presenta i vantaggi e gli inconvenienti. I primi sono evidenti: il sistema bancario è risanato a nuovo; si accelera la ripresa dei pagamenti in metallo e si rialza efficacemente il credito pubblico. Gli inconvenienti suoi consistono in questo: che un tale metodo distrugge molti organismi deboli, ma capaci di risanare mediante una buona cura ed infligge quindi al paese delle perdite che possono essere dolorose, soprattutto per una nazione non ancora economicamente robusta. Noi vorremmo però che il nuovo Istituto non fosse per azioni, ma avesse carattere di istituzione pubblica, sanamente amministrata. I Banchi di Napoli e di Sicilia, depurati dei Crediti fondiarii, rinforzati di patrimonio potrebbero formare un primo ed utilissimo nucleo del futuro Istituto. Al monopolio di un'unica Banca per azioni fummo e siamo recisamente avversi e lo crediamo grave ed incommensurabile pericolo bancario, sociale e politico per il nostro paese. Ma se si vuol uscire dal sistema attuale, la soluzione di un Istituto unico a base di Stato e non di azionisti privati, presenta vantaggi innegabili.

Tuttavia, poichè un complesso di circostanze ci induce a ritenere che codesta soluzione non potrà per ora prevalere, altro non ci pare rimanga di pratico e di accettabile, tranne che il mantenere in massima l'attuale regime bancario, applicando ad esso una ferrea politica di risanamento. Tale era il sistema che il presente Ministero propose al paese nel manifesto elettorale e non crediamo lo si debba abbandonare per i tristi fasti della Banca Romana. In materia bancaria ciò che esiste ha sempre una grande superiorità su quanto si può architettare, anche dalle fantasie le più ingegnose. In tal guisa e mediante una vigorosa cura ricostituente si migliora seriamente l'organismo monetario del paese, si evitano perturbazioni, si rialza il credito nazionale e si cammina con passo graduale, ma sicuro, verso la ripresa dei pagamenti in metallo.

E solo poichè vogliamo sfuggire alla facile obbiezione di nulla aver additato di concreto, indicheremo in modo preciso i punti fondamentali dell'assetto che per ora ci pare preferibile:

1° Prolungare per 5 o 6 anni nelle loro attuali condizioni la concessione ai quattro Istituti maggiori: Banca Nazionale, Banca Nazionale Toscana, Banco di Napoli e Banco di Sicilia. La Banca Toscana di credito verrebbe fusa colla Banca Nazionale Toscana e si formerebbe un solo Istituto con 26 milioni di capitale versato e con una circolazione di 104 milioni.

La conservazione della Banca Nazionale Toscana la riteniamo indispensabile, non solo per mantenere l'equilibrio tra i diversi Istituti, ma anche perchè siamo d'avviso, che passati gli attuali momenti di fuggevoli combinazioni di azionisti, le provincie dell' Italia centrale rimpiangerebbero amaramente le facilità di credito e di sconto dell'antica loro Banca Toscana. Ricordiamo che già nel 1863-69 la fusione colla Banca Toscana era stata approvata dagli azionisti e dal Governo, ma per tre volte non fu accolta dal Parlamento nell' interesse generale del paese.

2° Liquidare a parte la Banca Romana, senza confonderla con gli Istituti esistenti, tutt'al più affidandone, contro semplice provvigione, la liquidazione ad alcuna delle quattro Banche od al consorzio loro. Nessun compenso sia concesso agli azionisti.

3° Stabilire per legge la garanzia dello Stato per il biglietto della Banca Romana, ma sopprimere subito per esso il corso legale *tra privati*. Così si costringe il biglietto della Banca Romana ad affluire alle casse pubbliche ed agli sportelli delle Banche, che devono per legge essere obbligate a riceverlo ed a sostituirvi biglietti propri. Oltre ciò converrà in breve tempo porre fuori corso i biglietti di Banca Romana, salvo qualche equo temperamento per il rimborso verso i portatori che dimostrino la loro buona fede. Avremo in allora la possibilità di poter conoscere con qualche sicurezza l'ammontare dei biglietti di Banca Romana in circolazione e di venir tosto in chiaro di qualche altra eventuale emissione clandestina.

4° Provvedere col ricavo della liquidazione della Banca Romana al ritiro di altrettanta circolazione emessa in sostituzione dei suoi biglietti, ammortizzando anche gradualmente e nel modo meno oneroso, la perdita che risulterà a carico dello Stato, dopo aver esercitato con energia l'azione di responsabilità civile contro gli amministratori ed i censori.

5° Procedere con criteri uniformi ed imparziali, per ciascuna delle quattro Banche, ad un accertamento rigoroso ed esatto

delle immobilizzazioni, delle cambiali in rinnovazione senza diminuzione, delle sofferenze e delle perdite. Costituire per codeste partite una apposita gestione di stralcio e di liquidazione, tenendole in evidenza costante nelle situazioni di ciascuna Banca e sotto rigoroso sindacato del Governo e del Parlamento a cui saranno presentati rendiconti periodici.

6° Costringere le Banche per azioni a versamenti rateali di capitale (senza alcun aumento di circolazione) in sostituzione delle somme che nella liquidazione risultassero perdute o di impossibile smobilizzazione; oppure dare facoltà alle Banche stesse di ricostituire dette somme mediante un'annualità che ad interesse composto sia sufficiente ad ammortizzare le corrispondenti partite in un certo numero d'anni dalla data della nuova concessione. Questa annualità dovrebbe dedursi ogni anno dagli utili lordi, prima di assegnare qualsiasi interesse o dividendo agli azionisti.

7° Dedurre ogni anno dagli utili lordi le sofferenze e le perdite nuove, accertate da apposita ispezione, con facoltà di portare i recuperi ad utili degli esercizii successivi. Far passare rigorosamente a sofferenze tutte le cambiali rinnovate senza diminuzione del quinto o del decimo almeno, dell'ammontare primitivo.

8° Riformare a fondo l'ordinamento amministrativo dei Banchi di Napoli e di Sicilia in modo da diminuirne le spese e gli oneri e da aumentarne gli utili netti da rivolgersi *per intero* all'ammortamento delle perdite passate ed alla ricostituzione o all'aumento del loro patrimonio.

9° Ritirare dalle Banche le lastre e quanto serve alla prima fabbricazione dei biglietti, le scorte di biglietti già fabbricati, ecc. e consegnare a ciascun Istituto la sola quantità di biglietti corrispondente alla cifra precisa della sua circolazione, provvedendo con apposite disposizioni alle scorte, da conservarsi in ogni caso sotto la custodia dello Stato.

10° Disciplinare in modo rigoroso la riscontrata, ma in guisa da impedire la reciproca incetta del biglietto, anche mediante le stanze di compensazione.

11° Prescrivere operazioni commerciali, vietando gli impieghi diretti (oltre un certo limite) ed i riporti.

12° Aumentare gradatamente le riserve metalliche almeno

fino al 50 per cento della circolazione, con facoltà di comprendervi in parte cambiali sull'estero e titoli esteri in oro.

13° Stabilire il cambio illimitato, a sportello aperto e senza sotterfugi, dei biglietti di ciascuna Banca, contro un premio decrescente sul metallo o sulla divisa estera a vista, sotto pena della procedura ordinaria del protesto del biglietto e del fallimento.

14° Proibire tutti gli sconti di favore, anche per la carta a breve scadenza, i prestiti ed i conti correnti ad interesse minore del saggio dello sconto.

15° Provvedere alla sistemazione dei crediti fondiarii.

16° Dare nuovo assetto ai biglietti di Stato affinchè non siano un ostacolo alla ripresa dei pagamenti in metallo.

17° Istituire una efficace vigilanza dello Stato sugli Istituti di emissione, all'uopo, mediante il sindacato della Corte dei conti, segnatamente per i Banchi di Napoli e di Sicilia, come è prescritto per la Banca Imperiale Tedesca.

18° Stabilire che i direttori degli Istituti siano di nomina governativa, assistiti da appositi Comitati di direzione, e con sanzioni e garanzie relative alla sospensione ed alla revoca dei direttori, allo scioglimento dei Consigli di amministrazione ed alle responsabilità ed incompatibilità dei membri loro.

19° Organizzare un Consorzio delle quattro Banche per una comune politica dello sconto intesa alla difesa delle riserve metalliche, per l'esercizio delle stanze di compensazione e possibilmente per l'adozione di un biglietto di unico tipo e colore.

20° Ridurre del 50 per cento (da lire 1.44 a lire 0.72 per cento) la tassa di circolazione a favore dell'Istituto che rinuncierà al corso legale e riprenderà il libero cambio dei biglietti al pari, salva la compartecipazione dello Stato negli utili netti.

Il complesso di queste proposte ci pare risponda alle necessità pratiche e sia destinato ad avviarci ad un forte e sano ordinamento della circolazione. Non si spostano o perturbano d'un tratto gli interessi esistenti ed in pari tempo non si accendono illusioni destinate a risolversi soltanto in combinazioni di borsa ed in debolezza del regime monetario nazionale. Non si pregiudica l'avvenire, ma non si attenta neppure al presente equilibrio bancario, nè all'esistenza stessa degli Istituti meridionali. Pur correggendone le deficienze, si mantiene quella pluralità

delle Banche, che fu una delle più care conquiste e dei principii immutabili dell'antica Sinistra parlamentare italiana. Si restituisce e si assicura la pace bancaria al paese e ad Istituti che ne hanno sommo bisogno per ricostituirsi. Non si allarga, ma si riduce notevolmente la circolazione con la graduale soppressione dell'emissione della Banca Romana, coll'includere il fondo di cassa nella circolazione di ciascun Istituto e coll'aumento progressivo della riserva al 50 per cento; e tutto ciò senza scosse e senza violente restrizioni, procedendosi a gradi, a misura che avviene la liquidazione delle partite incagliate. Si provvede ad una seria ed efficace smobilizzazione e ad una progressiva ma sicura ricostituzione del capitale e del patrimonio di ciascun Istituto. Mediante la bontà delle operazioni, l'aumento delle riserve, la diminuzione della circolazione, il rigoroso sindacato del biglietto e soprattutto per mezzo del cambio contro premio decrescente, si provvede ad una graduale abolizione del corso forzoso, all'uopo favorita da un miglior assetto della finanza e del tesoro.

Le nostre proposte sono modeste ma pratiche; non rappresentano l'ignoto ma assicurano la sana e solida ricostituzione dei singoli Istituti e della circolazione del paese. Esse non possono soddisfare coloro che aspirano al monopolio bancario mediante la mal celata e sistematica distruzione dei Banchi di Napoli e di Sicilia; o che amano le grosse combinazioni che dànno un movimento fittizio alle Borse, ma preparano nuove illusioni per l'avvenire. Ci sorride la speranza ch'esse possano quindi parere degne di studio e di esame a quanti intendono dar pace bancaria al paese; preservarlo da nuove lotte di Istituti, da esperimenti incerti e di esito dubbio; da quanti desiderano camminare con passo graduale ma sicuro verso il risanamento delle Banche e della moneta.

MAGGIORINO FERRARIS.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

III.

Passarono tre giorni, che Maurizio occupò degnamente in cento piccole cure. Prima di tutto aveva da riconoscer la casa, dopo tanti anni di assenza; da vedere tutte le novità che c'erano state fatte in quel lungo intervallo, il parco, il giardino, l'orto, il frutteto, l'uccelliera, il pollaio, insomma tutto ciò che sua sorella Albertina aveva ordinato, o condotto a termine, o perfezionato, affinchè il Castèu, com'ella diceva, bastasse a sè stesso.

— Egregiamente; — notava Maurizio, approvando. — Credo che si potrebbe sostenere anche un anno d'assedio.

— Capisco che tu ci avresti tempo di annoiarti; — rispondeva Albertina.

— No, sai; tu coi tuoi polli e coi tuoi fagiani; io coi miei libri, le mie carte, i miei istrumenti, si passerà il tempo benissimo, e il peggior dei nemici non avrà modo di penetrare qua dentro.

Maurizio aveva ricevuti da Ventimiglia i suoi bauli e le sue casse. Tutto era già stato schiodato, aperto, sciorinato: libri, carte geografiche e idrografiche, bussole, cannocchiali, seste, sestanti, cronometri, tutto il bagaglio scientifico dell'ufficiale di marina. Il le-

gnaiuolo della casa era stato chiamato, e sotto la direzione di Maurizio lavorava ad aggiustare, ad aggiungere scaffali, a piantar chiodi e bullette, ad appiccar quadri, stampe, fotografie, armi, stoffe, amuleti, stoviglie, tutto il museo dell'ufficiale di marina, che era stato anche un viaggiatore intelligente e curioso. Era quello un lavoro faticoso, ma gaio, e lo rendeva più gaio il pensiero della quiete futura, in cui Maurizio avrebbe potuto metter mano alla sua storia delle guerre marittime. Quella, davvero, non gli usciva di mente.

La mattina del quarto giorno, mentre era in maniche di camicia su d'una scala di legno appoggiata alla parete, gli fu portata da Giaume una lettera.

— Già la posta a dar noia! — esclamò egli, seccato.

Non era della posta; era una lettera del paese.

— Mettila là, su quella tavola. Chi l'ha portata?

— Il fattore della Balma.

— Ah! — disse Maurizio; e più non disse.

Com'ebbe finita l'operazione per cui si era inerpicato lassù, scese tranquillamente e andò a prender la lettera, che portava scritto sulla busta: « Al signor conte Maurizio Sospello di Vaussana; sue mani », e sul rovescio un gran suggello di ceralacca, con lo stemma dei Matignon de la Bourdigue. Maurizio prese con molta flemma una spatola d'avorio, ne introdusse delicatamente la punta sotto la piega della busta, ne tagliò tutto il lato superiore, trasse il foglio che c'era dentro ripiegato in due, lo spiegò lentamente e lesse ciò che gli scriveva il castellano della Balma:

« Signor Maurizio,

« Quando un ufficiale va in un paese e sa che c'è un ufficiale a lui superiore di grado, va a fargli una visita, non vi pare? Sarebbe prescritto l'uniforme; ma io non lo esigo; anzi ve ne dispenso. Non vi dispenso però dalla visita. Andrei contro la legge, venendo io stesso da voi, se nella mia condizione di ospite non avessi qui cura d'anime. Vi ho conosciuto bambino, e credo anche di avervi in que'tempi consegnato qualche amorevole scappellotto. Non vi dispiaccia il ricordo, poichè desidero di mutarlo in una buona stretta di mano.

« Conoscete la via della Balma. Dieci minuti di salita, per gambe come le vostre, e al piè delle scale un vecchio amico a braccia aperte.

« Bourdigue ».

Maurizio lesse e sorrise; ripiegò il foglio, dopo avergli data ancora una rapida scorsa, lo rimise nella sua busta, e depose questa sulla tavola; dopo di che ritornò al suo lavoro. Alle dodici il legnaiuolo si congedò per andarsene a desinare.

— Ripasserò alle due, signor conte; — diss'egli.

— No, per oggi basterà; — rispose Maurizio. — Ho da far altro; ritornerete domattina, all'ora solita.

E anch'egli discese, dopo essersi messo in ordine per andare ad asciolvere. Dopo il pasto mattutino, tornò nelle sue stanze a mutar abiti.

— Vai fuori? — gli chiese Albertina, vedendolo così vestito di tutto punto.

— Sì; alla Balma. Vedi che cosa mi scrive il tuo generale.

Così dicendo, porgeva ad Albertina la lettera che aveva ricevuta nella mattinata.

— È cortese; — osservò ella, dopo aver letto. — E gli sei proprio debitore di una visita. Io anzi te lo volevo dire fin da ier l'altro.

— Andiamo dunque, e perdiamo questa mezza giornata; — conchiuse egli sospirando.

E uscito dal Castèu, si avviò alla Balma; non dalla parte del paese, ma dalla parte della montagna, per la scorciatoia del bosco e della cascata, che ben ricordava, per averla fatta da ragazzo, almeno un centinaio di volte.

Rivedere i luoghi dove si è passata la prima adolescenza, dove non è per noi un ricordo che non sia lieto, è certamente bellissima tra tutte le cose belle della vita. Maurizio s'immerse in quella gioia così profonda, e nondimeno un pochettino chiassosa, che invade tutto il nostro essere, e trova ancor modo di espandersi in esclamazioni, in grida, in rotte parole, che vorrebbero diventar inni, ondate di poesia, e non riescono ad essere che sussulti, gorgogli, balbettamenti dell'anima. Si fermava un po' da per tutto, vedendo e ricordando; ma più si trattenne davanti all'Aiga, alla bella cascata, con tutte quelle felci e quei muschi

ond'erano tappezzate le pareti dello scoglio, con quella rupe che sopraggiudicava l'abisso, con quel lastrone orizzontale, vero labro di granito, donde si precipitava il cristallino volume delle acque nella conca sottoposta, sprizzando in polvere liquida, estuando in candide spume, rompendosi in rivoli che tornavano a ricongiungersi più sotto in un solo zampillo. Maurizio non si sarebbe più spiccato di là, se non avesse pensato in buon punto che aveva da fare una visita d'obbligo, che per quella visita aveva congedato il legnaiuolo, interrompendo il suo piacevole lavoro, che per quella visita si era vestito di tutto punto e mosso da casa.

— Ci tornerò; — diss'egli ad alta voce, come per fare le scuse della sua fretta alla divinità del luogo.

Gli antichi avevano ben ragione a mettere delle dee per protettrici alle fonti. Non c'è cosa più poetica di una bell'acqua corrente nella solitudine di un bosco, nè che più meriti il sorriso di una divinità tutelare.

Maurizio si avviò finalmente; e non in dieci minuti, per verità, ma in trenta o quaranta giunse sotto al muro di cinta del castello della Balma. C'era un muro, e ci stava benissimo; tutti i castelli che si rispettano ne hanno uno, e spesso anche più d'uno. Ma l'uscio per entrarci? o la breccia? Maurizio rammentava benissimo che la breccia non mancava; non fatta da nemici, ma da contadini poco disposti a passare per le strade maestre. Quella breccia, ridotta a passo campestre, si ritrovava più su, dietro una svolta del muro.

— Per di qua; — gli disse dall'alto una voce. — Se andate alla Balma, c'è qui il sentiero.

— Lo so, grazie; — rispose Maurizio. — Conosco i luoghi da un pezzo.

E salutava, così dicendo, il brav'uomo che gli dava l'avviso. Era un vecchio pastore, che se ne stava seduto su d'un masso, pascolando due mucche e una mezza dozzine di pecore.

Trovato facilmente il passo, ed entrato nel recinto della Balma, il visitatore fu ben presto ad una piccola spianata, davanti a cui sorgeva la gradinata che metteva al portone d'ingresso. Non c'era nessuno alle viste, ma si sentivano voci di dentro; anzi, per dire più esattamente, si sentiva una voce sola, che faceva per quattro, rumorosa, allegra, voce di comando frammezzata di risa.

Nessuno era nel vestibolo. Maurizio entrò, col suo cappello in mano; da un uscio aperto, sulla sua destra, vide una sala da biliardo, e due uomini che stavano giuocando, l'uno occupato in una serie di caramboli, l'altro in atto di guardare il giuoco dell'avversario, e in pari tempo d'ingessare il cuoio della propria stecca. La serie fu breve, per effetto di troppa sicurezza, o di fretta soverchia nel dare il colpo, e il giuocatore sfortunato era già per attaccare un moccolo, quando un gesto del compagno, che stava dirimpetto all'uscio, lo costrinse a voltare gli occhi verso il nuovo personaggio che appariva allora nel vano.

— Oh, bene! — esclamò egli, deponendo la stecca sul panno verde e muovendo incontro al visitatore. — Siate il benvenuto, signor Maurizio. Qua la mano; anzi, no, un abbraccio, tanto per cominciare. Ma come va? — soggiunse, volgendosi al compagno. — Il vostro servizio d'avamposti procede assai male, mio caro Dutolet.

— Non so veramente come sia andata; — rispose quell'altro, con accento dimesso.

Maurizio era rimasto un pochino interdetto, non sapendo che cosa significasse quell'accenno di avamposti, che interrompeva in mal punto la cortesia delle accoglienze.

— Figuratevi; — ripigliò il generale, volgendosi a lui, come se avesse letto in quel mentre nell'animo del visitatore. — Avevamo messo un uomo in sentinella a metà della salita, per essere avvertiti del vostro arrivo. Vi avevo annunziato che mi avreste ritrovato in fondo alla scala, e voi siete giunto fin qua, senza avermi trovato al posto assegnato. E sono disonorato, Dutolet; — disse il generale, volgendosi ancora al suo compagno. — Manderemo agli arresti la sentinella infedele, e daremo un esempio, non vi pare?

— Intercedo per la sentinella, generale; — disse a sua volta Maurizio, mettendosi volentieri sul tono di celia che aveva assunto il signor de la Bourdigue. — Voi l'avete fatta mettere al posto buono per invigilare la strada maestra; e certamente sarà ancora laggiù ad aspettare che io mi presenti al cancello. Ma io son venuto di quassù; son capitato dalla scorciatoia del bosco.

— Ottimamente, da astuto nemico che conosce il terreno; — replicò il generale, ridendo. — Ma questo mi fa pensare che

la Balma non è così forte come sembra. La posizione è stata girata, Dutolet; come laggiù... ti rammenti, mio bravo? E quanti valorosi ci sono caduti, incominciando da te!...

Un'ombra era passata sugli occhi del generale, contrastando maledettamente con l'aperto sorriso di prima. Fu un attimo, per altro, e la figura marziale del vecchio riprese il suo aspetto di franca cordialità.

Il generale Matignon de la Bourdigue doveva essere stato un gran bel giovane a' suoi tempi: era ancora un gran bell'uomo, e decorativo in sommo grado. A cavallo, certamente, con quelle spalle quadre, quell'ampio torace, quei baffi bianchi biondeggianti e quegli occhi azzurreggianti sul vermiglio della carnagione, doveva parere uno di quei paladini di Carlomagno, che potevano essere oppressi dal numero a Roncisvalle, ma dopo aver fatto prodigi di valore e di forza, accoppando mille Saracini, prima di ricevere essi medesimi una graffiatura al braccio o una ammaccatura al ginocchio.

L'accenno militare condusse naturalmente il generale alla presentazione del suo ospite. Il capitano Dutolet, sottotenente nella campagna del 1870, era stato ferito gravemente a Reichshoffen, e sarebbe morto sul campo, se non si fosse dato pensiero di lui, facendolo raccogliere in tempo e mandare all'ambulanza, il suo capo di squadrone Matignon de la Bourdigue. Quel magro cavaliere dal volto grigio, dalle gambe di ragno e dall'aria sempre malinconica, era una salda tempra di acciaio; ancora in servizio, veniva a spendere le sue licenze ordinarie e straordinarie presso l'antico superiore, che da cinque anni aveva lasciato l'esercito, per passar tra gl'invalidi assai prima del tempo. Anche il generale de la Bourdigue aveva avuto a dolersi di una ingiustizia? La cosa era possibile; tanto gli uomini si rassomigliano, sotto tutte le latitudini della zona temperata e sotto tutti i governi civili.

Quel generale che avrebbe fatto ancora una così bella figura a cavallo, possedeva un magnifico stato di servizio. Nizzardo di nascita, aveva raggiunto il grado di capitano nell'esercito piemontese, combattendo in Crimea e quindi in Lombardia, nella campagna del '59. Dopo la cessione di Nizza alla Francia, era stato tra quelli che avevano optato per la nazionalità francese, e nel '70 era giunto al grado di capo di squadrone, dopo aver

fatto parte del corpo di spedizione al Messico e aver combattuto valorosamente sotto le mura di Puebla. Colonnello dopo Sédan, generale di brigata nell'esercito della Loira, non aveva più fatto altri passi in avanti. A chi era dispiaciuto? Che demeriti avevano ritrovato in lui? Il generale Bourdigue non istette a domandarlo: una dolorosa occasione gli si offerse di lasciare il servizio, ed egli colse quella occasione pel ciuffo. Camillo, il suo fratello maggiore, rimasto italiano alla cura degli interessi domestici che erano tutti di qua dalla linea della Roia, era venuto improvvisamente a morire, lasciando orfana l'unica figliuola Gisella. Il generale, venuto a surrogare il fratello, aveva preso le redini dell'amministrazione domestica; e il tutore, un anno dopo, diventava marito. Come era avvenuto ciò? Si diceva a Nizza, a Villafranca, a Mentone, dovunque i Matignon erano conosciuti, e si ripeteva da Ventimiglia a San Giorgio dove avevano le loro possessioni, che la fanciulla medesima avesse voluto quelle nozze. I valorosi hanno sempre questa sorte di fascino sulle donne. Pare alla bellezza di appoggiarsi meglio, quando il braccio che la sostiene è quello di un eroe. Inoltre, la donna conosce il suo proprio valore, la sua qualità di gioiello, sente di essere buon premio alla forza, morale o fisica ch'ella sia, o l'una cosa e l'altra ad un tempo.

La contessa Gisella, a cui Maurizio di Vaussana fu presentato quel giorno, era una bellissima creatura di ventuno in ventidue anni, bionda e rosea come abbiamo già avuto occasione di dire. Ma quando si dice bionda e rosea, non si è detto ancor nulla: bionda e rosea può essere anche una puppattola; bionda e rosea su per giù era anche la cugina splendidissima e formosissima di Maurizio. La castellana della Balma non offriva tuttavia nessuna somiglianza con una puppattola; non aveva nessun'aria di parentela con la cugina di Maurizio. In primo luogo era più alta e più flessuosa della persona; donde una formosità d'altro genere. Poi la carnagione era più fine, d'impasto più gentile, più tenero, con un certo riflesso dorato sul roseo, che non aveva quell'altra. Il biondo dei suoi capelli era più luminoso, più morbido, più ondato; e quei capelli formavano un volume così abbondante, da potersi paragonare a quelli di Genovieffa di Brabante, capaci di far da accappatoio a tutta la persona, quando la bella principessa della leggenda ebbe logorati

i suoi abiti nella foresta di Trèveri. Non si poteva poi pensare alla cugina, vedendo gli occhi della contessa Gisella; grandi occhi profondi, neri d'un nero d'indaco, ma che mettevano bagliori d'oro ad ogni batter di ciglio.

— Mia moglie è fosforescente; — diceva qualche volta il generale.

La contessa Gisella sorrideva, e senza ombra di civetteria, volentieri secondando un complimento che pareva l'espressione di un desiderio, stringeva un tratto le palpebre, facendo tosto l'effetto di uno sprigionamento di faville. Era una bambina, niente vana della propria bellezza, ignorandola forse, certamente non dandosene pensiero, come avviene alle veramente belle, e non sapendo che farsene. Qualche volta, con versi infantili, storcimenti di bocca, guardate di sbieco, pareva che lavorasse a farsi brutta; ma senza venirne a capo. Tutto ciò ch'ella faceva era improntato di sincerità, d'ingenuità, di franchezza e di grazia. Vi passava davanti come una bella farfalla, che aleggia capricciosa nella pompa de' suoi vivi colori, e non sa d'esser la vita del giardino, la festa degli occhi, la maraviglia del quadro.

Vedendo lei da vicino, discorrendo con lei, Maurizio non potè trattenersi dal pensare a sua cugina e al dolorino acuto che gli aveva lasciato nell'anima quella splendidissima e formosissima bionda.

— Ecco, — diceva egli tra sè, — una donna bella vi colpisce, v'infiamma, vi fa soffrire come un dannato. Poi se ne presenta un'altra più bella, magari nel suo stesso genere, il che è veramente il colmo dell'audacia, e senza cancellarvi l'immagine della prima, senza distruggervi in cuore la memoria degli antichi tormenti, ve ne rende innocua la sensazione, sterile e vano il pensiero. Come ho potuto, vi domandate allora, come ho potuto soffrir tanto per quella là? Quella là, certamente; è il modo d'indicar la figura che è passata, non lasciando più desiderio di sè. Anche le donne, a lor volta, sentono e ragionano così; anch'esse hanno « quello là » da giudicare, in forma sommaria, mandandolo a farsi benedire. E il meglio, dopo tanta esperienza, il meglio sarebbe di esser tutti filosofi, uomini e donne, di cansare gl'innamoramenti fatali, di prendere un po' più alla leggiera le cose del cuore, fragili e fugaci alla fin fine come tutte le altre.

Ma queste cose si possono pensare, non fare. Sono le occasioni, quelle che vengono addosso, quando meno ci si pensa; sono le circostanze, quelle che imprigionano, quando meno si crede di restarci impigliati. La donna che si ama di più, che più dovrà farci soffrire, non è sempre la più bella, contro cui c'era modo di mettersi in guardia a tempo opportuno. Un amico di Maurizio aveva fuggiti i lacci di due maravigliose creature; poi si era ucciso per una piccola strega dei mari del settentrione, secca stecchita per modo, che quando l'aveva veduta per la prima volta, gli era parsa un'aringa affumicata.

Maurizio di Vaussana stette un paio d'ore alla Balma, ragionando di cento cose. Cadde anche il discorso sulle cause del suo ritiro precoce dal servizio; ma s'intende che nè il generale l'incalzò troppo con le domande, nè egli credette necessario di dire la verità tutta quanta. Si toccano mal volentieri certi tasti più intimi, quando non si è tra connazionali; e il signore della Balma e il signore del Castèu, quantunque appartenenti pel sangue alla medesima regione, non erano di una medesima patria. Maurizio trovò il modo di dire che da un pezzo sentiva il bisogno di attendere agli interessi di casa sua. Vivendo il babbo, era una cosa; morto il babbo, era un'altra. Da principio, correndo ad ogni tanto voci di guerre possibili, aveva stimato necessario di restare al suo posto di combattimento; ma oramai, sfumata ogni probabilità di vicine « complicazioni europee », le voci della sua terra erano state più forti, ed egli, di marinaio che era diventato, ritornava a fare il gentiluomo di campagna.

— Per nostro vantaggio; — disse il generale. — E speriamo che ci restiate per sempre. Ma il miglior modo d'incatenarvi qui, sarà quello di darvi moglie. Non fate conto di prenderla?

Maurizio sorrise. Che idea! c'era egli proprio bisogno di prender moglie, per vivere e non annoiarsi della vita? Ma questo, che pensò, non lo disse. Infatti, sarebbe stata una grande scortesia verso una buona intenzione, e più ancora verso quell'uomo che l'aveva presa bellissima. Rispose con un « perchè no? » a fior di labbro, che lo impegnava fino ad un certo punto, lasciandogli la porta aperta per una brava ritirata. Del resto, una moglie non si trova lì alla prima voltata di strada. Non è anche conveniente, per la felicità, di trovar prima l'amore, donde sia facile poi avviarsi al matrimonio?

— Un altro vi risponderebbe: prima il matrimonio; l'amore verrà poi, e non sarà che più forte, perchè fondato sulla conoscenza, sulla stima reciproca; — ripigliò il generale. — Ma queste sono le vie battute del ragionamento; e voi amate le vie strane. Innamoratevi dunque, signor Maurizio, e sposate. Per voi, ultimo dei Sospelli di Vaussana, è anche un debito d'onore verso i vostri maggiori, che hanno il diritto di veder continuato il lustro di un buon nome.

Qui il signor Maurizio non sorrise più, s'inchinò ringraziando. Poco dopo, essendo la sua prima visita durata oltre i termini della convenienza, si alzò per prender commiato.

— Badate, amico; — gli disse il generale, prendendogli affettuosamente la mano e stringendola forte tra le sue; — qui non siamo in città, da vederci una volta alla settimana: siamo qua tutti i giorni, mattina e sera. Del resto, ora che conoscete anche il mio ospite, non sarà più il caso per noi di lasciarlo solo, quando verremo a scovarvi nel vostro Castèu.

Le accoglienze erano state molto cordiali da parte del generale; gentili da parte della contessa Gisella; Maurizio poteva esser contento dei suoi vicini della Balma. Bastavano esse per dirgli il carattere dei signori Matignon? Le prime visite per solito non contano, in quest'ordine d'indagini e di scoperte; nessuno si fida a questi incontri preliminari, a questi semplici contatti di superficie, dove le regole della buona creanza e i luoghi topici della conversazione son tutto.

Pure, tanto è forte nell'uomo l'abito dell'indurre, Maurizio se ne partiva dalla Balma con una opinione formata, se non ancora dal suo raziocinio, certamente dalle sue sensazioni. E la opinione era questa: che i signori della Balma erano ottima gente; il conte un allegro compagnone, con qualche scatto d'imperiosità, derivato dalla abitudine del comando, dall'abuso della caserma e della piazza d'armi, ma del resto un buon diavolo, e piacevole in società, quantunque, fuori degli argomenti militari, un po' tavola rasa; la contessa una bella bambinona, senza grande istruzione anche lei, ma buona, una vera pasta di zucchero, felicissima di obbedire a quel gran marito e ai suoi grandi mustacchi, di cui sembrava infatuata, come se fossero ancor biondi. Pensando a quella coppia, gli tornavano a mente due colombi che aveva visti un giorno a Pisa, espressi dallo scal-

pello di uno scultore, collocati l'uno di rimpetto all'altro, intenti a tuffare il becco nel latte di una tazza d'alabastro; donde a lui era venuto il pensiero che da un momento all'altro, solo che si chinassero un tantino di più, ci sarebbero cascati a capo fitto. Affogar nel latte, che morte! E non c'era anche il pericolo di annoiarsi un pochino, con tanto latte per tutto pasto? Veramente, per romper la monotonia, c'era l'ospite, il capitano Dutolet. Ma c'era proprio? o non era piuttosto l'ombra di un ospite? Quel ragno grigio si poteva creder benissimo, dalle apparenze, un compito cavaliere: doveva anch'essere un valoroso della buona specie, poichè era molto modesto, non parlava mai delle sue imprese di guerra, e quando il suo generale vi accennava, egli cercava subito di sviare il discorso. Ma era anche di poco aiuto, Dio buono, anzi di nessun aiuto in una conversazione. E dovevano esserci ogni giorno alla Balma molte ore di noia.

Anch'egli, il signor Maurizio, si sarebbe annoiato al Castèu, senza i suoi libri, senza il suo disegno di scrivere un'opera. Oh, come voleva mettersi presto a lavoro! Su presto, adunque, in ordine i libri, le carte, gli strumenti: e fatto ciò, subito un buon orario, da imprigionarcisi dentro, come il filugello nel bozzolo. Egli ricordava benissimo a questo proposito la massima di un suo vecchio professore al Collegio di Marina: « i sistemi fanno e non fanno; il metodo è tutto ».

Per dar sesto alle cose sue ci sarebbero volute ancora cinque o sei giornate di lavoro. Disgraziatamente, non erano più giornate intiere, ma mezze: alle dodici, ora del desinare, il legnaiuolo era congedato. Come fare altrimenti? Il generale era venuto con la sua signora a visitare la contessa Albertina; gran miracolo, che non si ripeteva più da sei mesi. E in quella visita il conte Matignon de la Bourdigue aveva rinnovato a Maurizio il suo avvertimento: « siamo in casa tutti i giorni, mattina e sera, sera e mattina ». Poveri colombi, sugli orli di una tazza di latte! La vita di campagna è sana, ma chi non ci ha niente da fare, Dio misericordioso!... Si cerca di essere in tre; quando in tre non si trova sollievo, bisogna trovar modo di essere in quattro.

Maurizio andava adunque ogni giorno a fare il quarto a quei bravi vicini. Si giuocava molto a biliardo, si faceva anche un po' di scherma, e qualche volta si usciva a far quattro colpi di pistola.

Il generale, da vecchio ufficiale di cavalleria, era un gran sciabolatore al cospetto di Dio; con la spada reggeva appena il confronto del capitano Dutolet, ed era molto inferiore a Maurizio, gran tiratore, che si era fatto in Genova alla scuola elegante e vigorosa di Licurgo Cavalli, e in Napoli era stato perfezionato dalla grazia corretta di Masaniello Parise. Alla pistola batteva tutti il capitano Dutolet, con quel suo modo curioso, strano, inconcepibile, di tirar diritto senza puntare. Per colpire il bersaglio a venticinque passi, Maurizio aveva bisogno di star sulla mira almeno cinque secondi: il capitano niente; si presentava di fianco al bersaglio, con la bocca della pistola a terra; alzava il braccio portandolo naturalmente, automaticamente in linea, all'altezza necessaria, non un millimetro di più, non un millimetro di meno, e paf, era un centro senza fallo.

I due testimoni di quelle prodezze lodavano senza risparmio. Ma il bravo capitano Dutolet non accettava le lodi. Non c'era niente da far maraviglia; un po' di pratica; questione di esercitare le articolazioni a quel punto di arrivo in linea, i muscoli a quel grado di tensione, ecco tutto.

— Ecco niente; — gridava il generale, con la sua voce di tuono. — Se non sí trattasse che di esercizio, in tutti i giuochi tu riusciresti eccellente, mio caro. E allora, come va che sei sempre una sbercia a carambolo?

IV.

Un giorno che Maurizio faceva la solita strada del bosco per salire alla Balma, gli venne veduta la gran novità di un abito talare che appariva e spariva ad intervalli lungo i tigli del gran viale. L'abito talare scendeva; e Maurizio, fermandosi alquanto ad una svolta del sentiero, riconobbe il suo uomo. Don Martino che veniva di lassù! Era un caso strano, inaudito. Il signor di Vaussana non aveva saputo mai che l'arciprete di San Giorgio bazzicasse alla Balma; e vedendo per la prima volta don Martino ritornare da quella eminenza, pensò involontariamente al signor Camillo, il miscredente.

Infatti, quell'anima buona di sua sorella Albertina poteva dire tutto quel che voleva, per coprire la verità, ma il primogenito dei Matignon era vissuto tutt'altro che in concetto di

buon cristiano. In chiesa non lo aveva mai visto andare nessuno, nello spazio di trent'anni. Si diceva dal vicinato che fosse un libero pensatore, che leggesse Voltaire, Rousseau e gli altri Enciclopedisti; desolazione della abominazione. Quella, s'intende, era la chiacchiera d'altri tempi, dei tempi in cui si voleva dar la colpa di tutta la miscredenza moderna al Voltaire, al Rousseau; nè poteva indurre in errore Maurizio, che conosceva benissimo le opinioni spiritualistiche del Ginevrino, e quanto all'altro rammentava benissimo la storia del tempietto di Ferney con la famosa epigrafe: « *Deo erexit Voltaire* »; un po' orgogliosa, per dire la verità, ma non atea. Comunque fosse, avessero torto o ragione le coscienze timorate del luogo a veder così neri gli Enciclopedisti, restava sempre il fatto che il primogenito dei Matignon non era vissuto praticando la religione dei padri, e l'essere andato don Martino, arciprete di San Giorgio, al suo letto di morte, non provava punto che si fosse riconciliato all'ultim'ora. Se ciò fosse avvenuto, l'arciprete non avrebbe tralasciato di dirlo: in quella vece, quando gli si toccava quel tasto, don Martino cambiava discorso; dunque... La conseguenza era facile a trarsi; don Martino era andato per moto spontaneo dell'anima, fors'anche giungendo tardi, e ad ogni modo non salvando che le apparenze, per chi voleva contentarsene.

Quanto al generale, doveva essere la seconda edizione del suo fratello maggiore; salvo, s'intende, lo studio sugli Enciclopedisti. S'impacciano poco con la filosofia, i militari. Così pensava Maurizio; e così pensando, la presenza inaspettata dell'arciprete di San Giorgio al castello della Balma doveva parergli una cosa strana, inaudita. Ma non era affar suo: da uomo educato, non poteva domandarne; da uomo senza curiosità, non ne sentiva il bisogno; si era già dimenticato dell'abito talare, giungendo alla presenza del castellano della Balma.

Il generale era col suo inseparabile Dutolet; ambedue seduti al fresco, su certi sedili di ferro, disposti a semicerchio fuori dell'ingresso, accanto alla gradinata di marmo.

— Venite qua voi, a consolarci; — disse il generale, come ebbe veduto Maurizio. — Venite a riconfortarci lo stomaco. Non lo sentite, l'odore di scarafaggio?

Maurizio ebbe l'aria di non intendere a che cosa volesse alludere il suo interlocutore.

— Già, — ripigliò il generale, — voi venite sempre dalle

scorciatoie; se foste venuto dal gran viale, avreste incontrato l'uomo nero che ci ha regalato un'ora del suo tempo; e ne avremmo fatto tanto volentieri di meno. Con che scopo, domando io, con che scopo il signor arciprete di San Giorgio viene una volta al mese quassù? Per vedere quando si fa conto di lasciargli queste quattr'ossa?... Ma non ne abbiamo nessuna voglia; non è vero, Dutolet?

— Per quello che mi riguarda, — disse il capitano, senza neanche sorridere, — ci sarebbe troppo poco da rosicare.

— Non dimentichiamo i diritti dell'ospite; — notò il generale, osservando che Maurizio era rimasto silenzioso. — Nè di politica, nè di religione, si deve ragionare tra uomini. A questo ci ha ridotti la civiltà; e le sue leggi van rispettate.

Maurizio vide allora la necessità di parlare.

— Se è per me, generale, non vi date pensiero; — rispose. — Non mi fanno paura i discorsi di politica, nè quelli di religione. Credo ancor io che la civiltà abbia delle leggi false, come ne ha delle puerili. A mio avviso si può discutere di tutto; basta che nella discussione si porti della misura, della buona volontà, del rispetto.

— Ah, mi levate un peso dal cuore! — gridò il generale. — In fede mia, non ne potevo più. Immaginate che non posso soffrire i preti.

— Scusate, generale, ma allora...

— Volete domandarmi perchè li ricevo? In verità, non son io che li invito a venire quassù. Già, non so se io debba ridere o andare in collera, quando me li vedo davanti. Non sanno che esser umili coi potenti e coi ricchi. È dunque una umiliazione che vogliono.

— Ed io, perdonate, non la infliggerei loro; mi darei piuttosto ammalato d'emicrania.

— È quello che dice mia moglie. V'intendereste benissimo con lei, almeno nel fatto di dispensarli da una visita inutile. Neanch'essa li può soffrire. Mio fratello l'ha educata bene, ed io non ho avuto da consigliare mutamenti nella sua educazione. Niente preti, miei giovani amici, specie con le donne. Infatti, è ancora per mezzo delle donne che essi comandano nel mondo; sono essi che le hanno educate alla superstizione, e con la confessione, col perdono periodico, le hanno educate alla colpa.

— Ma il perdono è di Cristo.

— Cristo fu un uomo. Come uomo, lo venero, ho un gran rispetto per lui; non senza riconoscere, per altro, che avrebbe fatto meglio ad esser più severo, insegnando, per esempio, a non fallire con tanta facilità. Ma che si fa la burletta? Col dirci che il giusto cade sette volte al giorno, non si dà licenza a tutti di cascar quattordici, e ventotto? Per me, dicano quel che vogliono con la teorica del perdono; non conosco che il dovere, e so che il dovere è buono.

— Debbo io dirvi tutto quello che penso, generale?

— Ma sì, per bacco. Non lo dico io liberamente, approfittando della vostra licenza?

— Ebbene, — rispose Maurizio, — vi dirò che il dovere è buono, perchè scende diritto diritto dalla legge morale; e la legge morale è Dio.

— Ah, il gran cavallo di battaglia! Ma siete voi persuaso, caro amico, che Dio non sia una creazione dell'uomo?

— Anche la morale, allora.

— La morale, — sentenziò il castellano della Balma, — è l'utilità bene intesa, per cui solamente si conserva questa povera specie umana. Non fare ad altri quel che non vorresti che fosse fatto a te; fare ad altri quello che vorresti che fosse fatto a te.

— Già, per dare il buon esempio; — replicò Maurizio, sorridendo; — ma gli altri lo seguiranno? ecco il busilli.

— Seguano o non seguano, c'è tutta la morale umana, in queste due massime. Conosco degli atei che vi conformano i loro atti assai meglio di tanti credenti.

— Pur troppo, generale, pur troppo. Ma permettete, non scendiamo alle applicazioni; stiamo nel campo dei principii. Fare o non fare, secondo quelle due massime, è facile, ed anche può esser piacevole all'uomo incivilito. Ma come potete voi credere che l'uomo primitivo, l'uomo delle selve, facesse ad altri quello che avrebbe voluto che si facesse a sè?

La domanda piaceva poco al generale, e dalla breve pausa che egli fece prima di rispondere, Maurizio potè credere che l'avversario si trovasse impacciato. Ma non era così: proprio allora il generale metteva in posizione le artiglierie.

— Io non vi parlo dell'uomo primitivo; — diss'egli, non potendo trattenere un'alzata di spalle. — Che c'entra qui l'uomo delle selve? Buon padrone di aver fatto come gli sarà piaciuto,

o tornato più comodo. L' uomo primitivo, per vostra norma e regola, era un antropopiteco. Vi maravigliate di sentirmi parlare con tanta asseveranza di quel grazioso animale? Nel fatto, io non ne so nulla; vi parlo con la scienza alla mano. Ho letto Darwin, mio caro; ho letto Huxley, Büchner, Mortillet, Spencer, tutta la scuola dei liberatori. L'antropopiteco non si è ancora trovato negli strati del terreno terziario; ma si troverà, non dubitate. È una necessità in terra, come certi corpi in cielo per l'equilibrio del sistema planetario. Nella scala progressiva degli esseri, l'antropopiteco ha il suo posto; animale d' istinti maravigliosi, già dotato di qualche intelligenza, come sono del resto tanti animali meno progrediti di lui, egli ha fatto la sua strada, e nessun calendario gli ha misurato il tempo che era necessario alla sua legittima evoluzione. Il bisogno lo ha fatto industrioso; l'industria lo ha fatto civile; la civiltà lo ha fatto morale. Vi capacita?

— Eh! — disse Maurizio, stringendosi nelle spalle, mentre in cuor suo si maravigliava forte di trovare sotto la spoglia di quell'uomo d'armi un lettore dei moderni evoluzionisti; — vuol esser dunque morale indipendente, la nostra?

— Non mi spaventano i nomi; — replicò il generale.

— Ebbene, — ribattè Maurizio, — non vi spaventino dunque le mie povere argomentazioni.

— No davvero, sentiamole.

Qui fu una piccola interruzione nel dialogo. Dall'alto della gradinata appariva la contessa Gisella, col suo cappellino di paglia in testa, l'ombrellino rosso in mano e una borsa ad armacollo, che le dava un'aria graziosissima di pellegrina. La bella signora dagli occhi fosforescenti vide Maurizio, e scese lesta i gradini per venirlo a salutare.

— Vado per affari; — diss'ella, porgendogli la mano. — Spero di ritrovarvi ancora al ritorno.

— Oh, lo troverai; — gridò il generale. — Siamo affondati in una disputa che non finirà tanto presto.

— Di che si tratta? — chiese ella, nell'atto di aprire il suo ombrellino.

— Dell'antropopiteco; — rispose Maurizio, che in verità lo masticava male. — M' immagino che vi sarà noto questo grazioso tipo di progenitore.

— Oh sì, — diss'ella, sorridendo, — l'unica cosa brutta nelle idee di mio marito.

— Ma necessaria; — soggiunse il generale, — necessaria come un anello nella catena. Se tu mi levi quell'anello, dov'è la continuità dell'evoluzione? dov'è la dottrina?

Maurizio non aveva da rispondere ad una argomentazione che non pareva fatta per lui. Nondimeno ne prese appiglio per rivolgere una frase alla contessa Gisella.

— Fortunatamente, — diss'egli, — nessuna dottrina mi farà credere che la contessa derivi da un antropopiteco. Passi per noi ominacci.

— Ed ecco, ora puoi andare, bambina; — ripigliò il generale, mezzo burbero e mezzo faceto. — Il vicino è cavaliere, e il tuo complimento l'hai avuto. Accettalo come premio anticipato all'opera buona che fai.

— Vado, vado; — rispose la bella signora, avviandosi. — E voi, conte, lasciatevi persuadere. La teorica della evoluzione richiede quell'anello. Ammesso quello, tutto il resto va da sè.

Ciò detto, si mosse leggera, lasciando la luce del suo sguardo celestiale e la fragranza della sua maravigliosa persona nell'aria. Un istante dopo, era sparita alla svolta del sentiero campestre per cui soleva venire ogni giorno il signor di Vaussana.

Il generale era stato un pochino a guardarla, con le palpebre socchiuse.

— Vedete quella donna, Maurizio; — diss'egli poscia, continuando ad alta voce un discorso che era venuto facendo tra sè. — Ella è tutta bontà, tutta previdenza per la povera gente. Non c'è tugurio per queste montagne dov'ella non porti una buona parola, e qualche cosa di più, se bisogna. Ha sentito quest'oggi dal prete che è ammalata la moglie del pastore, lassù al Martinetto; e subito ha deciso di mettersi in campagna. Il prete non è andato ancora; non andrà che chiamato, per portare tant'olio quanto ne sta sul polpastrello dell'indice, o del medio. Lei porta dell'altro; se le riesce, farà risparmiare al prete la sua trottata, alla chiesa la sua ditata d'olio. E notate, non crede alla morale dei vostri uomini neri.

Quel « vostri » non era un po' troppo? Maurizio si sentì toccato sul vivo.

— Che importa? — diss'egli, contenendosi ancora. — Crede

alla santità del dovere, alla divinità della compassione, alla immortalità dell'anima umana.

— No, sapete, crede semplicemente alla bontà della vita; obbedisce ad una legge di natura, intendendola un po' meglio di tanti e tanti. E notate ch'io non ho avuto da istruirla. Era così, quando divenne mia moglie. È una testa forte.

— Permettete ad una testa debole d'inchinarsi; — replicò Maurizio, facendo l'atto per l'appunto.

Ma il generale era avviato, e non voleva fermarsi così presto.

— Ecco, — diss'egli, — ora v'inalberate.

— No, generale.

— Allora, perchè vi tirate da banda, come se voleste uscire dal giuoco? Mi avevate pure promesso una argomentazione serrata!

— Vero, ma siamo stati fortunatamente interrotti; ed ora che ho perso il filo... Nondimeno, per non parervi battuto e contento, vi dirò brevemente ciò che penso. Voi considerate la morale come l'effetto di una convenzione. Ora la morale per convenzione, dato che possano giungere a stabilirne una dei figli o nipoti di antropopitechi, sarebbe una morale senza imperativo, una morale senza ragione in sè stessa. Vedetene la conseguenza. Se io so che la legge morale non ha nessuna sanzione, che non c'è nessun premio a chi segue, nessun castigo a chi viola la legge, non me ne farò più nè in qua, nè in là, baderò al mio interesse, e buona notte al prossimaccio mio.

— Signor Maurizio, i miei complimenti. Fate voi dunque il bene per un premio che ne sperate? Vi astenete dal male per un castigo che ne temete?

— No, generale, per dovere; per un dovere che la mia coscienza intuisce. Del resto, ecco già un certo numero di volte che voi mi venite dicendo: il bene. Il vocabolo induce la cosa; la cosa induce l'idea. Perchè si dice il bene? Che cosa s'intende di dire, dicendo il bene? Chi mi assicura, se non c'è sanzione alla legge del bene e del male, chi mi assicura che il bene non è il male, e il male non è il bene?

— Il bene è un concetto ereditario; — sentenziò il generale. — Si è visto e riconosciuto a poco a poco l'utile generale, e questo è stato chiamato il bene.

— Sia pure; ma quanto più leggiero, sulla bilancia del nostro raziocinio! quanto più debole dell'utile particolare! Infatti, il

bene degli altri, ne sia pure ereditario quanto si vuole il concetto, non è in molti casi il mio bene, è spesso il mio danno, il mio pericolo, il mio sacrifizio: e di questo sacrifizio, di questo pericolo, di questo danno io non vorrò a nessun patto saperne.

Il generale stette un istante sopra pensiero.

— Sentite, — diss'egli poscia, — io non la intendo così: senza badare a questi danni, a questi pericoli, io ho sempre fatto il mio dovere.

— Lo credo, e lo so, — si affrettò a rispondere Maurizio. — Ma questo, con vostra buona pace, non lo avete fatto per omaggio alla morale indipendente.

— E per che cosa, secondo voi?

— Per avanzo di vecchie idee, generale. Qui davvero il principio di eredità vi soccorre. Avete infatti la eredità di un complesso di conseguenze legittime che l'umanità ha tratte via via da parecchie religioni e da parecchi sistemi filosofici, di cui è vissuta, con cui e per cui è progredita. Ecco perchè uno spirito forte dei nostri giorni può andare avanti, più avanti di molti altri nel sentiero della filantropia, del disinteresse, del sacrificio di sè, immaginando di aver spogliata per sempre la morale della sua antica sanzione. Ma non si andrà molto lontano, io ve ne avverto, non si andrà molto lontano, con questo piccolo viatico. Anche le eredità più vistose si consumano. E la morale indipendente andrà fin che potrà senza Dio; poi, di attrito in attrito, vi sfumerà tra le mani. Temete, mio generale, temete che quando ne avranno meno le classi civili, non ne abbiano più affatto le rozze.

— Già, l'argomento politico! Ma non è filosofico.

— Lo so; m'è venuto alla mente, e l'ho aggiunto alla mia dimostrazione. Dopo tutto, la vostra doppia massima del non fare e del fare, è frutto della morale antica, non già della morale indipendente che oggi si predica. Tutte le religioni l'hanno per canone indiscusso.

— Di tutte, e perciò non appartiene in proprio a nessuna.

— Che importa? Le religioni son sante.

— Tutte? Da parte vostra è una dichiarazione ben grave, signor Maurizio. Per caso, le ammettereste voi tutte per buone?

— Storicamente, perchè no? Nella vicenda delle cose umane sono i varii modi di cercar Dio; e come io credo fermamente

che il progresso umano sia a questa condizione di cercar Dio nella vita, così credo che Dio si sia in tutte riconosciuto.

Il generale diede in uno scoppio cosi fragoroso di risa, da far rizzare la testa al capitano Dutolet, che involontariamente cominciava ad appisolarsi sul canapeino di ferro.

— Che larghezza di comprensione! Lasciatevi ammirare, mio caro. Vi avverto, per altro, che l'arciprete di San Giorgio non vi assolverebbe.

— Lui no, forse; ma un altro, di qui a cent'anni, sicuramente.

— Possiate voi campar tanto! E credete poi che quell'arciprete del ventesimo secolo riconoscerà l'elemento del divino anche nella religione di Moloch?

— No, egli troverà che quella non era una religione, ma un pervertimento di religione. Le religioni, tra popoli rozzi, girano facilmente alla superstizione, e la superstizione alla ferocia, o alla stupidità sua compagna. Ma questi pervertimenti uccidono una religione nel tempo, come l'edera sgretola il muro a cui si abbarbica; Dio si allontana, e passa in un'altra.

— Chi può saper quando, e come? — esclamò il generale. — Io dico invece: fare il bene, qualunque cosa ne avvenga.

— È da stoici; — rispose Maurizio. — Ma presuppone almeno l'imperativo morale. Perchè faccio io il bene? Per appagare la mia coscienza. Perchè la mia coscienza sceglie la sua felicità nel bene? Per averne un piacere. Ma è un piacere ideale, se il più delle volte porta danno, sofferenza, pericolo, sacrifizio e morte. È dunque un ideale. L'ideale suppone l'idea. L'idea suppone un mondo intellettuale che non è quello della cieca natura. Cercate, generale, scrutate, indagate, troverete Dio necessario.

— Dove? non si è mai visto, ch'io sappia. Nel roveto forse?

— Nella coscienza, generale. Se ci trovate la contentezza, perchè non ci trovereste la sanzione dell'opera buona?

— Ci penserò; ve lo saprò dire domani.

Evidentemente, il generale era stanco; e nessuno vorrà dargli il torto. Quanto al capitano Dutolet, egli si era addormentato del tutto. E noi diamo la sua parte di ragione anche a lui.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

LO STATO PRUSSIANO E LE RIFORME DELLO STEIN

Delle nazioni che riuscirono grandi nel mondo si sogliono ricercare con vivo interesse le origini, quasi volendo afferrare il germe d'onde poi quella loro grandezza s'è sviluppata. Era naturale che ciò si facesse anche per la Prussia dopo gli strepitosi avvenimenti che a' giorni nostri hanno portato così alto il nome e la fortuna di quella monarchia. Come s'era dunque formato lo Stato degli Hohenzollern? Quale era stata la sua politica? Quali gli ordinamenti pubblici all'ombra dei quali il popolo prussiano era cresciuto capace di sì grandi cose? Quale insomma il segreto di tanto favore della sorte? La curiosità di andare in fondo a queste ricerche, vivamente eccitata dall'amor proprio nazionale, diede vita in questi ultimi anni a parecchi lavori (1), i cui risultati sembrano corrispondere pienamente all'importanza dell'argomento ed esaurirlo.

Per toccare fin d'ora qualche punto importante, possiamo infatti dire che si deve ai nuovi studi se ci è dato conoscere nella loro vera luce alcune delle maggiori figure della storia prussiana. Il Grande Elettore, ad esempio, il fondatore di quello Stato prussiano, « degno — sono parole del Ranke — di vivere eterno nei secoli — *(Eine Gründung für alle zeiten)*, vent'anni addietro era ancora « una nebulosa », com'ebbe ad esprimersi,

(1) Droysen, *Geschichte der preussischen Politik.* — Bornak, *Geschichte des preussischen Verwaltungsrechts.* — Schmoller, *Innere Verwaltung unter Friedrich Wilhelm I,* (nei *Preussische Jahrbücher, XXV e XXVI*). — Teitschke, *Deutsche Geschichte.* — G. Cavaignac, *La formation de la Prusse contemporaine.* — Seeley, *Life and times of Stein.*

non ha molto, l'Imperatore Guglielmo. E il nipote suo, Federico Guglielmo I, non è più, come ci fu per lungo tempo rappresentato, un principe celebre soltanto per la sua brutalità e per la sua manìa dei belli e giganteschi granatieri, ma il continuatore della politica del nonno, quegli che diede organi e vita a quel potere monarchico di cui il Grande Elettore aveva formato appena il primo informe abbozzo. Il valor speciale però dei nuovi studi storici consiste nell'aver ben precisato le origini, la natura e il carattere dello Stato prussiano, nel quale la Germania presente si è politicamente incarnata, e che servì a questa di strumento, di « braccio di ferro », come scrisse il Quinet, per rivendicare la sua unità e la sua indipendenza.

L'opera colossale che lo Stato prussiano ha potentemente contribuito a creare in Germania, giustifica ogni maggior fatica intesa a studiarne la struttura intima e lo sviluppo storico. È la ragione che muove anche noi a intrattenerci qui brevemente sull'argomento. Uguale di origine e, in fondo, anche di tendenze, agli altri Stati moderni d'Europa, lo Stato prussiano ha però proceduto nel suo svolgimento con metodi e atteggiamenti suoi propri. Mentre negli altri Stati l'evoluzione sociale avveniva spontaneamente per impulso più o meno forte del popolo che si sforzava di svincolarsi dal regime del privilegio e della preminenza delle classi, in Prussia invece essa fu essenzialmente opera del potere monarchico, che la concepiva sotto forme gerarchiche, determinandone poi in certo modo anche egli stesso i limiti e il confine. Lo Stato Prussiano rappresenta nella vita politica europea un coefficiente di un valore inestimabile. Esso vi portò una spirito essenzialmente conservativo. Malgrado ogni apparenza in contrario, le nuove teorie socialiste, così diffuse in Germania, hanno in quel paese un fortissimo scoglio da superare, lo Stato prussiano.

I.

Verso la metà del XVII secolo, all'avvenimento del Grande Elettore (1640), lo Stato di questo principe comprendeva i seguenti territorii: il ducato di Cleves-Mark, il ducato di Prussia e le Marche di Brandeburgo, la Marca Elettorale e la Nuova Marca. Ma erano territorii male raggruppati insieme e cui man-

cava il vincolo dell'unità di razza e di una tradizione storica comune. Di più il ducato di Prussia era anche soggetto alla sovranità della Polonia. In sostanza, era uno Stato tenuto insieme solo dal vincolo dell'unione personale.

S'era nel più forte della guerra dei trent'anni e quei territorii erano diventati un campo aperto alle depredazioni delle soldatesche olandese, svedese e austriaca, le quali in realtà disponevano del paese più che il principe stesso.

L'occupazione straniera poteva però essere, e fu difatti, un male transitorio. Male permanente invece di quel primo nucleo di Stato prussiano era che in tutte le provincie dal Grande Elettore ereditate, gli Stati provinciali, che erano il baluardo politico dell'aristocrazia regionale, avevano privilegi contrastanti, dove più dove meno, l'autorità del sovrano e che talvolta la soppiantavano del tutto. A Cleves-Mark, per esempio, gli Stati potevano adunarsi anche contro la volontà dell'Elettore; egli non vi poteva far leve, non poteva farvi entrare soldati, nè entrarvi egli stesso con più di trecento uomini. Nel ducato di Prussia l'aristocrazia aveva, a un di presso, uguali pretese e le difendeva col maggiore accanimento. Nell'un ducato e nell'altro l'aristocrazia s'era poi riservato il diritto di tener pratiche diplomatiche colle potenze estere: altro mezzo per tenere in basso l'Elettore, creandogli preoccupazioni e nemici anche fuori dello Stato. Nelle Marche però l'autorità dell'Elettore aveva già da molto tempo fatto presa: l'aristocrazia vi s'era mostrata alquanto più remissiva verso di lui. E furono le Marche, infatti, che il Grande Elettore scelse come punto di partenza per agire e estendere nello Stato e al di fuori la propria autorità. Fu di là che l'aquila prussiana spiccò il volo verso i suoi alti destini.

L'aristocrazia difendeva nelle varie provincie coi suoi tradizionali privilegi tutto un ordinamento politico e sociale che tornava a suo esclusivo vantaggio. Esso era formato dalle così dette « signorie patrimoniali » che a quel tempo s'erano estese su tutto il suolo della Germania e che in Prussia occupavano specialmente le provincie orientali dell' Elettore. In una Signoria, o Stato patrimoniale, il signore del luogo, necessariamente nobile, era proprietario della maggior parte del suolo, comproprietario del rimanente, libero di consentire o no all'imposta chiesta dal sovrano e rivestito di tutti i poteri pubblici,

della polizia, dell'amministrazione e della giustizia. Era la proprietà del suolo con tutti gli attributi della sovranità. Il Droysen definisce queste signorie « sovranità irresponsabili e illimitate su un popolo di servi ». Ogni signoria formava uno Stato nello Stato, una specie di potenza intermedia che impediva al suddito e al sovrano di conoscersi, di intendersi e di aiutarsi. Per l'abitante della signoria il sovrano era il nobile proprietario di essa; egli non ne conosceva altri.

Tutto questo portava ad un deplorevole disperdimento delle forze nazionali, ad uno sminuzzamento del potere pubblico che ricordava i peggiori tempi dell'anarchia feudale. E ciò mentre in Europa si andavano formando le grandi monarchie moderne, tutte interessate a trarre da tale stato di divisione e di politico indebolimento della Germania il maggior vantaggio per sè. Il bisogno adunque di raccogliere le forze del paese ed ordinarle in uno Stato potente e compatto che, fiaccando le avide ed orgogliose oligarchie provinciali, fosse ad un tempo egida degli interessi collettivi del popolo all'interno, e all'esterno di sicurezza e di indipendenza, era in Germania per tutti evidentissimo e della maggiore urgenza. Il Grande Elettore se n'era mostrato fin dai primi anni del suo regno convintissimo e volse al compimento di questa missione tutti i pensieri, tutti gli sforzi della sua inflessibile volontà.

Lo strumento che a questo scopo il Grande Elettore cercava, era quello stesso che a' giorni nostri fu tanto adoperato dagli uomini di Stato prussiani per compiere l'unità tedesca. Egli cercava cioè un esercito, o meglio, per non usare questa parola troppo ambiziosa, un primo nucleo di forza militare permanente. Ma per averlo egli dovette lottare con difficoltà anche maggiori di quelle incontrate dagli statisti prussiani al tempo del famoso conflitto. Questi non mancavano dei denari per mantenere i soldati che desideravano; ne avevano anzi in abbondanza: soltanto li avevano spesi incostituzionalmente. Il Grande Elettore invece non aveva denari, e non aveva quindi modo di spenderne, neanche incostituzionalmente. Le finanze dell'Elettorato si componevano dei proventi delle regalie e dei prodotti dei suoi dominii privati; ma in tutto, quelli e questi, bastavano appena alle spese della Corte e a quelle di ordinaria amministrazione. Se egli ha bisogno di mettere in piedi una forza militare è costretto a ri-

correre agli Stati per averne sussidii. Gli Stati talvolta li concedono — con grande difficoltà però sempre, e molto lesinati — quando è in causa un loro interesse diretto, quando si tratta, per esempio, di respingere il nemico oltre il confine; ma a guerra finita pretendono che l'Elettore licenzi i soldati. Se non vuole licenziarli, fa lo stesso; non gli dànno più denari.

A questi patti non era facile creare un esercito e fondare lo Stato prussiano.

Evidentemente fra una sovranità che vuole imporsi e un'altra che resiste e vuole conservarsi intatta, il conflitto non poteva sciogliersi che con la violenza. L'occasione buona non tardò a venire. Nel 1660, dopo la pace di Oliva, che aveva posto fine alla guerra del Nord, l'Elettore, il quale con essa aveva scosso il vassallaggio della Svezia e della Polonia per il ducato di Prussia, chiese a quegli Stati il riconoscimento della sua sovranità. Ma gli Stati, pei quali ciò avrebbe significato la rinunzia a ordire complotti, all'occorrenza, in Varsavia ai danni dell' Elettore, non vollero prestare il chiesto omaggio. Altre cose, specialmente i nuovi sussidii per le truppe che l'Elettore chiedeva, furono parimenti rigettate. Gli Stati chiedevano anzi che l'Elettore licenziasse i soldati e non volevano concedere nulla che in qualche modo pregiudicasse la loro illimitata autorità. La resistenza più violenta all'Elettore veniva dalle tre città di Konisberga, Kneiphof e Löbenicht, abituate da gran tempo a considerarsi come uno Stato indipendente, e cui il dazio consumo imposto dagli Stati a vantaggio dell'Elettore riesciva di maggior gravezza che non alla nobiltà delle provincie. Per questa ragione, probabilmente, l'aristocrazia del ducato s'era mostrata disposta a venire su questo punto del dazio consumo a qualche transazione coll'Elettore. Bisognava intanto ridurre all'obbedienza Konisberga, che, terrorizzata da un agitatore popolano, certo Roth, persisteva in una disperata resistenza. E si vide subito qual superiorità il possesso di una forza militare desse all'Elettore sopra nemici che non avevano alcun serio mezzo di difesa. Era bastato che il principe di Radzivill puntasse i cannoni della fortezza sulla città perchè l'animo cadesse agli abitanti e desistessero dalla resistenza. La città si sottomise e l' Elettore vi entrò un giorno di ottobre del 1662 con due mila uomini. Ci vollero ancora alcuni mesi perchè an-

che l'aristocrazia del ducatosi sottomettesse. Alla fine, nell'ottobre dell'anno seguente, essa si decise a riconoscere, in presenza anche dei delegati del re di Polonia, la sovranità assoluta dell' Elettore e gli prestò l'omaggio. A Cleves-Mark il conflitto ebbe peripezie simiglianti e il risultato fu lo stesso. Quell'aristocrazia nulla voleva concedere, o concedeva per poi voltar subito l'animo al diniego e alla ribellione; ma alla ragione delle armi dovette piegare il capo. Magdeburgo, alla morte del suo ultimo amministratore, cedette pur essa alle truppe dell'Elettore e consentì a entrare nella sua immediata dipendenza.

Con l'omaggio e il riconoscimento della propria sovranità assoluta l'Elettore non aveva però tutto ottenuto dagli Stati per poter dirsi, non soltanto nominalmente, ma in modo effettivo loro sovrano. Per la parte positiva del conflitto, quella cioè che riguardava i sussidi e le imposte, egli aveva dovuto, o creduto di cedere, lasciando agli Stati il diritto di consentire le imposte. Il qual diritto, se si fosse continuato ad esercitare con la persistenza di prima, poteva mettere in forse la riuscita del piano fondamentale dell'Elettore: il riordinamento dello Stato sulla base di una forza militare permanente. Se non che le parti erano ora rovesciate. Per la forza delle cose e dei fatti accaduti il diritto di consentire le imposte s'era reso nominale, come prima era nominale la sovranità dell' Elettore sugli Stati. Fatto sta che si vide quel diritto andare, più o meno presto, secondo i diversi luoghi, in disuso; e le contribuzioni, cessando di essere irregolari e contrastate, divennero permanenti e normali. Ciò ebbe luogo a Cleves, nel 1670; nelle Marche, nel 1678; nel ducato di Prussia e a Magdeburgo, nel 1682.

In tal modo il Grande Elettore aveva formato il primo abbozzo del moderno Stato prussiano. Le due condizioni essenziali alla sua esistenza erano ottenute, cioè una forza militare permanente atta a garantire la sicurezza all' estero e presidio necessario all' interno dell' idea di collettività sociale contro le pretese oligarchiche, ed un sistema regolare d'imposte per tenere questa forza in piedi. Ma bisognava fornire questo embrione di Stato degli organi necessari di vita, dargli i mezzi di funzionare e assodarsi. È stata questa l'opera di Federico Guglielmo I; opera lunga e paziente che, essendo di per sè stessa poco appariscente, è rimasta per molto tempo oscura, ma che di recente fu

messa in luce, ad onore di quel re, in ispecial modo dai lavori del Droysen e dello Schmoller.

Finchè l'aristocrazia dominò in paese, il sovrano, non essendo realmente tale che sulle terre del suo demanio privato, non ebbe altro organo amministrativo suo proprio che le così dette Camere provinciali del demanio. Battuta l'aristocrazia, le cose dovevano mutare e mutarono. L'amministrazione monarchica andò estendendosi nelle provincie a misura che il potere monarchico prendeva il sopravvento. Federico Guglielmo I procedette in quest'opera senza alcun generale disegno, non prendendo norma che dalle occorrenze del momento; ma nel 1723 diede una forma definitiva al suo ordinamento amministrativo. Del quale basti notare qui due cose. La prima, che aveva un carattere e scopi essenzialmente militari, sicchè la stessa amministrazione civile dovette essere ordinata in rispondenza a tali scopi; la seconda, che quell'ordinamento aveva, nelle provincie come al centro, forma collegiale; il che vuol dire che non era lasciato luogo ad alcuna iniziativa di alti funzionari e di ministri, ma doveva ogni cosa grande o piccola far capo al re ed essere da lui risolta.

A formare questa nuova amministrazione monarchica, entrò in massima parte l'aristocrazia, com'era naturale in un paese dove tante circostanze la favorivano, e dove il terzo stato era del resto ancora scarsamente rappresentato. In tal modo essa non s'isolò dalla vita pubblica; ma entrando, nelle mutate condizioni politiche del paese, a far parte dell'amministrazione pubblica, cessò di esistere come corpo politico e riconobbe col fatto la supremazia del sovrano. Il nobile che entrava in carriera non era più che un funzionario. L'aristocrazia però continuò, anche sotto questa nuova forma, a fare una sorda opposizione al governo monarchico. A scemarne i pericoli, Federico Guglielmo I introdusse nell'amministrazione l'elemento basso, il quale in breve vi acquistò molta influenza diventando un sicuro elemento monarchico. Ma ciò che ci fa viepiù conoscere l'intento politico e la natura dell'ordinamento amministrativo di Federico Guglielmo I, è la soppressione del diritto di indigenato, in forza del quale l'aristocrazia usava di accaparrare per gli indigeni nobili della provincia tutti gli uffici pubblici. Tolto tale diritto, il nobile prussiano era mandato in Vestfalia, quello di Cleves in Prussia, o a Magdeburgo, in qualsiasi provincia purchè non fosse

la propria. Era il modo più efficace per rompere il fascio oligarchico delle provincie e dare all'amministrazione monarchica unità di direzione.

Federico Guglielmo I tolse anche all'aristocrazia, avocandoli a sè, certi diritti ch'essa aveva nelle assemblee di circolo, come quello di nominare fra i membri della nobiltà locale il maggiore fra i funzionarii del circolo, il *Landrath*, e quello di ripartire ed esigere certe imposte dalla popolazione rurale: facoltà quest'ultima, che unita al sistema di reclutamento cantonale ch'egli aveva introdotto in tutte le provincie, gli dava il mezzo di porsi, nella ròcca fin'allora inespugnata delle signorie patrimoniali, in diretto contatto con gl'individui senza ricorrere all'intermezzo del signore locale, e di fare così, come usavano dire, del contadino il suo suddito immediato.

Con tutte queste novità Federico Guglielmo I aveva compiuto l'opera del Grande Elettore e fermata la sua sovranità come un *rocher de bronze*, per usare questa sua espressione, diventata storica. Il potere monarchico però non aveva fatto con questo che sovrapporsi all'antico ordine di cose senza penetrarlo e rifonderlo, o distruggerlo. Certo il potere politico dell'oligarchia era stato distrutto e gli Stati provinciali, il gran baluardo di essa, s'erano, dopo l'istituzione dei collegi amministrativi provinciali, ridotti ad una vana ombra; ma alla base elementare della società, il suo potere sociale era rimasto pressochè illimitato. Era padrona assoluta delle assemblee di circolo, dove trattava senza appello, accanto al *Landrath*, tutti gli affari locali; e aveva alla sua dipendenza immediata i comuni rurali o, per parlare più esattamente, giacchè veri comuni rurali quasi non esistevano, dominava sovrana per mezzo delle signorie patrimoniali tutto il territorio e quanto in esso esisteva, uomini e cose.

L'opera ordinatrice dello Stato prussiano compiuta da Federico Guglielmo I si ferma a questo punto. Per farsi un concetto esatto della somma d'autorità ch'essa tuttavia riservava all'aristocrazia territoriale, è necessario veder bene cos'erano quelle signorie patrimoniali su cui tale autorità si fondava. È tanto più interessante il farlo, in quanto le tracce di quell'antico ordinamento oligarchico non sono in Prussia interamente scomparse neanche oggi.

II.

Una signoria, o Stato patrimoniale, era — lo abbiamo già detto — la proprietà di una « terra nobile » e la comproprietà delle terre da quella dipendenti, con tutti gli attributi della sovranità. Era ancora, in pieno secolo decimosettimo, la costituzione feudale della società. Ma si deve notare che da quasi due secoli in Prussia l'evoluzione della proprietà era stata piuttosto verso il privilegio che verso la libertà. In tutte le provincie slave che i tedeschi avevano colonizzate in Pomerania, nella Slesia, nelle Marche, nella Prussia orientale, la proprietà della terra coltivata era rimasta in principio, come di ragione, in mano del colono; ma la violenza oligarchica non aveva tardato ad introdurvisi e, a poco a poco, uomini e terre erano caduti nella dipendenza più o meno stretta dal signore. Recentemente poi, l'anarchia della guerra dei Trent'anni aveva straordinariamente favorito quell'antico spirito di prepotenza signorile. Forte questa sola, in assenza di un potere sovrano effettivo protettore di tutti i sudditi, si credeva lecito ogni cosa. Occupava le terre che i coloni, oppressi dalla miseria e dalle vessazioni della soldatesca, abbandonavano, o anche cacciava arbitrariamente dai loro luoghi quelli le cui terre le convenivano. La miseria e lo spopolamento del paese aiutavano l'ingordigia dell'aristocrazia, e la violenza faceva il resto.

Per effetto di queste successive usurpazioni, la « terra nobile », all'origine dello Stato prussiano, sotto il Grande Elettore, venne a comprendere tutto il territorio di una data località rurale. La terra nobile poi si componeva di due elementi ben distinti: la proprietà particolare del signore, quella cioè che coltivava o faceva coltivare egli stesso, e le diverse piccole terre occupate dai minuti coloni del luogo. Tratto caratteristico generalissimo di quell'ultima specie di possesso era la sua precarietà, poichè poteva sempre il signore licenziare a piacimento il colono. Egli aveva poi altresì un diritto di comproprietà sulle terre stesse che i contadini coltivavano per loro proprio conto. Ad eccezione delle provincie prussiane propriamente dette, e particolarmente della Prussia orientale, dove si era conservato un certo numero di proprietari indipendenti, in tutto il rima-

nente dello Stato prussiano la base della costituzione della proprietà era la terra nobile.

E quante erano queste terre nobili? Circa 9000 su una popolazione di 10 milioni. Ogni signoria aveva dunque, in media, sotto di sè una popolazione di 1110 abitanti. Quanto ad estensione, si poteva calcolare una media da 400 a 500 ettari per ogni signoria, non comprendendo in questa cifra che la parte propria e diretta del signore. Ciò per le antiche provincie dello Stato prussiano. Nelle provincie polacche, annesse alla Prussia coi due ultimi spartimenti, la nobiltà era invece poverissima, essendovi, a rovescio di quanto avveniva in Prussia, assai più nobili che non vi fossero terre nobili.

Eccetto dunque le città, dove il potere monarchico aveva fatto maggior presa e la costituzione sociale era d'altra natura, in tutto il così detto *platt Land* l'oligarchia imperava assoluta; il signore era il vero sovrano del luogo; tutto il potere sociale, se non il politico, era nelle sue mani. Egli teneva legata a sè coi vincoli di una dipendenza più o meno rigorosa, secondo la diversità delle persone, tutta la popolazione rurale. Non tutti i contadini erano veri e propri servi. Anche quelli però che, per la natura delle terre che occupavano, non lo erano, non sfuggivano in niun modo alla dipendenza del signore, la quale si manifestava in vari modi, specialmente coll'obbligo di prestazioni d'opere, più o meno onerose, e con vincoli d'ogni sorta alla libertà personale. I veri servi poi erano ridotti allo stato di cose. Inutile sarebbe entrare su ciò in particolari, perchè non si farebbe che ricordare la condizione notissima dei servi della gleba, che è presso a poco la stessa in ogni signoria gentilizia. Basti dire che non potendo il servo abbandonare la terra che teneva dal signore, e neanche semplicemente allontanarsene, nè prender moglie senza l'autorizzazione di lui, era per questi vincoli, e per altri molti, in certo modo immobilizzato col suolo, una cosa che il signore sfruttava e faceva servire alle sue comodità e ai suoi bisogni. Ogni signoria adunque era come un patrimonio privato; « Stato patrimoniale » lo chiamarono i tedeschi. Anche dopo le riforme, che abbiamo ricordate, di Federico Guglielmo I l'autorità del signore era rimasta pressochè illimitata nelle signorie patrimoniali, poichè egli aveva sempre il potere giudiziario ed esecutivo, e nominava i titolari delle piccole

magistrature del luogo, compreso il capo del Comune, lo *Schulze*. Tutto cominciava e terminava in lui.

Per lo spirito che l'animava e che doveva spingerla a cercare una larga base nel popolo, la nuova monarchia prussiana era di necessità indotta a preoccuparsi di uno stato di cose che sottoponeva i servi della gleba, sia quanto alla durata dei loro possessi, sia rispetto alla natura ed estensione dei loro servizi personali, al pieno arbitrio dei signori. Federico I, infatti, e più efficacemente Federico Guglielmo I e Federico II, molto se ne preoccuparono, non mossi, s'intende dal pensiero di liberarli, bensì dal desiderio di procurare una certa stabilità ai possessi dei coloni e di regolarizzare meglio la loro situazione apportandovi qualche miglioramento. Le riforme introdotte, infatti, da Federico Guglielmo I e da Federico II nelle terre del demanio regio (1) non miravano più in là. Assicuravano ai coloni l'ereditarietà dei loro possessi, precisavano e riducevano ad una certa misura il loro obbligo di prestazione d'opere, reprimevano i peggiori eccessi nel trattamento punitivo dei servi. Ma gli sforzi fatti per introdurre simiglianti riforme nelle terre nobili rimasero senza notevole risultato. L'oligarchia non voleva conoscere nelle sue terre altra regola che l'arbitrio, e questo troppo le giovava perchè s'inducesse a secondare le intenzioni benevoli del sovrano verso la popolazione rurale. Il solo vantaggio reale che il sovrano riuscì a conseguire a favore di questa, fu di guarentirla contro la caccia alle terre che, come abbiamo visto, l'oligarchia usava di praticare anche colla violenza, interdicendole di licenziare il colono senza un giusto motivo e obbligandola, in caso di licenziamento, a sostituirgli subito un altro occupante. Questa novità peraltro era stata suggerita piuttosto da considerazioni economiche e militari che da un pensiero umanitario, poichè si volle con essa togliere nelle terre rurali una delle cause del loro spopolamento, che riusciva a danno della forza contributiva del paese, mentre isteriliva il semenzaio delle reclute regie.

I re di Prussia erano tanto lontani dal pensiero di abolire la servitù rurale, che nel Codice generale che si incominciò a

(1) Il demanio regio occupava circa il decimo del territorio totale dello Stato.

compilare sotto Federico II e che fu terminato dopo la sua morte, si trova sancita in tutti i più odiosi tratti che la distinguono: ereditarietà, proibizione di lasciare la terra occupata, di prender moglie senza il consenso del signore, di disporre dei propri figli, di far loro apprendere un mestiere, domesticità obbligatoria, diritto di punizione corporale « moderata », e altre cose simili.

Il potere monarchico, adunque, conseguìta che ebbe la supremazia sull'aristocrazia territoriale, politicamente soggiogandola, le aveva poi lasciato in compenso la piena signoria della terra e tutta la sua autorità sociale. Questo era, del resto, conforme ai patti che più d'un secolo prima il Grande Elettore aveva con essa contratti; l'aristocrazia non aveva allora ceduto sul punto politico che a condizione di vedere assicurato il proprio predominio sociale. Quei patti erano stati sempre sostanzialmente osservati. Evidentemente, se l'aristocrazia teneva ai suoi privilegi, lo Stato non credeva meno del suo interesse di vederglieli conservati. Lo provò ogni qualvolta ebbe ad intervenire fra essa e la popolazione rurale: erano sempre, in fondo, l'interesse e la posizione sociale dell'aristocrazia che più gli premevano, pronto in ogni occasione a ribadire in suo favore il principio della servitù. La preponderanza sociale dell'aristocrazia aveva finito per diventare in Prussia un principio di governo e per esservi considerata come la maggior forza dello Stato.

Tale specialmente Federico II volle che l'aristocrazia fosse. Egli pose ogni cura a serrarne le fila, quasi ad impedire che l'alito stesso della borghesia vi penetrasse. Tutti gli onori, tutti i privilegi e, tranne rare eccezioni, tutti i posti delle pubbliche amministrazioni e i gradi dell'esercito erano per lei; favorita sempre, posseditrice esclusiva della terra, coi dazi, colle proibizioni, colla fonte del credito sempre aperta. Tutto ciò faceva quel re filosofo, che nelle sue lettere a Voltaire soleva ridere dei pregiudizi di casta inneggiando all'uguaglianza degli uomini.

Qual significato ha dunque il titolo di « re dei pezzenti » — *Könige der Bettler* — che fu attribuito ai primi re di Prussia? Quale il titolo di « arbitri » fra le diverse classi sociali, di « tribuni del popolo » (Droysen, III, II, pag. 386), di « rivendicatori dell'eguaglianza civile » (Treitschke, I, pag. 173) loro dato dai moderni storici prussiani? Federico Guglielmo I era,

è vero, solito a deplorare l'iniquità di uno stato sociale che poneva le classi non abbienti in piena balìa delle abbienti, — *die Injustice derer bemittelten Stände über die unbemittelten* — ma poich'egli ebbe presidiato lo Stato da lui creato dei poteri politici necessari, non s'era neanche provato a menare un sol colpo di piccone in quell'edificio sociale. Certo non vi fu nel secolo XVIII un sol sovrano in Prussia, non escluso lo stesso Federico II, che non avesse a volte manifestato delle serie intenzioni di riforme sociali; ma in realtà poi, o per un motivo o per l'altro, nessuno fece mai nulla. I fatti smentiscono nel modo più assoluto quelle asserzioni degli storici prussiani; e le loro presenti glorificazioni della Prussia sono la conseguenza di un sentimento esagerato d'amor proprio nazionale, che fa rispecchiare anche sul passato la gloria recente degli Hohenzollern.

Il vero è che lo Stato prussiano, quale si andò svolgendo nei primi centocinquant'anni della sua esistenza, si fondava essenzialmente sulla subordinazione delle classi; aveva cioè ancora una forte impronta di feudalità; l'aristocrazia in alto; la borghesia, ancora molto scarsa, a parte e come chiusa nelle città, dove il potere monarchico era riuscito a toglierle ogni reale politica franchigia; e in basso, la popolazione rurale: coloni e servi, nella condizione che s'è visto. Se non che il re ha in questo Stato, non più soltanto l'alto dominio delle signorie medioevali, ma è riuscito a fare una forte breccia in seno alla società entrandovi armato di tutti gli attributi della sovranità moderna. Per questo lo Stato in Prussia venne acquistando un carattere suo proprio che lo distingue da tutti gli altri Stati contemporanei. I liberali tedeschi della scuola anteriore all'êra prussiana con ragione lo chiamarono « un'assurda mescolanza di dispotismo e di feudalità » — *eine widersinnige Mischung von Despotismus und Feudalität* (Bornak, I, p. IV). — Non si potrebbe, infatti, immaginare nulla di più vecchio dell'ordinamento sociale, di cui abbiamo dato le linee principali, e nulla di più nuovo del governo personale, messo in moda nel secolo scorso dai re di Prussia. Il re di Prussia fa egli solo tutto e fa ciò che vuole, non cedendo che al sentimento della propria responsabilità come capo dello Stato. « Io sono padrone e re, dice Federico Guglielmo I, e faccio ciò che voglio ». — « Il sovrano, dice a sua volta Federico II, deve vedere, pensare ed agire per tutti i suoi sudditi ». — « Tutto

per il popolo, niente per mezzo del popolo », disse in un'altra occasione. Ed è notevole che di un potere così grande il re non si serva per tentar di fondere insieme le diverse classi sociali destandole nella loro intima potenzialità; ma piuttosto per tenerle distinte e subordinate le une alle altre, disciplinandone l'attività e la natural forza d'espansione. Tutto è disciplina nell'organismo di questo Stato, come nelle varie funzioni sociali. Il re sente la forza di questa disciplina nella sua stessa persona. « Io sono, scrive il re Federico Guglielmo I, finanziere e feldmaresciallo del re di Prussia, e questo sosterrà il re di Prussia ». La disciplina! — ecco lo spirito e la forza della monarchia di Federico II.

III.

Come continuarono i re di Prussia l'opera del Grande Elettore e di Federico Guglielmo I? In che condizioni lo Stato prussiano venne a urtarsi contro il colosso napoleonico? Come rispondeva alle nuove esigenze della civiltà? Quali erano i suoi elementi di vita in mezzo al generale sconvolgimento dell'Europa cagionato dalla rivoluzione francese?

S'è visto che in quella specie di transazione avvenuta fra il Grande Elettore e l'aristocrazia, era rimasta a questa tutta la sua autorità sociale, mentre il principe aveva ottenuto nel campo politico un potere assoluto nel suo più largo senso, perocchè si riassumeva nel diritto del principe di pensare e di agire egli solo per tutti. Era l'assolutismo del governo personale più rigido di cui forse si abbia l'esempio. Ogni spinta, ogni iniziativa derivavano dal principe, il quale interveniva in ogni affare pubblico e privato, quasi a plasmare, sopra un proprio stampo, la vita del popolo. Tutto era regolato nello Stato prussiano e, secondo i casi, proibito, limitato o imposto dalla volontà del principe: le colonizzazioni, i commerci, le industrie, l'agricoltura, i matrimoni, gli oggetti di consumazione e talvolta perfino il modo del vestire. In tal guisa, dominato in ogni manifestazione della sua attività, l'incolto e rude popolo prussiano era, in poco più di cent'anni, sorto all'importanza di una grande nazione.

Ma questo risultato era dovuto, direi quasi, a uno sforzo di volontà di tre principi di qualità e di mente eccezionali, quali

realmente furono il Grande Elettore, Federico Guglielmo I e Federico II. Quando pervenne al potere Federico Guglielmo II, principe apatico e inerte, lo Stato prussiano cominciò a disordinarsi internamente, per poi completamente sfasciarsi sotto il successore di lui, Federico Guglielmo III.

La prima ad approfittare delle mutate condizioni del governo fu, ben s'intende, l'aristocrazia. Nel rallentamento del potere monarchico trovò modo di riprendere molto di ciò che aveva perduto e di far nuovamente prevalere gl'interessi oligarchici su quelli collettivi dello Stato. Riebbe in certe Provincie il diritto di indigenato e il diritto di nominare il *Landrath*, determinandosi ognor più la tendenza che è propria del diritto signorile « eroico », per dirla col Vico, a prendere il di sopra su quello collettivo, popolare, del quale la monarchia degli Hohenzollern era in certa misura sempre stata mallevadrice. Pretese anche di far esaminare e discutere dagli Stati provinciali, che dal tempo del Grande Elettore in poi erano politicamente annullati, il Codice generale, arrogandosi così un diritto di « veto » gentilizio sulla legislazione generale dello Stato. Quel Codice non le andava a genio, perchè aveva per lei, fra tanti altri, il grave difetto di sostituire la regola, lo stato di diritto, al regime dell'arbitrio che sin allora era prevalso e che tanto le conveniva. Evidentemente il principio feudale che era alla base della società, minacciava di sovrapporsi al principio monarchico e soffocarlo.

Anche l'amministrazione andò a rifascio. Era venuto a mancare il principe onnisciente e onnifaciente e la macchina amministrativa non lavorava più o lavorava male. Tutto quell'esercito di scribi alti e bassi che il Gran re era solito tenere allo stecchetto, primi sempre al lavoro e obbedienti, ora si rifacevano del lungo digiuno e delle lunghe fatiche dandosi un po' di bel tempo. Federico Guglielmo II nelle sue ordinanze non fa che muovere lagnanze sull'« ignoranza, poltroneria e venalità » dei suoi impiegati, soprattutto di quelli di Berlino. Ma era inutile. Il cattivo esempio veniva dall'alto, dove il senso, prima vivissimo, dei doveri del re verso il suo popolo, s'era come obliterato; invece dell'imperativo categorico kantiano, dominavano il re i begli occhi della sua amante, la figlia del trombettiere Enke, in appresso contessa Lichtenau. Qual meraviglia che lo scandalo dilagasse!

E più che altrove era evidente nel Ministero del gabinetto, nel quale, coll'ecclissarsi del re, era effettivamente caduto il potere. Sull'esempio del re, i membri del gabinetto perderono anch'essi il senso dell'imperativo categorico. Invece di curare gli interessi del paese, ciò che costava fatica, pensarono a soddisfare i loro propri, ciò che costava meno e fruttava di più. Le occasioni di far bottino erano allora molte a causa delle molte acquisizioni territoriali fatte in quel tempo dalla Prussia, le quali allargavano straordinariamente la sfera d'azione dell'amministrazione. Si videro, specialmente nelle nuove provincie polacche, scandali inauditi, vere rapine, nelle quali furono compromettessi, più o meno, tutti i più alti funzionari dello Stato e quelli stessi del seguito del re: Hoym, Blücher, il gran cancelliere Goldbeck, Becker, Haugwitz, Lucchesini, Rüchel, Zastrow. Erano cose non mai più viste nell'amministrazione prussiana — *das neue unpreussische Wesen in Verwaltung* — scrive il Treitschke, scandalizzato.

Sarebbe egli stato possibile, con altri uomini, fermare lo Stato prussiano in questo suo processo di interna dissoluzione? Ritornare alle antiche tradizioni, richiamare, per usare la frase del Machiavelli, le istituzioni prussiane al loro principio? Anche oggi in Prussia v'ha chi lo crede. Che bella cosa sarebbe stata, se si fosse potuto contrapporre alla forza della rivoluzione e dell'impero francese lo Stato di Federico II nella sua forte e rigida integrità! Forse, e senza forse, non si sarebbero avute Valmy, Jena e Tilsitt. Che gloria per la Prussia!

Ma era ciò possibile? Il dubbio è più che giustificato. Federico II aveva portato all'ultima esagerazione il principio che informava lo Stato prussiano e ne aveva straordinariamente accelerato, coi mezzi violenti che sappiamo, l'artificiale sviluppo. Continuare in quell'opera era un voler sforzare la natura. Non era più possibile che il popolo prussiano sopportasse i sacrifizi che gli aveva imposti la megalomania di Federico II, per la quale, oltre ai sacrifizi, i prussiani s'erano tirate addosso le beffe dei tedeschi, che solevano dire la megalomania aver ridotto alla miseria la Prussia. *Preussen habe sich gross gehungert.* Fatto sta che alla morte di Federico II ogni buon prussiano mandò un gran sospiro di soddisfazione. Era un segno evidente che il suo sistema di governo aveva fatto il suo tempo e doveva finire.

IV.

Per buona parte, adunque, la dissoluzione dello Stato che aveva cominciato a manifestarsi all'avvenimento di Federico Guglielmo II, era inevitabile. Lasciamo pure agli uomini che governarono la Prussia dal 1784, anno della morte del Gran re, al 1806, la parte di responsabilità che loro spetta nei disastri che avvennero. La loro colpa però non è già di non aver tenuto in piedi il vecchio sistema di governo, ma di non averlo saputo rinnovare secondo che i tempi richiedevano. Bisognava anzitutto sfeudalizzare lo Stato e allargarne la base chiamando a ringiovanirlo le vergini forze della nazione, state fin allora sfruttate dall'aristocrazia dominante; bisognava abolire la servitù personale e dar libero sfogo a tutte le attività finora imprigionate in un'assurda e crudele classificazione sociale.

Da pochi però, e forse da nessuno, si pensava allora in Prussia alla possibilità di una riforma così radicale dello Stato. I meglio intenzionati si limitavano a desiderare qualche miglioria nella amministrazione e nel governo economico del paese, la quale togliesse gli abusi e le ingiustizie più gravi e visibili del dispotismo oligarchico. Ma quanto alla costituzione della proprietà territoriale e alla servitù personale che, con tutti i suoi obblighi e vincoli, era una conseguenza di quella, si ritenevano in generale sostanzialmente inviolabili. In altri termini, la vera e propria questione agraria non si osava affrontarla. Il re Federico Guglielmo III aveva bensì abolito sulle terre del suo demanio, qua e là nelle diverse provincie, le forme più odiose della servitù personale, facilitando anche ai semplici occupatori delle terre la loro trasformazione in proprietari liberi; ma sulle terre nobili tali riforme erano naufragate dinanzi al malvolere e all'opposizione ostinata dei signori. Si poteva levare di mezzo ogni difficoltà liquidando con un atto legislativo, come aveva fatto l'assemblea costituente francese nella notte del 4 agosto 1789, tutti i poteri e i diritti signorili. Ma ciò non era nei gusti e nelle idee del re Federico Guglielmo III. Come molti altri statisti prussiani, pure informati a umani sentimenti, egli stimava quei diritti come una proprietà acquisita dell'aristocrazia da non potersi togliere senza il suo consenso e senza un corrispondente inden-

nizzo. E allora a che potevano approdare i suoi tentativi di riforma? Non approdarono infatti a nulla.

La salute delle classi oppresse e il rinnovamento dello Stato prussiano sulla base di una più larga partecipazione del popolo ai diritti e ai doveri della collettività, vennero dal fondo stesso dell'abisso in cui era caduta la Prussia dopo i disastri militari del 1806. Si ebbe allora, sotto l'impressione delle sventure nazionali, come una più chiara e imperiosa intuizione di quel dovere sociale; e gli uomini che erano reputati più capaci di saperlo mettere in esecuzione, salirono al governo quasi innalzati dalla forza stessa delle cose, cacciandone quelli che avevano più o meno contribuito a mandare in rovina lo Stato.

Ciò che merita anzitutto di essere notato in questo movimento di ricostruzione dello Stato prussiano è che esso ha una importanza non esclusivamente interna per la Prussia, ma nazionale, quasi, e propria della Germania tutta. I suoi campioni sono, infatti, in pari tempo i più intransigenti di fronte allo straniero, i più caldi, anche in mezzo alle maggiori pubbliche distrette, per l'onore e l'indipendenza della nazione tedesca. La voce pubblica li chiama « i patriotti » e formano in Prussia il partito nazionale. Non ultimo sintomo di questo carattere del movimento riformatore prussiano è che i principali cooperatori di esso appartengono a provincie estranee alla Prussia. Lo Stein era della Vestfalia, Hardenberg, annoverese, Gneisenau e Scharnhorst, sassoni. Molti altri tedeschi di distinzione, fra i quali, per non citarne che uno, il Fichte, avevano allora scelto la Prussia per loro patria di adozione, vedendo in essa la sperata salvaguardia della fortuna e dell'onore tedesco. Nel pensiero di tutti costoro l'opera della ricostituzione dello Stato prussiano era intimamente associata alla causa nazionale germanica. La loro essenziale preoccupazione, nel render la Prussia forte di nuovi ordinamenti politici rispondenti alle mutate esigenze dei tempi, era di creare, per così dire, il braccio che doveva difendere la Germania e aiutarla a rivendicare la sua indipendenza. Avveniva in Prussia, nei primi di questo secolo, qualche cosa di simile a ciò che era accaduto al tempo del Grande Elettore. Anche ora la Germania, divisa e conculcata dallo straniero, sentiva il bisogno di raccogliersi tutta intorno a uno Stato forte, che fosse presidio e sicurezza di dignità nazionale. « L'onore e la coltura

tedesca, scriveva lo Stein, sono intimamente associati alla fortuna della monarchia prussiana ». *Deutsche Veredlung und Cultur fest und unzertrennlich an das Glück der preussischen Monarchie gekettet ist.* In ciò consiste quella che fu chiamata la « missione storica » della Prussia. Il Grande Elettore ne aveva posto come il germe; essa riappare di tanto in tanto nella storia, attraverso a mille contrattempi e deviazioni inevitabili, e ai nostri giorni è giunta al suo trionfale compimento.

Fra i patriotti che più vivamente sentirono l'imperiosa necessità per la Prussia di internamente rinnovarsi, v'era lo Stein, che occupava allora uno dei posti di ministro delle finanze. A lui spetta il merito di aver dato il primo più vigoroso impulso all'opera riformatrice dello Stato prussiano.

Lo Stein apparteneva, come Alessandro Humboldt, come lo Schön, l'Altenstein, lo Schrötter e molti altri principali suoi collaboratori nella riforma sociale, all'amministrazione prussiana. Parrà strano vedere, ben diversamente da ciò che era succeduto in Francia, lo spirito di riforma germogliare in un corpo che non suole essere il semenzaio dei novatori politici. Ma convien notare che l'amministrazione prussiana da gran tempo era quasi il solo rifugio dell'attività politica dei tedeschi tutti, il solo campo, dove poter « lavorare per la collettività », come scriveva nel 1800 Knebel a Herder. Il che rese possibile a quell'amministrazione di risorgere dallo stato di abbassamento in cui era caduta, per tornare ad essere ciò che era stata prima, l'organo, cioè, destinato a far prevalere gl' interessi collettivi dello Stato di fronte a quelli di casta. Del resto, le riforme prussiane, ispirate come erano al contatto immediato delle cose e degli affari, senza alcuna diretta influenza di principii teorici, ebbero di necessità un carattere estremamente cauto e misurato. Esse servirono di addentellato a nuove riforme, ma non era possibile che dessero occasione a violente reazioni.

Quando sopravvennero i disastri del 1806, lo Stein, quantunque occupasse uno dei posti di ministro delle finanze, non ebbe, come non l'ebbero gli altri ministri suoi colleghi, alcuna responsabilità negli avvenimenti di quell'anno, essendo, sin dal tempo di Federico Guglielmo II, il potere effettivo dello Stato caduto nel gabinetto del re che aveva, oltre agli affari esteri, la direzione della politica generale. Come corpo intermedio fra i

ministri e il re e composto, com'era, di persone subalterne e irresponsabili, senz'altro titolo che l'intrigo, l'affettato ossequio e la cieca benevolenza del sovrano, il Gabinetto aveva avuto una tristissima influenza sugli avvenimenti politici. Erano gli uomini del Gabinetto quelli che avevano condotta la Prussia a Iena. Il primo pensiero dello Stein, appena chiamato al Governo, era stato di esigere dal re che l'onore e la responsabilità della politica prussiana fossero rivendicati a coloro cui veramente spettavano (1), cioè ai ministri; e pretese il congedo degli uomini del Gabinetto, anzi la soppressione del Gabinetto stesso.

Lo Stein venne al potere, succedendo all'Hardenberg, all'indomani di Tilsit, col còmpito espresso di dare al paese una riforma sociale. Ma è strano che questa riforma sia stata essenzialmente opera d'altri, cioè della « Commissione immediata » nominata dal re Federico Guglielmo III, nell'assenza, per malattia, dello Stein, e che questi non abbia quasi fatto altro che apporvi la sua firma. Non è che lo Stein non desse importanza alla riforma sociale, o che, col limitarsi a ratificare l'opera altrui, mostrasse di non avere idee proprie sulla materia; ma nel suo pensiero, all'opera della riforma sociale, doveva, come non tarderemo a vedere, sovrastare quella del riordinamento del Governo e dell'amministrazione pubblica. È questa la parte a cui egli più specialmente si applicò e che più specialmente gli spetta nell'opera di riordinamento dello Stato prussiano.

La riforma sociale della Commissione immediata, che era specialmente opera dello Schön e dello Schrötter, e che s'incarnò nell'Editto del 9 ottobre 1807, aveva a sua base fondamentale questi punti essenziali: 1° abolizione della servitù personale; 2° soppressione di tutte le restrizioni che impedivano il libero commercio delle terre. Era certamente un gran passo avanti. Il colono acquistava la piena libertà della persona e la terra non era più, come prima, un privilegio dell'aristocrazia. La riforma però ebbe, anche questa volta, conseguenze immediate diverse, secondo che si trattava delle terre del demanio regio o delle terre nobili.

(1) Non comprendo come il Cavaignac nella sua bell'opera (IX, 274) accusi lo Stein di aver perso il tempo in questa questione ch'egli dice di « secondaria importanza ».

Sulle terre del demanio regio, dove non era opposizione d'aristocrazia e dove gli Hohenzollern s'erano anzi sempre mostrati favorevolissimi ad aiutare il risorgere della popolazione rurale a libertà, i principii sanciti nell'editto del 9 ottobre ebbero presto una completa e radicale applicazione. Un ordine di Gabinetto del 20 ottobre dello stesso anno venne a specificare con precisione le conseguenze della libertà accordata ai servi. Erano: cessazione della domesticità obbligatoria dei figli del servo; cessazione del canone, *Loskaufsgeld*, che il servo era prima obbligato a pagare in caso di abbandono della terra che occupava; cessazione dell'obbligo di chiedere l'autorizzazione e di pagare certe tasse in caso di matrimonio. Tutto ciò era già moltissimo, ma non toccava in nulla la costituzione della proprietà territoriale, che rimaneva tal quale come prima. Il colono continuava ad avere un diritto assai precario sulla terra che occupava, e continuavano a restare a suo carico i servizi e le prestazioni d'opera (*corvées*) d'ogni genere che erano una conseguenza dell'ordinamento sociale esistente e il peso a lui più molesto. Lo Stein completò la riforma col render facile ai coloni il mezzo di liberarsi, mediante un canone annuo, dalle prestazioni d'opere e di diventare col tempo proprietari liberi della terra. Egli è a questo modo che in pochi anni si videro sorgere in Prussia oltre a 30,000 proprietari liberi.

Ma sulle terre nobili le cose non potevano procedere in un modo così spiccio. Ivi l'aristocrazia era sempre inclinata ad opporsi a ogni riforma che in qualche modo menomasse i suoi privilegi. L'editto del 9 ottobre aveva certo sancita la libertà del commercio delle terre e la libertà personale dei coloni. Ma la prima, non poteva evidentemente che avere effetti molto lontani; quanto alla seconda, non essendosi poi, come sulle terre demaniali, determinato quali obblighi scomparissero nel servo in un colla soppressione della servitù, la proclamata libertà si riduceva, può dirsi, ad una vuota parola. Continuavano a pesare sul colono i malanni che portava con sè la costituzione della proprietà nobile: l'incertezza dal possesso e l'obbligo della prestazione d'opere. Su questo punto quei legislatori non avevano osato andare più innanzi. Vi ha di più. L'editto del 9 ottobre, col togliere ogni restrizione alla libera disposizione delle terre, giovava all'aristocrazia più che non favorisse la popolazione rurale, facilitando

a quella il modo di stendere la mano sulle tenute rurali che una precedente legislazione aveva, come s'è visto più sopra, meglio guarentite ai coloni. Poichè si parlava di libertà, diceva l'aristocrazia, con qual ragione si pretendeva di porre restrizioni al suo diritto di comproprietà su quelle tenute? I legislatori prussiani, posti fra il principio di libertà che avevano bandito, e la necessità politica e sociale di non lasciare indifesi i coloni dall'ambizione invadente dell'aristocrazia, vennero a temperamenti che, in fondo, tornavano a maggior vantaggio di questa.

Ma per quanto fosse di modesta e tenue portata, la riforma sociale dello Stein apriva una nuova èra alla Prussia. Per la prima volta lo Stato ritirava, per così dire, la sua mano protettrice dall'aristocrazia e annunziava alle classi oppresse che l'alba del loro riscatto era spuntata. A fecondare però i germi di liberalismo contenuti in quella legislazione conveniva riformare secondo lo spirito di essa il Governo e l'amministrazione. È stata questa l'opera della quale lo Stein si mostrò in modo speciale preoccupato.

Il gran difetto dello Stato fondato dal Grande Elettore e perfezionato poi dai suoi successori, era di avere con tutto il suo apparecchio burocratico, col quale interveniva in ogni manifestazione della vita pubblica e privata, quasi misurandone le pulsazioni, soffocato ogni iniziativa, ogni libera attività individuale. Lo Stato in Prussia era diventato perciò come qualche cosa che stava sovrapposto al paese, senza avere con esso un'intima organica connessione. All'urto delle giovani forze della democrazia francese era andato in frantumi come un vecchio e logoro organismo. Il concetto dello Stein era di ricostituirlo a base di libertà mettendolo in corrispondenza col paese in modo da promuovere, non soffocare, le libere iniziative. È ciò che i suoi collaboratori chiamavano « svegliare le forze latenti del paese » *das Schlafende zu erwecken*. Lo Stein aveva diffusamente sviluppato questo concetto nella sua nota Memoria di Nassau, dove s'era ritirato, in disgrazia del suo sovrano, nell'intervallo fra Iena e Tilsit. In quel suo scritto si mostra penetrato della imperiosa necessità di « utilizzare le forze che sonnecchiano o sono mal dirette, ristabilire l'accordo fra lo spirito della nazione, le sue vedute e i suoi bisogni, e lo spirito dei funzionari incaricati di amministrare gli interessi generali ». È in questo

modo ch'egli vuole ridestare « lo spirito di collettività » così debole in Germania. Egli ritiene indispensabile di « rompere gli inciampi che la burocrazia impone al libero slancio dell'attività umana »; la nazione deve « amministrare da sè stessa i propri interessi ». Uno Stato così rinnovato, che non avesse più per unica sua base l'aristocrazia, ma tutte le giovani forze del paese che si possono esplicare liberamente nella loro complessa potenzialità, sarebbe stato per sè stesso inespugnabile, il più « forte scudo dell'indipendenza e dell'onor nazionale ». Lo Stein ne era tanto persuaso che, molto prima di Iena, il 3 gennaio 1806, egli scriveva al Wincke, succedutogli nella amministrazione delle provincie della Vestfalia: « Se lo Stato prussiano fosse stato guidato da una vera forza morale e intellettuale, avrebbe salvata la coalizione prima ch'essa ricevesse ad Austerlitz il colpo mortale; esso l'avrebbe condotta allo scopo supremo: la liberazione dell'Europa dalla dominazione francese ».

Tali erano i principii che ispirarono lo Stein nel ricostituire lo Stato prussiano. L'opera sua però rimase, nel fatto, per ragioni e difficoltà molteplici, molto imperfetta. Anche in questa parte i suoi successori ebbero ancora molto da fare e molto da ritoccare.

Abbiam visto che giungendo al potere come primo ministro, anzi, cosa nuovissima in Prussia, quasi come dittatore, lo Stein aveva imposto al re la soppressione del Ministero di gabinetto. Collo sbarazzare il terreno da quel tristo e disastroso arnese del vecchio regime, lo Stein mostrava la fermezza del proposito suo, di richiamare l'onore e la responsabilità del Governo ai ministri. Era il proemio indispensabile di ogni riforma, perocchè serviva a ristabilire la fiducia, da molto tempo, per le ragioni che già sappiamo, profondamente scossa, fra il sovrano e la nazione. Lo Stein, per mettere sempre più in corrispondenza il Governo col paese, vagheggiava anche un progetto di rappresentanza nazionale; ma la cosa rimase per allora allo stato di progetto. In ogni caso però tale rappresentanza non doveva essere che un corpo consultivo, una specie di Stati provinciali ingranditi. Lo Stein era ben lontano dal pensiero di limitare comecchessia con sanzioni positive la volontà del sovrano, la quale continuava a non avere altro limite che l'obbligo nel principe di servire agli interessi generali.

Dove lo Stein fece un passo ardito, applicando radicalmente il principio da lui posto: l'amministrazione del paese per mezzo del paese, fu nell'ordinamento dei municipi. Veri municipi non esistevano in Prussia, fuorchè nelle città, dove al potere monarchico era agevolmente riuscito — il lettore se ne ricorderà — di impiantarsi distruggendo ogni libertà locale. Un agente dello Stato (*Steuerrath*) riuniva in sè quasi tutti i poteri pubblici e amministrativi. Lo Stein abbattè quest'ordinamento e instituì in sua vece una magistratura municipale, a base di elezione, alla quale deferì tutta l'amministrazione locale, non serbando all'agente dello Stato quasi più altre attribuzioni che quelle di polizia. Così nelle città, dove era rigorosamente confinato, il terzo stato poteva dirsi, almeno nei rispetti amministrativi, emancipato. La libertà non doveva tardare a favorire lo sviluppo degli interessi ivi dominanti: gli interessi del commercio, dell'industria, della coltura sociale.

Ma nelle Provincie, nel così detto paese piano, l'applicazione dello stesso principio metteva in grande imbarazzo i riformatori prussiani. Ivi, alla base della società, in quelle aggregazioni delle terre nobili, alle quali molto impropriamente si darebbe il nome di Comuni, il principio dell'auto-amministrazione già esisteva. Il capo di quelle aggregazioni, lo *Schulze*, era un agente dell'aristocrazia, da lei nominato e soggetto ai suoi ordini. Nelle assemblee poi di circolo era l'aristocrazia che, accanto al *Landrath*, nominato bensì dal Governo, ma su proposta della stessa aristocrazia locale, della quale era membro, amministrava tutti gli affari del Circondario. Non era quindi il caso che lo Stato, in nome del principio di libertà da lui bandito, ritirasse da quelle aggregazioni rurali o dai circoli un'azione che non vi aveva, o vi aveva debolissima. Poteva certo deplorarsi che il potere amministrativo fosse interamente in mano dell'aristocrazia; ma come avrebbe potuto essere diversamente se in questa veniva a concentrarsi pressochè tutto l'interesse della proprietà territoriale? I riformatori prussiani non pensavano quindi a modificare sostanzialmente su questo punto l'ordinamento esistente. Chè anzi vi ravvisarono quasi un modello di auto-amministrazione (*selbstverwaltung*) degno piuttosto di essere imitato che tolto. Il male era che nel potere amministrativo dell'aristocrazia, si trovava confuso, come in generale nell'amministrazione prussiana, il po-

tere giudiziario e poliziesco: poteri questi che, riguardando i diritti e la sicurezza delle persone, lo Stato non poteva lasciare in balìa di una classe della società. I più avanzati fra i riformatori prussiani, come lo Schön e il Wincke, erano, in teoria, su questo punto di ragion pubblica per mantener alto il diritto dello Stato; ma quando poi scendevano a concretar riforme che tendessero a battere seriamente in breccia l'autorità sociale dell'aristocrazia, anch'essi esitavano. Le riforme da loro escogitate non andavano che fino a cercar di dare alle funzioni dello *Schulze* e del *Landrath*, nella loro triplice natura amministrativa, giudiziaria e poliziesca, una certa garanzia di indipendenza dall'aristocrazia. Era troppo poco in sè stesso e troppo per l'aristocrazia che voleva imperare assoluta. Per farvi prevalere le ragioni statuali, che erano pur quelle collettive del paese, lo Stato, invece di ritirarsi, avrebbe dovuto penetrare in quella rocca dell'ordinamento feudale, modificando la costituzione della proprietà delle terre, sulla quale tutto il potere dell'aristocrazia era fondato. Ma ciò nessuno in Prussia voleva farlo, meno di tutti lo Stein.

Sostanzialmente, adunque, le riforme dello statista prussiano non modificavano gran fatto l'antico ordinamento dello Stato. Il principio oligarchico rimaneva, alla base della società, pressochè intatto e, in alto, l'assolutismo del principe non aveva, come già fu notato, altro correttivo che quello assai debole dell'imperativo categorico.

V.

Indipendentemente però dalla loro reale entità, emanava dal complesso delle riforme sociali dello Stein un fatto da tenersi in gran conto. Per effetto cioè di esse, l'amministrazione prussiana tornava ad essere ciò che l'aveva fatta il suo fondatore Federico Guglielmo I, la classe dirigente dello Stato, posta fra l'oligarchia e il potere monarchico, l'interpetre e mallevadrice, per dirla con più efficaci parole, dei diritti collettivi della società. A questo fine Federico Guglielmo I, accanto all'elemento aristocratico, che certo vi era in grande preponderanza, aveva introdotto nell'amministrazione da lui creata anche l'elemento borghese. L'influenza dei due elementi nel seno di essa si era così in qualche modo controbilanciata. Ma Federico II era

poi stato portato dai suoi istinti aristocratici a favorir molto l'elemento oligarchico; e i suoi due immediati successori, collo istituire, accanto a quella ordinaria, un'amministrazione faciente capo al suo Ministero di gabinetto, avevano anche fatto peggio. Il carattere proprio dell'amministrazione prussiana ne era uscito falsato. Egli è a questo modo che l'aristocrazia, la quale era poi riuscita a dominare pressochè assoluta nell'amministrazione, aveva fatto naufragare tutti i tentativi di riforme sociali che s'erano fin allora fatti. Collo sbarazzare il terreno, al centro del Governo e nelle Provincie, da quegli organi parassiti, lo Stein aveva restituito all'amministrazione prussiana il suo genuino carattere. Questa ridiventava in certo modo un potere costituzionale atto a guarentire certe pubbliche libertà dalle esorbitanze dell'oligarchia e del potere monarchico. Tale garanzia l'aveva più volte sostenuta in passato, ma non sempre con successo. L'alito di libertà che lo Stein e i suoi collaboratori avevano fatto penetrare nella costituzione dello Stato prussiano rendeva ora questo còmpito di molto più agevole esecuzione.

Non dimentichiamo in che tempo e in quali condizioni la Prussia inaugurava in tal modo l'opera della sua interna ricostituzione. Era dopo Iena e Friedland, quando essa vedeva il suo territorio ridotto alla metà, con la Corte vagabonda a Memel e a Konisberga, con un bilancio attivo di dieci milioni di talleri contro uno passivo di quaranta milioni, con tutte le fonti della ricchezza pubblica e privata inaridite dai disastri della guerra e dal malanno dell'occupazione straniera. Fu allora che la Prussia diede opera alacre al rinnovamento dello Stato. Mentre tutti gli altri Stati d'Europa cercavano il loro scampo dinanzi alle minaccie della rivoluzione e dell'impero francese nel fortificare i loro antichi ordinamenti interni e nel governar stretto, la Prussia invece pensò a creare in paese ciò che l'Hardenberg diceva: « un nuovo stato morale del popolo » svegliando le forze latenti, *das Schlafende*, liberandole ad un tempo e scatenandole contro lo straniero. Esempio sublime di illuminato patriottismo, e che mostra come soltanto la sfiducia, l'apatia, lo scetticismo rendano le sventure della patria irrimediabili!

E a chi si ispirarono i tedeschi in questa loro opera di ricostituzione dello Stato prussiano? Al loro genio soltanto e al loro patriottismo; o ad altri esempi, e quali?

I tedeschi in generale non vogliono, nell'opera del loro politico risorgimento, esser debitori ai francesi e alla loro rivoluzione di nulla. Si può accettare, come essi preferiscono credere, che la Prussia fosse già in via di riformarsi da sè stessa e secondo il proprio genio, quando vennero la rivoluzione e l'impero a turbarla nel suo interno lavoro. È a un di presso lo stesso modo di vedere di molti italiani intorno all'influenza che la rivoluzione francese ebbe sulle sorti politiche del nostro paese. Confesso che divido su questo punto l'opinione del Salvagnoli sul carattere di universalità che hanno i principî della gran rivoluzione. Per quanto i tedeschi si sforzino di negarlo, l'influenza di quella rivoluzione appare chiarissima dagli atti e dalle parole di molti dei riformatori prussiani stessi. Si potrebbero citare mille esempi. Basti per tutti riferire le seguenti parole di Gneisenau, collaboratore di Scharnhorst nella Riforma militare prussiana. « Vi è una cosa — scrive il Gneisenau, che pure odiava profondamente gli occidentali, *Welche* — v' è una cosa che ha contribuito a portare la Francia al grado di potenza che ha presentemente, ed è che la rivoluzione ha svegliate tutte le forze sociali e dato a ciascuna di esse una sfera di azione appropriata. Qual tesoro di forze latenti inutilizzate giace in seno delle nazioni! La rivoluzione ha messo in opera tutta la forza nazionale del popolo francese, e se gli Stati d'Europa vogliono ristabilire gli antichi rapporti delle nazioni fra di esse e l'equilibrio che ne risultava, bisogna che attingano alle stesse sorgenti. Se essi si appropriano i risultati della rivoluzione, avranno il doppio vantaggio di opporre la loro forza nazionale, in tutta la sua potenza, alle forze straniere, e di evitare i pericoli di una rivoluzione interna che ancora li minaccia, non avendo saputo sfuggire con una trasformazione volontaria ai pericoli di una trasformazione violenta ».

Sono le idee che, come sappiamo, ispirarono le riforme sociali dello Stein e che ispireranno in seguito la riforma militare prussiana. Soltanto conviene aggiungersi che le forze sociali che la rivoluzione aveva emancipate, in Francia andarono sovrapponendosi liberissime di sè agli antichi elementi della società, politicamente esautorandoli, mentre in Prussia le stesse forze sorsero e si svilupparono in armonia agli antichi elementi sociali, sottomesse sempre allo Stato e da questo dirette e condotte, per mano quasi, al loro ulteriore svolgimento. La differenza del movimento

rinnovatore nei due paesi è evidente. In fondo la rivoluzione non servì agli statisti prussiani che ad accelerar l'opera delle riforme; ma i principî radicali di quella rimasero loro quasi del tutto estranei. In quell'opera essi procedettero con metodi e criteri affatto speciali e appropriati al loro special modo di concepire lo Stato moderno e la sua missione.

Lo Stein durò al Governo dal 9 agosto del 1807 al 24 novembre del seguente anno: breve spazio di tempo per un uomo al potere e un attimo appena nella vita di un popolo; pure quei pochi mesi compendiano in sè gran parte della storia della Prussia. Essi bastarono allo Stein per porre le basi della soluzione del problema prussiano, che era ad un tempo il problema nazionale germanico. Quel problema si può formulare in questi termini: Riordinare in senso liberale lo Stato prussiano assicurando i diritti della collettività sociale e organizzando in egual senso le forze militari, farlo, all'estero, propugnacolo della sicurezza e della indipendenza della Germania. In questo modo la Prussia diventava la domatrice, come i patriotti prussiani la chiamavano, della nazionalità tedesca — *die Zwingerrin der Deutschiet.* — Era questo il gran problema storico, di fronte al quale s'era trovato anche il Grande Elettore, ed alla cui soluzione era associata la fortuna, anzi l'esistenza stessa, della Prussia come Stato moderno. Lo Stein ebbe il coraggio di affrontarlo nel suo duplice aspetto nel momento della maggior distretta del suo paese. Ma forse, appunto per questo, il momento era propizio, perocchè l'oppressione straniera affinando il sentimento di nazionalità e i vincoli di fratellanza che univano tutti i tedeschi, aumentava in pari tempo la fede nella Prussia, come il solo Stato atto a compiere la sospirata liberazione. Fu però solo dopo alcuni anni, a Lipsia, che le nuove forze sociali da lui invitate a libertà sciolsero il voto del grande riformatore.

Lo Stein cadde dal potere, perchè il progetto di insurrezione nazionale contro i francesi ch' egli aveva concertato con Scharnhorst e Gneisenau, gli era andato fallito. Non sembri strano vedere ora lo Stein fidare tanto in quel popolo, la cui forza egli era parso timido ad evocare nelle sue riforme sociali. Egli è che in lui il patriotta aiutava e completava lo statista, convincendolo che ogni riforma di grande o piccola portata, sa-

rebbe sempre stata vana se non veniva fecondata dal sentimento dell'indipendenza e dell'integrità della patria. Ma per gli uomini della Corte e del partito conservatore, che già gli erano fieramente avversi per le sue riforme sociali, quell'appello al popolo, fatto dello Stein, era una novità inaudita, il colmo del giacobinismo più audace, un' indegnità da combattersi con tutte le forze e in tutti i modi. I conservatori avevano in questo dalla lor parte anche molti fra i patriotti stessi, amici e collaboratori dello Stein, fra gli altri il Niebuhr, l'Altenstein, l'Hardenberg stesso, i quali tutti giudicavano inopportuno e pericoloso allo Stato prussiano e alla monarchia stessa un appello alle forze insurrezionali del popolo. Fu fortuna per la Prussia che, caduto lo Stein, il potere non andasse in mano del partito oligarchico, ma di uomini, come il Goltz, il Dohna, lo Schrötter che, pur essendo di idee temperate, erano tuttavia risoluti a non abbandonare il programma delle riforme. A garanzia poi di una politica nazionale entrava al potere, come ministro della guerra, lo Scharnhorst. Il nome del grande riordinatore dell'esercito prussiano diceva tutto, e i fatti non tardarono a confermare la promessa che era in quel nome.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LE ROSE NELLA SCIENZA E NELL'INDUSTRIA

È il mese delle rose: le corolle del fiore sacro a Venere, del fiore per eccellenza, si schiudono numerose e ricoprono i verdi arbusti, riempiendo l'aria tiepida del profumo più delicato, più squisito che i fiori possano dare. A questo profumo la rosa deve la propria supremazia, e quella specie di culto che gli uomini le professarono in ogni tempo e che resistette a tutti i capricciosi cangiamenti della moda. Nessun fiore vediamo come la rosa aver un posto sì eminente nella letteratura, nella poesia, nell'arte; e nessun altro fiore, considerato dal lato scientifico, offre più della rosa una storia interessante, sia per le varie specie di rose oggi conosciute, sia per l'anatomia dei suoi organi, come per la storia dei principii che dalle rose si traggono e che sono oggetto di una industria importante.

Recentemente lo Joret, in un suo libro, svolgeva in modo erudito e diffuso il tema interessante della parte che rappresentano le rose nelle tradizioni, nella poesia, nei costumi, soggetto gentile che era stato trattato già per lo innanzi in questa Rivista da una gentile scrittrice. A completare il lavoro letterario e storico dello Joret, per quanto riguarda la storia naturale della rosa, serve pure ottimamente un accurato studio del Blondel; ed è da queste pubblicazioni (1) che può principalmente desumersi una descrizione scientifica delle rose, corredata, come il

(1) E. Caetani-Lovatelli, *La festa delle rose;* C. Joret, *La Rose dans l'antiquité et au moyen âge;* R. Blondel, *Les produits odorants des rosiers.*

lettore potrà riconoscere dagli appunti che seguono, da notizie non prive d'interesse, e in parte anche poco conosciute.

È quasi inutile ricordare che le rose non derivano, come crederebbesi a prima vista, da un tipo unico, ma che sono più tipi i quali formano i progenitori di una serie di varietà che senza tregua va moltiplicandosi, mettendo nell'imbarazzo i più dotti rodologi (1), e dando ai bibliografi amatori di rose, un materiale di straordinaria ricchezza. Se si pensa che le specie primitive ammesse da Linneo erano 14, che queste divennero 34 al principio del secolo sulla proposta di Wildenow, e che furono portate da De Candolle a 145 nel 1825, si spiega come le varietà abbiano seguito le specie tipiche con un crescendo vertiginoso, che ci dà oggi ben *settemila* varietà di rose, alle quali ogni anno se ne aggiungono di nuove.

Per aver notizie un po' precise sulle prime rose che attrassero l'attenzione dei popoli civili, bisogna arrivare ai Greci, che le conobbero prima degli antichi ebrei, e ai quali dovettero giungere dal Caucaso attraverso l'Asia Minore. Questa rosa fu con tutta probabilità la centifolia, insieme alla quale i Romani coltivarono in seguito la rosa gallica, ottenendo per mezzo della cultura due ibridi: la rosa di Damasco e la rosa bianca. In Roma la cultura delle rose si fece ben presto fiorente; le piante di rose ornavano tutti i giardini, si avevano per esse cure minuziose e coltivavansi le specie precoci come quelle della Campania, e le specie tardive come le rose di Preneste. Persino durante l'inverno ottenevansi fiori freschi ricorrendo a continue concimazioni, e ad una specie di serre nelle quali le piante erano tenute al riparo dal vento e dal freddo. Queste cure continue per la coltivazione delle rose andarono perfezionandosi col consumo enorme che se ne fece sotto gl'imperatori, nelle feste e nelle cerimonie; ma caduto l'Impero Romano, la cultura delle rose venne dovunque abbandonata, restandone soltanto le ultime vestigia nei giardini dei monasteri. Fu solamente dopo il XIII secolo che la cultura delle rose tornò in onore, e che si diffuse rapidamente nell'Europa occidentale e centrale, penetrando persino tra i popoli scandinavi.

(1) F. Crépin, *Les Roses aux prises avec les savants;* D. Mariano Vergara, *Bibliografia de la Rosa* — Madrid, 1892.

Durante il medio evo gli scrittori che si occuparono delle piante e della rosa in particolare, non fecero che commentare le opere dei Greci e dei Romani, nulla aggiungendo di originale alle loro erudite discussioni. Fu Trago il primo che, nel 1546, descrisse abbastanza vagamente due specie selvatiche, la rosa *canina*, e quella *rubiginosa*. Con Dodoens nel 1554 la botanica cominciò ad assumer l'importanza di una scienza vera, e s'iniziarono le descrizioni precise di altre rose, quali la damascena, la rosa bianca, la rosa muscata, quella gialla; per modo che alla fine del XVI secolo il genere rosa contava otto o nove specie ben definite.

Ad arricchire questo numero, altre specie di rose giunsero a mano a mano dalla China, dal Giappone, dall'America, dalla Siberia, e permisero di effettuare incrociamenti sconosciuti pel passato, e meravigliosi per bellezza, per profumo, per colorito e per la proprietà di fiorir lungamente. Questo è il cammino trionfale di un fiore che, apparso sul globo nell'età terziaria, ebbe migrazioni per ora a noi ignote nei tempi geologici, e da quattro centri, la China, l'Oriente, l'Europa e l'America, si diffuse dovunque, restando in ogni luogo e in ogni tempo il fiore per eccellenza (1), il fiore della civiltà.

***

Se, come vedemmo, incontransi gravi difficoltà nel separare e raggruppare le varie specie di rose, più difficile ancora riesce la definizione del profumo di questi fiori e una precisa indicazione delle delicate differenze che i diversi fiori ed anche un fiore stesso presenta nel proprio profumo. Oltre all'aroma squisito che posseggono in gran parte le forme coltivate, e che definiamo come « odore di rosa », molte varietà imitano il profumo di certi frutti, quali la pesca, l'ananasso, il popone, o di certi fiori quali il mughetto, la violetta, oppure sanno di muschio. Non mancano poi le rose assolutamente inodore, e nemmeno quelle che,

(1) In Persia infatti la rosa era detta soltanto « *gul* » che significa *fiore;* e con ampolloso linguaggio il Loredano esclamava nelle sue Bizzarrie accademiche « se i giardini fossero Cieli, la Rosa sarebbe il Sole ».

belle nella forma e nel colorito al pari di altre piante congeneri, emettono un cattivo odore di cimice o di burro rancido. Persino il profumo che per noi è proprio della rosa, e che trovasi anche in altri vegetali o in alcuni legni, ad esempio nella peonia e nel palissandro, non è semplice e sempre eguale in uno stesso fiore, ma è bensì la risultante di una quantità di odori, che possono esser in parte distinti gli uni dagli altri per mezzo di una paziente e sottile analisi.

Intanto è facile l'accorgersi che in uno stesso fiore il calice e la corolla possono avere odori propri; quello del calice, generalmente somigliante all'aroma della trementina, aggiunge un elemento nuovo al profumo dei petali e lo modifica, come avviene in massimo grado nelle rose muscose. Un'altra prova della complessità del profumo delle rose si ha quando si annusi lentamente e con molta precauzione una rosa centifolia. Sul primo momento è un soave e ben noto profumo che giunge alla muccosa olfattoria, al quale succede un odore nettamente diverso dal primo e che ricorda quello del garofano; in seguito anche quest'odore scompare, e non si percepisce più che una vaga sensazione di frescura esente da qualsiasi odore. Le varie fasi delle precedenti sensazioni potrebbero trovare una spiegazione o in una modificazione dell'apparato olfattorio, o nella successione di principii aromatici diversi. La seconda ipotesi sembra al Blondel molto più accettabile, anche pel fatto che nel caso della rosa si tratta propriamente di *qualità* e non di *quantità* di profumo. Ed invero, mentre l'odor del muschio tanto più riesce gradito quanto minore è la quantità di sostanza che si adopera, colle rose anche una grande quantità di petali produce costantemente la successione d'impressioni olfattorie sopra descritta; di più, nell'essenza di rose è il secondo profumo che domina, forse perchè pel calore degli apparati distillatorii la parte più delicata dell'olio essenziale venne eliminata o distrutta.

Altri fatti enumerati dal Blondel vengono in aiuto della precedente ipotesi sulla complessità del profumo delle rose. Così il profumo del fiore è diverso in una pianta a fioriture multiple, a seconda che i fiori schiudonsi durante la primavera o in autunno; e persino in uno stesso fiore, col mutar dell'esposizione e dell'ora, il profumo è differente. In alcune rose, come nella rosa gallica, il profumo poco marcato quando sono fresche, si

sviluppa coll'essiccamento; in altre i fiori sono più profumati prima del sorger del sole quando l'aria è umida, e di tale proprietà si tien molto conto nella cultura industriale delle rose. Altri stati particolari dell'atmosfera sembrano esercitare una influenza sul profumo delle rose, e a tutti è noto che, all'approssimarsi di un temporale, l'odore delle rose, al pari di quello d'altri fiori, è più acuto; modificazione dipendente forse dalla tensione elettrica e dall'azione ossidante dell'ozono di cui è satura l'atmosfera.

Soltanto nuove ricerche chimiche, di una delicatezza estrema, potrebbero far iscoprire nell'essenza di rose, per mezzo di distillazioni frazionate, l'esistenza di elementi diversi; per ora, ammessa la natura complessa del profumo delle rose, restano spiegate le delicate sfumature del profumo stesso, pensando ad una riunione di elementi odorosi multipli che danno tinte diverse come le miscèle dei colori; oppure si può supporre che, come fa l'orecchio pel timbro di una stessa nota, la nostra muccosa olfattoria sappia percepire nell'odore fondamentale di una stessa razza, le differenze dovute a variazioni individuali.

L'odor di rosa più acuto e più caratteristico è quello che emettono le varietà derivanti dalla *rosa gallica*, la rosa di Mileto descritta da Plinio. Tra queste varietà trovasi la rosa centifolia, conosciuta e coltivata in età remotissima, dalla quale altre varietà si sono ottenute; di esse ricorderemo la rosa muscosa che rappresenta una modificazione accidentale che gli orticultori seppero moltiplicare e rendere stabile per mezzo di una selezione continuata. Nelle rose muscose, al delicato profumo della rosa centifolia si unisce un lieve profumo di canfora. La rosa gallica, forse a cagione del sapore assai astringente dei suoi petali, fu tenuta in grande pregio per le preparazioni medicinali; e dal suo incrociamento colla rosa selvatica, o rosa canina, si ebbe la rosa di Damasco, che forse è la rosa di Pesto mentovata da Virgilio. La rosa gallica è originaria della Siria, e fu introdotta, o portata di nuovo in Europa, verso il 1575; il suo profumo è assai soave ma delicatissimo. Quasi priva di profumo è la *rosa canina* o rosa selvatica, frequente nei boschi e nelle siepi, la quale deve il proprio nome alle proprietà che credevasi possedessero le sue radici contro l'idrofobia; i fiori di colore oscuro hanno per altro un odore non molto acuto, ma assai caratteristico e che ricorda

la reseda. Nel gruppo delle rose canine rientra la specie denominata *rosa indica*, originaria del Giappone, dalla quale provenne la ricchissima serie di rose-thè, in gran parte inodore, e in parte dotate di profumi simili a quelli di alcuni fiori e di alcuni frutti.

Al gruppo delle *synstylae* appartengono quelle rosine bianche o lievemente colorite in rosso, che ci giunsero dalla China e dal Giappone, l'odore delicato delle quali dà una lontana idea del profumo del mughetto. Il gruppo delle *rubiginosae* comprende fiori che mandano odore di mela appiola; la rosa cappuccina ha un odore anche più delicato somigliante a quello del gelsomino. Finalmente il gruppo delle *villosae* ha dei fiori senza profumo, mentre nelle diverse piante le parti verdi stropicciate emettono un forte odor di resina, o di mirra. Tralasciando altri gruppi meno importanti, e prima di abbandonar questo soggetto, ci limiteremo ad accennare come le rose, coi loro incrociamenti, si prestino allo studio delle leggi tanto importanti e curiose della eredità. Negl'incrociamenti si osservano, infatti, fenomeni singolari e inaspettati. Ora dall'unione di due rose inodore nasce una rosa profumata, il cui profumo dipende da un carattere atavico mantenutosi per qualche generazione allo stato latente; ora da due rose, profumata l'una e inodora l'altra, si può ottenere un ibrido odoroso o no, a seconda che in uno dei due individui, per la fissità acquisita col tempo, predomina il carattere dell'assenza o dell'esistenza di un profumo. Risultati nei quali, per altro, hanno parte non trascurabile le combinazioni aromatiche derivanti dall'unione di più profumi.

***

Il profumo delle rose può risiedere ne' fiori o nelle parti verdi della pianta, o tanto negli uni come nelle altre. Dei fiori sono i petali che contengono il profumo, ma possono contenerne in certi casi anche il ricettacolo ed il calice; il petalo è odoroso in ogni sua parte. Esaminando sotto il microscopio la struttura di un petalo, lo si trova formato da due epidermidi che racchiudono una zona di parenchima. L'epidermide superiore apparisce costituita da una serie di cellule papilliformi, rilevate, generalmente distinte le une dalle altre, e che quando sono molto

sviluppate e si sovrappongono, fanno assumere ai petali quella apparenza vellutata propria di certe rose di color bruno. La forma di questi elementi varia a seconda della regione del petalo, ed è assai marcata verso gli orli, mentre si attenua e termina collo scomparire alla base dei petali. Il parenchima interposto fra le due epidermidi è formato da vari strati sovrapposti di cellule a pareti sottili; verso la base del petalo si osservano tra le cellule numerose cavità piene d'aria, che contribuiscono a dare al petalo in questo punto il color bianco che gli è proprio; nella massa, numerosi fasci vascolari formano un reticolato delicatissimo che può osservarsi anche ad occhio nudo. Finalmente l'epidermide inferiore apparisce formata da cellule voluminose, schiacciate, e ricoperta da strie parallele e sinuose.

Quando si ricorre, colle debite precauzioni, a un trattamento dei petali con certe sostanze le quali, come l'acido osmico, hanno la proprietà di colorire in nero le parti ove trovansi degl'idrocarburi, si riconosce che nei petali questi idrocarburi, vale a dire gli olii essenziali, trovansi minutamente disseminati nelle due epidermidi. Anzi, la diffusione estrema della sostanza oleosa dimostra che l'essenza non è accumulata in piccole goccie nell'epidermide, ma che, mentre vi si forma, ne viene eliminata allo stato d'emanazioni odorose. Oltre all'olio essenziale, l'epidermide contiene una piccola quantità di materia grassa fissa, e del tannino; sostanze che rinvengonsi anche nell'epidermide degli stami. Quest'ultimo fatto era del resto prevedibile, perchè non solamente si può sentire che gli stami isolati emanano un debole profumo, ma anche perchè gli stami, per mezzo della coltura, convertonsi in petali e dànno origine ai fiori doppi. Il Blondel, che ha eseguito interessanti esperienze per determinare gli organi nei quali elaborasi l'essenza e il modo in cui viene elaborata, ha veduto che certe azioni esterne, quali il contatto con alcuni gas, con vapori di anestetici, di acidi, ecc., possono stimolare la secrezione del profumo nelle rose, salvo a sopprimerla completamente se il loro effetto ha troppo lunga durata. L'aria calda e la luce intensa producono lo stesso risultato; il che spiega perchè i fiori raccolti all'alba e con tempo umido, dànno nelle distillerie prodotti più abbondanti di quelli che ottengonsi dai fiori raccolti col sole alto, e perchè le rose sbocciate in terreni elevati e freschi, posseggono un profumo più delicato di quelle che schiudonsi in campi molto soleggiati.

Nelle parti verdi delle piante di rose gli organi produttori del profumo stanno localizzati in alcune glandole a gambo, visibili anche ad occhio nudo, specialmente quando questo sistema glandolare si fa mostruoso come nella rosa muscosa. Tali glandole, che finiscono in tante masse rotondeggianti, possono invadere ogni parte del fiore, le foglie, il gambo, e talvolta ricoprono persino le spine; quando vengano stropicciate, emettono un forte odore di trementina e di pepe. Le glandole non sono proprie di tutte le specie di piante, ma non è raro il caso che una stessa specie se ne mostri ora coperta ed ora sprovvista, chè la presenza delle glandole può esser modificata dall'ambiente; e mentre un clima caldo ed asciutto favorisce lo sviluppo delle glandole, esso è arrestato dall'ombra e dall'umido. La parte della glandola in cui si accumula il profumo è la sua estremità sferica, ove si raccoglie una gocciolina di un'oleo-resina, che si discioglie benissimo nell'alcool bollente, nella benzina, nel cloroformio, e in tutti i solventi delle sostanze resinose.

***

Se il modo di comunicare il profumo delle rose a certe sostanze è stato conosciuto e praticato sino da antichissimi tempi, non può dirsi invece che molto antica sia la conoscenza e la preparazione del principio cui è dovuto il profumo della rosa. Questo principio, al quale si dà comunemente il nome di essenza, è forse un complesso di più essenze che si elaborano nel fiore e che formano il soave profumo di quest'ultimo; e neppur è improbabile, giustamente osserva il Blondel nel suo citato lavoro, che una parte dei principii odorosi e delicati del fiore vada perduto durante le operazioni colle quali si cerca di estrarre dalle rose il principio profumato. Naturalmente più antica apparisce la conoscenza della preparazione dell'acqua di rose, rispetto a quello dell'essenza; e in alcuni manoscritti arabi il Flückiger ha trovato che nell'anno 810 dell'èra nostra, sotto la dominazione del califfo Mamun, la provincia del Farsistan doveva fornire al tesoro di Bagdad ben 30 mila bottiglie di acqua di rose. Quest'acqua era importata dagli arabi nella Cina, nelle Indie, nell'Andalusia, ecc.; poscia anche l'industria distillatoria delle rose passò, sempre per opera degli arabi, in

Occidente e specialmente nella Spagna, restando tuttavia assai importante in tutto il medio evo il commercio dell'acqua di rose fra l'Oriente e i paesi occidentali, tanto più che all'acqua rosata attribuivansi grandi virtù medicinali.

Sulla scoperta dell'essenza di rose, soggetto trattato dal Langlès in una classica memoria, corrono versioni diverse. Secondo una di siffatte leggende, riportata dal medico veneziano Mannucci, il quale stette per 40 anni nelle Indie, la scoperta avvenne durante una festa sontuosa sotto il regno di Djihan Guyr (1605-1697). Fra gli splendori di tale festa eravi anche quello di un giardino con un canale pieno di acqua di rose; per opera dei raggi solari si formò sulla superficie dell'acqua una specie di spuma, che, raccolta, fu riconosciuta come il profumo più delicato che vi fosse in tutta l'India. In seguito a tale scoperta, si cercò di ottenere con artifizio la preziosa sostanza, che il caso aveva fatto ritrovare come un prodotto naturale. Qualunque possa esser la parte della leggenda nella storia della scoperta, è certo che nel XVII secolo si distillava in Persia la essenza di rose; il naturalista tedesco Kaempfer ha lasciato minute descrizioni dei vasti rosai di Sciraz, del loro profumo squisito, dell'uso larghissimo che dell'acqua di rose si faceva nei paesi da lui visitati. Lo stesso scrittore ricorda nelle sue relazioni una sostanza grassa che ottenevasi distillando le rose, simigliante al burro e detta in arabo *aettr gyl*, di un prezzo maggiore di quello dell'oro a cagione della bontà del suo profumo; Kaempfer accenna anche alla pratica, che nell'India sussiste tuttora, di aggiungere all'essenza di rose il profumo del legno di sandalo.

È per altro da osservare che in Europa la scoperta dell'essenza di rose dovette essere anteriore a quella fattane in Persia, perchè il ravennate Rossi, in un suo libro pubblicato nel 1582, indica il modo di stillar dalle rose un olio « magno in precio à plerisq. habitum »; olio che aveva fragranza di muschio e che riesciva corroborante ottimo delle forze del cuore e del cerebro. Ma la scoperta di Geronimo Rossi è anche anteriore alla pubblicazione del suo libro, inquanto che il Wecker ne parla in un suo « Antidotario » stampato a Colmar nel 1574. In seguito, nella sua « Magia naturale » il Porta ricorda l'essenza di rose, e nel trattato sulla distillazione accenna alla difficoltà di estrazione dell'olio

di rose, che ottiensi « in minima quantitate sed suavissimi odoris ». È adunque alla fine del XVI secolo, e indipendentemente dalla industria orientale, che l'essenza di rose divenne di uso comune tra i chimici e gli speziali, presso i quali era un farmaco indispensabile.

Come abbiamo più sopra accennato, l'essenza di rose è una sostanza di color giallognolo, di odor variabile, più leggiera dell'acqua; essa rapprendesi a temperature che variano colle diverse qualità, a seconda delle proporzioni in cui stanno commisti due corpi che compongono l'essenza stessa, fluido l'uno e solido l'altro. Il primo corpo, che costituisce veramente la parte odorosa, è un idrato di carbonio non molto ben conosciuto dai chimici, il quale presenta modificazioni particolari quando vien trattato con alcuni reattivi, pur conservando ed anzi facendo più acuto il proprio profumo. Il secondo corpo è uno *stearoptene*, sostanza inodora, cristallizzabile, che fonde soltanto alla temperatura di 32 gradi. L'abbondanza di stearoptene rende meno pregevole una essenza, e questa rivela la sua cattiva qualità precisamente col mantenersi solida ad elevata temperatura. La proporzione dello stearoptene varia a seconda delle regioni in cui le rose si coltivano, palesandosi più elevata nelle essenze provenienti da rose bianche o da rose coltivate in luoghi freddi; così, mentre l'essenza bulgara contiene il 7 per cento di stearoptene, in quella inglese lo stearoptene raggiunge l'enorme proporzione del 68 per cento.

L'industria della coltivazione delle rose e della preparazione della loro essenza, tende oggi ad acclimatarsi in Europa; nullameno è ancora in Turchia che trovasi il centro principale di siffatta industria, con a capo la città di Kesanlik, nome che nella etimologia turca accenna alle caldaie e agli alambicchi. Nelle due vallate del Tundja e dello Strema, oggi appartenenti alla Bulgaria danubiana, il terreno è tutto coperto da rosai, alla cui cultura dedicansi ben centocinquanta villaggi. La coltivazione delle rose si fa anche in altre regioni contigue a quelle sopra ricordate; ma è sempre la plaga di terreno che circonda Kesanlik quella che dà il prodotto migliore e più pregiato, a causa della sua esposizione a mezzogiorno che favorisce lo sviluppo delle piante, della porosità e permeabilità del suolo, e soprattutto dell'abbondanza di acqua e di

legna, cose ambedue di grande sussidio per le operazioni distillatorie.

Nelle regioni di Kesanlik il terreno è suddiviso in innumerevoli appezzamenti; ogni contadino coltiva il proprio campicello, in modo peraltro così uniforme, che tutta la zona apparisce ricoperta da lunghe siepi parallele le quali continuano per centinaia di metri. Tra le siepi si lascia uno spazio sufficiente perchè uomini ed animali possano passarvi in mezzo; e tanto i confini delle proprietà quanto le estremità delle siepi, sono marcati da piante di rose bianche. Queste rose dànno un prodotto assai inferiore a quello che ottiensi dalle rose rosse, e perciò servono ottimamente, sia a scemare i danni che recherebbero alla proprietà i passanti e i ladruncoli, sia a permettere una sofisticazione dell'essenza di rose rosse. È infatti la rosa rossa, *rosa damascena*, quella che forma quasi in totalità le piantagioni di Kesanlik; soltanto qua e là rinviensi la rosa di Costantinopoli di color violaceo, che per crescer con grande rapidità, riesce meno robusta della precedente e non adatta perciò alla grande coltura.

Le rose rosse fioriscono in maggio; qualche volta dànno una seconda fioritura, di pochissimo valore, in novembre. I fiori non sono molto grandi, e in media se ne trovano sette su ogni ramoscello; emettono un profumo squisito, somigliante a quello della rosa centifolia, e ai fiori succede un frutto di color rosso ciliegia. Le piantagioni sono oggetto di grandi cure per parte dei proprietari, i quali, quando si accorgono che la potatura non basta a mantener fitti i rosai, traggono dai vecchi ceppi nuove pianticine, che in tre anni arrivano a dare un buon raccolto; il massimo di produzione ottiensi da una pianta all'età di cinque anni, e la vita totale della pianta stessa può oltrepassare i venti anni. La fioritura si compie tra gli ultimi di maggio e la prima metà di giugno; il raccolto dei fiori incomincia all'alba anche se pioviggina, staccando i fiori che accennano ad aprirsi. In generale sono le donne che fanno il raccolto; le mani di queste donne presto s'induriscono senza soffrir più danno dalle spine, e pel loro contatto con le glandole che stanno ne' gambi dei fiori, si rivestono di una resina nerastra che vien raccolta con cura e che, mescolata col tabacco da fumo, comunica a questo un odore delizioso.

Le rose, dopo essere state pesate sul campo stesso, sono subito trasportate al locale dove trovansi gli apparecchi per la distillazione, nelle cui vicinanze scorre sempre dell'acqua. L'alambicco si compone di un recipiente in rame avente la forma di un tronco di cono, posato su di un fornello di pietra dove abbruciansi le estremità di lunghi rami. Il recipiente è chiuso in alto da un cappello metallico dal quale parte, inclinato verso il basso, un lungo tubo che attraversa obliquamente una grande tinozza; l' acqua si cambia di continuo nella tinozza, e raffredda così i vapori che attraversano il tubo, il quale funziona perciò come il serpentino degli alambicchi ordinari. Nel recipiente si versano le rose quali furono colte, vale a dire con le loro parti verdi, e ad esse si unisce una forte quantità di acqua; poi si chiude ermeticamente e si riscalda, proseguendo l'operazione sino a che si è ottenuta una certa quantità di acqua di rose; i petali esauriti son dati come nutrimento al bestiame. L'acqua di rose è sottoposta ad una seconda distillazione, ed il prodotto che allora si ottiene è torbo e biancastro al pari di una emulsione; raffreddandosi, l'acqua si fa più chiara per ciò che l'essenza si raccoglie in sottile strato alla superficie del liquido, nel collo di una bottiglia, donde vien tolta per mezzo di un minuscolo imbuto. Il Piesse assevera che sono necessarie duemila rose per dare un grammo di essenza; e oggi calcolasi che per ottenere un chilogramma di essenza di rose, siano necessarie tre tonnellate di rose, ossia tanti fiori quanti può produrne un ettaro di terreno!

Gl' incettatori visitano i villaggi per acquistare l'essenza di rose, avendo cura di determinar sempre, con l'aiuto di un termometro e di un bagno di acqua tiepida, il grado di purezza dell'essenza; quando questa è pura, la sua solidificazione si effettua tra i 15 e i 16 gradi, ed è il grado a cui si rapprende che stabilisce il valore della merce. La produzione media della Bulgaria oscilla fra i 3000 e i 1500 chilogrammi di essenza di rose, che è posta in commercio in stagnate cilindriche ravvolte nel panno; il prezzo dell'essenza pura varia fra le 800 e le 900 lire al chilogramma. L'essenza ha un color giallastro e un odore sgradevole, dovuto probabilmente al fatto che le acque in cui si distillano le rose negli alambicchi, non essendo cangiate, si caricano di sali e bollendo perciò ad una temperatura superiore ai

100°, modificano lievemente coll'elevata temperatura la composizione dell'essenza.

Dalle altre parti del mondo nelle quali si esercita l'industria della distillazione delle rose, va esclusa la Turchia, ad onta dell'essenza detta turca, la quale è invece di origine bulgara e di turco non ha che le sofisticazioni che su di essa si compiono a Costantinopoli. Così pure in Persia, dove l'industria nacque e fiorì, e nello stesso Sciraz, celebrato in antico per la sua essenza, i vasti rosai sono completamente scomparsi. Invece nell'India si fabbrica una certa quantità di essenza che è consumata nel luogo di produzione; all'essenza si suole aggiungere una certa proporzione di sandalo, e per separare l'olio dall'acqua si ricorre alla pratica assai primitiva di lasciar questa ultima la notte all'aria aperta e di raccogliere al mattino la parte grassa che si è rappresa alla superficie. Nell'India l'essenza di rose, veramente pura, è venduta a peso d'oro. Altro centro importante di produzione dell'essenza è in Europa la Provenza, i cui prodotti sono superiori a quelli dei Balcani. La rosa che si coltiva ne' dintorni di Cannes e di Grasse è la centifolia; e si vuole che la squisitezza del suo profumo sia dovuta al polline dei fiori d'arancio, che le api nelle loro visite vi trasportano sopra. L'essenza si prepara nelle fabbriche francesi in piccolissima quantità; per avere, infatti, un chilogramma di essenza sono necessari centomila chilogrammi di fiori, il che fa salire l'essenza al prezzo di duemila lire al chilogramma. Finalmente fra i tentativi di coltura delle rose vanno ricordati quelli che si fanno attualmente nell'Asia minore, i quali dànno già risultati importanti, e quelli iniziati con buon successo nei dintorni di Lipsia; anche in Inghilterra si prepara dell'acqua di rose di mediocre qualità e non rappresenta che una piccola industria locale.

*
* *

Nelle notizie date più sopra si è sempre parlato, per la separazione dell'essenza, del metodo distillatorio. Nullameno la separazione dell'essenza è praticata anche in altro modo, ricorrendo alle sostanze grasse le quali godono della proprietà di assorbire i principii odorosi dei fiori. Questa proprietà è conosciuta sino da tempo remotissimo, giacchè Dioscoride descrive

l'olio rosato come ottenuto col far macerare i petali di rosa nell'olio d'oliva. Anche nell' India si ricorre ad un procedimento singolare di estrazione dell'essenza, col lasciare per un certo tempo i petali delle rose in contatto coi semi di sesamo; i semi assorbiscono il principio aromatico, si gonfiano e ad un certo momento son spremuti sotto il torchio e se ne estrae un olio profumato. A un metodo analogo accenna anche Don Timoteo Rossello, in un suo curioso libro di segreti del XVI secolo, consigliando di adoperar noci pestate insieme a stami di rosa, dalle quali si spreme un olio odoroso. Nelle distillerie di Grasse si ricorre al metodo detto di *enfleurage*, tenendo i petali di rose in contatto con una miscèla di strutto e di grasso di bove; il grasso è poscia separato dalla massa e vi si pongono a macerar nuovi fiori, ripetendo l'operazione sino a che il grasso sia saturo a sufficienza di profumo. Si sbatte allora il grasso con alcool, che discioglie e porta via l'essenza di rose. Ad altre sostanze, quali il solfuro di carbonio, la paraffina, ecc., s'è tentato di ricorrere per preparare l'essenza; ma sembra che soltanto gli olii del petrolio potranno in avvenire meglio di tutti prestarsi alla preparazione della essenza di rose per gli usi della profumeria, che ne fa un consumo sempre crescente. E questo aumento, che a prima vista può sembrar singolare perchè, tranne che in Oriente, la rosa non è frequente nei nostri profumi, è dovuto ad una proprietà dell'essenza di rose, preziosa per l'industria e posseduta pure dal muschio, di esaltare e fissare il profumo delle essenze alcooliche di altri fiori; queste essenze diverrebbero ben presto inodore senza un'aggiunta di essenza di rose o di muschio, di cui poscia anche un olfatto delicato difficilmente avverte la presenza.

Si comprende poi facilmente come un prodotto così prezioso, qual'è quello dell'essenza di rose, vada soggetto ad adulterazioni che meritano di esser conosciute, perchè se ne risentono la profumeria, e quindi l'igiene, e la medicina. Le successive sofisticazioni che l'essenza subisce nei suoi numerosi passaggi per le mani dei commercianti, hanno per oggetto di mascherarsi le une colle altre. In generale consistono nell'aggiunta di una essenza di poco valore e di un profumo somigliante a quello della rosa, che impropriamente è detta essenza di geranio, perchè veramente la si estrae da alcune varietà di pelargonii e dall'*Andropagon Schoenantus*. L'essenza di gera-

nio ha per altro il difetto di far rapprendere l'essenza di rosa ad un grado di temperatura molto basso; per la qual cosa si cerca di rimediare coll'aggiungere all'essenza del bianco di balena onde rialzare questo punto di congelamento. Lo stesso scopo si raggiunge, del resto, in altro modo, usufruendo della ricchezza in stearoptene dell'essenza di rose bianche o di rose rosse coltivate sotto climi freddi; l'essenza ottenuta da queste rose si congela ad una temperatura elevata, e quindi coll'aggiunta di essenza di geranio si può riavvicinare il punto di congelamento a quello proprio ad una essenza di ottima qualità.

Il termometro non è adunque sufficiente a svelar queste frodi, e bisogna che la pratica e soprattutto l'odorato del mercante sopperiscano a tale difetto. Non mancano, è vero, i reattivi chimici atti a rivelar la presenza di sostanze estranee nell'essenza di rose; ma essi, osserva il Blondel che si è occupato in particolar modo dell'argomento, non valgono per ora a determinare la proporzione delle misture. L'aggiunta dell'essenza di geranio è molto produttiva per gli adulteratori, perchè la sua qualità migliore non costa che 40 lire al chilogramma. Disgraziatamente anche l'essenza di geranio non va esente dalle sofisticazioni, e viene adulterata coll'aggiunta di olio di cedro, di cocco e di essenza di trementina. Come dicemmo, l'essenza di geranio si estrae da una graminacea, l'*Andropogon Schoenanthus*, che coltivasi su larga scala nell' India; l'essenza ha un odore piacevole di rose, accompagnato da quello del limone. L'essenza detta di geranio si ottiene invece da varie specie di pelargonii, in grande quantità coltivate nell'Algeria, e che coltivansi per l'industria distillatoria anche nella Spagna, in Provenza, in Italia, nell' Isola di Corsica e in quella di Borbone. Sono le parti verdi delle piante che contengono l'olio essenziale, il cui profumo ricorda assai più quello del limone che quello della rosa.

*
* *

Non si può trattar delle rose e dei prodotti che da queste derivano, senza tener conto, anche brevemente, della parte precipua che le une e gli altri occupano nella storia dei medicamenti. Ad esaltare le proprietà medicinali della rosa contribuì

non poco il grande uso che del fiore si faceva nelle cerimonie religiose, nelle feste e negli usi della vita. Certo è che la prima menzione dell'olio rosato, ottenuto dalla macerazione dei fiori in unione al giunco aromatico nell'olio d'oliva, rinviensi in Omero; e antichissima del pari è la conoscenza dell'aceto rosato e del miele rosato che, lodato da Ippocrate, esiste tuttora nella odierna farmacopea. Si preparava inoltre un vino rosato, tenendovi in infusione petali secchi, che profumavasi con varie sostanze; e dai petali stessi, scrive Plinio, si spremeva un succo che si lasciava poscia condensare al fuoco o al sole. Le malattie principali per le quali ricorrevasi tanto al vino, come all'olio di rosa o ad altre preparazioni rosate, erano: l' idrofobia, le irritazioni dello stomaco, i disturbi viscerali, l'atonìa delle funzioni digestive. Il succo direttamente ottenuto dai petali serviva come collirio, e lo si adoperava contro le ulcerazioni delle mucose. All'olio di rose si attribuivano inoltre proprietà antisettiche, perchè con esso imbalsamavansi i morti e, a detta di Pausania, se ne ungevan le statue di legno onde preservarle dai guasti del tarlo e del tempo. Forse a questa fiducia nelle proprietà conservatrici delle essenze, contribuiva la tradizione del grande consumo di profumi che gli Egizi facevano nelle loro cerimonie funebri; e i moderni studi hanno dimostrata la verità di questo presunto potere microbicida delle essenze di piante profumate.

In mille preparazioni che servivano alla toletta, sotto forma di acque, di unguenti, di cosmetici, di polveri, le rose occupavano il posto principale. La polvere ottenuta col pestar finamente i petali disseccati, alla quale davasi il nome di *diapasma*, usavasi per arrestare il sudore; e all'uscir dal bagno si aspergeva di questa polvere la pelle, lasciandovela sopra sinchè la pelle stessa non si era imbevuta del soave profumo. Dioscoride, oltre a descriver quest'uso della polvere di petali, fa menzione di trocischi preparati impastando rose, nardo indiano e mirra, che le dame romane portavano al collo per mascherare il cattivo odore del sudore.

Collo scorrer dei secoli le proprietà medicinali attribuite alle rose vanno acquistando sempre più credito; scrittori cristiani ed arabi continuano a magnificare siffatte virtù, proprie a varie parti del fiore, e alle quali si può dire che, a poco per volta, nessun malanno poteva resistere. In grazia degli studi

degli arabi e della scuola di Salerno, nuove preparazioni venivano acquisite alla farmacopea; inventati gli sciroppi, perfezionate le operazioni distillatorie, la rosa forma un ingrediente indispensabile che può agire nei modi i più disparati. Così nel libro di medicina del Plateario è detto che il miele rosato, che preparavasi facendo bollir i petali nel miele, è solvente usato coll'acqua calda, ed è astringente coll'acqua fredda. Lo zucchero rosato, lo sciroppo e l'acqua di rose ritenevansi dotati di proprietà astringenti; l'olio di rose usavasi, ungendone la fronte e le tempie, per combattere l'emicrania. La conserva di rose di Provins era tanto celebrata per le sue virtù contro l'indebolimento dello stomaco, che la si offriva come un dono prezioso ai sovrani e ai principi, i quali passavano per la città. E si giungeva nel XVII secolo a questo, che Hermann proponeva di limitarsi all'uso ragionato della rosa per ogni specie di medicamento.

Fra le opere che datano dal Rinascimento e nelle quali le proprietà terapeutiche della rosa trovansi magnificate come non lo furono mai in altri tempi, appariscono degni di ricordo gli innumerevoli « Libri di secreti » nei quali le rose sono di un uso tanto corrente, che nella sola opera del signor Alessio Piemontese, entrano in ben 800 preparazioni; altrettanto d'uso frequente è la rosa nella « Summa di secreti universali » di don Timoteo Rossello, e nei libri del Porta. Quest'ultimo anzi, in un curiosissimo trattato (« Phytognomonica ») nel quale è basata la scelta de' medicamenti vegetali sulla somiglianza che le piante presentano colla parte malata, descrive la rosa rossa, pel suo colore, come atta a combattere le infiammazioni o ad agir contro l'ubriachezza, quella ricca di stami « in medio capillosa » come buona a guarir la calvizie, e così di seguito. E fra gli specifici meravigliosi a base di essenza di rose, ricorderemo quello di cui la regina Elisabetta d'Inghilterra confidò il segreto a Rodolfo II; il segreto andò perduto, ed è peccato, perchè Rosemberg ci assicura che lo specifico oltre al rafforzare il capo, il cuore e le varie parti del corpo, ricreava lo spirito, consolidava la memoria e serviva persino per aver numerosa prole!

Se oggi le rose, o più comunemente i frutti carnosi che rimangono dopo la caduta del fiore, continuano a ricevere dal volgo una quantità di cervellotiche applicazioni per le malattie più diverse, e ci mostrano quali salde radici abbiano nella cre-

denza popolare le antiche tradizioni, ben piccolo posto occupano nella farmacopea. Invero tutta la virtù dei petali di rosa e quella del celebre « bedegar », escrescenza causata da un insetto sui rami delle rosa canina, risiede in un lieve loro potere astringente dovuto al tannino che contengono; si comprende perciò che le preparazioni tratte dalle rose, specie se usate in larga dose come facevasi colle antiche prescrizioni, riescano utili col provocare un leggiero ristringimento nei tessuti. È un errore, tuttavia, l'attribuire queste proprietà astringenti, come si fa tuttora, all'acqua di rose, perchè il tannino dei petali rimane, durante la distillazione, nell'alambicco; mentre veramente astringenti sono, ad esempio, i frutti della rosa canina prima che giungano alla maturità. Gli effetti fisiologici dell'essenza di rose restano tuttora mal conosciuti, e soltanto la si consiglia, al pari di altre sostanze fortemente aromatiche, come stimolante od antispasmodica. Il Blondel, che ha voluto vedere quanto valessero le tanto vantate proprietà digestive dell'essenza di rosa, si è sottoposto ad una serie di esperienze, e si è convinto a proprie spese che la digestione è tutt'altro che resa facile, e che il solo effetto ben marcato dell'essenza è quello di predisporre al sonno. Delle iniezioni di essenza eseguite su di una cavia, hanno fatto morir l'animale dopo un lungo torpore.

Al pari di altri profumi, quello delle rose può provocare violenti mali di capo, e disturbi anche più gravi. Sono numerosi gli esempi di persone le quali, come il musicista Gretry e il doge Venier, si sentivano male non appena vedevano una rosa; il cardinal Caraffa stava tappato in casa per tutto il tempo in cui durava la fioritura delle rose, onde sfuggirne l'aborrito profumo, che riusciva molesto anche a Caterina de' Medici. Tale repulsione, che dipende più spesso da speciali condizioni del sistema nervoso, può in alcuni casi spiegarsi come una vera infiammazione che, odorando le rose, si manifesta nella mucosa olfattoria. Il raffreddore dovuto alle rose « *coriza a rosarum odore* » è menzionato negli antichi trattati di medicina, e probabilmente dipende, al pari della così detta febbre del fieno, dal polline minuto che giunge sino alla membrana del naso; ma è da notare che il Blondel, il quale si espose ai vapori dell'essenza di rose bollente, scrive di aver provato oltre al mal di capo, uno sgradevole prurito alle palpebre. Le acque di rose che oggi entrano nelle preparazioni farmaceutiche possono poi riuscir

dannose per un'altra ragione; per l'aggiunta cioè dell'olio di geranio all'essenza colla quale si prepara l'acqua di rose. Il dottor Wahu ha riconosciuto che l'acqua di rose adulterata coll'essenza di geranio, riesce irritante usata come collirio; ed è un fatto che gli olii di geranio, da noi più sopra descritti, posseggono proprietà tossiche, attenuate per fortuna dalla piccola quantità in cui questi olii entrano nell'acqua di rose adulterata.

Anche dal lato gastronomico non può trascurarsi la rosa (1), la quale, sia nelle numerose applicazioni alle profumerie, sia in quelle più modeste dell'arte culinaria, è passata senza vicissitudini dall'antichità insino a noi. Ai tempi di Plinio, come ai tempi nostri, si facevano delle confetture coi petali di rosa, e si preparavano conserve profumate; e son ricordate dagli storici le pinocchiate alla rosa di Eliogabolo, e l'abitudine che avea questo imperatore di tenere i pesci nell'acqua di rose affinchè profumati rimanessero anche dopo cotti.

Apicio ci ha tramandato la ricetta di un famoso manicaretto composto di cervelli e di uova incorporate a vino ed olio, al quale l'aggiunta del succo cavato da petali di rosa pestati nel mortaio, dava un profumo delizioso. L'uso dell'acqua di rose passò, al tempo delle crociate, dall'Oriente all'Occidente; e sia durante i banchetti per le lavande, come nelle preparazioni culinarie divenne comunissimo e quasi indispensabile. Nelle salse, negl'intingoli e persino nelle minestre, si faceva entrar l'acqua di rose. Tagliavento, il celebre cuoco di Carlo V, inventava il famoso biancomangiare, che preparavasi col petto di cappone, allessato, triturato e impastato con latte, crema e farina di segala; la miscèla si faceva bollire, aggiungendovi dello zucchero e una tazza di acqua di rose. Ancor oggi in Germania si fa una conserva coi frutti della rosa canina, che si mangia colla carne o in fin di tavola; e non v'è bisogno di ricordare come l'essenza di rosa entri tuttora nella preparazione dei rosolii, tra i quali l'alkermes rappresenta l'ultima traccia di una ricca serie di elisir, di teriache, di elettuarii, che in massima parte alla rosa dovevano le loro tanto vantate e benefiche proprietà.

ERNESTO MANCINI.

(1) Vedi il libro citato dello Joret, e la *Cocina de rosas* del Vergara nell'*Epoca* di Madrid, 13 aprile 1892.

NOTIZIA STORICA

Napoleone I e la fondazione della Repubblica Argentina (1).

Il settecento fu chiamato a buon dritto il secolo dei venturieri. Ed anche per tal rispetto può dirsi che la Rivoluzione francese e l'Impero non fecero se non continuare, in più largo campo e con novità di forme, l'opera dei tempi antecedenti. Stettero appunto a cavaliere dei due secoli, e furono venturieri onorati ambedue i gentiluomini francesi di cui il marchese di Sassenay ha preso a narrare la storia, connessa colle origini della Repubblica Argentina; ma l'uno fu mosso a cercar fortuna fuori di patria, quindici anni avanti il 1789, dalle strettezze domestiche e dall'umor battagliero; l'altro vi fu spinto a forza, prima dai torbidi e dagli odii politici, poi dalla volontà di Napoleone.

Quartogenito di una nobile famiglia del Poitou, il giovane Giacomo di Liniers, era da sei anni semplice sottotenente nel reggimento francese intitolato Piemonte-reale-cavalleria, quando nel 1774, impaziente di menar le mani, si arruolò come volontario nell'armata che si allestiva dalla Spagna per una impresa contro Algeri. Ottenne presto, grazie al valore mostrato e agli studi fatti, il grado d'insegna di fregata; e poi, nel 1792, quello di

(1) *Napoléon I et la fondation de la République Argentine. — Jacques de Liniers, comte de Buenos-Ayres, vice-roi de la Plata, et le Marquis de Sassenay (1808-1810),* par le Marquis de Sassenay. — Paris, Plon, Nourrit et C., 1892.

capitano di vascello, avendo preso parte gloriosa a molte fazioni navali, in Europa, in Africa e in America, durante le guerre combattute dalla Spagna contro l'Inghilterra ed altri Stati. Ma soprattutto si segnalò nel 1806 e nel 1807, alla colonia di Rio della Plata, vastissimo paese, ora diviso tra le quattro importanti repubbliche della Bolivia, del Paraguay, dell'Uruguay e dell'Argentina. Colà difatti, con un nerbo di soli 600 uomini e coll'aiuto degli abitanti, riconquistò Buenos-Ayres, occupata dal Comodoro Popham e dal generale Beresford; e la difese quindi contro un nuovo e più vigoroso assalto del generale Whitelocke e del contrammiraglio Murray, che egli ridusse a sgombrare non solo quella città, ma anche Montevideo e l'intiera regione. Questo trionfo gli procacciò una straordinaria popolarità; poichè, non ostante qualche errore commesso in principio, si era dimostrato buon capitano non meno che intrepido soldato; ed aveva saputo esaltare e disciplinare l'ardore guerresco dei coloni, in modo che, abbandonati dalla madre patria e dall'inetto vicerè Sobremonte, riuscirono, colle proprie forze, a ricacciare l'invasione nemica. Cedendo pertanto, benchè a malincuore, ai voti imperiosi del *Cabildo* (Consiglio municipale) di Buenos-Ayres, interprete dell'opinione popolare, la Corte di Madrid nominò il Liniers capo di squadra e vicerè delle provincie del Rio della Plata.

Il visconte Stefano di Sassenay aveva passato anch'egli la gioventù nell'esercito, ma in tutt'altre condizioni del proprio coetaneo. Nato nel 1760 da una antica famiglia di magistrati, erasi trovato alla morte del padre, in età di 23 anni, ricco di quasi tre milioni di lire. Ma presto vennero i rivolgimenti dell'89: eletto fra i deputati della nobiltà, ne sostenne i privilegi; ma ravvisando inutile l'opposizione alle idee dominanti, rinunziò al mandato fin dal novembre di quello stesso anno; e poi, nel 92, procuratosi un passaporto, uscì di Francia. Ufficiale realista, stimò suo dovere di arruolarsi nelle soldatesche del Condé, colle quali combattè nel 92; dal 93 al 97 servì l'Inghilterra, negli Usseri dell'Hompesch, durante le guerre di Francia e d'Olanda, e nella disgraziata impresa di S. Domingo. Egli era stato fatto maggiore, da tenente che era in principio; ma avrebbe dovuto entrare in un diverso corpo, poichè del suo reggimento non restavano altro che sette uomini. Abbandonata invece la milizia,

rimase in America, nello Stato del Delaware, dove prese in moglie una creola di S. Domingo e si dette al commercio; appunto nell'occasione di un viaggio mercantile a Buenos-Ayres, l'anno 1800, conobbe il Liniers e si strinse con lui in amicizia, non prevedendo certo che doveva esser quella la radice delle sue maggiori sciagure.

Frattanto al governo del Direttorio erasi sostituito in Francia la dittatura di Napoleone primo console; il quale colla mira di pacificare gli animi e di restaurare, rinnovandolo, l'ordine sociale, aveva fatto promulgare dal suo Senato il Decreto di amnistia per gli antichi fuorusciti che è detto del 6 fiorile, anno X (26 aprile 1802). Ed il Sassenay pensò di approfittarne per tornare in patria e recuperare almeno quelli tra i suoi beni non ancora venduti. Ma le buone intenzioni del capo dello Stato incontravano ostacoli grandissimi nel malvolere dei suoi ministri, arricchitisi coll'acquisto dei possessi *nazionali*, cioè confiscati dal Governo. E così l'esempio del Sassenay, come l'*Histoire des émigrés* del Forneron servono a correggere, su tal proposito, le pitture troppo ottimiste del Thiers. Non senza fatica egli si fece scancellare dalla lista di proscrizione, e gli ci vollero tre anni di sforzi, coll'aiuto della moglie e colla protezione di Giuseppina Beauharnais, per riavere qualche briciolo del suo patrimonio.

Il pover'uomo incominciava appena a godere un poco di pace, nella sua villa di Sassenay, quando, nel maggio del 1808, giunse colà a spron battuto un corriere di gabinetto, con un ordine asciutto di Napoleone (allora Imperatore), che lo chiamava a sè, presso Bajona. Dovette obbedire senza indugio; nè seppe la ragione dell'invito se non dalla bocca del sovrano il quale, chiestogli *ex abrupto* se fosse effettivamente amico del Liniers, gli annunziò che lo incaricava di una legazione presso il vicerè della Plata. Non gli permise nemmeno di tornare ad accomiatarsi da' suoi; dentro ventiquattr'ore egli fu costretto a far testamento e ad imbarcarsi pel lungo e pericoloso viaggio. Così imponeva la ferrea volontà di Napoleone, che, dopo avere, nella brutta commedia di Bajona, strappata l'abdicazione al Re Carlo IV di Borbone ed al figlio di lui Ferdinando VII, mirava ad assicurare al proprio fratello Giuseppe, insieme colla Corona di Spagna, il possesso delle terre d'oltremare. Quindi aveva affi-

dato al Sassenay la commissione non solo di portare dispacci ufficiali al Liniers e alle altre autorità coloniali, ma di far conoscere in America il felice mutamento successo nella madre patria, esaltando la gloria della Francia e del suo capo, ed osservando attentamente gli effetti di simili notizie.

A queste *istruzioni generali* se ne aggiungevano altre *segrete*, contenute in un plico da aprirsi in alto mare; ma esse andarono perdute o distrutte; e si sa unicamente che quando l'inviato le lesse, ne rimase profondamente turbato. Dopo una penosa navigazione di settanta giorni, sbattuto da fiere procelle, sbarcò solo coi dispacci, il 9 agosto 1808, a Maldonado, presso la foce del Rio della Plata; il suo legno, con cui doveva ritrovarsi a Montevideo, fu catturato e saccheggiato dagli incrociatori britannici. Giunto che fu in quella città, ebbe dal Vicerè Liniers freddissima accoglienza. Per non destar sospetti, il suo vecchio amico e concittadino lo ricevette sempre in presenza dei componenti l'*Audiencia* e il *Cabildo*, cioè i Consigli del Governo e del Comune, appositamente convocati. E ben fece; poichè costoro, avuta comunicazione dei documenti portati dal Sassenay, proruppero in violenta collera contro Napoleone, e si protestarono fedeli a Re Ferdinando VII. Anche contro il legato dell'usurpatore si profferirono minaccie, e solo per intercessione del Vicerè medesimo si decretò di rimandarlo in Europa, tenendolo ben custodito fino alla partenza. Durante la notte peraltro il Liniers ebbe con lui un colloquio segreto, nel quale si mostrò propenso a favorire la causa di Napoleone, dove, temporeggiando, ne trovasse l'opportunità. Ma presto invece l'incalzare degli avvenimenti doveva travolgere uomini e cose.

Nella guerra di difesa contro l'Inghilterra l'autorità sovrana era venuta in mano degli abitanti; i quali peraltro si dividevano in due fazioni avverse, gli Spagnuoli che avevano goduto fino allora e intendevano serbare il predominio, i Creoli che miravano alla indipendenza. Gli uni e gli altri si sdegnarono delle tergiversazioni del Liniers, il quale aveva annunziato in un manifesto del 15 agosto 1808 di volere aspettare le risoluzioni delle *Cortes* convocate a Bajona. Ond'egli dovette cedere alla violenze delle passioni popolari e prendere un partito. Sebbene i suoi più ardenti fautori fossero fra i Creoli, non volle disdire obbedienza alla Spagna; ed il 21 dello stesso mese d'agosto

fece prestar giuramento di fedeltà a Ferdinando VII, giuramento che poi mantenne a prezzo della vita.

Con tutto ciò gli Spagnuoli non si fidavano di lui, rimproverandogli la sua origine straniera. Montevideo gli si era ribellata sotto il governatore generale Elio, che nimicissimo di Napoleone e dei Francesi, sfogava il suo odio anche contro il Sassenay, da lui trattenuto, come prigioniero di guerra, in durissima cattività. Persino a Buenos-Ayres i capi civili e militari, d'accordo col vescovo, congiurarono per balzar di seggio il Vicerè; e vi sarebbero riusciti, senza l'energia dei *patricios* o soldati indigeni, che volsero in fuga i *tercios* spagnoli. Ma non però quelli si dettero per vinti; e sobillando la Giunta di Siviglia, ne ottennero, nel giugno del 1809, la remozione e il richiamo del Liniers, a cui, per compenso, fu concesso il titolo ereditario di Conte di Buenos-Ayres. In pari tempo Elio fu nominato ispettor generale dell'esercito, e i principali uffici rimessi in mano agli Spagnuoli. I creoli e i soldati indigeni supplicavano il Vicerè spodestato di far resistenza, ponendosi a loro capo; e la vittoria sarebbe stata certa; perchè la sua popolarità era grandissima, e i Negri stessi non giuravano se non per lui. Nell'ultima sommossa, in segno di devozione, costoro si levavano la camicia e gliela ponevano sotto i piedi. Ma egli non si lasciò persuadere, nè gli sorrise la parte di fondatore di repubbliche, che doveva assumere qualche anno dopo il Bolivar in Columbia e al Perù; andò anzi senza alcuna scorta, a trovare a Montevideo il suo successore D. Baldassare di Cisneros, e lo aiutò ad insediarsi nel Governo, ritirandosi poi a Cordoba colla famiglia. Colui, che era uomo di corto ingegno e voleva operar di sua testa, si lasciò aggirare dalla fazione creola, che già chiamavasi *patriottica;* e fra il 23 e il 25 maggio 1810, meno di un anno dopo che aveva assunto il potere, ne fu scacciato dal voto di un'assemblea di notabili e quindi da una sollevazione popolare, onde uscì una nuova Giunta di sette cittadini, risolutissimi tutti (sebbene iniziassero i loro atti nel nome di Ferdinando VII) a costituire la colonia in istato indipendente. Il Cisneros, pentitosi troppo tardi di non aver seguitato i consigli del Liniers gli scrisse di nascosto l'istesso dì 25 maggio, invocando il suo intervento e trasmettendogli ogni autorità.

Per mala ventura il messo che si recò colla lettera a Cor-

doba, se ne aprì col solo uomo che conoscesse in quella città, il canonico D. Gregorio Funes, apparentemente fervido realista, ma devoto in cuor suo alla causa dell'indipendenza, di cui pur doveva in appresso scrivere la storia. Questi in un Consiglio segreto tenutosi subito dai capi civili, militari ed ecclesiastici, fece rigettare, colla sua eloquenza artifiziosa, la savia proposta del Liniers, di ritirarsi al Perù, dove era ancor dominante la parte spagnuola, e di là tornare in forza a riconquistar Buenos-Ayres; e vinse invece il partito di uscir subito in campo colle milizie provinciali.

Il Liniers, al primo scontro, fu abbandonato dai suoi; e ridotto a fuggire, per sentieri inaccessibili, con sette compagni (fra i quali il vescovo di Cordoba), cadde presto in mano delle soldatesche della Giunta, la quale aveva prescritto di passarli tutti per le armi, appena presi. A stento il canonico Funes, inorridito di tali estremi effetti del suo tradimento, potè ottenere un breve indugio, e poi la grazia per due, il vescovo e un suo cappellano. Per gli altri la Giunta, in cui pur sedevano due antichi commilitoni e fautori del Liniers, confermò la crudele sentenza dettata soprattutto da paura di quell'uomo, mai sempre caro e venerato fra gl'indigeni.

Con nuovo e barbaro strazio, tutti i prigionieri furono trascinati fin presso la Pampa, in un luogo deserto, e colà i cinque furono moschettati. Il Liniers non volle esser bendato e morì protestando a voce alta, della sua fedeltà al Re e alla patria. L'uno e l'altra tuttavia non si mostrarono solleciti di onorarne la memoria; e la parte contraria che ebbe a combattere le rivendicazioni della Spagna fino al 1819, ebbe a cuore di lasciar nell'oblio quel doloroso episodio della guerra nazionale. Soltanto nel 1862, il presidente della Repubblica, Bartolommeo Mitre, che aveva scritto la *Storia di Belgrano e dell'Indipendenza argentina*, volle con pietoso pensiero esumarne le ossa e portarle a Buenos-Ayres. Le richiese allora la Spagna, vergognandosi della propria ingratitudine; ed avutele, dette loro degna sepoltura nella chiesa del Collegio di S. Ferdinando, chiamata a buon dritto il Panteon degli illustri navigatori; poichè vi stanno i monumenti innalzati a Cristoforo Colombo, a Magellano, a Fernando Cortez, accanto a quelli di valorosi principi e capitani, quali D. Giovanni d'Austria, Filiberto di Savoia, Gonsalvo di Cordova, il Santa Cruz e il Gravina.

Al Sassenay nel frattempo erano toccate altre penosissime, benchè men tragiche, vicende. Trattato dal generale Elio, non come un prigioniero di guerra, ma come un malfattore, era stato gettato in una segreta del forte di Montevideo e cibato a pane e cipolle. Avendo tentato di scappare, era stato ripreso e mandato a Buenos-Ayres per esser giudicato da un Consiglio di guerra, il quale, senza i buoni uffici del Liniers (non più vicerè in quel momento, ma sempre autorevole), lo avrebbe condannato a morte. Fu, per somma grazia, ricacciato con nuovi rigori nel carcere di Montevideo; e mentre ve lo riconducevano incatenato in fondo alla stiva d'un bastimento, poco mancò che una tigre, sua compagna del tristo viaggio, rotta una sbarra della gabbia, non lo azzannasse. Tornato in balìa del suo spietato carceriere, che lo spogliò anche di qualche centinaio di dollari procacciatisi dagli Stati Uniti, il poveretto stette cinque mesi rinchiuso coi ferri a' piedi, che, saldati al muro, gl'impedivano quasi di muoversi; tantochè gli parve una liberazione l'essere imbarcato, agli ultimi del 1809, in una nave inglese che lo trasportò a Cadice, e poi lo lasciò in custodia agli Spagnuoli sopra un pontone detto Vecchia Castiglia. Colà venne almeno assimilato agli ufficiali; ma ebbe a soffrire insieme co' suoi numerosi compagni di prigionia travagli e pericoli di diversa natura. La città era assediata dai Francesi, che minacciavano i forti del Trocadero; frequenti le fughe; inferociti gli Spagnuoli che avevano decretato d'impiccare due prigionieri per ogni pontone da cui qualcuno fosse scappato. A cagione di una terribile tempesta, nel maggio del 1811, furono lasciati ben cinque giorni senza vitto; e sarebbero morti di fame, senza il coraggio di un marinaio negro, il quale sfidando i marosi, andò a nuoto ad implorare soccorsi, che furono generosamente largiti, dall'ammiraglio inglese.

Verso la metà di maggio, sempre più inaspriti e impazienti del loro stato, essi formarono il disegno di impadronirsi del pontone, disarmando le guardie e di tagliarne le gomene, per farlo approdare alla rada occupata dai Francesi; era un'impresa così temeraria da parere una pazzia; e il Sassenay vi si acconciò a malincuore, tanto più che sapeva delle pratiche già ben avviate dalla moglie in Inghilterra, dove essa erasi recata con un salvacondotto per ottenere la sua liberazione. Ma non c'era da opporsi; i fuggiaschi, perseguitati da una scialuppa

inglese, che ne uccise parecchi a fucilate, stettero poi due ore fra la paura e la speranza, ora sospinti dalla corrente marina verso il forte spagnuolo, ora da un debole vento verso il campo francese; e mentre durante la notte si credevano arrivati in salvamento, si ritrovarono, sul far dell'alba incagliati a 800 metri dalla spiaggia; una zattera su cui facevano assegnamento si sfasciò al primo viaggio; cannoneggiati dagli spagnuoli, e minacciati anche dall'incendio che tre volte acceso dalle bombe e tre volte spento finì col distruggere il pontone, molti si buttarono in mare, su tavole o a nuoto; alcuni perirono annegati, altri ricaddero in mano al nemico, ma i più coll'aiuto delle soldatesche francesi, giunsero a terra; e tra questi fu il Sassenay, che campò la vita, portando seco, del suo bagaglio, il solo ritratto della moglie, da cui non si era mai separato, tra tante peripezie. Appunto in quei giorni, grazie alla sagace operosità della moglie stessa e ad alte intercessioni, il segretario di Stato del *Foreign office* chiedeva alla Reggenza spagnuola che egli fosse prosciolto e inviato in Inghilterra. Or potè invece, dopo un lento e mal sicuro viaggio di due mesi, ricondursi nell'avito castello di Sassenay; era in due anni tanto mutato e invecchiato (benchè toccasse appena la cinquantina) che i suoi servi, come già quelli d'Ulisse, in sulle prime non lo riconobbero e lo trattarono da impostore.

È facile immaginare con qual gioia ripigliasse a godere della pace domestica! Ambasciatore per forza, non gli venne voglia certamente di rimettersi ai servigi dell'Imperatore; e questi che, al pari del Mazarino e di altri potenti, non aveva per amico suo chi non fosse amico della fortuna, non pensò in alcun modo a compensarlo dei patimenti e dei danni sofferti. Migliorarono le sue condizioni patrimoniali sotto i Borboni, perchè partecipò al famoso *miliardo degli emigrati*; e infine nel 1830, per accondiscendere ai desideri di quel governo, a cui era devoto, si fece eleggere deputato; ma non era nemmeno trascorso un mese dalla sua nomina, e già Carlo X era spodestato. Egli tornò quindi, per sempre, alla vita privata ed alle cure della sua villa, dove spirò, da tutti onorato e compianto, il dì 8 novembre del 1840.

Un suo discendente, che degnamente ne porta il cognome e che è noto per altro pregevole studio storico sui Brienne,

ora ne fa rivivere la memoria e la figura, intrecciandone le vicende con quelle del Liniers e colla storia delle colonie spagnuole. Per il che si è giovato non solo di quante notizie ha potuto raccogliere da libri e da giornali, ma anche dagli archivi di Parigi, di Madrid, di Londra, di Buenos-Ayres e di Montevideo; e parecchi documenti, relativi alla legazione del Sassenay, ha pubblicato in calce al suo volume.

A dir vero la fondazione della repubblica Argentina che, secondo il concetto dell'autore, dovrebbe infondere unità a tutta l'opera, collegandone le varie parti, non apparisce strettamente e necessariamente connessa coll'incontro del Sassenay e del Liniers procurato dalla volontà di Napoleone. La sentenza di uno storico ispano-americano che « il raggio diplomatico diretto dal Conquistatore sulle provincie del Rio della Plata fulminò l'eroe ch'ei voleva fare strumento dei suoi ambiziosi disegni, » è una frase retorica e nulla più. Potè la venuta del Sassenay accrescere i sospetti degli Spagnuoli contro il vicerè d'origine francese, potè anche contribuire alla ribellione di Montevideo, alla tentata sommossa di Buenos-Ayres, e quindi alla remozione del Liniers; ma fu un fatto occasionale e accessorio, anzichè la causa sostanziale e principale degli avvenimenti; la quale si ritrova nell'antagonismo fra la parte spagnuola, che aveva l'autorità, e l'altra più numerosa, che aspirava all'indipendenza. Strana era poi, di fronte ad entrambe, la condizione del Liniers, adorato e invocato dai creoli che non voleva capitanare, astiato e messo in disparte dai rappresentanti e fautori del governo legittimo, che pur volle difendere a prezzo della vita. Nè può dirsi nemmeno che sul suo animo esercitasse un'azione apprezzabile la legazione del Sassenay. Assai prima che questi sbarcasse a Maldonado, egli aveva scritto due volte, nel 1806 e nel 1807, all'Imperatore Napoleone per manifestargli la propria ammirazione; e avvenuta la rinunzia dei Reali di Spagna, potè sperare che la penisola e le colonie accettassero, come avevano fatto gli Stati d'Italia, il nuovo ordine di cose. Ma quando vide che le moltitudini, di qua e di là dall'Atlantico, erano risolute a resistere all'usurpatore straniero, si schierò apertamente tra i fautori di Ferdinando VII. Il nostro autore gli rimprovera di aver composto o lasciato comporre nell'agosto del 1808 un libello anonimo assai fiero contro Napoleone, di aver anche nel settembre messo fuori un manifesto

dove l'intitolava *mostro di vanità, tiranno ambizioso e distruttore dell'umanità.* Ma l'ingiurie che si scagliano in faccia gli avversari, alla maniera degli eroi d'Omero, prima di menar le mani, sono armi di guerra, e non giudizi storici. Ed il Liniers dimostrò la lealtà dei propri sentimenti colla sua magnanima condotta, a difesa di quel Governo che, pochi mesi innanzi, gli avea tolto l'ufficio di vicerè. La bellissima lettera da lui scritta al suocero, il quale aveva tentato di dissuaderlo dall'impresa, dimostra come ben conoscesse il pericolo a cui si esponeva, ma che l'affrontava con animo deliberato, per non mancare al suo dovere di soldato. Ed invero la fede inconcussa al giuramento prestato nobilita ogni combattente, ancorchè serva sotto una bandiera diversa da quella della patria, o sia il condottiero inglese del trecento che la gratitudine del popolo fiorentino onorò col ritratto equestre tuttavia dipinto in Santa Maria del Fiore, o siano gli Svizzeri di Luigi XVI, alla cui memoria sta vigile custode presso Lucerna il superbo leone del Torwaldsen.

Il Sassenay, d'altra parte, se non ebbe occasione di emulare la virtù del suo amico, riesce simpatico per la coraggiosa fermezza con cui sopportò sì lunghi e svariati patimenti. Commuovono le sventure di quel degno galantuomo, nato per gli affetti domestici, trascinato contro voglia nel vortice di passioni e di contese politiche, alle quali era del tutto estraneo; e fa piacere di vederlo infine, dopo tanti cimenti, scampato dalla prigionia dei pontoni e (come può dirsi senza metafora) *uscito fuor dal pelago alla riva.*

Le biografie, nelle quali si ripercuotono sotto diversi aspetti i grandi avvenimenti pubblici, sono attraente ed utilissimo sussidio alla storia, specialmente quando sieno narrate, con diligente studio dei documenti e con bel garbo di forma, come in quest'opera del signor marchese di Sassenay. Se è lecito dissentire da lui su qualche apprezzamento, non si può non essergli grati del pregevole lavoro. Per quanto infatti la commissione data da Napoleone al suo antenato, presso il Liniers, non abbia avuto tutta l'efficacia ch'egli le attribuisce per l'indipendenza dell'Argentina, non meno però le avventure da lui sì bene esposte dei due gentiluomini francesi giovano ad illustrare la loro età fortunosa ed in particolar modo le condizioni delle colonie spagnuole di Rio de la Plata: vaste e ubertose regioni in cui Se-

bastiano Caboto (dopo la scoperta fattane dal Diaz de Solis) primo penetrò e pose stanza, fondando la fortezza di S. Spirito, al confluente del Carcaranal col Paranà; e dove quindi gl'imperterriti e feroci *Conquistadores*, ai quali il poeta Josè de Heredia inalza ora nuovi *trofei*, dettero vita, col vario incrociarsi del sangue indigeno, ad una schiatta appassionata e mutabile, torbida e indolente, pronta a sollevarsi contro ogni governo uscito dai suoi suffragi, come ad accasciarsi per più anni sotto il giogo illegale d'un tristo dittatore. Colà accorrono in gran numero i nostri connazionali, che abbandonano la patria in cerca di miglior fortuna (1), e ne sono popolate Buenos-Ayres e Montevideo, cara ad ogni italiano pel glorioso ricordo delle gesta compiute in terra e in mare, tra il 42 e il 48, da Giuseppe Garibaldi e dai suoi commilitoni, per difendere l'indipendenza dell'Uruguay contro il Rosas, tiranno dell'Argentina. Ora, come allora, la maravigliosa prosperità agricola e commerciale di quei paesi va travolta di tratto in tratto fra sommosse e guerre intestine; poichè in mezzo a una lussureggiante ricchezza della svariata vegetazione non pare v'abbia fin qui attecchito la pianta che dà frutti di ordinata libertà. Ma sia per amore dei nostri coloni, sia a vantaggio delle genti che li ospitano e che pur si vantano di origine latina, è da augurare che il secolo omai prossimo arrechi durevolmente alle repubbliche del Plata tal benefizio di cui troppo di rado godettero nel presente.

AUGUSTO FRANCHETTI.

(1) La Camera di commercio italiana di Buenos-Ayres calcola a mezzo milione i nostri coloni dell'Argentina; quelli dell'Uruguay sarebbero ottantotto mila, secondo il dottor Wonner. Quanto agli emigrati, l'ultima relazione della *Direzione generale di Statistica* dà i seguenti numeri desunti da fonti argentine, dicendoli per altro inferiori alle somme complessive, che risultano dalle sue informazioni: Nel 1889 per l'Argentina 88,647 e per l'Uruguay 15,047; nel 1890, 39,122 e 12,873; nel 1891, 15,511 e 4,559.

RASSEGNA POLITICA

Le feste per le nozze d'argento — L'imperatore Guglielmo e la nostra marina — I commenti della stampa europea alle feste italiane — I sovrani di Germania in Vaticano — La festa del 1° maggio — Riapertura della Camera italiana — Il disavanzo del bilancio inglese — I documenti del deputato Ahlwardt — Il matrimonio di Ferdinando di Coburgo — La pace tornata nel Belgio.

Il popolo italiano ha accolto i sovrani di Germania festosamente e li ha salutati colle più aperte manifestazioni di compiacenza dovunque, nella loro breve dimora nel nostro paese. Dopo Roma, Napoli, poi Spezia, la quale all'imperatore Guglielmo, che ebbe sempre per la marina una speciale predilezione, è in grado di mostrare, meglio che qualunque altra città italiana, i progressi fatti dalla nostra marina in questi ultimi anni e un arsenale vasto e operoso, che l'Italia deve alla mente divinatrice del conte Camillo Benso di Cavour, il quale fin da più di trent'anni fa, ne sosteneva la necessità per la difesa della penisola.

Un libro uscito di recente in Francia e dovuto alla penna di un antico precettore dell'imperatore Guglielmo mette in mostra questa sua passione per la marina. Descrivendo l'appartamento che abitava il giovane principe ereditario, del quale non si credeva allora dovesse essere così prossima l'assunzione al trono, egli ricorda le fotografie e i piani delle navi da guerra germaniche che coprivano quasi interamente le pareti della sua camera da studio, e l'interesse vivo che addimostrava per tutto ciò che riguardava la marina tedesca, completamente creata, si può dire, dopo il 1870.

Divenuto imperatore egli dedicò alla marina le maggiori cure, e assai probabilmente, tenendo conto di questa sua nobile passione per il

mare, le recenti feste furono organizzate in modo che in due città marittime, a Napoli e alla Spezia, egli ricevesse le ultime impressioni del suo breve soggiorno in Italia. A Napoli, parlando con l'attuale ministro degli esteri, al quale, come ispettore del genio navale e come ministro della marina in parecchi gabinetti, spetta in gran parte il merito del rinnovamento e dello sviluppo della nostra flotta, il giovane imperatore ebbe parole di entusiasmo per le nostre navi e per gli ufficiali di marina che le sanno condurre e manovrare con tanta intelligenza e con tanta sicurezza.

Proprio in questi giorni è stata stampata e distribuita alla Camera la relazione dell'onorevole Bettòlo sul bilancio della marina, nella quale, sebbene in una forma piena di moderazione e di riserbo, si manifesta un grave dubbio: se, cioè, seguendo un sistema di eccessive economie, la nostra marina potrà continuare a tenere il posto che ha avuto finora fra le marine europee, e se sarà possibile costituire un personale atto a sostenere le ardue responsabilità dei colossali e complicati strumenti delle guerre navali moderne. Egli lamenta altresì che ragioni di economia abbiano consigliato di abbandonare il sistema di quelle grandi esercitazioni navali che sono fonte di utili ammaestramenti per gli ufficiali e che la marina italiana è stata la prima ad istituire, dando un esempio che fu subito seguìto dalle altre marine.

Giova sperare che la lode dell'imperatore alleato, il quale mostra di comprendere quale parte principale possa spettare in una futura guerra alle forze di mare, serva a richiamare viepiù l'attenzione del Parlamento, ora pur troppo sviata da altre questioni, su tutto ciò che riguarda lo sviluppo delle nostre forze navali e sulla nostra flotta, che — non si può, nè si deve dimenticarlo — è stata ragione di giusto orgoglio per il nostro paese in momenti, sotto tanti altri punti di vista, non molto felici.

Le feste per le nozze d'argento dei sovrani sono riuscite al di là di ogni aspettativa, e certo rimarrà indimenticabile per tutti coloro che vi hanno assistito quella che, fra tutte, ebbe uno spiccato ed esclusivo carattere popolare: la sfilata delle associazioni e di una massa compatta di popolo che durò più di due ore, sotto le finestre del Quirinale nel giorno anniversario del matrimonio degli augusti nostri sovrani. È impossibile immaginare una dimostrazione più grandiosa e più solenne; altra non v'è che le si possa paragonare, se non forse quella che ebbe luogo al ritorno del Re da Napoli dopo l'attentato di Carriera Grande.

Il Re, com'è noto, aveva manifestato ripetutamente il desiderio che

la fausta ricorrenza fosse solennizzata con atti di beneficenza e di carità, e senza feste. Ma l'annunzio della visita dell'Imperatore di Germania e di tanti principi rappresentanti quasi tutte le case sovrane di Europa fece mutare pian piano il programma, e Roma è stata in festa per cinque o sei giorni di seguito. E v'è di che rallegrarsi constatando che malgrado la folla enorme dei giorni scorsi e le centomila persone che eran venute alla capitale per questa circostanza, non c'è stato da lamentare il più piccolo inconveniente. La popolazione romana ha dato anzi una splendida prova del suo spirito di tolleranza e della sua educazione politica, rendendo possibile, senza che ciò desse luogo al più piccolo incidente, che contemporaneamente alle feste e alle dimostrazioni patriottiche in onore dei sovrani d'Italia, migliaia di persone si recassero a Roma in pellegrinaggio religioso per rendere omaggio al Pontefice. Quel che è accaduto nei giorni scorsi è la prova più evidente della libertà della quale gode il Pontefice nell'esercizio del suo ministero religioso, ed è bene che in questa occasione si sieno trovati a Roma tanti forestieri per constatarlo personalmente.

Come era facile prevedere, queste feste sono state molto commentate e discusse così nei circoli diplomatici come nella stampa europea. In generale, sono state considerate come una nuova prova del sincero desiderio di pace dei grandi potentati d'Europa, specialmente per la presenza del granduca Wladimiro quale rappresentante dello Czar. Questa partecipazione alle feste della corte imperiale russa, ha avuto agli occhi di molti un significato anche maggiore per l'intervento del principe Danilo del Montenegro e del principe Giorgio di Grecia, rappresentanti di case regnanti legate da vincoli di parentela con lo Czar e di paesi che sono, com'è noto, nell'orbita della politica russa.

Nessuno ha mai messo in dubbio che lo Czar sia animato dal desiderio di conservare all'Europa i beneficii della pace; ma è sembrato che la partecipazione alle feste del granduca Wladimiro e dei due principi di Grecia e del Montenegro sia stata una nuova conferma delle sue intenzioni. Naturalmente, e forse appunto per questo, non sono mancati anche i commenti malevoli, e i giornali francesi, che non hanno dissimulato il loro malumore per la presenza del granduca Wladimiro a Roma, sono arrivati persino ad inventare un brindisi alla Francia che il granduca avrebbe fatto al pranzo di Corte toccando il bicchiere con l'ambasciatrice di Francia, anzichè aderire ai brindisi fatti dal Re e dall'Imperatore! Ma non mette il conto di occuparsi di simili invenzioni, delle quali è assai facile intravvedere lo scopo: nè ha maggior valore tutto

quello che è stato detto dagli avversari della triplice alleanza a proposito della visita fatta dall'Imperatore Guglielmo al Vaticano. Si è insinuato addirittura che la venuta dell'Imperatore in Italia, non sia stata che un pretesto per rendere possibile questo colloquio fra il Papa e l'Imperatore. Il *Monitore Ufficiale dell'Impero*, con una sua nota, ha tagliato corto a tutte queste dicerie, asserendo, in una forma troppo ufficiale perchè possa essere messo in dubbio, che nel colloquio fra Papa e Imperatore non si parlò affatto dell'attitudine del centro tedesco nella questione dei nuovi crediti militari.

L'Imperatore, come cinque anni fa, si recò al Vaticano in una carrozza sua, fatta venire espressamente da Berlino, e partì dal palazzo ove abita il ministro di Prussia presso la Santa Sede. Cinque anni fa c'era un precedente da creare e perciò le pratiche per questa visita furono lunghe e laboriose. Questa volta non ci furono trattative altro che... per la toilette dell'Imperatrice, la quale non cedette alle esigenze dell'etichetta del Vaticano e fece la sua visita in cappellino, e non in velo, come sarebbe da quella prescritto.

In Vaticano ricordavano ancora lo sguardo accigliato dell'Imperatore nell'atto in cui col principe Enrico, cinque anni fa, uscì dalle stanze ove era stato ricevuto dal Pontefice; questa volta invece l'espressione sorridente dell'Imperatore, le cortesie di cui Sua Santità gli fu largo, stringendogli con effusione le mani, al momento in cui si congedava, non lasciarono alcun dubbio sul carattere cordiale che il colloquio deve aver avuto. L'Aquila nera mandata l'indomani al cardinale Rampolla ha del resto confermata in un modo apparente questa impressione.

Delle questioni che furono trattate nel colloquio nulla o quasi nulla si sa finora. Non si possono fare che congetture. Si sa soltanto, e ciò pare certo poichè lo ripetono giornali tedeschi i quali sogliono avere sulle cose della Corte e del Governo di Germania informazioni precise, che uno degli argomenti principali del colloquio fu la questione sociale. Il che pare, del resto, molto naturale nè può destare meraviglia alcuna, se si pensa che tanto l'Imperatore quanto il Pontefice mostrano di interessarsi vivamente al grave problema e sembrano farne continuamente oggetto dei loro studi e delle loro cure. Forse ha contribuito altresì, se non a richiamare, per lo meno a fermare maggiormente la loro attenzione e i loro discorsi su questo argomento, la considerazione che si trattava di un argomento di attualità. Il colloquio infatti è avvenuto pochi giorni prima della data del primo maggio.

La qual data non è stata attesa quest'anno con l'ansietà degli anni

scorsi in nessuno degli Stati d'Europa, nè dai Governi, nè dalle popolazioni. In Germania il gruppo dei deputati socialisti, che esercita una grande e incontestata autorità sulle masse operaie, non si è mostrato favorevole allo sciopero generale, ma ha invece raccomandato loro di cogliere l'occasione per fare la più attiva propaganda in favore delle idee socialiste. Anche in Italia non vi furono preoccupazioni per l'esito della giornata d'oggi. In quattro anni, dacchè cioè il congresso internazionale dei socialisti tenuto a Parigi stabilì di celebrare il 1° maggio quale festa del lavoro, essa è andata pian piano mutando carattere, e ha perduto l'impronta minacciosa che aveva assunto dapprincipio. Varie sono le ragioni che hanno concorso a provocare questo mutamento in meglio. In alcuni paesi, in Francia specialmente, vi ha certamente contribuito il disgusto e l'indignazione provocata in tutta Europa dagli attentati e dalle gesta degli anarchici, coi quali i socialisti e i partiti operai non vogliono più essere confusi. In altri paesi v'ha contribuito la persuasione, entrata fra gli operai, che per fare atto di solidarietà, non è necessario provocare disordini, e che anzi le dimostrazioni ordinate, le riunioni tranquille, sono più atte a dare alle masse operaie la coscienza della loro forza. E noi dobbiamo compiacerci che anche gli operai italiani, mostrando non minor senno dei loro fratelli di Germania e d'Inghilterra, abbiano compreso che un lento e ordinato lavorìo d'organizzazione può meglio e più presto e più sicuramente condurre a migliorare la loro condizione, che non i tumulti e le violenze.

Intanto noi avremo, se non altro, questo vantaggio che, riaprendosi la Camera fra qualche giorno, non vi sarà come gli anni scorsi la solita sfilata d'interrogazioni e di interpellanze sul primo maggio. Sarà tanto di guadagnato per i lavori parlamentari, i quali per un complesso di ragioni, ed anche per queste vacanze che, a dir vero, non era necessario di prolungare tanto, sono molto in arretrato.

La Camera nostra è forse fra le Camere elettive quella che tiene un maggior numero di sedute durante l'anno, ma pur troppo non si può dire che sia fra le Camere che lavorino di più. Mentre in altri Parlamenti bastano poche sedute per risolvere le questioni più gravi, per discutere le legge più importanti, da noi le discussioni continuano spesso per settimane intere anche per leggi e questioni di importanza secondaria. E nel tempo stesso poco si lavora negli Uffici e nelle Commissioni, e non è raro il caso — verificatosi più volte nello scorso mese — che il presidente si trovi costretto a sciogliere la seduta perchè non v'è lavoro preparato. Sarebbe stato più che mai necessario ora,

dopo questa sospensione delle sedute, che le Commissioni alle quali è deferito l'esame di proposte di leggi, si riunissero e preparassero le relazioni, in modo che la Camera, potesse procedere spedita nei suoi lavori, nei due mesi che ancora le rimangono prima di separarsi per le vacanze estive. Invece è doloroso constatare che parecchie di queste Commissioni non si sono potute riunire, perchè nessuno o quasi dei membri che le compongono si trova alla capitale. Molti deputati che erano rimasti a Roma per assistere alle feste, hanno preso il largo appena partiti i Sovrani, e non ritorneranno assai probabilmente che qualche giorno dopo la ripresa dei lavori della Camera. Non ha giovato a spronare l'attività dei deputati l'esempio dato dall'altro ramo del Parlamento, dove l'ufficio centrale ha tenuto nei giorni scorsi lunghe sedute per esaminare il disegno di legge sulle pensioni già approvato dalla Camera. Mentre, fino a qualche tempo fa, non pareva possibile che fra il Governo e la Camera alta si venisse ad un accordo intorno a questo disegno di legge, ora c'è qualche speranza che le cose si accomodino, sembrando disposto il Governo a cedere su parecchi punti, specie dopo che è stata dimostrata l'erroneità dei calcoli sui quali si basava una parte del disegno di legge.

Alla Camera la sola Commissione che abbia tenuto qualche riunione nei giorni scorsi è stata quella dei sette, della quale si attende sempre con una certa ansietà il responso. Da quanto ebbe occasione di dire incidentalmente alla Camera uno dei suoi membri, pareva che da un giorno all'altro essa dovesse presentare le sue conclusioni. Ora invece, dal momento che si parla degli interrogatori che debbono ancora incominciare, è evidente che non porrà termine così presto ai suoi lavori. Pare che, come era stato generalmente preveduto, la Commissione si sia trovata nella necessità di allargare la cerchia delle proprie indagini, e non è nemmeno esclusa la probabilità che possa chiedere alla Camera nuovi poteri, per poter meglio procedere in queste indagini.

Ora, è desiderabile che, appena riaperta la Camera, anche le altre Commissioni si mettano al lavoro e che la Camera, preoccupandosi del problema finanziario dal quale tutto sembra principalmente dipendere, prenda al più presto una risoluzione intorno a tutte le questioni che interessano il bilancio dello Stato e intorno ai disegni di legge che il Governo ha presentato, nell'intendimento di dare un migliore assetto alla nostra finanza.

Del resto la questione finanziaria è un po' all'ordine del giorno in

tutti i parlamenti di Europa. Persino in Inghilterra, dove si era abituati a sentire annunziare dal cancelliere dello Scacchiere che l'esercizio dell'anno si era chiuso con un avanzo, e che il preventivo per l'anno nuovo lasciava prevedere un' eccedenza d'entrata, quest'anno sir William Harcourt ha dovuto annunziare invece che il bilancio si chiudeva con un disavanzo, quantunque apparentemente, e non tenendo conto di un prestito contratto, paresse in eccedenza. Causa di questo stato di cose il minor reddito di alcune entrate, ma sopratutto le maggiori spese le quali tendono continuamente ad aumentare. Il sistema parlamentare, che è ovunque dispendioso, ha forzato la mano al Governo anche in Inghilterra, dove finora c' era sempre stata un'amministrazione modello, e sir William Harcourt ebbe la franchezza di constatarlo nella esposizione finanziaria colla quale annunziò al Parlamento che questo sbilancio rendeva necessario il ricorrere ad un lieve inasprimento di imposte. Ed è abbastanza curioso il fatto che chi si lamenta del continuo aumento di spesa che porta con sè il sistema parlamentare, sia per l'appunto il ministro di un gabinetto, il cui programma a tendenze democratiche, richiede per l'attuazione sua sempre maggiori spese.

Del resto era facilmente prevedibile in Inghilterra, come da noi, che col democratizzarsi della rappresentanza nazionale e con l'allargamento del suffragio, si sarebbe accresciuto lo sperpero del danaro dei contribuenti. Coloro che queste riforme hanno vagheggiato, non potendo negare che, per lo meno dal punto di vista finanziario, esse hanno dato risultati disastrosi, dicono che ciò è dovuto ai crescenti bisogni delle popolazioni, dei quali prima i Parlamenti non tenevano conto o che non conoscevano nemmeno, mentre ora, avendo con le popolazioni maggiori contatti ed essendone una emanazione più diretta, non possono ignorarli e comprendono la necessità di soddisfarli. Uno sguardo ai bilanci del nostro come di altri paesi basta per convincere della poca serietà di simili argomenti e delle somme enormi che invece sono state votate in base, pur troppo, a criteri politici o di tattica parlamentare. Il che è un gran male per tutti, ma specialmente nei paesi che non hanno grandi risorse finanziarie. In Inghilterra l'annunzio di questo lieve disavanzo ha naturalmente prodotto un'impressione penosa, perchè veniva a rompere la tradizione di quei bilanci in eccedenza d'entrata, che aveva fino ad ora presentato il Goschen durante il Gabinetto Salisbury, ma non ha destato la menoma preoccupazione. Grazie al mirabile ordinamento finanziario dell' Inghilterra, un lieve inasprimento

dell'*income-tax*, l'aumento cioè di un penny, non solo è sufficiente a colmare il disavanzo, ma lascia altresì un piccolo margine. E il cancelliere dello Scacchiere lo ha immediatamente proposto come il miglior mezzo di ristabilire l'equilibrio nel bilancio.

In Francia è stato composto con reciproche transazioni il dissidio fra la Camera e il Senato, e il nuovo Ministero Dupuy tira ora innanzi alla meglio, senza che sia alle viste, almeno per ora, una nuova crisi. Quanto allo scioglimento anticipato della Camera per ora non se ne parla. L'agitazione che a questo scopo era stata organizzata, e che fino a qualche settimana fa accennava ad ingrossare, si è invece affievolita. E a ciò hanno forse contribuito i risultati di qualche elezione parziale nei dipartimenti, che sono stati una delusione per coloro che contavano sull'impressione degli scandali del Panama per rinnovare quasi completamente la rappresentanza nazionale, e rendere possibili dei mutamenti radicali nel sistema di Governo che regge la Francia.

Anche il Reichstag ha avuto in questi giorni le sue sedute tumultuose provocate dal deputato antisemita Ahlwardt, il quale, com' è noto, dopo aver accusato di corruzione e di peculato parecchi uomini politici, fra i quali alcuni membri del Governo, ha finalmente presentato i famosi documenti che diceva di possedere, per provare la verità delle sue asserzioni. Questi documenti che non sono poi altro che opuscoli e giornali vecchi, non provano nulla, ond' è che la Commissione incaricata dell'esame di questi famosi documenti ha manifestato in una forma assai chiara il suo biasimo verso il deputato antisemita per la sua condotta, e in una delle ultime sedute del Reichstag parecchi oratori, in una forma assai vivace e anche non molto parlamentare, hanno manifestato il loro disgusto per il deputato calunniatore. Il quale, sebbene portato ancora sugli scudi dagli antisemiti, ha perduto in seguito agli ultimi avvenimenti gran parte della sua popolarità. È così probabile che per qualche tempo egli non turberà più con le sue pretese rivelazioni l'andamento regolare dei lavori del Reischtag, il quale si prepara alla imminente discussione in seconda lettura del progetto di legge militare, argomento da un pezzo di così vivaci polemiche e di laboriose trattative tra i vari gruppi parlamentari, nell' intento di renderne possibile l'approvazione, tuttora incerta. È pur troppo destino che, malgrado il sincero desiderio di pace che domina in quasi tutta Europa, non si possa per ora mettere un freno all'aumento continuo delle spese militari che gravano sui bilanci di tutte le nazioni!

Nessuno vuole la guerra, ma v'è in tutti il timore che possa da un momento all'altro scoppiare, e ognuno vuol trovarcisi preparato.

Ho già accennato al carattere eminentemente pacifico delle recenti feste per le nozze d'argento. Anche la visita fatta giorni sono dall'Imperatore d'Austria-Ungheria al cancelliere De Giers, di passaggio a Vienna, è interpretata come sintomo buono, e pare abbia cancellato completamente l'impressione prodotta in Russia dall'udienza accordata qualche settimana fa dall'Imperatore al primo ministro del principe Ferdinando di Coburgo, quando quest'ultimo passò da Vienna per venire in Italia.

Il matrimonio del principe di Bulgaria si è celebrato a Villa delle Pianore, il giorno stesso in cui arrivava a Roma l'Imperatore di Germania, cioè mentre l'attenzione generale era rivolta a Roma; perciò destò assai meno commenti di quelli che avrebbe suscitato senza questa coincidenza. La cerimonia, del resto — nè poteva essere altrimenti, data la posizione del principe non ancora riconosciuto dalle potenze — ebbe carattere intimo e non v'intervennero che i parenti dello sposo e della sposa. Dopo le nozze, il principe e la nuova principessa di Bulgaria si imbarcarono e partirono per Varna, con l'intendimento però di fermarsi a Costantinopoli per essere ricevuti dal Sultano, essendo ancora la Bulgaria, almeno nominalmente, uno Stato vassallo della Sublime Porta. Seguendo la tradizione inaugurata dal principe Alessandro di Battemberg, gli uomini che sono attualmente al governo del principato, e che ne reggono da un pezzo le sorti, hanno sempre mirato a mantenere i rapporti più cordiali col Sultano. Pareva quindi cosa naturalissima che, passando per il Bosforo, il principe Ferdinando si fermasse a Costantinopoli a presentare la sua sposa al Sultano, e cogliesse questa occasione per compiere un atto di deferenza verso la potenza sovrana. All'ultimo momento però egli fu costretto a rinunciare a questa visita. La Russia intervenne in una forma abbastanza viva presso la Turchia per impedirla, sembrandole che un tal ricevimento potesse avere implicitamente il carattere di un primo passo verso il riconoscimento del principe di Coburgo.

Nel Belgio, dove, or sono due settimane, erano scoppiati gravi disordini per la riforma elettorale che la Camera non sapevasi decidere ad approvare nel modo con cui era chiesta dalle masse operaie, è ritornata la calma. La proposta Hyssens, la quale consente il suffragio universale, ma temperato e corretto dal voto plurale per il censo e la capacità, è stata adottata con una grandissima maggioranza, con più dei

due terzi dei voti necessari per l'approvazione di proposte modificanti la costituzione. Si potrà discutere molto intorno alla condotta della Camera, la quale ha così avuto l'aria di cedere alle pressioni della piazza, mentre avrebbe forse potuto evitare i disordini, se fin da parecchio tempo fa, invece di sciupare le sedute in discussioni accademiche, si fosse seriamente proposta di trovare una soluzione e di lavorare a questo scopo. Ma data la gravità della situazione e la certezza che, se una simile soluzione non fosse stata approvata, i disordini avrebbero preso sempre maggiori proporzione fino al punto da far temere una rivoluzione, non si può a meno di riconoscere che la Camera non aveva altra via da scegliere. Tanto più se si pensa che, per la sua posizione di Stato neutro garantito dalle potenze, questi disordini del Belgio incominciavano a destare, per molteplici e complesse ragioni, le più vive apprensioni in Europa.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Sedici poesie erotiche italiane estratte da codici dei secoli XIV e XV; per Enrico Filippini. — Fabriano, Stabil. Gentile, 1893.

Non è dubbio che l'usanza di pubblicare in occasione di nozze qualche documento storico o letterario, in luogo delle rime insulse che prima si usavano, ha messo un po' per volta in luce una serie copiosa e curiosa di materiali utili per la nostra storia, sia letteraria, sia civile. Ma converrebbe che, degli editori, ciascuno misurasse il peso alle proprie forze; vale a dire che la pubblicazione dei testi antichi, specialmente poetici, fosse lasciata a quelli che, esperti della storia e della lingua e della metrica antica, possono cavarsela con onore, superando le difficoltà che s'incontrano a ogni passo in tali faccende. Difficoltà che ignorano e neppur sospettano i nuovi in sì fatti studii; come sembra essere il signor Filippini. Non possiamo dire se sia colpa sua o delle copie della quali si è servito; certo è che le sedici poesie da lui date in luce meritavano oculatezza e diligenza molto migliori. La prima, che è una ballata, ci mostra subito la poca esperienza dell'editore nell'uso promiscuo delle parentesi tonde, tanto per togliere quanto per aggiungere sillabe al testo, mentre ognuno che abbia pratica di queste cose, sa che, per fare una necessaria distinzione, si usano le parentesi quadre nel caso inverso dalle tonde. Ma comunque sia, dato anche quel metodo, a dir vero un po' pedantesco, delle parentesi, certo è che nel verso quinto

I' me passava un(o) dì sopra pensere

doveva essere corretto *pensere* in *pensero* per la rima con l'ottavo (*fero*); e che nel verso 9 *pare*(*re*) doveva invece essere scritto *parer*(*e*). Ivi anche, nel v. 8, un errore di stampa cambia *uidi*, cioè *vidi*, in *nidi*. Il v. 10 non torna, e *partir* andava per congettura sanato in *departir;* il *meravegnate* del v. 12 sarà un errore di lettura per *meravegliate;* il v. 13, che deve essere un settenario per aver la debita rispondenza col terzo verso della ripresa, facilmente si adatta e torna alla sua forma genuina, solo che *anchora* si muti, come deve, in *ancho:*

ch' el n' à ancho un altro in mano.

L'ultimo verso poi, manifestamente errato, dev'essere stato anch'esso decifrato male sul manoscritto; e in luogo di *tema* vi sarà probabilmente un *terrà* o forse un *terria:*

che me terria sempre in temore.

Peggio, che pare impossibile, è accaduto al secondo componimento; un povero madrigale che, trascritto quale appariva nel codice, ha così perduto il senso. La cosa è già stata rilevata per altri madrigali, che il Trucchi diede a questo modo stesso stravolti, non avvertendo che i manoscritti con le note musicali porgono dopo la prima terzina la coppia finale, per indicare che mutava la melodia, e dopo la coppia la seconda terzina, che riprendeva la melodia della prima. Senza sfoggio di erudizione, ci basti rimandare il signor Filippini alla osservazione del Carducci, che su ciò si legge nella recente edizione del bellissimo saggio *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV,* a proposito dei madrigali editi malamente dal Trucchi (pag. 342-43). Il signor Filippini è caduto nell'errore medesimo. Di più, in quello stesso madrigale, *ma' nero* del verso 8 (che invece regolarmente sarebbe dunque il 6) deve essere scritto *manero*, cioè *maniero*, epiteto consueto per gli sparvieri da caccia bene addestrati. Potremmo continuare per ogni componimento questa recensione; ma sarebbe qui fuor di luogo. A noi basta aver mostrato quante sieno le difficoltà alle quali inconsciamente si abbattono quelli che pubblicano testi antichi senza la necessaria preparazione; e ciò non tanto pel signor Filippini, quanto per un consiglio che vorremmo potesse riuscire proficuo ad altri molti. C'è modo e verso di festeggiare le nozze d'un amico e di pubblicare qualcosa di buono, senza ficcarsi in questi pruneti, donde è così difficile uscire senza strappi e sgraffiature.

Luigi Da Porto, uomo d'arme e di lettere del secolo XVI (1486-1529). Notizie della vita e delle opere per Gioachino Brognoligo. — Bologna, Fava e Gavagnani, 1893.

Il signor Brognoligo offre un eccellente saggio della sua dottrina diligente e della sua critica assennata, in questo studio ch'egli ha dato a una delle più simpatiche figure che abbia la nostra letteratura nella prima metà del secolo XVI. Tutti sanno che il Da Porto è l'autore di una novella su *Giulietta e Romeo,* sulla quale tornò spesso l'attenzione dei cultori degli studii shakespeariani; men noto è invece, ben s'intende tra il pubblico più largo delle persone colte, ch' egli descrisse, in lettere molto belle, le imprese, cui si trovò presente, della guerra nel Friuli; dove nel giugno del 1511 fu ferito d'una stoccata nella gola, combattendo valorosamente in favore della Repubblica Veneta contro i tedeschi, e con ciò finì la sua vita militante. Era nato nel 1486, a Vicenza; morì quivi nel 1529. Il signor Brognoligo lo segue, con la scorta continua de' documenti, per tutta la vita; e ha saputo mostrarcene la virtù, senza effetti di rettorica, ma con garbata compostezza; quella virtù di perfetto cortigiano che il Da Porto aveva attinta dagli esempii della corte ducale di Urbino, così splendidamente esposti da Baldassare Castiglione.

E quivi anche dovè afforzare l'amore innato per l'arte, onde, sebbene non si atteggiasse mai a letterato di professione, fu tratto a novellare sui casi de' due amanti infelici, e a rimare egli stesso d'amore; non che, pur scrivendo di materia storica, con intenti storici più che letterarii, a dare alle sue narrazioni l'efficacia d'uno stile, copioso ed elegante senza affettazioni, di buona lega italiana. Tanto sulle *Lettere Storiche*, quanto sulla novella di *Giulietta e Romeo*, e sulle poesie del Da Porto, il signor Brognoligo si ferma con giudizii ben ragionati, senza eccedere nella lode, ch'era vizio de' nostri predecessori, senza eccedere nel biasimo, che suole essere vizio nostro. Partendo da' lavori che abbondano sulla novella, ma discutendoli con osservazioni proprie, egli ha posto in chiaro che spetta al Da Porto « il vanto di avere introdotto nella storia letteraria l'amore infelice di *Giulietta e Romeo*, suscitando subito ammirazione e simpatia » per quella coppia gentile. Sulla scorta delle rime (delle quali dà qualche saggio, anche inedito, in un'appendice) egli ha poi messa in luce la storia intima dell'amore che il novelliere sentì per conto suo, e cantò petrarchescamente. Alla vecchiezza del Da Porto spetta l'opera di ripolitura delle *Lettere Storiche;* nelle quali egli si palesa, secondo il signor Brognoligo, piuttosto scrittore

e artista che storico. « Mentre la sua opera, per i fatti che narra e per il modo che li narra non può reggere al paragone delle grandi storie del cinquecento nè può gareggiare per copia e per sincerità di informazioni con le grandi cronache di quel secolo, rimane fra i monumenti migliori della nostra letteratura, tra i più begli esempii di prosa italiana del cinquecento ». E sta bene; ma forse qui il giudizio del critico è un po' troppo severo; perchè, se è certo che il Da Porto si curava assai dello stile, non ne consegue che per ciò badasse « quasi esclusivamente a ben raccontare ». Quando fosse vero, non sarebbe colpa maggiore per lui che per gli altri storici minori di quel tempo; ma conviene anche riflettere che la forma epistolare tutta personale, che egli prescelse, lo dispensava dalla severità della storia. Del resto, nei fatti e nei ritratti fu veritiero. Questa lieve divergenza non ci trattiene dall'accettare nella sostanza sua il giudizio che il signor Brognoligo ricava dall'analisi molto ben fatta degli elementi storici e artistici di esse *Lettere:* e siamo lieti di lodarlo pienamente per l'immagine vivace ch'egli traccia, sul termine del suo lavoro, di quel campione delle armi e dell'arte, galantuomo e valentuomo, che meritava di avere, quale ora ha avuto, un destro e giusto biografo.

L'Ordine Mauriziano e le sue memorie letterarie. — Torino, Bona, 1893.

Tra le pubblicazioni comparse come omaggio reverente ai Sovrani nella fausta ricorrenza delle lor Nozze d'Argento, il volume che abbiamo sott'occhio occupa un posto notevolissimo. L'Ordine Mauriziano ha una storia sua propria, ricca di fasti e di glorie; e sono in essa anche memorie di uomini e di cose che riguardano la generale storia letteraria del paese, memorie, che è bene ricordare e da cui l'Ordine trae non piccolo vanto. Fu dunque ottimo pensiero quello di offrire all'Augusto Gran Maestro dell'Ordine, raccolti in un volume, questi ricordi che ci rivelano un aspetto non molto noto dello svolgimento dell'antica istituzione mauriziana.

Non è già una storia di quanti, ascritti tra i cavalieri mauriziani, si dedicarono ai geniali studi di letteratura, o lasciaron qualche traccia nella storia letteraria; ma le memorie ivi raccolte hanno più stretto legame con la vita dell'Ordine. Cercare se e qual posto questo abbia avuto nella storia intellettuale del Piemonte, come man mano al primitivo concetto militare ed ospitaliero si aggiungesse un certo spirito protettore e promotore degli studi, come risentisse degli ambienti letterarî in cui passò, e dei principi più o meno letterati dai quali fu

favorito, e ricordare quindi, dai primordi ai nostri tempi, coloro che, occupando le più alte cariche nel Gran Magistero non trascurarono gl studi letterarî e lasciarono nome illustre nella storia delle lettere: ecco il concetto che ispirò la dotta pubblicazione.

Il capitolo sugli *Storici dell'Ordine* è una rapida ma densa rassegna dei più notevoli scrittori che si occuparono di storia Mauriziana, cui si aggiunge l'esame di alcune storie inedite conservate negli archivi dell'Ordine, dalle quali lo storico delle vicende generali della cavalleresca istituzione potrebbe trarre non pochi ed utili elementi.

Nel seicento gli uomini che appartennero all'Ordine e nel tempo stesso acquistarono non comuni lodi come letterati, filosofi, poeti, sono parecchi, in ispecie ai tempi di Carlo Emanuele I, egli pure felice cultore delle lettere. Il Bobba, il Germonio, Filippo Bucci, il Cambiano di Ruffia, e più tardi il S. Martino d'Agliè, il Gioffredo, il Montani e altri ancora, mentre erano dalla fiducia dei principi posti nelle più pregevoli ed elevate cariche mauriziane, lasciarono opere dalle quali la storia della cultura in Piemonte riceve luce singolare.

Più scarsi sono i nomi nei secoli seguenti; bisogna venire fino a Carlo Alberto, che colle patenti del '31 inizia il rinnovamento civile e sociale dell'Ordine. Allora incomincia un periodo glorioso. L'Ordine accoglie in sè quanto di meglio ha la letteratura politica della nuova Italia: il Boncompagni, il Manno, il Minghetti tra i consiglieri, e tra i primi segretari, Pier Dionigi Pinelli, Luigi Cibrario, Michelangelo Castelli, Cesare Correnti. E le figure di questi uomini passano nel volume rapidamente, ma bene scolpite. Vi sono idee e giudizi nuovi, benchè le figure siano note, e vi è una costante elevatezza di sentimento. Da questi uomini l'Ordine riceve quasi un nuovo soffio di poesia, ed anche il vecchio istituto mauriziano, entrato nel nuovo indirizzo, promuove e favorisce le opere dell'arte e dell'ingegno e lo sviluppo intellettuale della nazione che si rinnova.

Con Cesare Correnti si chiude il volume. Ma certo la tradizione nei tempi presenti non è interrotta. Ciò che il volume, per delicata modestia dell'attuale Primo Segretario, non ha potuto dire, lo ricorderà certamente il lettore. Da Domenico Berti, degno successore di Cesare Correnti, riceverà un contributo di illustri memorie, tali da essere poste alla pari colle migliori dei tempi passati, la storia dell'Ordine Mauriziano che già da lui, come Primo Segretario, ha ricevuto, oltre il lustro singolare del nome, nuova e più salda energia, nuovo e più vigoroso spirito direttivo.

L'elegante volume, scritto con forma efficace e forbita, e per l'idea

che l'ha ispirato e pel modo con cui questa fu tradotta in atto, è uno dei più nobili omaggi che l'Ordine Mauriziano potesse presentare ai Sovrani.

La nascita di Gesù Bambino, Sacra rappresentazione siciliana, edita per la prima volta dal prof. Achille Mazzoleni. — Acireale, tip. Micale, 1893.

In questi ultimi anni il patrimonio della poesia vernacola siciliana si è notevolmente ampliato mercè gli studi assidui del Vigo, del Pitrè e del Marino, per cui tutto un tesoro di grazie ingenue popolari si è rivelato in quella tradizionale terra classica. Così, di fronte alle melodie un po' arcadiche e di riflessione classica del Meli, sorse la tradizione paesana con un ricco corredo di canti locali, sbocciati su dall'intimo del cuore del popolo. Un posto notevole in questo patrimonio poetico è occupato dai canti religiosi; quindi la raccolta dei *canti di Natale*, delle *preghiere*, dei *dialoghi* e delle *sacre rappresentazioni* del popolo siciliano sono oggetto di studio speciale per i cultori della poesia popolare.

Allo scarso numero di rappresentazioni dialettali porta ora un contributo il prof. Achille Mazzoleni colla pubblicazione della *Nascita di Gesù Bamminu*, composizione scenica dell'abate Fucusu, sacerdote Pasquale Sciacca di Acireale, vissuto nel principio di questo secolo. Era rimasta inedita fino ai nostri giorni, ed il Mazzoleni pubblicandola vi premette un diligente studio di ricerca sovra il carattere del poeta e sull'ambiente nel quale il dramma fu scritto. Importanti anche sono le notizie da lui raccolte intorno alle feste religiose della città di Acireale, la quale per più secoli è stata scena di simili spettacoli.

I meriti del dramma dello Sciacca consistono soprattutto nella semplicità della poesia e nella spontaneità del sentimento religioso; la vita pastorale vi è rappresentata nella sua piena naturalezza, con vivacità di linguaggio, non di rado con voci e frasi scultorie ed efficaci e talvolta con tratti di sano umorismo. Ciò pone in mostra l'editore, che correda il testo di utili osservazioni sopra le frasi meno comuni e sui raffronti che si possono istituire con altri poeti dialettali ed italiani che trattarono argomenti religiosi.

STORIA.

Storie intime di Venezia repubblica per E. cav. Volpi, con prefazione del prof. cav. G. Occioni Bonaffons ed illustrazioni del dott. Luigi Sugana. — Venezia, Stabilimento Visentini, 1893.

Ognun sa quanta copia di importanti e curiosi documenti conservi per la storia politica e per la civile l'Archivio di Stato in Venezia; e

non è davvero meraviglia che vi si adoprino di continuo in ricerche pazienti gli studiosi nostri e stranieri che sono là attratti da tanta gloria di memorie e di monumenti d'ogni genere. Soltanto è da deplorare che accanto agli studiosi veri si caccino frettolosi altri, non preparati a rintracciare sistematicamente, a illustrare con dottrina, a interpretare con sagacia; i quali per ciò, se pure rendono casualmente qualche servizio, fanno maggior danno del poco bene, perchè arruffano e intralciano. Ci spiace dovere ascrivere piuttosto a questa seconda che alla prima schiera, il volume del signor Volpi; messo manifestamente insieme senza un concetto chiaro e ben definito, e senza quell'ordine diligente che a mano a mano dà al materiale bruto dell'archivio la vita nuova della storia. Basta dare un'occhiata all'indice perchè sia subito palese il difetto organico del volume: accanto alla sommaria indicazione delle leggi veneziane sul costume, troviamo infatti un capitolo sui teatri e gli spettacoli; e non s'intende come esso si rileghi a quelle storie intime onde ha il titolo questa raccolta. Così il *Catalogo*, già noto, *di tutte le principali et più honorate cortigiane* è seguito (e qui la cosa dà nel comico) dal *Trattato di pace tra la Repubblica francese e quella di Venezia* del 16 maggio 1797! Eppure, anche così imperfetto e indigesto, il libro raccoglie notizie di fatto che potranno essere messe a frutto dagli studiosi della storia del costume; e per ciò abbiamo creduto non inutile spenderci sopra queste poche parole. I documenti che il signor Volpi addita, non sempre, a dir vero, con quella precisa indicazione che è in tali casi necessaria pei riscontri, e talvolta un poco troppo sommariamente nell'esposizione del contenuto, vanno dal secolo XIII al XVIII: non diremo più scandalosa la parte antica della moderna, ma certo essa è più importante. Sono casi, a dir così, processuali; e van tutti a finire in pene terribili, con quella strana sproporzione tra il misfatto e il castigo, dall'un delitto all'altro, ch'è una delle caratteristiche dell'antica giustizia, abbandonata per gran parte all'arbitrio e all'umore dei giudici. Notevoli sono gli accenni agli ecclesiastici condannati, per le colpe della bestemmia o contro il buon costume, alla *Chebba*, cioè alla gabbia, ove erano rinchiusi per qualche tempo (talvolta più mesi!) pendendovi allo scoperto dal campanile di San Marco. Già su questa usanza il Ricci diede nel volume *Lo studio di Bologna* non scarse notizie; perchè anche fuor di Venezia durò a lungo. Di singolare troviamo qui la menzione della sentenza per la quale alla *chebba* fu condannata nel luglio del 1510 una donna, rea di avere ucciso il marito suo, in complicità con l'amante. V'era chi mo-

riva quasi subito; altri stentavano a lungo. Un pievano di San Maurizio, Giacomo Tanto, della famiglia del celebre cancelliere della Serenissima, con sentenza del 28 settembre 1392 fu condannato a finirvi la vita, con l'unico cibo di pane e acqua! Aveva ucciso un altro prete in una casa innominabile. Si resta con la curiosità di sapere di lui se gli accadde la buona ventura che il Ricci racconta di un suo confratello romagnuolo, cui, una cinquantina d'anni più tardi, il popolo commosso impetrò grazia, dopo averlo visto reggere ai rigori dell'inverno bolognese dal 5 novembre al 6 gennaio. Anche sulla vita allegra de' conventi veneziani il signor Volpi porge testimonianze notevoli: come quella riferentesi a una badessa del convento dello Spirito Santo che per sue tresche col medico, col confessore, e con un giovane greco, fu deposta e reclusa a punizione in altro monastero; se non che un suo nipote, segretario del Consiglio dei Dieci, ottenne che fosse perdonata. Ciò sulla fine del quattrocento. A che giungessero poi, su tale china, i costumi delle monache veneziane sulla fine del secolo scorso, sanno quanti han letto le memorie infami, ma non sempre calunniatrici, e per quella parte anzi veritiere, del Casanova. Di costui, che fu insigne rappresentante della corruzione di Venezia nel tempo della sua ultima rovina, il volume del signor Volpi ci offre un ritratto da una miniatura contemporanea; e di altre incisioni, non tutte felici come esecuzione tecnica, si adornano le pagine di questa raccolta; la quale, con buon consiglio, fu messa in vendita a un prezzo relativamente alto, sì che non vi si volgano altre mani che quelle degli studiosi.

La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico IV di Francia, di Italo Raulich. — Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1893.

Quella politica così gelosa della propria indipendenza e sempre sospettosa che altri voglia menomarla, dalla quale è costantemente dominata la condotta del Senato veneto e che meritò alla Repubblica dagli scrittori politici del secolo XVI l'accusa di volersi isolare e di non avere a cuore, per egoismo, gl'interessi generali d'Italia, apparisce più evidente che mai nei rapporti con la Curia Romana. Quanto più questa è invadente e proclive a pretendere di dirigere la politica degli Stati cattolici, ad esercitare nella loro vita interiore indebite ingerenze e a riserbare a sè ed al Corpo ecclesiastico, sottraendosi quasi all'azione dello Stato, una posizione privilegiata ed inviolabile, altrettanto la Repubblica veneta sembra procedere guardinga e cautelata verso di essa, pronta ad allarmarsi, ferma nell'opporsi. La tutela rigida, gelosa del suo diritto in ma-

teria civile contro le pretese e le esorbitanze della Corte Romana ed una giusta ed accorta tolleranza religiosa, che gli permette di trovare al caso armi di difesa e di offesa, formano come una gloriosa tradizione politica, uniforme e costante, nella coscienza del Patriziato veneto, senza che per essa ne esca menomamente indebolita la fede cattolica, in lui sempre sincera e profonda.

Le lotte che ebbe a sostenere con Sisto IV, con Giulio II, con Paolo V, rappresentano i momenti capitali, più gloriosi e più noti di questa politica tradizionale; ma v'è poi una serie di episodi minori che, non essendo usciti dal campo della controversia diplomatica, sono rimasti o ignorati o facilmente dimenticati, e che pure, come quelli che costituiscono quasi una non interrotta catena fra l'una e l'altra delle lotte maggiori, non sono meno interessanti per lo studioso che ama conoscere gli stadì di preparazione e le conseguenze di queste più importanti e le celebrate contese.

Di tal natura è l'episodio che il signor Raulich, valendosi quasi esclusivamente dei dispacci di Alberto Badoer, ambasciatore veneto a Roma, ha messo in nuova luce con diligenza e chiarezza, ma esagerandone alquanto l'importanza. Più che una vera e propria contesa, è un rapido incidente diplomatico, un temporale che si addensa minaccioso e non scoppia, se non vogliamo chiamarlo piuttosto una tempesta in un bicchier d'acqua. Quando Enrico III cadde sotto il pugnale del Clément ed Enrico di Navarra divenne di diritto re di Francia, il Senato veneto, senza preoccuparsi della scomunica che pesava su di lui, fu il primo, fra le paurose incertezze degli Stati cattolici, a fare atto di riconoscerlo, sia con l'omaggio e gli auguri presentatigli per mezzo del proprio ambasciatore Giovanni Mocenigo, sia con l'accettare quale ambasciatore del nuovo monarca il De Messe, che lo era già del monarca di prima. La Repubblica veneta fu mossa per certo a tale atto da ragioni politiche che la spingevano ad accostarsi ad Enrico IV in odio alla Spagna, la cui preponderanza, già grave agli Stati italiani, sarebbe diventata addirittura oppressiva, e a Venezia perciò pericolosa, quando Filippo II, con l'appoggio della Lega cattolica, avesse raccolto lo scettro che le fazioni civili e religiose si disputavano in Francia. Ma poichè il riconoscimento del re di Francia, che poteva costituire un precedente temibile per la Spagna, era atto politico che si complicava con questioni religiose e toccava principî e consuetudini di diritto ecclesiastico, il partito spagnuolo, che aveva forte seguito nella Corte romana, potè valersi facilmente di ciò; e, chiamando enormità senza esempio che una Repubblica cattolica avesse osato non solo di fare omaggio della sua amicizia ad un eretico,

ma di dargli anche il titolo di Cristianissimo, spinse Sisto V, il quale dapprima non pareva aver fatto gran colpa ai Veneziani della cosa, a dolersene, a chiedere sodisfazioni sempre maggiori e perfino a minacciarli di pene spirituali qualora non avessero in modo palese sconfessato la loro condotta. I Veneziani tennero fermo e la vinsero; e il papa, dopo molto strepitare, dovette contentarsi di ammonire il Senato « a procedere da qui innanzi con maggior prudenza e con quel riguardo che si conviene alla Santa Sede e a non correre a furia nè voler esser il primo a deliberare in cose di religione che appartengono al Papa ». Quanto Venezia abbia profittato del consiglio potè vederlo il Papato nella contesa che scoppiò pochi anni dopo e che rese illustre il nome di Paolo Sarpi.

Lo Statuto del comune di Montelibretti, del secolo XV, per Enrico Celani. — Roma, tip. Vaticana, 1893.

Lo statuto è emanato da Don Francesco Orsini duca di Gravina tra il 1436 e il 1456: è in latino; ed è spartito in quattro libri, che hanno, tra tutti, 175 capitoli. Se ne conserva il codice nell'archivio comunale di Montelibretti: non è bensì originale, ma copia della fine dello stesso secolo decimoquinto. L'editore, pubblicandolo, v'ha aggiunto la numerazione dei capitoli, che manca nel codice, e in una prefazione ne ha compendiate le principali disposizioni, diligentemente, aggiungendovi qualche utile raffronto, senza risparmiarci i soliti luoghi comuni del « forte (!) contributo » che è per recare la conoscenza di questo statuto « ai presenti studi di economia politica e di statistica » e allo « studio della proprietà territoriale! »

Lo statuto è baronale: e la potestà del signore v'è determinata anche più fortemente che non sia in altri consimili statuti feudali-comunali di Toscana, come sono quelli di Valdambra, d'Anghiari, di Chiarentana, ecc.; il Vicario, coi Massari, coi Sapienti e colla Curia rappresentava l'autorità del Signore ed esercitava la giurisdizione in nome di lui, mentre la comunità degli uomini di Montelibretti era rappresentata da un Sindaco, che il Vicario faceva eleggere dall' Università predetta una o due volte all'anno, e non aveva altro ufficio che quello di stare *ad respondendum in Curia Capitolii et defendendum universitatem eandem.*

I quattro libri dello statuto hanno queste particolari intitolazioni: I. *De causis civilibus;* II. *De officiis et curiae proventibus;* III. *De maleficiis;* IV. *Damnorum datorum.*

Specialmente interessante è il secondo libro, che ci da conto delle relazioni del Signore col comune, delle condizioni economiche di questo, dei lavori agrarii, delle consuetudini e delle gravezze relative a tali lavori e alle rendite della terra, e di altre disposizioni di polizia rurale.

Nel primo libro, nel terzo e nel quarto sono parecchie disposizioni comuni ad altri statuti; ma non vi manca, in ispecie nel quarto, qualche singolarità osservabile, almeno per quanto riguarda il linguaggio tecnico. In fine dello statuto sono due tariffe, una di gabelle e l'altra di spese giudiziarie.

STORIA DELL'ARTE.

La femme dans l'art, par Marius Vachon. Ouvrage orné de 400 gravures — Paris, J. Rouam, 1893.

L'autore ha avuto l'intento di glorificare la donna, come ispiratrice del genio, modello di capolavori, protettrice di artisti, e artista. Non si potevano cantare più belle litanie in onore della donna! Ma l'omaggio reso alla grazia muliebre doveva esser cosa gentile, un'opera d'arte: la erudizione non doveva entrar mai a viva forza nel libro, e molto meno poi quella erudizione che si acquista a buon mercato per mezzo di enciclopedie e di manuali. Coll'infilzare notizie raccolte qua e là senza discernimento, non si poteva fare un libro gradito, un bel mazzo di fiori; bensì solo un volume pesante, un fascio di erbe secche. Discorrendo della gentile testa di cera che è nel museo Wicar a Lille, l'Autore sente il bisogno di dire che si è voluto identificarla col ritratto della fanciulla trovata con le carni conservatissime nel 1485 in un sarcofago nella via Appia. E racconta della scoperta per filo e per segno, mentre ormai più alcuno presta fede all'erudito tedesco, che tentò quella identificazione. Di tali inutili digressioni e di citazioni di luoghi comuni e di viete opinioni è pieno il libro. Così, ad esempio, si legge che Filippino Lippi fece la medaglia di Lucrezia Borgia, che Leonardo, Tiziano, il Mantegna, il Dossi, il Garofalo le fecero il ritratto (!?); e si vede riprodotto come ritratto di Lucrezia il mascherone di una virago del museo di Nîmes, eseguito certamente di maniera, in tempo a lei successivo, per aggiungere il ritratto della duchessa ad una serie di ritratti di famiglia. Poi il Vachon riproduce un frammento di un quadro di Giorgione del museo di Dresda, ritenendo che la Madonna ritragga le sembianze di Lucrezia Borgia, mentre le medaglie della famosa figliuola di Alessandro VI e quella Madonna non hanno riscontri tra loro. Ma

sarebbe troppo lungo andar spigolando tutte le inesattezze speciali che sono nel libro. Basti solo conchiudere che l'Autore non ha fatto ricerche, non ha avuto convinzioni proprie, s'è contentato di pigiare molte cose acerbe e molte cose guaste nelle pagine del grosso volume. In quello strettoio di nomi, di date, di ricordi, innanzi a quella furiosa fuga di avvenimenti, a quella rincorsa di tipi differenti di tutte le età, da quello della regina Taia alla signora Millet, i lettori resteranno addirittura come asfissiati.

Les écoles italiennes au musée impérial de Vienne par Franz Wickhoff (Extrait de la *Gazette de Beaux-Arts*) — Paris, 1893.

Le antiche collezioni componenti il museo del Belvedere a Vienna sono state collocate in sale di grande magnificenza; ma il Gonse, direttore della *Gazette des Beaux-Arts*, mentre rendeva omaggio alla splendidezza dei conservatori del museo imperiale, osservava che la classificazione dei quadri non era in tutto lodevole. Citava ad esempio un dipinto, riconosciuto già da Otto Mündler per opera di Jacopo de' Barbari, designato invece come fiorentino della fine del XVI secolo; e accennava ad un capolavoro di Pietro Breughel il vecchio, esposto non nella sezione della scuola fiamminga, bensì in quella veneziana. Alle scarse e generiche osservazioni del Gonse, viene a dar forza il professore Franz Wickhoff con questo suo scritto; e mentre lo Scheibler nel *Repertorium für Kunstwissenschaft* mosse critiche al catalogo di Edoardo di Engerth per la parte che si riferisce alla scuola tedesca, il Wickhoff si è messo a demolire l'altra parte relativa alle scuole italiane. Egli esamina innanzi tutto una serie di quadri, che nella galleria imperiale portavano il nome di Giorgione; e nota come spesso, non solo il nome del pittore, ma anche il soggetto siano male indicati. Così nel catalogo di E. di Engerth un capolavoro del Giorgione s'intitola « i tre Sagi venuti dall'Oriente », mentre, come dimostra l'A., rappresenta il re Enea che additta ad Evandro la roccia sulla quale s'innalzerà poi il Campidoglio. Altri quadri che portano ancora il nome di Giorgione sono invece opera del Cariani, altri del Cariani sono assegnati al Palma Vecchio, altri distinti col nome del Palma appartengono al Savoldo ecc. ecc. L'A., nella sua critica, mostra quella padronanza della letteratura artistica e quell'erudizione moderna, ampia, che tutti riconoscono nel professore di storia dell'arte dell'Università di Vienna, nell'illustratore dei disegni dell'Albertina. Ma non ci sembra che in eguale sommo grado egli possieda la critica che ha il suo fondamento nello stile delle opere d'arte. E di fatti si trat-

tiene più volentieri a spiegare incerte o misteriose rappresentanze, che a dimostrare con prove desunte dallo stile la giustezza delle sue impressioni.

Lo scultore Prospero Spani, detto il Clemente, di Francesco Malaguzzi-Valeri. — Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1893.

L'Autore si è accinto, dopo lunghe indagini archivistiche, a scrivere dello scultore reggiano Prospero Spani, detto il Clemente, e a completarne la biografia poco conosciuta sin qui. E l'ha completata davvero con una copiosissima serie di documenti e con diligenti ricerche intorno al tempo della esecuzione delle opere del maestro. Poco più resterà a spigolare agli studiosi, ora che il Malaguzzi ha mietuto nel campo della storia del più valente scultore reggiano della seconda metà del cinquecento. Resta ora a trovare la misura dell'ingegno di lui rispetto ai contemporanei e a determinarne il carattere. Incoraggiamo il Malaguzzi, che ha già piantato salde le fondamenta del lavoro, ad architettarlo intero. Intanto noi gli ricordiamo un bassorilievo segnato PROSPER CLEMENTIVS REGIEN (ch'egli potrà aggiungere all'elenco delle opere dell'artista), già illustrato da G. F. Ferrari Moreni nello scritto: *Di alcuni pregevoli bassi rilievi in marmo esistenti nella R. Galleria Palatina* (Modena, 1867); e lo confortiamo a trasformare quell'elenco in un catalogo descrittivo e ragionato delle opere dell'artista.

SCIENZE POLITICHE.

Sénats et Chambres hautes par H. Desplaces — Paris, Hachette, 1893.

Ora che si vede in molti paesi retti a sistema rappresentativo-parlamentare un risveglio nell'attività delle Camere alte, le quali non si peritano di rivendicare i loro diritti statutarii e di esercitarli in contrasto col Governo e coll'Assemblea elettiva, il libro del signor Desplaces giunge molto opportuno. E la sua opportunità, oltre che dalla ragione già detta, deriva anche da ciò che intorno al modo di formazione dei Senati e alle eventuali riforme da introdurre nelle Carte costituzionali a questo proposito, molto più si disputa ora che un tempo, e che la questione non sembra più, come alcuni anni fa, di quelle che possono servire soltanto per esercitazione scolastica senza alcuna pratica applicazione o importanza. Pochi ora disputano sulla bontà del sistema bicamerale, che è da quasi tutti accettato, ma molti criticano le vecchie forme di Senati e si sforzano o di trovarne delle nuove più rispondenti allo

stato sociale nostro o almeno di rammodernare le antiche. Il signor Desplaces ha voluto col suo volume esporre prima in quali termini sia ora la questione del Senato per venir poi a parlare dei vecchi e recenti modi di formazione dei Senati, coll' intento di vedere quanto di queste antiche e nuove costruzioni politiche possa resistere all' indagine critica e alla speculazione positiva.

Questo lavoro è diviso in cinque libri, il primo dei quali è dedicato all'esame dei Senati nei paesi federativi. Dopo avere esposto il sistema americano e detto dell' imitazione fattane in Svizzera, si occupa dei Senati negli Stati federali monarchici, quali l' Impero Germanico e l'Austria-Ungheria, esponendo con una certa acutezza e vivacità, se non sempre con molta esattezza, gli ostacoli, le difficoltà, i pericoli che si oppongono al retto funzionamento delle Camere alte in quei paesi. Prima di abbandonare i paesi federativi, egli studia anche se sia possibile l'adozione del sistema americano in Inghilterra, quando questa abbia riordinato il suo impero coloniale sulla forma federativa, come molti desiderano o credono possibile. L'autore reputa che il sistema di Filadelfia, non solo nell' impero inglese, ma in tutto il mondo debba nell'avvenire prevalere.

Fra i Senati nei paesi unitarii il signor Desplaces si occupa prima di quelli che sono fondati sull'eredità, e fa di questa una critica minuta ed esatta, pur non nascondendone l' importanza storica e razionale, massime in presenza delle attuali teorie scientifiche sull' influenza dell'ambiente e sulle derivazioni atavistiche. Nel terzo libro l'egregio autore discorre dei Senati nominati a vita e inamovibili; tale, come ognun sa, è il Senato italiano, al quale egli dedica una trattazione abbastanza lunga, massime a proposito delle categorie e di alcuni tentativi fatti per escogitare una riforma che serva a rafforzarlo e a renderlo meglio atto al suo ufficio nobilissimo. Venuto poi il signor Desplaces a parlare dei Senati elettivi, si preoccupa, come è naturale, dei modi con cui riuscire a rendere differenti le due Camere, prendendo poscia in esame i sistemi belga e olandese e gli scandinavi.

Il libro V è dedicato tutto alla Francia. Il signor Desplaces piglia le mosse dalla rivoluzione francese ed esaminata la questione delle due Camere per rispetto alla filosofia politica del secolo XVIII, viene ad osservarla quale si agita nell'Assemblea costituente e nella Convenzione. Il giacobinismo non è favorevole al sistema bicamerale, ma quando cade, per reazione, la costituzione dell'anno III vi ritorna; poi Sieyès, l'autore del famoso sofisma nella prima Assemblea francese, sotto il con-

solato sforzandosi d' instaurare la democrazia autoritaria, stabilisce tre Camere impotenti. Il primo Impero abolisce il Tribunato e converte in istrumento passivo il Senato; sotto la Restaurazione e la Monarchia di luglio prevalgono i Senati nominati dal Re; indi la Francia ha un altro periodo di Assemblea unica, dopo il quale, ritorna alla forma bicamerale. La costituzione del 1875 stabilisce un Senato forte e resistente che è bensì indebolito dalla riforma del 1884, ma non tanto però da impedirgli di salvare la repubblica dal *boulangismo*. Questo immenso servizio alla causa della libertà e alla Francia ha fatto tacere i nemici di questa alta Assemblea che temono di essere confusi coi nemici della repubblica; ma questa tregua durerà un pezzo? Neppure il signor Desplaces lo crede.

Nella conclusione del suo lavoro l'egregio autore afferma di nuovo la necessità di rinforzare i Senati, magari democratizzandoli maggiormente, per metterli in grado di divenire popolari e di conciliarsi il favore dell'opinione pubblica. Se ora non godono di questo favore, ciò è dovuto non tanto ai loro avversari quanto ai loro amici, che li hanno dipinti o come assemblee di resistenza o come forze contrarie al progresso. Invece, organizzando dei Senati che, pur essendo consentanei allo spirito del tempo, assicurino alle idee una relativa fissità, si daranno alle Camere elettive dei compagni alle volte più avanti di loro nella via del progresso, generalmente camminanti del loro stesso passo, mai posti più indietro.

Ci pare che il volume del signor Desplaces meriti di esser letto e studiato anche nel nostro paese, dove la questione del Senato può sorgere o risorgere da un momento all'altro, e perciò ci permettiamo di raccomandarlo al pubblico colto e alla classe politica italiana.

La funzione legislativa di A. Morelli. — Bologna, Zanichelli, 1893.

L'egregio professore di diritto costituzionale nella R. Università di Modena ha voluto con questo suo volume studiare la funzione legislativa in sè e per sè e con criterii prettamente scientifici, o per meglio dire, teoretici, rifiutando ogni altro sussidio di elementi politici o storici o pratici. Dopo una non lunga introduzione sui poteri dello Stato, fatta allo scopo di fissare il preciso significato della funzione statuale legislativa, il Morelli viene a studiare le forme che essa assume e principalmente *la legge;* e questa osserva nell'antichità, nel medio evo e nei tempi moderni trattenendosi ad esporre la lotta per la codificazione fra le scuole giuridiche del tempo nostro. Passa poi a trattare della legge scritta negli Stati civili moderni e della importanza attuale della

consuetudine, che è certamente maggiore nel diritto pubblico che nel privato.

Il secondo dei due libri in cui il chiaro autore ha diviso il suo lavoro, tratta degli *stadii e delle condizioni* della legge: e cioè da prima della deliberazione, della promulgazione e della pubblicazione della legge, dei termini entro i quali diviene obbligatoria e della conservazione sua; dopo parla del concetto di relatività applicato alle leggi in rapporto principalmente alla teoria della onnipotenza legislativa, dimostrando come siano inefficaci le leggi che non rispondano alle condizioni concrete degli Stati. Connessa alla relatività è l'evoluzione legislativa, della quale il nostro autore espone brevemente, ma esattamente, le fasi e le necessità. Gli ultimi due capitoli trattano della irretroattività, dell'interpretazione autentica e della redazione delle leggi.

Ci dispiace di non poterci lungamente trattenere a considerare questo importante lavoro dell'egregio prof. Morelli, nel quale egli dimostra buon criterio giuridico e filosofico accompagnato da più che sufficiente cultura storica e di legislazione comparata.

Soprattutto ci pare degna di nota la buona e veramente logica divisione delle materie e l'esattezza delle suddivisioni, che rendono facile e utile la lettura del volume anche a chi non ha molta pratica di questi argomenti piuttosto difficili.

ECONOMIA POLITICA

The Growth of English Industres and Commerce in Modern Times, by the Rev. Prof. W. Cunningham. — Cambridge University Press, 1892.

Questo secondo volume dell'opera del Cunningham era aspettato con molto interesse da coloro che apprezzarono i pregi non comuni del primo, pubblicato qualche anno fa, sulla storia economica inglese nel medio evo, in cui lo studio dei fatti si accoppia felicemente a quello delle idee e delle dottrine. Simili pregi non mancano nel nuovo volume, che, riferendosi ai primi tre secoli dell'età moderna, ha per oggetto i più gravi argomenti e le mutazioni più considerevoli, riguardanti lo sviluppo e i progressi della economia sociale in Inghilterra. Lo scopo dell'Autore è di chiarire specialmente quei punti in cui appariscono più rapido il movimento, più forti i contrasti, e più evidente il cambiamento nelle condizioni della società. E così egli si ferma specialmente ad illustrare le origini e le cagioni del mercantilismo, lo stato delle industrie e la legislazione sui poveri ai tempi della Regina Elisabetta,

e l'influenza che il sistema restrittivo sui cereali esercitò sui progressi dell'agricoltura. Su ciascuno di questi punti e sovra altri argomenti connessi o di minore importanza l'Autore sparge nuova luce e riferisce notizie copiose, in parte anche nuove, desunte da documenti ufficiali, da pubblicazioni poco conosciute e da memorie inedite. Di guisa che il suo libro riesce utile e interessante agli storici e agli economisti, i quali pur conoscano ed apprezzino le dotte opere del Tooke, del Rogers e di altri. Alcuni capitoli o sezioni sono molto istruttivi e succosi, come ad esempio quelli in cui sono esposte le opinioni e dottrine economiche dei tempi di Elisabetta. Ma nelle quistioni più gravi riguardanti i fatti medesimi e le leggi che ad essi si riferiscono, nè le ricerche del Cunningham sono complete e adeguate alla gravità degli argomenti, nè i suoi giudizi del tutto imparziali e obbiettivi. Ci pare che qua e là egli dia prove di quello stesso spirito antistorico, che tanto rimprovera al Rogers, benchè in un senso a lui opposto. Così la spiegazione ch'egli dà del mercantilismo non è certo precisa e sodisfacente, nè è conforme ai risultati delle ultime indagini, che non furono da lui usufruiti ed apprezzati abbastanza. Più che quistione di *potere nazionale*, era nel mercantilismo quistione di *un nuovo potere economico,* che sorgeva e si affermava nelle classi industriali coi privilegi, le restrizioni e l'efficacia della moneta. E similmente è molto esagerato il giudizio ch'egli dà sulla nessuna influenza delle leggi limitatrici sui lavoranti, sui salari e simili; le quali, se non ebbero l'importanza pratica che ad esse attribuisce il Rogers, non possono neppure considerarsi sempre come lettera morta. E, per contrario, la grandissima efficacia che l'Autore attribuisce ai dazi e alle misure restrittive sui cereali, riguardandoli quale base della prosperità agraria dell'Inghilterra e dei progressi meravigliosi della coltura, è contestata da molti e non può ammettersi incondizionatamente, senza limitazioni e riserve. In complesso, nel libro del Cunningham abbondano i particolari nuovi e interessanti, e degna di encomio è la vasta ed eletta dottrina; ma le *tesi* principali che l'Autore si propone di dimostrare, non ci sembrano del tutto sostenibili, nè conformi alle più esatte e recenti indagini sullo sviluppo storico della economia in Inghilterra.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

È noto che nell'eseguire alcuni sterri sull'Aventino, nel luogo dove sorgerà ii nuovo convento dei Benedettini, venne scoperto un tesoretto, formato da circa duecento monete d'oro che furono in gran parte trafugate, non essendo riusciti che a ricuperarne una quarantina. Sono tutte monete coniate in ricordo della sottomissione dell'Armenia per opera di Lucio Vero, e della elezione di Soemi a re di quella regione. Le monete portano la data dell'anno 164. Nella scorsa seduta dell'Accademia de' Lincei, il prof. Lanciani si è occupato di questa scoperta e delle circostanze in cui è avvenuta. È infatti da considerare che le monete eran tutte nuovissime, il che fa supporre che siano state nascoste, perchè rubate, l'anno stesso in cui furono coniate. In secondo luogo, le monete si rinvennero, non già nel suolo antico, ma in uno strato recente, a m. 2,60 sopra l'antico piano. Il terreno, nella località ove giaceva il tesoro, venne smosso ai tempi del Bernini per la fondazione del bastione di Paolo III, poi nel 1868 per alcuni lavori di fortificazione. Il prof. Lanciani deduce da questi dati che, o un operaio del Bernini o un soldato del genio pontificio abbia trovato e di nuovo nascosto il tesoro per fruirne in seguito, e che poi, per qualche circostanza, non sia giunto a porre in esecuzione il proprio desiderio.

— Nelle notizie sulle scoperte di antichità del mese di marzo, vien fatta menzione di una tomba romana con cassa di piombo, ritrovata in Torino; nella cassa stavano gli avanzi dello scheletro, e da alcuni fittili posti al di fuori, si arguisce che la tomba risalga al terzo secolo dell'èra volgare.

— Varie tombe furono esplorate nella necropoli tarquiniese, ma quasi tutte già depredate. Fra gli oggetti che si ricuperarono devonsi

ricordare alcuni vasi, di cui alcuni greci e altri di fattura locale; anche alcuni oggetti di ornamento personale, come fibule, globetti per collane, orecchini, si trassero da una tomba a camera.

— Gli scavi eseguiti in Roma nell'antico Stadio, dettero numerosi avanzi architettonici, resti d'iscrizione e una statua marmorea di donna, priva del capo e di parte delle braccia; essa è simile ad un'altra statua esistente nel museo di Dresda e rappresentante una persona che assiste alla lotta di Apollo e di Marzia, come si deduce da un bassorilievo di un sarcofago in cui tutto il gruppo è completo.

— In alcune tombe poste in vicinanza di Capua Vetere, si rinvennero dei dipinti di arte campana, e fra questi ve n'ha uno che raffigura Teseo che uccide il Minotauro.

— L'editore Hoepli ha pubblicato, nella sua *Biblioteca tecnica*, un volume nuovo di Camillo Boito. È intitolato: *Questioni pratiche di belle arti*, e in esso l'autore si è proposto di esaminare lo stato odierno delle arti e degli artisti, le condizioni in cui le nostre leggi e la nostra coltura mettono adesso tanto i vecchi monumenti e le vecchie opere d'arte, quanto gli istituti di insegnamento, e i concorsi pubblici, ecc. ecc.; additandone i mali egli propone i rimedii che la sua lunga esperienza gli suggerisce.

— Col titolo *La vita italiana nel Rinascimento*, l'editore Treves ha cominciato la pubblicazione della terza serie delle conferenze lette nella Sala Ginori di Firenze. La prima parte pubblicata è dedicata alla storia e contiene le conferenze di Ernesto Masi su *Lorenzo il Magnifico*, di Giuseppe Giacosa su *La vita privata nei castelli*, di Guido Biagi su *La vita privata dei fiorentini*, e di Isidoro Del Lungo su *La donna fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà.*

— Si è pubblicato in questi giorni il fascicolo I del volume III degli *Studi storici*, diretti dai professori A. Crivellucci e E. Pais, dell'Università di Pisa. Contiene uno studio importantissimo del Pais sull'origine degli Etruschi e dei Pelasgi in Italia, ed un altro, non meno interessante, del Crivellucci sull'origine della leggenda del Labaro. Vi sono inoltre articoli di A. Covotti sulle relazioni fra gli Eleati e la scuola pitagorica, di G. Simonetti, sui biografi di Castruccio Castracane; del Crivellucci, su due passi di Lattanzio.

— Fra breve uscirà il fascicolo II degli *Studi di storia antica*, pubblicati dal prof. Beloch. Conterrà, come già il fascicolo I, lavori di giovani laureati nell'Università di Roma, fra i quali sarà di importanza speciale uno studio di Gaetano De Sanctis sulla storia di Atene nel periodo macedonico. Il fascicolo sarà corredato di due carte geografiche, rappresentanti lo stato politico della Grecia prima dell'intervento dei Romani, e dopo stabilita la egemonia di Roma. Queste avranno un'importanza tanto maggiore, in quanto che finora non si aveva per questo periodo alcuna carta.

— Il Reale Istituto di incoraggiamento di Napoli ha aggiudicate 1,500 lire alle due opere anonime presentate al concorso per il tema dato dal Ministero del commercio sulla *Economia e statistica delle piccole industrie* e sui *Motori*. Aperte le schede, si lesse per la prima opera, in un volume e un atlante, il nome dell'autore, professore Alberto Errera. Il volume sui motori è dell'ingegnere. F. P. Ruspoli. I due volumi saranno dati alle stampe.

— La Società Geografica Italiana, accogliendo il voto emesso dal Congresso Geografico di Genova, conferirà la sua grande Medaglia d'oro o un premio equivalente di lire 500, alla migliore memoria inedita intorno al tema seguente: « Descrivere uno o più sistemi di caverne poco note o inesplorate, situate entro i confini geografici della penisola italiana o nelle isole che la circondano, facendo conoscere principalmente la topografia, il modo di formazione, le relazioni presenti e passate delle singole cavità sotterranee colla idrografia superficiale e profonda e con la costituzione geologica della regione ». Il termine del concorso scade il 31 dicembre 1894. Le memorie debbono essere corredate di piante e spaccati. Il premio sarà conferito nel 1895, durante il secondo Congresso nazionale.

— La Società Italiana di antropologia, che ha la sua sede a Firenze, volendo promuovere una inchiesta che permetta di ricostruire su larga base di fatti positivi lo studio della proprietà collettiva nel nostro paese, propone un premio di lire 900 per il miglior lavoro sulla proprietà collettiva di tutta Italia, o di una regione o provincia, o di uno o più Comuni. Le memorie potranno essere scritte in italiano o in francese e dovranno pervenire entro il 31 dicembre 1894 alla presidenza della Società, che ha pubblicato una serie di questioni alle quali i concorrenti dovranno rispondere e attenersi strettamente.

— L'Accademia Pontaniana di Napoli ha proposto per il concorso Tenore il tema seguente: *Scrivere una nuova biografia di Jacopo Sannazzaro su nuove ricerche e mettendo a profitto i documenti già noti e le vecchie biografie.* Il premio è di lire 553. 35 e il termine del concorso scade il 31 marzo 1894.

— Col modesto titolo *Versi*, la signorina Sylvia Albertoni ha pubblicato (Bologna, Zanichelli) un volumetto di liriche, delle quali il Panzacchi, presentandole con una breve prefazione al lettori, loda « la melodicità veramente rara ed istintiva, cui si accompagna molta vaghezza di imagini ed una mite freschezza di sentimento che penetra e conquide ».

— La traduzione delle *Odi di Pindaro*, promessa or son parecchi anni dal prof. Giuseppe Fraccaroli dell' Università di Messina, sarà presto pubblicata, qualora, come non ne dubitiamo, il traduttore trovi un sufficiente numero di associati. La traduzione sarà completata da note critiche, da prolegomeni e da introduzioni a ciascuna ode.

— La ditta Dumolard ha pubblicato le *Nuove memorie* del cav. Domenico Cappa, il noto ex-comandante delle guardie di pubblica sicurezza di Milano. Anche questo volume è stato raccolto ed ordinato da Giovanni Arrighi e contiene capitoli interessanti, fra i quali noteremo quelli sulle elezioni politiche di Ravenna, sugli accoltellatori romagnoli, sui falsificatori di Torino, ecc.

— La tipografia editrice Polo e Comp. di San Vito al Tagliamento (Udine) pubblicherà tra breve una versione del prof. Luigi Cojazzi delle due opere del P. Ermanno Gruber, *Augusto Comte fondatore del positivismo*: *Vita e dottrina*, e *Il positivismo dalla morte del Comte fino ai nostri giorni.*

— Il dottor Ludovico Frati ha pubblicato (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua) il secondo volume delle *Vite di uomini illustri del secolo XV di Vespasiano dei Bisticci*, rivedute sui manoscritti.

— Fra i molti versi pubblicati in occasione delle Nozze d'argento, ricorderemo un'ode, *La sera del 21 aprile 1893*, del prof. Cesare Mariani, che fu precettore del principe di Napoli: è pubblicata in una bella edizione uscita dalla tipografia nazionale di G. Bertero, Roma.

— L'editore Carlo Schmidl di Trieste annunzia pei primi di maggio un volume di cinquanta liriche per musica, intitolato *Voci intime*, di E. Golisciani.

(Notizie estere).

Il signor Hermite ha eseguito recentemente una esplorazione delle elevate regioni atmosferiche, lanciando in libertà un grande globo areostatico in « baudruche » gonfiato con gas illuminante, e provvisto di vari strumenti meteorologici registratori. Il globo raggiunse un'altezza di 16 mila metri all'incirca, e una temperatura minima di 51 gradi sotto zero all'altezza di metri 12,500; al di là di quest'altezza gli strumenti registratori cessarono di funzionare, per essersi gelato l'inchiostro degli apparecchi. Per altro, a un'altezza maggiore l'apparecchio barometrico ricominciò a funzionare per un innalzamento della temperatura, dovuto forse alle radiazioni solari. Il pallone si mantenne per varie ore all'altezza di metri 16,000, regione in cui, mancando il vapor acqueo, non avvengono cangiamenti di temperatura per effetto dell'altezza del sole; ma verso sera il raffreddamento sopravvenne, e il diagramma termometrico segnò un rapido abbassamento della temperatura.

— Alcune fotografie colorate, ottenute col processo inventato dal Lipmann, sono state presentate dai signori Lumière all'Accademia delle scienze di Parigi. Queste fotografie si ottennero su di una sostanza trasparente al gelatino-bromuro, e rappresentano uno spettro solare, un mazzo di fiori artificiali, delle invetriate a colori, delle cromolitografie, ecc.

Notevole è il fatto che nelle fotografie ottenute dai Lumière, i bianchi si vedono rappresentati con tutta la loro intensità e con tutte le loro sfumature. Ciò dimostra che col metodo Lipmann anche i colori composti vengono riprodotti. I bianchi si scorgono, come gli altri colori, sotto l'angolo usuale di riflessione, e non sono dovuti al colore proprio del deposito che si forma nella sostanza trasparente, perchè nei punti bianchi il deposito apparisce di un color bruno più cupo che nelle altre parti della fotografia.

— Ritenevasi sino ad ora, in seguito alle esperienze di Bert, che gli animali e le piante si comportassero egualmente sotto l'influenza delle variazioni di pressione dell'atmosfera, e che i fenomeni fossero dovuti alla diversa tensione dell'ossigeno. Il Jaccard ha ripreso queste esperienze ed è giunto a risultati che non concordano con quelli di Bert. Egli ha riconosciuto che i cangiamenti di pressione esercitano rimarchevole influenza sullo sviluppo delle piante, e che i fenomeni che i vegetali presentano, variano, come era facile il prevedere, a seconda delle specie; ma in generale la curva dello sviluppo presenta due massimi, il primo più marcato nell'aria rarefatta, e il secondo nell'aria compressa. Il fenomeno dipende in gran parte dalla tensione dell'ossigeno; ma anche la pressione ha un'azione manifesta.

— Da uno studio dell'Oppel sulle divisioni politiche della terra, si desume che 4 milioni di chilometri quadrati di terreno sono inabitati o privi di proprietari; in 13 milioni manca un governo regolare, e 117 milioni formano degli Stati ben definiti in numero di 75. Fra questi Stati ve ne sono alcuni pochissimo estesi, in modo che i diciotto principali occupano circa l'87 per cento della superficie sopra indicata.

— In una riunione dell'Associazione scientifica di Sassonia si è proposto l'uso dell'acido carbonico liquido per impedire la formazione delle incrostazioni nelle caldaie. Quando si vuol pulire una caldaia, la si riempie di acqua nella quale si fa giungere l'acido carbonico; l'acido, di cui l'acqua si satura, agisce sulle incrostazioni sciogliendole, e facendo deporre la calce allo stato polverulento, lascia perfettamente pulite le pareti metalliche della caldaia.

— Di vari antisettici è stata sperimentata l'azione dai signori Laveran e Vaillard, adoperandoli per mezzo di polverizzatori su determinati microbi. Di tutti gli antisettici, l'acido fenico, in soluzione al 5 per cento, si palesò il migliore, sia per la sua efficacia, che non si affievolisce col tempo, su ogni specie di microbi, sia perchè non danneggia gli apparecchi polverizzatori. Invece la soluzione all'1 per mille di sublimato corrosivo non sempre è attiva, e oltre al guastare gli apparecchi, s'impoverisce in contatto colle superficie metalliche.

— Il signor Anatole Leroy-Beaulieu ha pubblicato uno studio sopra gli ebrei e l'antisemitismo intitolato: *Israel chez les nations*. È stampato presso l'editore Calmana Levy.

— La Casa editrice Armand Colin e C. di Parigi ha stampato e pubblicato il primo volume dei *Discours et opinions de Jules Ferry publiés avec commentaires et notes* par Paul Robiquet.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un *Etude sur l'adultère au point de vue pénal* del signor A. W. Bouché.

— Una *Histoire de la population française* del signor Lucien Schöne, è testè comparsa a Parigi pei tipi dell'editore Arthur Rousseau. È preceduta da una prefazione di E. Levasseur.

— Lo stampatore Mongin-Rusaud di Lione ha messo in vendita un opuscolo intitolato: *La province contre Paris, étude politique et sociale de decentralisation.* È il succo delle teorie e il programma dei comitati decentralizzatori.

— La Librairie Polytechnique Baudry ha pubblicato la traduzione francese dall'inglese dell'opera del signor Robert H. Thurston: *Traité de la machine à vapeur.* Comprende la descrizione dei principali tipi di macchine, la teoria, la costruzione e le applicazioni. È tradotta dal signor Maurice Demoulin.

— È uscito, Calmann Levy editore Parigi, il quarto volume della *Histoire du peuple d'Israël* di Ernest Renan.

— Il 2 maggio p. v. uscirà presso gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi un volume del signor Raoul Chélard, che ha per titolo: *Les armées francaises jugées par les habitants de l'Autriche 1797-1800-1809, d'après des rapports de l'époque.*

— La medesima Casa editrice ha messo in vendita un volume di *Lectures sur la philosophie des sciences* del signor André Lalande.

— Gustavo Larroumet, membro dell'Istituto di Francia, pubblica (Librairie Hachette e C.) un volume di *Études de litterature et d'art.*

— Una *Histoire du Cardinal de Richelieu* del signor Gabriel Hanotaux ha veduto testè la luce preso la Librairie Firmin Didot. È divisa in due parti: La jeunesse de Richelieu (1585-614); la France en 1614.

— Il signor D. Bikelas ha pubblicato, Parigi Firmin-Didot, un volume di saggi storici sopra *La Grèce Byzantine et moderne.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les Mondains* di Hugues Le Roux (Calmann Levy); *Pas jalouse* di Gyp (medesimo editore); *Le Martyre d'une mère* di Georges Pradel (Dentu); *Amours de mâle* di Daniel Riche (Savine); *Mademoiselle Volonté* di Fernandes Calmettes (Plon, Nourrit).

— Presso l'editore H. Le Soudier è comparsa in questi giorni la traduzione francese di un libro del signor Charles Giellerup intitolato: *Richard Wagner, La Walkyrie expliquée et commentée.* Il libro è diviso in tre parti, che trattano rispettivamente: il dramma musicale; il soggetto e le fonti alle quali l'autore ha attinto; la parte dell'amore nella Walkyrie. Traduttore è il signor I. Gourovitch.

Fra i varî studi che si fanno per trarre profitto dai tubi di Geissler per l'illuminazione, notevoli sono quelli dello Knut Angstrom, il quale ha riconosciuto che più il gas è rarefatto nei tubi, e più questi, al passaggio della corrente, presentano radiazioni che rientrano nella parte visibile dello spettro. Coll'azoto si ottengono risultati straordinari; tanto che la trasformazione dell'energia elettrica in radiazioni dà, con questo gas, un rendimento superiore al 7 per cento. Che questa cifra sia assai forte si riconosce subito, quando si pensa che nell'arco elettrico è soltanto l'uno per cento dell'energia consumata, che si utilizza come luce.

— La cupola del nuovo Osservatorio di Greenwich non sarà ricoperta con lastre di ferro o di acciaio, ma verrà rivestita con cartone compresso; per altro l'intelaiatura, che sosterrà il rivestimento di carta, sarà sempre metallica, e in conseguenza la cupola peserà venti tonnellate.

— In una conferenza alla Società Reale di Londra, lord Kelvin ha trattato delle burrasche magnetiche, dimostrando che esse non possono dipendere dal sole. Per produrre una di queste burrasche bisognerebbe che il sole consumasse tanta energia, trasformandola in onde magnetiche lanciate attraverso lo spazio, quanta ne è necessaria al sole stesso per dare luce e calore durante quattro mesi. Secondo lord Kelvin le coincidenze osservate tra le macchie solari e le burrasche magnetiche, sono semplicemente fortuite.

— Gli editori Longmans annunciano una nuova serie « Epochs of Indian History » in cinque volumi editi dal signor John Adam. Il primo in ordine cronologico, e anche di pubblicazione, sarà *Ancient India* (2000 a. c. a 800 d. c.): è scritto da Romesh Chunder Dutt. Il secondo volume sarà *The Muhammadans*, compresa la storia dell' Indostan e Bengal fino al tempo di Warren Hastings (1774), scritto dal signor I. D. Rees. Seguirà *The Dravidians*, o la storia della penisola propriamente detta, inclusi i possedimenti portoghesi e danesi, le guerre con i francesi, scritto dal signor John Adam medesimo; e *The Mahrattas*, o la storia del Decano, incluso il Bombay e i dominii del Nizam, fino alla caduta del Peischwa (1818), del signor K. T. Telang. Chiuderà la serie un volume del signor I. S. Cotton sul *The British Power in India*, dai primi del secolo presente fino ai nostri giorni.

— La sezione manoscritti del British Museum ha fatto recentemente l'importante acquisto del volume di autografi del Keats, che fu scoperto a Melbourne circa due anni or sono.

— Gli editori Chapmann e Hall di Londra hanno messo in vendita in questi giorni un volume del signor Edward Delille intitolato *Some Modern French Writers;* è una raccolta di saggi, alcuni dei quali hanno già veduta la luce nella *Fortnightly Review*.

— La signora Frank Evans ha scritto un libro sopra i costumi e le credenze religiose dei popoli dell'Affrica del Sud, che sarà pubblicato dagli editori Cassel e Co. col titolo: *Some Legendary Landmarks of Africa.*

— Lord Brassey ha scritto un' introduzione ad un libro sopra le colonie inglesi del Rev. William Parr Greswell, che uscirà presso l'editore Percival e Co. col titolo: *British colonisation in Outline.*

— Il prossimo volume della serie dei « Canterbury Poets » sarà intitolato *Songs of Freedom,* edito a cura del signor H. S. Salt che vi ha scritto un' introduzione.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Heart's Awakening* di Marie Connor (Chapmann e Hall); *Lady Verner's Flight* di Mrs Hungerford (Chatto e Windus); *Keit Deramore* dell'autore di « Miss Molly » (Longmans); *Mrs. Grandy at Home* di C. T. C. James (Ward e Downey); *Love in a Life* di Mrs. William Acland (Kegan Paul e Co.); *Babette Vivian* di Christel (Digby, Long e Co.).

— L'editore Walter Scott pubblicherà fra breve un volume di saggi del signor George Moore col titolo: *Modern Painting.*

Un curioso *sport* ha avuto luogo recentemente nella Westfalia per iniziativa di un apicultore. Si trattava di stabilire se una distanza di cinque chilometri sarebbe stata percorsa in un tempo più breve dai colombi o dalle api. Dato il volo a dodici api e a dodici colombi, ad eguale distanza dai rispettivi abituri, fu prima a giungere al suo alveare un'ape, che precedette di un quarto di minuto il primo colombo; in seguito tre api giunsero prima del secondo colombo. Gl' insetti hanno dunque battuto i volatili.

— Il dott. Adamkiewicz ha dato comunicazione, al congresso di medicina tenuto a Wiesbaden, di un suo metodo atto a guarire il cancro. Essendo ammesso che ogni organismo muore per opera dei prodotti che segrega, come è il caso dell'uomo per l'acido carbonico che espira, anche il microrganismo del cancro sarà ucciso dalle sostanze che elabora. L'Adamkiewicz ha riconosciuto che il veleno del cancro è analogo ad una ptomaina cadaverica detta neurina; con quest'ultima sostanza egli fece delle iniezioni ad un uomo ammalato di cancro al labbro, e continuando tali iniezioni sistematicamente, il tumore sarebbe alla fine scomparso.

— Il signor M. Bartels pubblica, Lipsia Grieben editore, uno studio sopra la medicina dei popoli selvaggi, come contributo etnologico alla storia primitiva della medicina. È intitolato: Die Medicin der Naturvölker. *Ethonologische Beiträge zur Urgeschichte der Medicin.*

— A Gottinga, presso l'editore Vaudenhoeck, ha testè veduto la luce uno studio storico del signor G. Ludewig, sopra la politica di Norimberga al tempo della Riforma. È intitolato: *Die Politik Nürnbergs im Zeitalter der Reformation* (von 1520-1534).

— Il quarantesimo Congresso dei Filologi tedeschi si riunirà entro questo mese di maggio a Vienna dal 24 al 27. I filologi stranieri sono stati sempre i ben venuti a questi congressi, e questa volta i filologi non tedeschi di nascita ma residenti nell'Austria-Ungheria sono stati espressamente invitati a prender parte ai lavori del Congresso.

— A Berlino pei tipi dell'editore Heinrich ha veduto la luce uno studio filologico del signor F. Johnson, col titolo: *De coniunctivi et optativi usu Euripides in enuntiatis finalibus et conditionalibus.*

— È uscita la seconda parte di uno studio del signor C. Mucke che tratta *De consonarum in graeca lingua praeter Asiaticorum dialectum aeolicam geminatione.* Si stampa a Lipsia presso l'editore Iock.

— Si è pubblicata la prima dispensa di una serie di studi di filologia egiziana del signor H. Schack-Schackemburg. È intitolata: *Zur Grammatik der Pyramidentexte.* Ne è editore l'Heinrichs di Lipsia.

— Col titolo *Die scenische aufführung der griechischen Dramen* (la rappresentazione scenica dei drammi greci) è uscito a Monaco, presso l'editore Kaiser, uno studio del signor K. Weissmann.

— L'Imperatore di Germania ha mandato il suo ritratto, di grandezza naturale, in una magnifica cornice fiorentina con la dedica autografa, al professore Max Muller, per i suoi meriti nello studio dell'antica letteratura indiana, e per la sua nuova edizione del Rig Veda, col commentario del Layana, ultimamente pubblicata sotto il patronato del Maharaja di Vizianagram.

— Una nuova edizione dell'importante *Musik Lexicon* del signor Hugo Riemann vedrà la luce entro l'anno a Lipsia.

È morto in Ginevra, all'età di 87 anni, l'illustre botanico Alfonso De Candolle, figlio di un altro celebre scienziato. Il De Candolle è stato un lavoratore infaticabile, ed ha scritto numerosi ed importanti lavori, fondando una scienza nuova, quella cioè della geografia botanica.

— Si fa ora uso in America di una singolare sostanza, alla quale venne dato il nome di *carburandum,* e che avendo la stessa durezza del diamante nero, serve per guarnirne le punte degli scalpelli che impiegansi per forare le roccie o per lavorare i metalli. Sembra che il nuovo corpo sia un carburo di silicio, ottenuto col fare agire l'arco elettrico su di un miscuglio di carbone e di sabbia. Dagli studi che si stanno facendo sul *carburandum,* risulta che esso gode della proprietà, al pari del diamante, di divenir fosforescente nel vuoto sotto l'azione di effluvi elettrici a forte tensione.

— L'eclisse del 16 aprile è stata osservata, nelle regioni in cui essa era totale, in condizioni assai buone. Si sono eseguite dalle varie missioni scientifiche numerose fotografie. L'astronomo Pickering ha annunciato di aver osservato, durante l'eclisse, varie protuberanze sulla corona solare, due delle quali elevavansi sino all'enorme altezza di 700 mila chilometri. Inoltre le osservazioni fatte sulla corona solare, che appariva splendente e in contrasto colla superficie oscura della luna, avrebbero dimostrato che durante l'eclisse il sole trovavasi in uno stato di violenta agitazione.

— Alla Società dei naturalisti di Vittoria, in Australia, fu presentato un paio di stivali appartenenti a uno stregone avente la specialità di far piovere. Le scarpe, guarnite di penne, servono allo stregone per camminare senza far rumore; in tal modo egli può avvicinarsi al « diavolo della pioggia », che secondo gli australiani è la causa della siccità, e obbligarlo colle cattive a restituire quell'umidità che tiene per sè e che è necessaria a ridare la fertilità al paese. Non v'ha dubbio che le scarpe sopra descritte sono un documento etnologico assai curioso ed interessante.

— A Chicago si consuma il gas naturale che viene portato in città per mezzo di una condottura la quale lo raccoglie a 200 chilometri di distanza, nel campo di Kotomo, appartenente allo stato d'Indiana. Il gas è compresso per mezzo di pompe e scorre così in tubi di acciaio che in città aumentano di sezione, mentre la pressione del gas vien diminuita. Il gas naturale si adopera per il riscaldamento delle abitazioni; esso è dotato di una grande potenza calorifera, e i consumatori lo pagano 10 centesimi ogni metro cubo.

— È stato inventato dal Fyers un globo aerostatico avente la forma di un grande anello vuoto. Il nuovo globo è destinato agli usi militari, ed è formato da più scompartimenti impermeabili, in modo che quando l'anello sia colpito da qualche proiettile, possa cogli scompartimenti rimasti intatti, sostenere ancora il peso della navicella. Inoltre tutt'attorno al globo aerostatico gira una tela che, quando vien tesa, dà al globo la forma di un paracadute, permettendogli di calare con piccola velocità; pel caso in cui il pallone discendesse nel mare, il paracadute funziona come una boa e sostiene la navicella sull'acqua.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali poco favorevoli — La siccità e i suoi effetti nelle Borse — Parigi, Londra, Vienna, Berlino — La quistione monetaria — Rendita italiana — Politica e finanza — Un fenomeno nuovo — Resistenza della Rendita e dei Valori — Listini ufficiali.

Movimento scarsissimo da per tutto; e dovunque tendenze incerte o poco favorevoli. Ecco la fisonomia assunta e mantenuta dalle Borse in Italia ed in Europa, per l'intiero corso della quindicina.

Alle ragioni generali di preoccupazioni e di malessere, cui abbiamo più volte accennato, se ne è aggiunta in questo mese una nuova, inattesa ed assai grave, specialmente presso noi. Alludiamo alla siccità, la quale in parte ha già condannati ed in parte ha compromessi o minaccia i raccolti. Nessuno può aver dimenticato le crisi dolorose del 1847 e del 1864. La mancanza dei raccolti che colpì allora l'Europa e l'America, provocò un fortissimo aumento sul prezzo del denaro e dei cambi, e quindi un corrispondente rinvilimento nelle Rendite e nei Valori di ogni specie. Questa prospettiva non incombe finora con colori ugualmente allarmanti; ma nondimeno, le inquietudini per l'avvenire si manifestano profonde e legittime. Per l'Italia, intanto, i foraggi si considerano in gran parte perduti; ed i frumenti, ad andar bene, non potranno ormai dare che scarso frutto.

La Borsa di Parigi ha tentato di resistere, ma vi è riuscita forzatamente ed in proporzioni limitate. Le divergenze fra l'Assemblea ed il Senato per il bilancio si sono appianate; per l'imposta sulla Borsa si è trovata una maniera di conciliazione, fissando un metodo di percepirla, il quale scongiuri il pericolo temuto della scomparsa della *coulisse*. Ma

le comunicazioni ufficiali hanno confermato che il bilancio della Repubblica si chiude in quest'anno con un disavanzo di 151 milioni, e che il Governo dovrà fra breve procedere al rimborso di quasi 400 milioni di Buoni del Tesoro. Il giornalismo serio segnala per il credito francese, malgrado la immensa ricchezza della nazione, un rischio pressante, e la fiducia nel pubblico non può a meno di risentirne e palesarne gli effetti.

Lo Stok-Exchange, lungi dal resistere, ha dato prova di eccessivo malumore. I fallimenti delle Banche australiane hanno finito per scuotere il mercato Londinese. E non è da meravigliarne. I quattro maggiori Istituti di Melbourne e di Sidney caddero in meno di un mese, e si teme che la catastrofe si estenda. Così il prestito greco che sembrava allettare singolarmente i capitalisti e gli speculatori della *city*, in una settimana vi ha perduta ogni fiducia; e i negozi per quello del Brasile sono completamente abbandonati. Come avviene sempre in simili casi, il denaro ha cercato esclusivo rifugio nei Consolidati; sicchè mentre tutti i Valori a Londra restano deprezzati o negletti, i Consolidati chiudono il mese a 99 3/16, vale a dire ad un punto superiore alla fine di marzo.

A Vienna il mercato fu colpito da una rapida discesa nel cambio, dovuta a quattro cause, l'una più grave dell'altra. La prima fu l'annunzio di nuove difficoltà monetarie che si temevano, provenienti da richieste metalliche dall'America. Questi timori non si verificarono. Ma la impressione dei primi dispacci bastò a diffondere il panico. La seconda consistette nella compra dell'oro continuata dal Tesoro austro-ungarico per la graduale cessazione del corso forzoso. La terza si dovette alla molta vendita avvenuta all'estero di azioni e di obbligazioni austriache per realizzare cospicui guadagni. La quarta infine si originò da una considerevole diminuzione delle esportazioni, constatata nei rapporti ufficiali, per il primo trimestre dell'anno. Questa condizione ha fatto sì, che molti si sono impensieriti sul risultato ultimo della operazione per la ripresa della valuta metallica; e l'eco di queste apprensioni si fece udire anche nella Camera di Pesth. Il ministro del commercio però rispose proclamando assoluta fiducia nell'esito dell'ardita impresa.

La Borsa di Berlino si è messa ad uguale livello; ma quivi le incertezze si sono risolute più che altrove in straordinaria inazione. Soltanto a Berlino, il che non è sintomo favorevole, si registrò un imprevisto aumento nel prezzo del denaro, e lo sconto fuori Banca salì a 2 3/8 0/0.

Questa attitudine generale delle Borse merita tanto più seria considerazione, in quanto che, le poche e lievi preoccupazioni politiche che si osservarono al sorgere dell'aprile, sono oggi intieramente dileguate. Nel Belgio le moltitudini tornarono in quiete, e l'ordine pubblico può dirsi ristabilito nei maggiori centri politici o industriali. Il Re Alessandro in Serbia ha consolidato il suo colpo di Stato in mezzo al plauso del paese, col consenso della rappresentanza nazionale e coll'immediato riconoscimento di quasi tutte le potenze di Europa. Aggiungasi che, a proposito del 1° maggio, le dimostrazioni operaie si annunziarono in ogni parte del mondo, ma sembra che il Socialismo abbia, almeno per ora, rinunziato a propositi o ad atti di violenza o di ribellione. Se malgrado ciò, un denso velo si estende sulle Borse, converrà crescere in prudenza per non avventurarsi a scosse peggiori o più gravi.

Per l'andamento delle Borse in Italia, vi sono stati per tutta la quindicina motivi di soddisfazione piuttosto che di rammarico. E questo si dovette all'atonia che ha predominato nei nostri mercati, massime nella seconda settimana, in cui gli animi furono distratti dalle feste per le nozze d'argento dei Sovrani. L'attività fra noi si è dedicata all'assestamento delle posizioni, ma essendosi lavorato poco, le liquidazioni si presentarono facilissime. I Riporti per la Rendita variarono fra 0,5 e 0,10; perchè una buona parte dello scoperto si era equilibrata già prima della liquidazione. Pei Valori in generale i Riporti oscillarono da 4 1[2, minimo, a 5 1[2, massimo, ad eccezione dei Ferroviari pei quali non si andò oltre al 3.

Per il nostro Consolidato, si costatò un fenomeno nuovo. Per il solito tutte le volte in cui in Italia si compierono dimostrazioni politiche, a suffragio della triplice alleanza, o in omaggio o in favore della Germania, la Rendita Italiana fu combattuta energicamente a Parigi, e sostenuta più o meno fermamente o efficacemente a Berlino. In massima però ne seguirono sempre ragguardevoli ribassi. Questa volta le manifestazioni in Roma furono davvero solenni ed imponenti: la stampa pubblica di Parigi a noi ostile non risparmiò nè attacchi nè offese, ma la Rendita Italiana non andò depressa in Francia, nè sollevata in Germania. Parve che nelle Borse estere le feste nostre passassero totalmente inosservate. Ed anzi, se si considerano i prezzi della liquidazione, si trova che in Italia le posizioni si conservano di preferenza al ribasso; mentre l'estero spiega pel nostro Consolidato benevolenza maggiore e più costante. Questa disposizione si conferma nei prezzi i quali, nella seconda settimana della quindicina, possono riassumersi nelle seguenti

cifre: a Parigi, la Rendita Italiana passa da 93, a 92.98; a Londra, invece, da 92.40, a 92.43; a Berlino, da 92.91, a 92.90; e in Italia, da 97.05, a 97.15.

Pei Valori, le cifre si porgono piuttosto favorevoli. Le azioni della Banca Nazionale Italiana non corrono propizio momento, ondeggiando intorno ai 1305. Questo regresso dipende dalle voci diffuse dai più autorevoli giornali, secondo cui il progetto di riforma organica bancaria incontra gravi ostacoli in seno della Commissione parlamentare e pare ormai non solo difficile, ma impossibile che venga discusso alla Camera e al Senato prima delle vacanze estive. Una proroga per lo meno di 6 mesi, ed il rinvio necessario all'anno prossimo provocano giustificate incertezze; tanto più, in quanto che nessuno può immaginare come o a quali condizioni il Parlamento sarà per consentirlo al Gabinetto attuale. Malgrado simili dubbi, la Banca Nazionale Toscana ha continuato a quotarsi 1340: e la Banca Romana ha seguitato a rimanere in completo abbandono.

La sottoscrizione del nuovo Imprestito di Genova essendo riuscita felicemente, e coperta per tre volte, si sarebbe dovuto credere che il Mobiliare e le Generali sotto i cui auspici l'operazione fu conclusa prendessero uno straordinario ascendente nei nostri mercati. Ma il presagio non si verificò che in parte, a causa del ristretto numero di affari. Il Mobiliare salì soltanto da 475 a 480, e le Generali da 325 a 328. Quasi invariati rimasero i Valori Torinesi, la Banca di Torino a 380; il Credito Industriale a 212; e il Banco Sconto a 87.

Ottimo contegno, invece, serbarono in armonia cogli avvisi di Berlino i Valori Ferroviarii: le Meridionali ascendono da 698 a 704; le Mediterranee da 552 a 558; le Secondarie Sarde da 373 a 375; e le Sicule da 618 a 620.

Ma nel medesimo tempo rimangono abbandonati i Valori Fondiari. Ritroviamo l'Immobiliare a 72; il Risanamento a 62; le Tiberine a 20; la Fondiaria Italiana a 6.

Infine nessuna animazione si è notata pei Valori Industriali, se ne eccettui gli Omnibus, i quali saliti troppo alto, dovettero declinare, forse con reazione esagerata da 228 a 210, o 214. Per molti titoli è inutile far cenno giacchè i prezzi rimasero invariati dall'altra quindicina: registriamo soltanto l'Acqua Marcia a 1140; il Gas a 770; le Rubattino a 328; le Raffinerie a 240: le Sovvenzioni a 25; e le Venete a 32.

Dopo di che cediamo la parola al solito listino officiale.

Borsa di Roma: Rendita 97.17 1[2 — Meridionali 702 — Mediterranee 554 — Mobiliari 478 — Generali 327 — Immobiliari 72 — Risanamento 60 — Gas 770 — Marcia 1142 — Condotte 273 — Omnibus 210.

Borsa di Firenze: Rendita italiana 97.10 — Londra, 3 mesi 26.06 1[2 — Francia a vista 104.36 — Meridionali 698.25 — Credito Mobiliare 476.50 — Azioni Soc. Immobiliare 72.

Borsa di Milano: Rendita 5 0[0 97.10 — Banca Generale 328 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 554 — Obbligazioni Meridionali 312.25 — Navigazione Generale 327 — Raffineria Zuccheri 242.

Borsa di Genova: Rendita 5 0[0 97.07 — Azioni Banca Nazionale 1310 — Credito Mobiliare Italiano 477 — Ferrovie Meridionali 699 — Ferrovie Mediterranee 552 — Navigazione Generale 326 — Banca Generale 327 — Raffineria Zuccheri 239.

Roma, 30 aprile 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

CATERINA SFORZA

PARTE SECONDA.

Posate le ansie, le trepidazioni, i pericoli dell'invasione di Carlo VIII, incominciarono per Caterina Sforza le lunghe e sorde lotte coi Veneziani, che miravano a slargarsi in Romagna, le brighe coi Bentivoglio, che da Bologna le si erano fatti sempre più ostili, e colle fazioni della torbida Cesena, le angosce, che le infliggeva l'odio del nipote, Cardinal Cesare Riario, le preoccupazioni per l'avvenire de' suoi figli. Tutti questi travagli narra a disteso il Pasolini colla scorta di preziosi documenti, ed è una delle parti più nuove e importanti del suo libro, la quale mette in luce molte pagine di storia, si può dire, ignorate, ma noi non possiamo che accennarla appena, tant'è minuta e piena di piccoli fatti, rimandando al libro del Pasolini chi n'abbia curiosità di vero studioso.

La mira principale della politica di Caterina è difendersi dalle insidie dei Veneziani, emanciparsi al possibile dalla tutela del Duca di Milano e accostarsi ai Fiorentini, sempre tutti per Francia, nonostante tanti disinganni patiti e che patiranno.

L'abilità, la finezza di questa donna per ischivare di entrare nella Lega contro la Francia e nel tempo stesso non parere d'aver fatto causa comune coi nemici della Lega, è veramente ammirabile, e più ammirabile ancora che questo indirizzo della sua politica, di cui la saggezza sarebbe nell'avvenire apparsa maggiore, se minore fosse stato il chiuso e gretto egoismo dei Fiorentini verso di lei, segua e appaghi nel tempo stesso gli affetti più intimi del

suo cuore, ormai tutto pieno della dolce immagine di Giovanni de' Medici, uscito di quel ramo cadetto di Pier Francesco, che rappresenta in Casa Medici gli *Orléans* della Casa di Francia, non escluso il *Filippo-Eguaglianza*, precorso di circa tre secoli da questo Giovanni, che ha mutato il nome avito in quello di *Popolani* o *Popoleschi*. È lui, che, essendo lo stolto figlio di Lorenzo il Magnifico stato scacciato da Firenze fino dal 1494 e ristaurato il governo popolare, viene spedito in qualità di ambasciatore presso Caterina Sforza, e abile, insinuante, bellissimo, sa far così bene la parte sua, che in poco d'ora diviene amico, amante, marito e dominatore assoluto della terribile donna, resa un'altra volta, per virtù d'amore, mite, dolce, mansueta come una agnella.

Con questa unione, che fra le pareti domestiche di Caterina introduce un po' di pace e tutta quella relativa felicità ancora possibile ai principi fra i torbidi continui e le sorprese della politica d'allora, e che Caterina, dopo averla risolutamente e, si potrebbe dire, sfacciatamente smentita tante volte, riesce poi a fare accettare e quasi sancire da amici e nemici, lo stesso suo governo, vigoroso e operosissimo sempre, ripiglia un aspetto di più calma giustizia e regolarità, di cui si rallegra il suo popolo, il quale accetta nei beneficii i trascorsi amorosi della temuta signora e li circonda di un compiacente silenzio.

Posa altresì la brutta cospirazione dei figli contro la madre, e Ottaviano, ch'essa mette al soldo de' Fiorentini, fa le sue prime armi nell'interminabile guerra di Pisa sotto la guida del patrigno; prime armi riescite felici e delle quali Caterina cerca magnificare l'importanza, tanto questa discendente d'eroi ambirebbe esser madre d'eroi, ma il pingue e lento Ottaviano era da natura chiamato a tutt'altro, ed anche tale gloria verrà a Caterina dal suo terzo matrimonio, da cui nasce quello, che sarà l'ultimo dei grandi condottieri italiani.

Il Pasolini, che nella larga abbondanza del suo racconto talvolta infila volentieri anche le vie traverse per vedere che altro paese si scopra, crede bene riassumere qui le vicende di Giovanni dalle Bande Nere, narrazione episodica, che, come arte di composizione, non possiamo approvare, tanto più che, per quanto sia ampia, non può riescire e non riesce adeguata a tanto personaggio ed interviene proprio al momento, in cui l'intreccio della vita di Caterina si complica, s'avviva, si stringe vie maggiormente

e si sente, diremmo, il bisogno che niente raffreddi o divaghi e che la narrazione proceda rapida, serrata, incalzante quasi al pari dei fatti e delle commoventi catastrofi dell'eroina del dramma.

Caterina sfidava audacemente i pericoli d' una situazione, che ogni giorno s'abbuiava di più. Da un lato, mentre i Veneziani minacciavano lei e i Fiorentini, essa soccorreva i Fiorentini, dall'altro, mentre già s' andavano disegnando le ambizioni e le cupidigie dei Borgia, essa osava ricusare sprezzantemente per suo figlio Ottaviano la mano di Lucrezia Borgia.

Se non che Giovanni de' Medici, il più nobile amore di Caterina, l' inspiratore, il consigliere più fido di quest'ardita politica, moriva quasi d' improvviso il 15 settembre 1498. Fu così grande il dolore di Caterina, che tanto il Duca di Milano, quanto i Fiorentini, dubitarono forte che essa nella via intrapresa non vacillasse, non avendo più, come scriveva un amico al Duca di Milano: « chi la tenghi dritta et so quello che dico ». Ma dubitarono a torto. Coi pochi aiuti mandatile dal Duca di Milano, e nonostante le lusinghe sempre rinnovate e ingratamente mai mantenute dai Fiorentini, essa tenne testa per lunghissimo tempo alla potenza Veneziana, che ormai pareva risoluta di cacciarla di nido; ed è veramente una figura unica nella storia questa donna che di giorno, di notte, cavalca armata fra condottieri e soldati di ventura, discute piani di guerra, afforza rocche, prepara armi, danari, vettovaglie, respinge scorrerie; sempre vigilante su tutti e dappertutto, mai stanca, mai timida, mai sfiduciata, mai a corto d'espedienti; testa di gran capitano, anima principesca, imperatoria, dominatrice, la quale, ora che il Pasolini ce l' ha fatta conoscere intiera nella sua realtà e non come l'avevano sfigurata la leggenda, il panegirico od il libello, ci risulta indubitabilmente molto maggiore de' suoi casi e della sua fortuna.

Di lei, bella, giovane ancora e con quel temperamento, che il Pasolini si contenta di chiamare ardente, si può credere, se ora che, morto il terzo marito, vivea di continuo fra quei fior di casti costumi di partigiani e condottieri, la cronaca scandalosa non novellò a dritto e a traverso. Ma per quanto sparlino i suoi nemici e per quanto una specie di corpo diplomatico, rappresentante mezz' Italia e messole attorno per spiarne ogni passo, si compiaccia raccogliere ogni mormorazione, che si sollevi contro di lei,

il Pasolini ha qui veramente buono in mano per difenderla e d'altra parte la difende bene il fatto, che, nè a governare nè a combattere, nessuna individualità mascolina apparisce in tal tempo prevalente presso questa donna, lasciata sola in realtà a bastare ed a resistere a tutto. Di nessuno anzi ci sarebbe neppur da parlare, nè di amici nè di nemici suoi, fino a che Caterina si trovi alle prese coi Borgia e combatta con essi l'ultima sua e più disperata battaglia, se proprio ora non le fosse spedito dai Fiorentini Niccolò Machiavelli, troppo gran nome da poterne tacere, ma spedito a lei in rappresentanza d'una politica tutta fatta di taccagnerie e di piccole menzogne, che ad altro non mira, se non a sfruttare la fedeltà cavalleresca di questa signora e i pericoli, dai quali era minacciata. Essa non si lasciò ingannare. Coi Borgia in prospettiva, i Veneziani avversi, il Duca di Milano, che sì e no sarebbe sfuggito alle vendette della monarchia Francese, cui quel tristo avea per primo insegnata la strada d'Italia, Caterina, sebbene stomacata della malafede dei Fiorentini, sentiva di non poter trattarli come avrebbe voluto e come meritavano, ma fece almeno intendere al Machiavelli non essere poi così facile pascerla d'erba trastulla, laonde il gran politico in questo meschino episodio diplomatico, troppo a lungo narrato, per quel che vale, dal Pasolini, si mostra di necessità inferiore a lei, quanto è inferiore la politica che esso rappresenta all'audacia d'una debole donna, che, mentre il mondo le crolla addosso, non solo si dispone a resistere, ma crede ancora alla possibilità della propria vittoria.

***

A più d'un segno Caterina da prima intravvide, poi le fu chiaro del tutto ciò che i Borgia tramavano contro di lei. E che solitudine, che vuoto le si va facendo a poco a poco d'intorno! Luigi XII, succeduto in Francia al romanzesco Carlo VIII, si prepara alla conquista del Milanese e di Napoli e si allea coi Veneziani e col Papa; non isdegna anzi imparentarsi con questo, sposando Cesare Borgia a Carlotta d'Albret, e patteggia la rovina dei signori di Romagna, di Caterina per prima, come prezzo dello scambievole aiuto, che i Borgia e Francia si daranno alla buona riuscita dei loro disegni. Si riaccende, dopo breve tregua,

la guerra di Pisa a tener occupati i Fiorentini, i quali per di più sono minacciati, che aiutando la Contessa di Forlì, Pisa sarà conquistata pel Borgia. Figurarsi! Non l'hanno aiutata, quando, col dar mano a lei, avrebbero difeso sè stessi. Che cosa attenderne ora? E alle minaccie i fatti tengono dietro con una rapidità spaventosa. In un batter d'occhio il dominio Sforzesco è sfolgorato in Lombardia, e sulla Romagna piomba Cesare Borgia colle milizie pontificie, gli Svizzeri assoldati e quindici mila ausiliari Francesi sotto il comando d'Ivo d'Allègre. In che spera, in che confida Caterina? In sè stessa, forse in Dio, in nessun altro di certo. Questi prodromi, che compendiamo in poche righe, sono assai ben descritti dal Pasolini, a cui l'abitudine del narrare diffuso e del particolareggiare minuto, che altrove forse raffredda, serve qui a meraviglia per delineare intiera una situazione storica così complicata e insieme per analizzare psicologicamente e atteggiare, di fronte gli uni agli altri, personaggi così caratteristici, i quali dal vasto quadro della storia Europea il destino accozza ora e raggruppa su questo piccolo angolo di Romagna ad una lotta fitta, serrata, mortale, e che tuttavia potrebbe, sol col durare più o meno a lungo, o per un caso inopinato, fortuito, che sopravvenisse, mutar di colpo le sorti di tanta gente, specie in un tempo, nel quale la violenza, l'arbitrio, il capriccio dei più forti determinano da un'ora a un'altra le più inaspettate sorprese. È in quest'alea, in quest'ignoto, in questi giuochi di fortuna, che nei più decisivi momenti della loro vita si vedono confidare e sperare indoli d'ordinario così pratiche e così audaci, come quella di Caterina Sforza, ed è appunto codesta incertezza, codesta specie d'insensata sfida al destino, lanciata dal braccio di una donna, che conferisce una grandezza epica alla catastrofe di questo dramma e fa quasi riudire in essa un'ultima eco di canzoni di gesta e di racconti cavallereschi, che si ripercuoterà nei due grandi poemi del nostro Cinquecento.

Il Pasolini ha sentiti ed espressi da artista tutti questi diversi e contrari elementi del suo racconto in pagine, che sono fra le più splendide del libro. Lo studio della realtà è vero e profondo; l'analisi dei caratteri, la pittura stessa dei luoghi sono di una diligenza instancabile, eppure non v'ha nulla d'inutile e d'ozioso; lo scrittore sa d'essere qui al colmo del suo tema,

d'essere al punto, in cui si rivelerà intiera la sua eroina, in cui la gloria della lotta disuguale assolverà in parte le sue colpe, in cui la sventura, in contrasto coll'insolente e immeritata felicità degli avversari di lei, parrà prevenire coll'espiazione il giudizio della storia, lo scrittore sa e sente tutto questo, e ne trae nuovo calore e nuova vigoria d'inspirazione.

La vita privata di Caterina concorre anche ora a umanizzare, a infemminire un po' la guerriera e la donna politica, ma questa volta è la pietà verso i morenti di peste, sono gli spasimi pel suo piccolo Giovannino malato, sono le sollecitudini per gli altri figliuoli e le misere donne, che l'attorniano e che bisogna pur mettere in salvo dai prossimi orrori d'un assedio e da un probabile eccidio, sono tutte queste tenerezze e ansie materne, che addolciscono e ammolliscono in Caterina il fiero tipo della *virago*.

Mentre provvede a tutto ciò, la sua politica per cercar amici, aiuti, alleanze è (purtroppo inutilmente) più attiva che mai. Persino con Roma e coi Borgia essa tratta e benchè già solennemente condannata dal Papa, come vassalla infedele, Caterina vuol togliergli almeno ogni pretesto e ogni scusa, ma intanto apparecchia armi ed armati, e dopo aver messa in salvo la sua famiglia, meno Ottaviano, si dispone ad una resistenza disperata, l'ultima, ripetiamo, e forse la sua sola speranza.

Cesare Borgia era giunto sotto Imola, che gli aprì subito lo porte. Resistette la rocca, difesa da un guerriero di grande animo e fedele a Caterina, ma quel che non potè la forza, potè la frode e dovette cedere, uscendone però con gli onori di guerra. L'esempio d'Imola scosse Caterina, dandole a divedere quanto poteano contare sui popoli queste tirannie violente e passeggiere, che se li disputavano. Ed era giusto che fosse così, e v'è in quest'odio o per lo meno in questa indifferenza dei tormentati verso i tormentatori un barlume di imperscrittibili diritti, che un giorno, molto lontano ancora, saranno meglio sentiti e rivendicati! Caterina sembra aver sentore anch'essa di questa giustizia, poichè senz'ira interroga i Forlivesi se vogliono che essa difenda sè e loro, la rocca e la città, o se preferiscono venir essi a patti coll'invasore e che essa, deliberata in ogni modo a non cedere, si chiuda nella rocca co' suoi soldati. Nicchiarono in sulle prime, ma Caterina capì a volo, e poichè l'ora suprema

era venuta, mandò in salvo a Firenze anche suo figlio Ottaviano.

Al Pasolini questo pare un atto di debolezza femminea e materna, che non s'attagli all'indole di Caterina. Non concordiamo con lui. Ottaviano rappresenta per Caterina il diritto ereditario, quel tanto di diritto cioè, ch'essa può vantare, ed ora e poi, alla signoria d'Imola e di Forlì. Se Ottaviano perisse, o se, caduto in mano di Cesare Borgia, fosse, com'era certissimo, messo a morte, che cosa rimarrebbe di lei e della signoria dei Riario in Romagna? Per quanto poco il diritto contasse, qualche apparenza salvavano persino i Borgia, se poi tanto insistettero, affinchè Caterina espressamente rinunciasse pe' suoi figli alla signoria di Imola e di Forlì; e quello fu, secondo noi, il pensiero di Caterina, allorchè, senz'alcun riguardo alla fama guerresca d'Ottaviano (il quale del resto finì prete) al momento del maggior pericolo lo mise in salvo a Firenze.

Quanto a Forlì, ben presto nella tiepidezza popolare trescò il tradimento; un Luffo Numai parlò nel consiglio dei magistrati con quelle grandi arie solite di sopraffina saggezza politica, in cui anche allora sapeva inferraiolarsi la ribalderia, e Forlì imitò l'esempio di Imola. Lo pagò caro, perchè ospitare Cesare Borgia, Svizzeri e Francesi era ben peggio che sopportare un assedio, ma i Forlivesi, almeno, fecero la volontà loro, Caterina tenne tutto per sè l'onore e il pericolo dei combattimenti, e in ciò nuovamente splende in lei una grandezza morale molto degna d'ammirazione.

L'assedio della rocca è nel libro del Pasolini una serie di quadri e di episodi, rilevati non da documenti, che purtroppo mancano quasi del tutto, ma da storie, da cronache, da frammenti, che il Pasolini, aiutato principalmente dall'esatto studio dei luoghi e dei monumenti, quali furono, quali si trasformarono col tempo e quali rimangono al presente, ci rimette innanzi nella più evidente realtá.

Il 19 dicembre 1499, verso sera, Cesare Borgia entrò in Forlì. L'ingresso sotto una pioggia battente di quella bella e sinistra figura, circondata da guerrieri francesi, che si onorano di cavalcarle cortigianescamente a fianco; quelle notti di saccheggio, di violenze, di tumulti; quei cittadini, che si asserragliano nelle case o fuggono atterriti e seminudi per le vie, implo-

rando misericordia; quei conventi di monache, che invasi echeggiano di grida disperate e suonano le campane a soccorso; le tenebre rotte dal lampo dei cannoni, che dalla rocca tirano sulla città; i soldati, che, briachi e feroci, tra di loro s'ammazzano, quali per reprimere gli eccessi peggiori, quali per contrastarsi le prede; qualche saccardo impiccato a mostra di giustizia; qualche misero Forlivese, che anch'esso penzola dalle forche, perchè ha osato resistere o ribellarsi; le chiese profanate; le statue dei santi, quella di S. Mercuriale, protettore della città, rovesciate giù dagli altari e trafugate dai monaci per salvarle; tutto quest'insieme di tragedia e di orgia, che Caterina può contemplare dall'alto della rocca, forma un intreccio e una successione di scene, non sapremmo dire se più pietose, terribili o pittoresche, che riempiono i primi giorni dell'assedio.

Al Borgia preme far presto; si porge benevolo a tutti; si finge addolorato di non poter risparmiare tanti travagli alla città, e intanto freme di dover fermarsi ai piedi di quella rocca, e si rode di quell'inciampo quasi ridicolo, con cui la temerità di una donna attraversa il corso delle sue vittorie e l'esecuzione de' suoi disegni.

Non meno singolare e curioso è quanto accade nell' interno della rocca. In quell'angusto spazio è un serra serra, un rigurgito di soldati di diverse nazioni; anche là dentro discordie, risse, ferite, fedeltà, tradimento, valore, viltà, uno strano e indisciplinato miscuglio di azioni e sentimenti contraddittorii, donde parrebbe impossibile, che avesse a uscir fuori la suprema energia della pugna, della resistenza e del sacrificio, se non vi aleggiasse sopra la ferrea volontà di Caterina, che, circondata da pochi fedeli, ha su quella marmaglia variopinta e ribalda il prestigio misterioso, che esercitano in dati momenti la forza, la bellezza, l' ingegno, il coraggio, l'entusiasmo, il sentimento cavalleresco dell'onore anche sugli animi, che meno conservano d'umano; prestigio, di cui s' intende anche meglio la potenza in questo caso, giacchè, per estremo di singolarità e di contrasto, era esercitato da una donna.

Ciò, si direbbe, imbarazza lo stesso Cesare Borgia, che mentre dispone le artiglierie per sfondare le muraglie della rocca, dove appariscono più deboli; mentre raduna fascine per riempire la fossa, che la circonda, e affretta l'assalto, più che può, tuttavia

per ben due volte fa a suon di tromba chiamare la Contessa, che si presenta fra i merli della rocca ed esso al di là della fossa, col cappello in mano e alternando inchini e dolci parole, tenta colle lusinghe e le promesse indurla a cedere e per due volte si espone ai suoi sarcasmi ed ai suoi rifiuti.

Scene anche queste quanto mai caratteristiche e piene, diremmo, di color locale, perchè soltanto quell'angustia di spazio e la bassa e tozza costruzione di quelle rocche di Romagna, che ancora si vedono, spiegano la materiale possibilità di quei colloqui fra la Contessa ed il Borgia.

Riuscite vane tali pratiche, il dialogo prosegue a colpi di cannone, da una parte e dall'altra con poco frutto, ma se per un momento s'interrompe, ecco gli assedianti atterriti o di una rivolta dei cittadini o di tranelli diplomatici di Caterina, cui da alcuna parte possa essere stato promesso qualche soccorso. Così passano gli ultimi giorni del 1499 e Caterina non cede. « Ritta in cima alla torre maestra, scrive il Pasolini, dove saliva per osservare la sua città, il campo nemico, la pianura devastata e biancheggiante di neve, la bella guerriera vide l'aurora del nuovo secolo e lo spuntar del sole del 1° gennaio 1500 ». Entro la rocca si raddoppiano intanto le difese e tutto mostra la deliberata volontà di resistere; nel campo degli assedianti si celebra a uso francese il capodanno con banchetti, canzoni, balli di soldati e di cortigiane, allegra e pittoresca gazzarra in contrasto colle furie feroci, che tempestano nell'animo del Borgia, il quale a banchetto eccita colle scommesse i suoi capitani, fissando un termine a quell'ostinata resistenza, non vincibile forse che da un assalto a viva forza. Non l'osa esso di persona, perchè di fronte all'Amazzone Sforzesca quest'uomo dalle insidie misteriose, dagli annegamenti notturni, dalle pugnalate a tradimento e dai veleni a lunga scadenza (il quale certo non meritava poi di finir da soldato in un giorno di battaglia) si mostra anche vile. L'osano gli altri, e l'ultima lotta del 12 gennaio 1500, in cui la rocca è disputata e presa palmo a palmo, e si combatte corpo a corpo sulle mura, sui ponti, da un torrione all'altro, nella stretta dei cortili, degli anditi, delle stanze, colle gambe impedite fra le macerie e i cadaveri, tra il fumo degli incendi che soffoca e accieca, fra il tuonare dei colpi, le grida dei combattenti, i gemiti dei feriti e dei moribondi, fra la

ressa di una mischia, in cui quasi non si distinguono più gli assalitori dagli assaliti, e che ora posa per disperata, ora ribolle più feroce che mai, perchè Caterina combatte in persona, bella, armata, potente, come la Bradamante dell'Ariosto e la Clorinda del Tasso, e a più riprese si getta dove più ferve, nè si ritrae quantunque già sopraffatta, vinta, ferita, perduta senza più scampo nè speranza, l'ultima lotta, diciamo, è epica veramente e degna che il suo ricordo, per certo ancora persistente e vivace, lungo tutto il secolo XVI, inspiri la fantasia dei due più grandi poeti del Cinquecento Italiano nella creazione delle loro eroine guerriere.

*
* *

Vi fu chi tradì Caterina? perchè la bandiera bianca fu inalzata, mentre essa combatteva ancora? La mano inguantata di ferro, che, piombandole sulla spalla, la fece prigioniera del Balì di Digione, certo la colse all'impensata e mentre essa, affacciata dai merli, parlava col Borgia, che era a cavallo al di fuori e la scongiurava ancora ad arrendersi. Essa si voltò e, con un'ultima astuzia o un ultimo lampo d'orgoglio, dichiarò che s'arrendeva al Balì, non al Borgia, e che affidava la sua persona all'onore e alla fede del re di Francia. Ciò le tornò utile più tardi. Per allora, dopo essere stata ignobilmente trafficata e contrastata fra il Borgia e i Francesi, essa finì nelle mani del Borgia, che, irritato dalla resistenza, più irritato ancora ch'essa avesse messo in salvo i figli, da lui forse creduti nascosti nella rocca, non v'ha, a quel che pare, martirio o vituperio che le risparmiasse. Se la strascinò dietro a Cesena e a Sant'Arcangelo, dove preparava l'impresa di Pesaro, ma ivi un ultimo e vano tentativo di Lodovico il Moro in Lombardia, richiamando di fretta colà gli ausiliari Francesi, Cesare, per ordine del Papa, riprese con la sua prigioniera la via di Roma.

Comincia ora un'altra parte importantissima e nuova quasi del tutto, pei documenti dai quali risulta, del libro del Pasolini. Spillare ai Riario fin l'ultimo soldo e costringere Caterina a rinunciare per sè e pei figli ad ogni diritto su Imola e Forlì, tale è il fine di tutte le torture morali, che il Papa e Cesare Borgia le infliggono. Essa resiste « indiavolata e forte de animo », dice l'agente Ferrarese a Roma; tenta fuggire, non le riesce; al-

lora dal Belvedere del Vaticano, dov'era prima alloggiata, viene addirittura carcerata in Castel S. Angelo, deliberati forse i Borgia di ucciderla, e, per parer pure di farlo con qualche sembianza di giustizia, la processano di tentato avvelenamento del Papa. Processo che va per le spiccie, senza forme di giudizio, e nel quale il Papa in persona è giudice e parte. Oscura, confusa, goffa persino è l'imputazione, come le è fatta. Nel novembre del 1499, quando la invasione di Cesare in Romagna non era ancora che una minaccia, essa avrebbe affidate a due scherani qualunque certe lettere avvelenate da consegnarsi al Papa, e a nessun altri che a lui, il quale, al solo aprirle, sarebbe cascato morto. Quei due vanno: sono scoperti, arrestati, cacciati in Castel S. Angelo, e nessuno si occupa più di loro sino a che Caterina è condotta prigioniera in Roma e resiste alle prime coercizioni dei Borgia. In tutto ciò v' ha un mistero che neanche al Pasolini riesce di decifrare. Pure gli storici parlano di questo attentato di Caterina, qualche lettera di contemporanei parimente ne parla, e il Pasolini non sa risolversi ad abbandonare il tenebroso argomento senz'almeno girargli attorno e provarsi a rischiararlo da qualche lato. Nessuna sua diligenza di ricerche, nè sottilità di argomentazioni gli riescono, ed in tal caso intendiamo che si rimanga in dubbio. Forse è quello, e non più, che i Borgia volevano, se il Papa non pronunciò la sentenza e Caterina gli uscì viva dalle mani. Ad ogni modo, con gli scarsi e quasi assurdi elementi di fatto, che possediamo, e trattandosi che l'accusa viene dai Borgia, restare in dubbio è già molto. Spingere lo studio al di là, esaminare ancora, come direbbero i legali, la *capacità a delinquere* di Caterina, e invocare su questa giudizi di *periti,* ce lo perdoni il Pasolini, ma ci sembra uno zelo di verità, sorpassante i doveri dello storico, e di cui lo spirito della bella Contessa di Forlì, che pure ha tante ragioni di aleggiargli amorosamente dintorno, non potrà essergli molto riconoscente.

Nel fondo del suo carcere di Castel S. Angelo, angosciata dai terrori del veleno o d'altra fine ancora più spiccia, dall'ingrata perversità dei figli, i quali più che a liberarla pensano a far traffico della sua sventura, dal pensiero dell'ultimo e prediletto bambino, che non sa in quali mani possa essere capitato, Caterina non poteva prevedere di certo da che lato le sarebbe venuto un soccorso. E le venne in realtà onde meno dovea ormai

aspettarselo. I Francesi, sempre in accordo coi Borgia, ripigliavano l'impresa d'Italia per compirla colla conquista di Napoli. Seppero tra via che quella valorosa Contessa di Forlì, fidatasi all'onore e alla fede loro, era prigioniera in Castel S. Angelo, se pure non era già stata assassinata dai Borgia, e furibondi di tale scoperta, più di tutti monsignor Ivo d'Allègre, uno dei capi, che proprio lui avea concordata a Forlì con Cesare Borgia la liberazione di Caterina, non appena l'esercito francese fu giunto a Viterbo, il D'Allègre se ne staccò quasi solo e volando a briglia sciolta su Roma piombò in Vaticano.

Forse fu la prima volta che i Borgia non si dolsero d'aver lasciato vivo un loro nemico. Con Caterina strozzata in carcere, o spacciata di veleno, o affogata nel Tevere (le miti conclusioni per lo più d'ogni loro contrasto) che cosa rispondere a questo indiavolato di Francese? Quanto si potea di meglio in quella stretta era dunque spremerne qualche utilità, e se ne ingegnarono. Caterina non uscì di Castel S. Angelo il 30 giugno 1501 che sborsando danari e rinunciando solennemente per sè ed i figli ai suoi Stati. Contuttociò Cesare Borgia a liberarla fu sempre contrario; ma dovette piegare all'ostinazione del D'Allègre e forse si consolò, come nel tentativo d'assassinio di suo cognato, il Duca di Bisceglie, pensando « quello che non s'è fatto a desinare, si farà a cena! » Lasciò quindi che il Papa raccomandasse alla Signoria di Firenze (ove Caterina aveva deliberato di riparare) questa sua « diletta figliuola in Cristo » e dispose insidie per ammazzarla lungo il viaggio, ma più astuta di lui, essa accennò a terra, pigliò il mare, e giunse salva in Firenze.

Ivi l'aspettavano i suoi figli e così oneste e liete accoglienze ebbe da tutti i cittadini, che i Borgia se n'ebbero a male e se ne insospettirono. Perchè? e che cosa ancora temevano da lei? Ma essi presentivano quello che i biografi e gli storici di Caterina, prima del Pasolini, neppure intravvidero, ond'è che dalla sua liberazione alla sua morte biografi e storici la dipinsero tutti come donna disingannata ormai d'ogni umana grandezza e unicamente assorta nel pensiero di Dio, in preghiere e in opere espiatorie di carità cristiana. Lo era di fatto, ma non del tutto. Certi ardori in lei sembrano spenti; certi altri no, o covano sotto quelle ceneri di penitente.

I suoi partigiani la tengono informata di quanto accade in

Romagna. Gli eccessi del Borgia disgustano molti; di lei v'ha chi sparla, v'ha chi è ingrato a' suoi benefici, ma v'ha pure chi la ricorda con affetto tenace e la invoca e l'aspetta liberatrice. Le illusioni dei partigiani sono facili, più facili quelle degli esuli, e Caterina si pasce delle une e delle altre. Non sapendo più in chi sperare, spera nell'Imperatore Massimiliano, suo cognato, e per messaggi segreti lo incita a scendere in Italia e rinfocola in lui il vecchio concetto Ghibellino, di cui sappiamo che Massimiliano fu bensì un rappresentante in ritardo, ma più fantastico che efficace. Ad ogni modo essa spera e si agita, e quando nell'agosto del 1503 muore Alessandro VI e giustamente Caterina crede finita con questa morte la fortuna dei Borgia, le par giunto il momento di operare e, messi tosto da un canto cilici e agnusdei, scrive aver già tutto disposto per ristaurare in Romagna la signoria dei Riario e non restarle che riprendere le armi in mano e risalire a cavallo.

Così pensa essa; ma ora i suoi partigiani la fermano, ora le rimproverano gli indugi; ora è lei, che colle memorie lasciate in Romagna sarà di ostacolo ad Ottaviano; ora questo gocciolone, sempre pencolante tra fare il prete e il soldato, tra il principato e un cappello da cardinale, non può far senza della mente e del braccio di tanta madre; ora s'aspetta aiuto dai Fiorentini, ora pare che nulla si possa fare senza i Veneziani, ora si confida anche nei Bentivoglio (i quali hanno un bel da badare a sè stessi); ora si consiglia prudenza, ora audacia; e vanno e vengono messi, lettere, proposte; si complotta, si tresca, si intriga, si consultano persino gli astrologi... Speranze, illusioni, agitazioni, che si dilegueranno tutte come nebbia al sole, ma che compiono per la storia il tipo di Caterina, descrittaci finora dopo l'uscita da Castel Sant'Angelo tutt'altra da quel che fu in realtà. È bensì molto in lei, in tal tempo, della devota e della penitente; i sentimenti religiosi, nei quali fin dalla prima età era stata educata e che non si erano mai spenti nell'animo suo, ripigliano bensì in lei più fervida vita dopo tante vicende, e fors'anco, come il Pasolini assicura, rieccitati dai rimorsi degli eccessi passati, ma in lei l'antica donna, la donna avvezza ai tenebrosi maneggi della politica e alle più arrischiate imprese di guerra, non è morta del tutto, e non muore, o per lo meno non posa, se non quando da nessuna parte le si mostra più alcun filo di

terrene speranze, a cui ad ogni costo afferrarsi. Fra questa fitta rete d'intrighi non mancano di fatto oscure morti di partigiani, che cercano di sorpresa forzar le porte della rocca di Forlì, come non mancano neppure, quasi lampi nel buio, strane proposte di mettere a profitto con nuove nozze l'ancor tentante bellezza di Caterina e accenti d'amore, sfogati in prosa ed in versi da guerrieri innamorati e fedeli. È tutta una nuova e, nella stessa ombra di mistero, che l'avvolge, assai drammatica pagina di storia, finora ignota, che il Pasolini ha potuto scrivere; pagina, che non si chiude del tutto, se non quando Giulio II, assunto al Papato, delibera di riconquistare lo Stato, non più a beneficio di nipoti, o per smezzarne il dominio con vicari e vassalli, ma per l'assoluta sovranità pontificia, con che tronca di netto e con mano ferrea tutti gli intrighi e i tentativi dei pretendenti.

A questi intrighi e tentativi s'aggiunsero fin da principio per Caterina più ingrati e ignobili litigi di famiglia mossi dai figli e dal cognato, ma forse, finchè le durarono speranze e ambizioni politiche, la fiera anima sua sentì meno il pungolo e l'amarezza infinita di tali brighe. Quando invece rimasero sole ad occupare ogni sua attività, quando vi s'accoppiò l'angoscia che da un'ora a un'altra potesse esserle strappato dalle braccia il piccolo Giovannino e dato in balìa del cognato, Lorenzo De'Medici, il quale ne pretendeva la tutela per rubarne il patrimonio e forse fare sparire il fanciullo dal mondo, allora veramente Caterina dovette sentire in che miseria finiva la sua grandezza, e se accettò queste tribolazioni, come un castigo delle sue colpe, rivolgere ormai alla religione, alla devozione e alla penitenza ogni suo pensiero. Coi cattivi figli del suo primo matrimonio è però indulgente; contro il cognato Lorenzo lotta invece disperatamente e coll'antico vigore, lo trae in giudizio, lo fa condannare, lo infama come merita, mette in salvo da ogni sua possibile insidia il piccolo Giovannino in un convento di monache, e Lorenzo muore di vergogna e di rabbia. È l'ultimo trionfo di Caterina!

Quel Giovannino, che crescea nel convento d'Annalena e dovea poi essere Giovanni dalle Bande Nere, ricorda al Pasolini l'Achille, che

... in gonna avvolto
Traea misto e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni suoi,

ed anche Caterina nel suo sviscerato amore materno pregusta in lui la gloria, che ha purtroppo invano desiderato dagli altri suoi figli e, toltolo dal convento dopo la morte di Lorenzo, lo educa con cura per farne un gran principe e un gran guerriero. È l'ultima sua sollecitudine e deve essere stata l'ultima sua speranza! Caterina morì il 28 maggio 1509 in età di 46 anni.

***

La nostra recensione rifà a mala pena uno scheletro dell'opera storica del Pasolini intorno a Caterina Sforza, nè ad altro pretende in realtà; chè non avremmo voluto neppure a chi scorrerà queste pagine scemare il piacere d'una lettura così attraente, così piena di curiosità e di rivelazioni e così intimamente commossa e commovente. Sarà questo pei più, speriamo, uno dei pregi principali dell'opera del Pasolini; ma sarà fors'anco un difetto non facilmente perdonatogli da quella musoneria scientifica, che ha in Italia non pochi seguaci vecchi e nuovi, e per la quale, trattandosi d'un opera storica, ogni segno d'approvazione, che non s'accompagni ad uno sbadiglio, è indizio grave, che l'autore ha uccellato agli applausi con qualche orpello di romanziere e che la serietà accademica manca, o non v'è atteggiata con sufficiente accigliatura. In tal caso però v'ha nell'opera del Pasolini un terzo volume di mille quattrocento trentacinque documenti e parecchie appendici da poter versare dentro alle canne bramose e di cui, sarà ben indiscreta, se non s'accontenta.

Su questo solido fondamento il Pasolini ha edificato, e la sua narrazione procede larga, copiosa, qualche volta, diremmo, lussureggiante. Nulla di quanto s'attiene da vicino o da lontano a Caterina è trascurato. Rifrugando archivi, biblioteche, musei di mezz'Europa, non un documento, non un autografo, non un ritratto, una medaglia, una stampa gli è sfuggita; riproduce le rocche, che Caterina ha difese, i palazzi dove visse, dove abitò anche di passata, le ville, che furono sue, un paesaggio, che può aver avuto sott'occhi, una finestra, a cui può essersi affacciata... Nè ciò notiamo per accusarlo d'aver ecceduto. O non si vanta dunque il nostro tempo di possedere per eccellenza il *senso storico?* codesto ricostruire, per gusto o per moda, il passato fin nelle più piccole e insignificanti minuzie esteriori, non è anzi il compenso,

ch'esso cerca al suo spensierato distruggere la tradizione e la storia nei costumi, nelle instituzioni e persino nella coscienza e nei sentimenti? Tale almeno non è il caso del Pasolini, sincero e appassionato erudito d'antica stampa, a cui, dopo aver detto tutto, pare che resti ancora qualche cosa da dire, tant' è che, morta Caterina, composte le sue spoglie entro il sepolcro, si rifà indietro a studiare la sua vita privata nella casa e nella corte e quel che di lei sopravvisse nella leggenda e nella tradizione popolare.

Si suol dire che non c'è grand'uomo pel proprio cameriere, e per una donna il caso può essere anche più pericoloso e delicato. Caterina invece, bisogna dirlo, esce vincitrice da questa prova, nella quale il maggior pericolo non è per lei, bensì per l'imparzialità di giudizio del suo biografo. Tra la grandezza eroica delle sue gesta e il valor morale della sua vita, fra quello che è imputabile al tempo e quello che è strettamente imputabile a lei, in un periodo storico, come si dice, di transizione, fra un'età di fede e un'età critica, fra il Medio Evo e il Rinascimento era già molto difficile contenersi nel giusto e nel vero, non eccedere di severità o d' indulgenza. Ma qui accostandosi a questa donna anche più, penetrando anche più nella sua intimità, e cogliendo nel vivo, fra le pareti domestiche, quelle abitudini di massaia unite alle eleganze della signora, quel senso di giustizia e di sincerità, che tempera la violenza dell'indole, quel gusto dello sfarzo principesco, che s'accompagna all'amore dei campi, al sentimento della natura, alla semplicità intelligente e moralizzatrice della vita d'agricoltore, quella pietà coraggiosa e già quasi filantropica nelle pubbliche sciagure, che non s' abbandona alla fatalità, nè tutto aspetta dalla misericordia di Dio, ma, fin dove può, agisce, provvede e nei provvedimenti si mostra superiore alle ubbie e ai pregiudizi del tempo, e si vale della potenza per imporre ciò che all'ignoranza delle plebi sarebbe inutile di consigliare, quel sentimento materno, che non è mai sopraffatto da altri traviamenti del cuore, quell'accertare, per le poche volte che alla passione cedette, quante più fu vittima della malevoglienza e della calunnia, quella fede religiosa, che nelle maggiori tempeste non naufraga mai del tutto e giunge in tempo, se non altro, a rieccitare rimorsi e a farle sperare l'espiazione nella carità e nella penitenza; cogliendo nel vivo, diciamo, e penetrando tuttociò, Caterina Sforza

ha tutto da guadagnare, e chi corre invece il pericolo maggiore è il suo biografo, il quale per troppo ricordare può troppo dimenticare e per troppo cura d'imparzialità divenire, quasi senza volerlo, se non parziale, soverchiamente benevolo.

Per ischivare al possibile questo pericolo non v'era, secondo noi, che un modo: ritemprare la biografia nella storia, porre quella al saggio dei criteri generali di questa, e il Pasolini l'ha fatto, ma non forse abbastanza; le particolarità, le curiosità biografiche, nelle quali, come abbiamo visto, il bene bilancia e spesso supera il male, se non lo conquidono del tutto, lo inteneriscono, e allora si sente che le ultime seduzioni di Caterina sono pel suo biografo. Esso, per quanto scarse siano le tradizioni popolari, che di Caterina sopravvivono in Romagna, non avverte più, a nostro avviso, abbastanza, che quell'ombra notturna, errante sui cigli delle rocche e dileguantesi pei sotterranei misteriosi delle prigioni e dei trabocchetti, è una memoria di violenza, di delitto e di sangue, l'unica sopravvissuta anche alla gloria guerresca e quella che in sostanza, sotto l'aspetto politico, è più conforme alla realtà, perchè il *bene, l'onore d'Italia,* superbi vanti di Caterina combattente per la propria signoria, neanche al secolo XV poteano essere difesi dalla spada di una nipote o di un figlio di Papi; non dalla spada di Caterina Sforza, nè da quella di Cesare Borgia.

(Fine).

ERNESTO MASI.

LA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE BELGA

La Costituzione belga, del 7 febbraio 1831 da tempo è celebrata nel continente di Europa per più motivi. Prima di tutto, ha retto e provato meglio di molte altre. La Borbonica del 1814, che la precedette, e le altre succedutesi in Francia nel 1830, nel 1848, nel 1852, nel 1870, come le spagnuole dello stesso tempo, sono cadute; lo statuto piemontese del 1848, divenuto, in seguito ai plebisciti delle varie regioni italiane, la costituzione del nostro Regno d'Italia, la prussiana del 1850, l'austro-ungarica del 1867, l'imperiale germanica del 1871, la spagnuola del 1876, notiamo soltanto le più ragguardevoli, sono più recenti.

Vi ha di più. La Costituzione belga, opera del Congresso sorto dal movimento di tutta la nazione contro la signoria olandese impostale dai Potentati vittoriosi del 1815, è stata non l'opera di un solo partito trionfatore di un altro, ma (vantaggio grandissimo) di amendue i grandi partiti della nazione, il clericale ed il liberale. Ha potuto perciò e saputo accogliere in maravigliosa equa conciliazione le idee più care agli uni ed agli altri, che altrove erano e sono per lo più stimate incompatibili. Ha saputo ordinare una bella e salda monarchia civile, moderna, coi convenienti diritti e poteri pubblici della Corona, della Camera dei rappresentanti e di un Senato elettivo; e, a un tempo, le più ampie libertà locali ed individuali, di religione, di stampa, e perfino di riunione, di associazione e d'insegnamento (1). Pure, dopo sessanta anni gloriosi ha dovuto essere riveduta.

(1) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne,* Capo III. Torino, Unione Tipografica Editrice, 1892.

Questa revisione, per le questioni cui ha dato luogo, per il modo come la principale fra esse venne risoluta, ed anche per qualche altra semplicemente sollevata, intendiamo alludere al *referendum regio*, è degna di richiamare l'attenzione di tutti coloro, e non dovrebbero esser pochi, i quali s'interessano allo sviluppo degli ordinamenti politici contemporanei.

I.

Gli autori di quella Costituzione, prevedendo il caso di una sua riforma, quando nuovi bisogni od altro l'avessero fatta reputar necessaria o conveniente, avevano avuto cura di regolarne anticipatamente i modi; e avevano pensato e scritto, in fine del patto fondamentale della nazione, questo articolo 131, che occorre tenere ben presente:

« Il potere legislativo ha il diritto di dichiarare che vi ha luogo alla revisione di quelle disposizioni costituzionali che esso designa.

« Dopo questa dichiarazione, le due Camere sono sciolte di pien diritto.

« Ne saranno convocate due nuove, conformemente all'articolo 71 (mediante la convocazione regia dei Comizii elettorali entro 40 giorni, e poi delle due Camere entro due mesi).

« Queste Camere statuiscono, di comune accordo col Re, sui punti sottoposti alla revisione.

« In questo caso le Camere non potranno deliberare, se due terzi almeno dei membri che compongono ognuna di esse non sono presenti, e *nessun cangiamento sarà adottato, se non riunisce almeno due terzi dei suffragi* ».

La Costituzione dunque prescrisse, per la sua revisione, parecchi successivi atti: 1. Che la opportunità ne venisse dichiarata e determinata dal potere legislativo ordinario; 2° Scioglimento delle due Camere, e nuovi Comizii; 3° Accordo, sui punti sottoposti alla revisione, del Re e delle due Camere, col concorso, in ognuna di queste, dei due terzi dei membri e dei due terzi dei voti.

In altri termini, volle che la revisione costituzionale dovesse esser dimostrata necessaria, non dalla manifestazione di una sola elezione generale, ma di due, la seconda delle quali

ordinata appositamente a chiarire il vero sentimento della nazione sulla riforma proposta; e che essa non riuscisse l'opera della metà più uno dei votanti, cioè di un solo partito, ma di un accordo, di un consenso maggiore nella comune opera.

Senza dubbio altre Costituzioni, cominciando, per esempio, da quella della Francia del 1791, mirando allo scopo di essere più salde e durevoli, avevano ordinato, per la propria revisione, più successive prove e condizioni; ma non avevano conseguito il fine, sia per aver troppo ecceduto negli ostacoli predisposti, sia, e più ancora, per l'incompatibilità del carattere nazionale e le passioni dei partiti, maggioranze e minoranze, insofferenti di indugi e di temperamenti, smaniosi di cogliere il menomo momento di fortunata violenza per imporsi e per sopraffare. Nel Belgio, più saviamente, il popolo corrispose meglio alle idee e alle prescrizioni dei suoi legislatori costituenti, di non correr troppo dietro alle mutazioni, e che le riforme non avessero ad essere l'opera precipitosa di un eccitamento momentaneo, sibbene il frutto maturo di ben ponderate considerazioni e di largo consenso dei principali fattori politici, il Re e la gran maggioranza, almeno i due terzi delle due Camere.

L'opera costituzionale del Congresso nazionale del 1830 non poteva però durare tal quale più a lungo, e tutti i nostri colti lettori non possono non ricordare come in questi ultimi tre anni siasi frequentissimamente letto nei giornali delle incessanti manifestazioni in favore della revisione e delle continue discussioni sui suoi limiti e modi.

Il motivo principale ne è stato sempre l'errore dei padri della Costituzione del 1831 di ordinare costituzionalmente per l'elettorato (articolo 47) la condizione di un censo, che poteva variare secondo i luoghi da 100 a 20 fiorini; ma questo minimo, equivalente a 42 delle nostre lire, era prescritto assolutamente. In quell'epoca nel Belgio si riteneva generalmente che una certa condizione economica fosse indispensabile all' indipendenza della funzione politica della formazione delle Camere rappresentative e legislative. Se un tal concetto, che più tardi è parso troppo poco fondato, non fosse stato allora conforme alla coscienza giuridica della nazione, non si comprenderebbe come quei costituenti, nel fervore di una rivoluzione, avessero potuto sancire nella costituzione un potere elettorale così ristretto, con grave

pericolo della stabilità della costituzione stessa. Vero è ancora che, sotto quel regime così esclusivamente censitario da non tenere alcun conto della maggior coltura, il Belgio ha potuto avere un periodo storico d'invidiata pace e saldezza interna e del più maraviglioso sviluppo di libertà e di prosperità in ogni ordine di attività civile.

Qualche cosa di simile si è potuto dire delle leggi elettorali nostre del 1848, 1859 e 1860, che del pari posero a base del potere elettorale il censo di 40 lire, accoppiandolo però più razionalmente e liberalmente ad una certa capacità; sotto di esse si potè fare il regno dell'Italia libera ed una, dal 1848 al 1870.

Però, qualunque sieno le ragioni o le simpatie in favore di quel vecchio regime, gli è certo che, da per tutto, le nuove generazioni succedentisi non se ne accontentarono e non potevano accontentarsene.

Il nuovo popolo sorto dalle cresciute industrie, dalla più diffusa istruzione, dalla nuova attività politica che ha destata la vita libera contemporanea, si domandò perchè dovesse essere più a lungo escluso dal far sentire la sua voce nella rappresentanza della nazione; e replicatamente, insistentemente, rumorosamente, talvolta anche peggio, chiese che gli si aprissero le porte di questa; e da per tutto, in varia misura, è riuscito a farsele aprire: nella Svizzera, in quegli stessi anni, dal 1830; in Inghilterra, progressivamente e larghissimamente, nel 1832, nel 1867, nel 1884; in Francia, dal 1848; nella Germania unita dalla sua nuova costituzione a Confederazione del Nord e ad Impero, nel 1867 e nel 1871; in Italia dal 1882; in Ispagna nel 1889.

Nel Belgio, i liberali, capitanati da un uomo illustre, il Frère-Orban, a costo di dividersi dalla parte radicale, e così indebolirsi, tanto nei comizi elettorali come nelle Camere, e quindi dover sottostare ai clericali più compatti, hanno lungamente, tenacemente resistito alla marea democratica. Ma doveva venir la volta dell'allargamento del suffragio anche nel Belgio. Quivi però si aveva l'accennato ostacolo della Costituzione.

Nel 1848 perciò si era potuto abolire il censo differenziale più alto, ma aveva dovuto mantenersi il censo minimo di 42 lire per gli elettori politici, e abbassarsi a 10 lire soltanto nelle elezioni comunali. Non fu che nel 1883 e per le sole elezioni amministrative delle Provincie e dei Comuni, per le quali ciò poteva

farsi senza toccare la costituzione, che si consentì ad ammettere al voto, indipendentemente da ogni censo, i cittadini che avessero adempito all'obbligo dell'istruzione primaria, o dimostrassero una certa istruzione corrispondente, mediante certi esami. La resistenza non poteva però esser eterna.

La revisione dell'elettorato politico era stata domandata formalmente più volte, nel 1871, nel 1883, nel 1887, ed ogni volta potè essere respinta a grande maggioranza. Ma le classi operaie, specialmente a Brusselle, sempre più insistevano e si agitavano. E la Destra cattolica governante, di cui una parte, del resto, credeva di trovare un nuovo vigore nel suffragio universale di tutto il popolo, stimò giunta l'ora di cedere. E la proposta del capo dei radicali, Janson, con cui si domandava la revisione del ricordato articolo 47 della Costituzione, fu finalmente votata dalla Camera dei deputati il 27 novembre 1890 da tutti i suoi 118 deputati; il che aprì l'adito ad altre proposte, segnatamente alla questione del *referendum regio*, di cui avremo ad occuparci più innanzi.

Inutile allo scopo nostro il raccontare e l'esaminare partitamente i varii atti, il lungo processo della revisione svoltosi in questi ultimi tre anni. Al nostro tema deve bastare il ricordare che doveva seguirsi e fu seguito il procedimento giuridico prescritto nel riferito articolo 131 della Costituzione.

II.

Nel primo periodo della revisione, in quello cioè della designazione da parte delle due Camere ordinarie, delle disposizioni da rivedere, il punto su cui era più rivolta l'attenzione pubblica, dentro come fuori del Parlamento, ove spesseggiavano sempre le agitazioni e le minaccie degli operai e dei fautori del suffragio universale, era sempre, e primo di tutti, l'articolo 47, prescrivente il censo. Il presidente del Consiglio, Beernaert, il 17 aprile 1892, aprendosi appunto nella Camera dei deputati quella discussione, aveva detto: « L'edificio del 1830 è invecchiato, l'ora della revisione è giunta... Io constato, non senza malinconia, che la Costituzione ha fatto il suo tempo; essa ci ha dato tanti anni di prosperità, di libertà civile, di giustizia per tutti, tanti sforzi per favorire le classi laboriose. Rendiamo grazie ai costituenti del 1830 ».

Ma dopo questo mesto saluto ai padri dell'opera che si trattava di emendare, aveva in sostanza ripetuto su questo tema principalissimo le solite ragioni degli avversarii del suffragio universale; si era mostrato ancora contrario al sistema, così detto, della capacità, e chiarito favorevole a quello inglese del 1867 e del 1884, dell'*habitation*, cioè dell'occupazione di una casa (1).

Anche il Frère-Orban e Janson avevano più o meno ripetuto le note accuse e difese della capacità e della universalità, molti altri, in vario modo, si accostavano all'uno od all'altro dei tre sistemi principali accennati. In sostanza erano ormai tutti d'accordo sulla impossibilità di mantenere il sistema censitario della Costituzione, ma differivano loro fra immensamente su ciò che si avesse a sostituire.

Altre questioni di ordinamento elettorale si connettevano alla principale dello allargamento del suffragio, e segnatamente quella della proporzionalità della rappresentanza. Il presidente del Consiglio le si mostrò favorevole. « Bisognerebbe, egli disse a ragione, veder rappresentati alla Camera i cattolici di Liège, come i liberali della Fiandra... Lo scopo principale di ogni Costituzione si è di proteggere la minoranza contro le tendenze invaditrici della maggioranza ».

E poichè l'articolo 48 dice che le elezioni si faranno *per tali divisioni di provincie* che la legge determina, ed era ed è interpretato da alcuni (non è il caso per noi di disputarne) come opponentesi all'adozione dell'uno e dell'altro metodo di rappresentanza proporzionale, si voleva rivederlo per formularlo in modo che non avesse poi a trovare un ostacolo nei suoi termini, quando potesse stimarsi giunta l'ora di questa riforma.

Si proponeva ancora di rivedere l'articolo 34, che concerne la verificazione delle elezioni per parte della stessa Camera, essendo il Ministero favorevole al principio di affidarla alla magistratura; e l'articolo 52, che riguarda l'indennità mensuale di 200 fiorini, durante la Sessione, ai deputati, ad eccezione di quelli che abitano nella capitale.

Veniva quindi la questione del Senato, il quale, come isti-

(1) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne*, Cap. IX, sez. 1ª. La terza riforma elettorale inglese, pag. 347.

tuzione, era ammesso da tutti, ma elettivo, com'è, dagli stessi elettori della Camera dei deputati, soltanto fra alti censiti, non accontentava; non fosse altro per ciò che era ammesso generalmente che il sistema dell'alto censo richiesto negli eleggibili costringeva a scegliere fra gli uomini più ricchi di beni materiali, ed escludeva assolutamente, con grave danno dell'autorità morale del Senato stesso, gli uomini privi di fortuna, ma meglio dotati di alto ingegno, di più potenti forze intellettuali, e più stimati per servigi e benemerenze pubbliche. E dagli uni o dagli altri si volevano emendare i relativi articoli (53 a 58), sia variando la qualità degli elettori, sia quella degli eleggibili, sia il numero dei senatori e la loro gratuità, sia facendovi entrare di diritto, non il solo Principe ereditario, ma tutti i principi del sangue.

Si proponeva ancora di rivedere l'articolo 1° che, stabilendo il territorio del Regno, escluderebbe il possesso di Colonie, e si voleva emendarlo nel senso di eliminare questa esclusione; in altri termini, di permettere che la sovranità del Congo, oggi appartenente alla persona del Re Leopoldo, possa, volendosi, esser trasmessa allo Stato belga.

Soprattutto, forse, si voleva rivedere l'articolo 26, il quale, come il 3° dello Statuto nostro, dice che il potere legislativo si esercita collettivamente dal Re, dalla Camera dei rappresentanti e dal Senato; imperocchè si riteneva esser desiderato dal Re, e si favoriva dal Governo, un emendamento nel senso di attribuire al Re un potere nuovo, di consultare cioè in certi casi direttamente il voto del popolo; diritto detto del *referendum regio,* di cui parleremo or ora.

La Camera dei deputati procedette ai suoi voti sulla prescritta designazione dei punti della Costituzione da rivedere, prima che avesse luogo lo scioglimento delle due Assemblee legislative, il 10 maggio 1892. È abbastanza curioso l'osservare come la votazione riuscisse.

Non potendosi vincolare le nuove Camere riveditrici sulla qualità precisa delle disegnate riforme, la formola generale fu, ai termini dell'articolo 131 più volte ricordato: « Il y a lieu à reviser... »

E la proposta che vi era luogo alla revisione dell'articolo 47, sulle condizioni dell'elettorato, fu votata all'unanimità dai 129 deputati, e anche del pari da tutti i senatori.

Il voto sul *referendum regio* fu preso in questa forma: « Vi ha luogo alla revisione dell'articolo 26 della Costituzione, coll'aggiunta di una disposizione che rimetta alla legge la cura di determinare in qual senso ed in quali condizioni il Re potrà consultare direttamente il corpo elettorale ». E fu votato, alla Camera dei deputati, da 78 (cioè da una parte soltanto della Destra, numerante 94 membri) contro 48 e due astensioni; al Senato, da 46 contro 12.

Sulla questione coloniale, la formola votata a gran maggioranza fu: « Vi ha luogo alla revisione dell'articolo 1°, sia mediante modificazione al suo testo, sia mediante l'introduzione in esso di una disposizione nuova relativamente all'acquisto od alla fondazione eventuale di Colonie ».

Con maggioranze più o meno notevoli, su cui non occorre indugiarci, vennero votate le proposte di revisione degli articoli che sanciscono la decadenza dei deputati e dei senatori nominati ministri, ed obbligati perciò a rielezione; dell'elettorato e della eleggibilità dei senatori, ed altre minori.

Ci basti notare che, alla Camera, la proposta di revisione dell'articolo 48, in vista di ammettere la rappresentanza proporzionale, fu respinta da 68 contro 55; ma venne poi ammessa al Senato da 47 contro 10, e fu da ultimo accettata dai deputati. Però la revisione dell'articolo 34, cioè del trasferimento, dalla Camera al potere giudiziario, della verifica delle elezioni, fu respinta da 120 contro 11, e restò malamente sepolta.

Alla sua volta il Senato ammise, e fu poi accolto dalla Camera, che si rivedesse l'articolo 57, che nega ai senatori l'indennità parlamentare, e ciò per rendere il Senato più democratico. D'altra parte, la Camera respinse l'altra proposta, votata dal Senato, di rivedere l'articolo 27, nel senso di mettere in questione la priorità, che facilmente si pretende ed eccede a superiorità, attribuita dalla Costituzione alla Camera dei deputati sulle leggi relative alle entrate od alle spese dello Stato.

III.

Sciolte quindi le Camere, le nuove elezioni ebbero luogo il 14 giugno 1892. I liberali ne riuscirono rinforzati, massime moralmente, mediante il loro trionfo a Brusselle, ma il risultato

complessivo fu che vennero eletti alla Camera 92 clericali e 60 liberali delle due frazioni, moderati e radicali; al Senato, rispettivamente, 46 e 30. I clericali dunque continuavano ad avere la maggioranza, e quindi a rimanere in seggio, ma non avevano i due terzi richiesti per la revisione costituzionale. Era impossibile che questa potesse essere l'opera del loro solo partito, e bisognava assolutamente che d'ogni parte si transigesse. Il problema era di transigere bene, di fare opera giusta, conveniente e durevole.

Il Re, nel discorso del Trono, disse giustissimamente che la riforma elettorale doveva essere opera nazionale, ma l'accordo era ben difficile, stante la grande divisione ed ostinazione degli animi, nella rappresentanza come nel paese. La Destra governante, oltrechè non arrivava ai due terzi, non era concorde sulle due quistioni principali: sull'allargamento del suffragio, che alcuni conservatori preferivano rendere piuttosto universale, e sul *referendum regio*, che era assolutamente respinto dal Woeste e da altri molti. D'altra parte, il presidente del Consiglio dichiarava sempre che il Governo non poteva accettare il suffragio universale e che bisognava richiedere invece una certa condizione economica, manifestata da una certa abitazione, invece che da un certo censo, o da una certa istruzione; le cui basi bisognava scrivere nella Costituzione, per non averle a mutare se non colle guarentigie dei mutamenti costituzionali. D'altra parte, il vecchio liberalismo di Frère-Orban, irremovibile nel concetto di richiedere per l'elettorato una certa coltura, era respinto dalla Destra, come dai radicali; e questi erano in gran minoranza nelle due Camere, ma trovavano gran favore a Brusselle e nei centri operai. E le proposte di sistemi intermedii tra questi tre principali fioccavano d'ogni parte, ed era difficilissimo procedere fra tanti contrasti.

Si stimò bene di appigliarsi alla nomina, da parte delle due Camere, di due Commissioni di XXI membri, dette appunto dei XXI, nelle quali tutte le parti fossero equamente rappresentate, per studiare e riferire sulle varie proposte.

Il presidente del Consiglio, il 2 gennaio 1893, scrisse ai loro presidenti che le proposte precise, ossia, come si esprimeva, le *formule* che il Governo, nel suo intento di ottenere la richiesta conciliazione, considerava più adatte ad ottenere la *maggioranza necessaria*, erano:

Sulla questione principale del suffragio, che per esso si doveva richiedere l'età di 25 anni, il domicilio di un anno almeno nel Comune, e il possesso di una di queste condizioni:

la proprietà di un immobile del valore di 2,000 franchi; l'abitazione da un anno, in qualità di *principale occupante*, di una casa o di parte di una casa del valore da determinarsi dalla legge, e variabile secondo tre categorie di Comuni, da un massimo di 4,800 a un minimo di 1,800 franchi;

il possesso di un diploma d'insegnamento superiore, o « il certificato omologato di frequentazione di un corso completo di umanità *senza distinzione di stabilimenti pubblici o privati* », che avrebbe dato il più ampio adito agli alunni delle scuole clericali;

l'aver sostenuto con successo, dopo la maggiore età, un esame da regolarsi dalla legge, almeno sulla lettura, sulla scrittura e sull'aritmetica elementare.

Il voto doveva aver luogo nel Comune, *ed essere obbligatorio.*

Le elezioni avrebbero dovuto farsi *per quelle divisioni* (si sopprimeva *di Provincie*) che la legge avrebbe determinate; in altri termini, si rimetteva a miglior tempo la questione della rappresentanza proporzionale, eliminandole però ogni possibile ostacolo della lettera odierna della Costituzione.

Si proponeva ancora l'indennità fissa di 4,000 franchi annui per i deputati e della metà per quelli che abitassero nella capitale o nei suoi sobborghi.

Quanto al Senato, si manteneva il principio di farlo eleggere dagli stessi elettori dei deputati; per la eleggibilità, però, era richiesta l'età di 35 anni, l'avere occupato certe alte funzioni da determinarsi dalla legge, o l'esser proprietari di un immobile del valore di 500,000 franchi, o fra i maggiori imposti della Provincia, in una certa proporzione con la popolazione.

Sulla questione coloniale, che mirava a rendere possibile la futura annessione del Congo, si proponeva aggiungere questo nuovo articolo: « Le Colonie o possessi di oltre mare che si potrebbero acquistare sarebbero retti da leggi particolari. »

Omettiamo le altre proposte minori.

La proposta della nuova prerogativa regia del *referendum* era assolutamente abbandonata.

Cinque sistemi principali erano proposti ai XXI della Camera dei deputati:

quello anzidetto del Ministero, qualificato da alcuni, della abitazione senza capacità e della capacità senza abitazione;

del Frère-Orban, della capacità manifestata dalla istruzione primaria, come nella legge del 1883;

dello Janson, del suffragio universale a 21 anni, senza condizione alcuna di stato economico o di coltura;

del Graux, del suffragio universale di tutti i cittadini non indegni, escludendo gl'illetterati e gli assistiti;

del Nothomb, del suffragio universale a 25 anni, con determinato domicilio in un Comune, secondo certe varianti, da uno a due e a tre anni.

I XXI della Camera ammisero, a due terzi circa dei loro voti, il sistema proposto dal Governo sul suffragio, e le sue altre proposte, salvo quella dei 35 anni di età pei senatori, invece dei 40. Il voto obbligatorio venne respinto dalle Commissioni dei XXI delle due Camere.

Mentre si discuteva in queste due Commissioni, e se ne preparavano le conclusioni per la pubblica discussione alla Camera dei deputati, il partito radicale, scontentissimo di veder respinto il suffragio universale, fra gli altri mezzi escogitati per imporsi alle Camere ed al Re, dimostrazioni, processioni, minaccie di sciopero universale, pensò e si appigliò al mezzo nuovo ed originale di applicare a modo suo il *referendum* popolare; proponendo cioè e disponendo, di sua autorità, nel febbraio 1892, una votazione popolarissima sulla questione del suffragio. Tutti i cittadini di 21 anni, elettori politici ed amministrativi e non elettori, ricevettero una carta di convocazione, una scheda in cui erano segnate le cinque principali forme proposte di suffragio, con in testa questa domanda: « Siete partigiano di . . . . . ? »

A Brusselle, di 111,700 iscritti, votarono soli 60,279; di questi si dichiararono favorevoli alla proposta Janson del suffragio universale a 21 anni 46,660; maggioranza che non poteva certo sorprendere.

I suoi ordinatori e fautori, accusati di illegalità, sostennero che il loro era un modo giusto di far conoscere l'opinione dei cittadini sui principali sistemi di suffragio preconizzati, e che, del resto, il mezzo usato era un'estensione del diritto costituzio-

nale di petizione; e a chi ne avvertiva le grandi differenze, si rispose che poteva dirsi che si dava con esso alle autorità comunali il modo di formulare esattamente i voti in proposito della cittadinanza reale.

Il tentativo però non ebbe alcuna efficacia sugli avversari, tenacissimi nei loro concetti opposti, ed in gran maggioranza nella Camera dei deputati; e questa trattò la revisione senza tenerne alcun conto.

IV.

Prima di parlare di questa discussione e dei suoi risultati, io credo opportuno di discorrere alquanto del *referendum* regio, cui più volte ho dovuto accennare. La proposta di esso è caduta, parrebbe, definitivamente, abbandonata come fu dallo stesso Ministero; pure merita di essere ricordata ed esaminata, non fosse per altro, per la novità della questione stessa. Le altre questioni più notevoli agitate nel Belgio in occasione della sua odierna revisione costituzionale, suffragio universale e suffragio ristretto, rappresentanza d'interessi, rappresentanza proporzionale, Senato elettivo, indennità parlamentare, erano e sono cose vecchissime. Il *referendum* regio invece, proposto da un Ministero conservatore e da un partito monarchico, era cosa assolutamente nuova; e tale che, se fosse stato accolto, avrebbe dato alla riveduta costituzione belga un carattere di originalità, maggiore di quello stesso della conciliazione, nell'opera del 1831, della Monarchia e del Senato elettivo, delle varie libertà dei liberali e dei clericali.

Nella *Nuova Antologia* ne ha già discorso un nostro egregio pubblicista, il professore Zanichelli (1); ma la questione è così importante, e i punti di vista possono essere, e nel caso attuale sono, così diversi, che io credo trattarla di nuovo.

Fino a questi ultimi tempi il *referendum* era parola che ricorreva spesso nel Diritto pubblico, ma più propriamente nel Diritto internazionale. Basta ricordare come nelle relazioni diplo-

(1) « Il *Referendum* regio », 16 aprile 1892. Lo Zanichelli, sebbene qua e là non senza qualche restrizione, concludeva favorevolmente. Io non sono dello stesso parere; il lettore ne vedrà le ragioni.

matiche degli Stati sovrani, e nelle vecchie Confederazioni di Stati, come la Svizzera prima del 1848 e la Germania prima del 1866, da ben distinguersi naturalmente dagli odierni Stati federativi di America, della Svizzera medesima dopo il 1848 e dell'odierno Impero germanico, si sia sempre usato in certi negozii, nei trattati e in altre gravi risoluzioni, nei Congressi, nelle Conferenze e Diete federali ed imperiali, di non far concludere definitivamente dai ministri, oratori o deputati inviativi, ma semplicemente *ad referendum*; riservando cioè la decisione finale al Sovrano inviante, Re od altro Principe, Senato od Asssemblea qualsiasi.

In questi ultimi tempi però, per lo sviluppo avuto in Isvizzera, esso invece è entrato ampiamente nel diritto costituzionale propriamente detto (1). Nella vecchia Svizzera, lo si sa bene, dalle origini, nel secolo XIII, una parte di quegli antichi Cantoni, come Uri, Schwytz, Untervalden, il nocciolo di quella Confederazione, e alcuni altri, come Appenzell, Zug, Glaris, si reggevano a democrazia schietta, a *Landesgemeinden*, la pianta rara delle Alpi. Il popolo intero di quelle piccolissime primitive comunità, raccolto in un prato, esercitava la sua sovranità direttamente, eleggendo i suoi magistrati, votando le sue leggi, i suoi trattati, prendendo le altre maggiori risoluzioni di Stato, secondo il famoso vecchio concetto tramandatoci da Tacito: *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes.* Anche in altri Cantoni semplicemente alleati dei tredici primitivi, come i Grigioni e il Vallese, il popolo avrebbe avuto *ab antico* gli stessi diritti ed usi di governo diretto della cosa pubblica; ma come più estesi e popolosi, era impossibile che i loro cittadini si raccogliessero tutti in un prato o in una sola assemblea. Da tempo perciò le varie comunità delle tre Leghe Grigie usavano inviare dei loro delegati ad un'assemblea comune per trattare i comuni negozii, e questi delegati discutevano, ma concludevano soltanto

(1) Sul *Referendum en Suisse* Simon Deploige ha pubblicato nello scorso anno in Brusselle un libro, non fatto soltanto su altri libri, ma ricco di investigazioni personali sopra luogo, e di molto pregio: ne ha esposto le origini, lo sviluppo, i pregi e i difetti, i risultati ora apprezzabili, con grande serenità ed equanimità di giudizio. Lo stesso Deploige ha pubblicato sul *Vote obligatoire en Suisse* un eccellente studio nella *Revue générale* belga del marzo 1893.

ad referendum. Chi decideva definitivamente era il popolo complessivo delle varie comunità deleganti. In sostanza era l'applicazione del *referendum* diplomatico alle relazioni interne di piccole comunità democratiche; si riferiva non al Re ma al vero Sovrano, che era il popolo, raccolto e deliberante, s'intende, nei modi costituzionali. Altri consulti popolari ebbero luogo facoltativamente a Berna, dal secolo XV al XVII per questioni d'interesse generale.

Il *referendum* odierno potrà dirsi che abbia i suoi germi in quelle vecchie istituzioni, ma è tutt'altra cosa.

Gli altri Cantoni svizzeri, che non si reggevano *ab antico* a *Landesgemeinden*, si sa come nel 1814 e 1815 ebbero delle Costituzioni, per cui in realtà erano rette da patriziati ed oligarchie borghesi, e attesero ad affrancarsene dal 1830 in poi. In quel movimento il popolo non si contentò di sostituir loro dei Grandi Consigli rappresentativi, più o meno fondati sul suffragio universale; ma sviluppando il concetto della sovranità popolare, attese man mano a render gli eletti alle sue assemblee Cantonali, anzichè la completa rappresentanza del popolo, investita di tutta la sua autorità legislativa, i semplici consiglieri del popolo stesso, riservandosi in vario modo le decisioni finali, o per lo meno un certo controllo dell'opera loro.

Si cominciò a San Gallo nel 1831. Ivi si ha memoria di un oratore popolare il quale diceva: « Il popolo è sovrano; egli deve esercitare la sua autorità suprema, la sua volontà deve far legge. La sovranità non si delega. Chi si contenta di esercitarla per mezzo di deputati, abdica. Il popolo si è dichiarato maggiorenne, non gli si può imporre il Gran Consiglio come tutore »: la pretta teoria di Rousseau in atto. Però, allora si venne ad una specie di transazione; si riservò al popolo un diritto più modesto di *veto* sulle leggi e su altri atti del suo Governo, quando la votazione popolare sopra di essi fosse domandata da un certo numero di cittadini attivi. Questo sistema venne adottato da altri Cantoni, ma è stato man mano sostituito da per tutto dal *referendum*.

Vi ha questa differenza fra i due, dice il Deploige: « Il *veto* è il diritto del corpo elettorale di rigettare entro un certo tempo, e a maggioranza dei voti degli elettori *iscritti*, le leggi votate dal Gran Consiglio. Il *referendum* è il diritto del corpo elettorale

di sanzionare (di accettare o di rigettare) entro un dato termine di tempo, le leggi nuove, a maggioranza degli elettori *votanti* ». Questo riferimento al popolo talvolta è di diritto, e in questo caso il *referendum* ha preso il nome di obbligatorio; tal'altra può esser soltanto domandato, sia dagli stessi Consigli, sia da un certo numero di cittadini, e allora prende il nome di facoltativo.

Tutte le Costituzioni cantonali dal 1830 riservarono al popolo la ratifica delle revisioni Costituzionali; in altri termini le assemblee rappresentative non poterono votare le nuove Costituzioni o revisioni che *ad referendum*. Quanto alle leggi ordinarie, tranne a Friburgo, rimasto a Governo rappresentativo, negli altri Cantoni, il *referendum* ora è obbligatorio, come a Berna, Zurigo, Schwytz, Soletta, Grigioni, Argovia, Turgovia; ora è facoltativo come a Lucerna, Zug, Sciaffusa, San Gallo, Vaud, Ginevra, Neufchätel. Nella stessa Confederazione, dal 1848 si ebbe il *referendum* obbligatorio nelle revisioni Costituzionali totali o parziali; dal 1874, il facoltativo nelle leggi ordinarie e nei decreti non aventi una portata generale e non urgenti, quando esso fosse chiesto da un certo numero di cittadini.

Non occorre qui discorrere degli altri così detti diritti popolari svizzeri, che ne sono stati lo sviluppo ulteriore, fra cui si distingue l'iniziativa popolare, introdotta a Vaud nel 1845, ed allargata nel 1891 anche nella Confederazione, ove dal 1848 si aveva soltanto nelle revisioni Costituzionali, non nelle leggi. Mediante questo diritto di iniziativa, distintissimo dal diritto di petizione, il popolo svizzero non ha soltanto il diritto di chiedere, di invocare una data legge, ma, a condizione di domandarlo in un certo numero, ha il diritto di voler che tutto il popolo sia convocato in regolari comizii, per esprimere il voler suo sopra una determinata proposta costituzionale o legislativa; in altri termini di far leggi al di fuori dei suoi Consigli, senza e contro di loro.

Secondo il Deploige lo sviluppo del *referendum* nella Svizzera venne cagionato dalla mancanza di equilibrio nei suoi poteri Costituzionali, dalla necessità di frenare il dispotismo dei Gran Consigli, che non trovavano davanti a sè altri poteri efficaci di Senati o di Re. Come ebbe anche a dire lo Cherbuliez, si fu colà ridotti a cercare nella sanzione popolare, comunque appassionata

e inintelligente, il solo controllo veramente efficace al quale potesse essere sottoposto il Gran Consiglio, la sola barriera possibile alle usurpazioni di questa assemblea sovrana, e ai progressi ultimi della sua onnipotenza. Nella Confederazione poi, il *referendum* fu reso necessario dal mutamento avvenuto nel 1848 e più ancora nel 1874; dalla costituzione di un forte potere federale o centrale, per cui, sottraendosi molta parte del loro primitivo potere legislativo ai popoli dei singoli Cantoni che lo esercitavano direttamente a *Landesgemeinden* o a *referendum*, bisognava restituire al popolo, sott'altra forma, il medesimo potere costituzionale e legislativo in materia federale, cioè restituirlo al popolo intero di tutta la Confederazione.

Questo *referendum* è oggi nella stessa Svizzera soggetto a grandi diversità e a contrarietà di giudizii.

Gli uni dicono che il popolo è incapace assolutamente di giudicare direttamente delle leggi; che egli non può apprezzarle, massime quando non le abbia ancora viste in atto, e da un certo tempo; che ciò è anche chiarito indubbiamente dalla astensione dalle votazioni di più della metà del popolo; che il *referendum* è quindi un costoso e pernicioso sistema di agitazione pubblica. Gli altri, oltre al ripetere che esso è il solo modo efficace, in una repubblica rappresentativa, di tutelare il popolo dal dispotismo dei suoi eletti, dicono che rende le leggi più popolari, accresce il valore pratico del popolo e le buone relazioni fra le sue classi.

Il più curioso è che, oggi, i radicali suoi autori sono sempre obbligati a lodarlo, perchè è il maggiore sviluppo costituzionale della sovranità del popolo; ma praticamente molti si sono intiepiditi, vedendo che il popolo spesso rigetta le leggi loro più care. Le Opposizioni, d'altra parte, ci si sono trovate meglio. E si capisce: battute nei Consigli, noi diremmo nelle Camere, hanno trovato in esso un'arma potente per ripigliare la lotta, e spesso per vincerla. In conclusione, i giudizi sui suoi risultati nella stessa Svizzera sono molto discordi tra i suoi medesimi fautori; sebbene prevalga forse il concetto che sia un mezzo efficace per frenare i dispendi finanziarii nella Confederazione e la prepotenza della maggioranza radicale accentratrice, tedesca e protestante, e nei Cantoni per proteggersi contro la parte in essi prevalente.

Ora nel Belgio pare siasi pensato:

Lo sviluppo del Governo parlamentare nelle monarchie è stato che il potere, secondo l'opinione più comune o più generalmente accetta, è costituito ripartitamente in tre, il Re, il Senato, la Camera dei deputati; al popolo, ossia al corpo elettorale, la elezione dei rappresentanti, al Senato e alla Camera dei deputati l'eguale potere legislativo, salvo a questa la priorità sulle leggi d'imposta; al Re, il potere esecutivo, la nomina dei ministri, il comando militare, le grazie, la sanzione delle leggi e la dissoluzione delle assemblee. Di fatto la Camera dei deputati ha assorbito troppo; il Senato rivede i disegni di leggi, ne corregge la redazione, ma sebbene elettivo, non ha la forza di opporsi alla Camera dei deputati in cose d'importanza; il Re non può, normalmente, nominare o revocare ministri a suo giudizio, nemmeno aver riguardo, in proposito, al Senato, ma è obbligato a mirare esclusivamente ai voti della Camera dei deputati. Il diritto regio di sanzione è scritto negli statuti, ma si dubita che il Re abbia la forza effettiva di respingere una legge approvata dalle due Camere; il Re non ha veramente che un potere di *influenza*, maggiore o minore, secondo certe circostanze. Insomma la monarchia parlamentare è riuscita quasi all'onnipotenza della Camera dei deputati, che facilmente diviene dispotismo del partito che nella maggior parte dei collegi ha potuto, in qualsiasi modo, riuscire in maggioranza. Si è, sotto altra forma, nelle stesse condizioni del popolo svizzero davanti alla prepotenza dei suoi Consigli rappresentativi o delle sue Camere; i deputati facilmente reputano sè i padroni dello Stato, e facilmente ne abusano, riuscendo vano contro di essi ogni presidio costituzionale di Senato e di Re.

Nella Svizzera si è trovato che il modo più efficace di limitare l'onnipotenza parlamentare si è il porre in azione il diritto del sovrano vero, il popolo. Qual rimedio in una Monarchia? Applichiamo lo stesso concetto: diamo al Re il diritto di chiedere in certi casi il voto del popolo; lo Zanichelli si è espresso più aspramente, il diritto al Re di ricorrere al voto diretto del popolo contro le decisioni e le deliberazioni della Camera. Ecco nei suoi termini generali il *referendum* regio. Praticamente si è distinto, anche in una monarchia, il *referendum* obbligatorio ed il facoltativo, sia d'iniziativa del Re, sia di un certo numero di cittadini;

nei mutamenti costituzionali e nelle leggi ordinarie, di votazione popolare innanzi e dopo l'approvazione delle leggi da parte delle Camere, ma prima della sanzione del Re. E si è specialmente difesa l'opportunità del *referendum* regio facoltativo, cioè nei casi che il Re creda conveniente consultare e accertare il vero sentimento del popolo: come in caso di conflitti fra le due Camere; quando vi sia dubbio che il popolo, come si vede continuamente in Isvizzera, sebbene possa esser contento della condotta politica generale dei suoi rappresentanti, non lo sia su qualche punto particolare, su qualche legge; in caso di leggi importanti votate a deboli maggioranze o che eccitino gravi contrasti.

Nel Belgio il presidente di quel Consiglio dei ministri, Beernaert, il 27 novembre 1890, proponendo il *referendum* in corrispondenza alla estensione del suffragio, disse: « Il Governo stima che converrebbe investire il Re del diritto di mettersi direttamente in relazione col corpo elettorale per prendere il suo avviso, sia sopra una questione di principio non sottoposta attualmente alla legislatura, sia a proposito di una legge votata, ma non ancora promulgata ». Il 2 febbraio 1892 aggiunse: « Nulla parrebbe più conforme alle vere basi del Governo rappresentativo. Nulla ancora di più adatto a porre meglio il potere regio in condizioni di esercitare in certi casi un potere moderatore. Una nazione di qualche estensione non può, nè legiferare, nè amministrarsi direttamente, e quindi la delegazione dei poteri s'impone. Ma è sempre dalla nazione che essi emanano, ed è conforme a questo principio fondamentale il permettere che ella possa essere consultata ». Quindi nell'adunanza del 17 aprile seguente ebbe a dire alla Camera: « Poichè tutti i poteri emanano dalla nazione, che di più naturale del consultarla in caso di disaccordo fra essi? Noi vorremmo che il Re potesse consultare il paese sopra un punto determinato..... I partiti dicono ciascuno di essere il paese; il vero modo di accertare la volontà vera del paese è il *referendum* ».

Contemporaneamente uno scrittore francese di molto vigore, nella più abile difesa che io conosca di questo *referendum* regio, sosteneva che esso, in sè, non è contrario alla monarchia rappresentativa; anzi servirebbe a ristabilire l'equilibrio dei poteri, rotto dall'eccessiva prevalenza e quasi onnipotenza della

Camera dei deputati. In America almeno si ha di fronte a questa il Senato ed il Presidente, amendue fortissimi. Ma nelle monarchie continentali? Nulla di efficace. Egli concludeva: « La regola della vera Monarchia rappresentativa si è che nessuno è assai saggio per essere onnipotente: nessuno, compresovi il popolo; nessuno, compresovi il Re; nessuno, compresovi il Parlamento » (1). E in questi termini così generali, verissimo e benissimo. Ma la questione è sempre, se il *referendum* è un modo adatto per dare al popolo un giusto potere in uno Stato rappresentativo; per ottenere la giusta limitazione, non diciamo del Re e del Senato, che questa nella monarchia parlamentare si giudica da molti essersi conseguita anche troppo, ma della Camera popolare.

E difatti le obbiezioni si sono affollate, e possono affollarsi d'ogni parte (2).

Prima di tutto, si è detto, questo *referendum* è cosa assolutamente nuova in una monarchia. E l'obbiezione è grave, sebbene per sè sola non possa essere decisiva; ossia potrà esserlo per i conservatori a oltranza, non per coloro, cominciando dai medesimi Re odierni, i quali, adattando il potere monarchico allo sviluppo degli uomini e delle cose, hanno trasformato il regno antico, orientale e medioevale, feudale ed assoluto, in monarchia civile, rappresentativa e popolare, più consentanea alle condizioni attuali dei popoli, e quindi l'hanno ringiovanito e reso più saldo.

Ma vi è in verità molto di più. In ogni governo, gli organismi, le istituzioni, i diritti e i doveri devono esser in armonia fra loro e col principio loro proprio. Ora il *referendum*, bene o male che sia, è una istituzione propria di altra costituzione politica. Si può intendere in una repubblica democratica, sebbene si abbia solo nella Svizzera, e fra molti contrasti e dubbi, non già negli Stati Uniti e nella Francia comunque repubbliche democraticissime; ma si comprende poco, per non dire che non si comprende affatto, in una monarchia rappresentativa. Quivi il popolo deve certamente avere le più ampie libertà individuali

(1) « *Le Referendum belge* » in *Revue des deux mondes*, 1° mai 1892. Non è firmato, ma è stato attribuito al Desjardins.

(2) Van den Heuvel, prefazione al citato libro del Deploige sul *Referendum en Suisse*. Egli ha riprodotto le sue considerazioni nel capo VIII del suo libro *De la revision de la constitution belge*, Bruxelles, 1892.

e collettive possibili; deve partecipare alla legislazione che deve reggerlo, e sindacare il Governo, nel modo più adatto, cioè eleggendo dei suoi rappresentanti a questo scopo, con la maggiore possibile popolarità. Ma il dare, come si vorrebbe, al Re irresponsabile un'altra azione che lo scoprirebbe ed impegnerebbe, il farlo intervenire personalmente nella lotta dei partiti, facendolo ricorrere alla decisione del voto diretto del popolo contro i suoi rappresentanti, è incompatibile colla monarchia rappresentativa, la snatura affatto. Può sembrare che dia al Re un potere personale, sanzionato al modo napoleonico dai plebesciti, ma annulla in realtà la monarchia rappresentativa. Il principio di questa è che la partecipazione popolare al potere legislativo dello Stato e il sindacato nazionale sul Governo si esercitano mediante i rappresentanti del popolo stesso, le persone che esso designa come più capaci e di sua maggior fiducia per l'esercizio di questa alta funzione politica. Col *referendum* tutto questo si dilegua. Il detto potere passa dai rappresentanti al popolo direttamente; i rappresentanti diventano i semplici consiglieri del popolo, il quale si riserva la decisione finale. Si può con ciò limitare il potere della rappresentanza parlamentare, ma si può anche fondare, secondo i casi, o la democrazia più schietta, o il cesarismo, non già raffermare il potere del monarca costizionale.

Si aggiungano molte altre difficoltà pratiche. Chi è o chi deve essere il popolo che il Re deve consultare? Può essere qualche cosa di diverso dal corpo elettorale? In questo caso, come dare a questo popolo, che non si sa chi sia, un diritto, una capacità che gli si nega nelle elezioni rappresentative; e del resto, *quid* quando il suffragio sia già universale? E se si tratta del corpo elettorale ordinario, perchè non deve bastare il diritto di dissoluzione delle Camere, che se manca nelle repubbliche, è la più preziosa prerogativa regia nelle monarchie rappresentative?

E può in realtà il popolo reputarsi adatto a comprendere e a decidere direttamente le questioni così difficili che gli si sottoponessero a *referendum*, nell'ampio campo della legislazione civile, penale, commerciale, amministrativa, economica, i problemi così gravi di politica estera, militare, finanziaria?

Può essere benissimo che in qualche caso il *referendum*

abbia potuto e possa, per condizioni speciali storiche o politiche, riuscire utile in Isvizzera; ma si parla in favore di esso come se la votazione popolare abbia ad essere sempre usata nelle occasioni adatte e bene esercitata; si trascura di considerare l'essenza delle cose, le conseguenze logiche e naturali del principio che si adotta.

Ed è in certi casi obbligatorio per il Re il consultare il popolo, ovvero ne deve avere soltanto la facoltà?

Se il *referendum*, come parrebbe si volesse, fosse semplicemente facoltativo, segnatamente nei conflitti fra le due Camere e nei contrasti dei partiti, e la legge non regolasse la sua azione, ma si affidasse al giudizio del Re, questi sarebbe esposto a tutte le pressioni dei partiti, per farglielo usare o no, secondo che sembrasse più conforme agl'interessi loro; se la regolasse, egli non sarebbe libero di appigliarsi o no al *referendum*. E mentre oggi, nei conflitti, si è costretti a veder modo di conciliarsi, di transigere, col *referendum* il Senato sarebbe annullato, e i conflitti si acuirebbero, mirando i partiti, non ad un termine medio di conciliazione, ma a stravincere guadagnando la metà più uno dei voti del popolo.

D'altra parte è ancora chiaro che sarebbe vano restringere il *referendum* al facoltativo; logicamente, come si è visto in Isvizzera, si correrebbe all'obbligatorio; e col *referendum* obbligatorio, il diritto di sanzione passa dal Re alla metà più uno dei votanti, essendo evidente che, avvenuta la votazione popolare, il Re non potrebbe rifiutare la sua sanzione ad un progetto approvato, nè accordarla ad uno respinto dal popolo. In altri termini, avvenuta la votazione popolare, contrariamente alla politica personale del Re di appello al popolo, egli non potrebbe, come si è detto in Francia ai presidenti della sua odierna repubblica, che o sottomettersi, come di buon grado avviene in Isvizzera, o dimettersi, come in Francia; e ciò contro l'essenza della monarchia.

Al Re, osservava nel suo Belgio il Van den Heuvel, bastano i diritti attuali. Solo si potrebbe dargli il diritto di *veto* sospensivo, che il Presidente ha in Francia in forma di richiesta di una seconda deliberazione, e non giova a nulla, perchè senza stabilimento di termini; ma che è esercitato continuamente e giova benissimo in America, ove il Presidente ha il diritto di respingere le leggi votate dalle due Camere ed il suo *veto* ha

ogni valore, se esse non riescano di nuovo votate a due terzi dei loro suffragi: potrebbe anche imitarsi la prescrizione francese del 1791, cioè che il *veto* regio abbia una virtù sospensiva durante la legislatura attuale, salvo a far pronunciare di nuovo in proposito la Camera nuovamente eletta. Io avrei contro questa proposta di *veto* sospensivo molte obbiezioni, derivate dall'indole della sanzione regia, e dalla necessità assoluta di essa nella monarchia, ma non è ora il caso di disputarne.

Per parte mia avrei trovato quest'altra grande, insuperabile difficoltà nel *referendum* regio.

Io non ho visto ben chiaro nei suoi fautori, se dandosi il caso per il Re di esercitare questa nuova prerogativa di appello al popolo, egli sia tenuto o pur no a procedere col consiglio dei ministri responsabili, che si deve supporre abbiano la fiducia della Camera. Guardando al concetto originario, al principio razionale del *referendum*, parrebbe si dovesse intendere che, come la odierna prerogativa regia di dissoluzione della Camera, sia un diritto proprio del Re di domandare il voto popolare, indipendentemente dai suoi ministri attuali; ed anzi per accertarsi se la politica da loro seguìta, le leggi da loro proposte, combattute o vinte, sieno o pur no approvate veramente dal popolo.

Ora, se il *referendum* è chiesto contro la politica favorita dai ministri, deve o pur no il Re mutare il Ministero? Se può mutarlo e quindi sciogliere la Camera, come ne ha oggi il diritto incontestabile ed incontestato, il corpo elettorale può manifestare più convenientemente l'animo suo colle sue nuove elezioni, e in modo pienamente consentaneo all'indole della monarchia rappresentativa e alla dignità regia. Se il Re non scioglie la Camera e non muta il Ministero, essendo questo il risultato di una certa condizione parlamentare, si avrebbe il Re che opera contro la politica della maggioranza della Camera e dei suoi ministri. E come sarebbe possibile una libera votazione popolare nei nostri governi rappresentativi (nè solamente monarchici, ma anche nelle repubbliche, come la francese) quando il Ministero avesse una politica contraria a quella del capo dello Stato? E potrebbe lo Stato sostenere questo dualismo, l'azione opposta di due forze, di due direzioni contrarie?

Tutto considerato, non vi era ragione e nessuna convenienza di dare al Re codesto diritto cesareo e napoleonico di *referen-*

dum, o di appello al voto diretto dal popolo, nella vana idea di rafforzare il potere regio contro le assemblee. Doveva bastare la preziosa incontestata prerogativa di dissoluzione, che fornisce al popolo il modo costituzionale di esprimere l'animo suo sulle cose pubbliche in questione; in armonia, a un tempo, coll'attitudine effettiva del popolo, e colla natura propria della monarchia rappresentativa.

In conclusione, io credo siasi fatto benissimo nel Belgio a far cadere la proposta di questo *Referendum* regio.

V.

Torniamo alla revisione effettiva della Costituzione belga. Apertasi finalmente, il 28 febbraio scorso, alla Camera dei deputati, la sua discussione generale, essa si protrasse lungamente sino all'11 marzo, e volse si può dir sempre sull'elettorato. Ma la questione dell'universalità o della restrizione del suffragio, è così vecchia, così fatta e rifatta dapertutto, ed anche in Italia, in una moltitudine di libri, cominciando, per parlare dei moderni soltanto, dal mio libro sul *Potere elettorale* del 1869, e nei nostri atti parlamentari, specialmente nella relazione Zanardelli e nella discussione che ne seguì; che dal punto di vista dottrinale o politico generale non potrebbe a noi italiani offrire nulla o ben poco di nuovo. Per un mese e mezzo, a proposito del progetto ministeriale e degli altri che gli erano contrapposti, si sentirono e si risentirono le solite interminabili accuse e difese, che basta perciò accennare sommariamente.

Il presidente del Consiglio dei ministri, come già aveva fatto altre volte, incominciò col celebrare il regime censitario del 1830; siccome quello che aveva dato al Belgio sessant'anni di pace, e del più maraviglioso progresso, anche per gli operai. Sotto di esso, il movimento commerciale di un paese relativamente così piccolo aveva potuto crescere tanto, da divenir triplo (paragone veramente spiacevole per noi) di quello di tutta Italia, sei volte più popolosa, e raggiungere i sei decimi di quello della Francia, di tanto più vasta e favorita di Colonie. Vero è che non poteva più reggere, e bisognava allargarlo, salvo a determinare i limiti dello allargamento.

La Destra, disse, non rigettava il suffragio universale per

paura, perchè esso in tutti i paesi aveva favorito i cattolici, ma per convinzione. Il suffragio politico non era un diritto naturale, ma un diritto sociale, anzi un dovere; donde la proposta del voto obbligatorio, che gli rincresceva di vedere respinto dai XXI dell'una e dell'altra Camera. Non disse però menomamente, come un tale obbligo si sarebbe fatto eseguire, con quali sanzioni, con quale possibilità pratica. Il suffragio universale, continuava, era impossibile, perchè era impossibile l'eguaglianza politica; per ammetterlo, bisognava correggere la legge caotica del numero, dare al voto di tutti una diversa efficacia, secondo il valore delle persone e la loro diversa condizione sociale: organizzazione e procedimenti che non si erano ancora trovati, o sui quali non era stato possibile l'accordo. Che il sistema così detto della capacità era inammissibile, sia perchè l'istruzione elementare non era una guarentigia di capacità effettiva, sia perchè ingiustamente favoreggiante le città ove l'istruzione è più diffusa, a scapito della popolazione rurale più solida. E a difesa del suo sistema dell'abitazione differenziale, disse, che esso era più popolare del censo, e io credo avesse in ciò ragione, includendo la parte più agiata ed eletta degli operai, i quali, anche non pagando 10 lire d'imposta diretta, occupano tuttavia una casa del valore catastale o dello affitto da lui progettato.

Ma il Frère-Orban, il vecchio illustre capo dei liberali moderati, fu irremovibile nel sostenere che il sistema dell'abitazione era meno giusto del suo della capacità; che non poteva applicarsi senza dar luogo a frodi; e soprattutto che era assolutamente inammissibile nel modo differenziale proposto; sistema abolito con soddisfazione generale nel Belgio dal 1848, e troppo favoreggiante gli elementi rurali a scapito degli urbani, e io stimo intendere, i cattolici contro i liberali.

Altri ripeterono contro il suffragio universale le accuse che riusciva troppo favorevole allo accentramento, e contrario alla libertà, specie dei comuni; della mala prova fatta dalla democrazia nella vecchia Atene, in Roma, negli stessi Stati Uniti, e nella Francia; ove, stimò dire il capo della Destra, il Woeste, quella maggioranza si difende con del denaro (attinto anche al Panama), mentre nel Belgio il regime parlamentare si difende senza denaro. Vero è che lo s'interruppe, rinfacciandogli le contribuzioni dei vescovi a difesa del regime belga.

Il Frère-Orban, alla sua volta, ritrovò tutto il suo antico vigore contro il suffragio universale. Negò che esso fosse, come si diceva, inevitabile; sostenne anzi che tutte le nazioni cercavano di evitarlo, e che il sentimento pubblico nel Belgio era contrario. Disse che esso in fondo era il passaggio dell'autorità politica nelle mani dei più ignoranti ed incapaci; che eccitava l'antagonismo fra quelli che non posseggono e quelli che posseggono, ricordando la sentenza del Tocqueville che il suffragio universale vuole il benessere universale, essendo contradittorio che il popolo sia nello stesso tempo sovrano e miserabile. « Voi siete amanti del numero, aggiungeva, io m'inchino soltanto alla giustizia, al diritto ed alla libertà ». E quanto alla vanità del semplice saper leggere e scrivere, destò la più grande ilarità della Camera raccontando di un buonissimo soldato che, chiamato a dar saggio della sua capacità per una promozione, scrivendo qualche cosa, non seppe che accoppiare ciò che aveva inteso in Chiesa e in cantina, scrivendo queste parole: « In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: Quando non si ha pipa, non si ha bisogno di tabacco ».

D'altra parte non potevano mancare le vigorose difese, si citò la eguaglianza dei cittadini, la miglior corrispondenza del paese legale col reale, la maggiore sicurezza della difesa degl'interessi di tutte le classi, e si disse che era il solo modo di tagliar corto alle future inevitabili agitazioni e rivendicazioni.

Guardando a questa superlativa fede nei proprii concetti, un reputato giornale, l'*Indépendance belge*, ebbe quindi a dire che sulla questione del suffragio universale si era visto, entusiasmo serafico negli uni, sistematica denigrazione negli altri, misticismo in tutti.

Vero è che moltissimi altri favorivano l'uno o l'altro modo di temperarlo. Abbiamo ricordato i 25 anni di età col domicilio di due anni del Nothomb, e l'esclusione degli illetterati e degli assistiti del Graux. A quest'ultimo però, oltre alla solita obbiezione della ingiustizia di escludere il gran numero di analfabeti, e della vanità della guarentigia del semplice saper leggere e scrivere, si oppose che permetteva il voto ai figli e ne escludeva il padre; che si dava alle Commissioni di beneficenza il diritto di fabbricare gli elettori, negando o concedendo i sussidii, e che si rendevano inevitabili dei procedimenti inquisitorii per

stabilire chi era o no assistito: « i disgraziati, si volle aggiungere con retorica superlativa, sono degni di pietà, i miserabili di rispetto ».

Soprattutto si volsero le menti di molti a correggerlo dei suoi difetti. Si potrebbero ricordare i tre *R*, come volle chiamarli Frère-Orban: il *R*eferendum (abbandonato), la *R*appresentanza degl'interessi, e la *R*appresentanza proporzionale. Io stimo di non ripetere le sue critiche, le solite del resto, su questa ultima. Accenno soltanto che le disse ombre chinesi, rimedii problematici al male certissimo del suffragio universale. Nella sua sincerità esso non era voluto da alcuno, e organizzato era respinto da quelli che si volevano conciliare. A che dunque offrirlo? E perchè darsi dei rimedii, *quando si poteva fare a meno del male?*

Però le proposte di questi rimedii o temperamenti spesseggiarono con grande fecondità. Chi propose i voti plurimi ai più anziani di età, o ad altri elementi moderatori, chi la distinzione dei collegi di campagna e di città: proposta che ad altri parve assurda, dando le campagne in balìa dei clericali, le città ai radicali, e sopprimendo i liberali e gli elementi più equi. Altri proposero la divisione del popolo in tre grandi categorie, una dei proprietari o dei capitalisti, una dei lavoratori, la terza dell'intelligenza ossia delle professioni liberali, ciascuna eleggente un terzo dei rappresentanti; altri, del pari in tre, ma una dei maggiori censiti e dei più capaci, i possessori di un diploma d'istruzione superiore, la seconda dei censiti mezzani e dei forniti della istruzione media, la terza di tutti gli altri; chi propose addirittura una qualche divisione in gruppi professionali. Ma si opposero le solite ragioni in contrario; l'eguaglianza dei cittadini e l'impossibilità dell'applicazione nell'odierno assetto sociale, nel quale sono state distrutte le classi come organismi; la difficoltà di proporzionare i rappresentanti fra i gruppi che tuttavia si volessero oggi distinguere, la necessità di tornare con ciò ai sistemi medioevali dei deputati rappresentativi a mandato imperativo degli *stati* sociali, mentre col sistema moderno non si possono avere che dei designati dalla nazione alla funzione legislativa ed ispettiva (1).

(1) Questo diverso concetto della Rappresentanza nel mondo medioevale e nel moderno è stato recentemente studiato di proposito in Italia

Nessuna di tutte queste proposte trovando sufficiente favore e non essendo possibile uscire di difficoltà scrivendo nella costituzione qualche cosa di elastico, e rimandando le quistioni più disputate a una futura legge da votarsi sempre a due terzi, chè sarebbe stato prolungare perniciosamente la incertezza e l'agitazione, altri tentarono altri partiti medii. I XXI del Senato avevano proposto di aggiungere alla categoria del governo il censo di 5 lire, e l'ammissione propugnata anche alla Camera dal Brialmont, di quelli che avessero servito nell'esercito, servizio che valeva ben meglio del semplice leggere e scrivere, e dei padri di famiglia a 30 anni, con domicilio di tre. Ma non accontentarono. Il Kerchove, più semplicemente, propose di rendere elettori politici gli elettori amministrativi, cioè che bastasse il censo di lire 10, e l'istruzione primaria. Ma la proposta fu respinta da Janson, come una « provocazione al popolo, » e fu ritirata.

Un momento parve fosse per riuscire a trovare la formola della necessaria conciliazione, il Féron, di sinistra radicale, che accennò ad una proposta di suffragio universale a 25 anni, col domicilio di un anno, e coll'aggiunta: « La legge può accordare un doppio voto ai padri di famiglia ». Ma si oppose vittoriosamente che, sotto apparenza di moderare il suffragio universale col rafforzare questi presunti elementi moderatori della società, in realtà lo si aggravava, dando un doppio voto ai proletarii, numeranti di gran lunga più famiglie rimpetto agli abbienti e ai più colti. Il Woeste chiamò un tal suffragio universale, il lupo che si fa agnello.

L'idea, divenuta oramai famosa, del Nyssens, dell'Università di Lovanio, di sviluppare questo concetto del Féron in senso conservatore, estendendo i voti plurimi ai censiti e ai più colti o come dicono ai più capaci, fu soltanto accennata; ma con retto accorgimento si tardò dallo autore a proporla, per non farla rigettare anzi tempo mettendola a partito, come si sarebbe dovuto, prima del progetto ministeriale.

Finalmente chiusasi la discussione generale l'11 aprile scorso, e messe successivamente a partito le numerose diverse proposte, nessuna di esse, come si poteva prevedere, ottenne i necessari due terzi dei voti. Notiamo l'esito delle più importanti.

dal prof. Vincenzo Miceli nel suo libro: « Il concetto giuridico moderno della Rappresentanza politica » — Perugia 1892.

La più larga, quella dello Janson, cioè del suffragio universale a 21 anni, accolta da soli 26, fu respinta da 115; si astennero 3;

Il suffragio universale del Nothomb, a 25 anni, con due anni di domicilio, ebbe 37 sì, 112 no, 1 si astenne.

La proposta del Helleput, della divisione degli elettori in tre classi, dei proprietarii, dei lavoratori, e delle professioni liberali, fu quella che raccolse il maggior numero di voti, ne ebbe 93, ma fu respinta da 50, si astennero 5.

Il sistema del Graux del suffragio di tutti, salvo gl'illetterati e gli assistiti, ne ebbe soli 17, contro 122 e 3 astenuti.

La proposta del Governo, dell'abitazione differenziale e della capacità, ne ebbe 91 contro 61.

Quella del Frère-Orban, della capacità dimostrata dall'istruzione primaria, ebbe 127 no, 18 sì, e 7 astensioni.

La condizione delle cose era veramente deplorabile. I varii partiti e gruppi della Camera si erano mostrati incapaci di accordarsi in un'idea che potesse comporre una maggioranza costituzionale. Entrò allora in iscena la piazza ossia la violenza popolare.

La sera stessa del giorno che si respingeva l'universalità del suffragio, i capi del partito popolare, radunatisi alla *Maison du peuple*, proclamarono: « La Costituente ha rigettato il suffragio universale. Il popolo non può accettare queste decisioni. Il partito operaio, conforme alle prese decisioni, decide che vi è luogo a ricorrere allo sciopero generale ».

Tutti abbiamo letto nelle gazzette di quei giorni, come gli operai a migliaia subito scioperassero, come tumultuassero a Brusselle, a Mons e in altre città, e nei centri di lavoro; come inveissero sul Woeste e sullo stesso borgomastro o sindaco di Brusselle, come resistessero alla forza armata; come il pacifico e laborioso Belgio paresse sull'orlo di una rivoluzione e dell'anarchia, fra i cui orrori, in fondo in fondo, pareva ad alcuni scorgersi lo spettro dell'intervento straniero.

La gravità del pericolo impose allora, almeno se n'ebbe l'apparenza, ai cattolici come ai radicali, di smettere le vicendevoli intransigenze, e si appigliarono alla tavola di salvezza della proposta Nyssens; che però, giusto ancora è riconoscerlo, si accordava benissimo con altre dichiarazioni favorevoli del Presidente del Consiglio, ed era tenuta in riserva per quando le

altre proposte fossero naufragate. E il 18 aprile riuscì approvata da 119, dei quali 74 di destra, 27 di estrema sinistra, e 18 liberali moderati. Votarono contro soltanto 14 della parte del Frère-Orban, fra cui il Bara e il Kircove, irremovibili nella sfiducia verso il suffragio universale e nella convinzione che i voti plurimi non sono che una barriera di cartone contro i suoi mali inevitabili: 12 si astennero.

La votazione della proposta Nyssens , accettata per conciliazione dai capi del partito radicale, fece immediatamente cessar lo sciopero e i disordini, e quindi valse a ridar la pace al Belgio. Il Senato, alla sua volta, compiè l' opera, approvandola il 27 seguente con 52 voti contro 1 e 14 astensioni, metà di destra, metà di sinistra.

Essa è riuscita formulata in questi termini:

« Art. 47. I deputati alla Camera dei rappresentanti sono eletti direttamente nelle condizioni seguenti:

« Un voto è attribuito ai cittadini dell'età di 25 anni compiuti, domiciliati da un anno almeno nello stesso comune, e che non si trovino in uno dei casi di *esclusione* previsti dalla legge. (Con questa formola si è inteso di comprendere gl' indegni, gli interdetti, i soldati sotto le bandiere; ma si è inteso altresì che la legge non possa escludere gl' illetterati).

Un voto supplementare è attribuito in ragione di ciascuna delle condizioni seguenti:

1° Essere dell' età di 35 anni compiuti, essere o ammogliato o vedovo con discendenza legittima e pagare allo Stato almeno 5 franchi d'imposta per contribuzione personale sulle abitazioni o sui fabbricati occupati, a meno che non se ne sia esenti per causa della propria professione;

2° Essere dell' età di 25 anni compiuti, e proprietario di immobili del valore almeno di 2,000 franchi, da stabilire sulla base della rendita catastale, o di una rendita catastale in rapporto con questo valore, ovvero di una iscrizione nel Gran Libro del Debito pubblico, o di un libretto di rendita belga alla Cassa di risparmio di almeno 100 franchi di rendita. La iscrizione e i libretti debbono appartenere al titolare da due anni almeno. La proprietà della moglie è computata al marito, quella dei figli minori al padre.

Due voti supplementari sono attribuiti ai cittadini dell'età di 25 anni compiuti e che si trovino in uno dei casi seguenti:

a) Essere possessore di un diploma d'insegnamento superiore, o di un certificato omologato di frequentazione di un corso completo d'insegnamento medio del grado superiore, senza distinzione di stabilimenti pubblici o privati;

b) Adempiere o avere adempito una funzione pubblica, occupare od avere occupato una posizione, esercitare od avere esercitato una professione privata, che implichi l'evidente presunzione che il titolare possegga almeno la conoscenza dell'insegnamento medio del grado superiore.

La legge determina queste funzioni, posizioni e professioni.

Nessuno può cumulare più di tre voti.

Tutte le schede di votazione saranno identiche di forma e di colore ».

In tal modo i più anziani di età (trentacinque anni), padri di famiglia e paganti cinque lire d'imposta, ed anche a venticinque anni, se proprietari di immobili o possessori di rendita pubblica o di un libretto di Cassa di risparmio di un certo valore, hanno due voti; i più colti, anche a 25 anni, benchè non proprietari, nè padri di famiglia, ne hanno tre.

Il voto obbligatorio che il Nyssens aveva aggiunto alla sua proposta non fu accettato.

VI.

Colla votazione della proposta Nyssens da parte delle due Camere, sebbene parecchi altri punti importanti restino ancora da esaminare, sul Senato segnatamente, cui si vagheggerebbe ora d'applicare la rappresentanza degli interessi, la revisione della costituzione belga sostanzialmente può dirsi fatta. Noi, a ogni modo, possiamo apprezzare l'opera finora compiuta.

Essa, come dicevamo, è tutta nell'accoglimento del suffragio universale, col temperamento dei voti supplementari: si è computato che gli elettori cresceranno da 135,000 a circa 1,200,000, e che i voti plurimi potranno ammontare, niente meno, a 700,000.

Tutto ciò dà luogo a parecchie riflessioni.

La prima si è che anche questa revisione costituzionale

mostra il progresso della democrazia, come legge fatale del mondo civile moderno. Si è potuto da destra e da sinistra, dal Woeste come dal Frère-Orban, insistere nelle ragioni in contrario. Tutto è stato vano. Difettando i voti nella Camera, si ebbe il sussidio dei tumulti delle classi operaie al di fuori, e si è finito colla persuasione che per una ragione o per un'altra bisognava accoglierlo o subirlo.

In quest'opera la parte del Frère-Orban, così gloriosa di altre benemerenze, e così ferma contro l'universalità del suffragio, può dubitarsi se abbia inteso al giusto la realtà delle cose. D'altro lato il Governo, salvo in fine, quando impose ai suoi aderenti riluttanti di destra, l'accettazione della proposta Nyssens, è parso sempre incerto e tentennante. La chiarezza di vista invece, la forza di decisione è stata piuttosto della parte radicale. Sapendo bene quello che voleva, essa fece sentire a tempo le voci delle classi operaie, avvertì che era una illusione il fidare sul mantenimento della pace pubblica ove non venissero ascoltate, tentò le dimostrazioni, la forza morale del *referendum*, e tutto questo essendo riuscito inutile, immediatamente effettuò ciò che aveva detto. Però, sia perchè reputasse di non avere in realtà tutta la forza che si dice, e tenesse più giusto conto di altre forze sociali, l'organismo dello Stato, la Chiesa, l'armata, le classi abbienti e colte; sia per altro, per sincero spirito di conciliazione, od anche — perchè no? — per un retto apprezzamento del vantaggio dei voti triplici dei più colti, di fronte alle grandi masse dipendenti, in troppo gran parte del Belgio, dal clero cattolico, e quindi in favore della politica più liberale e più realmente progressiva; il fatto si è, bisogna riconoscerlo, che, ottenuto il riconoscimento del suo principio, il voto di tutti, essa è stata arrendevole sul resto; perocchè, contro i suoi noti principii sull'eguaglianza dei cittadini, accettò il temperamento dei voti plurimi, e non soltanto per causa di età o di stato civile, che non sono distinzioni sociali, ma di censo e di coltura. E fatto l'accordo, i capi ordinarono subito la fine dello sciopero, e furono obbediti! Quella stessa forza, così potente a suscitare la tempesta, ha avuto, cosa assai più rara nella storia dei movimenti popolari, la stessa potenza nel calmarla!

Ma, reso omaggio alla mente del Nyssens nell'aver saputo trovare la formola così difficile di transazione, ed alla saviezza

politica dei partiti diversi che l'accolsero, qual giudizio portare sul suo valore intrinseco?

Essa in sè non è nuova. Tutti coloro che si sono occupati di ordinamenti elettorali ricorderanno che siffatte idee sono state discusse in molti libri, in più assemblee, e vantano ancora qualche applicazione legislativa. In particolare i voti plurimi, fino a sei, in favore di quelli che pagano progressivamente più grosse imposte, sono da molti anni nella legislazione inglese per la elezione degli amministratori della tassa pei poveri; e i voti plurimi da conferire ai più colti sono una delle idee più notevoli messe innanzi da quel potente ingegno di Stuart Mill, che propugnava il suffragio universale degli uomini e delle donne, ma avvertiva il pericolo di vedere in esso annegati gli elementi più colti e più realmente progressivi della società politica.

Si è opposta l'eguaglianza dei cittadini, ma si è anche risposto e si può rispondere che l'eguaglianza non può consistere nel trattare egualmente gli esseri di fatto ineguali; e che in realtà si rispetta meglio l'eguaglianza tenendo appunto il debito conto delle differenze, per causa di età, di stato di famiglia, di proprietà, di previdenza e di coltura.

Effettivamente ha ostato sempre la difficoltà di farli accogliere dalla parte che vuole il suffragio universale. Se ciò si concede, si diceva, perchè si reputa giusto, o perchè non può farsene a meno, come accompagnarlo con compensi, che agli interessati sembrino atti a togliere colla sinistra ciò che loro si dà colla destra?

Il nuovo dunque si è che questi voti plurimi sono passati, da una legge elettorale di corpi amministrativi, e dalle pagine del libro di un pensatore, nella costituzione politica di uno Stato considerevole, e conferiti nello stesso tempo al censo, al risparmio e alla coltura; e che tutto questo è stato accolto, non da un partito conservatore, sia pure come temperamento al suffragio universale che non si poteva evitare, ma da un partito radicale, nel fervore di una sommossa.

E d'ogni parte vi si è applaudito, non solo perchè al punto in cui erano le cose non vi era altro di meglio, ma anche perchè il sistema accolto intende a conciliare equamente il voto di tutti e le guarentigie desiderate in favore della proprietà e della coltura.

Però, quale potrà essere il suo valore politico futuro? In

altri termini, la nuova forza che ha ottenuto il suo riconoscimento costituzionale, quanto tempo tollererà il temperamento dei voti plurimi, che oggi ha stimato di accogliere? Problema dell'avvenire, su cui oggi sarebbe prematuro il sentenziare. Certo si è che nel Belgio, coll'accoglimento di questo sistema, si è usciti da una crisi pericolosa, si sono conciliati estremi i quali altrove sono apparsi inconciliabili, e si è aperta la via ad un esperimento interessantissimo per tutte le nazioni civili, che piace sperare sia per essere coronato di buon successo.

LUIGI PALMA.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

V.

Maurizio era rimasto un po' male. Quella improvvisa stanchezza del suo interlocutore poteva significare due cose: o che egli, Maurizio, avesse ecceduto nella difesa delle proprie opinioni, o che il suo avversario, usato al comando in ogni cosa, fosse noiato di sentirsi contraddire.

Che stranezza, del resto, e come Maurizio si era lasciato ingannare dalle apparenze! Egli non avrebbe immaginato mai che quel vecchio soldato fosse un filosofo, che quel moderno gentiluomo campagnuolo avesse voluto ingombrarsi il cervello, asserragliare il suo grosso ateismo con tanto bagaglio di dottrina. Dall'alto di quella barricata il castellano della Balma aveva scaraventato sulla testa di Maurizio i suoi duri sarcasmi, le sue pungenti ironie. Son pure prepotenti questi spiriti forti, come amano gabellarsi da sè! Quando si degnano di disputare con voi, hanno sempre l'aria di compatirvi. « Ma come? anche voi, con queste idee di cent'anni fa? Ma questo è risaputo; ma questo è fritto e rifritto; ma questo è già stato ribattuto, polverizzato, annientato. Il mondo cammina, che diamine! In che grotta a mezza strada vi siete fermato a dormire? Lasciatele al volgo, queste anticaglie;

lasciatele alle donnicciuole, per bacco ». Il volgo, si sa, è tutta quella gente che non importa istruire, che è bene lasciare nell'ignoranza, per utile suo e nostro, per non accrescere il numero degli spostati, come oggi si dice, o degli spostatori, come forse si pensa. Le donnicciuole, poi, sono le loro madri e le loro mogli, se occorre; saranno anche le loro figliuole e le loro nipoti. Gli spiriti forti non si abbassano; deridono o sorridono secondo i casi e gli umori, ma passano sopra, gloriosi della loro dottrina, o di quella del sapiente dirimpetto; il quale sarà vissuto magari nel sereno disprezzo di ogni ubbìa metafisica, di ogni « concrezione ereditaria », ma poi sarà morto ascritto per via di transazione a qualche chiesa protestante, o, senza mezzi termini, col prete al capezzale e con al collo la medaglia benedetta dal papa. « Rammolliti », si capisce, tutti rammolliti, gli spiriti forti che non durano tali fino all'ultimo. Perciò vien di moda premunirsi contro queste defezioni dell'ultim'ora, dichiarandole anticipatamente debolezze della nostra povera fibra. E questo è poco male, finalmente; anzi non lo sarebbe affatto, a considerar le cose con ispirito di libertà. Ma il guaio è che questa divisione di spiriti forti e di spiriti deboli ha ridotto il nostro mondo civile ad una ben malinconica convivenza di due società, tra le quali è stretta unione di interessi, di affetti, di consuetudini, e un gran vuoto per tutto il resto, che è poi la vita intellettuale, la vita morale delle anime. Donde avviene che questo povero mondo civile vada così barcollando alla sua meta misteriosa, come gli ubbriachi a casa loro, non indovinando più l'uscio, e tante volte neanche la strada.

Tra il signor Maurizio e il castellano della Balma si era fatta la pausa un po' lunga. Il terzo, che sonnecchiava così bene sul piccolo canapè di ferro, ne era stato svegliato di soprassalto, come avviene in istrada ferrata al fermarsi improvviso del treno. Il capitano Dutolet aveva aperto un occhio, poi l'altro, ed era rimasto lì trasognato a guardare, mezzo intirizzito, mentre Maurizio si tormentava i baffi, e il generale, per occupare in qualche modo il silenzioso intermezzo, cercava di accendere un sigaro.

Il signor di Vaussana se ne sarebbe andato assai volentieri, levando anche d'impiccio il suo avversario. Ma un pensiero lo tratteneva. La contessa Gisella gli aveva detto di aspettarla. E forse aspettarla era male. Ritornando, la signora avrebbe trovato il marito di cattivo umore, tanto nervoso da non lasciar

passare il menomo complimento, da veder tenerumi, smancerie, svenevolezze in ogni discorso. I mariti in collera son tutti così, bestie feroci; e guai ad esser graziosi, cortesi, galanti, quando essi hanno le ciglia aggrondate.

Andarsene, dunque, scegliendo tra i due mali il minore? Sì, ma per qual via? Anche nella scelta della via c'era il pericolo, per un verso o per l'altro, di urtare i nervi al signor generale. Se andava per il gran viale, non poteva il castellano domandare che novità fosse quella? Le novità dànno sempre materia a pensare. Se andava per la strada del bosco non si poteva credere che l'avesse scelta per imbattersi laggiù con la contessa Gisella, che appunto di là era andata e di là sarebbe tornata?

Noiosa condizione di un uomo messo lì a dibattersi tra la stizza e le convenienze sociali! Ed ecco i bei resultati delle discussioni. Ma egli, in fin dei conti, se era stato vivace nella espressione del suo pensiero, non aveva neanche trasmodato, e a quella vivacità era stato spinto dal tono sarcastico del signor generale. Dal fondo dell'anima non gli traluceva forse il pensiero di canzonarlo per la sua fede? Ora uno spiritualista, un credente, deve esser tanto più sincero, in quanto che troppa gente che crede, par quasi che si vergogni di confessarlo avanti agli spiriti forti. Egli non aveva da parlare come un teologo, non avendo studiato teologia; ma da filosofo, non materialista nè scettico, doveva egli, per ottener grazia dal suo contradittore sarcastico, dare addosso a quelle credenze in cui sono stati educati i nostri padri, e in cui saranno ancora educati i nostri figliuoli?

Più ci pensava, e più si persuadeva di non aver niente a rimproverarsi. Quanto al generale, facesse il broncio fin che voleva. A un certo punto, se il silenzio fosse durato dell'altro, Maurizio avrebbe guardato l'orologio, fatto un gesto di terrore e parlato del solito appuntamento che cava gli uomini da un punto difficile. Ma grazie al cielo non fu mestieri di bugie; la contessa Gisella appariva dal sentiero del bosco. Era un pochino affannata dalla corsa, e rossa in volto più dell'usato; ma il color delle rose le tornava bene come quello dei gigli. Venne innanzi leggiera, saltellante come una bambina, sorridente come l'aurora. Non era un complimento, non una esagerazione il dire che con lei ritornava la luce. Che bella cosa una bella donna! C'è chi

la preferisce al telegrafo e alle strade ferrate. Io all'invenzione della stampa. E voi?

Il generale parve gradir molto l'arrivo di sua moglie. La contessa giungeva opportuna a rompere quella scena muta.

— Già finita, la discussione? — domandò ella, avvicinandosi al crocchio, che per verità non appariva troppo animato.

— Sì; — rispose Maurizio, inchinandosi.

— E siete battuto?

— Non so; forse... e senza esserne persuaso. Tutti i vinti sono così; — soggiunse egli, sorridendo; — non vogliono mai convenire della loro disfatta.

— Ti avverto, mio cara, — entrò a dire il generale, con la sua grossa voce ancora gonfia di stizza — che il signor di Vaussana ha finora il vantaggio. Questo sia detto per la verità.

Non era molto; ma era già qualche cosa. Maurizio colse il buon punto, per essere cortese a sua volta.

— In omaggio alla verità, — riprese egli — diciamo che voi mi avete promesso di pensare a certi argomenti miei. Potete vincermi ancora; le sorti della battaglia sono dunque indecise. E la vostra ammalata, contessa?

— Oh, la povera Biancolina? Febbre, signor Maurizio, gran febbre, e complicata di miseria. Le disgrazie piovono addosso ai Feraudi, con un accanimento strano. Son già debitori di un semestre al Finaia, il potentissimo fornaio e pastaio di San Giorgio, un proprietario con cui non si scherza, a quanto pare; e una mucca è morta improvvisamente nella settimana scorsa, e l'altra ha il latte cattivo. Il marito è filosofo, e pensa, guardando in aria; la moglie, rovinata dagli stenti, ha dovuto mettersi a letto. Sapete voi, quando una povera donna dei campi si mette a letto, che cosa vuol dire? che la casa resta senza governo, i piccini senza zuppa, le bestie senza strame, e tutto il resto in conseguenza. Vedete che compassione! Ho aiutato come ho potuto; ma finora, più che altro, con le buone parole. Intanto ci vorrà il medico, e manderò subito a cercarlo.

— Permettete che lo cerchi io, discendendo in paese; — disse Maurizio, con accento premuroso. — Tra mezz'ora egli potrà essere lassù al Martinetto.

— Grazie, accetto l'offerta; — rispose la contessa. — Io penserò invece a mandar brodo e qualcos'altro a quella poveretta.

Maurizio non la conosceva neanche di vista, l'ammalata del Martinetto. Il Feraudi, marito filosofo, lo aveva appena veduto qualche volta pascolar le sue bestie sui greppi, tra il Martinetto e la Balma. Pure, si mostrò tutto addolorato per le disgrazie di quella povera gente: ed anche ne fu consolato, pensando che la sua conversazione andava lontana le mille miglia da ogni pericolo di galanteria. Il generale, del resto, a poco a poco aveva spianate le rughe, e si degnava di mettere qualche parola nel dialogo. Maurizio gli rivolse il discorso, temperatamente, placidamente, come se nulla fosse avvenuto.

Frattanto doveva prender commiato, avendo fretta di andare pel medico.

— Bravo, correte; — gli disse Gisella, con quella stessa amabile sollecitudine che avrebbe usata in altre occasioni per trattenerlo ancora un poco alla Balma. — Immagino che il dottore conosca la strada.

— Se non la conoscerà, gliela insegnerò io, che ho i miei monti.... sulla punta delle dita.

Gisella gli porse la mano. La stretta era sempre stata amichevole, come dev'essere lo *shake-hand,* dal giorno che l'Inghilterra lo ha diffuso per tutto il mondo civile. Ma quella volta fu confidente, fraterna, come di due persone che hanno conchiuso un patto. Non erano essi associati oramai da un'opera di carità?

— Se avete notizie, ce le porterete domani, non è vero? — disse Gisella.

Anche il generale brontolò un arrivederci. Il capitano Dutolet, detto il buon ragno, ed anche, aiutando il suo nome di battesimo, Guglielmo il taciturno, abbozzò un sorriso ed una parola di due sillabe almeno. Maurizio si avviò spedito e scese per una volta tanto dal gran viale dei tigli. Per quella novità c'era una ragione evidente: il medico abitava per l'appunto in principio del paese, cioè verso le falde del poggio su cui sorgeva il castello della Balma.

Il medico fu presto ritrovato, e con le più calde esortazioni spedito subito subito al Martinetto, di cui fortunatamente conosceva il sentiero. Maurizio lo accompagnò per un tratto, facendo raccomandazioni. Quando il discepolo d'Esculapio fu di ritorno, s'imbattè ancora con lui sulla sua strada, desideroso di notizie. Aveva trovata la febbre, difatti, e piuttosto forte, più vicina ai

quaranta gradi che ai trentanove. Ma egli si era trovato in caso di dare il rimedio, senza bisogno di scendere alla farmacia per la ricetta; prevedendo il bisogno, la contessa aveva lasciata lassù una parte della sua cassettina di medicinali, ed egli aveva potuto somministrar subito una dose della inevitabile antipirina. Più tardi avrebbe somministrato il chinino, se quella febbre si fosse mostrata ribelle. Ma che febbre era? Reumatica, diceva il dottore, e colpiva un organismo intaccato dalla grama vita; occorreva riposo, per intanto, ed una miglior nutrizione; due cose che pel solito non sono alla mano dei poveri.

Più tranquillo da quel lato, Maurizio ripigliò la via del paese. Sulla piazza gli venne veduto il Finaia, che stava seduto a prendere il fresco sull'uscio della bottega. Mentre il fornaio si alzava a mezzo, per fargli di berretta, un'idea passò veloce per la testa a Maurizio. Sì, certo, bisognava associarsi alle buone opere della contessa Gisella. Chiamò il fornaio e lo condusse in disparte, entrando a parlargli subito del caso di quella povera gente. Ah, sì, povera gente! rispondeva il Finaia, che da quell'orecchio era un po' duro. Gli erano debitori d'un semestre, e maturato da un pezzo; ancora un po' che aspettasse, gli sarebbero stati debitori di tutta l'annata, cinquecento lire, senza contar l'interesse della moneta. E non c'era verso di spillar loro un centesimo. Ma quella povera mucca morta! ribatteva Maurizio; l'altra col latte guasto, che non si poteva farne nulla; e la moglie ammalata! Tutte scuse, tutti pretesti. La mucca era morta da cinque giorni, se mai, e il semestre lo dovevano da due mesi. L'altra mucca aveva il latte guasto; ma perchè si aspettava un vitello. Quanto alla moglie ammalata, vecchie storie! Già altre volte s'era ammalata, la cara Biancolina; e sempre alla scadenza del semestre, per impietosire il padrone. Ma lui non ci cascava più, no davvero. Una morte, aver terre al sole; d'allora in poi, quando avesse quattro soldi di costa, voleva metterli in rendita dello Stato, e calasse poi quanto voleva; ci avrebbe sempre risparmiato di più, che a farsi mangiar vivo dai contadini. Brutta razza, i contadini; astuti, furfanti di tre cotte, sempre lì a pianger miseria, coi gruzzoli di marenghi nel saccone.

Maurizio era lì per domandargli: — e voi, Finaia, di che razza siete disceso? Ma non volle aver due litigi in un giorno, cascando dal generale al fornaio. Si contentò in quella vece di dirgli:

— Sentite, Finaia: quella gente mi preme. Può esser vero quel che voi dite; può anche non esserlo, e in questo caso io avrei rimorso di non essermi interessato per le loro disgrazie. È giusto nondimeno che abbiate il fatto vostro. Aggiustiamola così: se non pagheranno loro, pagherò io.

— Quand'è così, non parlo più, e al Martinetto non domanderò più un quattrino.

— No, non correte tanto; — disse Maurizio, che già temeva di parergli troppo generoso. — Volevo dire che vi sto garante, sicuro come sono che pagheranno.... entro il mese.

— Non me ne parli; non posso aspettar tanto le buone grazie del Feraudi. Passerà il mese e non avrò nulla; ci metterei la mano sul fuoco, tanto ne sono sicuro. Se devo aspettare il mio denaro da Lei, passi tutto il tempo che le piacerà, signor conte.

— Ah no, questo, no; io non ho l'uso di farmi far credenza; — disse Maurizio, alterato. — Sono duecentocinquanta lire, mi avete detto? Eccole qua; — soggiunse, mettendo la mano al portafogli. — Voi me le restituirete, appena il Feraudi vi avrà pagato.

Il denaro è sempre buono a prendersi. Mastro Finaia allungò la mano.

— Le faccio la ricevuta, signor conte. Se ha la bontà di aspettarmi un minuto....

— No, a vostro comodo, Finaia. Me la manderete domani. E grazie, non è vero?

— Lei è troppo buono, signor conte; — rispose mastro Finaia, facendo le viste di non aver capita l'ironìa.

— Sia pure; — ribattè Maurizio, che voleva mostrare di aver capito il complimento del fornaio arpagone. — Ma io vi pregherò di non ridirlo a nessuno. Non vorrei che mi metteste sulle braccia tutti i debitori morosi di San Giorgio. Il povero Castèu e quella poca rendita che mi fa vivere ci passerebbero in un mese.

— Lei ha ragione a tener poca terra, signor conte; — conchiuse il fornaio. — Anch'io, nel mio piccolo, voglio far come lei. Tutta rendita, tutta rendita dello Stato, vuol essere.

Nauseato del fornaio arpagone, ma contento altrettanto di sè, Maurizio prese la via del Castèu. I suoi libri, quella sera, lo trattennero lungamente a pensare. Quanta roba! diss'egli, passando i suoi scaffali in rassegna. E buona, e cattiva; ci sono armi

per tutti. Ed anche la buona diventa cattiva, per chi se ne serve alla rovescia, senza paragonare, senza mettere a contrasto, senza far la parte delle conclusioni frettolose.

Quella notte portò in camera un volume del suo Cournot: « *Materialisme, Vitalisme, Rationalisme* » ed anche, per riscontrare alcune preziose citazioni, « *Les Origines* » del Pressensé. Buoni libri erano quelli. Anch'egli aveva avuto i suoi dubbi; anch'egli aveva tratte le frettolose conseguenze dallo studio di certi fenomeni naturali, di certe teoriche evolutive; quei libri, insieme coi suoi trattati di astronomia e con gli studi fisiologici del Pasteur, lo avevano ricondotto in carreggiata. Ed anche aveva vedute certe conclusioni di Herbert Spencer a proposito dell'inconoscibile, certe confessioni dello Stuart Mill a proposito della creazione, donde gli era apparso il dubbio del dubbio, cioè a dire la modica fede di quei grandi maestri del pensiero moderno intorno alla saldezza dei loro proprii sistemi. Infine, aveva ragione lui. È giusto, è desiderabile che la scienza sia positiva, che dubiti di tutto, che tutto rimetta in discussione e sottoponga nuovamente ad esame, distruggendo, ma col proposito di riedificare. Così era avvenuto, in materia d'antichità, per la storia delle origini Romane, che dopo aver negato ogni fede a Tito Livio e a Dionigi d'Alicarnasso, si era dovuto ancora ricorrere a quei due disgraziati, perchè aiutassero a rimettere in piedi il loro edificio crollato.

Il giorno seguente, all'ora solita, forse qualche minuto dopo, anzi che prima, il signor di Vaussana rifece il gran viale della Balma. Perchè il gran viale e non il sentiero del bosco? Mah... non indaghiamo certi arcani del cuore. Quel giorno andava un pochettino come la biscia all'incanto, lassù. Ma era necessario; aveva promesso alla signora. E fors' anche il generale si era mutato da quello del giorno innanzi. Ma no, sarebbe stato un miracolo; e Maurizio, con tutta la sua fede, non credeva ai miracoli.

Per dargli ragione, quel giorno il signor generale era aggrondato. Stava giocando a picchetto col capitano Dutolet; forse perdeva. All'arrivo di Maurizio si degnò di smettere il giuoco; facile sacrifizio per coloro che pèrdono. La contessa Gisella stava ricamando, accanto alla finestra.

— Grazie; — gli disse ella, appena lo ebbe veduto compa-

rire. — Il dottore è già stato tre volte al Martinetto; due ieri, e una stamane. La nostra ammalata va discretamente. C' è anche una donna del paese per aiutarla. L'avete mandata voi?

— No, signora; ma ne avevo parlato al dottore, ed egli avrà provveduto.

— Siete dunque voi egualmente. Così i piccini son governati, e l'inferma è tranquilla; grazie ancora.

Il generale stava in contemplazione davanti a sua moglie. Maurizio, per non aver aria di parlar sempre con lei, gli rivolse il discorso.

— Ebbene, generale, ci avete pensato?

Il generale fece il gesto dell'uomo che non si ricorda alla prima; poi, dopo una spallata, rispose:

— No, caro, non ho voluto perdere il mio tempo.

La risposta era dura, ed anche ruvida parecchio. La contessa alzò gli occhi attoniti, per guardar suo marito. Ma egli in quel punto non guardava sua moglie, e non colse al volo quell'occhiata di mezzo rimprovero. Maurizio balenò un tratto, non sapendo che rispondere. E forse non c'era da risponder nulla; forse il generale non si sentiva bene, quel giorno, ad onta del suo fiorente aspetto, della sua pelle vermiglia. Il tempo non era neanche buono; certamente gli dava sui nervi il vento di mare, così molesto, così uggioso in montagna, dove giunge sempre con un gran corteggio di nuvole.

Ci fu un altro silenzio tra i due, ma non così lungo come quello del giorno innanzi. Il generale non aveva veduto, ma certamente aveva sentito o indovinato lo sguardo di sua moglie: perciò credette necessario di ripigliare il discorso, per salvar le apparenze ed anche per tirare le somme.

— Noi siamo, signor di Vaussana, due edificatori di piramidi. Voi vorreste che io fabbricassi la mia coi vostri materiali. Vi ringrazio, ma non ne ho per nulla bisogno. Costrutta coi miei poveri mattoni, la mia si regge, come la vostra col suo vecchio granito. Segno, per uscir di metafora, che i nostri sistemi sono due rispettivi concepimenti del nostro spirito. Vi ricorderò a questo proposito ciò che ho sentito dire un giorno a Parigi da una gran dama russa, a cui si domandava in che consistesse la vantata ortodossia della religione sua, che era dopo tutto scismatica; « *L'orthodoxie c'est ma doxie à moi; l'hétérodoxie c'est*

votre doxie à vous ». Voi con le ... opinioni del passato siete ortodosso; io lo sono con quelle del presente, e trovo nella teorica del Laplace, come nelle esperienze di Carlo Darwin e nelle dimostrazioni dell'Huxley una spiegazione sufficiente dell'universo. La materia eterna e la legge immanente nella materia mi dànno ragione di tutto. Sto coi matematici, poi, e non moltiplico gli enti, che mi farebbero doppio e mi porterebbero ingombro. Ho detto, e vi saluto.

Poteva essere una chiusa faceta, o mostrare almeno l'intenzione di parer tale. Ma sicuramente ce ne potevano esser di serie, che non lasciassero tanto amaro nell'anima. Del resto a mostrare che quella intenzione non c'era, il generale fece una giravolta sui tacchi e se ne andò via zufolando.

— Ettore!... — mormorò la signora.

Ettore si voltò, all'accento di rimprovero d'Andromaca; si voltò, che già era in fondo al salotto.

— Ma sì, — gridò egli, stizzito, — che ci vuoi fare? Bisogna bene finirla così, una discussione come la nostra, che è già stata fatta un milione di volte, senza riuscire a nulla di nulla. Son curiosi, questi nostri amici italiani, con la loro fede incrollabile! È un vizio di razza, lasciatevelo dire, signor di Vaussana, è un vizio di razza.

Si andava di male in peggio. Maurizio durò una fatica inaudita a contenersi. Ne venne a capo, guardando i capelli bianchi di quel diavolo d'uomo; poi, con voce un po' stridula, quasi sibilante, ma col sorriso sulle labbra, si contentò di rispondere:

— Ed è per guarircene che nazioni civili si studiano di restituire la nostra capitale alle condizioni di Benares, la città santa dell'India.

Il generale non ascoltava già più; usciva dal salotto borbottando.

La contessa aveva chinata la faccia sul suo telaino, nascondendo le ciglia. Quando le alzò, Maurizio c'intravvide una lagrima; e si turbò fortemente. Dopo un istante di pausa, guardò l'orologio.

— Sono le quattro, — diss'egli, — debbo partire.

— Già? — mormorò la contessa.

— Signora, — rispose egli ad alta voce, tanto che potesse udirlo il capitano, che stava nel vano dell'altra finestra leggendo

un giornale, — ero venuto per voi, volendo darvi notizie della commissione che m'avevate affidata. Ora ho qualche cosa da fare. Forse dovrò anche assentarmi per qualche giorno.

— Ah! — diss'ella, guardandolo negli occhi.

— Sì, mia signora; una corsa fino a Genova. Non si lascia il servizio da un giorno all'altro, come ho fatto io, senza che resti qualche faccenda da terminare. Aspetto oggi stesso una lettera; se non la ricevo, dovrò partire domattina per tempo.

La contessa Gisella lo guardò ancora, poi chinò gli occhi e la fronte, in atto rassegnato.

— Se non ci vediamo, buon viaggio, signor Maurizio, e possano tutte le cose andare secondo i vostri desiderii.

Una stretta di mano, lunga e forte, disse a Maurizio ch'egli era stato compreso, e ch'egli aveva ragione.

VI.

L'alzata d'ingegno dell'orologio e dell'appuntamento, già vecchia di ventiquattr'ore, ma non adoperata lì per lì, era tornata in buon punto alla mente di Maurizio. Se non l'avesse avuta a mano dal giorno innanzi, certo, scombussolato com'era dalla sgarbatezza del signor generale, non sarebbe riuscito a trovare una gretola. In quella vece, fortunato lui! una bugia preparata tirandone un'altra, quella del viaggio necessario, il signor di Vaussana si ritrovò più presto che non pensasse fuori dell'uscio. Troppo forte, per verità, la sua disperata invenzione, seguìta da quella rapidissima fuga. Egli oramai poteva credere fermamente di essere stato per l'ultima volta alla Balma. Infatti, se ne partiva sdegnato, palesemente sdegnato, senza aver preso congedo dal padrone di casa. Ma sì, proprio ci sarebbe voluta quell'altra umiliazione di andar ad ossequiare quell'orso bianco! La canizie va rispettata, non si nega; ma ella non pretenda che uno si avvilisca ancora davanti a lei, perdendo il rispetto di sè medesimo.

Maurizio era feròce, uscendo dalla vista del castello. Nondimeno, facendo a gran passi il viale, cercò di padroneggiarsi. A lui marinaio ed avvezzo agli amari bocconi della disciplina di bordo, la cosa non doveva esser difficile. Ne venne a capo, specie al Castéu, quando gli fu necessario rimanere un paio d'ore a

pranzo con la sorella Albertina, e davanti alle persone di servizio. Ma la sua tranquillità apparente lo abbandonò, quando egli fu solo nelle sue stanze. Quel generale, che uomo! un vero pazzo da catena. Ed era lui che aveva sentenziato non doversi mai discutere di politica, nè di religione, tra uomini? Ma perchè dunque c'era cascato in quel modo egli stesso?

Un sospetto s'affacciò alla mente di Maurizio, il sospetto che tutta quella arrabbiatura a freddo fosse stata un pretesto. Se così era, l'orso bianco della Balma poteva anche passare per un uomo di spirito. Ma ugualmente per un uomo avveduto? Maurizio fece il suo esame di coscienza con tutta sincerità. Egli ricordava benissimo di non aver mai detto niente alla contessa Gisella che potesse destar gelosia nel marito. Le sue galanterie erano sempre state di quelle che sono permesse, anzi comandate in società, sotto pena di passare per ignoranti o per ipocriti. Neanche c'era stato il caso di coglierlo in flagranti di lunghe occhiate, di mute adorazioni; quel covare una donna con gli occhi, che alle volte è peggio del farle una dichiarazione, non si poteva certamente rimproverare a lui, che non ne aveva mai avuto il costume, e dal suo riserbo non aveva avuto neanche ragione di dipartirsi alla Balma. La contessa de la Bourdigue gli era apparsa bella, anzi bellissima; più bella del vero l'aveva definita dentro di sè, ridendo della propria sciocceria. Ma le bellissime donne comandano più ammirazione che non ispirino amore; e l'ammirazione è stato d'animo che non suole durar molto. Si è sgomentati, oppressi, annichiliti da un tale eccesso di bellezza, che non par naturale; e si cerca di sfuggire più presto che si può a quel senso di pena. In lui, del resto, al senso dell'ammirazione artistica era sottentrato il rispetto, e al rispetto l'amicizia, quanta può esserne tra un uomo e una donna, ma certamente un'amicizia leale. Provava accanto a lei un sentimento di pace ineffabile; e questo non si poteva scambiare per un sintomo d'amore, no certo. Aggiungete questo: un giorno, involontariamente, come vengono spesso i cattivi pensieri, gli era passato per la testa che ci fosse qualche cosa tra la signora generala e quel buon ragno del capitano Dutolet: e notate un importantissimo segno, non ci aveva sofferto; solamente si era contentato di notare, molto filosoficamente, che tutti i gusti son gusti. Dopo tutto, quella bellissima donna non aveva sposato il generale? non lo aveva

voluto lei, il suo zio e tutore, che la precedeva di oltre quarant'anni nella marcia forzata dell'esistenza?

Quanto a sè, conchiudendo, Maurizio non vedeva niente di cui potesse chiamarsi in colpa. Ma proprio niente? E perchè, ad esempio, quella gioia profonda, intensa, che lo aveva tutto penetrato, ad una certa stretta di mano, lunga e forte? Dio mio, era la gioia dell'opera buona in cui era associato. E perchè quella compassione tanto viva per la miseria dei Feraudi? Gli dovevano premer tanto i contadini del Martinetto? Gli uomini, di solito (e si parla dei buoni, dei caritatevoli) se la cavano con una abbondante elemosina. E in questa categoria di larghezze spensierate poteva entrare, mettendoci un po' di buona volontà, il regalo di dugentocinquanta lire al fornaio di San Giorgio. Ma l'ardore, la furia con cui si era adoperato per quella povera gente, come s'avevano da intendere? Qui il signor Maurizio rimase un pochino dubbioso. E quel dubbio gli fece male. Lui innamorato? lui che aveva giurato di non lasciarsi cogliere mai e poi mai?... Superficiale per deliberato proposito nelle sue relazioni, leggiero e volubile per la stessa qualità della scelta, il brillante ufficiale di marina aveva fin allora saputo conciliare la incostanza del cuore con la probità del carattere, non turbando la pace di nessuno, nè la sua. Se di punto in bianco egli si era tanto mutato, il generale aveva avuto ragione d'insospettirsi; si era dimostrato un uomo avveduto, e insieme di spirito, cogliendo quel pretesto della discussione filosofica per levarsi un importuno dai piedi. Ma perchè andarlo a cercare, l'importuno, che non era e non voleva esser tale? Perchè, avuta la prima visita, si era ostinato a voler la seconda, la terza, e via via fino alla ventesima, o giù di lì? Eterna istoria! così fanno tutti, quando si fidano. Si annoiano d'esser soli e cercano compagnia; poi non si fidano più, e d'essere accompagnati si seccano.

Tutto questo ragionamento, se ragionamento può dirsi un simile annaspìo, riusciva a confonderlo sempre più. Frattanto, non sarebbe più ritornato alla Balma; nè, per un certo numero di giorni, avrebbe dovuto pensare al poi. Aveva annunziato un viaggio; quel viaggio bisognava farlo, non foss'altro per muoversi, per isnebbiarsi il cervello. E non già, come aveva detto, la mattina per tempo, ma nella giornata, alla vista di tutto San Giorgio, partì per Ventimiglia: giunto là, non volse per Genova,

dove non aveva niente da fare, sibbene per Nizza, dove almeno era sicuro di non incontrare amici o conoscenti che gli entrassero a parlare della sua dimissione; argomento molesto, e tanto più allora, che di quel colpo di testa incominciava a pentirsi.

Nizza era bella, e Maurizio non voleva negarlo, dopo averlo riconosciuto tante volte. Ma era vuota, Dio santo! fredda e senza luce: il mare d'inchiostro; la via della Stazione un deserto; il Castello un catafalco; la passeggiata degli Inglesi un mortorio. Così tingiamo noi le cose del colore dell'anima nostra. Maurizio si crucciò a Nizza due giorni; il terzo non ci potè più resistere, e allora se ne ritornò a Ventimiglia, ripartendo per San Giorgio in modo da arrivarci nella notte, due ore prima dell'alba, quando tutti dormivano. Dunque, innamorato a buono? E dopo essersi messo da sè fuori del paradiso? Sì, gli bisbigliava un demone all'orecchio, come un vero collegiale. No, rispondeva una voce dal fondo dell'anima, come un onest'uomo.

E si chiuse nelle sue stanze, risoluto di lavorare. Avrebbe desiderato di vedere il medico, per sapere qualche cosa della povera Biancolina; ma volle resistere a quel desiderio morboso, non amando lasciarsi vedere in paese. Sapessero poi, o non sapessero, ch'egli era tornato; l'essenziale era di non mettersi in mostra, e di poter dire più tardi dei fatti suoi quel che gli fosse piaciuto. Del resto, se lassù credevano ch'egli fosse in paese, tanto peggio per chi gli aveva usato villania: si sarebbe capito, dopo tutto, ch'egli aveva dovuto provvedere in qualche modo, fosse pure con una bugia, alla tutela della sua dignità.

Questo medesimo pensiero, cresciuto e fortificato nell'anima sua, gli consigliò dopo qualche giorno di rompere la volontaria clausura. Gli pesava il vivere da schiavo. Schiavo di che, finalmente? Uscì, dunque, ma non per andare in paese; si trafugava di buon mattino dall'uscio dei campi, muovendo spedito verso la montagna. Non si arrisicava dalla parte dell'Aiga; andava dal lato opposto, verso la Bricca, una balza indiavolata, più fatta per camosci che per uomini. Di lassù, dopo due ore di marcia, si scopriva molto orizzonte; inoltre, si vedeva ancora il Martinetto, e più in là, sull'ultimo sporto della costiera boscosa, il castello della Balma.

Nella sua prima ascensione Maurizio aveva portato con sè, da previdente alpinista, il suo binocolo a tre lenti, per cam-

pagna, teatro e marina. Ma la vista di lassù era così stupenda per lontananze preziose, che quel piccolo strumento ottico non gli parve bastante. Immaginate voi se non avesse ragione, essendogli occorso di vedere là in fondo, dalla eminenza della Balma, apparire una figura di donna. Poca cosa, per verità; come una chiazza di bianco sul verde, ma su quel bianco una macchia di rosso vivo, che gli rammentava un certo ombrellino. La piccola apparizione muoveva snella verso tramontana; non si vedeva più; si ritornava a vederla; pareva che venisse alla volta del Martinetto, poichè non scendeva nè andava più alta d'una certa zona del bosco.

Maurizio aveva riconosciuto Gisella, e il cuore gli aveva dato un sobbalzo. Si era affrettato a fissare il momento, guardando l'orologio: erano le dieci in punto. La vide così riapparire e sparire tre o quattro volte, secondo le sporgenze e le insenature della costiera; poi più nulla, e passò un' ora senza luce; ma dopo quell'ora, sì, no, sì, lei ancora, avviata verso mezzogiorno, per ritornare al castello. Ma era quotidiana la gita? Il cuore diceva di sì; l'osservazione confermava la divinazione del cuore. Il giorno dopo, infatti, la graziosa apparizione si ripeteva, alla medesima ora; e questa volta non era più un punto bianco e rosso; era una figura intiera e distinta, veduta come se fosse a cinquanta passi da lui. Maurizio aveva lasciato a casa il binocolo e portato con sè un cannocchiale di bordo, specie di telescopio, a tubi scorrenti l'uno nell'altro, per modo che non facesse ingombro tra mani, nè fosse difficile portarlo ad armacollo. Ah, come la vedeva bene, oramai, la bellissima tra le belle! Graziosa nelle movenze, leggiera nel passo, vestita di bianco, ma con certe screziature di rosso; i due colori che le piaceva di accoppiare nel suo vestiario, e che andavano a maraviglia con quella sua figura giovanile; rosso il nastro del suo cappellino di paglia, rosso l'ombrellino, che si spandeva come il calice di un bel rosolaccio sulla sua testa dorata; così vedeva egli Gisella, così aveva l'illusione d'esserle ancora vicino. Tutto ciò dava due ore di occupazione a Maurizio; pensare a quelle due ore, aspettarne il ritorno, erano giocondi uffizi per lui. E senza fallire al suo debito di onest'uomo; perchè amare è permesso, anche quello che non ci appartiene, quando si ami da lontano, come si ama una stella, seguendone il corso nello spazio.

Sempre alle dieci del mattino la vedeva comparire, per tre giorni alla fila. Il quarto giorno gli prese una matta voglia di sapere che cosa accadesse lassù al Martinetto. Andandoci di buon mattino, e ritornando prima delle dieci, non c'era pericolo che incontrasse Gisella. Così tranquillo su quel punto capitale, uscì di casa muovendo verso l'Aiga; di là, senza proceder più oltre verso la Balma, salì la montagna per raggiungere la cascata superiore, quella che veramente prendeva nome dal Martinetto. La gran massa d'acqua scendeva giù per una piega naturale del monte, che essa aveva aiutato a rendere più profonda, nella notte dei secoli: veniva di molto lontano, e Maurizio, che pur da fanciullo aveva corsi e ricorsi quei greppi, non ne conosceva le scaturigini. Questo egli rammentava, che l'acqua attraversava un gran prato, uno di quei prati alpini così verdi, vestiti qua e là da ciuffi di rododendri, e che all'estremità di quel prato si rovesciava giù da una rupe. L'accoglieva una prima conca, poi una seconda, da dove ribollendo e spumando s'inabissava a forse quaranta metri più sotto, venendo a far girare la ruota di un mulino poco sopra il paese di San Giorgio. Per quel mulino, naturalmente, era troppa; ne bastava una derivazione, ottenuta dall'arte; e il canale che serviva al mulino, e il resto della cascata, si ricongiungevano a poca distanza dal Castèu, per venire a traversare il paese, e far pensare di tanto in tanto ai suoi abitanti che una simile ricchezza d'acqua si sarebbe potuta sfruttare benissimo, impiantando a San Giorgio uno stabilimento idroterapico, che sarebbe stato il decoro della valle e la fortuna di cinquecento famiglie, a dir poco. Lo stabilimento idroterapico è la solita storia con cui si va guastando, magari in sogno, la cara poesia delle montagne, tirando lassù insieme coi nostri acciacchi le nostre malinconie, le nostre miserie fisiche e le nostre miserie intellettuali. Per fortuna, non ci son sempre i capitalisti lì pronti per tradurre i sogni in realtà.

L'Aiga, nondimeno, aveva trovato in altri tempi il suo capitalista, uomo pratico, che era salito su quella balza a impiantarvi un martinetto. Si chiamava e si chiama tuttora con questo nome, nelle regioni montuose dell'Italia superiore, il maglio delle ferriere; donde avevano spesso il nome di martinetto le ferriere medesime. Mosso ordinariamente dalla forza dell'acqua, il martinetto, battendo sull'incudine la ferraccia arroventata, la mo-

dellava via via, la spianava, la stendeva, la foggiava in ispranghe, per uso dei fabbri. Innanzi la scoperta del vapore e il minor costo delle sue applicazioni, erano i martinetti assai più numerosi; e per foggiare il ferro, come per lavorare nelle cartiere e nelle gualchiere, ne sorgevano dovunque corresse un bel volume d'acqua perenne. Ma generalmente, oramai, e specialmente per il ferro, i martinetti ad acqua han perso la lite: dove la scarsezza cresciuta del combustibile necessario all'arroventatura, dove il rinvilio del minerale di ferro e la concorrenza delle migliori qualità, hanno dato la prevalenza alle ferriere dell'Europa settentrionale. Per una di queste cagioni, se non forse per parecchie, era andato in rovina il martinetto di San Giorgio.

Qualcheduno dei proprietarii che si erano succeduti lassù, aveva azzeccato il suo quarto d'ora di poesia, facendo sorgere alquanto più su ed alle spalle dell'officina un belvedere, specie di torrione piantato sull'orlo dell'abisso, con la sua piattaforma circondata di merli e con un lungo sedile corrente all'ingiro. Si giungeva lassù passando attraverso una macchia di nocciuoli, dov'era stato certamente da principio un sentiero; ma la traccia di questo era sparita oramai, cancellata da quella gran nemica d'ogni arte che è la santa madre natura. Noi ordiniamo, ed essa confonde; i nostri muricciuoli si veston d'edera e di lucertole; i nostri andarini sabbiosi, le nostre redole fatte a musaico di sassolini a due tinte, si sfasciano sotto le piogge equinoziali; i bei prati di fieno inglese son dati in governo alla gramigna, e la sterpaglia riprende ben presto i suoi diritti dove noi avevamo ripulito col sarchiello, raddirizzato col traguardo, livellato con la tavoletta pretoria. Santa madre natura, che Iddio continui a benedirvi! Perchè non si lascia intieramente a voi la cura di foggiare i nostri parchi, di svariare i nostri giardini? Qualche volta, non c'è che dire, voi fate meno bello dei nostri architetti; ma, per contro, fate sempre più grande.

Il belvedere del Martinetto si poteva scorgere dall'altra sponda della cascata; era invisibile dalla macchia, e a chi ne conosceva l'esistenza non riusciva neanche facile di ritrovarlo. Maurizio, che si era inerpicato in altri tempi lassù, con la matta e spesso pericolosa curiosità dei ragazzi, stentò ad orientarsi in quel folto di rami. L'orrida bellezza del luogo lo ricompensò largamente della fatica durata. Trovò il belvedere, i sedili, la

merlata, un po' in rovina per verità, ma fresche e vive le sue ricordanze, all'ombra di quel fogliame diffuso sulla piattaforma e sull'abisso rumoreggiante lì presso.

Pagato il tributo ai ricordi, Maurizio lasciò la piattaforma del torrione, e per la macchia dei nocciuoli discese verso il Martinetto. Una parte del fabbricato era andata in rottami; solo dall'altro lato rimaneva in piedi un'ala, convertita in abitazione colonica. Laggiù vivevano i poveri fittaiuoli del Finaia, avendo davanti a sè quel magro podere e quei pascoli, per cui dovevano pagare cinquecento lire ogni anno al fornaio arpagone di San Giorgio. Compiuto il giro della vasta rovina, Maurizio riuscì sull'aia che si stendeva davanti alla casa.

Due piccole vite si agitavano, ognuna a modo suo, su quell'aia. Un ragazzetto si trastullava facendo correre l'una dietro l'altra alcune pallottoline di porcellana e di vetro colorato, lungo certi solchi che aveva scavati nel battuto: immagine di più faticose cure che gli sarebbero toccate da grande. Una bella tombolina, seduta con molta gravità su d'un gradino dell'uscio, abbracciava due bambole, niente di meno; una fatta di cenci, affagottata, sudicia, che non aveva più figura umana, e forse non l'aveva avuta mai; l'altra di legno, sfarzosamente vestita, con le guance paffute e rosse, gli occhi di smalto e una bella zazzeretta di ricciolini biondi: e tutt'e due le teneva ben strette al seno, ammirando l'una, non sapendo spiccarsi dall'altra; simbolo e promessa di una maternità che non avrebbe fatto differenza tra le sue creature, se anco si fossero spartite in mostri e bellezze.

Maurizio accarezzò i bambini ed entrò nel tugurio, dove trovò seduta di contro all'uscio, a soleggiarsi un poco, una donna ancor giovane, dal viso pallido, ma dall'occhio vivace, in aspetto di convalescente. Ci voleva poco a capire che quella era Biancolina, la povera donna per cui tanta inquietudine aveva regnato alla Balma.

— Ah! — esclamò la donna, alzandosi a mezzo. — Lo avevo ben detto io, che sareste venuto a vedermi una volta.

— Mi conoscete?

— Certamente; siete il signor Maurizio. Vi ho veduto una mattina passare di là sotto. Mio marito mi ha detto: quello è il signore del Castèu che s'incammina alla Balma.

Diavoli di contadini! vedono tutto, loro; niente sfugge ai loro occhi di ramarro. Anche in luoghi così deserti, i passi del signor Maurizio erano dunque osservati? Ma sì; e se gli scriccioli, i merli, i passeri solitarii avessero avuto il dono della parola, si sarebbe sentito dire da molti cespugli: ecco il signore del Castèu che s'incammina alla Balma.

Il signor Maurizio lasciò cader l'allusione, e domandò notizie della salute. Non era quasi da domandarne; si vedeva la guarigione avviata. Biancolina era tuttavia un po' debole; della qual cosa si tormentava, pensando che il suo uomo era costretto a far lui tante cose che prima erano fatte da lei, come ad esempio mungere il latte e portarlo in paese. Quanto alle piccole faccende di casa, veniva tutti i giorni una brava donna del mulino di sotto; e di questo la convalescente rendeva grazie al signor Maurizio, che le aveva procurato l'aiuto.

— Ma io non ne so nulla; io non c'entro; — rispose Maurizio, schermendosi.

— Sì, sì, così dice la mano destra della gente di cuore, quando la sinistra ha fatto l'elemosina; — ribattè Biancolina. — Ma io so tutto, e della donna e del medico che siete corso a cercare per me; so tutto, io; ci ho l'angelo custode che mi avverte di tutto. Non lo credete, signor Maurizio? Ed è un bell'angelo, sapete, con certi capelli d'oro filato, con certi occhi che paion diamanti. Ma lasciamo star l'angelo; io non saprò mai come ringraziar voi, che siete tanto buono per i poveri. Ma se Dio ascolta le mie preghiere, egli vi farà contento di tutto quello che potete desiderare. Rosina! Vittorio! — gridò la donna, interrompendo il suo discorsetto. — Non vi spingete tanto addosso a questo bel signore tanto buono. Non vedete che gli levate l'aria dattorno?

— Lasciateli fare, lasciateli fare, Biancolina. Io amo i bambini. A te, piccina; quale delle tue bambole mi vuoi dare in moglie?

La bambina rise, come una mamma che avesse due figliuole da collocare. Ma era una mamma di sei anni, e non aveva nessuna idea delle convenienze: e ridendo offerse tutt'e due le figliuole. Maurizio baciò quella mamma, e costituì una dote alle figliuole, in due belle monete d'argento; poi, per non far nascere gelosie, ne diede altre due al ragazzetto, ma senza bacio; un amichevole buffetto ne tenne utilmente le veci. E la cagione

del diverso trattamento c'era; luccicava pur troppo fra il labbro superiore ed il naso di quel piccolo sbadato.

— È ben fresca, questa bambola; — disse Maurizio, per dar sulla voce a Biancolina, che voleva ringraziare. — Par comperata ieri.

— Infatti, l'ha portata ieri a Rosina la buona fata della Balma, insieme con le pallottoline per Vittorio. Voi la vedrete fra poco, la buona fata, l'angelo di questa casa.

Maurizio guardò l'orologio. Erano appena le otto, ed egli respirò. Tra due ore sarebbe venuta la buona fata, ed egli non sarebbe stato più di mezz'ora lassù.

Intanto la donna proseguiva:

— Per oggi mi ha promesso di venir prima del solito. Non istarà più molto a comparire laggiù, tra quelle due piante di roveri.

Maurizio fremette. Si era affrettato troppo a respirare. Stette ancora due o tre minuti, ma proprio sulle spine. Ed era per alzarsi, col pretesto di aver molto da fare, quando i bambini, che poc'anzi erano tornati sull'aia a guardar le belle monete d'argento alla gran luce del sole, accorsero festosi gridando:

— La signora! la signora!

Un ombrellino rosso apparve laggiù, fra mezzo ai due roveri. Non c'era più tempo a pretesti; era impossibile la fuga.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

TRA PAPA E IMPERATORE

NEPOTISMO POLITICO DEL SECOLO XVI.

In mezzo al frastuono giulivo di *nozze d'argento* auspicate, gl'italiani lasciarono passare quasi inosservate altre nozze principesche, celebrate contemporaneamente in un lembo di terra italiana, sul quale la tragica fine di un poeta inglese, lo Shelley, ha gettato un raggio malinconico di luce poetica.

Le nozze di Maria Luisa di Borbone col principe Ferdinando di Coburgo hanno però la loro importanza politica, non solo contemporanea, ma storica, in quanto riguardano una vecchia famiglia spodestata, che anche i non vecchi ricordano potente, assisa su due troni italiani e a cui si rannodano vicende d'una importanza nazionale degna del più alto interesse.

La sposa esce dai Borboni di Parma, donde partì la prima scintilla contro i gesuiti, che diede occasione al re di Francia di occupare Avignone, al re di Napoli di por le mani su Pontecorvo e Benevento e di sottrarsi al tributo della *Chinea*, e perfino alla Spagna di modificare la sua legge ecclesiastica (1).

Questa scintilla, involontariamente liberale, era discesa *per li rami* da re Carlo V, il quale, malgrado la sua fine leggendaria e la sventura di esser padre di Filippo II, il tenebroso monarca

(1) Charles Nisard de l'Institut — *Un valet ministre et secretaire d'État:* episode de l'histoire de France en Italie de 1749-1771.

dei roghi, aveva pur dato a pensare al supremo Inquisitore, per una tolleranza verso i Fiamminghi che, dopo la sua scomparsa dal mondo, parve complicità.

Ed è una delle sorprese della storia il fatto che, mentre le nozze della pronipote di Carlo V, nata dai Borboni di Parma e quindi dagli usurpatori d'un ducato che era feudo della Chiesa, e per cui, in seguito all'espulsione dei gesuiti, fu pronunciato un *Monitorio* che pareva dovesse precedere una scomunica, sono state benedette dal Pontefice le *Nozze d'argento* di altri Sovrani, che hanno pagine immortali nella storia della Chiesa, non abbiano avuto nessuna altra eco in Vaticano che la visita di un potente imperatore protestante, il quale si era recato in Roma per festeggiarle.

Ma la storia non ha sorprese se non per quelli i quali la prendono come una cronaca di fatti discontinuati, che sembrino avvenire l'uno dopo l'altro, e l'uno dall'altro quasi indipendenti.

Il Taine, applicando il metodo sperimentale all'indagine dei fatti, ha mostrato la continuità regolare ed inevitabile degli avvenimenti, anche di quelli che apparentemente sembrano fra loro più discordanti ed opposti. Il così detto usurpatore di ieri può diventare il rappresentante del *diritto divino* di oggi; mentre l'eletto del popolo, da cui pure un tempo usciva la Chiesa, sotto la quale allora ogni uomo si sentiva libero, può diventare l'usurpatore di domani.

E di fatto in fatto, di documento in documento, l'evoluzione storica ci può portare a questo singolare spettacolo: un tempo l' imperatore germanico aveva dovuto piegare il capo dinanzi al papa a Canossa; ora al papa, pur di ricevere in Vaticano l'imperatore germanico, basta ch'egli consenta ad osservare alcune vane formalità esteriori.

Ma il Papato è avvezzo da secoli a protegger sè col far mostra di non piegare dinanzi agli eventi e col custodire i diritti che crede suoi e che di fatto ha perduti, dentro le forme rigide di un cerimoniale o di un formulario che, salvandone le apparenze, possono lasciar credere ne sia rimasta immutata anche la sostanza. Così fino al 1870, e forse ancora, si soleva dichiarare, con pubblica protesta in Vaticano, disobbedienti alla Santa Sede i Borboni di Napoli perchè fin nel 1788 avevano sop-

presso la Chinea, tributo per l'investitura del regno delle Due Sicilie, e chiamare usurpatori i Borboni di Parma per aver occupato il ducato, che dopo l'estinzione del ramo mascolino dei Farnesi doveva ricadere, secondo il diritto pubblico di quel tempo, alla Santa Sede.

Il giorno di San Pietro era il giorno delle proteste universali, cioè a dire, cattoliche (1).

La protesta per Parma e Piacenza era presentata il Vespro di San Pietro, cioè il 28 del mese di giugno. Essa era, e forse è ancora, pronunciata dal *Procuratore fiscale* della Santa Sede, presente Sua Santità e tutta la *Camera Apostolica*, cioè il Cardinale Camerlengo, l'Uditore della Camera, il tesoriere, i chierici di Camera, l'avvocato e il procuratore del fisco, il commissario generale ed altri, che erano stati precedentemente nella sala dei tributi a riscuotere i censi, i tributi feudali e i vassallaggi di tutte le terre soggette in qualche modo al dominio della Chiesa.

Il procuratore fiscale pronunciava la sua protesta in un latino alquanto ordinario di prete formalistico, che si può tradurre così:

« Era solito, Beatissimo Padre, che nell'odierna anniversaria solennità, nella quale i feudatarii di Santa Romana Chiesa sono obbligati di prestare il tributo consueto alla Camera Apostolica, fosse anche pagato il censo diretto a riconoscere il supremo e diretto dominio della Santa Sede sopra i Ducati di Parma e Piacenza. Però siccome tale possedimento da parecchi anni è stato occupato, e si ritiene ancora dal potere seculare, da ciò è che io, Provveditore Fiscale Generale della Santità Vostra e della Camera Apostolica, protesto contro la predetta occupazione e ritenuta, e dichiaro che il medesimo Stato di pieno diritto appartiene alla Santa Sede, pregando fervorosamente la S. V. affinchè voglia benignamente ammettere questa mia protesta e degnarsi di difendere questa giustissima causa della Santa Romana Chiesa.

« Così ho protestato in questo giorno 28 del mese di giugno dell'anno, ecc. »

(1) Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. IX, p. 70 e segg.

Il pontefice rispondeva, e forse risponde ancora, pure in latino:

« Noi ammettiamo le proteste: e tutto ciò che fin qui è stato fatto per difendere il dominio e la possessione del Nostro Stato Parmigiano e Piacentino, riconosciamo per legittimo e confermiamo solennemente in questo giorno consacrato dal martirio dei BB. Apostoli Pietro e Paolo; dichiarando che per l'avvenire nulla saremo per omettere, fino all'estremo spirito, nell'asserire e rivendicare il medesimo patrimonio agli Apostoli stessi, aiutati da Dio e dai medesimi Apostoli ».

Qualora per un avvenimento qualunque il papa non avesse celebrato il Vespro pontificale in San Pietro, tanto questa protesta quanto quella dei tributi erano, e certo sono ancora, pronunciate nelle sue stanze alla presenza di tutta la Camera Apostolica.

Nel giorno successivo, giorno anche più solenne perchè titolare di San Pietro, con lo stesso cerimoniale il Papa, dopo la messa pontificale e prima della benedizione dei *pallî,* riceve, ascolta ed accetta la protesta, che si fa da monsignor Procurator Generale del Fisco insieme a monsignor Commissario Generale della Reverenda Camera e ai Cursori pontifici pel tributo della *Chinea,* che nel 1788 il re di Napoli, un altro dei Borboni di Spagna, cessò di pagare alla Santa Sede.

Questa protesta o almeno l'accettazione di essa da parte del Pontefice è alquanto più manierosa. Si direbbe che per Parma e Piacenza il Pontefice avesse minori riguardi o a cagione della lor lontananza dagli Stati Pontifici o perchè le due città potevano bensì essere *due Sale* paragonate a *un Camerino,* ma di fronte ad un regno potente e vasto col quale c'era tutto l'interesse di mantenere rapporti di buon vicinato, potevano sembrargli appena due *anticamere.*

Comunque sia, Monsignor Procuratore Generale del Fisco, sempre nel suo latino di sagrestia, diceva a Sua Santità queste parole solenni:

« Beatissimo Padre. Quella prestazione che pel corso di molti secoli fu adempiuta costantissimamente dai re della Sicilia, ed il pagamento del censo con le dovute e consuete solennità in riconoscimento del supremo e diretto dominio della Santa Sede Apostolica sopra il regno della Sicilia, di qua e di là dal Faro, come da molti anni, così in quest'anno interamente

venne meno. Affinchè poi questo eccellentissimo diritto, sebbene per sua natura non soggetto ad alcuna prescrizione, non patisca alcun nocumento sotto qualunque titolo, io, come Procuratore Fiscale Generale della Santità Vostra e della Camera Apostolica, innanzi tutto ripeto tutte e singole le proteste e dichiarazioni che pubblicamente e più volte emisi a difendere la solenne protesta ed il pagamento del predetto censo, e che i predecessori della Santità Vostra, o a viva voce o con chirografi sigillati, benignamente ricevettero, e finalmente umilmente prego perchè, riconoscendo per legittime tutte le cose che intorno a questo negozio fino ad oggi sono state operate a conservare inviolato e sicuro questo diritto della Santa Sede e della Camera Apostolica, la Santità Vostra si degni di approvare e confermare questa mia rinnovata protesta e dichiarazione pel presente e pei tempi futuri.

« Così ho protestato in questo giorno 29 del mese di giugno dell'anno, ecc. »

Il papa rispondeva:

« Noi ammettiamo in tutto questa tua protesta, affinchè si conservi sano e salvo il diritto della Santa Sede e della Camera Apostolica. È tale la religione e la pietà verso Iddio, la divozione verso questa Sede Apostolica e l'amore che porta a Noi il Serenissimo Re N. N., che ogni giorno si accresce in noi la speranza ch' egli voglia prendere qualche occasione, per la quale pacificate tutte le cose con questa Santa Sede, i vincoli di amicizia fra un padre amantissimo ed un riamante figliuolo, più strettamente si stabiliscano. Ciò che con fervide preci, domandiamo a Dio Ottimo Massimo, ed ai Beatissimi Apostoli Pietro e Paolo ».

Per quanto sia notoriamente conosciuto in che consistesse il tributo della *Chinea* e perchè si chiamasse così, non pare fuor di luogo il darne, per la maggiore chiarezza di questo brano di storia, un cenno fuggevole.

Si dà il nome di *Chinea* ad una cavalla bianca o stornella, o ad una mula parimente bianca, vecchia e mansueta; e di tali appunto si serviva il re di Napoli quando mandava il tributo annuale di settemila ducati, come canone dell' investitura di quel regno a Sua Santità nella solennità di San Pietro e Paolo.

Questo contratto era stato stipulato per l' investitura con-

cessa a Carlo d'Angiò nel 1265: ad ogni nuovo pontefice, era il re di Napoli obbligato a presentare la *Chinea* in segno di vassallaggio, e il papa era in facoltà o di chiamare il re a compiere personalmente quest'ufficio o di mandare, se meglio gli piaceva, qualcuno in sua vece a Napoli per ricevere l'omaggio e il tributo del re.

Una prima controversia del vassallaggio reale si ebbe nel 1470, quando papa Paolo II rifiutò la *Chinea* stabilita, pretendendo invece settemila scudi romani. Ma il suo successore Sisto IV esonerò il re da questa *Chinea* eccessiva, a patto che difendesse le coste adriatiche dai Corsari e soccorresse il papa in ogni evento con le armi che abbisognassero.

Così si durò fino al 1700; cioè fino a quando, per la guerra di successione al trono di Spagna, la Corte di Vienna e Filippo di Borbone, che insieme con la corona spagnuola si contendevano il diritto ai possedimenti suoi, mandarono entrambi il tributo a papa Clemente XI per esserne investiti.

Il papa accorto lo rifiutò, benchè Filippo adoperasse straordinarie arti politiche per farglielo accettare, e con suo chirografo dichiarò voler illese le ragioni della Santa Sede.

Innocenzo XIII concesse invece l'investitura a Carlo VI di Austria con giuramento che egli e i suoi successori avrebbero presentato la *Chinea* senz'altra difficoltà: il che si ripetè da Clemente XIII nell'investitura concessa a Ferdinando IV nel 1760.

Invece nel 1777, sotto il pontificato di Pio VI, il contestabile Colonna nel presentare la *Chinea* cambiò inaspettatamente l'antica formola, dicendo che egli presentava la *Chinea* in attestato di devozione del suo sovrano verso i Santi Apostoli Pietro e Paolo, e il papa meravigliato rispose che l'accettava invece come vassallaggio.

Nel 1788 la *Chinea* non fu presentata e papa Pio VI protestò. Giova notare che si trovava allora sul trono di Napoli un Borbone di Spagna, parente di quel duca di Parma che aveva espulso i Gesuiti dal suo ducato, e che aveva per ministro il celebre Du Tillot, uno degli statisti più eccelsi del secolo XVIII, che forse non è ancora conosciuto quanto il suo valore e i servigi da lui resi meriterebbero (1).

(1) Caterina Pigorini-Beri, *La Corte di Parma nel secolo XVIII. Nuova Antologia*, 1892. — La stessa, *La sixième fille de Marie Thèrèse. Revue Internationale*, 1888.

Parecchie altre dispute insorsero per la *Chinea*, finchè la Corte di Napoli cercò intavolare trattative per una convenzione che consentisse l'affrancazione dal tributo mediante lo sborso di 500,000 ducati per ogni nuovo re delle Due Sicilie. Ma in realtà queste trattative, iniziate fino al tempo di papa Pio VI, rimasero lettera morta e il pontefice seguitò a protestare come pel ducato di Parma.

Come la così detta usurpazione del ducato di Parma fosse avvenuta da parte dei Borboni di Spagna, abbiamo altre volte notato in queste stesse pagine e altrove (1). Ma quel che appare più singolare è il come e il perchè potesse, e forse ancor possa, simbolicamente durare la protesta papale nel vespro di San Pietro sul preteso diritto alle terre parmensi e piacentine, poichè la cessione del ducato di Parma ai Farnesi è uno di quei problemi storici intorno a cui varrebbe la pena si affaticassero ingegni colti, i quali non debbono ignorare che dai fatti speciali si può ricostruire la storia positiva e filosofica del nostro paese; lavoro ancora da farsi specialmente pei tempi meno lontani da noi, e dai quali si deve svolgere tutto il nostro diritto pubblico e la nostra legislazione civile.

I fatti speciali di provincia a provincia, di comune a comune, di famiglia a famiglia, possono poi ispirare a qualche ingegno sintetico, come appunto è stato il Taine per la Francia, la ricostituzione della nostra storia nazionale. La quale fin qui sbocconcellata nelle cronache, sepolta negli archivi e uscendo a spizzico e senza concetto direttivo che miri ad un fine unico, positivo e sincero, è piuttosto mancipia dei declamatori che ausilio efficace per lo svolgimento del carattere nazionale.

I recenti fatti, questa specialissima circostanza di nozze principesche e di visite imperiali, vengono dunque da lontana origine. Si direbbe che le divisioni della patria abbiano, anzichè sopito e molto meno distrutto, covato e cresciuto il sentimento della libertà; si direbbe che lo smembramento d'una razza, *una d'armi, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*, abbia contribuito alla sua indipendenza, alla sua noncuranza per le piccole miserie della vita; che infine i simboli della resistenza e

(1) Caterina Pigorini-Beri, *La permuta di un Ducato nel secolo XVI.* Camerino, 1886, Tip. Savini.

della conquista, della ribellione e delle proteste, siano un coefficiente della sua grandezza.

Ma ciò non dovrebbe distogliere gli studiosi dai fatti che lontanamente possono aver dato origine a questi gloriosi avvenimenti: e anzi dovrebbe metterli sulla via di guarire il paese dai pregiudizii di ogni genere, nel campo storico, religioso o politico.

Le nozze del principe di Coburgo con una principessa italiana, celebrate in Italia, in un momento in cui tanti principi erano sotto il nostro cielo, e tanti pellegrini visitavano il Capo Supremo della religione, e la benedizione che il Pontefice mandava a lei, figlia d'*usurpatore*, che alla sua volta si lagna di *essere stato usurpato*, ci han fatto nascere il desiderio di sapere perchè questa principessa sia italiana e perchè il papa protestando la benedicesse: ed ecco quello che abbiamo trovato, principalmente colla scorta di una cronaca quasi ignorata di una piccola città marchigiana.

Camillo Lilii, insigne uomo, raccolse e ordinò le notizie che riguardano il ducato di Camerino, da cui partirono i Farnesi per recarsi a prendere il possesso del ducato di Parma.

Nel leggere la sua storia, così ingenua nella sua sapienza filosofica e morale, si rimane colpiti dal legame costante e vario che ebbe la terra dei Varano con quella dei Farnesi, colla quale fu cambiata mediante i maneggi e i voleri d'un papa invadente e largo e d'un imperatore più invadente e più largo di lui (1).

Ancora va attorno tra le tradizioni dei due popoli il famoso giuoco di parole di quel tempo, che cioè la Santa Sede aveva cambiate *due belle Sale* con un *Camerino*; e tra gli eruditi di quell'epoca, che pescavano le loro similitudini nelle storie antiche, sappiamo che fu detto somigliare tale cambio, come due goccie d'acqua, a quello tra Glauco e Diomede: nè valse a rac-

(1) *Historia di Camerino* di Camillo Lilii, istoriografo del Magnifico Luigi XIV re di Francia, supplito da Filippo Camerini, sacerdote della Congregazione detta di S. Carlo di Camerino et dedicata agli Illustrissimi Signori Proñi Colend.mi, li Signori Gonfalonieri della Medesima Città. Roma, 1789. — Milziade Santoni, *La Zecca di Camerino.* — Luigi Pigorini, *Moneta di Ottavio Farnese duca di Camerino.* Parma, Rossi-Ubaldi, 1872. — Aristide Conti, *Camerino e i suoi dintorni.*

conciare quello strappo l' orazione dello Speroni cui Camerino parve *siffatto arnese che senza il suo aiuto non seppe vincere né trionfare Scipione*, e neppure le dichiarazioni fatte al Sacro Collegio che Parma e Piacenza erano passive e pericolose per la Santa Sede, mentre Camerino, già di per sè stessa fortissima era diventata, dopo che quel forte e malvagio intelletto di Cesare Borgia l'aveva agguerrita, un baluardo insormontabile dinanzi alle invasioni imperiali.

Rimane soltanto assicurato questo, che tra Parma e Camerino fino dai tempi del famoso Bonifazio, padre della Gran Contessa, per tradizione e per consuetudine le storie di Parma e di Camerino si confusero in una sola, tanto che non si può ricorrere all'una senza che al pensiero non si affacci l'altra, per completarne e, per così dire, delucidarne i contorni.

Ora giaccion polvere, forse nemmeno polvere, ha detto il Guerrazzi colla sua enfasi grandiosa, ma allora erano due dei più potenti della terra; un papa e un imperatore; Paolo III e Carlo V, ai quali il sommo ingegno e la somma potenza pareva dessero la facoltà di essere poco scrupolosi nell'arte di governare i popoli e nel modo di condursi nell'ordine morale.

Comunque sia, ora senza cercare altro di questi due uomini che furono grandi malgrado i loro errori e i loro vizii, i parmigiani e i camerinesi, voltandosi indietro a considerare le antiche divisioni della patria, oggimai cancellate per sempre, e nelle nuove e non sanguinose controversie tra il papato e l'Italia riconoscendo le antiche, non possono non pensare che di gran parte di esse furono teatro e forse propugnacolo *le due Sale* e *il Camerino* di cui parlano le storie, auspice una donna.

È curioso questo legame che in tempi difficili e turbati ebbe la donna nelle controversie fra la Chiesa e lo Stato: in tutte o in quasi tutte le quistioni attinenti alla Santa Sede e al dominio temporale dei papi nei secoli di mezzo, da Marozia e Teodora alla Contessa Matilde, a Santa Caterina da Siena ed a Lucrezia Borgia, una donna rappresenta, in maggiore o minor parte, un non so che di meraviglioso o di grottesco, di malvagio o di santo nell'idea religiosa o politica del suo tempo.

Si direbbe che soltanto per l'assenza completa della donna nelle quistioni religiose che travagliano l'umanità in questo se-

colo, queste abbiano assunto quel carattere tutto speciale che le pone al disopra dei commenti profani e le trattiene in un campo così elevato da poter essere bensì aspre, ma chiuse ad ogni discussione per così dire mondana e corrotta.

Perocchè è fuori d'alcun dubbio che la presenza o l'ispirazione delle donne nelle cose che riguardano la vita pubblica in tutte le sue forme, come sono l'espressione di anime troppo appassionate per esser giuste, si prestano altresì a interpretazioni sfavorevoli da parte di chi non ama certe promiscuità pericolose o disadatte, le quali poi portano i popoli a giudicare malamente anche delle migliori intenzioni.

Ma intanto, ai tempi del famoso cambio di *Glauco e Diomede*, che stabilì e perpetuò il distacco del ducato di Parma e Piacenza dalla Santa Sede, di cui era investito Pier Luigi Farnese, gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, una donna vi fu di mezzo che ne conquistò, forse più che ogni altro, il placito imperiale. E questa fu Margherita, conosciuta sotto il nome di Margherita d'Austria, duchessa di Parma, figlia naturale di Carlo V, la quale poi governò con tanto onore le Fiandre. Dal lato paterno era suo fratello, di venticinque anni minore di lei, don Giovanni d'Austria, il principe cavalleresco e gentile.

Singolare destino ebbe questa donna, la quale occupò un posto così importante nella storia d'Europa durante moltissimi anni. Nata ad Utrecht, nel 1522, da una Giovanna Van der Gheynst, figlia d'un tessitore di arazzi, che poi il grande imperatore maritò con Giovanni van den Dyche, persona di povera fortuna e di poverissimo nome, a cui poco giovò la nomina di Consigliere straordinario prima e poi ordinario della Corte dei Conti nel Brabante, questa figlia di tessitrice cresciuta prima in casa di un Domrin al servizio della Corte, poi collocata presso un'Arciduchessa d'Austria e vedova di Savoia, poi affidata alla Regina Maria d'Ungheria, sorella dell'imperatore, amendue governatrici dei Paesi Bassi, fu fino dalla sua nascita destinata dall'affetto e dalla politica paterna a stabilire le paci fra il papato e l'impero con matrimonii d'una insigne stravaganza. Fino dal 1529 nel trattato di Barcellona fu stabilito il suo matrimonio con Alessandro de' Medici, che doveva assumere il governo di Firenze. Nel 1533 la fanciulla di undici anni fu condotta in Italia e dopo dieci giorni di feste fanciullescamente nuziali a Firenze,

partì per Napoli a fine di completare la sua educazione e di aspettare l'età conveniente presso quel Vicerè don Pietro di Toledo, la cui figlia, donna Eleonora, doveva poi esser chiamata da altre nozze medicee a prendere il suo posto nella corte fiorentina. E ai 29 di febbraio 1536, a sedici anni, fu celebrato il matrimonio di questa giovanetta con Alessandro dei Medici, il mulatto scostumato e crudele che, assassinato un anno dopo, la lasciò vedova e senza prole; avrebbe potuto tuttavia rimanere nel principato mediceo, se avesse sposato Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere, il successore di Alessandro, ma Paolo III, che per vincolare l'imperatore voleva aver lei pel nipote Ottavio duca di Camerino, pose ostacolo a quelle nozze.

I maneggi ed i raggiri dei Medici e dei Farnesi per ottenere la mano di Margherita appaiono chiari fra altro, anche da un documento pubblicato da un illustre straniero, grande amico dell'Italia, in cui un segretario di Cosimo, Lorenzo Pagni, racconta un colloquio che Giovanni Bandini, agente fiorentino, ebbe col Granvela, padre del Cardinale, nell'anno stesso dell'uccisione di Alessandro. (1)

« Premetto a V. E. che detto M. Giovanni per una volta si cavò la maschera: e fra le altre cose disse che S. E. (il Granvela padre del cardinale e legato dell'Imperatore) doveva fare avvertita S. M. che dando la duchessa al Papa, come Sua Santità avesse chiusi gli occhi, il che può occorrere in breve secondo il corso naturale, lei resterebbe molto male appoggiata dalla banda del marito e non sarebbe padrona di uno Stato di Firenze e non avrebbe per suo sposo un germoglio di quella Illustrissima casa; e che dovesse anche pensare che era male a mettere questa cannella di dare ad ogni papa una figliuola e che molte ne bisognerebbe avere: soggiungendo che, poichè lei si contentava di stare a Firenze, che non si doveva levarnela, ma lassarle godere questo altro bello Stato predestinatole dai cieli. S. E. rispondendo disse: il Papa non l'ha ancora avuta; messer Giovanni abbiate un po' di pazienza, chè presto intenderete e vedrete cose che vi contenteranno ».

Ma nè messer Giovanni nè Cosimo, e neppur Margherita, che

(1) Alfredo Reumont, *Margherita d'Austria duchessa di Parma.* Aquisgrana, luglio 1880.

non aveva gran desiderio di lasciar Firenze e la Toscana e di sposare il duca Ottavio, fanciullo di 14 anni, furono contentati. Nel convegno di Nizza, in cui Paolo III si fece mediatore della tregua fra Carlo V e Francesco I, i due grandi emuli che turbavano il mondo, le nozze fra la povera Margherita e il duca Ottavio, per quella famosa *ragion di Stato che ragion calpesta*, furono stabilite.

Ed ecco Margherita contro sua volontà duchessa di Camerino, ancor rosseggiante del sangue dei Varano, cui aveva tolto lo stato Cesare Borgia, e sposa contro suo genio d'un fanciullo che essa non poteva amare, e col quale, se avesse potuto, avrebbe fatto sciogliere il matrimonio. Nel 1538, ancora vestita a bruno per la morte di Alessandro, lasciò la Toscana e fu ricevuta dal papa che le assegnò il palazzo Mediceo, altrimenti detto palazzo Madama, dal quale poi, concluse le nozze, un mese più tardi, passò ai palazzi Farnesiani. Poco appresso scriveva lettere sopra lettere all'imperatore, dipingendogli la sua infelice condizione di sposa d'un fanciullo e mostrandogli evidentemente che essa si credeva libera, poichè da Gand il grande imperatore le risponde, di propria mano, assai afflitto in questi termini:

« Veramente da qualche tempo ero consapevole dei vostri dispiaceri, speravo però che il vostro buon senso ci avesse rimediato. Ora la lettera ricevuta pel mezzo di Lopez Hurtado mi fa conoscere che le cose stanno in peggiori termini che mai. Ciò vieppiù mi dispiace, perchè mi scrivete cosa che, ove io non credessi le vostre parole dettate piuttosto da passione che non da ragione, di che finalmente vi persuaderete, mercè il retto giudizio che mi si dice essere in voi, non potrei permettervi di servirvi di tali parole. Il male maggiore non sta nell'essere queste parole mosse da passione dirette a me, giacchè vale ancor meglio che le senta io che sono vostro padre e non altri, sibbene nel fatto in genere, essendo indegne di persona cristiana e specialmente di voi che siete mia figlia ».

Questa saggia lettera d'un uomo forte e sagace come l'imperatore, fu seguita da un'altra ben più pressante e persuasiva che ottenne sull'animo dell'esulcerata principessa l'effetto desiderato. E siccome è da questa lettera che comincia per Margherita una vita sopportabile, crediamo utile di riportarla qui per intero: « Figlia mia, ho avuto la lettera recatami dall'Andelot ed ho ascoltato ciò di che l'avete incaricato. Di più ho

conosciuta vostra risoluzione, non ostante la poca contentezza procuratavi pel matrimonio col signor Ottavio, di agire secondo la mia volontà ed ammonizione, dopo di aver ponderate le ragioni per le quali vi credete libera di esso lui. In primo luogo mi dispiace che la vostra soddisfazione è minore di quel che desidero. Ove in principio l'avessi conosciuto, avrei potuto meglio rimediarvi che non adesso, giacchè mai non avrei voluto maritarvi contro vostra volontà. Dopo di aver viste, sentite ed esaminate bene le ragioni da voi messe innanzi onde giudicarvi libera, le trovo nulle e prive di fondamento, e se l'affare fosse portato davanti ai giudici, ciò che sarebbe inevitabile, ove persisteste nella vostra volontà, voi sareste dichiarata esser moglie del signor Ottavio, ed obbligata a far con lui vita maritale.

« In tale stato di cose crederei non fare ufficio di buon padre, nè corrispondere alla fiducia che con ogni ragione mi accordate, ove non vi ammonissi ed esortassi a fare ciò che vi impongono onore e coscienza. Le cose essendo procedute a tale, che io non ci vedo altro rimedio, e ciò che da parte vostra mi è stato riferito dall'Andelot, non potendo in alcun modo bastare al minimo dei due punti che vi stanno a cuore, mentre non possono nemmeno persuadere me stesso interessato a non farsi nulla contro di loro (cioè dei Farnesi) da parte vostra, secondo il mio sentire, vi conviene fare liberamente ciò che vi sarebbe imposto in via di giustizia. Vi esorto, consiglio e prego dunque di farlo. Se fate volontariamente quel che potete, facendo forza alla vostra volontà e chiudendo gli orecchi al parlare di coloro che vi ripetono ciò che vi piace sentire, Iddio vi aiuterà colla sua grazia, dimodochè ne sentirete contento nell'avvenire, come più volte si è veduto. Ma, figlia mia, conviene aiutarsi da sè, volendo agire saviamente e virtuosamente. Di nuovo dunque vi prego di condurvi in questo modo, e adesso e per l'avvenire, affin di porre in oblio il passato.

« A quest'effetto, essendo partito Lopez Hurtado, rimando Andelot, acciò stia qualche tempo con voi e vi esponga più particolarmente ciò che penso. Mi rimetto in lui, cui presterete fede come a me medesimo. Intanto vi raccomando a Dio. Di mano del vostro buon padre Carlo » (1).

(1) *Les Bibliothèques de Madrid et de l' Escurial. Notices et extraits des manuscrits, etc.* par M. Gachard, Bruxelles 1875.

Margherita di forte animo, di fisico ardente e impetuoso, con due piccoli baffetti al labbro superiore, che ne rivelavano la tempra quasi virile, ed educata alle Corti della prozia e della zia che la fecero addestrare in esercizi maschili, quali specialmente la caccia e l'equitazione, avendo nelle vene il sangue d'uno dei più gagliardi e cavallereschi uomini del mondo, nata dall'amore di quest'uomo con una donzella nel più bel fiore della gioventù, si acconciò a malincuore alla vita che le era toccata in sorte, ma pure vi si acconciò: l'intelletto mise le briglie al cuore, e Margherita rese infine contento il suo *buon padre Carlo*, dando alla luce, dopo sette anni di matrimonio, al ritorno cioè del duca Ottavio dall'impresa di Tunisi, due gemelli cui i giovani sposi imposero i nomi di Carlo e di Alessandro, i due nomi dei loro nonni: Carlo V imperatore e Alessandro Farnese, papa sotto il nome di Paolo III. Per questa nascita Camerino fece gran festa. Ed aveva ben ragione di rallegrarsi il piccolo ducato perchè « si cancellarono tutte le condannazioni e vennero liberati i prigionieri anche per la vita ». Fu « inviato dai cittadini di Camerino un regalo di *due mila fiorini d'oro per le fasce* » (1); i quali fruttarono per compenso a quella brava gente il cambio del loro ducato, come fossero gregge o armento, con Parma e Piacenza.

I Piacentini non tardarono a far le loro vendette, gettando Pierluigi, padre di Ottavio, dalla finestra; i Camerinesi invece, ritornando in grembo alla Santa Sede, innalzarono monumenti al papa che li dava e toglieva a proprio capriccio, credendo di innalzarli alla *libertà*, nel che si vide poi quanto avessero ragione.

« Dopo l'avviso del natale dei Principi Gemelli (dice il Lilii, a cui lasciamo la parola per essere sicuri di non scrivere cose inesatte) soprarrivò l'altro della cessione dello Stato di Camerino a favore della Sede apostolica. Rinunziò il Duca Ottavio in riguardo all'investitura fatta al padre di Parma e di Piacenza. Seguì ciò ai 15 di agosto e fu portata la pratica di quel negozio per quattr'anni avanti e ne restarono superati gl'intoppi dalla prudenza del Papa e del cardinale Alessandro Farnese, ch'andò principalmente a quest'effetto con titolo di Legato a Cesare. Grandi erano le difficoltà che da principio s'incontrarono: le mormorazioni della Corte dove costantemente si discorreva che

(1) Camillo Lilii, *Historia di Camerino.*

in tempi di tanti movimenti nella Cristianità si pensasse alla grandezza d'una sola famiglia, alla quale si teneva per fermo, che dovesse aggiungersi e non permutarsi le città di Parma e Piacenza. Ostava apertamente Don Giovanni di Vega, ambasciatore dell'Imperatore in Roma, che aveva tirato l'animo della duchessa Margherita, affinchè non vi consentisse, per dubbio che avrebbe perduto il titolo presentaneo e certo di Duchessa di Camerino per l'incerto e lontano dell'altro di Parma e di Piacenza. Discordava parimenti in parte il sacro Collegio e vi fu tal soggetto, che in ultimo s'assentò dalla Corte per non consentire, quando fu determinata la permuta nel Concistoro assegnato. Varie però furono le commissure, per le quali uscirono tutte le difficoltà. Il Cardinale insinuò all'imperatore i vantaggi del Ducato di Milano nell'avere più che la Chiesa, i capi della quale riuscivano frequentemente diversi di pareri e per ordinario poco inclinati alla grandezza formidabile della sua casa, un Principe totalmente dipendente e stretto seco con tanti vincoli. La Duchessa dal marito venne persuasa che la permuta si faceva per porre i figli in uno stato di Principi sovrani e sottrarli al pericolo di restare nella riga di piccoli signori o baroni di Roma, mentre il pontefice futuro, com'era facile, avesse tolto alla sua famiglia il Ducato tuttavia litigioso e controverso di Camerino. Inoltre fu Margherita assicurata per un Breve del titolo di quel Ducato, onde uscirono da lei lettere efficacissime al padre perchè volesse consentire alla permuta per lo stabilimento del genero e dei nipoti. All'arrivo di questi uffizii cominciò Cesare a piegar l'animo al consenso, e si dichiarò ch'egli non si sarebbe opposto al negozio, tuttochè non volesse apertamente approvarlo. Rimanevano le difficoltà delle voci della Corte, e della confermazione dei cardinali, ma furono tolte queste ultime difficoltà con affermarsi asseverantemente che Camerino sarebbe rilasciata alla Chiesa e col bilancio delle entrate, dedotte le spese dell'uno e dell'altro ducato, appariva che più conto tornava alla Sede Apostolica l'aver il Ducato di Camerino, posto nel mezzo dello Stato ecclesiastico, che Parma e Piacenza lontane e separate e di manifesto pericolo d'esser sorprese o assaltate dai vari potentati. Su questi fondamenti e sui meriti della serenissima famiglia dei Farnesi e di Pierluigi fu fatta la risoluzione e ne fu spedito il Breve, e in virtù di esso fu commessa l'esecuzione al cardinale di Santa Fiora » (il 24 agosto 1545).

La concordia fra i due coniugi continuò, sebbene senza tenerezza, per tutta la vita. Ne è testimonio l'ardore posto da Margherita nel trattare la conciliazione fra Ottavio suo marito e il papa, di cui parla l'*Apologia* di Annibal Caro, quando il primo prese le parti dell'imperatore suo suocero contro il suo nonno pontefice; ardore, che fu coronato da felice successo, perchè si sa che « quando l'olio santo fu presentato al Papa, egli, accorgendosene, disse: *Non adhuc*, ed entrando in camera Madama, la riconobbe e parve aver piacere di vedere il puttino (Alessandro Farnese, allora di tre in quattr'anni) cui benedì più volte. Questo gli fece così favorevole impressione, che potè pigliare con appetito due ova fresche e un mezzo bicchier di vino, dimodochè sperano che passerà ancora la notte, quantunque temono il catarro » (1).

Che Ottavio e la moglie seguitassero poi sempre a tenersi nei debiti termini di reciproca stima, l'abbiamo anche dalla seguente lettera che Margherita scrisse a suo marito dopo la morte di un fratello di lui, Orazio Farnese, rimasto ucciso allo assedio di Hesdin, e che, tratta dall'autografo conservato nello archivio parmense, fu dall'illustre Ronchini consegnata al Reumont che la pubblicò in nota del già ricordato suo insigne lavoro.

« *All'Ecc. Signor mio, il Sig. Duca Ottavio Farnese.*

« Ill. et Ecc. Sig. mio,

« Oltre al dispiacere che io sento del acerbo caso del Duca Oratio che è grande per l'amore che io gli portavo, et per la perdita grande si è fatta, mi se ne aggiunge un altro che lo fa assai maggiore, et questo è dell'afflictione che io so certa piglierà l'Ecc. V., quale poi che non può rilevare, anzi potrebbe più presto causare nuovi mali, vorrei che queste mie parole havessino virtù et forza di liberarnela in tutto, et con questo si verrebbe anchora alleggerire la mia. A questi casi che non levano remedio bisogna opporsi con la constantia, ributtando il dolore più che si può, et conformarsi con la voluntà di chi ci governa, e così prego et exorto V. Ecc. voglia fare, et sopra tutto attenda a guardarsi bene, et conservarsi, che con questo

(1) Dispacci di Matteo Dandolo, ambasciatore a Roma, 1548-1551.

viverò in tutti li travagli consolata, et gli baso le mani insieme con Alex.

« Di Parma il dì iiij di Agosto 1553.

« Di V. Ecc.

« MARGARITA
D'AUSTRIA. »

Questo Alexandro di cui parla la Duchessa, è il solo sopravvissuto dei due gemelli, poichè l'altro era morto in fasce; di Alessandro dice il Lilii che fu « nel secolo antecedente (cioè nel 1500) la gloria d'Italia, ed in questo si è affaticata più d'una penna per degnamente celebrarlo ».

Fu soprannominato il *Grande*, e la sua salma riposa nella cripta farnesiana della Chiesa della Steccata in Parma col solo suo nome inciso nella pietra: — ALEXANDER — epitaffio tanto più eloquente quanto è più laconico e raro in mezzo ad un secolo pieno di forme rettoriche e di adulazioni.

Insieme allo zio Don Giovanni d'Austria, suo coetaneo, uno dei più prodi e più belli capitani del suo tempo, e a Don Emanuele Filiberto, cavalleresco, forte e gentile, riempì il mondo del suo nome e le Corti della sua amabilità. — « Il signor Principe mio nipote — così ne scriveva Don Giovanni d'Austria alla sorella — è un gentil cavaliere di valore e di segnalate parti ereditate dalla Madre. Tra per questo, essendo egli figlio vostro, e per il legame del sangue e per l'amicizia formata fra noi, la sua partenza mi recherà grandissimo dispiacere, pure mi sono moltissimo rallegrato del suo matrimonio, non meno splendido che conveniente da una parte e dall'altra ».

Era il matrimonio di Alessandro Farnese con Maria di Portogallo, nipote di re Emanuele, detto il *Grande*. Ed è da questi due sposi che centoventi anni dopo, ultima erede dei Farnesi di cui si spense con Antonio il ramo mascolino, nacque quell'Elisabetta Farnese, *impastata di burro e di formaggio parmigiano*, al dire del Cardinale Alberoni, la quale entrò nella famiglia dei Borboni di Spagna (1). Un ramo di essi, in seguito alle guerre di successione, tornò poi al governo del ducato di

(1) ENRICO NENCIONI, *La Principessa Orsini a Madrid. Nuova Antologia*, 1° novembre 1884.

Parma, mentre un altro si trapiantò nel regno delle due Sicilie e vi si manenne fino al 1860.

Dai Borboni di Parma nacque Don Ferdinando, che fu duca; uomo un po' devoto e santacchione, ma giusto e buono, che fu compare e protettore d'una insigne famiglia di Camerino, presso la quale fu ospitato nel 1783, allorchè andò colà a prendere due reliquie del Beato Giovanni da Parma ivi sepolto, alla cui beatificazione tanto contribuì presso la Santa Sede, non tanto forse perchè esso era parmigiano, quanto per farsi perdonare l'atto violento e intrepido del suo primo Ministro, il Du Tillot, che aveva aperto le porte a quelle riforme, alle quali Giuseppe II, Leopoldo di Toscana e il Tannucci aprirono poi un ben più largo campo.

Sciolse così il voto d'un pellegrinaggio alla terra dove erano nati i suoi maggiori e donde aveva tratto il possesso di quelle *due belle Sale*, in cui regnando governava così poco i popoli, allora mansueti (1).

Un riscontro sanguinoso e fatale ebbero il primo e l'ultimo duca di Parma: Pier Luigi Farnese e Carlo III di Borbone. Pier Luigi fu buttato dalla finestra per opera dei nobili piacentini; Carlo III fu pugnalato dalla democrazia italiana, amendue al grido di libertà e di patria: colpevoli e dissoluti entrambi, meritavano un castigo, ma oggi nessuno, nè patriziato nè popolo, vorrebbe trar vanto di sì atroce vendetta, in cui la libertà e la patria non hanno nulla a vedere. E noi non vorremmo, nè potremmo, considerare questi due fatti sinistri all'infuori del loro *ambiente* storico. La libertà ha educato i popoli alla libertà, e oggi noi vediamo ripararsi e rifugiarsi in essa i discendenti del primo e dell'ultimo duca di Parma, che aspirano certo ai più gloriosi troni della terra, ma che non saprebbero, e forse non vorrebbero, conquistarli senza il concorso dei popoli, malgrado abbiano per sè il diritto divino. E li vediamo venire liberamente e con piena sicurezza in casa nostra, nell'Italia redenta e unita, a celebrare le loro nozze giulive, benedetti da Pontefice.

Tutto ciò è straordinariamente bello e lieto ed ha un fa-

(1) Caterina Pigorini-Beri, *Un battesimo principesco nel secolo XVIII. Nuova Antologia*, 1885.

scino di vita nuova e gentile, che rende questa Italia la terra delle memorie e delle speranze, la terra della pace, pure nello immenso sfolgorio delle armi che brillano al sole nelle riviste imperiali.

I discendenti dell'ultimo duca di Parma, come nipoti del conte di Chambord e congiunti per matrimonii con Don Carlos e coi Borboni di Napoli pretendenti ad altrettanti troni d' Europa, benchè reietti dai popoli, sono liberi di visitare i paesi, su cui non possono e non potranno mai più regnare.

Essi non anderanno forse mai a vedere l'antica Camerino, culla dei loro maggiori. Ma se ci andassero, troverebbero una terra ospitale, in cui il sentimento dell'unità della patria non toglie il rispetto per le grandi tradizioni delle famiglie potenti che vi regnarono; e poichè Paolo III, recandovisi a prenderne possesso come sovrano dopo la cessione del Ducato di Parma, non volle neppure *per un momento di tempo celata la faccia di Messer Giulio Cesare Varano*, alla cui famiglia il Ducato era stato tolto, e che i cortigiani del tempo avevano velata per un pudore che pareva una viltà, i Camerinesi saprebbero ricordare quell'esempio per non velare la testa di un Re Galantuomo che vi fu acclamato sovrano.

Certo ogni tempo ha i suoi cortigiani, i suoi refrattarii e i suoi ribelli; ma ormai delle *due Sale* e del *Camerino* la libertà ha saputo fare — per indugiarci sul gioco di parole — uno dei più bei *quartieri* che stiano nel cuore dell'Italia redenta; e senza offesa della persona di questi principi, i quali in patria festeggiano le loro gioie domestiche, i loro antichi vassalli, ispirandosi al detto e al fatto del Papa loro capostipite, potrebbero dire quel che Paolo III disse appunto in quel giorno memorando alla faccia di Messer Giulio Cesare: *Hodie mihi, cras tibi.*

CATERINA PIGORINI-BERI.

ESERCITO E MARINA DA GUERRA

Curiosi fenomeni succedono nei paesi retti a sistema rappresentativo, più o meno liberale non monta! Nei quali sono spesso oggetto di discussione, e possono talora trionfare, idee manifestamente contrarie alla conservazione dello Stato, sia perchè sembrino maggiormente conformi ai principî di libertà, sia perchè più convenienti agli ideali politici ed agli interessi economici, sia per altra ragione; le quali idee in un Governo assoluto non passerebbero pel capo, nemmeno in sogno, ai reggitori dello Stato! Uno di questi fenomeni s'è osservato in questi giorni in Germania, dove il Parlamento con forte maggioranza ha respinto il progetto di aumentare quell'esercito, al quale la Germania deve la sua unità; ed il quale, dopo gli incredibili sforzi fatti dalla Francia per dare al suo assetto militare il massimo sviluppo possibile, ha perduto quella decisiva superiorità numerica, che tutti dapprima gli riconoscevano sull'esercito rivale. Nel nostro Parlamento s'è trovato chi torna a presentare una proposta, già fatta altra volta, sebbene con poca fortuna; quella di sciogliere due Corpi di esercito, sotto lo specioso pretesto di poter in tal modo, mediante le economie che si realizzerebbero, rinforzare i Corpi permanenti restanti, e soprattutto aumentare il bilancio della marina da guerra. Come si vede chiaramente, non si tratta da noi di attuare un principio più

o meno conforme a libertà, o di convenienza economica maggiore.

I fautori della singolare proposta, vogliono in sostanza che si dia una soluzione diversa al problema difensivo dello Stato; ed io mi propongo di dimostrare, che adottare questa soluzione sarebbe assurdo e pericoloso.

L'Italia è, come la Germania, nazione continentale, obbligata a guardare così alle sue frontiere occidentali, come alle orientali. Alquanto più della Germania è l'Italia nazione marittima; la qual cosa deve acuire, non diminuire le sue preoccupazioni per le frontiere terrestri. I nostri possibili avversari si rallegrerebbero assai, qualora si adottasse l'accennata soluzione, come gli avversari della Germania si sono rallegrati pel rigetto, da parte del Parlamento tedesco, del progetto militare. Nel 1882 si poteva forse discutere se, invece di creare due nuovi Corpi d'esercito, non potesse convenirci maggiormente di ingrossare e consolidare i dieci Corpi esistenti. Per me, indipendentemente dal bisogno di rialzare il morale dei quadri, era anche allora assai preferibile creare due Corpi nuovi. Infatti, un buon ordinamento militare al giorno d'oggi deve permettere di inquadrare efficacemente, ed in tempo utile, tutti gli elementi validi disponibili della popolazione; perciò nessuna cura sarà mai soverchia per aver quadri numerosi, istruiti, col morale alto; ed è senz'ombra di dubbio preferibile, per la preparazione di questi quadri, avere in pace un maggior numero di unità alquanto più piccole, che non un minor numero di unità più grosse; le quali debbano poi essere soverchiamente moltiplicate in guerra, e richiedano che troppi ufficiali siano tenuti in soprannumero, od a domicilio. Noi, in avvenire, potremmo avere soldati istruiti per formare all'incirca 24 Corpi mobili; ma già, al presente, ne abbiamo largamente per 36 divisioni, o, in altri termini, per 18 Corpi, tra permanenti e di milizia mobile, senza contare gli alpini. Or bene, dico essere assai meglio, aver in pace dodici Corpi permanenti, per formarne in guerra sei di milizia mobile, che non averne in pace dieci, per costituirne in guerra otto nuovi. Infatti, i Corpi che si costituiscono solo in guerra, siano essi formati, come Eva con le costole d'Adamo, mediante elementi tolti ai Corpi permanenti, riuniti in scheletro ed impolpati in fretta e furia; o siano costituiti per intero con

ufficiali e soldati richiamati dal congedo, devono per necessità riuscire di costituzione più gracile. Se quindi in pace avremo solo dieci Corpi, siano pur dotati di un maggior numero di costole che non i dodici attuali, pure, dovendo in guerra essere formati otto Corpi di milizia mobile invece di sei, sarà necessario strappare a ciascuno dei dieci Corpi permanenti un maggior numero di elementi; di guisa che i dieci Corpi permanenti, per quanto forti in pace, perderebbero proprio al momento della guerra la loro maggior consistenza, ed i due Corpi di milizia mobile, che si dovrebbero costituire in guerra in più dei sei attuali, non compenserebbero, perchè di costituzione più debole, i due Corpi permanenti aboliti; senza contare che essi non potrebbero essere mobilitati se non più tardi. Maggior debolezza, adunque, minor prontezza di mobilitazione, ecco il risultato!

Venendo ora a discutere in merito alla proposta fatta, dico: che essa o riuscirebbe inefficace, oppure, se la si volesse rendere veramente efficace, avrebbe dei risultati tecnicamente e politicamente dannosissimi.

E prima di tutto noto, che non si potrebbero rinforzare efficacemente i dieci Corpi, che si vogliono conservare, altrimenti che versando in essi quasi tutti gli elementi dei due Corpi che si vogliono abolire, per poter avere in tempo di pace le compagnie, le batterie, gli squadroni grossi come taluni vorrebbero, e conservare gli ufficiali necessari alla costituzione delle unità di milizia mobile, che occorrerebbe formare in più.

Ora esaminando, uno ad uno, i capitoli del bilancio ordinario della guerra, rileviamo, che si otterrebbe bensì una economia di 25 o 26 milioni, non di più, col diminuire di un sesto l'ammontare di quei capitoli, che subirebbero riduzione con l'abolizione di due Corpi d'armata, ma bisognerebbe perciò tenere gli altri dieci allo stato di scheletri spolpati, che loro si rimprovera con malconsigliata esagerazione, nè sarebbe possibile ottenere questa economia immediatamente; che se si volesse dare alle unità delle diverse armi la forza, in uomini e cavalli, che taluno crede indispensabile; se si volessero tener in servizio gli ufficiali occorrenti alla buona costituzione delle unità di milizia mobile, non si potrebbe scemar la forza bilanciata nè d'un uomo, nè d'un cavallo.

L' economia in questo caso si ridurrebbe a quella derivante dalla diminuzione di pochi stati maggiori reggimentali e pochi comandi generali, e sarebbe molto se si riuscisse ad ottenere, non subito, ma solo fra qualche anno, una economia di poche centinaia di mila lire, creando, s' intende, difficoltà maggiori per provvedere ai comandi delle unità di milizia mobile.

Ma una somma sì esigua non è sufficiente ad aumentare in modo efficace il bilancio della marina. Occorrono ben altri mezzi, venti o venticinque milioni almeno; e pertanto o si aboliscono due Corpi senza rinforzare i dieci superstiti, oppure se ne aboliscono quattro per averne otto più grossi, e così contentare coloro che hanno bisogno di veder in piazza d'armi le compagnie con 120 o 130 uomini, e ricavare i venti o venticinque milioni che occorre dare alla marina. Senonchè, qual generale di cuore leggero oserebbe assumersi la responsabilità della difesa dello Stato con un esercito così ridotto; e d'altra parte col sistema invalso finora di falcidiare sulle spese militari ad ogni lieve sbilancio nelle finanze dello Stato, chi ci garantisce che dopo aver ridotti i Corpi a dieci, o ad otto, più grossi, non si cercherebbe poi di spolpar anche questi, e non si tenterebbe magari di ritogliere al bilancio della marina qualche milioncino?

Comunque sia, egli è certo, che se si vogliono attingere nel bilancio della guerra mezzi sufficienti per aumentare in modo efficace quello della marina, è inevitabile una diminuzione sensibilissima della potenza dell'esercito, e quindi della efficacia difensiva ed offensiva dello Stato. Vediamo ora quali risultati si otterrebbero per converso dall'aumento del bilancio della marina, sia pure nella misura di 20 o 25 milioni.

Non v'ha dubbio che, aumentando in giusta proporzione il bilancio ordinario e quello straordinario della marina, potremmo tener permanentemente armate squadre più potenti, procedere più celeremente alla riproduzione ed all'aumento del naviglio, e disporre di una maggior riserva di navi. Ma che perciò? Io nego recisamente, che con ciò si vengano a migliorare le nostre condizioni difensive ed offensive in modo veramente efficace, tanto da compensare la diminuzione di forza dell'esercito. Non è infatti con l'aumento di bilancio di 20 o 25 milioni annui, e tanto meno poi con quello di soli 5 milioni, di cui alcuni si con-

tentano, che si riuscirà a far scomparire lo squilibrio, che attualmente esiste, tra le forze marittime francesi e le nostre; perchè alla Francia non sarà difficile aumentare il suo bilancio di altrettanto ed anche di più, e di conservare, ed anche accrescere, la sua supremazia marittima.

Per contro la Francia nello sviluppo delle sue forze terrestri ha ormai toccato il colmo, e può dirsi che ha forse oltrepassato il segno; mentre noi abbiamo ancora molta strada da fare per utilizzar tutte le nostre risorse, e potremo ciò fare con riforme organiche razionali, e in avvenire con lievi aumenti di bilancio. Ma perciò bisogna conservare religiosamente, non abolire dei Corpi d'armata. Se ciò facessimo, faremmo aumentare a nostro danno lo squilibrio che esiste nelle forze terrestri, per tentare inutilmente di far scomparire quello che esiste nelle forze marittime. Questo ci richiama alla mente il noto apologo del cane, che abbandonò il boccone che teneva tra i denti per abbrancare quello che vedeva riflessso nell'acqua!

Io dico inoltre, che due Corpi permanenti in più assicurano la difesa del territorio assai meglio che qualche nave in più; la quale potrà servire bensì a prolungare la lotta marittima, ma non ad assicurarci la vittoria finale. Per questo occorrerebbe che fossimo noi ad aver sulla Francia la superiorità di forze. I Corpi d'armata invece ci assicurano che noi rigetteremo in mare il nemico, se riuscirà a sbarcare. È cosa evidente, infatti, che il mare è un campo libero, sul quale la Francia può senza intoppo spiegare e far valere tutta la sua superiorità numerica; mentre per terra, sia per la natura della frontiera alpina, sia per la forza relativamente limitata dei Corpi, che possono prendere imbarco, sia per le condizioni in cui devono effettuarsi gli sbarchi, è ben difficile, per non dir impossibile, che le forze francesi riescano ad aver la superiorità numerica su un qualsiasi campo di battaglia — quando, s'intende, non distruggiamo inconsultamente qualcuno dei nostri Corpi permanenti.

Ma vi sono inoltre altri argomenti di gran valore da prendere in considerazione. Ed invero, nella situazione politica attuale sono forse le corazzate, oppure i Corpi d'armata, quelli che potranno far sentire la loro azione sui campi di battaglia dove si combatteranno le lotte decisive? E quando anche cambiasse la

situazione politica e ci trovassimo in lotta con l'Austria, sono forse le navi, o non piuttosto i Corpi d'armata, quelli che ci darebbero maggiori garanzie di vittoria?

Io non nego che sia desiderabile e conveniente un aumento delle nostre forze navali, tale da permetterci di coprire meglio le nostre città marittime contro i bombardamenti e da proteggere più efficacemente le nostre ferrovie litoranee; tale in una parola, e soprattutto, da contrastare più lungamente agli avversari il dominio del mare ed impedir loro di operare grossi sbarchi; ma penso in pari tempo, che quando pure ci arridesse di tanto la vittoria da paralizzare completamente l'azione della flotta nemica, pure non potremmo dire di aver vinta la guerra, se la vittoria non avesse sorriso anche all'esercito; mentrechè, quando pure fossimo vinti in mare, se riuscissimo a battere l'esercito nemico, potremmo fargli pagar caramente il bombardamento delle nostre città.

Per gli Stati continentali gli eserciti sono indiscutibilmente il principale e più valido propugnacolo di difesa territoriale, come pure sono indispensabile strumento per l'effettiva occupazione del suolo; le flotte possono coadiuvare le operazioni offensive e difensive degli eserciti, esse possono portare rapidamente l'offesa a grandi distanze, e sono soprattutto strumenti di espansione nazionale; ma non ci pare che per noi sia ancor giunto il momento storico propizio per aspirare alla grandezza marittima, mentre non abbiamo ancora dato sviluppo completo alle forze terrestri. Noi dobbiamo raggiungere prima ciò che chiamerei l'obbiettivo continentale, dal quale dipende l'esistenza nazionale; poi cercheremo di raggiungere il marittimo. Ottenerli entrambi contemporaneamente è impossibile, non solo perchè difettano i mezzi finanziari, ma anche perchè non abbiamo ancora una marina mercantile così grande da render possibile la esistenza d'una gran marina da guerra.

Comunque sia, ripeto, è desiderabile che le nostre forze marittime siano aumentate, perchè se ne avvantaggerebbe anche l'apparecchio della difesa terrestre; ma nel curare lo sviluppo delle medesime giova tener conto d'un fatto, che temo possa metterci, forse per sempre, in condizioni di inferiorità rispetto alla Francia, anche a bilancio uguale; anche nel caso, voglio

dire, in cui noi potessimo tener permanentemente armate, e tener in riserva o in disponibilità un numero di navi pari a quello della Francia.

Il fatto, a cui accenno, deriva essenzialmente dalla situazione geografica dell'Italia, ed è questo: tanto noi come la Francia abbiamo in pace molti piroscafi, molti velieri, in navigazione in mari lontani, ed alcune migliaia di marinai in congedo all'estero; essi generalmente fanno servizio sulle navi nazionali che navigano fuori del Mediterraneo, ma non pochi anche su navi estere; e questo numero di marinai per noi crescerà tanto più, quanto più aumenterà il movimento della nostra navigazione mercantile.

Su buona parte di quei marinai bisogna fare assegnamento per tener a numero gli equipaggi delle navi da guerra; i piroscafi stessi saranno in buon numero necessari a costituire il naviglio ausiliario della marina, da guerra, del quale, il relatore del bilancio della marina testè discusso ed approvato dalla Camera dei deputati, ha così bene definito il còmpito è l'importanza.

Or bene, in caso di guerra, noi non saremo mai in grado di impedire il rimpatrio graduale delle navi e dei marinai francesi, mentre sarà ben facile alla Francia, vietare che i nostri marinai e i nostri piroscafi, costretti a passare per le forche Caudine del canale di Suez e di quello di Gibilterra, tornino nel Mediterraneo. Il graduale successivo armamento, adunque, delle navi in disponibilità, l'utilizzazione del naviglio ausiliario saranno più pronti e sicuri per la Francia, che non per noi. La Francia potrà adunque impegnare fino all'ultimo dei suoi marinai e dei suoi piroscafi mercantili; potrà compensare più facilmente il logoramento delle sue forze; noi a mala pena potremo raccogliere quanto si trova nel Mediterraneo, salvo il caso, s'intende, in cui potessimo contare sull'appoggio d'un' altra grande potenza marittima. Veramente la politica italiana dovrebbe, ancora per un lungo volger d'anni, mirare a questo fine; e quella politica, se felice negli effetti, renderebbe meno necessario ed urgente l'accrescimento delle nostre forze marittime. L'idea adunque di aumentar di molto le nostre forze navali e di emulare la marina francese, saprebbe, per ora, di quella megalomania che ci si

rimprovera, assai più di quanto può parer a prima vista. L'Italia deve essere senza dubbio una gran potenza marittima, affinchè le navi portino la bandiera e l'influenza nazionale fin nei più lontani lidi. L'idea seduce, ma bisogna impiegar il tempo indispensabile ad ottener un risultato così grande. Pretendere di ottenerlo ora, adottando provvedimenti dannosi alla sicurezza dello Stato, ed alla nostra influenza politica nel concerto delle nazioni europee, sarebbe un controsenso. Quanto v'ha di pericoloso in ciò, apparisce in modo più evidente, se si pon mente alla situazione, che verrebbe inevitabilmente a prodursi durante l'attuazione pratica del concetto che si vorrebbe adottare, di aumentar cioè le forze navali a scapito di quelle terrestri. Infatti, ho già detto che per realizzare subito le economie necessarie ad intraprendere, tosto ed efficacemente, i lavori per aumentar la flotta, si dovrebbe procedere immediatamente allo scioglimento dei due Corpi d'armata e rinunziare a rinforzare i rimanenti; ma poichè la creazione delle maggiori forze navali occorrenti non può essere immediata, non essendo possibile improvvisar tanti marinai da aver numerosi equipaggi, nè tanto meno le navi, perciò noi attraverseremmo un periodo di alcuni anni di crisi, durante il quale non potremmo disporre nè dei Corpi d'armata, nè delle maggiori forze navali desiderate. Questo periodo di crisi poi sarebbe per un paio d'anni reso ancor più grave dal fatto che, aboliti alcuni Corpi, bisognerebbe riordinare i superstiti, distribuendo diversamente territorii, presidii, comandi; bisognerebbe rifare i progetti circa l'impiego dei Corpi d'armata, nelle diverse ipotesi di guerra, rifare i progetti dei trasporti di mobilitazione ed adunata dell'esercito intero; onde uno stato inevitabile di impreparazione militare, che si prolungherebbe per un tempo assai più lungo di quello che taluno può immaginare, e che offrirebbe ai nostri avversari un' occasione propizia per assalirci in istato di debolezza. E non bisogna neanche dimenticare che il morale di quest'esercito sarebbe scosso e depresso, perchè necessariamente privo di fiducia in sè stesso; di quella fiducia, senza la quale non v'ha speranza di successo. A questo riguardo, non devono illudersi coloro che trovano tanto semplice e naturale sopprimere alla lesta due o tre Corpi d'esercito; e devono pensare che quell'idea, che fa capolino ogni tanto,

di diminuire, o no, i quadri dell'esercito, secondo che soffia contrario o propizio il vento economico, come farebbe un particolare del suo personale di servizio, suscita un senso di antipatia e di sdegno, al quale nessun ufficiale è insensibile, perchè incapace di convincersi, che giovi alla grandezza della patria mantenere sottoprefetture inutili ed università vuote di scolari, e disfare invece dei Corpi d'armata! Così facendo si prepara la sconfitta!

Noi dobbiamo invece organizzare la vittoria: perciò dovremmo cercare il modo di migliorare le condizioni morali e materiali dell'esercito. Il primo intento si ottiene anzitutto con lo smettere dal minacciarne la compagine; il secondo intento richiederebbe un aumento immediato nella parte ordinaria del bilancio, per eliminare subito gli inconvenienti attribuiti ai ripieghi che furono adottati. Ciò si potrebbe forse ottenere con un imprestito al Ministero della guerra di una quarantina di milioni, che potrebbero essere dati dal Consorzio nazionale, a rate annuali di una diecina di milioni e per un periodo di quattro anni successivi. L'amministrazione militare potrebbe così accelerare la costruzione del nuovo armamento, e pur mantenendo il bilancio totale di 246 milioni, non comprese le somme fornite dal Consorzio nazionale, potrebbe per quattro anni assegnare una maggior somma alla parte ordinaria, senza danno per l'acquisto degli approvvigionamenti e per lo sviluppo dei lavori, ai quali si deve provvedere con la parte straordinaria. Così potrebbero con tutta tranquillità maturare le riforme organiche invocate; le quali, trascorsi quattro anni, darebbero i mezzi di restituire gradatamente al Consorzio nazionale, capitale ed interessi, con un prelevamento annuale sulla parte straordinaria del bilancio. Con questo provvedimento nè si verrebbe meno allo scopo che il Consorzio nazionale si prefigge, nè si farebbe iattura funesta di parte della nostra potenza militare. E si avvantaggierebbero anche per rlflesso ie condizioni morali del paese, perchè esso acquisterebbe coscienza maggiore del valore del suo esercito. Noi non vediamo quale ostacolo potrebbe opporsi alla attuazione di un concetto così semplice. Il quale in sostanza non consiste in altro, che nel dare al bilancio della guerra un' anticipazione di alcune diecine di milioni, per accelerare senza aggravio per

le finanze dello Stato, la fabbricazione d' un armamento che per la sua maggior perfezione, se compiuto in pochi anni, ci darebbe per un certo tempo una superiorità non trascurabile sugli altri eserciti.

Qui è in questione la salute della patria. Migliorare le condizioni dell'esercito e della marina da guerra, questo deve farsi. Migliorare l'assetto di questa, a scapito di quello, è concetto assurdo, perchè tecnicamente dannoso alla nostra potenza difensiva, come all'offensiva; onde deduco per logica conseguenza, che adottarlo, sarebbe un grave errore politico. Infatti, premesso che non ci è possibile, per molti e molti anni, competere in ricchezza, e quindi neanche in potenza marittima, con la Francia, e che il risultato ottenibile consisterebbe tutt'al più nell'aumentare di alcun poco le nostre forze navali presenti, senza riuscire a mutare a nostro favore il rapporto delle forze nostre con quelle francesi, è chiaro, che di fronte alla Francia, non diventeremmo gran che più temibili, mentre è risaputo che l'Austria per mare non è gran che vulnerabile. Per contro la diminuzione dei Corpi d'esercito permanenti ci renderebbe avversari assai meno temibili, ed alleati molto meno utili, perchè ci vieterebbe di far sentire il peso della nostra spada sui teatri delle batta glie decisive.

Ora agli sforzi con cui le potenze centrali tentano di tenerci con loro, si contrappongono gli sforzi con cui la Francia procura di staccarcene. Se, per la nostra forza menomata, cotesti sforzi dovessero da una parte e dall'altra indebolirsi, l' Italia cadrebbe fatalmente in un isolamento pericoloso per la sua stessa esistenza.

Concludo. Noi non dobbiamo preoccuparci troppo delle attuali angustie finanziarie, ma procurare di porvi riparo con savi provvedimenti economici, e con riforme organiche razionali, in tutti i rami dell'Amministrazione dello Stato. Studiamole ed applichiamole con calma. Curiamo i nostri Corpi d'armata, che abbiam creato con tanta fatica, ed aspettiamo dal tempo i mezzi per impinguarli e quelli per aumentare le nostre forze marittime; ma a questo riguardo soggiungo che prima preoccupazione dei reggitori dello Stato dovrebbe essere quella di favorire lo sviluppo della marina mercantile, necessario fondamento

di quella militare. Con questo faccio punto augurandomi che, come in Germania s'è trovato un Governo forte, il quale, conscio degli alti doveri che gli incombono, ha sciolto il Parlamento e fatto appello al popolo tedesco, così si trovi in Italia una maggioranza parlamentare compatta che, inspirandosi con retto criterio alla nostra situazione politica, seppellisca una buona volta e per sempre la proposta di menomare l'esercito.

G. Goiran.

L'ALBA DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA [1]

(Agosto 1464)

> You and I have not followed the maritime peoples of western Europe in planting and defending their flags on the American shores without observing the strange fortunes of the Italians, in that they have provided pioneers for those Atlantic Nations without having once secured in the New World a foothold for themselves.
>
> Dalla dedica a Fransis Parker di Justin Winsor, *Christopher Columbus and how he received and imparted the spirit of discovery*, 1890.

I.

Oggi che a Chicago splende la potenza e l'avvenire economico dell'America e vi si celebra la scoperta del Nuovo Continente, il pensiero ricorre involontario a quattro secoli fa, quando l'Italia era il centro civile, commerciale e bancario dell'Europa e vi si maturavano i concetti ispiratori del massimo avvenimento della Storia della Terra, cioè dei grandi viaggi di scoperta fatti con navi della Spagna, del Portogallo, dell'Inghilterra e della Francia, navi armate da case commerciali italiane, essenzialmente fiorentine, i Berardi, gli Strozzi, i Frescobaldi, i

(1) I documenti relativi a quest'articolo saranno altrove e prossimamente pubblicati.

Marchionni e i Sernigi, e capitanate da Colombo, da Vespucci, da Cabotto e da Verrazzano.

È perciò opportuno ricordare oggi il momento storico fondamentale, non rilevato fin'ora da alcuno, del glorioso avvenimento, nel quale l'Italia ebbe una parte così grande e geniale.

II.

Costantinopoli era caduta il 29 maggio 1453. L'ultimo imperatore bizantino, Costantino XII, faceva quasi dimenticare per un momento, morendo da eroe, la pusillanimità dei suoi predecessori. Ma ciò non poteva arrestare la Mezzaluna nel suo cammino trionfante contro la Croce, nè impedire che le vie commerciali dell'Asia si chiudessero ogni giorno più per l'Europa; catastrofe minacciante specialmente l'Italia, che avrebbe allora visto, non solo annientati i suoi traffici diretti coll'Asia, e a lei tolto il primato commerciale nel mondo (come pur troppo avvenne), ma anche posta in pericolo la sua stessa indipendenza.

Era da credersi che il sentimento religioso e l'interesse economico si sarebbero riuniti, specialmente nella Penisola, in uno sforzo energico e supremo per respingere il grandissimo danno. Ma la fede era infiacchita e corrotta, mentre prevaleva ovunque, nel clero come fra i laici, il desiderio di godere i beni presenti.

L'interesse generale era dimenticato per gl'interessi particolari; e questi inducevano Principi e Repubbliche a cercare di non irritare il feroce ed intelligente Maometto, ma a procurare invece di averlo amico e di trarne profitto contro gli avversari del momento.

Animato, negli ultimi anni della sua vita, quasi solo in quel secolo, dal più fervido entusiasmo religioso, Pio II indiceva la Crociata e — non dimentichiamolo — in quel tempo istesso gli cominciava una estesa descrizione geografica e storica dell'Asia, ispirata ai classici della Grecia, chiamandola *Cosmographia;* cui dando poi, con vastissimo concetto, il nuovo titolo di *Historia rerum ubique gestarum,* volle estendere al mondo intero antico e moderno. La sola parte dell'opera che fu concesso all'autore di scrivere, ebbe immensa diffusione, e Colombo la tenne per assidua compagna nei suoi viaggi, preferendole però l'*Imago Mundi*

del cardinal d'Ailly, non avverso, come Pio II, all'abitabilità degli Antipodi.

Peraltro fu sui margini di un esemplare dell'*Historia*, che Colombo copiò di suo pugno il testo della famosa lettera latina inviata da Paolo dal Pozzo Toscanelli al canonico di Lisbona, amicissimo suo, Ferdinando Martini, come si legge nel testo suddetto, o Fernando Martinez, come è chiamato nella prima stampa della *Vita* dell'Ammiraglio scritta dal figlio Fernando, ma il cui vero nome, secondo l'ortografia portoghese, è Fernam o Fernando Martins.

Invero ciò che indusse Pio II a scrivere l'*Historia*, o *Cosmographia* che dir si voglia, non fu già il desiderio di far conoscere l'Asia ai Crociati, ma quello di rispondere al duca d'Urbino Federigo di Montefeltro, capitano del suo esercito, il quale aveva messo in dubbio la grandezza delle gesta e dei regni celebrati da Omero e da Virgilio. Ecco infatti ciò che si legge nei *Commentari* stessi di quel dotto Papa:

« Il Pontefice dopo pochi giorni partì a notte avanzata dalla città di Roma e giunse, che non era anche sorto il sole, in riva all'Aniene. Traversatolo, trovò Federigo e il Cardinale Teanense (Niccolò Forteguerri) che gli erano venuti incontro con dieci squadre di cavalieri, le quali per renderne sicuro il viaggio, lo accompagnarono fino al Ponte Lucano. Si compiacque il Pontefice dello splendore delle armi e dei cavalli e degli ornamenti dei militi; infatti che vi è di più bello che il veder guerrieri avanzarsi in ordinate schiere?

« Il sole splendeva sugli scudi, sulle corazze e sugli elmi; la superficie loro rendeva mirabile splendore; quante erano le schiere d'armati, altrettante apparivano selve di lancie. I giovani guerrieri correvano qua e là; facevano caracollare i cavalli, vibrar le spade, rotear le lance, e si azzuffavano in finti combattimenti. Federigo, che aveva molto letto, domandò al Pontefice se i capitani dell'antichità erano armati in modo eguale ai moderni. Il Pontefice rispose trovarsi descritte in Omero e in Virgilio armi di ogni genere, come si hanno anche ora, e oltre a queste, molte altre, andate poi fuor d'uso.

« Se i poeti fingono alcune cose, nondimeno per lo più parlano di ciò che una volta ebbe qualche uso, e giammai non si allontanano del tutto dal vero. Il discorso cadde poi sulla guerra

di Troia, la quale sforzandosi Federigo di ridurre del tutto a tenue cosa, il Papa mostrò essere stato questo importante evento e che senza causa non ne sarebbe rimasta così grande memoria. Essendosi fatta menzione fra i due interlocutori dell'Asia Minore, nè trovandosi essi d'accordo sui confini di lei, il Pontefice, avendo avuto, poco dopo in Tivoli, qualche ora libera, descrisse l'Asia tutta secondo Tolomeo, Strabone, Plinio, Quinto Curzio, Solino, Pomponio Mela e altri antichi autori, prendendovi quanto gli parve di opportuno per la cognizione di quel Continente. Il colloquio fra il Pontefice e Federigo proseguì piacevole e animato intorno alla storia antica fino al Ponte Lucano. Ivi licenziate le truppe, il Pontefice traversò nuovamente l'Aniene ».

Questo singolare colloquio avveniva nell'estate del 1461, cioè l'anno dopo il Concilio di Mantova, cui era stato scopo principale la preparazione della Crociata. Mentre ivi Pio II e il Bessarione avevano fatto sfoggio di classica eloquenza, senza nè commuovere principi, nè entusiasmare popoli, il Concilio si era chiuso con una violenta enciclica del Papa a difesa dei diritti temporali della Chiesa.

Sulla via di Roma, a Tivoli, il Pontefice e il Generale cristiano, parlando dell'Asia, mentre facevano loro corona, esercitandosi in brillanti fantasie guerriere, il fiore ed il nucleo del futuro esercito crociato, non ebbero un solo pensiero per le stragi che si commettevano allora nella penisola Balcanica e nell'Asia Minore, e per le quali era famoso Maometto II; ciò che rivela come in quel secolo l'umanismo, oltre che il desiderio di godere i beni terreni, si fosse impadronito delle menti e avesse quasi del tutto sostituita e inaridita la fede. Non deve quindi recar maraviglia se primi ad avversare la Crociata, palesemente o di nascosto, furono tolto il Carvajal, l'energico e virtuoso spagnuolo, il Bessarione, il mite ed erudito greco, e pochi altri, si può dir tutti i Cardinali; e per i primi i più influenti e i più corrotti, fra i quali basti nominare Rodrigo Borgia.

I Sovrani di Europa si erano impegnati con vane promesse, o avevano risposto con illusorie parole. Vari di loro, sia per motivi politici, sia per ragioni commerciali e bancarie erano in strette relazioni di amicizia con Maometto II e col Soldano d'Egitto; e primo fra essi Cosimo, padre della patria, il quale,

mentre trovava in quei Principi orientali protezione per i traffici di Firenze, e specialmente per quelli delle case commerciali formanti la compagnia dei Medici, li teneva al corrente dei preparativi della Crociata da lui pubblicamente e costantemente derisa; sequestrava perfino lettere di Venezia e di altri Governi e le faceva pervenire a quei Sovrani. Nè la gratitudine di questi per i Medici cessò con Cosimo; ma si continuò con Lorenzo, come lo attestano le ambascerie e i doni che reciprocamente si inviarono, e infine la condotta di Maometto II verso i complici della congiura dei Pazzi, che cercarono invano salvezza, fuggendo a Costantinopoli.

Il Sultano turco, guerriero valoroso e crudele, era inoltre abilissimo politico; talchè, mentre illuse per un momento il Papa, al punto di fargli credere possibile la sua conversione alla Fede cristiana, non cessava d'altra parte dall'annunziare ai suoi che, in breve, avrebbe piantato la Mezzaluna sul soglio di San Pietro.

Il 14 agosto 1464, tredici giorni dopo la morte di Cosimo, Pio II spirava in Ancona.

I pochi crociati ivi raccolti, fra cui emergevano alcuni cardinali e il doge veneto Cristoforo Moro, colà giunto dopo lungo tergiversare, abbandonarono in fretta la città, e la grande impresa svanì come nebbia leggiera.

L'ultimo atto firmato da Pio II prima di morire era stato l'approvazione del testamento di Niccolò di Cusa. Questi era morto tre giorni avanti di lui, a Todi, dopo firmato il documento or nominato, col quale confermava le sue disposizioni anteriori, relative essenzialmente all'Ospedale e al Convento, da lui fondato con generosi e grandi concetti, a Cues, suo villaggio nativo. In quel documento il Cusano nominava esecutori delle sue ultime volontà il Carvajal e un altro virtuoso ed erudito cardinale, il Berardi, e voleva a testimoni tre suoi amici intimissimi, cioè il vescovo e i due medici che poi lo assistettero nei suoi ultimi momenti e che così si sottoscrissero:

« Joannes Andreas episcopus Acciensis; »
« Magister Paulus magistri Dominici, physicus: »
« Magister Fernandus de Roritz canonicus Ulixponensis, artium et medicinae doctor. »

III.

Singolare riunione di uomini famosi!

Il morto: Niccolò di Cusa, il tedesco disertore, secondo alcuni, della causa della libertà e della riforma religiosa; il cattolico, per altri, rifuggente dallo scisma e costretto a riconoscere la supremazia dei Papi sui Concilii, quale ineluttabile necessità religiosa; per lo storico imparziale, il precursore degli ardimenti filosofici e cosmici dei tempi moderni.

Uno degli esecutori testamentari il fervente Carvajal che era stato l'anima della fallita Crociata orientale.

Testimoni della morte i più cari amici del Cusano; Giovanni Andrea de' Bussi, allora vescovo di Acci (città oggi scomparsa della Corsica), dotto correttore dei primi libri a stampa usciti in Italia, a Roma, a Subiaco e in altri luoghi vicini per opera di tipografi tedeschi, ivi allora giunti dalla Germania; il rappresentante più eminente del largo aiuto dato in quel tempo alla Stampa dalla Chiesa; la quale ebbe di poi sovente ben ragione di pentirsene. Ed invero, fra le opere uscite in luce in quei tempi emergono quelle dei massimi geografi greci, tradotti per ordine degli stessi Papi; geografia sperimentale e razionale, certo contraria a quella invariabile e ortodossa della Bibbia e dei Padri della Chiesa.

Secondo testimonio: Paolo dal Pozzo Toscanelli, lo studioso dei classici dell'antichità in quel che hanno di più grande, il pensatore alieno dalla degenere filosofia greca dei platonici medicei, il religioso devoto fino al più eccessivo ascetismo; Toscanelli, l'osservatore della natura, il rinnovellatore degli studi astronomici, il maestro e l'amico sì del Cusano come del Regiomontano, che appunto in quegli anni era a Roma col Bessarione; il Toscanelli, in una parola, l'iniziatore della scoperta d'America.

Terzo testimonio: Fernando, canonico di Lisbona, nativo di Roriz, villaggio portoghese, indubbiamente non altri che Fernando Martins *canonicus Ulixponensis*, cui il Toscanelli, suo collega quale *artium et medicinae doctor*, scriveva poi, nel 1474, da Firenze la famosa lettera, ricordandogli aver spesso parlato seco lui (e ove, oltre che a Roma?) circa le vie dell'Asia, chiuse

ormai dalla parte di Oriente, ma aperte da quella di Occidente: « altre volte parlai teco di una via per andare ai luoghi degli aromati, più breve di quella che seguono i Portoghesi costeggiando la Guinea », cioè cercando di circumnavigare l'Africa, come già il Toscanelli aveva indicato al Re di Portogallo (1). (Tecum alias locutus sum de breviori via ad loca aromatum, per maritimam navigationem quam sit ea quam facitis per Guineam »); Fernando Martins infine, l'intermediario fra la geniale cultura scientifica italiana e l'ardimentoso spirito nautico della penisola Iberica, come il Toscanelli è l'intermediario fra la filosofia trascendentale celeste del Cusano, immaginante l'abitabilità dei pianeti e delle stelle, e quella sperimentale terrestre da lui stesso professata, affermante l'abitabilità degli Antipodi.

Così al momento in cui sfumava miseramente in Ancona l'ultimo tentativo per riaprire l'Asia, dalla parte d'Oriente, all'influsso religioso ed economico europeo, il celebre Cardinale tedesco sceglieva come suoi esecutori testamentarî e intorno al letto di morte aveva illustri italiani, portoghesi e spagnuoli, i quali, poco prima, insieme raccolti in Roma, avevano preso certamente larga parte, sotto vari aspetti, alla preparazione della Crociata orientale.

. . . . . .

Dieci anni dopo la morte del Cusano, cioè nel 1474, Giovanni Andrea de' Bussi, allora non più vescovo di Acci, ma di Aleria, altra città della Corsica, continuava a essere il promotore dell'arte della stampa in Roma, e tale rimase fino alla morte, avvenuta il 14 febbraio 1475. Fernando Martins era a Lisbona, ivi tornato, come è probabile supporre, da varî anni, memore dei colloqui, nei quali il Toscanelli gli aveva accennato le due vie da seguire per andare all'India e al Catai: circumnavigando l'Affrica, e dirigendosi verso ponente. Egli dovette certamente tenerne parola con varie persone. Ma invero nel Portogallo l'entusiasmo per i viaggi di scoperta si era allora alquanto affievolito. Il principe Enrico il Navigatore era morto un anno

(1) Uzielli G. *Paolo Dal Pozzo Toscanelli e la circumnavigazione dell'Africa secondo le testimonianze di un contemporaneo* (Piero Vaglienti), Firenze, 1891.

avanti il Cusano, nel 1463, e con lui si era chiuso il primo glorioso periodo delle navigazioni portoghesi.

Nel tempo che corse fra l'ultimo accennato anno e il 1474, è da notarsi soltanto il viaggio del 1471, compiuto da Joao di S. Martin e da Pedro di Escalona, i quali scopersero l'isola di Fernando Po e altre del Golfo di Guinea, si avanzarono fino al Gabon e giunsero al delta del fiume Ogovai e al capo S. Cateterina. Per la prima volta navi europee avevano traversato l'equatore e solcato i mari dell'emisfero australe.

Nel decennio successivo, e cioè fino al 1484, in cui Pietro Cam oltrepassò il Capo S. Caterina, questo promontorio segnò il punto ove si arrestarono, lungo le coste occidentali dell'Affrica, le navigazioni dei Portoghesi; i quali cercarono allora specialmente di assicurarsi il dominio delle regioni ormai scoperte, costruendovi forti, e di trar profitto dalle grandi ricchezze ivi trovate.

Ma i Re del Portogallo non perdevano di vista l'obbiettivo delle navigazioni anteriori, cioè l'India, il Catai e il regno del Prete Gianni.

Alfonso V, di cui il Martins era familiare, fu indubbiamente fra i primi che il canonico di Lisbona, appena tornato in questa città, dovè intrattenere circa i progetti del Toscanelli. Il Re volle che il Martins si facesse tosto inviare da questi indicazioni precise circa le navigazioni da lui proposte. Così ebbero origine, o almeno si strinsero maggiormente, i rapporti geografici fra il Sovrano portoghese e il Geografo italiano.

La genialità e l'originalità dei progetti del Toscanelli risale invero al mondo antico.

Tralasciando i racconti maravigliosi di Platone sull'Atlantide, di Teopompo sulla Meropide, di Plutarco sul Continente Croniano, e le fantastiche navigazioni medioevali di S. Brandano e di altri, i più dotti geografi dell'antichità, quali Strabone e Plinio, hanno riferito notizie di viaggi marittimi di Europa in Asia, fatti circumnavigando l'Affrica, e dato accenni sulla possibilità di giungere all'Asia stessa, navigando sempre ad occidente oltre le Colonne d'Ercole.

« Il sistema cosmico di Filolao... quando sia dovutamente apprezzato in connessione coi dogmi fondamentali della filosofia

pitagorica, apparirà certamente — scrive lo Shiapparelli, — come una delle più felici invenzioni dell'umano ingegno. Pur tuttavia alcuni scrittori recenti, incapaci, a quanto pare, di trasportarsi in ispirito a quei tempi, in cui tutta la scienza era a creare dai suoi fondamenti, ne han parlato quasi con disprezzo, e lo hanno assoggettato al medesimo canone di critica, con cui si giudicherebbe un lavoro scientifico moderno. Costoro non son degni d'intendere qual forza speculativa è stata necessaria per giungere alle idee della rotondità della Terra, del suo isolamento nello spazio e della sua mobilità; idee senza le quali non avremmo avuto nè Copernico, nè Keplero, nè Galileo, nè Newton ».

Applicando gli stessi mirabili concetti alle grandi scoperte geografiche della fine del medioevo, può dirsi in egual modo che coloro che giudicano i progetti del Toscanelli con i criteri della scienza geografica attuale, non sono degni d'intendere quale forza speculativa fu necessaria al grande geografo italiano per indurlo a rigettare affatto, egli devotissimo, la geografia dei Padri della Chiesa e dei Papi, da S. Agostino e Lattanzio a S. Antonino e Pio II; a separarsi affatto, egli eruditissimo, dagli umanisti entusiasti della forma, non del pensiero antico, più preoccupati della rotondità della frase che di quella della terra; dagli aristotelici dogmatici, immemori che il Sommo Maestro loro fu il primo grande osservatore della Natura; dai filosofi medicei rappresentanti la risurrezione dello snervato, decadente e fantastico platonismo alessandrino, cui dettero una veste pagano-magico-cristiana e che resero officialmente dogmatico e cortigiano, immemori che Platone fu il filosofo della sconfinata e pura libertà del pensiero.

Coloro che non sanno trasportarsi con la mente in altri tempi, non possono intendere quanta forza speculativa fu necessaria al Toscanelli per aprire la via a Colombo, a Vespucci, a Cabotto, ai Verrazzano e ai navigatori spagnuoli e portoghesi, insomma all'Europa intera, dichiarando le navigazioni oceaniche imprese facili e naturali, in tempi ove era universale l'incubo degli indefiniti pericoli del Mare Tenebroso!

Quest'incubo fu indubbiamente la causa che, insieme a credenze e a superstizioni religiose, fece dichiarare insensati i progetti del Toscanelli dai dotti della Corte di Alfonso V e li fece quindi respingere dal Re portoghese.

. . . . . .

Due anni dopo, nel 1476, in seguito a una battaglia navale presso il Capo S. Vincenzo fra navi veneziane e genovesi, Colombo naufragava sulle coste del Portogallo, ed in questo paese si trattenne fino al 1484. Ivi ebbe notizia dei progetti del Toscanelli. Essi infiammarono l'entusiasta genovese; tosto propose sè stesso al Re di Portogallo quale esecutore della folle impresa. Respinto da questo, Colombo si rivolse alla Spagna e venti anni circa dal giorno in cui il Toscanelli aveva tracciato il piano del viaggio, egli compiva la geniale e ardimentosa sua navigazione occidentale.

Folle impresa davvero, chè infatti era tale per le persone più dotte e assennate e per i marinai più esperti di quei tempi.

Dei cinque elementi più necessari per navigare, la carta, la bussola, la rotta, la latitudine e la longitudine, non si aveva allora alcuna o ben poca e inesattissima conoscenza.

Dell'ultima, cioè della longitudine, nulla si sapeva, non essendo metodo pratico, specialmente in mare, quello grossolano di determinarla per un luogo riferendola a quella di un altro, di cui si conosceva la distanza dal primo. Mancavano carte speciali; e ancorchè vi fossero state, esse, per il modo come erano costruite, non erano affatto servibili per una navigazione alturiera. Le carte d'insieme poi, come quella inviata dal Toscanelli a Colombo, potevano dare soltanto indicazioni generali circa le parti della terra da incontrarsi o da raggiungersi, ma erano del tutto insufficienti per il servizio nautico giornaliero. Quanto alla bussola, la cui direzione era riferita, come è noto, alla stella polare, essa presentava allora una declinazione orientale con differenze, da un luogo all'altro, che dovevano salire in quel tempo, come oggidì, a 10 e anche a 11 gradi, e quindi era per certo praticamente nota, poichè altrimenti le navi sarebbero andate spessissimo a picco (1). Ma ciò appunto doveva togliere ogni fiducia in questo strumento, quando esso era specialmente da usarsi in una navigazione oceanica.

(1) In causa di queste diversità negli angoli di declinazione della bussola nei varî luoghi, e per altre ragioni addotte dal professore Fiorini nella sua classica opera sulle *Proiezioni delle carte geografiche*, ritengo che il Padre Bertelli s'illuda attribuendo a Colombo la scoperta

La latitudine si apprezzava coll'astrolabio, commettendo errori di oltre un grado, cioè di oltre sessanta miglia geografiche, errore che nel secolo XVIII era ancora di oltre un terzo di grado; e come fossero grossolani gli strumenti nautici, fino a tempi relativamente recenti, ci è rivelato dal celebre Huyghens, il quale nel 1672 consigliava all'astronomo imbarcato col duca di Beaufort nella spedizione contro Candia, di trovar l'ora a bordo del suo bastimento *per mezzo del levare e del tramonto del sole, essendo questo il miglior metodo, poichè non richiedeva l'uso di veruno istrumento* (1).

La valutazione infine della rotta era assolutamente incerta, essendo essa dipendente, come è noto, dall'insieme degli elementi suindicati e dalle correnti; delle quali e delle condizioni loro nell'Atlantico poco o nulla si sapeva.

Il genio di Colombo si manifestò appunto nell'essersi accinto con incrollabile fede, con impavido ardire, e con deboli navi alla folle impresa. Ma per quanto sia grande l'esecutore di questa, esso non deve far dimenticare coloro che contribuirono a prepararla come filosofi, come scienziati, come divulgatori di testi classici, o quali intermediarii fra la cultura delle varie nazioni di Europa, il Cusa, il Toscanelli, il Bussi, il Martins.

Mentre troviamo questi dotti insieme riuniti nella vana preparazione della crociata orientale, essi sono per noi ancora i più caratteristici rappresentanti delle nazioni che massimamente contribuirono alle imminenti scoperte occidentali, che, per opera di un fiorentino, s'iniziarono in Roma. Infatti fra le persone or nominate, primeggia il Toscanelli, annunziatore dell'alba rivelatrice di vie fin allora ignote per raggiungere le ambite estreme regioni orientali dell'Asia, ricche d'oro e di spezie, girando la Terra in senso opposto a quello che i Turchi sbarravano all'Europa; la quale così respinta da Oriente si getta a Occidente

della declinazione. Colombo, o piuttosto i suoi piloti, rimasero colpiti dal vedere la declinazione passare da orientale a occidentale. A mio avviso l'errore in cui molti son caduti in proposito, dipende dal seguire quello che chiamo il *metodo convergente*, di cui una delle manifestazioni è dare eguale peso a tutti i documenti favorevoli alla tesi sostenuta rigettando o tacendo quelli contrarî.

(1) Magnaghi G. B., *Gli strumenti a riflessione*, Pisa 1875, pag. 3, 4.

e trova a mezza strada un nuovo ed ignoto Continente, ma di cui non acquista coscienza, tanto la cosa era straordinaria, tanto era contraria sì al dogma biblico come al dogma classico, se non molti anni dopo la scoperta!

In ogni modo quel Continente fu nuovo campo per le razze, per le religioni e per i commerci Europei, e ormai, dopo meravigliosi progressi, oggi sorge quale minaccioso emulo del vecchio Continente, che in faccia a lui si specchia nell'Atlantico e da cui ha pur tratto la prima origine della rigogliosa sua vita nel mondo civile.

GUSTAVO UZIELLI.

LE NOZZE DI TETI E PELEO [1]

(DA CATULLO)

Si racconta che un dì pini cresciuti
Del Pelia in cima, per l'ondoso piano
Navigaron del Fasi alle correnti
E a' confini eetei, quando di scelti
Giovani stuolo, il fior del sangue argivo,
Desiderosi di rapir da Colco
L'aurato vello, i salsi frutti osaro
Correr con presta nave, il mar ceruleo
Agitando co' remi. A cui la Dea
Che impera sulle acropoli, il navile
Volante ad aura lieve essa compose,
Giungendo i fianchi alla carena. Quello
All'ignara Anfitrite insegnò primo
Ad esser corsa: il qual come il ventoso
Mare fendè col rostro, e sotto ai remi
L'onda sconvolta biancheggiò di spume,
Dal gorgo argenteo emersero gli aspetti
Delle figliuole di Nerèo, stupite
Al miracolo nuovo. In quel nè in altro
Giorno ad occhio mortal mirar fu dato
Le oceanine dee surte dall'acque
E nude il corpo insino alle mammelle.
Allor si dice che di Teti ardesse

(1) Ho seguito quasi in tutto l'edizione di L. Müller (Lipsia, 1873).

Peleo, che Teti di mortali nozze
Schiva non fosse; allora il padre istesso
Sancì di Teti e di Pelèo l'imene.
O nati in secol disïato tanto,
Salvete, eroi, prole di numi; salve
O progenie di madri fortunata,
Novamente salvete. A voi sovente,
A voi mi volgerò nel verso mio;
E sovra ogni altro a te, Peleo, difesa
Della Tessalia, di felice teda
Fatto beato; a cui lo stesso Giove,
Lo stesso padre de' Celesti il proprio
Amor cedea. Forse che te non ebbe
Tetide, la più bella nereina?
E non concesse a te l'antica Teti
Sposar la sua nepote, e l'Oceàno
Che tutto cinge co' suoi flutti il mondo?
E quando al tempo stabilito giunse
Il sospirato dì, Tessalia tutta
Alla magion s'accoglie, e la regale
Casa di lieta compagnia s'accalca.
Han doni in mano, hanno la gioia in volto:
Lasciano Ciero, lasciano di Ftia
La verde Tempe, di Cranon le soglie,
Le mura larissèe; tutti in Farsalia,
Convengon tutti alle farsalie case.
Nessun coltiva i campi; ai tauri il collo
S'ammorbidisce; non è più purgata
L'umile vigna dal rastrel; la ronca
Del potator non più corregge l'ombra
Dell'albero fronzuto; i buoi non smuovono
Con l'affondato vomere la gleba,
E la squallente ruggine si stende
Sovra i deserti aratri. Ma la ricca
Reggia di Peleo in ogni suo recesso
D'oro e d'argento disfavilla, i seggi
Biancheggiano d'avorio, in sulle mense
Brillan le tazze, tutto quanto ride
Di regal suppellettile il palagio.

In mezzo ad esso della Dea locato
È il letto genïal, d'indico dente
Lucido e terso, ed una coltre tinta
Nel roseo succo di conchiglia il cuopre.
Questa trapunta di figure antiche,
Con magistero di mirabil arte
Mostra le istorie de' vetusti eroi.
Poichè di Nasso dal sonante lido
Lungi guatando, le fuggenti vele
Di Teseo vede con in cor le indomite
Furie d'amor la misera Arianna,
Nè agli occhi suoi prestar può fede ancora;
Però che appena dal fallace sonno
Dischiusi i rai, nella solinga arena
Si vede abbandonata. E Teseo intanto,
Dimentico di lei, fugge battendo
Coi remi l'onde, le promesse vane
Date in balia de' procellosi venti:
Cui lontano dal lido osserva, simile
A sculta imago di Baccante, osserva
Con gli occhi mesti di Minòs la figlia,
E in gran tumulto di pensieri ondeggia,
Non più ritiene sulla bionda testa
La sottil mitra, non è il sen velato
Dal tenue peplo, non costringe il forte
Strofio le mamme riluttanti: tutte
Dalla persona giù cadute, innanzi
A' piedi suoi sono le vesti gioco
De' salsi flutti. Ma nessun pensiero
Della mitra, nessun del galleggiante
Peplo si dà; chè da te solo, o Teseo,
Col cor, con l'alma, col pensier suo tutto
Perdutamente da te solo pende.
Misera! a cui con lutto assiduo tolse
Ericina la mente, a lei nel seno
Le acute spine seminando, allora
Che del Pireo dal curvo lido uscito
Il balïoso Teseo, le gortinie
Case toccò del re non giusto. Infatti

Narran che un tempo la cecropia gente
Da crudel pestilenza a dar costretta
Della strage d'Androgëo le pene,
Di giovinetti e verginelle il fiore
Mandar solesse al Minotauro in pasto.
Da quel flagello combattuta essendo
La stremata città, Teseo la vita
Volle gittar per la diletta Atene,
Anzi che tai morti non morti corpi
Fossero ogni anno trasportati a Creta.
Così dalle seconde aure sospinto
E dall'agile nave, alle superbe
Sedi pervenne ed a Minosse altero.
Lui tostochè con cupid'occhio vide
La fanciulla regal, che il casto letto,
Soavi odor spirante, infra le braccia
Della madre nutria, simile a mirto
Che crescon l'onde dell' Eurota, o come
Variopinto fior che l'aura educa
Di primavera, le pupille ardenti
Non pria chinò da lui, che dentro al seno
D'amor la fiamma ebbe concetta, e n'arse
Nelle midolle. Ahimè! Fanciul divino,
Che nei teneri cor miseramente
Cotanti incendj susciti, che mesci
Alle gioie gli affanni; e tu che il Golgo
Reggi e il frondoso Idalio, ahimè! con quali
Flutti l' innamorata alma agitaste
Della fanciulla sospirante spesso
Pel biondo ospite suo! Quanti nel languido
Petto timor sofferse, e quante volte
Impallidì più che il fulgor dell'oro,
Allor che Teseo col mostro crudele
Desideroso di pugnare, incontro
Alla morte n'andava od alla gloria!
Piccioli doni, non ingrati, ai numi
(Ahi! per sè indarno) promettendo, i voti
Col tacito labruzzo appena espresse.
Siccome quercia che del Tauro in cima

Spande al cielo le braccia, o qual conigero
Pin dal sudante corpo, che l' indomita
Furia de'venti contorcendo, schianta;
Il qual divelto dalle barbe, prono
Giù cade, e ciò che in sua caduta incontra
Presso e lontano vastamente abbatte;
Così Teseo prostrò, vinta e domata,
La crudel fera all'aure invan cozzante:
Indi, colmo d'onore, a salvamento
Ritrasse il piè, con tenue filo l'orme
Incerte governando, acciò l'errore
Delle intricate vie non gli facesse
D'uscir dal loco ogni speranza vana.
Ma dilungato dal subietto primo,
Altre cose dirò? Come la figlia
Del genitor l'aspetto, e della suora
L'amplesso abbandonando e della madre,
Della madre che, misera! di lei
Fea sua delizia, a tutto questo il dolce
Amor di Teseo preferisse? O come
Di Dia toccasse lo spumante lido
Dalla nave portata? O come vinta
Dal sonno i lumi, la lasciasse quivi
Il fuggente dimentico marito?
Dicon che spesso forsennata un grido
Alto mettesse dal profondo petto,
E ch'or salisse su scoscese balze
A dispiegar su i flutti ampi lo sguardo,
Or della gonna nudando le gambe,
Incontro all'onde si spingesse, e tali
Querele estreme, da freddi singulti
Accompagnate, proferisse alfine:
« Così, così, o perfido, me tolta
« Ai patrii lidi, o perfido Tesèo,
« In solitaria spiaggia abbandonasti?
« Così partendo e non curando i numi
« Vendicatori, alle tue case porti
« Uno spergiuro che dovrai scontare.
« E nulla valse del crudel tuo petto

« A mutare il consiglio? e pietà alcuna
« Non ti soccorse, onde il tuo cor feroce
« Verso me si piegasse? Ah non fur queste
« Le tue promesse, o perfido; non questo
« Ch' io m'attendessi, misera! volevi,
« Ma liete nozze, ma bramato imene.
« Ed or per l'aere ogni promessa i venti
« Vanno sperdendo. Omai più donna alcuna
« A giuramenti d'amator non creda,
« Niuna più speri mai che sia fedele
« Parola d'uomo; il qual mentre si studia
« D'aver ciò che disia, non v' ha promessa,
« Non giuramento che di fare ei tema:
« Ma sazio appena il cupido talento,
« Giuri e promesse più non cura. Certo,
« Allor che in mezzo al turbine di morte
« Eri travolto, io ti campai, scegliendo
« Di perder il fratel, pria che mancarti,
« O traditore, nel supremo istante.
« Ed or premio n'avrò l'esser lasciata
« In preda a fere e augelli, e al morto corpo
« Niuna fia data sepoltura. E quale
« Lionessa ti spose entro a deserta
« Rupe? Qual mar t'ebbe concetto, e fuori
« Ti rigettò dalle sue spume? Quale
« Sirti, o vorace Scilla, o qual Cariddi
« Vorticosa, chè tal rendi mercede,
« Cruda mercè, per la diletta vita?
« Se t' incresceva delle nozze mie,
« Perchè del vecchio genitor temevi
« Gli austeri avvisi, almeno alle tue case
« Potevi addurmi, ov' io con lieto core
« Al tuo servigio addetta, avrei deterso
« I tuoi candidi piedi, avrei il tuo letto
« Di porporina coltrice coperto.
« Ma perchè il duolo forsennata sfogo
« All'aure ignare, che di senso prive
« Nè udir mie voci nè risponder ponno?
« Ed egli intanto in mezzo al mar s'aggira,

« Nè sulla vuota spiaggia alcuno appare
« Mortale aspetto. Per tal guisa ahi! troppo
« A' miei mali insultando, anco m'invidia
« La cruda sorte una pietosa orecchia.
« Onnipotente Giove, oh le cecropie
« Navi un dì non avessero gli gnosii
« Lidi toccato, nè legato avesse
« Il perfido nocchier la nave a Creta,
« Fieri doni recando al tauro indomito;
« Nè in mia casa giammai questo malvagio,
« Che sotto forme così dolci asconde
« Un cor di tigre, avesse avuto ospizio!
« E dove ora n'andrò? In quale speme
« Fia che m'affidi disperata? Ai monti
« Idomenei farò ritorno? Un vasto
« E procelloso mar me ne divide:
« O spererò del genitor l'aita,
« Ch' io stessa abbandonai per seguitare
« Questo del sangue del fratello mio
« Giovine asperso? O del consorte fido
« Nel dolce amor consolerommi, il quale
« Fugge con agil remo il mar battendo?
« Un lido inoltre e un'isola solinga,
« Inabitata: non è scampo alcuno,
« Tutto è muto, deserto, e tutto è morte.
« Ma alla luce non pria si chiuderanno
« Queste pupille, nè dal corpo stanco
« Si fuggirà lo spirto, ch'io tradita
« Ai numi chieda le dovute pene,
« E de' celesti nel supremo istante
« Io la mercede invochi. Or dunque voi,
« Vendicatrici delle umane colpe,
« Di cui la fronte di serpenti cinta
« Dell'indignato cor spira la vampa,
« Qua qua correte, Eumenidi, e le mie
« Querele udite, che dall'imo petto,
« Senza consiglio, smanïosa e cieca
« Per demente furor, misera! sono
« Di proferir costretta. E poi che vere

« Nascon dal sen profondo, e così voi
« Non sofferite che il mio duol sia vano;
« Ma con lo stesso oblio, onde qui sola
« Teseo lasciommi, sè funesti e i suoi. »
Poich'ebbe sparse tai dolenti voci,
Ansia chiedendo al mal oprar vendetta,
Il re de' numi con l'invitto cenno
Acconsentì, onde le terre e i mari
Rabbuffati tremarono, ed il cielo
Scosse gli astri fulgenti. Allor Tesèo,
La mente ingombro di caligin cieca,
Dall'oblïoso cor tutti i paterni
Comandamenti si lasciò cadere,
Che pria costantemente avea serbati;
Nè al mesto genitore il lieto segno
Del ritorno inalzando, a lui fe' noto
Che salvo rivedea l'attica sponda.
Poichè si narra che allorquando Egeo
Fidava a' venti il figlio, della casta
Diva le mura abbandonante, tali
Fra gli abbracci a lui desse avvertimenti:
« Unico mio figliuolo, a me più caro
« Di questa tarda età, tu che poc'anzi
« Mi fosti reso in sul confine estremo
« Della vecchiezza; o mio figliuol, che a dubbi
« Casi fidare or son costretto, quando
« Il mio destino ed il tuo cor bollente
« Ti ritolgono a me, le cui languenti
« Luci non sono ancor di mirar sazie
« Il caro aspetto tuo, non io con lieto
« Cuore di qui ti lascerò partire,
« Nè vorrò che di prospera fortuna
« Teco porti le insegne: ma dal petto
« Pria manderò molti lamenti, e questa
« Canizie spargerò di terra e polve:
« Indi all'alber crollante un nero lino
« Sospenderò, perchè la vela ibera
« Con l'atro suo colore il duol cocente
« Di questo animo esprima. E se la diva

« Abitatrice della santa Itone,
« Che il gener nostro e noi fidati in esso
« Protegger degna, ti conceda, o figlio,
« Sparger la mano del taurino sangue,
« Allor deh! fa' che questo avviso mai
« Da entro il sen non ti si parta, e niuno
« Tempo il cancelli: onde il tuo sguardo appena
« I nostri colli rivedrà, l'antenna
« Questo lino funesto allor deponga,
« E una candida vela alzin le funi
« Dell'albero sul vertice lucente;
« Sì ch'io stendendo per il mar lo sguardo,
« Scerna gioioso il prospero segnale
« Quando il giorno beato a me ti renda. »
Cotai del mesto genitore avvisi
Costantemente pria serbati in core,
Siccome nubi da' venti soffiate
L'aerea cima di nevoso monte,
Così di Teseo abbandonâr lo spirto.
Ma il vecchio padre che da un'alta rupe
Tendea lo sguardo, gli ansïosi lumi
Stemprando in pianto assiduo, appena scòrse
La nera vela, per estinto avendo
Da crudel fato il figlio, in mar dall'alta
Rupe precipitossi. E così il fiero
Teseo, la casa funestata entrando
Dalla morte paterna, ebbe quel lutto
Dall'oblïoso cor, che dato avea
Alla figliuola di Minòs; la quale
Mesta guatando il fuggitivo legno,
Molte cure volgea nel sen piagato.
Ma di rincontro a lei vedeasi il florido
Bacco volando accorrer con un tiaso
Di Satiri e nisigeni Sileni,
Te cercando, Arianna, e di te acceso.
I quali allor con invasata mente
Qua e là scorrevan furïanti, Evoe,
Evoe gridando, ed il capo inflettendo.
Agitavano alcuni i pampinosi

Tirsi, rapivano altri le divulse
Membra d'un tauro, ed altri s'avvinghiavano
Di ritorti serpenti; e chi le arcane
Orgie compiva nelle cave ceste,
Orgie che invan brama il profano udire.
Batteano alcuni con le palme alzate
Cimbali, ed altri da' ritondi bronzi
Acuti squilli suscitavan; molti
Mettean da' corni bombi raucisoni,
E la barbara tibïa d'orribili
Suoni stridea. - Di tai figure ornata
Riccamente la coltre, il genïale
Letto avvolgea col suo velame. E poi
Che di mirarla disiosamente
Fussi la gioventù tessala sazia,
A' santi numi cominciò dar loco.
Allor, quale col soffio matutino
Zefiro, al sorger dell'aurora e presso
I primi raggi del vagante sole,
Del placido oceàno increspa e incita
L'onde proclivi, che da lene fiato
Sollecitate, lentamente pria
Muovonsi e urtando fan dolci cachinni;
Poscia, cresciuto il vento, a mano a mano
S' incalzan spesseggiando, e via natanti
Mandan riflessi di purpurea luce;
Così della magione abbandonava
Il vestibol la turba, e ognun sen gìa
Qua e là diversamente alle sue case.
Appresso il loro dipartire, venne
Primo Chirone dal peliaco giogo,
Con boscherecci doni. Ei quanti il piano,
Quanti Tessalia su per gli ardui monti
Fiori produce, e quanti la feconda
Del tiepido Favonio aura lunghesso
L'acque dei fiumi partorisce, quivi
Portò contesti in indistinti serti;
Del cui soave odor tutta impregnata
Rise la casa. Prestamente giunse

Peneo, lasciando la fiorita Tempe,
Cui fan ghirlanda sovrastanti selve,
Tempe dai cori delle Muse degna
D'essere spesso frequentata; e giunse
Non a man vuote; chè con lor radici
Gli alti faggi ne addusse, e i lunghi e dritti
Lauri, e il tremulo platano, e la flessile
Suora del fulminato Faëtonte,
E l'aereo cipresso. Ei tutte intorno
Queste piante dispose ed intrecciolle,
Perchè il vestibol verdeggiasse, ombrato
Di mille fronde. A lui seguì l'industre
Di Giapeto figliuol, portante i segni,
Già quasi estinti della pena antica,
Che un dì sofferse catenato e affisso
Sul dirupato vertice del Caucaso.
Venne poscia dal cielo il genitore
De' numi in un con la consorte santa,
E co' figliuoli, te solo lasciando,
Febo, e la tua gemella abitatrice
De' monti d'Idro; perocchè Pelèo
Al par di te sdegnò, nè celebrare
Volle di Teti il maritaggio. I quali
Come le membra su' candidi seggi
Ebber piegate, fur le mense colme
Di molti cibi. Allor le inferme Parche
Diero principio ad un verace carme.
Una candida veste il corpo tremulo
Loro avvolgendo, con purpureo lembo
A' piè scendeva e li copria. Di nivee
Bende la fronte annosa avean ricinta,
E trattava la man l'opera eterna.
Tenean la rócca con la manca, avvolta
Di molle lana; con la dritta il filo
Sottil traendo, co' diti supini
Il gìan formando; poi, chinato il pollice,
In vorticoso giro il ben librato
Fuso volgean, lo stame a mano a mano
Agguagliando col dente, onde in su gli aridi

Labruzzi rimaneano i morseggiati
Lanosi biocchi che sporgean poc'anzi
Dal tenue filo. Avanti a' piedi loro
In viminee cestelle eran raccolti
Morbidi velli di candida lana.
Allor, traendo il fil, tali destini
Canoramente disserrâr con carme,
Che niuna etade chiamerà bugiardo.
« O scudo dell'Emazia,
Del chiaro avito onore
Con le grandi virtudi accrescitore,
Chiarissimo pel figlio, ascolta il fato
Che in questo dì beato
Aprono a te le suore.
E voi, fusi fatali, ora correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« La vespertina stella
Apparirà tra poco,
Recando a te ciò che disian gli sposi;
E con la fausta luce anco la bella
Vergin verrà che l'anima t'accenda
D'amor nel dolce foco,
E s'appresti ad unir teco al tuo lato
Languidetti riposi,
Sottoponendo al tuo collo robusto
Il braccio delicato. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Nessuna casa accolse amor cotale,
Nessun amor due cuori insieme avvinse
Con tal concorde vincolo, con quale
Tetide e Peleo strinse. - E voi correte
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Achille nascerà dal vostro letto,
Ignaro di timor, noto a' nimici,
Non già pel tergo, ma pel forte petto:
Che nella corsa vincitor sovente,
De' piè con l'agil nervo
Le vestigia fulminee
Avanzerà del cervo. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.

« Nessun eroe fia mosso
A venir seco al paragon dell'armi,
Quando di teucro sangue i frigii lidi
Per lui saranno colorati in rosso:
Quando dello spergiuro
Pelope il terzo erede,
Dopo lunga ossidion, de' Priamidi
Devasterà la sede. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Le sue virtudi e i forti
Fatti confesseran spesso le madri
Nel funerale de' figliuoli morti,
Allor che scioglieranno i biancheggianti
Crini, di polve aspersi,
E livido faranno il sen rugoso
Con le palme tremanti. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Chè quale il mietitor le folte suole
Spighe brancar con mano
Sotto la ferza dell'ardente sole
E mieter tutto il biondeggiante piano;
Cotal de' Teucri i corpi un dì col brando
Andrà egli prostrando. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Di suo valor feroce
Fia testimone l'onda
Dello Scamandro, che per molti lati
Nel rapido Ellesponto si diffonde:
A cui facendo siepe in sulla foce
Di mietuti cadaveri ammucchiati,
Riscalderà con la confusa strage
Le fiumane profonde. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
E testimone alfine
Sarà la preda al morto ancor dovuta,
Quando l'ammonticato eccelso tumulo
Accoglierà della trafitta vergine
Le membra alabastrine. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.

« Poichè quando ventura
A' Greci stanchi dia
Della città di Dardano
Scompaginare le nettunie mura,
La tomba alta di Achille di sua vena
Bagnerà Polissena,
E il corpo tronco sul ginocchio inchino
Abbandonando, a terra
Procomberà, qual sotto alla bipenne
La vittima s'atterra. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Or su dunque stringete
I sospirati amori: abbia lo sposo
In felice imeneo Tetide dea,
E al giovine che ardente la disia
La vergine si dia. – E voi correte,
Traendo il filo, su, fusi, correte.
« Lei diman rivedendo al nuovo giorno
Non potrà la nutrice
Fermarle il monil d'ieri al collo intorno,
Per lei la genitrice
Dolente unque non fia che la figliuola,
E del core e del talamo divisa,
Vani le renda i voti
Per i dolci nepoti. »
Cotali a Peleo profetâr le Parche
Con fatidico cuor lieti destini;
Chè degli eroi soleano allor le case
Intemerate visitare i numi,
Non anco essendo la pietà bandita.
Sovente il padre de' celesti, assiso
In mezzo al tempio rifulgente, quando
L'anno riconducea ne' di festivi
I sacrificj, sulla terra vide
Cento in suo onor tauri cadere. Spesso
L'errante Dionisïo dall'alto
Vertice del Parnasso le furenti
Menadi spinse, con le chiome al vento,
Quando di Delfo gli abitanti a gara

Da tutta quanta la città sboccando,
Ricevevano il Dio tra le fumanti
Are. Sovente infra la mischia Marte,
O la tritonia Diva, o la rannusia
Vergin le schiere inanimîr presenti.
Ma poi che il mondo di nefande colpe
Contaminato fu, tutti dal cupido
Cuor la giustizia discacciâr: la mano
Del fratello versò sangue fraterno:
Non più il figliuol sul genitore estinto
Pianse, e del figlio giovinetto il padre
La morte desiò. . . . . .
. . . . . Tutto che lece
E che non lece, da malvagia insania
Insiem confuso, degli Dei la giusta
Mente ne inimicò: perchè le umane
Genti non degnan più di visitare,
Nè consentono più che nella luce
Si manifesti a noi la lor presenza.

GIUSEPPE RIGUTINI.

NOTE DI FINANZA E DI ECONOMIA

La rendita e le Casse di risparmio postali.

Non si giunse in tempo a presentare un disegno di legge già ben delineato e colorito in tutte le sue parti dall'amministrazione precedente, inteso a sbocconcellare le rendite nei più lontani e solitari luoghi, a divulgarle fra i piccoli risparmiatori oscuri e ignorati. Il Gabinetto attuale dovrebbe riprenderlo, tanto ci pare semplice ed efficace. A tenore della legge provvida del 27 maggio 1875, con la quale si sono costituite le Casse di risparmio postali, l'Amministrazione delle poste si fa mediatrice nell'impiego dei piccoli risparmi in rendita pubblica; il che ogni anno, in media, dà stabile collocamento a circa sedici milioni in titoli sottratti alle fluttuazioni del mercato e alle alee della borsa.

Ma in Inghilterra, nel Belgio, nell'Austria-Ungheria si fa più e meglio; le Casse postali non solo acquistano i titoli, ma anche li rivendono, li custodiscono, ne riscuotono gl' interessi semestrali. Sono divenute i banchieri disinteressati della gente piccola, umile, meno agiata; la vera banca del popolo minuto.

I campagnoli si astengono non di raro dall'acquisto di titoli di Stato, perchè se col magistero della posta li possono acquistare con facilità, non saprebbero con eguale prontezza disfarsene. Aggiungasi la difficoltà di riscotere gl' interessi, il pericolo di smar-

rimento e di furti, senza che il titolo nominativo, difficile ad alienarsi e fastidioso in più occasioni, offra un compenso a questi inconvenienti.

Da ciò piglia modo la proposta di aggiungere alle Casse di risparmio postali la facoltà di custodire i titoli di rendita da esse acquistati, di alienarli a richiesta dei loro proprietari, di riscuoterne gl'interessi. A tale fine si creerebbero dei *libretti speciali pel deposito* di rendita, a somiglianza dei *Carnets de rente* della celebre *Caisse d'épargne et de retraite* del Belgio.

Chi volesse acquistare i titoli di debito pubblico per mezzo della posta prelevandone il valsente dai libretti di risparmio avrebbe la balìa di farsene consegnare i nominativi, o al portatore, di affidarli alle Casse postali ritirando *un libretto di deposito di rendita.* Se in appresso volesse i titoli effettivi li otterrebbe scemando il credito in rendita nel suo libretto; se volesse alienarli potrebbe trasferire la somma detratta nel libretto di risparmio. Tutto si restringerebbe a *giri di partite* fra i libretti in rendita e i libretti in danaro, senza tedio o spesa.

La rendita affidata alla custodia delle Casse postali rimarrebbe presso la Cassa dei depositi e prestiti, la quale dovrebbe averne sempre una somma equivalente al debito segnato nei libretti, e poichè con grande probabilità a un certo numero di acquisti corrisponderebbe un egual numero di alienazioni, le partite si compenserebbero con giri di scritture.

Qui sotto forme modeste sorge una grave controversia che fu dibattuta a lungo in questa *Rivista* fra l'onorevole Sella e lo scrittore di queste note.

Il Sella avrebbe voluto allargare i limiti fissati dall'articolo 21 della legge del 1875; al che mi opposi risolutamente, e sinora con fortuna, per non far acre concorrenza al risparmio libero, per non crescere la grave responsabilità del Tesoro costretto a rimborsare depositi revocabili in pochi giorni.

Le ragioni fatte allora manifeste nella *Nuova Antologia* mi paiono anche più gravi oggidì dopo l'esempio della Francia e dopo l'aumento del debito del Tesoro in Italia che fiacca ad esso i nervi e lo rende disadatto a sforzi straordinari in momenti difficili. Quindi i provvidi confini fissati dalla legge del 75 vanno strenuamente difesi.

Ma quando si tratti di trasformare i risparmi in rendite

giova a tutti i fini che si vogliono raggiungere, l'accrescerne i limiti a 5 mila lire.

E continuando a svolgere questo disegno salutare della massima divulgazione della rendita, converrebbe autorizzare il Governo ad affidare agli uffici di posta residenti fuori dei capoluoghi di provincia, la facoltà di ricever domande riguardanti operazioni di debito pubblico, di consegnare i titoli chiesti sottraendo gli interessati al fastidio costoso di presentarsi alla Intendenza di finanza, alla Direzione generale del debito pubblico.

A uno che vive in campagna, quante difficoltà non traversano la via quando vuol chiedere la trascrizione di un titolo nominativo di rendita da una persona a un'altra, il tramutamento di un titolo nominativo al portatore e così via discorrendo?

Il mirabile ordinamento della posta moderna aiuta la discentrazione delle funzioni economiche e finanziarie, mette alla portata di tutti l'uso del risparmio e le sue trasformazioni in titoli del debito pubblico.

È pericoloso, quando si eccedano certi limiti e proporzioni, l'accentrare il risparmio nelle Casse del Tesoro che lo trasforma in rendita colla responsabilità del rimborso a vista, o quasi a vista, ma è provvido al credito pubblico l'agevolare agli stessi risparmiatori la trasformazione della loro previdenza in danaro in quella espressa in rendita, l'eccitarli efficacemente a risparmiare in rendita in luogo che in danaro.

Nel disegno del quale si ragiona eravi anche la istituzione di cartoline di risparmio che non devono confondersi colle cartoline vaglia, le quali fecero ottima prova.

Le cartoline di risparmio si limiterebbero in tagli fissi di lire 1, 5, 10 e 20, si venderebbero da tutti gli uffici postali al pari delle cartoline vaglia e anche dagli agenti rurali che finora non partecipano al servizio dei risparmi.

Siffatte cartoline sarebbero nominative, rimborsabili dallo stesso ufficio che le emette e nell'atto del rimborso integrale si pagherebbero gli interessi in conformità a un prospetto stampato a tergo di ciascheduna di esse.

La differenza fra il libretto di risparmio e la cartolina di risparmio sarebbe che la cartolina si acquisterebbe con più facilità rappresentando, per così dire, il risparmio oscillante fatto da chi non sa ancora di poter continuarlo e somigliante ai cartellini da francobollo nella loro indole economica.

Se poi la cartolina di risparmio si potesse ridurre al portatore, attenuerebbe in qualche modo, provvisoriamente e per quanto è possibile, la gravità del problema della penuria della piccola moneta.

L'amministrazione postale, oggi affaticata dalla complicatissima contabilità dei libretti di risparmio, trarrebbe un respiro di conforto se si diffondesse a scapito del libretto l'uso della cartolina.

Oltre che al ministro delle poste queste riforme, già studiate in tutte le loro parti dalla passata amministrazione, particolarmente si raccomandano al ministro del tesoro.

Egli è il vero interessato all'aumento graduale e stabile della rendita pubblica, alla sua divulgazione fra i campagnuoli che non la gittano a masse nelle borse, al pagamento degli interessi col tramite degli uffizi postali a fine di sottrarre le cedole agli speculatori che le mandano all'estero quali assegni in oro.

Si tratta senza dubbio di piccole somme, ma si sono elaborati e preparati così dappertutto i miliardi del risparmio nazionale che rappresentano la democrazia dei poveri previdenti di fronte alla aristocrazia dei milionari e dei miliardari.

Quindi ben si può dire che nel tema del risparmio tutto ciò che appare piccolo nei mezzi è grande e sublime nei fini e in breve tempo cresce e si esplica in una vera provvidenza di prosperità economica (1).

(1) A fine di incoraggiare l'iniziativa di quei deputati che si occupano del risparmio popolare, crediamo opportuno di concretare in alcuni brevi articoli di legge, quali si erano preparati, i pensieri svolti in queste brevi note.

È elevato a lire 5,000 il limite dell'importo dei depositi nelle Casse postali di risparmio, quando i depositanti ne chieggano contemporaneamente la conversione in rendita consolidata del debito pubblico.

Oltrechè dell'acquisto di rendita consolidata del debito pubblico le Casse postali di risparmio sono autorizzate ad incaricarsi della successiva alienazione di quella acquistata per loro mezzo.

Sono autorizzate pure ad incaricarsi della custodia dei titoli rilasciando in cambio appositi libretti ordinari di risparmio, nei sensi della legge 27 maggio 1875.

Le Casse postali sono autorizzate infine a fare il servizio degli in-

E poichè siamo nel tema del risparmio popolare ci si consentano alcune notizie, le quali si riferiscono all'argomento ragionato in queste note.

Riarde ora in Inghilterra la controversia fra il risparmio libero e il risparmio postale. Come si sa, nessuno può depositare all'ufficio postale in un anno più di 30 sterlini, nè averne a suo credito nel libretto più di 300.

Ora il Governo propone, pur lasciando invariato il limite massimo, di permettere il versamento in un anno fino a 100 sterlini. Di ciò si dolgono banche e banchieri che temono questa invasione della posta nel campo del credito.

Il cancelliere dello Scacchiere, W. Harcourt, pur professando i più sani principî di libertà economica, ha messo in chiaro le lacune dell'ordinamento bancario nell'Inghilterra propriamente detta; la Scozia ha 900 parrocchie civili e 982 uffizi bancari; l'Inghilterra e il paese di Wales hanno 14,500 parrocchie civili e soltanto 3249 uffizi bancari.

Ogni banca scozzese dirama le sue agenzie nei più umili villaggi dove affida la sua rappresentanza a un droghiere o a un bottegaio nel modo più semplice e meno costoso.

Quindi in Scozia non si sente il bisogno di accrescere la somma che in un anno si può registrare nel libretto postale di risparmio, mentre lo si sente vivamente in Inghilterra e nel paese di Wales.

Ora, ha chiesto il cancelliere dello Scacchiere inglese, è giusto, privar di un servizio le classi rurali dell'Inghilterra, reso dal

teressi per conto degli aventi diritto sulla rendita loro rilasciata in deposito.

I detti servizi sono prestati gratuitamente.

È data facoltà al Governo di delegare agli uffici di posta situati fuori dei capoluoghi di Provincia, nei limiti e colle norme che saranno fissate con Reale Decreto, il ricevimento di domande relative ad operazioni di debito pubblico e la consegna successiva dei titoli agli interessati.

Per agevolare il piccolo risparmio è data pure facoltà al Governo di mettere in vendita, per conto delle Casse postali, cartoline di risparmio nominative non eccedenti nell'importo lire 50, fruttifere al saggio stabilito per gli altri depositi rimborsabili a richiesta dei rispettivi titolari per opera degli uffici di posta e sottoposte a tutte le altre discipline stabilite pei libretti colla legge del 27 maggio 1875.

Governo cogli uffizi postali, quando non glielo sanno rendere i liberi uffizi bancari?

E il *Times*, l'organo dei conservatori, naturalmente mal disposto contro l'attuale amministrazione, è costretto a riconoscere che il ministro ha ragione e che se le banche inglesi imitassero quelle di Scozia non dovrebbero più temere la concorrenza degli uffizi postali, la quale si fa viva, provvidamente viva, quando mancano le banche o non ispirano sufficiente fiducia.

Dall'Inghilterra passando in Francia, oltre che i pubblici documenti a tutti noti, lo scrittore di queste notizie ha ricevuto da uomini cospicui e che sono le guide, le luci della previdenza popolare in quel grande paese, informazioni gravi sull'attuale condizione delle cose.

I miliardi del risparmio francese impiegati in rendita dello Stato suppongono che la finanza sia sempre condotta con saggezza, che i tempi corrano sempre prosperi, che nessuno avvenimento straordinario, come quello del Panama, turbi la fiducia dei risparmiatori.

Uno di questi uomini ragguardevoli ci scrive: *Se nel 48 per breve tempo si sospesero i rimborsi dei depositi quando non si giungeva a 100 milioni, che cosa avverrebbe oggi in tempi difficili quando si devono rimborsare i miliardi impiegati in rendita?*

E anche in Francia si consiglia di diminuire gli interessi dei depositi e d'offrire ai depositanti di tramutarsi in proprietari individuali di rendite nelle quali si trasformerebbe il loro risparmio.

Si giunge, cioè, a consigliare il risparmio in rendita, alla identica conclusione delle nostre proposte.

Tutto questo ci persuade che siamo sulla buona via, che i limiti assegnati alla posta italiana negli uffici e nelle trasformazioni del risparmio, sono provvidi, giusti e tali che rappresentano un sagace equilibrio tecnico fra le savie iniziative della libertà privata e le non frammettenti ingerenze dello Stato.

LUIGI LUZZATTI.

RASSEGNA POLITICA

La discussione del bilancio della marina — La questione bancaria — Il Senato e la legge per le pensioni — Lo scioglimento del Reichstag — Il ritorno del generale Dodds in Francia — I repubblicani alle Cortes — La questione finanziaria in Ispagna ed in Grecia — Il nuovo Ministero greco.

Appena terminate le feste per le nozze d'argento dei Sovrani la Camera ha ripresi i suoi lavori ed ha cominciato col discutere i bilanci. Quello della marina, del quale è stato relatore l'onorevole Bettòlo, è stato il primo portato innanzi alla Camera e la relazione del deputato genovese ha dato occasione ad una discussione assai elevata sull'avvenire della nostra marina, poichè, pur approvando le proposte del Governo, il relatore stesso non dissimulò i suoi timori sulle conseguenze, alle quali ci potrebbe condurre il sistema delle eccessive economie in questo bilancio.

Parecchi oratori, e fra i più competenti nelle cose di mare, mostrarono di condividere pienamente i timori dell'onorevole Bettòlo, ed i loro discorsi, alcuni assai notevoli, produssero una certa impressione. Il bilancio fu approvato, senza che vi fossero introdotte modificazioni importanti, ma nel complesso la Camera non dissimulò le sue preoccupazioni per l'avvenire della nostra marina, e il vivo desiderio che, con un sistema troppo rigido di economie, non se ne comprometta lo sviluppo. Come era facile prevedere, essendo stata portata la discussione su questo terreno, parecchi oratori considerarono il problema militare e quello della difesa del paese nel suo complesso e sostenendo che l'Italia non può avere in pari tempo una grande flotta ed un grande esercito, ri-

tornarono sulla questione del numero dei Corpi d'esercito, manifestando l'opinione che sarebbe meglio ridurne il numero a dieci. Dal Parlamento la discussione passò nei giornali, nei quali si rinnovarono le polemiche che sorsero un anno fa, cioè negli ultimi mesi del Gabinetto Rudinì. Il presidente del Consiglio credette opportuno d'intervenire nella discussione facendo a nome del Governo dichiarazioni esplicite intorno al programma militare, ed alla conservazione dei dodici Corpi d'esercito, precisamente allo scopo di troncare queste polemiche e dissipare le voci corse che il Governo inclinasse a voler discutere ancora una volta su cosiffatta questione. Le dichiarazioni dell'onorevole Giolitti furono accolte favorevolmente alla Camera come nel Paese e soprattutto nei circoli militari, ove a ragione si deplora che sia troppo sovente oggetto di discussione l'ordinamento dell'esercito.

Come è facile comprendere, la principale preoccupazione, tanto della Camera quanto del Governo, è sempre quella della questione bancaria. La Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge presentato dal Governo per la istituzione della *Banca d'Italia* e la conservazione dei Banchi meridionali, la quale si è riunita più volte, si è mostrata non troppo favorevole al progetto ministeriale, di guisa che, ove il Governo insistesse nel volerlo mantenere così come lo ha presentato, è da prevedersi che la legge possa essere respinta. La Commissione ha cominciato col dichiararsi contraria soprattutto a quella parte del progetto governativo che addossa alla nuova Banca d'Italia, naturalmente concedendole in corrispettivo dei vantaggi, la liquidazione della Banca Romana. Ora questa liquidazione per parte della nuova Banca d'Italia è il pernio sul quale è fondato il progetto del Governo. È difficile far pronostici su ciò che avverrà dopo le decisioni della Commissione, e nemmeno è esclusa la probabilità che si debba finire col votare un'altra proroga e rimandare la soluzione del problema bancario a novembre. Il Governo, per bocca del presidente del Consiglio e per mezzo dei giornali che sono in voce d'interpretarne il pensiero, continua a mostrare il più vivo desiderio che il progetto sia discusso prima che la Camera prenda le sue vacanze; ma la buona volontà del Governo non sempre basta a dominare una situazione parlamentare e ad imporsi alla Camera. Tanto più dopo le deliberazioni della Commissione, della quale fanno parte, e sono anzi in maggioranza, i deputati che militano nelle file ministeriali.

D'altra parte, indipendentemente dal giudizio che si può portare su questo progetto, vi è un'altra ragione per la quale pare a molti difficile

che si possa discuterlo ora. V'ha chi crede, e non senza fondamento, che una legge simile non si possa dalla Camera discutere, se non dopo che la Commissione dei Sette avrà ultimato i suoi lavori. Questa Commissione, che in origine era stata nominata col solo mandato di esaminare il famoso plico delle sofferenze, è andata man mano allargando il campo delle sue indagini ed ha assunto vero e proprio carattere di una Commissione d'inchiesta. Del resto, è precisamente questo il titolo che da sè stessa si è dato nelle sue comunicazioni ufficiali.

Questa inchiesta era stata domandata con insistenza, come ognuno si ricorda, per vedere che cosa ci fosse di vero su tutte le voci corse relativamente alla condotta poco corretta di membri della Camera, e fu stabilita poco dopo il triste episodio De Zerbi e dopo l'impressione prodotta dalla domanda a procedere contro questo, domanda nella quale il magistrato accennava ad altri uomini politici che con uno degli Istituti di emissione avrebbero avute relazioni non confessabili. Come può la Camera — si osserva — deliberare intorno ad una questione così grave e delicata qual' è quella del nostro riordinamento bancario, mentre pende un'inchiesta di tal genere, lasciando, cioè, partecipare alla discussione e al voto deputati che si sarebbero resi indegni del loro mandato?

Ora, malgrado tutta la buona volontà e l'attività della Commissione presieduta dall' onorevole Mordini, non ci par possibile ch' essa possa terminar presto il suo lavoro, e ancora meno possibile ci pare che possa presentare per ora una relazione parziale riserbandosi di presentare fra qualche mese la relazione completa. Anche per questo dunque molti ritengono assai difficile che la legge bancaria possa essere condotta in porto prima delle vacanze parlamentari.

Intanto l'attenzione pubblica si converge sul Senato che sta per discutere il disegno di legge per le pensioni già approvato dalla Camera. Fino a qualche settimana fa v'era ancora qualche speranza che fra l'Ufficio centrale del Senato ed il Governo, disposto ad accettare sulla legge anche emendamenti importanti, si potesse venire ad un accordo. Ma la relazione o, per meglio dire, le tre relazioni fatte dall'Ufficio centrale, che per l'importanza della legge ha creduto di dover nominare un relatore speciale su ciascuno dei punti capitali del disegno di legge, hanno escluso ogni probabilità di pervenire ad un componimento. Sono relatori i senatori Saracco, Ricotti e Cremona, cioè tre fra gli uomini più autorevoli della Camera alta, la parola e il consiglio dei quali sono sempre ascoltati con deferenza dai colleghi. Ed appunto il giudizio da loro portato su questo disegno di legge, e la constata-

zione di non lievi errori di calcolo nelle tabelle annesse al progetto, hanno prodotto una certa impressione ed eserciteranno senza dubbio una grandissima influenza sull'esito della legge. Il Governo spera naturalmente che il Senato non seguirà il suo Ufficio centrale e darà ugualmente il suo voto favorevole. È difficile fare pronostici, ma non è fuor del caso il ricordare, che dacchè esistono Statuto e Senato, si è verificato una sol volta il caso che il Senato si sia pronunziato contro il parere del proprio Ufficio centrale.

Certo il Governo è in gran pensiero per questo, poichè il rigetto di questa legge per parte del Senato manderebbe a monte tutto il suo piano finanziario, col quale sperava di poter risolvere le difficoltà del momento, senza aver bisogno di ricorrere a nuovi aggravi o a quelle benedette economie, ad applicare le quali tutti i Ministeri incontrano difficoltà insormontabili negli interessi locali od elettorali che da esse sarebbero colpiti. Ma crediamo che ci sia molta esagerazione nei timori che si manifestano da taluni circa la eventualità di un conflitto fra i due rami del Parlamento. In tutti i paesi costituzionali sorgono di quando in quando tali conflitti e anche da noi, ve ne furono senza che l'opposizione del Senato a una legge già approvata dalla Camera abbia provocate conseguenze deplorevoli. I conflitti di questo genere si sono sempre risoluti pian piano ed in modo soddisfacente, e più di una volta la Camera ha finito per rendere giustizia al Senato e riconoscere il servigio da lui reso coll'opporre resistenza all'approvazione di leggi cattive o mal preparate. Ed è convinzione generale che accadrebbe lo stesso anche questa volta.

Del resto, sarebbe inutile che vi fosse un Senato, se non avesse il diritto di modificare o di respingere le leggi. E comunque possa giudicarsi l'azione sua, c'è da rallegrarsi nel vedere la Camera alta, che molti affettavano di considerare come un congresso pressochè inutile nel nostro sistema costituzionale, dar prova di tanta attività e tenere nella nostra vita pubblica il posto che le è assegnato.

Non erano ancora finiti i commenti sulla visita dell'Imperatore di Germania al Vaticano, visita che gran parte della stampa aveva preso come sintomo di un riavvicinamento col centro del Reichstag per un accordo sulla questione militare, quando i deputati del centro si sono incaricati essi medesimi di dare una smentita a quelle voci, votando contro la proposta Huene sulla legge militare, proposta che, per quanto portasse modificazioni abbastanza importanti alla legge, il Governo aveva accettato. Appena proclamato l'esito della votazione contraria al pro-

getto militare e con una maggioranza più forte di quello che anche i più pessimisti avevano preveduto, il cancelliere Caprivi, come già aveva fatto in una occasione analoga il suo predecessore principe di Bismarck, cavò dal portafoglio il decreto di scioglimento del Reichstag e ne diede immediatamente lettura. Il Governo imperiale è stato molto abile nell'adottare la proposta Huene, che era stata messa innanzi nel desiderio di arrivare ad una conciliazione come, base della campagna elettorale che si può dire incominciata il giorno stesso dello scioglimento del Reichstag. Sebbene vi sia stata fino all'ultimo momento la speranza di una conciliazione, l'eventualità dello scioglimento era però preveduta, e non può quindi recare meraviglia il fatto che, ventiquattr'ore dopo la lettura del decreto di scioglimento, tutti i partiti abbiano pubblicato il loro programma e si sieno messi all'opera.

Lo scioglimento del Reichstag ha prodotto impressioni diverse, ma vive, nei varî Stati d'Europa, impressioni che furono rese ancora più vive dalle parole dette dall'Imperatore ai generali e agli ufficiali di stato maggiore dopo la rivista al campo di Tempeloferfelt; l'imperatore, senza tante circonlocuzioni, accusò di poco patriottismo la maggioranza parlamentare che votò contro il disegno di legge, che secondo lui è l'unica garanzia della pace in Europa, e sul quale egli si sente d'accordo con tutti i principi confederati, col popolo e con l'esercito. L'Imperatore, in altri termini, ha fatto anch'egli con queste parole il suo manifesto elettorale, il che naturalmente ha scandalizzato tutti i teorici del sistema costituzionale, i quali non si rendono conto del modo diverso con cui queste istituzioni sono intese in Germania, e non rammentano che questo intervento diretto del sovrano nei dibattiti parlamentari, specialmente quando si tratta di cose che riguardano l'esercito, è nelle tradizioni della casa imperiale germanica.

È per ora quasi impossibile far previsioni sull' esito di questa lotta elettorale, anche perchè i partiti, dinanzi a una questione nella quale si fa vibrare la corda del patriottismo e del sentimento nazionale, non possono presentarsi agli elettori così compatti ed uniti come lo erano stati finora. Uno screzio piuttosto vivo si è manifestato nelle file del partito progressista (*freisinnige*) capitanato dal noto deputato Richter, l'arguto autore di una satira contro il socialismo che ebbe, or fa quanche anno, un successo enorme in tutti i paesi, e altri screzi si notano fra i deputati del centro; insomma, per l'appunto i due partiti che hanno dato il maggior contingente alla maggioranza, che respinse il progetto militare.

In Austria i giornali più autorevoli hanno biasimato vivamente il contegno della maggioranza del Reichstag. Non dissimile da quello della stampa austriaca è il linguaggio, tranne qualche eccezione, della stampa inglese, ed anche d'Italia, dove non è ancora cessata l'eco delle festose accoglienze fatte all'Imperatore, l'atteggiamento risoluto di lui è stato quasi unanimemente approvato. Nè poteva essere altrimenti per parte di tutti coloro che considerano il mantenimento della pace come il supremo interesse, cui si deve mirare a costo di qualunque sacrificio. Tutti sanno che la domanda di nuovi crediti militari, presentata dal Governo imperiale al Reichstag, era stata determinata dai continui aumenti delle forze militari della Francia, dinanzi ai quali la Germania viene a trovarsi in condizioni d'inferiorità. Non altrimenti è accaduto, quando il Bismarck presentava la legge del settennato, e sarebbe assai facile il dimostrare come tutte le domande di crediti militari in Germania furono la conseguenza di misure o di provvedimenti adottati nella vicina repubblica per accrescere le sue forze militari.

Il voto del Reichstag e il relativo scioglimento furono dapprima accolti in Francia con viva soddisfazione. Ma forse pensando che il contegno, dei loro giornali poteva essere una buona arma in mano ai fautori della legge militare nella attuale campagna elettorale, si direbbe che si siano imposto un certo riserbo, non dissimulando però la loro preoccupazione e il timore — che reputiamo infondato — che la Germania, per sottrarsi alle difficoltà interne, possa o voglia gettarsi in qualche avventura all'estero. Questo timore si è palesato anche nell'incertezza che ha dominato per un istante il mondo politico francese sulla opportunità di sciogliere o di non sciogliere la Camera.

Ma, come s'è detto, pare che, passate le impressioni del primo momento, anche in Francia si sieno convinti che non vi è ragione alcuna di mettere in dubbio i sentimenti pacifici dell'Imperatore, e i giornali più autorevoli, d'accordo in questo con parecchi uomini politici, hanno adoperato la loro influenza per contenere in giusti limiti le feste e le accoglienze che la popolazione aveva preparate al generale Dodds, feste e dimostrazioni alle quali si cercava di dare un carattere ostile alla Germania. Così, mentre a Marsiglia il fortunato generale, che ha finalmente domato il Dahomey e costretto il re Behanzin a fuggire dalla sua capitale, ebbe accoglienze entusiastiche, banchetti e dimostrazioni e fu quasi portato in trionfo, a Parigi, dopo il ricevimento alla stazione e un banchetto, il generale — evidentemente in seguito ai consigli del Governo — si è sottratto a tutte le dimostrazioni e pare anzi determinato a lasciare per qualche tempo, appunto per evitarle, la capitale.

In ogni modo, lasciando in disparte la questione politica e la poca opportunità di queste feste che potevano assumere un carattere pericoloso nelle attuali circostanze, è certo che è ammirevole questo affetto dei francesi per il loro esercito, e che alla solidità ed al morale di esso deve certamente giovare la popolarità dei suoi generali, e le dimostrazioni affettuose che il popolo tributa a quelli fra loro che hanno reso qualche servizio al paese.

Il generale Dodds è realmente un prode soldato che ha fatto quasi tutta la sua carriera nelle colonie, e il cui nome era già celebre per la brillante condotta da lui tenuta nella campagna del Tonkino. La sua recente vittoria al Dahomey lo ha messo vie più in evidenza, e non v'è dubbio che oramai egli sia uno dei generali destinati a coprire presto qualche alto comando nell'esercito francese. E certo se l'Europa fosse in circostanze diverse, al generale Dodds, che oltre all'avere reso un servizio alla Francia, ne ha reso altresì uno grandissimo alla causa della civiltà, abbattendo la potenza d'un paese barbaro e malvagio, non sarebbero mancate le congratulazioni di tutte le potenze civili. Ma nel momento politico presente, in cui le potenze sono così gelose l'una dell'altra, specie in tutto ciò che riguarda la politica coloniale, è inutile sperare la solidarietà, anche nelle cause in cui parrebbe che non potesse venir meno fra popoli civili. Quanto a noi italiani, non possiamo non fare un confronto fra le accoglienze festose che furono fatte al generale Dodds e il modo col quale furono accolti da noi al loro ritorno in patria generali che il loro passato di soldati rendeva rispettabili e che, se non ebbero la fortuna di vincere brillantemente delle battaglie, resero però anch'essi, in Africa, grandi servizi al loro paese e alla causa della civiltà.

In Ispagna il Ministero Sagasta ha vinto ed è riuscito ad ottenere dalle Cortes l'autorizzazione di differire le elezioni per il rinnovamento di metà dei Consigli municipali. Le elezioni politiche che ebbero luogo il mese scorso in parecchie città della Spagna e nelle quali i candidati repubblicani riuscirono vittoriosi, avevano seriamente impensierito il Governo, il quale, non senza ragione, poteva temere che risultati consimili potessero dare le elezioni municipali. Secondo il Governo però, la causa principale delle vittorie dei repubblicani era da ricercarsi non già in una evoluzione dello spirito pubblico, ma nel modo con cui erano state illegalmente formate le liste elettorali. Di qui il fermo proposito del Governo di prender tempo per rivederle e rimandare intanto ad altra epoca le elezioni municipali, che avrebbero dovuto

legalmente aver luogo il 14 maggio. I repubblicani che sapevano di non poter contare sulla maggioranza opponendosi all'accordare tale facoltà al Governo, si appigliarono al partito di fare dell'ostruzionismo, e organizzarono in tal modo la resistenza. La seduta nella quale alla fine il Governo e il partito monarchico vinsero, durò nientemeno che tre giorni e tre notti di seguito, dando luogo a vivacissimi incidenti. I repubblicani, al momento del voto, vistisi sopraffatti, non vollero parteciparvi e abbandonarono l'aula in segno di protesta. In quei tre giorni vi furono parecchie dimostrazioni nelle vicinanze del palazzo del Parlamento, che si rinnovarono con maggiore violenza e in modo da rendere necessario l'intervento della truppa, quando si seppe l'esito della votazione e si misero a capo dei dimostranti alcuni fra i deputati repubblicani che avevano abbandonato l'aula. Ora la calma pare ritornata, però non ci sorprenderebbe se a Madrid o in qualche altra città, dove il partito repubblicano ha maggior forza, scoppiassero nuovi disordini. Tanto più che il partito carlista aiuta apertamente i repubblicani, e uno dei suoi capi ha dichiarato francamente che essi, mirando soprattutto a screditare le istituzioni parlamentari, non possono a meno di assecondare i repubblicani.

Con tutto ciò la situazione non è così grave come a tutta prima potrebbero far credere queste notizie, perchè il movimento è circoscritto ad alcune provincie, e non v' è finora ragione di credere che si possa allargare. Anche perchè è venuto a mancare ai repubblicani uno degli argomenti su cui facevano grande assegnamento per la propaganda delle loro idee e per la campagna elettorale: la situazione delle finanze. Per quanto il bilancio si presenti in condizioni abbastanza buone, la situazione finanziaria in Ispagna è tutt'altro che rosea; ma il Governo si è messo risolutamente nella via delle economie, e la Regina Reggente, com' è noto, ha dato essa, per la prima, un nobile esempio di abnegazione rinunziando spontaneamente ad un milione sulla lista civile, atto che produsse nel paese la migliore impressione. E che il Governo intenda questa volta di fare sul serio se ne ebbe una prova anche nella dimissione del ministro della marina, che preferì d'andarsene piuttosto che accettare le economie che furono imposte anche pel suo bilancio.

La questione finanziaria ha provocato una nuova crisi ministeriale in Atene che è stata risolta con la formazione d'un Gabinetto extraparlamentare. Il Sotiropulos, che ne è il presidente, non appartiene ora alla Camera, e vi appartengono due soli dei suoi colleghi. La crisi è stata provocata dall' insuccesso del Tricupis nelle trattative che dura-

vano da parecchio con alcuni banchieri per la conclusione d'un prestito. Il suo successore si trova ancora di fronte a questo problema e, abbandonate quelle trattative, dovrà escogitare un'altra soluzione per procurare alla Grecia i mezzi che le sono necessarii per soddisfare i propri impegni. Ma non ultima causa della soluzione difficile nella quale venne a trovarsi il signor Tricupis e che lo costrinse a ritirarsi, è stato il fatto ch'egli s'era rivolto a stranieri per consigliarlo ed aiutarlo nella conclusione di questo prestito, ciò che, secondo alcuni, ebbe in certo qual modo il significato di mettere la Grecia in una posizione subordinata, di fronte ai suoi consigliatori. Il Sotiropulos è stato forse scelto appunto perchè si sa che si opporrebbe con la maggiore energia a qualsiasi intromissione diretta o indiretta delle potenze e perchè ha pubblicamente dichiarato che la Grecia non deve, nè venir meno ai suoi obblighi, nè lasciarsi controllare come l'Egitto. Nobili e patriottiche parole le quali non basteranno a risolvere la crisi gravissima che attraversa in questo momento la Grecia, se il Governo non attuerà nel bilancio grandi economie e non persuaderà i contribuenti a sopportare nuovi e non lievi sacrifizi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

La psicologia nella Divina Commedia, lavoro premiato dalla R. Accademia della Crusca nel concorso Rezzi, di Enrico Mestica. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1893.

Il titolo potrebbe indurre qualche lettore ad aspettarsi da questo volume più di quello che l'A. volle darci: non vi si tratta della psicologia, a così dire, artistica, per la quale Dante potè e seppe intuire e rappresentare al vivo tante e così svariate anime umane; ma soltanto della psicologia scientifica che egli professò, vale a dire delle idee filosofiche che egli ebbe sull'anima umana in genere. Ristretto così il campo del suo studio, convien riconoscere che il prof. E. Mestica lo ha percorso tutto e con passo sicuro; fondandosi principalmente, come era naturale che facesse, sulla *Somma* di San Tommaso e sul *Convivio* dell'Alighieri medesimo, e da queste opere traendo i criterii per la retta interpretazione e la precisa esposizione dei versi che nel poema son dati alle questioni psicologiche. Giova assai a questa trattazione l'ordine perspicuo che il prof. Mestica ha saputo darle: prima, infatti, egli parla della filosofia, come il poeta la considerò, amoroso uso di sapienza; poi del concetto filosofico che Dante aveva dell'uomo, in sè e nelle sue varie funzioni; per concludere nella dottrina sulla immortalità dell'anima. Non si devono chiedere allo studio del prof. Mestica ricerche nuove e larghe sulla genesi e le derivazioni della filosofia tomistica; egli la accetta tale quale, poi che Dante la fece sua, senz'altre misture; certo è che gioverà d'ora in poi questa sintesi garbata e compiuta delle dottrine psi-

cologiche, che il poeta verseggiò con tanto e sì vittorioso sforzo di arte in più canti della *Commedia*. Il libro è, sopra tutto, una chiara e buona esposizione; e, considerato così, non merita che lode. Qualche censura potrebbe muoversi invece alla *Introduzione*, dove l'A. non si è sempre mostrato informato delle conclusioni cui la critica è giunta rispetto agli antichi commenti danteschi. L'ottimo libro del Rocca avrebbe potuto, su di essi, porgere al prof. Mestica aggiunte e correzioni notevoli; per non dire degli studi posteriori al Rocca stesso. Per esempio, Stefano Talice da Ricaldone non può ormai essere considerato più che un copista; su Graziolo il Roediger ha detto (e pubblicato di lui) cose che non dovevano essere trascurate; dell'*Ottimo* non mostra il prof. Mestica di avere un concetto rispondente agli studi presenti. Ma nessuno andrà a cercare in un lavoro sulla *Psicologia nella Commedia* l'esame sommario dei commentatori antichi; e per ciò il danno, se danno è, sembra molto lieve; e non sarebbe giusto che se ne scemasse la lode che il resto del volume, cioè la parte sostanziale, si merita amplissima; come il voto della R. Accademia della Crusca, che gli ha assegnato un premio cospicuo, dimostra e conferma.

Enrico di Veldeke e la sua Eneide, saggio critico di Augusto Foà. — Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1892.
L' ideale estetico di Federico Schiller, saggio critico di Augusto Foà. — Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1892.

Poichè i Tedeschi si occupano con tanto amore della nostra letteratura, come ne fan fede gli studi coscienziosi che son venuti pubblicando in questi ultimi anni, è giusto che noi Italiani ci occupiamo della loro con pari coscienza ed affetto. Ciò mostra di aver compreso il professore Augusto Foà, il quale ne' due *Saggi* di cui diamo notizia, si rivela conoscitore non superficiale della letteratura tedesca così antica come moderna, e critico giudizioso e talvolta acuto. Il primo dei due *Saggi*, che è quello che ha maggiore importanza e che prova particolarmente la serietà degli studi dell'A., riguarda uno dei monumenti più antichi e preziosi della poesia cavalleresca in Germania, l' *Eneide* di Enrico di Veldeke, il quale fiorì nella seconda metà del secolo dodicesimo.

Di questo poema del quale sono giunti fino a noi sette manoscritti in lingua alto o media tedesca, il Behangel, giovandosi delle ricerche del Braune, diede nel 1882 un'edizione nel dialetto in cui si presume sia stato scritto. Del poeta si sa poco o nulla; la sola data certa nella

vita di lui è la festa di Magonza del 1184, nella quale Federico Barbarossa cinse di spada i suoi due figli. Di questa festa, come di cosa straordinaria ch'egli stesso vide, il poeta fa parola dopo aver descritto le nozze di Enea con Lavinia. Il Foà si è proposto di esaminare ciò che Enea e gli altri personaggi del poema di Virgilio siano divenuti sotto la penna di un poeta cavalleresco. Fra gli eroi dell'antichità, Enea è quello che ha più di somiglianza coi cavalieri erranti, e come tale ci si presenta nel *Roman d'Enéas* di Benoit de S. More, dal quale, non già dall' *Eneide* di Virgilio, deriva direttamente quella del Veldeke. Più che sugli amori di Enea con Didone, che, come ben osserva il Foà, non potevano corrispondere all' ideale cavalleresco, il poeta si trattiene a lungo su quelli di Enea con Lavinia, che rappresenta la vera castellana innamorata. Con l'arrivo pertanto dell'eroe in Italia, egli ci trasporta in pieno medio evo. L'A. prende in esame i tratti di questa parte del poema, nei quali si manifesta principalmente il colorito medioevale, e nota come gli avvenimenti che nell' *Eneide* virgiliana sono per lo più opera palese degli Dei, in quella del Veldeke siano per lo più opera del caso, « nel quale forse si riflette la divina Provvidenza ». Ma ciò a cui deve soprattutto la sua celebrità il poema del Veldeke, è il dialogo tra Lavinia e sua madre, nel quale il Gervinus, giudice severo dei meriti letterari del poeta, trova un' intonazione di graziosa ingenuità, che venne di poi imitata spesso nella lirica e nell'epica. In questo episodio, dice bene il Foà, « vediamo il *minnesinger* muoversi liberamente nel suo mondo di amoreggiamenti e di languori, non più impacciato dall'ambiente eroico, dentro il quale avrebbe dovuto sempre mantenersi ». Con la morte di Turno termina l'*Eneide* latina; non così la tedesca che seguita per altri mille versi, nei quali il poeta tesse l'elogio funebre di Turno e fa la descrizione particolareggiata delle nozze di Enea con Lavinia, paragonandole alle grandi feste di Magonza del 1184. Dopo ciò, non contento, enumera i discendenti di Enea, saltando a piè pari da Romolo ad Augusto, e termina con un' invocazione al Redentore, che nacque sotto l' impero del secondo. Il poema del Veldeke è uno specchio fedele del modo con cui i poeti cavallereschi vedevano e concepivano l'antichità. Come tale l' ha principalmente considerato il Foà, e ci pare che sia riuscito nell'intento.

Non meno pregevole è l'altro Saggio su *L' Ideale estetico di Federico Schiller*. In questo il Foà si propone di rintracciare nella vita e nelle opere del grande poeta il suo successivo innalzarsi all' ideale estetico, nel quale l'animo suo trovò quiete. A tal fine egli rievoca la

figura del poeta, « nel punto importantissimo della sua vita, quando, dopo aver scritto il *Don Carlos*, reso accorto dei propri difetti come artista, rivolse gli occhi alla serena bellezza dell'arte greca, e impose silenzio alla musa ». La filosofia, l'antichità, la storia furono i mezzi principali ai quali lo Schiller ricorse per quest'opera di educazione; ma la fonte a cui attinse le sue idee sul bello e sul sublime furono le opere del Kant, e tra queste, particolarmente, la *Critica del Giudizio.* Ciò non ostante, egli si scostò a poco a poco dai concetti del Kant per avvicinarsi a quelli del Goethe, la cui amicizia contribuì potentemente alla trasformazione che avvenne nel pensiero e nell'arte di lui. Il Foà indaga questa trasformazione nelle opere stesse dello Schiller e particolarmente nel trattato *Sulla Grazia e la Dignità*, nelle *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo* e nel trattato *Sulla poesia ingenua e sentimentale:* nel primo essa comincia a manifestarsi, nelle seconde s'afferma vittoriosamente e nel terzo l'ideale estetico stesso trova la sua applicazione all'arte. Allorchè il poeta « dopo aver sottoposto a severa analisi la propria indole poetica e calmato nella pura contemplazione del bello, l'inquieto sentimento del contrasto tra l'ideale e il reale, e le esagerazioni dell'idealismo » ritornò alla poesia, il suo primo canto fu un inno alla bellezza e alla libertà estetica. Di questo inno, che ha per titolo l'*Ideale e la Vita*, e che è « certo la più importante poesia per chi studi lo svolgimento della vita intima del poeta », il Foà dà la traduzione letterale.

Rime inedite del secolo XV, di Alfredo Saviotti — Bologna, Tipografia Fava e Garagnani, 1893.

È una breve ma garbata monografia che dà agli studiosi notizia di un codice della Biblioteca comunale di Pesaro, segnato col numero 54. Non era fin qui ignoto: chè da esso pubblicò il Perticari una *Canzone alla morte* del Collenuccio, e il Saviotti altre rime del medesimo nel suo volume di ricerche intorno all' umanista pesarese. Qui abbiamo ora la descrizione del codice, che è del primo cinquecento e fu scritto, come dimostra il Saviotti, dal figlio secondogenito di Pandolfo Collenuccio, Annibale. Il quale, « oltre le poesie del padre suo, vi raccolse quanti più potè esemplari della flora poetica dell'ultimo quattrocento: egloghe pastorali, sonetti, sirventesi, barzellette, e specialmente strambotti, generi allora di moda ». Alcuni di questi componimenti si trovano nel codice attribuiti a Serafino Aquilano, altri al Pulci o al Poliziano; le adespote, che sono la maggior parte, appar-

tengono in buon numero pure all'Aquilano. Il Saviotti indica in nota le attribuzioni che sono date a queste poesie in altri manoscritti o stampe, e aggiunge spesso altre osservazioni sulla loro struttura. Un buon sussidio per questa sua illustrazione gli è stato dato dal codice vaticano-urbinate 729, recentemente illustrato dallo Zannoni, e dove quasi sempre sono indicati i nomi degli autori degli strambotti. Per esso e per il codice oliveriano la storia letteraria si arricchisce di nuovi poeti imitatori di Serafino Aquilano. Alcune delle rime del codice pesarese che il Saviotti, dopo diligenti ricerche, crede inedite, sono pubblicate in appendice in numero di quarantacinque. Fra esse la più importante è una di Simone Serdini, detto il Saviozzo. Se ne conoscevano solamente nove versi, che gli sono attribuiti da un codice bolognese, dove la didascalia avverte che fu scritta essendo il Serdini imprigionato e giudicato a morte per l'accusa di aver parlato contro il suo signore. Ora si sa che egli due volte fu incarcerato, la prima essendo al servizio del conte Roberto di Poppi, e per liberarsi scrisse la canzone *Domine, ne in furore tuo arguas me;* la seconda essendo al servizio del capitano Tartaglia da Lavello. Le ragioni della sua prigionia sono ignote, nè la seconda poesia, ora pubblicata dal Saviotti, dà alcun lume; essa ha la forma dell'*escondig* provenzale, cioè una giustificazione in cui il poeta si protesta innocente.

Nella, le epistole e varie rime di Vittore Benzone raccolte e pubblicate con uno studio sulla vita e sulle opere dell'autore a cura di G. B. Crovato. — Ascoli Piceno, stab. tipogr. Cesari, 1893.

Il voto che il Carrer espresse nella biografia di Vittore Benzone, che qualcuno ne raccogliesse i versi, è stato finalmente compiuto dal signor G. B. Crovato; il quale anche ha ben fatto a premettere alla raccolta uno studio sul poeta. Senza essere uno scrittore d'alta importanza, il Benzone, tra i primi nostri imitatori del Byron, ha un luogo notevole; e il suo capolavoro, il poemetto *Nella*, non è senza pregio di calore e di eleganza. Nato a Venezia nel 1779, egli si trovò a vivere tra i letterati che in quella città e a Milano, dove fu addetto per qualche tempo al Consiglio di Stato, durante il Regno, più o meno volonterosi sentivano l'efficacia del rinnovamento generale delle idee estetiche: cominciò infatti a cantare in sonetti il Werther, e terminò la sua breve esperienza dell'arte con una imitazione del *Childe Harold*; poichè tale è, in fondo, il suo maggiore lavoro, la *Nella*. Il signor Crovato ha raccolto, da pubblicazioni sparse, alcuni sonetti, una cantata per le nozze

di Napoleone con Maria Luisa, un'epistola a Ippolito Pindemonte, la *Nella* e poche altre cose. Se alcun che gli fosse sfuggito, ciò che, salvo per un sonetto politico, non ci sembra, nessuno potrà fargliene gran carico; e la stampa, che non offriva del resto difficoltà alcuna, è da lui stata condotta con assai diligenza; salvo che non ha tenuto conto delle varie edizioni che d'uno stesso componimento furono fatte; mentre la bibliografia compiuta, in tema così ristretto, sarebbe stata opportuna e desiderabile. La introduzione non aggiunge molto alle notizie che sul Benzone diede il Carrer; nè d'altra parte discorre delle opere di lui con quella larghezza di raffronti col Byron, cui alcuni accenni dello stesso Carrer potevano indurre. Così anche ha trascurato il signor Crovato di esaminare i giudizi che sulla *Nella* diedero i contemporanei; nel *Giornale di scienze, lettere ed arti* dell'ottobre 1821 avrebbe, ad esempio, trovate lodi altissime. Quanto quel libretto gli fosse costato pel lavoro paziente della lima, avrebbe veduto da una lettera, già a stampa, del Benzone medesimo, dove egli si lagna: « Ho il capo e gli occhi ammalati pel lungo lavorare intorno a quel mio poema ». Ciò che non lo salvò dalla giusta accusa del *Ricoglitore* di essere riuscito talvolta enfatico e talvolta prosaico; accusa che fu ribadita dal Levati nel *Saggio* sulla storia delle lettere nostre ne' primi venticinque anni di questo secolo. Peggiore ommissione è quella che il signor Crovato ha fatto delle censure che contro il Benzone diresse, non è molto, il Malamani; le quali censure, se vere, conveniva ripetere; se false, oppugnare. Ma false del tutto non possono essere, perchè il sonetto su Bajamonte Tiepolo si legge nel *Monitore Veneto* del 14 giugno 1797:

Quando Notte precipita dal monte,
E la segue un esercito di larve,
Mezzo avvolta fra l'ombre mi comparve
L'alma del generoso Bajamonte.
Pieno d'antico sdegno alzò la fronte,
E rammentar ferocemente parve
Lo fatal giorno e il superato ponte,
Dicendo: oh stolti, io pur voleva aitarve!
Ma visto che sorgea speme di scampo,
Rallegrossi ver l'Adria, e di conforto
E die' di gioia il sopracciglio un lampo.
L'inalberato poi vessillo scorto,
Intrecciò liete danze in mezzo al campo,
E vendicossi dell'antico torto.

Se non che, il signor Crovato, se questo sonetto non gli fosse sfuggito, bene avrebbe potuto e dovuto mostrare, fatta la debita parte alla pas-

sione politica e ai tempi, che il Benzone non fu in ciò peggior veneziano dei tanti altri che in quei giorni applaudivano del pari a quella che pareva la liberazione della patria. Onde ingiuste le parole del Malamani, che nella *Nella* egli « con ipocrito lamento aveva piante le glorie spente del suo paese ». Tra il 1797 e il 1820 troppa acqua si era mutata e rimutata nelle lagune! Quanto poi all'altra frecciata del Malamani, che il Benzone era « il degno figlio di sua madre », non daremo torto al signor Crovato, se di quelle accuse contro la Marina Quirini Benzone, la famosa *biondina in gondoleta*, non si è curato; chè le vergogne materne non possono, innanzi alla critica, ricadere sul figlio. Vero è che il signor Crovato, sia pure non curandosene, doveva mostrare di non ignorarle; perchè alla formazione dell'ingegno e dell'arte di Vittore non fu estranea la eleganza mondana della inspiratrice di Antonio Lamberti. La quale ha almeno una testimonianza in favor suo, quella di Giovanni Rosini; che di lei scrisse: « ingenua nei suoi difetti stessi, sempre uguale, gentile e bellissima, legava gli animi con ineffabile incanto. E se per un momento mi fosse dato d'innalzare anco parte del velo, che nel passato nasconde le azioni *Degl' imi che comandano ai potenti*, direi che molti infelici, i quali temevano dal Pesaro l'esilio dagli Stati veneti nel 1798, furono salvati da un'azione arditissima di quella donna, che sotto le forme d'Aspasia racchiudeva il cuore di Bradamante ». Il Malamani avrebbe ben fatto, quando raccolse le voci malevole, a temperarle anche col ricordo di queste che suonano tanto diverse; e il signor Crovato, in cambio di rammentare un Giorgio Benzone, capitano a Vicenza nel secolo decimoquinto, avrebbe ben fatto a parlare con animo equo della madre dell'autore di cui illustrava la vita e le opere.

La fretta che qua e là abbiamo così avuto ragione di rimproverare indirettamente al signor Crovato, lo ha condotto anche a sviste non lievi. A pag. 14 si fa una curiosa confusione tra la Teotochi Albrizzi e la Renier-Michiel: « Vittore... fu ospite gradito della Teotochi Albrizzi e della Renier, *presso la quale* convenivano i migliori letterati del tempo. Ippolito Pindemonte era nelle stanze della illustre veneziana poco meno che quotidiano... Col Foscolo ella fu in continua relazione epistolare, con intimità di sorella... » Qui manifestamente si riferisce alla Renier (*la quale*, vuol la grammatica che sia detto di lei) quel che invece spetta alla Isabella Teotochi Albrizzi: ma è comico, in questo caso, dopo gli studi del Chiarini, quell'accenno alla *intimità di sorella* tra il Foscolo e lei! Peccato veniale sia *Schelley*, nel testo e in nota

per Shelley; ma, se non mortale, è peccato grave quel nome di *Iohnson* che compare accanto al Gray e all'Young, fra i poeti inglesi che amarono la malinconia romantica. Non crediamo che il signor Crovato possa aver voluto accennare a Samuele Johnson, il famoso critico che nulla ci avrebbe che fare; e per ciò è probabile che quel suo Iohnson sia invece il Thomson, tanto caro anche in Italia, nella seconda metà del secolo scorso, per le sue *Seansons*. Sviste di questo genere non sono rare nello studio del signor Crovato. Eccone un'altra: a pag. 27 Giovan Mario Verdizzotti diviene Giovan Maria; e si cita di lui, senza segnatura precisa, un frammento in esametri latini, come manoscritto nella Biblioteca comunale di Mantova, mentre è assai probabilmente quello che il Cicogna registra come stampato a pag. 777 della sua *Bibliografia Veneziana*. Ma non ci saremmo trattenuti così a lungo sopra questo libro, se non vi fosse merito alcuno; e la *Nuova Antologia*, che già, a proposito di un altro lavoro del signor Crovato, ebbe occasione due anni fa d'incoraggiarlo negli studi, nel ripetergli oggi il consiglio del procedere con severità di metodo e senza fretta, gli dà la lode ch'egli si merita per la buona volontà del fare che anche una volta ha dimostrata.

BIBLIOGRAFIA.

I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. — Roma, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, 1893.

La bella raccolta d'*Indici e Cataloghi*, che una inconsulta economia parve volesse sopprimere, o almeno danneggiare, riprende nuovo vigore; ed è buon segno degl'intendimenti del Ministero vedere uscire in luce questo primo fascicolo della descrizione de' manoscritti Riccardiani, quando si temeva invece dovessero restare incompiute le altre serie già così bene avviate: sarebbe strano infatti che si ponesse mano al nuovo, senza curarsi di proseguire l'edificio vecchio. Tutti sanno la importanza della Riccardiana, dove è raccolto tanto tesoro di codici; ma chi non ne ha pratica avrà ragioni di ammirarla fin dal saggio del catalogo che qui gli si offre per opera dotta e diligente del dottor Salomone Morpurgo. Sono circa ottanta manoscritti italiani, fra i quali più testi della *Divina Commedia*, de' secoli XIV e XV, e de' commenti antichi di essa. La descrizione che il Morpurgo ne fa, può e dovrebbe servire di esemplare a sì fatti lavori; tanto è compiuta nella sua so-

brietà, oculata e precisa nelle indicazioni. Un catalogo, che agli inesperti deve sembrare la cosa più facile a mettersi insieme, è invece una terribile pietra di paragone della dottrina paleografica, storica, letteraria, del compilatore. Nè è, d'altra parte, quell'arida serie di notizie che gl'inesperti devono immaginarsi: se Edmondo De Amicis diede intiero un articolo a celebrare la lettura del Vocabolario, assai meglio si potrebbe sostenere che la lettura di un catalogo di manoscritti è piacevole, del pari che utile. Non soltanto i titoli e i capiversi delle opere hanno importanza o curiosità; ma le indicazioni di chi scrisse o comprò il codice dove quelle opere si leggono, sono di solito indizi divertenti. o almeno notevoli, di animi e di costumi diversi dai nostri. Accanto alle consuete raccomandazioni in rima:

O tu che chon questo libro ti trastulli
Ghuardalo da la lucierna e da' fanciulli,

si leggono annotazioni come questa: «... Io sono chiamato Meo Cefffoni (*proprio così!*). Io ò pensiero di dirci entro di belle chose: non so' buno (*sic*) iscrittore, e ò mala vista pell'età: Idio m'aiuti pella sua piatà, me gure (*sic*) e faciat chonpiere chot utile fiat » ecc.; cioè a dire, quel buon vecchio si mise, nell'intenzione di illustrare la *Commedia*, a scrivere nelle carte rimaste bianche e fin su' margini quante più potè testimonianze sul poeta, dichiarazioni su personaggi allegorici, ricordanze di fatto, ecc. Non è un bell'esempio dell'amore per Dante? Di cui anche il Ceffoni desiderava che si facessero arrecare le ossa in patria « e fàlli onore chome e' meritarebbe in dengnio locho ». Grazioso ricordo è quello che in un altro manoscritto, di poemetti in gran parte amorosi, poneva, pur nel secolo decimoquinto, un altro toscano: « Iscritto questo senprice libretto per me Landone, a petitione e per consolatione della vertudiosa e singhulare fanciulla H., la quale io priegho il nipotente Iddio che conservi in lungha e prospera felicità, e me mantengha senpre a' suoi comandamenti, non altrimenti che come unico signore. » Altrove è un Corsini, disperato perchè aveva « disposto e fatto fermo proposito di chopiare un Dante Aldinghieri » e ciò non gli pareva che per modo nessuno gli potesse riuscire; e per ciò chiedeva in prestito a un amico un bell'esemplare del poema. Altrove, e qui finiremo, si legge, in fine a un *Ameto* del Boccaccio: « Schritto per mano di me Girolamo Morelli, per la moria del 1449, per mio piacere ». Non è vero che da queste annotazioni vien su come un soffio, sia pur tenue, della vita antica? Gli studiosi, del resto, avranno nel catalogo del Morpurgo ben altro da rilevare che sì fatte curiosità.

Bibliografia delle opere minori in versi di T. Tasso per cura di A. Solerti. — Bologna, N. Zanichelli, 1893.

La bibliografia compiuta delle opere di Torquato Tasso, la quale potrebbe riuscire tanto utile istrumento allo studio di quel grandissimo poeta, non è stata mai fatta. Il Guidi, com' è noto, compilò già diligenti annali delle edizioni della *Gerusalemme;* ma anche per il maggior poema del Tasso non si può dir che vi sia una vera bibliografia, mancando una rassegna di tutti gli scritti storici, estetici, esegetici. Delle opere minori in prosa abbiamo copiose notizie bibliografiche nella edizione procurata dal Guasti e completata con un'appendice dal Solerti; ma per quelle di poesie gli studiosi non potevano finora fare assegnamento sopra una bibliografia che ne rassegnasse tutte le stampe e porgesse modo di apprezzare e di scegliere, secondo i particolari intendimenti di ciascuno, il materiale molto ricco e svariato. Il Solerti, che ha iniziata una edizione critica delle opere minori in poesia, ha ora compilata e pubblicata intanto, in soli cento esemplari, questa bibliografia che mancava; e noi ci affrettiamo ad annunziare il suo lavoro diligente e proficuo.

Innanzi tutto il Solerti descrive le edizioni di tutte le opere tassesche nelle quali accanto al poema e alle prose furono naturalmente accolte anche le cose minori di poesia: dalla fiorentina del 1724 curata da Giovanni Bottari fino a quelle del nostro secolo. Poi ci presenta, lavoro di lunghe fatiche, la bibliografia delle rime, le quali s'incominciarono a pubblicare in una stampa aldina nel 1581 ed ebbero per tutto il resto del secolo decimosesto una grandissima fortuna, sì che le edizioni si moltiplicarono e intrecciarono tanto da rendere difficile l'opera del bibliografo moderno; nell'ultimo secolo poi la messe si arricchisce di infinite pubblicazioni d'occasione, che era difficile rintracciare, ma che allo studioso importa conoscere. La stessa difficoltà presentavano le altre opere minori, quali il *Rinaldo,* l'*Aminta,* il *Torrismondo,* ecc., stampate e ristampate con intenti diversi, e per lo più in edizioni che non sono ora più comuni. Il Solerti, per il quale cotesta indagine bibliografica non era che una preparazione a più fecondo lavoro, ha fatto bene a render partecipi del tesoretto bibliografico da lui radunato tutti gli studiosi della letteratura del cinquecento; i quali riunendo questo volume agli *Annali* del Guidi potranno dir d'avere quella bibliografia compiuta delle opere del Tasso, che nessuno ha avuto l'idea di compilare finora e che pur sarebbe, come tutti i lavori di simil genere, di massima utilità.

STORIA E VIAGGI.

Cortigiane del secolo XVI. Lettere, Curiosità, Aneddoti, ecc, a cura di G. Baccini. — Firenze, 1892.

Nel 1884 il prof. L. A. Ferrai pubblicava, traendole da un codice Magliabechiano, trentaquattro lettere di cortigiane, premettendovi un assai notevole proemio, nel quale sono poste le linee d'uno studio su « questo lato interessantissimo della vita italiana » del Rinascimento, non ancora abbastanza studiato. L'edizione, bisogna dirlo, non riuscì, quanto a riproduzione dei testi, troppo felice: ma resta sempre al Ferrai il merito di avere richiamata l'attenzione degli studiosi su questo interessante manipolo di lettere e sulle nuove manifestazioni di vita cinquecentistica, che tali lettere ci offrono. Ora il signor Baccini vien fuori con una raccolta più piena e anche, quanto a trascrizione di testi, più corretta; ma senz'alcun apparato, senza alcun sussidio che faccia avanzare di un passo lo studio scientifico di tale argomento.

Nella nuova edizione le trentaquattro lettere sono diventate cinquantasette. Oltre la Cammilla Pisana, l'Alessandra Fiorentina, la Beatrice da Ferrara, il signor Baccini ci presenta un' Orsola, una Maria Teresa, madonna Niccolosa (la celebre ebrea spagnuola che, secondo narra Pietro Aretino, nel 1513 empiva di sè Roma andando alle chiese in pompa magna) e donna Paola, l'amante devota del capitano Giovanni de' Medici. Della Niccolosa aveva già indicata la lettera il Ferrai, e datene opportune notizie: la lettera di donna Paola era già stata pubblicata da Carlo Milanesi nell'*Archivio storico italiano* del 1859, con una nota illustrativa, che il signor Baccini riferisce. La nuova edizione dà inoltre alcune minute di risposte di Francesco Del Nero alle varie cortigiane fiorentine, che scrivevano a lui o come amato o come mezzano degli amori di Filippo Strozzi (sua era l'Alessandra, e dello Strozzi la Cammilla); non che tre lettere, assai laide, di Pietro Aretino a Giovanni de' Medici. Dobbiamo anche dire che il testo di parecchie lettere, che il Ferrai diede incompleto, è qui integrato; e tra le altre vuol notarsi la lettera di Beatrice da Ferrara a Lorenzo duca d'Urbino, restituita in tutta la sua impudica sfacciataggine: esempio, del resto, assai singolare, perchè in generale le lettere di queste meretrici di lusso, rinverniciate a etère e a cortigiane « honorate », mentre fanno sfoggio di sentimentalismo amoroso, di reminiscenze classiche e di preziosità di

forma e di concetto, non accennano quasi mai, o con molto riguardo, a godimenti materiali.

Chi voglia sapere qualche cosa e di queste donne e di coloro coi quali esse erano in corrispondenza epistolare, è pur sempre necessario che ricorra al bel proemio della prima edizione fatta dal Ferrai, perchè il nuovo editore non ne dice niente, essendosi solo occupato di allargare il disegno dell'anteriore pubblicazione. E di ciò vorremmo dargli lode, se non apparisse troppo evidente il desiderio di dar nel genio a quello speciale pubblico di lettori oziosi o pervertiti che non cercano altro che la soddisfazione di una malsana curiosità. E a questo pare sia destinata la Collezione di cui il nuovo volume fa parte, e che con espressione nauseante s'intitola *Bibliotechina grassoccia!* Così è accaduto che il signor Baccini, mentre intitola il suo libro: *Cortigiane del secolo XVI*, abbia creduto opportuno di aggiungervi altri solleticanti documenti del secolo successivo, che costituiscono un guazzabuglio disordinato, in cui si dà ragguaglio di cortigiane e di dame romane, di monache e di confessori, di sollazzi di cardinali, e di altri aneddoti erotici dell'alta società del Seicento: il che, quanto abbia che fare colle lettere delle cortigiane della prima metà del Cinquecento, vedano i lettori.

Nonostante il già notato miglioramento nella lezione dei testi, non mancano anche nella nuova stampa errori di citazione e di trascrizione; e basti come saggio caratteristico questo passo latino, addirittura meraviglioso: « Lucrezia Giuntini di Cesare, fiorentina, n. 2 luglio 1553. *19 maij 1610 caput ipsi* OBSCISSUM *est, quia fecit ut* INTERFICET FAMULAS QUIDAM, *quem . . . in maritum sibi assumpserat* ».

La raccolta delle lettere delle cortigiane, noi la vorremmo vedere ripubblicata in una compiuta e corretta edizione, con uno studio storico e critico, che potrebbe riuscire geniale e importante; ma non è certo l'edizione del signor Baccini, che possa soddisfare a questo desiderio. Il prof. Ferrai stesso dovrebbe rifare il libro; e crediamo che lo farebbe bene.

Madame Mère (Napoleonis Mater). Essai Historique par le BARON LARREY de l'Institut de France. — Paris, Dentu, Tom. I et II.

Ci siamo messi a leggere questo libro con grande curiosità e, forse per l'attraenza dell'argomento, con una grande speranza di leggere un libro assai bello.

Tante volte era accaduto anche a noi, passando da quell'angolo di via del Corso, che svolta in piazza Venezia, di levar gli occhi al

palazzo, ove, dopo il precipizio di tanta grandezza, era morta quasi nonagenaria la madre di Napoleone! E tante volte avevamo pensato, a proposito di lei, all'arcana potenza di quest' eterna Roma, che insacca tutto, che ingoia tutto, che vede passar tutto con l'indifferenza suprema della sua eternità e che forse perciò è, se non la consolatrice, il rifugio almeno di tutti i grandi dolori, di tutti i grandi rovesci e di tutti i grandi disinganni!

Questa riflessione su Roma, che venti o trent'anni sono poteva passare per abbastanza nuova, ora invece (appunto perchè sta perdendo della sua verità) è diventata molto comune e neanche applicata ai Napoleonidi, e a Madama Letizia in particolare, pretendiamo d'averla scoperta noi. Quando mai mancasse chi l'avesse già detta, il Barone Larrey, autore del libro, che esaminiamo, la ripete almeno un centinaio di volte; abitudine sua di scrittore che rinnovata e moltiplicata per tutti gli aneddoti e i documenti, dei quali ha inzeppato il suo lavoro, spiega come, non dicendo quasi nulla di nuovo, questo bravo signore abbia potuto scrivere due volumi, di circa seicento pagine l'uno, intorno a Madama Letizia.

Come tributo alla memoria della veneranda donna e segno di fedeltà ad una causa vinta, questo libro ha una certa nobiltà d'intenzioni, ma come disegno, organismo ed esecuzione, raramente abbiamo letto un libro francese, in cui l'arte, tutta francese, diciamolo, del compor libri manchi di più. È una raccolta di estratti dai molti e diversi autori, che più o meno hanno scritto di Madama Letizia, un inventario degli oggetti e dei mobili, che le hanno appartenuto, un regesto di tutte le lettere scritte a lei, e scritte o dettate da lei che il Barone Larrey ha potuto trovare; il tutto messo insieme senza scelta e senza discrezione, come se fare un libro fosse lo stesso che ordinare un museo o disporre un archivio negli scaffali.

Stranissimo poi è il modo, con cui i documenti sono riportati, prima a pezzetti, secondo che il ricordo d'un fatto o d'una frase sembra calzare al racconto, poi al posto loro, dove cascano per la data, il che fa sì che è un continuo andare avanti e tornare indietro o viceversa, e produce la più amena confusione, che si possa immaginare, della quale però l'autore sembra non avere il più lontano sospetto.

Alle tre parti, nelle quali è naturalmente divisa la vita di *Madame Mère*, innanzi cioè alla prima campagna d'Italia, durante il Consolato e l'Impero, e dopo i rovesci del 1814 e 15, corrispondono tre aspetti diversi di questo nobilissimo tipo di donna e di madre, rappre-

sentanti però non altro che tre svolgimenti del tipo medesimo, il quale conserva così una grandezza morale, che sorpassa e vince gli stessi fulgori della gloria di Napoleone. Non è da dire che il Barone Larrey non abbia avvertita questa divisione e insieme questa unità del suo bellissimo tema. Narra di fatto a disteso gli eroismi di Letizia durante le lotte per l'indipendenza della Corsica, la parte di moderatrice, timorosa ed innamorata ad un tempo della gloria del figlio, che essa rappresenta, purtroppo inutilmente, finchè dura la parabola ascendente di Napoleone, e da ultimo i conforti, che essa sola, opponendo il suo amore di madre all'odio di tutta Europa, cerca per ogni via di arrecare ai suoi grandi disastri, e il dolore immenso, in cui la *Côrsa Niobe* si chiude e finisce, quando Napoleone si spegne nella desolata solitudine di Sant'Elena ed essa, condannata a vivere, vede morti o dispersi pel mondo gli altri suoi figli, come frammenti d'un enorme naufragio, che il mare sbatacchia qua e là fra le sue onde furiose, e poi inghiotte ad uno ad uno ed insepolcra per sempre ne' suoi abissi.

Tuttociò si vede bensì o, per dir meglio, s'intravvede nel libro del Barone Larrey, ma tutto è soffocato e confuso sotto un tale ammasso d'inutili particolari e fra un tale arruffio di ripetizioni, di narrazioni insignificanti e di considerazioni senza alcuna importanza, che il lettore, senza raccapezzarsi mai, si stanca, si prostra e per troppo saperne finisce col saperne meno di prima.

In conclusione v'ha forse qui il materiale per un libro su *Madame Mère*, ma il libro manca e non c'è se non da augurarsi che se ne impossessi e se ne valga un Francese, il quale conosca un po' più l'arte del comporre un libro ed anche scriva nella sua lingua un po' meno alla diavola del Barone Larrey. È vero bensì che questo signore è di sua professione medico-chirurgo, circostanza attenuante, e che fa ricordare il: *vous êtes orfevre, monsieur Josse*, dell'*Amour Médecin!*

Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di Tullo Massarani. Vol. III, *Lavori e dibattiti parlamentari* (1855-1876). — Roma, Forzani, 1893.

Il senatore Tullo Massarani prosegue l'amichevole fatica di *raunare le fronde sparte* dell'ingegno di Cesare Correnti e quanto può concorrere a far vivere nella memoria dei posteri, come pensatore, scrittore e statista, un uomo, che meritò certamente di viverci, ma che un po' pei casi della sua vita, un po' perchè l'opera sua procedette alquanto varia e dispersa, avrebbe corso rischio a lungo andare di

essere dimenticato, senza l'ammirabile fedeltà d'amicizia, che gli vien componendo questo monumento della sua attività politica e letteraria.

Siamo al terzo volume, che contiene un compendio e quasi per sommi capi l'opera parlamentare di Cesare Correnti deputato e ministro. Quest'opera, bisogna dirlo, non fu sempre fortunata (quale del resto lo fu, fra gli statisti italiani, se si eccettua il conte di Cavour?) o per lo meno fu quella, che diede occasione fra amici e avversari del Correnti a più disparati giudizi.

Il senatore Massarani lo sa e lo sente ed ha corredato il volume di una prefazione e di note, nelle quali tra l'apologista e il giustiziere non sapremmo quale dei due mostri maggior vigore e più stringente logica di difese e di argomenti. Lo diciamo, quantunque non sempre concordiamo con lui, ma lo diciamo, perchè questa collezione di scritti e di discorsi del Correnti, compresi nel terzo volume, diviene così un frammento importantissimo di storia contemporanea e sotto certi rispetti palpitante d'attualità, tante sono le questioni che il Correnti ha studiate, agitate, discusse, e che altri dopo di lui ha riprese, sempre rimesse a nuovo, sempre riagitate, come se cominciassero oggi, e sempre rimaste, per una strana fatalità, al punto di prima. Non ne vogliamo altro esempio che quello più caratteristico nel *bello italo regno* delle questioni relative alla istruzione pubblica, per le quali oramai anche tutte le similitudini mitologiche, tutte le seti di Tantalo, tutti i sassi di Sisifo, tutti i cribri delle Danaidi, si sono inutilmente esaurite. Rivedere quindi che cosa ne abbia pensato una mente così fina, così culta, così elevata, come fu quella del Correnti, dovrebbe essere ritenuto uno fra gli studi preliminari di prima necessità. « Se queste pagine nondimeno (scrive melanconicamente il Massarani) resteranno sigillate da sette suggelli, se legislatori e popolo passeranno accanto senza addarsene, la colpa non sarà del povero morto, nè mia ». Oh di quant'altro oggidì tanti nostri *poveri morti,* che appartennero alla nobile generazione del Correnti, o viventi degni di gareggiare col Massarani di patriottismo, di studi e di rettitudine, non dovrebbero dire lo stesso!

Tre parti ha questo terzo volume, corrispondenti a tre *momenti* storici della vita parlamentare del Correnti. La prima comprende quanto esso dai banchi di sinistra cooperò, fra censure crudeli e strappi dolorosi di amicizie personali e politiche, alla grand'opera del conte di Cavour, che certi *incurabili* s'ostinavano ad osteggiare. La seconda risguarda uno dei maggiori tentativi per riformare su fondamento più solido e più razionale la finanza e l'amministrazione dello Stato. La terza è tutta consacrata all'istruzione pubblica.

La prima è veramente una parte splendida della vita del Correnti. La seconda, se è prova dell'elasticità somma del suo ingegno, risente troppo quel sincretismo della famosa *Commissione dei Quindici*, di cui era l'interprete. Al Correnti quegli idillii platonici di concordie sentimentali e di reciproche transazioni piacevano. Erano nella sua buona indole e sinceramente si meravigliava che non riescissero. Ma il risultamento di quegli studi ha qualche cosa d'abborracciato e d'indeterminato, che è frutto, si sente, d'un amalgama eterogeneo, nonostante lo sfoggio d'ingegno e di dottrina del relatore. La terza parte, relativa all'istruzione, contiene specialmente una discussione, unica, crediamo, negli annali del Parlamento italiano, e della maggiore importanza, la discussione sulle Facoltà teologiche. Il Correnti, venuto su nella scuola lombarda giurisdizionale, è l'eco di una tradizione italiana, vigorosissima nel secolo XVIII, ed ha sui suoi avversari il vantaggio di una persuasione più solida, più netta e più determinata. Lui, sempre accusato di fiacco volere, è il solo in quella occasione, il quale sa quel che vuole, e non gli fu perdonato. Lo dice il Correnti nel discorso pronunciato il giorno dopo ch'era caduto dal Ministero, e che è veramente un capo d'opera d'ironia, di finezza e di eloquenza. Il Correnti almeno fu il solo ministro d'istruzione pubblica caduto colle armi in mano e combattendo una battaglia sua!

Passarono da quel giorno parecchi anni. La *Sinistra* saliva al potere, pronubo il Correnti, pronubi altri, e tutti per diversi motivi, che un'umile bibliografia può, per fortuna sua, dispensarsi dall'indagare. Perchè, ad ogni modo, intitolare il discorso pronunciato dal Correnti in quella occasione: *La rivincita?* Oramai è tardi! Troppi acquazzoni e tempeste hanno sfrondato quegli allori da non preferire un titolo meno glorioso! Rilegga, di grazia, il senatore Massarani i discorsi pronunciati quel giorno stesso da Marco Minghetti e la perorazione profetica, con cui li chiuse; consideri a che punto siamo oggi; e poi ci dica, nell'alta serenità della sua mente di filosofo, se è opportuno parlare ancora di vinti e di vincitori.

Six mois en Italie. Journal d'une ignorante. — Paris, Chamerot et Renouard, 1893.

Francamente, non ci piace che una gentile signora si qualifichi in pubblico come « ignorante »: c'è in questo eccesso di modestia una punta di affettazione, che tanto più ci dispiace, in quanto che questa sgradevole impressione ci vien proprio dal frontespizio, mentre dell'affettazione,

della *posa*, in tutto il libro non ce n'è affatto. È un libro che si legge con grande interesse, con grandissima simpatia: sono « *sensations d'Italie* », sincere, spontanee, non rilavorate a bulino; sono manifestazioni d'affetto al nostro paese, cordialissime, senza che l'autore senta il bisogno di scusarle e giustificarle con un poco cortese « *malgré tout!* ».

La gentile signora che ha scritto questo Giornale, non sappiamo chi sia: desumiamo da varî luoghi del libro che viene da Parigi; che è una intelligente e appassionata musicista; che ha, nel resto, una cultura geniale e non mediocre; che ha vivo il sentimento dell'arte e della natura, e sa felicemente alternare le osservazioni sulla vita viva alle impressioni artistiche.

Con ciò non intendiamo di dire che il libro suo sia un libro d'arte; anzi la forma, per quanto uno straniero può giudicarne, ci pare non di rado trascurata: ma quello che in esso ci piace, è appunto la mancanza d'ogni artificio, e ne riceviamo l'impressione che le cose che l'autore scrive, le ha realmente sentite e le scrive come le ha sentite. Da questo derivano al libro alcuni difetti: dei giudizi troppo affrettati; delle generalizzazioni di fatti singoli e accidentali; dei fatti non intesi e delle espressioni non tradotte con precisione: ma gli restano sempre i due pregi sopra enunciati: la spontaneità, la sincerità: pregi che si desiderano qualche volta in un altro lodatissimo libro, nel quale (per quanto sia scritto da un geniale romanziere, che protesta di avere « *le malheur de n'être ni archéologue ni critique d'art* ») c'è purtroppo tanta minuzia d'analisi, tanta pretensione e tanto artificio di critica, da stancare dolorosamente il lettore.

Il libro della simpatica « ignorante » ha queste date: Milano, Roma (due volte), Napoli, Orvieto, Siena, Perugia, Assisi, Firenze, Bologna, Ravenna, Padova, Venezia, Verona. La sua grande, immensa, ammirazione è per Roma; ma le varie manifestazioni della vita italiana, nelle diverse città, di cui rileva le differenze più salienti e caratteristiche, sono sempre studiate con affetto e, salvo qualche eccezione (come a Bologna, la cui popolazione pare alla gentile scrittrice « *déplaisante et mal élevée* ») con simpatia. Ha sempre parole d'entusiasmo per l'arte nostra; e, sebbene lo scirocco la metta di malumore e il caldo le dia noia, è innamorata del nostro cielo.

Sull'esattezza di certi ragguagli e sulla giustezza di certi giudizi avremmo da ridire. Li abbiano notati; ma non stiamo a riferirli, perchè questo è un annunzio, non una recensione. Raccomandiamo la lettura del libro alle nostre signore: l'ufficio nostro era semplicemente di farne la presentazione; sta a loro darne il giudizio definitivo.

STORIA DELL'ARTE.

The Paintings of Florence by Karl Károly. — London, George Bell & Sons, 1893.

L'A. si è proposto di fornire notizie critiche e storiche, desunte dai libri migliori, intorno alle pitture di cui è ricca Firenze, e schiarimenti sul loro soggetto. Ma la bibliografia dell'A. non è bene scelta, così che i ragguagli forniti non esprimono sempre la più accetta o più accettabile opinione. Talora poi la contraddizione de' pareri esposti lascia il lettore con la testa confusa. Ad esempio, innanzi al ritratto conosciuto generalmente come « la Donna gravida », l'A. cita il parere del Passavant ed altri che lo assegnano a Raffaello, del Layard e di altri che lo attribuiscono a Ridolfo Ghirlandaio; ma qui era il caso di decidersi o almeno di mettere in rilievo le buone ragioni del Passavant, che vide nell'opera fine e luminosa le alte qualità dell' Urbinate. Anche per fare delle compilazioni, occorrono proprie e forti convinzioni; altrimenti i compilatori rischiano di mescolare il grano al loglio, la verità all'errore. L'A. poteva tenere per sè le schede raccolte, gli spogli de' suoi libri d'arte, e aspettare, prima di far gemere i torchi, che la luce fosse separata dalle tenebre. Per esempio, non era lecito di pubblicare, a proposito della galleria Pitti, che la testa della Vergine (n. 160) è opera di Van Dyck, mentre è invece del Suttermans; che la testa di un bambino (n. 153) è uno studio del Correggio, mentre è pittura di un secolo dopo; che il ritratto virile (n. 198) è del Velasquez, mentre è di scuola bolognese, ecc. L'A. potrà scusarsi col dire che quei nomi si leggono nei cartellini; ma egli doveva rivederli, correggerli, estendendo anche le sue ricerche, studiando le monografie speciali intorno ai diversi artisti, cercando di mettersi all'unisono con la critica moderna. Questo diciamo, perchè ne duole che i forestieri sieno muniti di guide che alterano la schiettezza delle loro impressioni, che falsano i loro giudizi; e perchè, infine, si sente il bisogno che le guide dei nostri monumenti, dei nostri musei, dei nostri tesori d'arte sieno serie e sincere. La guida dell'A. è già un progresso, lo confessiamo a malincuore, su quelle stampate in idioma italiano relative alla bellezza di Firenze, a cui auguriamo illustratori più coscienziosi.

La Basilica di San Michele in Foro in Lucca. — Roma, 1893.

La basilica di San Michele in Foro, che, dopo quella di San Frediano è, fra le più antiche basiliche lucchesi, la più cospicua e importante, ha ora ricevuto dal professore Enrico Ridolfi una piena illustrazione storica e artistica scritta con grande competenza e con molta lucidità e precisione.

Il Ridolfi si occupa anzitutto delle origini di questa basilica. È opinione comune che fosse costruita nel 764; la quale opinione si fonda specialmente sull'autorità dell'illustre critico, conte Giulio Cordèro di San Quintino, che nell'opera *Dell'italiana architettura, durante la dominazione longobardica*, edita in Brescia nel 1829, fermò questa data. Ma il Ridolfi, con un'accurata ricerca nei documenti ecclesiastici lucchesi, editi dal Bertini e dal Barsocchini, dimostra con evidenza che, mentre i Longobardi edificarono nel territorio lucchese varie chiese sotto l'invocazione di san Michele arcangelo, loro patrono, niun documente vi è che si possa attribuire alla chiesa di San Michele in Foro: il che per altro non toglie che questa chiesa fosse già costruita nel secolo VIII.

Bensì non è da credere che l'antica chiesa di San Michele in Foro fosse l'attuale bellissima basilica. Per fissare i principî di questa bisogna venire al di quà del 1000. Una concordanza di varie memorie, relativamente assai recenti, ne pone l'edificazione nel 1027; ma anche questa data dev'essere rettificata; e il confronto di alcuni documenti, e la testimonianza d'una lapide, esistente in un pilastro a mano destra del coro, mostrano che la riedificazione cominciò non prima del 1038 e fu compita nel 1143.

Oltre queste rettificazioni di date, il Ridolfi ci dà una notizia nuova, cioè quella dell'autore della basilica, che, secondo lui, fu maestro Diotisalvi, autore anche della facciata della chiesa di San Cristoforo; e questa sua asserzione il Ridolfi convalida con acute considerazioni artistiche.

Seguita poi l'A. la storia della fabbrica, dei suoi accrescimenti, delle sue deturpazioni, che cominciano nel 1649; e ce ne dà così un ragguaglio completo e ragionato, che può servire di sana guida ai restauri da farsi in codesto ragguardevole edificio sacro.

L'opuscolo del Ridolfi, estratto dall'*Archivio storico dell'Arte*, è corredato di due fototipie.

Alessandro V Papa a Bologna. Discorso di Nerio Malvezzi. — **La tomba di Alessandro V (Opus Sperandei).** Nota di Alfonso Rubbiani. — Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1893.

La riapertura della chiesa di S. Francesco in Bologna fece nascere in molti il desiderio di vedervi ricollocati alcuni almeno dei monumenti che ne furono rimossi, quello principalmente che racchiude la salma di Alessandro V papa. Ora che per questa parte il desiderio si è compiuto, opportunamente il conte Nerio Malvezzi raccoglie le memorie degli ultimi quattro mesi di vita passati a Bologna da Alessandro V. Senza entrare nella difficilissima e quasi insolubile questione se Alessandro V debba considerarsi come pontefice legittimo o come antipapa, il conte Malvezzi ce ne presenta la figura in un discorso molto ben fatto, sia per le notizie raccoltevi e ordinate criticamente, sia per l'esposizione elegante e vivace. Quanto si riferisce al buon Pietro Filargo, cui la mitezza dell'animo e i tempi calamitosi non concederono di adempiere le speranze che avea riposto in lui il Concilio Pisano del 1409 esaltandolo alla sedia pontificia, è in queste pagine discusso con serietà non pedantesca, con oculatezza, con equità. Tale immagine storica accompagna e illustra una memoria del signor Alfonso Rubbiani, che più specialmente interessa la storia dell'arte. Il Rubbiani descrive la tomba del pontefice, opera di Sperandio, mantovano, la quale giacque mutilata e guasta dal 1807 al 1889 nella Certosa di Bologna. Tutto il monumento, in terracotta, fu eseguito dallo Sperandio nel 1482, non da Nicolò di Pietro d'Arezzo, come lasciò scritto il Vasari. L'A. fa la storia del monumento, aggiunge un importante documento sullo Sperandio, esamina le asserzioni e le ipotesi degli scrittori che tennero parola dell'opera d'arte; e quindi discorre della sua ricostruzione. L'A., che ha con diligenza estrema diretto il lavoro per ricongiungere i cento pezzi della terracotta, ha studiato ogni traccia di policromia, di dorature sui frammenti, un disegno del 1677 che rappresenta il sepolcro papale, ecc., ecc. Ed ha ricomposta degnamente in S. Francesco l'opera di Sperandio, contro il muro della navata aquilonare, alla sesta campata.

Una tavola in bronzo d'Andrea del Verrocchio rappresentante « La Deposizione » nella chiesa del Carmine a Venezia di Wilhelm Bode. (Estratto dall'*Archivio Storico dell'Arte*). — Roma, 1893.

Nessuna notizia si era avuta sin qui di lavori fatti dal Verrocchio in Venezia, prima ch'egli avesse eseguito il modello per il celebre monumento equestre di Bartolomeo Colleoni. È riuscito all'A., in un suo recente, breve soggiorno a Venezia, di trovare un'opera della mano del

maestro di Leonardo, di una grande importanza, perchè fornisce schiarimenti intorno ad altri lavori di lui, assegnati erroneamente a Leonardo stesso. Dobbiamo però osservare che l'attribuzione al Verrocchio era già stata data a quell'opera; e inoltre che non è certa l'esistenza in antico di essa a Venezia, perchè solo nel 1852 fu donata dal barone Malgrani alla chiesa. Spetta all'A. il merito di avere, più che scoperto, riconosciuto nel bronzo della chiesa del Carmine il fare pieno di slancio dell'artista fiorentino. Il bronzo fu probabilmente un *ex-voto* del duca Federico d'Urbino, che si vede ritratto insieme col piccolo Guidobaldo suo figlio, e con un altro personaggio, forse Antonio, bastardo del duca stesso. Vi è nell'opera una singolare freschezza di sentimento, una grande potenza nell'espressione del dolore, un pittorico effetto, una grande e nobile varietà di tipi. Che sia del Verrocchio, l'A. ne dà la prova mettendola a riscontro con altre sculture del maestro, col Cristo nella facciata di Or San Michele a Firenze, con una terracotta del museo di Berlino, col noto marmo della Tornabuoni nel museo Nazionale di Firenze, col rilievo in argento del museo dell'Opera del duomo fiorentino. Il bronzo, a sua volta, torna utile per la determinazione di altre composizioni del secolo XV, specialmente di una che, per l'originalità e la grandiosità dell'invenzione, è unica nella storia della scultura del Rinascimento: cioè dell'allegoria della *Discordia* in bassorilievo, di cui non si conoscono più che varie copie in istucco. Per altre analogie di stile, l'A. assegna pure al Verrocchio una tavola rappresentante « il Giudizio di Paride », ora nella collezione Dreyfuss a Parigi. Questo gruppo di opere ci presenta lo scultore, come creatore di ricche e animate composizioni, di scene piene di movimento e di passione. Sotto questo aspetto, ci appare l'immediato precursore, il vero maestro del sommo Leonardo.

ECONOMIA POLITICA

The Tariff History of the United States by F. W. Taussig. — London, G. P. Putranis Sons, 1892.

The Tariff Controverses in the United States, 1789-1833, by O. L. Elliott. — University, Palo Alto, California, 1892.

Il libro del Taussig è la seconda edizione di quello pubblicato nel 1888 con l'aggiunta di un nuovo capitolo sulla tariffa dal 1890 (*Mackinley tariff*) e di un altro scritto sulla quistione daziaria, comparso nel *Quarterly Journal of Economics*. E quindi, più che un'opera composta con unità d'indirizzo e ordine sistematico di trattazione, forma una col-

lezione di articoli diversi riguardanti i vari aspetti e le diverse fasi della quistione daziaria negli Stati Uniti. Alcuni sono di carattere puramente storico e contengono solo dati e notizie concernenti il regime doganale; altri sono di carattere teorico e versano principalmente sulla discussione dei principii fondamentali del sistema protettore; ed altri infine contemperano in varia guisa l'uno e l'altro elemento. Egli è per ciò che non mancano ripetizioni, lacune e disformità nelle singole parti del libro; ma nondimeno dall'insieme di esso si ricava una conoscenza larga e sicura delle principali vicende e delle basi del protezionismo americano. È particolarmente interessante l'analisi ch' egli fa della tariffa del 1890; e dove dimostra anche meglio una conoscenza profonda della materia, non solo sotto l'aspetto fiscale o finanziario, ma eziandio economico; conoscenza che del resto si appalesa in tutto il volume. Considerando le misure daziarie nei loro effetti sullo Stato e sullo sviluppo delle industrie egli può apprezzarne la natura e l'efficacia. In tal modo mette in rilievo le complicazioni, le anomalie e gli artifici esistenti nella tariffa Mackinley; ma senza entrare nei motivi speciali e nei principii che ne costituiscono il fondamento. Una riservatezza simile, una sobrietà eccessivamente guardinga nelle espressioni di giudizi contrari al sistema dominante, si può notare anche nelle altre parti del libro. E soprattutto la preoccupazione dell'autore si manifesta nel modo ond' egli cerca di giustificare le misure protezioniste per le nuove industrie (*young industries*); sostenendo una tesi, propugnata da qualcuno fra i libero-scambisti, e applicandola specialmente all'America nel principio di questo secolo. Ma lasciando da parte la quistione teorica e gli argomenti che possono arrecarsi a favore o contro di essa; è certo che il protezionismo, e segnatamente quello americano, non si limita al caso delle « nuove industrie » e non può avere la sua spiegazione nei motivi speciali che a quel caso si riferiscono.

L'altro volume dell' Elliott è una semplice esposizione storica delle vicende del regime doganale americano dal 1789 al 1833; e in parte trova riscontro in quello del Taussig per il periodo a cui si riferisce, ma senza discussioni o commenti di sorta. È un lavoro accurato e coscienzioso, benchè assai prolisso, in cui sono citate le opinioni di molti scrittori ed oratori di quel tempo su questioni daziarie. E anch'esso può esser utile a coloro che vogliono conoscere nelle sue vicende, nelle sue cause e nei suoi effetti un sistema così ragguardevole e potente, che dall'America fa sentire la sua influenza nei paesi del vecchio mondo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Oddone ha sostenuto, in una sua recente comunicazione, che il suolo continua a vibrare lungo tempo dopo che ricevette qualche scossa. Questo fatto era già stato notato all'Osservatorio di Greenwich, nei giorni in cui la folla è numerosa nel parco ciscostante. Ma l'Oddone ne ha fatta l'osservazione diretta a Rocca di Papa su di un lungo pendolo, postosi ad oscillare per effetto di una lieve scossa di terremoto prodottasi a 110 chilometri di distanza. Il pendolo, invece di fermarsi dopo una mezz'ora per una regolare diminuzione delle oscillazioni, continuò a muoversi per varie ore di seguito; ed essendo esclusa l'azione di qualsiasi perturbazione esterna o di nuovi movimenti sismici provenienti dal centro primitivo, sembra più probabile che tutta la collina su cui si trova l'osservatorio, abbia continuato a vibrare per lungo tempo in seguito all'urto ricevuto.

— Chiamansi « noci di Kola » i semi di una pianta africana, la *Sterculia acuminata*, semi che godono della proprietà di rendere l'organismo più resistente alla fatica. I fisiologi non sono d'accordo sui principi ai quali tale resistenza è dovuta, e recentemente il prof. Ugolino Mosso, in una interessante comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Torino, riassumeva le varie opinioni emesse sulla composizione e sui principi attivi della noce di Kola, aggiungendo una lunga serie di accurate esperienze originali. Tra le varie osservazioni fatte dal prof. Ugolino Mosso la prima è quella secondo la quale rimase provato che la azione della noce polverizzata, in dose di cinque grammi, può durare circa sette ore, comunicando all'organismo non soltanto resistenza maggiore alla fatica, ma permettendo nella prima ora sforzi di una intensità quadrupla di quella consueta. Benchè priva della caffeina che ordinaria-

mente contiene, la polvere di Kola permette tuttavia di eseguire un lavoro doppio dell'usuale, e l'azione eccitante persiste anche quando dalla noce viene eliminata ogni sostanza colorante. Le noci di Kola cedono all'acqua calda il loro principio attivo. Con varie esperienze eseguite sugli animali, il prof. U. Mosso trovò costantemente che il principio attivo della noce di Kola è formato non già dalle sostanze coloranti (rosso di Kola) ma dalla caffeina, dalle sostanze amilacee e dagli idrati di carbonio.

— Per cura del Ministero degli Affari Esteri è stato testè pubblicato un grosso volume sulla Emigrazione e sulle Colonie, nel quale si contengono i rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari. La pubblicazione accurata non è stata messa in commercio, però ne è stata inviata copia a tutte le prefetture e sotto-prefetture del Regno, affinchè siano in grado di fornire, a chi ne faccia richiesta, notizie attendibili sui paesi, ai quali si dirige, o può dirigersi con qualche profitto, l'emigrazione italiana.

— Dalla Casa editrice Giuseppe Pedone-Lauriel di Palermo è uscito un notevole volume su *La Letteratura provenzale moderna* di E. Portal. L'autore si è proposto di studiare le condizioni dell'odierno movimento letterario provenzale specialmente nella Provenza, nella Linguadoca e nell'Aquitania, le tre grandi provincie del Félibrige, avendo più particolare riguardo alla poesia, perchè, quantunque non manchino buoni prosatori, la produzione letteraria provenzale è essenzialmente poetica.

— In seguito ai nuovi programmi delle scuole normali, in cui si impone agli alunni d'ambo i sessi un insegnamento di ben vivere in società, la signora Caterina Pigorini Beri ha compilato un manuale intitolato *Le buone maniere. Libro per tutti.* Il libro dedicato alla principessa Pignatelli Strongoli, dama di Corte di S. M. la Regina, è diviso in trentun capitoli ed è stato approvato come libro di testo dal Ministero della Pubblica Istruzione, cui l'autrice ha sottoposte le bozze, prima della pubblicazione, affinchè fosse in tutto conforme ai programmi stessi. Il volume è stato pubblicato pei tipi di Francesco Casanova di Torino.

— Dieci anni or sono l'Associazione della stampa periodica italiana, presieduta allora dal De Sanctis, facea voto che si ponesse mano alla compilazione della storia del giornalismo di ciascuna regione italiana coll'intento di preparare il materiale per una storia completa della stampa periodica, la quale avrebbe recato contributo non lieve alla storia politica contemporanea. Ai pochi che risposero all'invito, viene ora ad aggiungersi il signor Giuseppe Arenaprimo con un suo saggio storico-bibliografico su *La stampa periodica in Messina dal 1675 al 1860* (Messina, tip. D'Amico), veramente notevole per l'abbondanza delle notizie raccolte intorno a documenti per natura loro fatti ora rarissimi.

— Lazzaro Bonamico, che fu latinista assai celebrato ai tempi suoi, nel novembre e dicembre del 1530, commentò nello Studio Padovano, l'orazione *Pro lege Manilia*, commento rimasto inedito e che raccolto o riassunto da un suo scolaro ci è pervenuto in un manoscritto dell'Ambrosiana (H. 28), il quale ha porto materia ad una monografia del dottore Giulio Antibon intitolata *Di Lazzaro Bonamico e del suo commento alla Maniliana di Cicerone* (Cividale, tip. G. Fulvio, 1893).

— Il signor G. A. Mastella, nel suo opuscolo *Intorno a quel Nicolò a cui Folgore da S. Gemignano dedicò la corona dei sonetti dei mesi*, Venezia, 1893, tratta la questione se il « Nicolò » mentovato da Folgore sia lo stesso nominato da Dante nel canto XXIX dell' *Inferno*, v. 127. Tale questione fu sollevata parecchi anni fa dal signor G. Navone, che negò l identità, e fu poi dibattuta tra critici autorevoli come il Bartoli, il d'Ancona e il Gaspary. Il signor Mastella che, associandosi al Bartoli, ammette l' identità, non produce in favore della sua tesi alcun fatto od argomento nuovo.

— Un curioso documento ha pubblicato, in edizione di pochi esemplari, il signor A. D. Pierrugues (Firenze, Pellas): *Elenco dei capitani e degli uomini d'arme appartenenti agli Stati della Chiesa che militarono con Malatesta Baglioni al servizio della Repubblica di Firenze nella guerra del 1529-1530*, e che essendo incorsi nelle pene sancite da papa Clemente VII furono da lui graziati in virtù dell'articolo decimo della capitolazione di Firenze. Il documento si trova nella Biblioteca comunale di Perugia.

— L'ottavo volume delle *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, ora pubblicato per cura di Marco Tabarrini e di Aurelio Gotti (Firenze, Successori Le Monnier), abbraccia il periodo dal 20 giugno al 14 settembre 1866.

— Nella *Collezione di Opere inedite o rare* pubblicata dalla Regia Commissione pe'testi di lingua è uscito un nuovo volume che contiene il primo libro del testo dei *Reali di Francia* del Barberino, preceduto da una prefazione del professore Giuseppe Vandelli, che ne ha curato l'edizione.

— Nella stessa Collezione sono in corso di stampa, oltre il terzo volume delle *Vite di Vespasiano da Bisticci* rivedute sui codici dal dottore Lodovico Frati, il testo della *Tavola Rotonda Riccardiana* a cura del professore E. C. Parodi, le *Rime di Fra Guittone d'Arezzo*, edizione critica a cura del dottor Flaminio Pellegrini, e le *Poesie del facondo poeta volgare Seraphino Aquilano*, rivedute sulle stampe antiche e più autorevoli a cura del dottor Mario Menghini.

— Parecchie sono le pubblicazioni, ed importanti tutte, che la casa editrice N. Zanichelli metterà in vendita entro il corrente mese. Oltre alla

già annunciata storia della *Caduta del Regno italico* dell'Elfert tradotta dal marchese Cusani, pubblicherà le *Poesie complete* di Enrico Panzacchi illustrate da artisti fiorentini, gli *Scritti su Orazio* d'Onorato Occioni, un nuovo volume di *Saggi* di Giacomo Barzellotti, ed un altro di *Saggi letterari* di Guido Mazzoni; infine tutte le *Traduzioni heiniane* di Giuseppe Chiarini raccolte in un volume.

— Il professore Egidio Bellorini annunzia prossima la pubblicazione di un suo volume di *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro* (Sardegna). Conterrà 739 canti preceduti da una prefazione in cui si discutono alcune questioni sull'origine, la metrica e la contenenza dei canti stessi, e accompagnati da traduzione letterale, note illustrative e indici.

— Si annuncia prossima la pubblicazione di un saggio del professore Francesco Foffano sopra l'*Amadigi di Gaula* di Bernardo Tasso, e di uno studio sulla *vita e le opere di Niccolò Forteguerri,* l'autore del *Ricciardetto,* del professore Corrado Zacchetti.

— Due prolusioni lette quest'anno nell'Università di Messina, ed entrambe relative alla storia della geografia, ci sono pervenute: l'una del professore Filippo Porena col titolo *La Sicilia nella Geografia* (Milano, Fr. Vallardi), l'altra del dottore Giacomo Tropea intitolata *Fonti e Letteratura della Geografia Lucana* (Messina, G. Nicotra).

— La Regia Accademia di medicina di Torino conferirà il nono premio Riberi all'autore di un'opera stampata o manoscritta, o di una scoperta fatta nel quinquennio 1892-97. L'opera o la scoperta dovrà riferirsi alle scienze mediche seguenti: anatomia, fisiologia, patologia, farmacologia e storia della medicina dal Rinascimento. Il concorso scade il 31 dicembre 1896 e il premio è di 20,000 lire.

— Il 30 maggio 1894 scadrà il concorso aperto dal Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere per il premio di Fondazione Pizzamiglio sul tema: « Studio e proposte sul migliore ordinamento dell'istruzione superiore del nostro Stato per rispetto alle esigenze della scienza e delle professioni. »

— Il medesimo Istituto Lombardo di scienze e lettere conferirà il premio di lire 5000 (Fondazione Tommasoni) a chi entro il 1° maggio 1896 presenterà la migliore *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci.*

— Presso lo stesso Istituto sono aperti anche i seguenti concorsi: 1° Libro di lettura per il popolo italiano; 2° Per il miglior libro appartenente alla classe delle opere storiche: 3° Per il miglior libro di genere narrativo e drammatico; 4° Per il miglior libro di genere scientifico, e a preferenza di scienze morali ed educative; 5° Per una novella inedita di soggetto italiano; 6° Per un bozzetto inedito di scene e costumi della vita popolare italiana.

— Anche quest'anno la gran medaglia d'oro nel concorso internazionale bandito pel 1893 dalla Regia Accademia delle scienze di Amsterdam per una poesia latina è stata conferita ad un italiano, il professore Antonio Giovannini, del Ginnasio di Forlì. L'Accademia apre ora per il prossimo anno un nuovo concorso alle consuete condizioni.

(Notizie estere).

In una comunicazione inviata all'Accademia delle scienze di Parigi, il Daguin ha reso conto di una esperienza di piscicultura fatta in un serbatoio che serve ad alimentare il canale tra la Marna e la Saona. Per queste esperienze, due anni or sono, 400 avannotti di salmone Quinnat aventi una lunghezza di sei centimetri furono posti nell'acqua; e negli ultimi mesi dello scorso anno, i salmoni erano tanto cresciuti da pesare oltre i cinque chilogrammi, dopo un aumento annuale di 2500 grammi circa. Inoltre si trovò che alcuni salmoni avevano abbandonato le acque profonde del serbatoio, risalendo i ruscelli d'alimentazione, molto probabilmente per deporvi le uova. Altro fatto curioso ed importante, segnalato dal Daguin, è quello della comparsa nello stesso serbatoio del *Coregonus clupeoides*, proprio ai laghi d'Inghilterra e di Scozia; questo fatto non si spiega che col supporre che alcune uova di *Coregonus* si siano trovate commiste a quelle di salmone nelle casse dove le uova di quest'ultimo pesce eransi fatte schiudere artificialmente.

— Notizia molto interessante per gli agricoltori è la seguente. Il Girard ha istituito una lunga serie di ricerche, le quali lo hanno guidato alla conclusione ben netta che le foglie degli alberi costituiscono un foraggio eccellente pel bestiame, e in niente inferiore ai prodotti delle praterie artificiali o naturali. E questa utile proprietà delle foglie, oltre che dallo studio chimico, trovasi confermata da esperienze di digestibilità fatte sul bestiame stesso. Nel periodo attuale di pessimo raccolto di foraggi, le foglie potranno formare una grande risorsa per l'agricoltore che in questa specie di praterie aeree troverà un mezzo per sottrarsi alla triste necessità di vendere a vil prezzo il proprio bestiame.

— Il Magnin, studiando le vegetazioni dei laghi del Giura, ha trovato che la flora lacustre di questi laghi è formata anzi tutto da una flora littoranea, disposta in zone distinte di vegetazione, le quali succedonsi andando dalle sponde verso l'interno del lago. Alla flora precedente succede una flora profonda, che comincia alla profondità di sei a dodici metri, formata soltanto da microfiti. E finalmente esiste una flora pelagica composta di piante che passano l'inverno nelle acque profonde ma vengono a vegetare alla superficie, e che formano delle masse viventi, libere e galleggianti, simili ai sargassi dell'Oceano.

— Quando si hanno delle lampade elettriche nelle quali si è spezzato il filamento di carbone, è facile trasformarle in tubi Geissler ed ottenere fenomeni luminosi di un effetto piacevole e variato. L'operazione, descritta dal La Boiteaux, consiste nel prendere la lampada guasta, nel porne i due poli in comunicazione con un rocchetto d'induzione, e poi nel praticare un intaglio, con una lima, sulla punta della lampada, lasciando penetrar lentamente l'aria. Non appena si vede apparire l'effluvio luminoso nell'interno della lampada, si chiude con la fiamma l'apertura del vetro, e si hanno delle lampade nelle quali la rarefazione può essere regolata in modo da ottenere effetti luminosi diversi.

— Un fabbricante francese di alluminio, il Charpentier-Page, riduce il metallo, per mezzo di laminatoi e di trafile, in lastre sottili con le quali fabbrica degli eleganti *menus*, delle carte da visita ecc., o lo trasforma in fili sottilissimi. Le carte metalliche sono leggerissime ed hanno una bella tinta opaca. A proposito poi dell'alluminio, è interessante il ricordare come questo metallo che nel 1855 costava 2,700 lire al chilogramma, non costa oggi che sette lire; vale a dire che in meno di mezzo secolo il suo prezzo è divenuto quasi quattrocento volte minore e tende sempre a diminuire.

— La Librairie Militaire di L. Baudoin pubblica un *Etude sur la cavalerie par un officier superieur d'infanterie.*

— Il signor Ed. Van Der Smissen ha pubblicato un importante studio sopra *La population, les causes des ses progrès et les obstacles qui en arrêtent l'essor.* È stampato presso la Librairie Guillaumin et Compagnie.

— È uscito, F. Pichon editore, il quinto volume della *Histoire du droit et des institutions de la France,* di E. Glasson, dell'Istituto di Francia.

— Col titolo *L Eglise catholique et la liberté aux Etats-Unis* è uscito un saggio del signor Visconte di Meaux stampato presso l'editore Victor Lecoffre.

— Il medesimo editore ha messo in vendita contemporaneamente la quinta edizione riveduta e aumentata de *Les colonies Françaises* di Paul Gaffarel, e uno studio del signor L. Milhaud sopra *Les origines de la science grecque.*

— *La France et l'Italie devant l'histoire* è il titolo di uno studio del signor Joseph Reinach, deputato al Parlamento francese, testè comparso alla luce, pei tipi dell'editore Felix Alcan di Parigi.

— Un saggio di critica letteraria, estetica e musicale del signor Maurice Kufferath è testè comparso alla luce presso l'editore Fischbacher. È intitolato *La Walkyrie.*

— È uscito (Armand Colin editore) un volume del signor Philippe Fabia sopra *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales.*

— Il 25 maggio prossimo venturo uscirà, presso gli editori Baschet e Nilson, la prima dispensa di un'opera del signor Gustave Larroumet intitolata: *J. L. E. Meissonier sa vie et son oeuvre.* L'opera sarà completa in cinque dispense con due incisioni ognuna, e le farà seguito una biografia inedita di Philippe Burty.

— Il prossimo volume della serie « Les grands Ecrivains Français » edita dalla Librairie Hachette, sarà la biografia di *A. De Musset* scritta da Arvède Barine.

— Uno studio del signor Ernest Tissot sopra *Le Drame Norvègien, Henri Ibsen-Biornstierne Biornson,* vedrà a giorni la luce a Parigi presso la Librairie Academique Didier Perrin et C.

— Nel prossimo mese di giugno vedrà la luce, presso l'editore Eugène Hourquet, un'opera del signor Ducéré, che ha per titolo *Bayonne historique et pittoresque,* e sarà adorna di illustrazioni all'acqua forte del signor F. Corrèges.

— *Louis II et Richard Wagner,* è il titolo di uno studio del signor Edmond Fazy che uscirà fra breve presso la Librairie Academique Didier Perrin et C.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo *Autour d'une lampe* di R. Du Pontavice De Heussey (Fischbacher); *Un Scrupule* di Paul Bourget (Lemerre); *Justice de femme* di Daniel Lesueur (medesimo editore); *L'aimé* di Jean Richepin (Charpentier); *Un Cent-Garde* di G. Macé (medesimo editore); *L'Apparition* di A. Matthey (medesimo editore); *La confession d'une mère* di Gustave Simon (Levy); *L'erreur d'aimer* di H. Lecomte Du Nony (medesimo editore); *Pas Jalouse* di Gyp (medesimo editore).

Alcuni chimici inglesi hanno di recente dimostrata la identità, già sostenuta da altri, tra gli alcaloidi del caffè e del thè, stabilendo delle esperienze comparative con le due sostanze. Le differenze segnalate sinora nell'azione fisiologica dei due alcaloidi, devono essere attribuite o alle impurità delle sostanze adoperate, o alla diversità di comportamento degli animali sottoposti alle esperienze. Anche l'azione più efficace e più caratteristica del thè, segnalata da molti, in confronto a quella del caffè, dipenderebbe da impurità della theina, perchè è noto che il thè, oltre a quest'ultimo, contiene altri alcaloidi.

— La ditta editrice Macmillan e C. di Londra annuncia la pubblicazione di un nuovo volume di *Biblical Miscellanies* del compianto vescovo Lightfoot.

— La Clarendon Press metterà in vendita quanto prima a Londra la parte VII del *New English Dictionary* del dottore I. A. H. Murray. Questo volume è la continuazione, ma non la fine, della lettera *C.*

— Gli editori Hutchinson annunciano di prossima pubblicazione un volume della signora A. M. Hone intitolato: *Woman's Enterprise and Genius.* L'autrice vi parla specialmente di quelle signore che hanno dato le loro cure per aiutare tutti coloro che desiderano di impiegare il loro tempo in imprese filantropiche, letterarie, artistiche, musicali, di esplorazione, commerciali, ecc.

— L'editore Nutt di Londra annunzia, per il prossimo autunno, la pubblicazione di un volume di Saggi critici del signor E. S. Street. Questi Saggi, che riguardano per la massima parte la letteratura del tempo della Ristaurazione, videro già la luce su varie Riviste, e specialmente sul *National Observer.*

— Il professore I. W. Hales ha riunito in un volume álcuni studi e saggi sulla letteratura inglese, che vedranno la luce immediatamente presso gli editori Seeley e C. di Londra, e col titolo: *Folia Litteraria.*

— Col titolo *Spring's Immortality and other Poems,* il sig. Mackenzie Bell pubblicherà fra breve un nuovo volume di versi, che sarà dedicato al famoso critico americano signor Edmund Clarence Stedman.

— Un altro volume di poesie, dal titolo *Spretae carmina Musae,* pubblicherà fra breve il sig. Pakenham Beatty, presso gli editori Bell.

— Una nuova traduzione poetica inglese delle *Odi* e del *Carmen seculare* di Orazio, per opera del signor T. A. Walker, è annunziata di imminente pubblicazione dalla Casa editrice Elliot Stock di Londra.

— La signora Mary A. Craig ha pubblicato, a Londra, Osgood McIlvaine e C. editori, una traduzione inglese in due volumi del romanzo del Verga *Mastro Don Gesualdo,* che vide per la prima volta la luce nelle pagine della *Nuova Antologia.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Marplot* di Sydney R. Lysaght (Macmillans); *The last of the Dynmokes* di Claude Bray (Bentley); *Wreckage* di Hubert Crackauthorpe (Heinemann); *The Tragedy of Ida Noble* di W. Clark Russell (Hutchinson); *Sport Royal* di Anthony Hope (Junes).

— Il 27 maggio corrente alla Royal Institution di Londra il dottore A. C. Mackenzie darà principio ad un corso di tre letture sopra il Falstaff del Verdi.

Da alcune ricerche sperimentali fatte dal Fischer coi gas che escono dalle conduttore esistenti nelle case dove si erano avuti dei casi di difterite, risulta che questi gas possono trasportar seco loro dei germi patogeni. Tenendo conto soltanto delle esperienze più sicure, il Fischer

osservò assai spesso che i gas uscenti dalle condutture contenevano i bacilli della difterite, della febbre tifoide e vari micrococchi della suppurazione. Con questi microbi non solo si fecero delle culture, ma la presenza dei microrganismi venne confermata anche da inoculazioni eseguite su alcuni animali.

— A proposito della nota e tanto dibattuta questione degli alberi di preferenza colpiti dalla folgore, il Wockert ha esposto alcune interessanti sue osservazioni, secondo le quali gli alberi aventi foglie ciliate o coperte di peluria, sono meno soggette alle fulminazioni. Tale particolarità dipenderebbe dalla tensione elettrica che non può mai essere forte negli alberi nei quali, come nel faggio, l'elettricità accumulatasi nella pianta, sfugge in gran parte dalle sottili punte di cui sono rivestite le foglie. Ponendo una foglia di faggio o una foglia di quercia su di un accumulatore elettrico, si vede che la tensione diminuisce più presto nell' accumulatore con le foglie di faggio: lo stesso effetto si ottiene quando si adoperano, invece delle foglie, interi rami di quercia o di faggio.

— Una nuova sostanza esplosiva è descritta con grandi elogi nei giornali tedeschi; essa sarebbe stata inventata dal signor Weiss, impiegato in una fabbrica di dinamite. Il nuovo esplodente ha una apparenza grassa che ricorda quella dell'olio d'oliva congelato. Ha un color bruno, e posta nel fuoco brucia con fiamma azzurra, ma senza esplodere; come del resto non esplode nemmeno per effetto dell'urto. La esplosione non si otterrebbe che per mezzo di un'altra sostanza, sulla materia della quale si mantiene il più grande segreto. Si dice che, esplodendo, la nuova sostanza sviluppi debole calore; tanto che dopo cento tiri col nuovo esplodente, la temperatura di una canna di fucile non oltrepassa i 29 gradi centigradi.

— Si può ottenere un vetro flessibile, o meglio una sostanza elastica e trasparente come il vetro, eseguendo la preparazione seguente indicata dall'Ebstein. Si sciolgono da 4 a 8 parti di collodio in una mescolanza di alcool e di etere, in modo che il collodio sia la centesima parte in peso del liquido; si aggiungono da 0,2 a 0,4 d'olio di ricino o di altro olio essiccativo, e poi da 0,04 a 0,10 di resina o di balsamo del Canadà. Si distende questa miscèla su di un vetro ben pulito, e si fa seccare nell' aria calda. Si ottiene così una lastra trasparente, che si rompe difficilmente e che resiste bene ai sali, agli alcali e agli acidi; brucia difficilmente, e unendola all'ossido di zinco forma una specie di avorio artificiale.

— Si è trovato in Germania il mezzo di deporre sulle stoffe uno strato lucente e flessibile di stagno. La stagnatura si eseguisce applicando sulle stoffe una pasta formata da zinco in polvere unito a bianco d'ovo, e nel porre ogni cosa in una stufa onde provocare la coagulazione del-

l'albumina. In seguito i tessuti vengono immersi in un bagno di percloruro di stagno, sostanza che precipita lo zinco in uno stato di divisione estrema. La stoffa, lavata e asciugata, viene sottoposta alla cilindratura che fa diventare lucido lo strato di stagno, e permette d'ottenere così dei disegni metallici.

— Il signor W. Nernst ha pubblicato di recente un interessante studio scientifico che ha per titolo: La chimica teoretica dal punto di vista della legge di Avogadro e della termodinamica: *Theoretische Chemie vom Standpunkte der Avogadro'schen Regel und der Thermodynamik.* Ne è editore l'Enke di Stuttgarda.

— Il signor R. Lang ha pubblicato la prima parte di un suo studio sopra *Das Collegium humanitatis in Schaffhausen.* Questa prima parte comprende il periodo dal 1618 al 1727. L'opera si stampa a Lipsia presso l'editore Fock.

— Uno studio di storia chiesastica ha testè veduto la luce a Osnabrück presso l'editore Rackhorst. È opera del signor C. Thornas ed ha per titolo: *Melito von Sardes.*

— Il signor A. Bastian ha recentemente pubblicato per le stampe un suo studio sopra il Buddismo considerato come un sistema filosofico di religione: *Der Buddhismus als religionsphilosophisches System.* È stampato presso l'editore Weidmann di Berlino.

— È uscita la seconda parte del libro del signor M. L. Bamberger sopra *Josef Nachmias und sein Commentar zum Buche Esther* (Giuseppe Nachmias ed il suo commentario al libro Esther). Si pubblica presso l'editore Fock di Lipsia.

— Uno studio del signor W. Lexis sopra le Università della Germania: *Die deutschen Universitäten,* è testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Aster di Berlino.

— Presso l'editore Spemann di Berlino è uscita alla luce la quarta parte dell'importante opera del signor Grabreliefs sopra *Die Attischen.*

— Il signor F. Meissner ha pubblicato (Lipsia, Benger editore) uno studio sulla influenza dello spirito tedesco sopra la letteratura francese dal secolo decimonono fino al 1870: *Der Einfluss deutschen Geistes auf die französische Litteratur des 19. Jahrhunderts bis 1870.*

— È uscita la XI parte della edizione critica delle Commedie di Aristofane condotta sopra i codici greci, e corredata di annotazioni critiche e di un commentario esegetico a cura del sig. F. H. M. Blaydes. Comprende la commedia *Vespae.* L'edizione si pubblica ad Halle presso l'editore Waisenhaus.

Un inventore americano, il Mitchell, ha immaginato un motore assai ingegnoso e che può riescir molto utile quando si ha bisogno di una piccola forza motrice. L'apparato si compone di una ruota cava suddivisa in tanti scompartimenti, riempiti d'acqua o di un liquido che può evaporare, o di acqua unita ad un corpo volatile; gli scompartimenti opposti comunicano fra loro, e sono chiusi ermeticamente. Per mettere in movimento la ruota, si espone una parte della sua periferia al sole o ad un'altra sorgente calorifica, quale sarebbe quella di un piccolo becco a gas, e subito, per un cangiamento di pressione del liquido o dei vapori negli scompartimenti della ruota, questa si mette a girare con una forza proporzionale alla differenza di temperatura dell'ambiente e della sorgente calorifica. La ruota, non producendosi nel liquido alcuna reazione chimica, può funzionare per più anni di seguito.

— Nel «Cosmos» trovasi descritto un caso di pioggia di sabbia, osservato in alto mare a grande distanza dalla terra ferma. Il vapore *Brettagna,* mentre tornava dal Brasile, poco dopo avere attraversato la linea dell'Equatore, incontrò un fortissimo vento, e il suo ponte venne ricoperto da un grosso strato di finissima sabbia. Questa sabbia proveniva certamente dal deserto di Sahara, e nondimeno il battello trovavasi in quel momento distante 500 miglia dalla costa occidentale africana.

— Il thè che oggi si consuma nel mondo non ci giunge che in piccola parte dalla Cina, ad onta dei nomi e delle etichette chinesi. Il dottor Trimen, direttore dell'Orto botanico di Ceylan, ha potuto rilevare che la massima parte del thè consumato in Inghilterra proviene dalle coltivazioni fatte in dominii inglesi dell' India e a Ceylan; soltanto un sedicesimo di questo thè è di provenienza cinese. L'esportazione del thè da Ceylan va aumentando con grande rapidità, e quasi tutto il prodotto passa in Australia. Il Trimen teme per altro che venga un momento in cui la produzione di Ceylan sarà eccessiva, e raccomanda, onde evitare un disastso economico, di non lasciare che i terreni dell' isola vengano in totalità invasi dalle piantagioni di thè.

— Agli Stati Uniti si fabbricano attualmente degli specchi in celluloidi col procedimento seguente. Si rivestono delle lastre trasparenti di celluloide, di argento o di altro metallo che riceve in seguito uno strato di celluloide opaco. Si ottengono così degli specchi che non si spezzano tanto facilmente come quelli di vetro, e di cui la superficie riflettente non è soggetta alle ossidazioni; sembra che questi specchi possano servir bene per i riflettori.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Ripresa mancata — Cause diverse — Borsa di Londra — I disastri delle Banche Australiane — Mercato monetario — Rialzi di sconto — Berlino, Vienna, Parigi — Borse italiane — Rendita italiana e Valori — Consolidati e Cambi — Listini officiali.

Il maggio accennava a sorgere per la Borsa sotto gli auspicii più favorevoli. Le liquidazioni, in tutte le piazze europee, erano state facili; e si erano compiute regolarmente con riporti anche più miti del mese precedente. Inoltre il 1° di maggio era passato senza gravi perturbazioni, e senza alcun sinistro, negli stessi centri, ove le agitazioni operaie pareva si preparassero più minacciose. Nel mondo degli affari si sperava in una ripresa, prima di entrare nella morta stagione con l'estate che ormai si avanza a grandi passi.

Ma l'illusione fu breve. Pochi giorni dopo, la situazione si palesò inquietante così a Londra come a Vienna. A Londra la crisi australiana determinò la perdita di quasi un miliardo di franchi calcolandosi che l'interesse dell'Inghilterra in quelle Banche ascendesse all'enorme cifra di 40 milioni di lire sterline. Aggiungi che le dimande di oro si fecero dall'Australia sempre più ingenti e pressanti, di guisa che nella seduta del 5 maggio la Banca d'Inghilterra rialzò lo sconto dal 2 1[2 al 3 per cento. A Vienna, a causa della legge per il ristabilimento della valuta metallica, le compre assunsero proporzioni gigantesche: e la digestione di tanto male cominciò a divenire ardua, tanto che l'aggio sull'oro si segna niente meno che a 9. 72.

Nella seconda settimana della quindicina, la situazione peggiorò sensibilmente. I disastri australiani proseguirono col fallimento della Banca

di Vittoria; mentre le richieste di oro da Melbourne a Londra si fecero più persistenti. Avvicinandosi la liquidazione quindicennale i riporti pei Consolidati salirono al 5 per cento, e pei Valori americani e minerarii si arrivò fino al 25 ed al 30. La Banca corse a nuova difesa delle sue riserve metalliche e nel giorno 12 portò il saggio dello sconto dal 3 al 3 1[2. Ma nondimeno il mercato monetario in Inghilterra non ebbe nessun sollievo giacchè nella settimana stessa la Banca dovette inviare all'estero altre 500 mila sterline.

Arrivati a questo punto non si è però sicuri di non trovarsi costretti a spingersi anche più oltre. La piazza di New-York versa in condizioni sempre più gravi. L'esportazione di oro non ha tregua; e malgrado la ripugnanza fin qui mostrata dal signor Cleveland, si teme che non possa scongiurarsi a lungo la necessità già segnalata dell'emissione di Buoni del Tesoro in oro, a cui naturalmente l'Inghilterra dovrebbe prendere larghissima parte.

Ed anche a Vienna l'ingombro dei titoli aumenta gl'inconvenienti ed i rischi, tanto più in quanto che per l'esecuzione della legge per la cessazione del corso forzoso, il Tesoro austro-ungarico è obbligato a sottoporsi ad ogni sacrifizio onde raccogliere e mantenere l'oro indispensabile al buon esito dell'operazione.

A queste ragioni finanziarie e monetarie si è accompagnato un motivo politico, il quale, quantunque previsto in parte, ha prodotto nel suo complesso, impressione profonda e giustificata. Alludiamo al voto con cui il Reichstag respinse la legge militare; voto che provocò, come è noto, lo scioglimento immediato dell'assemblea. In circostanze ordinarie una crisi parlamentare cagionata per un conflitto scoppiato fra il Governo e la Camera non sarebbe argomento di forti emozioni pe le Borse. Gli uomini di affari si preoccupano poco delle vicende mutabili per cui un'assemblea succede ad un'altra, poco o nulla variando nell'indirizzo dello Stato che rappresenta.

Ma in questo caso, tutti comprendono che un'incognita grave peserà non solo sulla Germania ma sull'Europa intera, fino al 15 giugno, epoca fissata per le nuove elezioni. Intanto l'imperatore ha pronunziato un discorso che avrebbe potuto e dovuto risparmiarsi disegnando la prospettiva di un colpo di Stato nell'ipotesi che i Comizi diano torto al Governo, e il futuro Reichstag imiti l'esempio del passato, rigettando la riforma troppo onerosa alla finanza pubblica.

I circoli finanziari a Berlino non potevano restare e non rimasero indifferenti a simili minaccie. Si sa che nell'incertezza dell'avvenire,

non solo gli speculatori, ma anche i capitalisti inclinano a vendere piuttosto che a comprare. E così in tutte le piazze dell'Impero è naturale che si sia segnalata una tendenza ad alleggerire le posizioni, e ne sieno ovunque derivate correnti continuate di ribassi.

In un solo mercato si è fatto prova di resistenza. Alludiamo a Parigi. Questa resistenza la quale ha permesso al 3 per cento di conservarsi, nella prima quindicina di maggio, allo stesso livello cui ascese nella seconda di aprile, si spiega colla larghezza del mercato monetario. Infatti mentre anche la Banca germanica fu costretta a rialzare lo sconto, la Banca di Francia si sottrasse a tale necessità. Ma forse non conviene fidarsi troppo in queste disposizioni attuali. Giova considerare che da otto giorni tutte le piazze hanno versato, e Parigi ha sempre assorbito. Lo sforzo massimo non può essere, a nostro avviso, di lunga durata.

Per l'Italia si può davvero ripetere l'antico adagio secondo cui non tutto il male vien per nuocere. L'atonia assoluta avendo dominato in tutte le nostre Borse, ne è risultato che esse hanno poco o nulla sofferto della cattiva orientazione delle estere. Per la rendita Italiana non sarebbero mancate ragioni di ribasso: vuoi per la crisi germanica che colpisce o minaccia uno Stato così legato intimamente col nostro, vuoi per le ostilità che il Gabinetto Giolitti incontra al Senato per la legge sulle pensioni che è base del programma finanziario del Governo: vuoi, infine, per il tempo che rapido corre, senza che la Commissione la quale esamina la nuova legge di riforma bancaria tocchi a nessuna conclusione, avvalorando il sospetto ed il timore che il rinvio della discussione a novembre divenga e si imponga inevitabile.

Però, malgrado queste cause, il nostro Consolidato non ha ceduto che moderatamente all'onda del ribasso mossa da Berlino, da Londra e da Parigi. Valgano a riprova i corsi della seconda settimana, nella quale i prezzi possono in media notarsi nelle seguenti cifre: la Rendita Italiana a Parigi scende da 92.80, a 92.40: a Londra da 92 3[8 a 91 3[8: a Berlino da 92.35 a 91.90, e in Italia da 97.10, a 96.85.

Ma a questo lato della medaglia, che può essere lusinghiero per noi, si contrappone l'altra parte assolutamente sconfortante. L'aggio sull'oro ha superato in qualche giorno il grado di 4 1[2 e a misura che la Rendita si difende, i cambi si inacerbiscono. Non andrà molto, e nella Camera e nella stampa si udiranno nuove grida di allarme, per questa piaga veramente disastrosa pel nostro paese. Si reclameranno provvedimenti dal Governo, il quale non ha forze tali da potervi arrecare nessun sollievo, mentre esso stesso ne deve subire gli effetti per apparecchiare

il Tesoro al pagamento dei cuponi al 1° luglio. E non si capirà che per combattere seriamente il flagello altro mezzo non v'è, tranne quello di riordinare le funzioni del credito, e ristabilire una circolazione sana, sincera, e regolare.

Mentre questa legge di riforma s' invoca e si attende, le azioni degl' Istituti di emissione accennarono nella prima settimana della quindicina ad una certa espansione, e la Banca Nazionale Italiana ebbe una ripresa a 1315: la Banca Nazionale Toscana si spinse quasi a 1150; ma nella seconda settimana, appunto per le lentezze e le incertezze della Commissione parlamentare il terreno così riguadagnato fu perduto, e il maggiore Istituto scese a 1300, il minore a 1140. Quanto alla Banca Romana non si ebbe nissuna operazione, avendo la Giunta lasciata sospesa la quistione della sua liquidazione da affidarsi alla futura Banca d' Italia.

Per gli altri Valori Bancarii l'attività fu talmente scarsa da rasentare la inazione. Il Credito Mobiliare si è conservato resistente fra 465 e 470; e la Banca Generale fra 325 e 320. Dimenticati si quotano la Banca di Torino a 362, il Credito Industriale a 206 e il Banco Sconto a 86.

Per i malumori dei mercati esteri, e specialmente di Berlino, una certa debolezza si è palesata nei Valori Ferroviari; malgrado le entrate straordinarie dell'eccezionale lavoro fatto nel marzo e nell'aprile. Le Meridionali calano da 698 a 695; le Mediterranee da 550 a 545, le Sicule da 622 a 620 e le Secondarie Sarde da 369 a 363.

Più colpiti, secondo il solito, risultano i Valori Fondiarii. L' Immobiliare subisce un nuovo rinvilio a 66, le Tiberine a 15, il Risanamento a 58, la Fondiaria Italiana si quota nominalmente a 5.

Nei valori Industriali, infine, si costata un periodo di lentezza cui si sottraggono soltanto gli Omnibus e le Condotte. I primi vanno da 210 a 218, le seconde ondeggiano fra 275 e 280. Gli altri Titoli rimasero quasi per intero negletti: l'Acqua Marcia a 1110, il Gas a 762, le Rubattino a 330, le Raffinerie a 240, i Molini a 110, le Sovvenzioni a 24 e le Venete a 31.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo al solito quadro dei listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.82 — Azioni Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 546 1[2 — Credito Mobiliare 468. 50 — Generali 321. 50 — Immobiliari 67 — Risanamento 58 — Gaz di

Roma 758 — Acqua Marcia 1110 — Società Condotte d'acqua 278 — Società Tramways-Omnibus 218.

Firenze: Rendita 5 per cento 96. 91 — Ferrovie Meridionali 696 — Credito Mobiliare 466 — Azioni Società Immobiliare 67.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 77 — Azioni Banca Generale 322 — Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 547 — Obbligazioni Meridionali 312. 75 — Navigazione Generale 344 — Raffineria Zuccheri 243.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 87 — Azioni Banca Nazionale 1302 — Credito Mobiliare 470 — Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 546 — Navigazione Generale 333 — Banca Generale 322 — Raffineria Zuccheri 243.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 75 — Azioni Ferrovie Mediterranee 546 — Ferrovie Meridionali 695 — Credito Mobiliare 469 — Banca Nazionale 1300 — Banca di Torino 362 — Credito Industriale 210 — Banco Sconto Sete 86 — Banca Tiberina 15.

Roma, 15 maggio 1893.

D.r G. PR[illegible] [illegible]ARI, *Direttore.*

DAVI[illegible] [illegible] *Responsabile.*

POETI E POETESSE

NUOVI VOLUMI DI VERSI ITALIANI.

I.

Da molto tempo non ho parlato di versi italiani. L'ultima volta fu in questa stessa Rivista, a proposito di due volumi del Marradi e del Graf. E ora mi trovo un po' arretrato; e son parecchi i recenti volumi poetici che meriterebbero l'attenzione della critica. Parlar di tutti è impossibile; bisogna scegliere; e la scelta è per sè stessa un po' spiacevole, e ogni omissione può parere ingiustizia. Ed è già arduo còmpito parlare di varii poeti in un medesimo articolo... Mi tornano in mente le parole del Sainte-Beuve: « La preferenza per l'uno sembra spesso offesa per l'altro: lodare i poeti è come lodare le belle donne — la lode divisa perde ai loro occhi più che la metà del suo pregio ». E ripenso anche a queste del Lafontaine: « Il più grande ed eloquente degli oratori non potrà mai contentare due santi, due eroi, due belle, o due poeti ». Figuratevi, io che vorrei parlare di otto o dieci! Ma più di vent'anni di giornalismo mi hanno reso abbastanza disinvolto e impassibile: diciamo dunque francamente a tutti la verità — ossia quello che a me pare la verità.

Parlerò prima delle *Elegie Romane*, delle *Ultime Poesie*, e delle *Odi Navali*, di Gabriele D'Annunzio.

Nella storia dell'Arte vi sono due classi di poeti, distinte se non diverse. La prima, più elevata, più umana e più efficace,

è quella dei poeti nei quali l'esecuzione artistica è subordinata ad un gran concetto o a un profondo sentimento; poeti *veggenti* nella Natura e nell'Anima. Il loro lirico linguaggio è l'eroismo della parola — tali, ad esempio, lo Schiller, lo Shelley, Victor Hugo. I poeti dell'altra categoria si direbbe che amino staccarsi da ogni religione o filosofia, da ogni passione, per non riprodurre che le belle forme e i colori, la luce ed i suoni.

Adoratori della bellezza plastica, sono i più felici trovatori di parole e di note che evocano leggiadre immagini e dilettosi fantasmi; e rivaleggiano con la pittura, con la scultura e con la musica, in effetti materiali e immediati all'occhio e all'orecchio del lettore. Tali il Keats, il Rossetti, il Morris, il Gautier. Gabriele D'Annunzio nel *Canto nuovo*, nell'*Intermezzo*, nell'*Isaotta*, nella *Chimera*, apparteneva, con qualche rara eccezione, a questa seconda famiglia. Ma nelle recenti poesie, in alcune *Elegie Romane*, e soprattutto nelle *Odi Navali*, tende, e spesso appartiene, alla prima categoria. Vi è nei suoi nuovi versi elevazione, spiritualità, umanità: la ispirazione è più schietta e sana, il soffio lirico più largo e possente, l'accento più vibrato e virile. È giusto però ricordare che anche nelle prime e più sensualmente pittoresche poesie del D'Annunzio, se manca l'elevazione del pensiero e il dramma patetico della vita, vi spira però un'altra specie di emozione — l'emozione *intellettuale* — che è trasfusa in ogni pagina dei suoi primi volumi; e anche in quelli, ogni realtà si illumina e vibra, e in certo modo si trasfigura sotto il suo sguardo; ogni oggetto materiale prende fisonomia; ogni pensiero sembra mutarsi in visione.

E che aura fragrante di giovinezza e di esultanza primaverile emana da quei volumi! Con che magica arte il poeta ci comunica la sensazione della bellezza! E ce lo comunica facilmente questo dono prezioso, appunto perchè lo possiede in grado supremo — il dono, dico, di assimilare l'arte alla vita: cioè godere non solo nel momento della contemplazione di un quadro, di una statua, di un' aurora, di un giardino, di una marina; o nell'udire della buona musica, o nel leggere della eccellente poesia — ma nel mantenerne vivo e inalterabile, anzi accrescibile dal tempo, il ricordo; come un intimo invisibile tesoro di cose belle:

A thing of beauty is a joy for ever.

Le *Elegie Romane* sono il libro moderno italiano nel quale il paesaggio immenso e tragico dell'Urbe è meglio dipinto, dopo le tre immortali odi romane del Carducci. Matilde Serao nella *Conquista di Roma* ha descritto magistralmente, ha fotografato con spietata rassomiglianza la Roma odierna, del Parlamento, del Costanzi, dei balli, dei duelli, dei processi scandalosi — la Roma di Montecitorio e di via Nazionale, dei quartieri nuovi e dei *tramways*. In certe pagine del suo romanzo essa ha, prima del Bourget, ritratto felicemente il carattere *cosmopolita* che anche la vita italiana prende inconsciamente e inevitabilmente in Roma — questa vita odierna, che è come un gruppo di profili irrequieti e figure smaniose, sul fondo scuro e solenne di marmorea solidità della città eterna. Il D'Annunzio invece, e in prosa nel *Piacere* e in versi nelle *Elegie*, ha più specialmente sentito e meglio reso la Roma antica, la grande malinconia della desolata e pittoresca campagna, le ruine, le ville, le vaste piazze, le vecchie basiliche: e ne ha fatto il teatro al triste sentimento di passioni moribonde, di sogni voluttuosi, di mortali languori. Infatti, i delusi, i malati, le anime devastate dalla passione, adorano Roma. Essa è stata, ed è ancora — nonostante i dadi di gesso dei suoi nuovi quartieri, e gli echi stridenti di Montecitorio — la *consolatrix afflictorum* di tutti i tempi.

Anche dopo Goethe e Chateaubriand e Byron e Shelley e Ruskin e Taine e Castelar e Browning e Hawthorne, il D'Annunzio è riuscito a dirci cose *nuove* e ammirabili sulla eterna città. Eccone alcuni esempi nelle *Elegie*. Al lettore spregiudicato diranno più di qualunque lode di critico. Il più gran servigio che si possa rendere al D'Annunzio, il suo più bell'elogio e la sua più trionfante difesa consistono nel citare i suoi versi.

In una giornata d'autunno, due amanti hanno un triste forse supremo convegno alla *Villa Chigi*. Ella ama sempre perdutamente — in lui, la passione è già spenta; egli prova la triste sazietà dell'amore: vorrebbe ancora illudere sè stesso e lei, ma non può: ed essa se n'è accorta, lo sente, lo vede — non è più amata. Situazione penosa e vera. Pur troppo, per un terribile mistero, che pare e che forse è gastigo, l'amore passionato può senza motivo sparire, come senza ragione improvvisamente nasce e divampa. Pur troppo, questa divina fiamma,

delizia a un tempo ed erinni del cuore umano, non dipende dalla volontà umana. Il poeta analizza questa triste situazione psicologica con una quasi crudele efficacia. La scena è desolatamente autunnale.

Sempre negli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente
Pallida ignuda selva non obliata mai
Erasi chiuso il cielo. Qualche alito, raro, destava
Per le caduche cime quasi un brivido.
Cumuli di carbone qua e là nelli spiazzi, come alti
Roghi ove già fossero cenere i cadaveri,
Lenti fumigavano. Salivan nell'aria le spire
Lente ondeggiando; lente dileguavano;
E sul composto suolo di foglie morte, su quella
Tomba d'autunni, l'ombre camminavano.

È qui che i due pensano e soffrono... in pochi minuti pensano un mondo di pensieri — in silenzio: egli sente, sa, che la uccide; ella sente, sa di esser la vittima, e adora sempre, consapevolmente e disperatamente, il suo carnefice.

A un tratto, un improvviso rumore li scuote:

Ma trasalimmo entrambi, udendo sonare una scure.
Colpi iterati, subito, echeggiarono.
Aspra nel gran silenzio ferìa l'invisibile scure:
Non il ferito tronco udiasi gemere.
Ella, ella, a un tratto, come ferita, ruppe in singhiozzi:
Ruppe ella in disperate lacrime; ed io la vidi
Nel mio pensiero, quasi nel guizzo d'un lampo, io la vidi
Umile sanguinare, umile boccheggiare,
Stesa tra 'l sangue, e alzare le supplici mani dal rosso
Lago; e dicea con gli occhi: Io non ti feci male.

Questa boschereccia realtà che diventa un tragico simbolo, è di un effetto indimenticabile.

In San Pietro è poesia solenne, di una grandiosità adatta al soggetto:

L'absida è nel mistero raccolta. Un'ombra rossastra
Occupa il vano. Al fondo, luce il metallo, enorme.
Sorgono scintillando per l'ombra le quattro colonne
Che nel pagano bronzo torse il Bernini a spire.

Sopra la croce il grande miracolo pende, che in terra
Offre alla faticosa anima umana un cielo.

. . . . . .

Per contrasto, si legga la deliziosa Elegia *Villa d'Este*. Forse mai il D'Annunzio, così squisitamente musicale fin dalle prime poesie del *Canto Nuovo*, ha scritto versi di sì magica melodìa. Son distici con emistichio rimato — ed è metro in certi argomenti di singolare efficacia.

Quale tremor giocondo la pace degli alberi, o Muse,
Agita, e a le richiuse urne apre il sen profondo?
Chi, dentro gli alvei muti svegliando gli spirti del canto,
Leva sì largo pianto d'organi e di liuti?
Chi dentro i marmi sordi, immemori d'acqua corrente,
Mette novellamente fremito di ricordi?
Chi tante mai canzoni, o Muse, trae su da tant'acque?
Ella è, che pur vi piacque, Muse; è Vittoria Doni.
Va pel sentiere ombrato la donna magnifica; e in torno
Ecco, il divin soggiorno trema signoreggiato.
Lodano tutti gli orti la dolce di lei signoria;
E le fontane, in via, parlan de' tempi morti.
Parlan, fra le non tocche verzure, le cento fontane:
Parlan soavi e piane, come feminee bocche.
Mentre su' lor fastigi, che il Sole di porpora veste,
Splendono (oh gloria d'Este!) l'Aquile e i Fiordiligi.

Nella *Certosa di San Martino*, è espresso un sentimento essenzialmente vero e triste: quello della insufficienza di tutte le cose del mondo — dalle bellezze della natura alle voluttà dell'amore — per riempire e contentare il cuore umano. Il poeta visita la Certosa, il Museo, vede il divino spettacolo di cielo, di terra e di mare, è in compagnia della donna amata, eppure

. . . . . gli stava sul core un affanno ignorato:
L'anima ansando attese il rapimento invano.

. . . . . .

Non uscirà giammai da me — io pensava — il mio sogno,
Poi che non basta il cielo, poi che non basta il mondo,
A contenerlo: vince d'altezza ogni cosa creata;
Pur questa immensa forza non mi riempie il cuore!

E con che grafica, eppur sempre *poetica,* precisione vi è descritto il paesaggio napoletano e il Vesuvio!

Eran su l'alte mura i tralci, — pendevano i neri
Grappoli da la canna come da un tirso d'oro —
E pe' leggeri intrichi pampinei, l'isole e i golfi
S'intravedeano splendere . . . . . .
Sotto raggiava il mare pacato nel fervido amplesso;
E la Montagna in contro, armoniosa al giorno,
Quale una forma escita di mano d'artefice puro,
Con incessante palpito dall'igneo
Grembo esprimea nell'aria le sue multiformi chimere
Che lente il cielo sommo conquistavano.

Tra le più recenti poesie del D'Annunzio, alcune delle quali pubblicate in questa stessa Rivista, domina un sentimento di calma meditabonda, o di vaga *rêverie:* sopratutto un'aspirazione alla pace *rurale,* alle sane influenze delle foreste e del mare.

Che pace e riposo veramente autunnale in questi versi su le foreste:

Foreste bionde come donne bionde,
E taciturne, verso i grandi cieli
Sognano, ove la nuvola diffonde
Lenta i suoi veli.

Bionde con un pallor roseo, quale
Vide il Correggio, o Acrisio, il tuo tesoro;
Danae vinta dalla Gioviale
Nuvola d'oro:

E taciturne, ma con un respiro
Voluttuoso come di chi gode
Il sonno primo, e pur qualche sospiro
Fievole s'ode

Nell'aria vaporata ch'è sì morta
Che non da ramo foglia al suolo cade,
Si che varcata sembrami la porta
Aver dell'Ade.

Alto silenzio in un oblio profondo
Come nell'Ade ove discese Orfeo.
Abbraccia le foreste l'errabondo
Fiume leteo.

Circonfuse d'oblio, le solitarie
Dormono lungo i piani e su pei monti.
Sognano. Splende l'arida cesarie
D'oro ai tramonti.

Quest' ultima immagine, così poetica e così *vera*, mi rammenta quest' altra egualmente ammirabile di una *Elegia Romana:*

Mordono allor le cime dei neri cipressi le nubi
E scorron come in lungo pettine chiome d'oro.

Un sentimento schietto e veramente georgico della natura respira in altre poesie, come, ad esempio, in *O Rus!* e in *Consolazione.* La prima nei suoi campestri particolari è come un largo e sano *paesaggio.*

Sotto il ciel jacintino i paschi irrigui
Che il sol traversa di sue lunghe bande,
Mentre ai limiti cerula si spande
L'ombra che tiene i gran boschi contigui;

E i latifondi ove la zolla grassa
Riluce a specchio sotto la tagliente
Vanga, o rosseggia franta dal bidente
Seguace dietro il vomero che passa;

E i frutteti ove tardi maturando
La sorba s'empie di un pastoso miele,
E rubiconde piombano le mele
Giù dal ramo gravato, a quando a quando;

E le vie chiare andanti tra due fossi
Ove a la luna gracidò la rana
Estiva, ed or la pigra acqua piovana
Rispecchia i salci in fila gialli e rossi...

A questi spettacoli e in questi riposi, lo spirito irrequieto del poeta si placa « quasi in un divino indulto » ed esclama:

Ah forsennato chi non si ricorda
Di te, Madre, e dei tuoi semplici doni!

Consolazione è di genere campestre e domestico a un tempo; è una delle più pure, sane e affettuose poesie del D'Annunzio. Mi

rammenta, nella intonazione, certe deliziose poesie di Lamartine alla sua cara villa (*Milly, La Vigne et la Maison, La vie cachée*).

Il poeta tornato in settembre alla sua casa nativa, all'affetto della famiglia, parla alla madre così:

Ancora qualche rosa è nei rosai,
Ancora qualche timida erba odora.
Nell'abbandono il caro luogo ancora
Sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorriso
Di certe cose che l'oblio afflisse.
Che proveresti tu se ti fiorisse
La terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tanto accadrà, benchè non sia d'aprile.
Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento
Sol di settembre; e ancor non vedo argento
Sul tuo capo, e la riga è ancor sottile.

. . . . . .

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
Allora, qualche corda; qualche corda
Ancora manca. E l'ebano ricorda
Le lunghe dita ceree dell'ava.

Mentre che fra le tende scolorate
Vagherà qualche odore delicato,
(M'odi tu?) qualche cosa come un fiato
Debole di viole un po' passate;

Sonerò qualche vecchia aria di danza,
Assai vecchia, assai nobile, anche un poco
Triste; e il suono sarà velato e fioco,
Quasi venisse da quell'altra stanza.

. . . . . .

Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era;
E a te verrà, quando vorrai, leggera,
Come vien l'acqua al cavo della mano.

Il D'Annunzio riesce felicemente anche nell'esprimere col verso certe visioni crepuscolari, sognate più che vedute, in una

atmosfera satura di elettricità, vaporosa ed incerta; genere di poesia del quale ci lasciarono esempi meravigliosi lo Shelley e Edgardo Poë. Citerò *Climene*, che fra le varie del D'Annunzio mi pare la più notevole.

In un vecchio, negletto giardino passa l'ombra di Climene — nel silenzio, nel mistero — passa, e ricorda, e mormora un caro nome... Ecco alcune quartine della mirabile descrizione del giardino:

Nel giardino che al tempo dei granduchi
Moderavan le stridule cesoie,
Ora non altro per le lunghe noie
Del giorno s'ode che il ronzar dei fuchi.

Tacciono le fontane un tempo vive,
Che ridean tutte vive di zampilli.
Non altro s'ode che il cantar dei grilli
Eguale e roco nelle sere estive.

Chiudon la tromba del Tritone arguto
I licheni ed i muschi verdegialli:
Nettuno, senza braccia, i suoi cavalli
Marini guarda nella vasca muto.

Grandi urne vuote lungo i balaustri
S'alternan con le statue corrose:
Urne d'antica forma, ove le rose
Fiorivan per virtù di mani industri.

. . . . . .

Ma ecco Climene che passa:

. . . . Da qual sepolcro è uscita?
Da quale esilio torna a questa vita
La donna che ha sì lieve passo incerto?

Vien ella in una lunga veste bianca
Di raso, a mille righe violette,
D'antica foggia. Il feltro ampio le mette
Un'ombra su la faccia un poco stanca.

. . . . . non la luna
È così dolce se un vapor la tocchi.

... Ella viene. Par che la conduca
Un ricordo nei luoghi, e par che sogni.

Mormora a quando a quando un nome: Alceste.
Si sofferma talvolta, e poi sorride
Vagamente. Una foglia secca stride
Sul suolo presa all'orlo della veste.

Mormora: Non fu jeri? non fu jeri?
Le rose avean l'odor delle mie chiome
Per lui. Dov'è? dov'è, dunque? Il mio nome
Era Climene; Alceste il suo. Fu jeri.

Ma fra le ultime poesie del D'Annunzio la più notevole per originalità, e un misto singolare di soavità e di energìa, è quella intitolata *Le mani:*

Le mani delle donne che incontrammo
Una volta, e nel sogno, e nella vita.

Queste mani esprimono vari caratteri di donna.

Ci lasciaron talune una fragranza
Così tenace che per un'intera
Notte avemmo nel cuor la primavera;
E tanto auliva la solinga stanza
Che foresta d'april non più dolce era.

. . . . pari alle mani di Maria,
Altre furono come le ostie sante.
Brillò sull'anulare il diamante
Nei gesti gravi della liturgìa,
E non mai tra' capelli d'un amante.

Altre, quasi virili, che stringemmo
Forte e a lungo, da noi ogni paura
Fugarono, ogni passione oscura;
E anelammo alla gloria, e in noi vedemmo
Illuminarsi l'opera futura.

Le seguenti strofe sulle mani della donna perfida, sono di una energìa di pittura e di espressione che ha veramente del tragico:

. . . . . mani alabastrine
Ma più possenti di qualunque spira,
Ci diedero un furor geloso, un'ira

Folle; e pensammo di mozzarle alfine.
Nel sogno sta la mutilata, e attira.

Nel sogno immobilmente eretta vive
L'atroce donna dalle mani mozze.
E innanzi a lei rosseggiano due pozze
Di sangue, e le mani entro ancora vive
Sonvi, neppure d'una stilla sozze.

II.

I poeti del mare son pochi: Coleridge, Byron, Shelley, Heine, Victor Hugo, Swinburne, Whitman, son certo i più grandi: e fra questi, più notevoli e caratteristici, Heine, Coleridge e Swinburne.

Il *Mare del Nord* di Heine è la più originale, schietta, genuina *pittura-sensazione* del mare: non vi è nulla di letterario e di scientifico, di riflesso e di convenzionale, nelle *marine* di Heine — ma una sincerità di impressioni, di sentimenti e di sensazioni, quali proviamo *fisicamente*, tuffandoci nelle fredde ed elastiche acque salmastre. Non vi è marina di Salvator Rosa o di Vernet, di Ruysdael o di Van der Velde, che ci dia una così immediata percezione e sensazione del mare, come certe strofe della *Nord-See*. Coleridge e Swinburne soli, fra i poeti del mare, son paragonabili a Enrico Heine: Coleridge, col suo magnetico e veramento unico *Ancient Mariner* — Swinburne, con gli stupendi *Songs of the Springtides*, e con *A Midsummer Holiday*.

Più assai che nel *Childe-Harold*, Byron è vero poeta del mare nei primi Canti del *Don Giovanni*. Shelley lo idealizza troppo, sente e rende il mare nell'insieme, quasi mai nei particolari. Ne interpreta lo spirito, piuttosto che rappresentarne gli aspetti e la fisonomia.

In alcune ballate di Longfellow c'è sentimento vero del mare, ma vi è troppo evidentemente trasfuso dalle vecchie ballate scandinave, o dal *Romancero*. Fra i poeti americani, Walt Whitman è quello che incomparabilmente meglio degli altri sente e traduce la grande poesia e i grandi spettacoli dell'Oceano.

Altri poeti, come Cowper e Campbell nelle loro *Odi Navali*, cantano il mare come teatro di umane gesta, come fondo o cor-

nice magnifica a quadri di storici drammi. Altri lo hanno cantato da esatti *tecnicisti,* freddamente, tediosamente — poesie che paiono scritte sui banchi di una Scuola navale, o di un Istituto nautico.

E gli Italiani, col loro famoso *duplice mare?* — Si direbbe che i nostri poeti hanno tutti vissuto nel paese più *continentale* d'Europa; che non hanno mai guardato nè il Mediterraneo, nè l'Adriatico. Fra i vecchi poeti, il solo Marino ha delle *marine* in versi, degne di nota. Fra i giovani contemporanei, si son distinti il Marradi e il D'Annunzio. Le più belle fra le *prime* poesie del D'Annunzio son delle marine poetiche (V. *Canto novo*). Ciò che forse meglio risponde all'indole essenzialmente lirica dell'ingegno del D'Annunzio, è il mare. Egli infatti lo ama di un amore passionato: lo contempla, lo vagheggia, lo descrive in tutti i suoi aspetti, in tutte le stagioni, in tutte le ore. Ha per lui dei gridi di entusiasta e dei sospiri d'amante.

Era ancora un giovinetto sedicenne, quando cantava in faccia al suo mare questi versi, questo sospiro melodico, di una dolcezza ineffabile:

O falce di luna calante
Che brilli su l'acque deserte,
O falce d'argento, qual messe di sogni
Ondeggia al tuo mite chiarore quaggiù!

Ed oggi, ancor giovine, ma nella piena maturità dell'ingegno, il D'Annunzio, dà all'Italia con le *Odi Navali* il primo esempio di alta poesia ispirata nel tempo stesso e dal *mare* e dalla *storia* d'Italia.

Fra quelle elegiache in morte dell'ammiraglio Di Saint-Bon, sono in particolar modo notevoli quella che incomincia « Dio salvi l'Ammiraglio! » e quella su la *Corona di Trieste.*

Nella prima, il poeta esprime un pensiero naturale e patetico; che la Morte aspetti e lo avrà; ma in battaglia, sul ponte della nave, non sul letto dei malati:

« Attenda! Non un volto cinereo che langue
Nel guanciale infossato ella vedrà, ma un sangue
Più vermiglio dell'aurora.
« Vedrà splendere il sangue fuor delle vene in flutto
Veemente, e cadervi entro il gran vecchio, tutto
Glorioso di ferite.

« Non il letto ma il ponte della nave ammiraglia,
Non il pianto ma il vasto fragor della battaglia
Sopra l'acque colorite!
« O morte, anche una volta guarda l'eroe negli occhi
Che ti ravviseranno; ma l'ala tua non tocchi
Quella fronte immacolata.
« Guardalo, ed oltre passa. Dell'ala tua che romba
Egli conosce il volo. Tu l'avrai. La sua tomba
Già nel mare è consacrata ».

Ma la più bella, nella prima serie delle Odi Navali, a me pare *La Corona velata.* L'apostrofe a Trieste è una delle cose più *forti* della moderna poesia italiana.

Tu che guardi, velata la faccia dolorosa,
In silenzio, ed il pianto in fondo al cuor ti scroscia.
Tutta velata, in lunga gramaglia, sul tuo lido
Sola, come la vedova, come l'orfana in piedi
Su la soglia deserta, senza singulto o grido,
Guardi a traverso un velo funebre, e pure vedi
Lontano, assai lontano, oltre il mare in cui credi.
. . . . . .
. . . . . le mani violente
Anche una volta impuni nel vivo della chioma
Ribelle t'entreranno; e ti terranno doma.
Su la tomba remota, sotto il cielo di Roma,
Marcirà come strame la tua corona aulente.
Lungi, tu guarderai silenzïosamente.

Nelle seconde Odi Navali, il poeta ha dato alle sue strofe un largo soffio *Whitmaniano*, un colore sfolgorante, una ampiezza luminosa e veramente oceanica. Si leggano in prova queste strofe nell'Ode pel *Battesimo di due Paranze.*

— Benedici le navi . . . .

Propizia è l'ora al vóto, poi che il cielo alto silente
Ode le tue parole;
E il mar limpido ai lidi, come un giovine che dorma
Ansa leggero; e il Sole
Forse non mai dal sommo s'inchinò tanto benigno
Su la terrena prole.

La montagna materna splende ai limiti del cielo
Tutta cerula in vene
D'oro, cerchiata i fianchi delle selve ove la scure
Batte per le carene.
Ecco il vento! Su l'acque desta innumeri sorrisi
Il primo alito lene.

Rosse latine vele, contro l'albero ancor chiuse,
Apritevi lunanti
Come la nova luna! E voi, donne con effuse
Voci levate i canti
Da la duna! Selvagge muse, canti di fortuna
Voi date ai naviganti!

. . . . . .

Fra le prime e le seconde Odi Navali, dovendo scegliere una come tipo caratteristico, non esiterei a indicare quella intitolata *La Nave*, dalla quale riporto le seguenti strofe su *le bandiere*, ammirabili di forma e di immagini, e altamente e umanamente nazionali:

Dal sommo delle antenne eccelse che sanno la nube
Tonante e la folgore intatte,
Giù per le sàrtie, a poppa, a prora, in un vento di gioia,
Ondeggiano come una selva
Eroica le belle bandiere di tutte le glorie:

Quella in cui cadde avvolto l'eroe disperato a difesa
Dell'ultimo ponte, morendo
In vano; quella aperta al torrido sole, su terra
Ignota, in cospetto d'un grande
Fiume misterioso, tra nembi di frecce letali;

Quella che bianca e pura nel tumido nembo, nel rombo
Continuo della battaglia,
Simbolo tutelare, protesse la tenda ove china
Su orride piaghe l'umana
Pietà, senza lacrime, compiva prodigi ignorati;

Quella, più gloriosa d'ogni altra nei cieli, che stette
Altissima su la più alta
Cupola dei palagi di ferro e di vetro — rivali
Dei templi — ove accolse la Pace
Misti nell'opre nuove il genio e la forza dell'Uomo:

Tutte, giù per le sàrtie, a poppa ed a prora, in un vento
Di gioia, le belle bandiere
Ondeggiano splendendo come incorrutibili fiamme.
. . . . . .

Riepilogando, nelle ultime poesie del D'Annunzio, *Elegie, Nuove Poesie, Odi Navali,* caratteri essenziali sono la *verità* e la *forza;* unite alla sua consueta ricchezza di colorito e magìa musicale. Alcune *Elegie Romane,* alcune *Odi Navali,* dovrebbero bastare a chiuder la bocca, una volta e per sempre, a quei pochi che ancora si ostinano a non vedere in lui che un abile cesellatore di versi. Ma è tempo di passare ad altri nuovi volumi poetici.

III.

Arturo Graf nel nuovo libro di versi *Dopo il tramonto* echeggia un po' troppo il suo precedente volume, *Medusa.* Son più o meno felici *variazioni* sullo stesso motivo pessimista. Un pessimismo fantastico, sinistro, sarcastico, che ci rammenta quello di Swift, di Lecomte de Lisle, di Baudelaire. Scrivendo, in questa stessa Rivista, su *Medusa,* dicevo che quelle poesie si potevano dividere in tre sezioni: paesaggi, drammi e monologhi. I paesaggi hanno un carattere sinistro ed apocalittico, paiono acqueforti di Rembrandt: nei drammi è distillato il succo di spaventose leggende, come in alcuni *Fiori del Male*: i monologhi sono angosciose o ironiche meditazioni sul dolore e il mistero dell'universo. Nel nuovo volume si ritrovano gli stessi *motivi,* con li stessi pregi e difetti: press'a poco, gli stessi argomenti fantastico-tragici: caverne spaventose, golfi polari, navi sommerse, templi misteriosi, donne assassinate, cimiteri desolati, castelli paurosi...

Il Graf ha troppo insistente la nota orribile; e talora si sente che la vuole e la cerca. Piuttosto che essere colpito, *incontrando* l'orribile, si direbbe qualche volta che *va a caccia* dell'orribile. In questo, è come il forte e fosco poeta Lee Hamilton: in ambedue il terrore degenera non di rado nello strano e nel decorativo.

Ma anche in questo volume *Dopo il Tramonto,* come già in

Medusa, troviamo ogni tanto strofe di una originalità e di una efficacia veramente notevoli. Per esempio, in questo ritratto di donna:

Donna che gli occhi hai di color di notte,
È cupa come il mar l'anima tua,
Come l'arcano e invitto mar che inghiotte
Nel muto grembo la smarrita prua.

Veggo le buie chiome e il vagabondo
Lampo degli occhi tuoi; nel bianco viso
Veggo il purpureo fior del dolce riso;
Ma dell'anima tua non veggo il fondo.

E in questa pittura invernale:

S'apre la selva: nel gelato e greve
Aere si drizzan l'arbori stecchite;
Cuopre l'arbori e il suol, candida e mite,
La fioritura della sparsa neve.

Uno specchio sottil di luna stanca
Alto risplende nel forbito cielo;
Una luce diafana di gelo
Empie la scena assiderata e bianca.

Nella *Martire*, il passaggio diurno e notturno della vergine morta trasportata dalla corrente del fiume per una campagna fiorita e primaverile, è descritto magistralmente. Ma di queste vergini morte a fior d'acqua, ne conosciamo ormai troppe, dall'*Ofelia* di Shakespeare a quella del Panzacchi, dalla tenera *Enide* alla bellissima *Lady of Shalott*. Ciò non impedisce tuttavia che la *Martire* del Graf sia una soave e toccante ballata.

In questo nuovo libro del Graf è qua e là qualche accento di sensualità pagana, di cui era appena traccia in *Medusa*. Vi è persino una *Invocazione a Venere*, una *Venere demonio*.... Ma il poeta non è stato, a me pare, molto felice in questi nuovi *motivi*. La *Invocazione*, più che una reminiscenza classica, si direbbe una parodìa:

Voluttà di numi e d'uomini,
Venere Ericina,
O d'amor regina, o Venere,
Di beltà regina;

Di te sognano le vergini
Dall'amore avvinte e dome;
I poeti impallidiscono
Quando ascoltano il tuo nome.

. . . . . .

Sorgi! e tutto ancor m'irradia
Del tuo dolce lume:
Tu m'avvolgi e tu mi penetra
Del tuo vivo nume:
E nel tuo riso ineffabile
Che converte il lutto in gioia,
Nel tuo bacio incancellabile
Fa' ch'io svenga, e fa' ch'io muoia!

Pare proprio un' orazione, e verrebbe voglia di dire *Amen!* e se si trattasse di *svenire* soltanto, lo direi, ma si tratta di morire, e diremo invece *Quod Venus avertat!*

Nell'altra poesia *Venere demonio*, il poeta ci dipinge la Dea nella sua antitesi col Cristianesimo, e si sente, naturalmente, che il poeta sta per la dea... anzi, ce la raffigura mentre

Davanti al Crocifisso ella cavalca
Nuda e proterva...

E tiriamo via — si tratta di Venere, e potrà essere nel suo diritto cavalcando a quella presenza e in quel costume — ma ciò che non posso perdonare al dotto e forte poeta è l'avermi descritta una Venere *mignarde*, che pare una santa del Bernini o una ninfa di Guido Reni.

Sembrano gli occhi suoi due vive faci
Alle fiammanti accese are di Gnido;
Sembra la bocca piccioletta un nido,
Un caro nido d'amorosi baci.

. . . . . .

Treman sul petto le ingigliate poma
Che due bocciuoli hanno di rosa in cima.

. . . . . .

È l'energico Graf, o il lezioso Lemene, che ha scritto questi versi? Questa non è la dea Venere, ma una Manon Lescaut... non più giovine.

Anche il Swinburne volle opporre la poesia di Venere a quella della Vergine (nell' *Inno a Proserpina*): ma la sua Venere è una magnifica e splendida e *sana* bellezza; e pare dipinta da Tiziano o scolpita da Fidia.

Dopo il tramonto rassomiglia troppo al precedente volume *Medusa:* e ha lo stesso difetto, la monotonia. Nonostante, in questo secondo libro qualche nuova nota vi è — rara, ma vi è: qualche accento di amore, qualche sereno paesaggio, e soprattutto una fine ironia, alternata all'umorismo sinistro che è più abituale al poeta.

Nell' insieme, è un volume di versi che rivela un potente e originale ingegno; ma che ci lascia tristi ed affranti, come un incubo doloroso e affannoso. Vien voglia di spalancar la finestra per respirare un po' d'aria; o di legger subito, come antidoto, qualche verso di Schiller, di Browning, di Victor Hugo, di Whitman — i poeti che comunicano la forza, il coraggio e la gioia — gli eroi, i consolatori.

IV.

Ada Negri è veramente, indiscutibilmente, nata poeta. Il soffio lirico che circola nel suo volume di versi (*Fatalità*) è quasi eccessivo. Come il profeta biblico a cui Dio toccò le labbra col mistico carbone, essa manda talvolta dei *gridi* passionati, perchè è troppo commossa, troppo scossa dall' impeto della ispirazione, per tradurla con lucido ordine di parole... Quando canta, è come un torrente, come una irrefrenabile lava di fuoco. Appassionata per la causa sociale, per i milioni di diseredati, essa parla a loro e di loro, in versi che nell'accento minaccioso e profetico rammentano le ardenti visioni apocalittiche di Lamennais. Sincera e selvaggia, trascura spesso in modo ingenuo ogni disciplina d'arte, non conosce misura, si contenta del primo epiteto che le viene sotto la penna, mira solo a comunicarci magneticamente le sue idee, le sue convinzioni, a rapirci nel vortice della sua lirica ispirazione.

Enrico Butti disse cosa giusta ed arguta, quando scrisse che il successo di *Lirica* della Vivanti fu un successo di curiosità, e questo di *Fatalità* un successo di simpatia. È vero: quantunque sia giusto di ricordare che i rari pregi artistici e poetici di

Lirica ne compensano i difetti, e giustificano quel successo. Ma la *simpatia* ha fatto quasi popolare il volume della Negri, ha disarmato la critica, le ha reso perfino benevole persone avverse, per abitudini e per convinzioni, alle idee che essa propugna entusiasticamente nelle sue poesie. Il mondo elegante che ignora affatto, o odia ciecamente, istintivamente, il socialismo; che non legge nè i trattati, nè i libri, nè i giornali, dove la grande questione, la grande imminenza, si esplica e si discute; ha ricevuto forse per la prima volta un' impressione della serietà della cosa, da questi versi della giovine poetessa milanese. Questo volumetto elegante, tascabile, l'ho visto su tanti tavolini di *grassi* borghesi e di *iniqui* aristocratici!... Un arguto mio amico disse a proposito: « Ada Negri è da noi il San Giovan Battista del socialismo: *prepara le vie*; è il battistrada di De Amicis... »

Ma mentre la fede sincera ed entusiastica dà ai suoi versi una singolare efficacia, un fascino che su molte anime ardenti ed ingenue è irresistibile; questo stesso entusiasmo la rende spesso violenta e anche ingiusta. Il suo odio per i *vili* borghesi è troppo sistematico, quasi di maniera. Ci aspettiamo sempre alla parola *borghese* l'aggiuntivo ingiurioso — alla parola *popolo*, l'epiteto laudativo. Borghese! *Ce mot va loin*, diceva Balzac. Ha mai ben pensato la Negri *quali* e *quanti* ordini sociali comprende questa parola?

Come i borghesi non son tutti *vili* e *iniqui* e *grassi*, nè sempre *mangian polpette*, così il popolo non è sempre generoso, splendido, eroico, ecc. Che il socialismo miri a reintegrare le plebi nei loro più sacri diritti, ad assicurare il compenso, la continuità, la dignità del lavoro; a educare, istruire, illuminare i diseredati; ad assicurar loro un posto *umano* e non bestiale su questa terra; io lo capisco, io simpatizzo ardentemente con lui. Ma non capisco che si *aduli* la plebe.

La virtù, la bellezza, l'eroismo, l'ingegno, non son privilegio di nessuna classe. Ora, nei versi della Negri, come i borghesi son tutti vili, i popolani son tutti santi. Vi è una collezione di magnani *splendidi*, di operaie fiere e poetiche; tutti hanno la fronte larga, le braccia muscolose, il genio negli occhi...

Ahimè, gentile e forte poetessa, le cose non stanno pur troppo

così. Staranno un giorno così, forse; e certo dobbiamo augurare, affrettare quel giorno. Ma per ora, il popolo *non* è quale voi lo vedete nella vostra lirica simpatia.

Nè mi meraviglio, nè m'irrito di questo vostro preconcetto, di questa che può parere adulazione, e che in voi non è che l'effetto del lirico entusiasmo, dell'amore intenso, che producono ai vostri occhi una specie di *trasfigurazione*. Ciò che m'irrita, è la pensata, *calcolata* adulazione alla plebe, di certi letterati che fanno, a freddo, delle frasi rettoriche in versi ed in prosa...

« Il popolo ha trovato degli adulatori, dei cortigiani, più sfrontati di quelli di Bisanzio o di Versailles. Essi vanno in estasi sulle sue virtù, sulle sue perfezioni. Esclamano ad ogni momento: — Quant'è bello il popolo! quanto è buono! quant'è intelligente, questo bravo e buon popolo! — No, il popolo non è bello — anzi, è brutto — ma la sua bruttezza deriva in gran parte dai suoi patimenti e dal sudiciume; e sparirà quando sarà trattato meglio, e avrà dei bagni gratuiti... Il popolo non è buono; è piuttosto cattivo, ma morde perchè ha fame: bisogna dargli da mangiare, e allora il gran fanciullo, sempre battuto e adulato, sorriderà come tutti i principi, quando hanno ben pranzato e ben digerito. Il popolo non è intelligente; anzi è spesso stupido, quanto è permesso d'esserlo ad un monarca. Bisogna dargli lavoro ed equo compenso, educarlo, istruirlo, migliorarlo e *non adularlo* ». — Così Enrico Heine: e non aveva, mi pare, gran torto: ed era pure un insigne poeta, liberale, democratico, e rivoluzionario.

Quando Ada Negri propugna i sacri e inoppugnabili diritti del popolo, e ha la visione dolorosa dei suoi infiniti dolori presenti, o quella sublime e raggiante di un avvenire migliore; in certi Canti, come *I vinti*, *La macchina romba*, *Il canto della zappa*, ha realmente un largo e possente accento Whitmaniano. Il che non vuol dire che essa imiti, o copi, come erroneamente fu detto, Whitman. In tutto il volume, non vi è un pensiero, non un'immagine tolta da Whitman. Dall'intonazione di qualche poesia si può forse indovinare che lo ha letto e che l'ama; ma la Negri conserva intatta, ed essenzialmente caratteristica, la propria originalità.

Ecco due frammenti caratteristici che tolgo da *I Vinti* e dal *Canto della zappa:*

Sono cento, son mille, son milioni,
Son orde sconfinate.
Sommesso rombo di lontani tuoni
Han le file serrate.
S'avanzan sotto il rigido rovaio
Con passo eguale e tardo,
Nuda è la testa, e l'abito è di saio,
Febbricitante il guardo.
Essi cercano me. Tutti son giunti.
Fluttuando com'onda
Di grigie forme e di volti consunti,
La turba mi circonda.
Mi pigia, mi nasconde, m'imprigiona;
Sento i rochi respiri,
Il lungo pianto che nel buio suona,
Le bestemmie, i sospiri.
« Noi veniam dalle case senza fuoco,
Dai letti senza pace
Ove il corpo domato a poco a poco
Piega, s'arrende, giace.
Veniam dagli angiporti e dalle tane,
Veniam dai nascondigli,
E gettiam su la terra un'ombra immane
Di lutto e di perigli.
. . . . . .
Qual odio pesa sovra noi? Qual mano
Ignota ci ha respinti?
Perchè il cieco destin ci grida: Invano?...
Pietà!... Noi siamo i vinti.

Nel *Canto della zappa*, è salutata l'aurora dei nuovi tempi con questi ardentissimi versi:

. . . . . Sogno la nuova aurora,
Quando dritta qual rustico orifiamma,
Nel Sol che l'aure indora,

Serenamente splendida, brandita
Da un'inspirata plebe,
Sorgerà bella di vigor, di vita,
Dalle feconde glebe.
Ma le lame saran pure di sangue,
E bianchi gli stendardi;
Conculcato morrà dell'odio l'angue
Sotto i colpi gagliardi;
E dalla terra satura d'amore,
Olezzante di rose,
Purificata dal novello ardore
Delle gare animose,
Fino all'azzurro ciel tutto un tumulto
Di rozze voci umane
Salirà come un inno ed un singulto:
— Pace! lavoro! pane!... »

Per efficacia immediata e diretta su l'anima del lettore, il verso di Ada Negri non ha riscontro, oggi in Italia, che nella prosa di Edmondo De Amicis. Si leggano in *Fatalità* quei piccoli drammi come *Mano nell' ingranaggio,* così intensamente, direi quasi fisicamente, dolorosi.

Ma di queste poesie *al* e *per il* popolo, non sto più a citarne. Darò invece qualche altro esempio di poesie della Negri, scegliendo da quelle più calme e, letterariamente parlando, più inappuntabili: son meno note e rivelano il lato più *femminile* di questo virile ingegno di donna. Eccone una, fresca, agile, e veramente bella nel suo poetico simbolismo.

Cascata.

Da che eccelse scaturigini tu nasci,
O cascata impetüosa?
Rimbalzante su la china perigliosa,
Tu scrosciando volgi al mar;
Spumi, brilli, ridi, spruzzi, e niun t'arresta
Nella corsa secolar.
Da che eccelse scaturigini tu nasci,
O pensiero zampillante?

A te beve, secco il labbro e il petto ansante,
L'assetata umanità;
In te il sole si rispecchia, e niun t'arresta
Nell' immensa eternità.

Rosa appassita è qualche cosa tra la *rêverie* e l'elegia, penetrata di un languore malinconico e voluttuoso.

Forse ella ha troppo amato:
Ora è stanca e riposa.
Forse ha sofferto molto:
Sul gambo ripiegato
Or china con un tremito
La testa dolorosa.
. . . . . .
Non so che storia ascosa
Mi narri il dì che cade,
Il penetrante balsamo
Della sfiorita rosa,
La stanza solitaria
Che la penombra invade.
L'anima d'un ignoto
Presso la mia respira:
Aleggiare la sento
Come un bacio nel vuoto,
Mister di luce e d'ombra
Che tutta a sè m'attira.
. . . . . .
Batte un rintocco: è l'Ave.
O triste fior spogliato
Consunto di passione,
O fior mite e soave,
Senti: non vo' morire
Prima d'avere amato.

Mistica è una specie di ballata passionata e vaga, di un misticismo poetico, come certe poesie di Novalis.

Ella amava le gotiche navate
Dei templi solitari;
I ceri agonizzanti sugli altari,
Il *biascicar* dei mistici
Rosari.

Ella pregava sempre, pei dolori
Che ancor non conoscea:
Come un giglio era bella e nol sapea;
Non di carne, ma d'etere
Parea.
Una sera, nell'ombra d'un'arcata,
Uno sguardo l'avvolse.
Ella chinò la testa e non si volse,
Ma nelle fibre un tremito
La colse.
Un'altra sera ancor, nel tempio vuoto,
Ella incontrò quel viso.
Prometteva l'inferno e il paradiso...
Il cor le battè rapido,
Conquiso.
Ed una voce su la bocca: Io t'amo,
Le disse — ed ella pianse...
Un angiolo dall'alto la compianse;
Sull'altare una lampada
S'infranse.

Fra le tante tumultuose liriche di cui si compone *Fatalità*, queste sono come un riposo. Ve ne son poi alcune, dei semplici paesaggi, come *Nevicata, Notte*, *Nebbie*, di una profonda tristezza, di una funebre calma. Anche come forma, come osservazione e pittura di paesaggio, queste brevi poesie sono molto notevoli. *Nebbie* a me pare la più bella.

Soffro. — Lontan, lontano,
Le nebbie sonnolente
Salgono dal tacente
Piano.

Alto gracchiando i corvi
Fidati all'ali nere,
Traversan le brughiere
Torvi.

Dell'aere ai morsi crudi
Gli addolorati tronchi
Offron, pregando, i bronchi
Nudi.

Come ho freddo! Son sola.
Pel grigio ciel sospinto
Un gemito d'estinto
Vola;

E mi ripete: Vieni,
È buia la vallata...
O triste, o disamata,
Vieni!

In tutte le poesie di Ada Negri, o socialistiche, o drammatiche, o personali, o descrittive, risalta sopra tutti il pregio incomparabile e raro della *sincerità*.

V.

Vittoria Aganoor unisce al vivo sentimento dell'arte e della vita moderna, il culto delle classiche forme. Ancor giovinetta, pubblicò in giornali letterari dei versi che attrassero l'attenzione e le meritaron la lode del Maffei e dello Zanella. Il sentimento passionato, la vivezza, l'ardore, quel che gli inglesi chiamano *earnestness*, delle sue ispirazioni è un po' contenuto, e qualche volta un po' soffocato, dal classico periodo poetico. Abusa talvolta di epiteti, e per ottenere maggior sonorità di ritmo, perde un poco nell'efficacia: il frasario Montesco o Maffeiano è spesso di inciampo o di laccio alle ali frementi della sua giovine Musa... Ma nelle recenti poesie essa si è liberata affatto, o quasi affatto, da ogni convenzionalismo poetico; e la sua ispirazione lirica, sempre spontanea diretta e sincera, trova quasi sempre l'espressione giusta, armonica ed efficace. Nulla in lei di forzato, di cercato e artificiosamente ottenuto: è la Musa che cerca lei e le sorride — non lei che si affanna e si scalmana dietro la Musa ribelle e fuggente — come oggi accade sì spesso... I più bei versi, la *curiosa felicitas* di certe sue frasi, di certi epiteti, sembrano in lei cosa naturale e istintiva. Mentre anche dei vecchi artisti della parola si affannano per farci capire che cosa sentono e vedono, e ci tiran di qua e di là, come maestri che insegnino una faticosa lezione, e noi vediamo poco e male, o tutt'al più babeliche architetture e sibilline fantasmagorie — alcuni dei nostri giovani poeti, il D'Annunzio, il Pascoli, Ada Negri, la Vivanti,

Vittoria Aganoor, con plastiche mani, serenamente, vi creano un fiore o una stella.

Passione e forza distinguono i versi di questa poetessa Veneziana. Ha ingegno virile, e cuore di donna. Certe strofe dei suoi canti storici hanno accenti di una energia singolare; mentre in alcune sue liriche la nota della passione vibra sì acuta, dolorosa ed intensa, che subito vi riconosciamo la donna.

Fra le sue ultime poesie ho notato *I Cavalli di San Marco*, *A mio Padre*, *L'Ultima Primavera*, come caratteristiche del suo forte e vario ingegno poetico.

I Cavalli di San Marco sono una rapida lirica visione della grande e tragica storia di Venezia: e vi è notevole l'arte di dire bene, e sempre poeticamente, cose difficilissime a dirsi: questa poesia ha un duplice carattere: è oratoria e pittoresca ad un tempo. Vi è un fare largo, quasi sdegnoso, un soffio potente di ispirazione, di indignazione: la paragonerei volentieri a uno di quei vasti affreschi luminosi e tumultuosi che il Tintoretto dipingeva sulle grandi pareti dei palazzi veneziani.

Questa bella lirica è anche notevole per l'estetica architettura con cui è composta: ha un rapido movimento e un armonico insieme. Gli abituali lettori della *Nuova Antologia* la conoscono, perchè fu pubblicata in questa Rivista: mi limito perciò a riportare poche strofe caratteristiche.

. . . . . .

Di Barbarossa il fremito
Che a San Marco portò d'Illiria il vento.
Son più di sette secoli
Che dentro l'onda paludosa è spento.

. . . . . .

Son giunte! eccole al Bosforo
Le gloriose! di novello alloro
Cinte, alle antenne attorconsi
Le rosse insegne dai rabeschi d'oro;

Le insegne che s'aprirono
Su la terra e sul mar libero il varco,
Stemmate dell'aligero
Leon, levate al grido di: San Marco!

. . . . . .

Quanti osanna scoppiarono
Del Bucintoro al subito raggiare,
E quante nozze strinsero
In cospetto del Sol Venezia e il mare!

Tra i più recenti versi di questa poetessa « severa e gentile » noto alcune soavi elegie — *A mio padre, Ricordi...* e alcuni paesaggi in verso, freschi e fragranti, come *Risveglio, Pioggia...* E in queste sue poesie descrittive, il sentimento umano spiritualizza in certo modo il paesaggio.

L'Aganoor dipinge la natura con occhio e mano fedele, ma sempre nelle sue intime relazioni coi sentimenti dell'anima umana. Inglese di origine, ella rammenta in queste sue poesie Cowper, Wordsworth e i poeti laghisti. Ha, com'essi, l'epiteto morale e spirituale, piuttosto che quello fisico e puramente pittoresco, del quale oggi tanto s'abusa da poeti e da romanzieri, in Francia e in Italia.

Fra le sue nuove poesie ve n'è una che esprime in forma quasi drammatica — come in una specie di triste ballata — un sentimento vero ed umano, antico quanto il mondo, il sentimento dell'abbattimento dell'anima delusa e stanca di faccia alla rinascente esultanza e all'eterna gioventù della primavera: il grido angoscioso di chi cerca il sonno e la morte, incontro al sorriso ed all' inno di chi prova la gioia, la voluttà dell'esistenza. È intitolata *L'ultima Primavera.*

Dicono l'erbe nove
Dicon le siepi di virgulti piene:
Questa, che incerto move
Lo stanco passo e sospirando viene,

Certo smarrì la traccia...
Non sai che qui s'appresta
La portentosa festa
D'aprile, o donna dalla smorta faccia?

Noi vogliamo gioconde
Frotte di bimbe e garzonetti a mille,
Noi vogliam trecce bionde
E risa e sguardi pieni di scintille;

Oggi, tra canti e danze,
Sotto i mandorli in fiore,
Passa il corteo d'Amore,
Il bel corteo di sogni e di speranze.

. . . . . .

La mesta pellegrina
Ch'ode lo scherno striderle alle spalle,
S'affretta per la china
Che al burron mena dall'aperta valle;

Invano, invan mercede
All'erbe, al sole, al vento,
Nel cupo smarrimento,
Quella stanca, ferita anima chiede.

Con l'occhio innanzi fisso,
Va dove oblio promette e fine ai guai
La voce dell'abisso;
Va, con alta la fronte, e vinta ormai

Ogni codarda tema...
Dietro, su i prati in fiore,
Passa il corteo d'Amore,
L'eco d'una canzon nell'aria trema.

VI.

Schiette e sane ispirazioni, domestiche e patriottiche, avvivano le strofe perfette di forma e di ritmo di Guido Mazzoni. Le sue *Voci della Vita* ora pubblicate contengono alcune poesie che sono indubbiamente fra le più belle ed originali di questo poeta elegante ed erudito. È il più fervente discepolo di Giosuè Carducci; e, dopo il gran maestro, è il più esperto conoscitore di classiche eleganze, di effetti di ritmo e di metro. Ha però una nota sua particolare, anche quando può parere che imiti il poeta delle *Odi barbare*: una nota originale di finissima osservazione, si tratti di paesaggio o di sentimento; e una grazia delicata nel colorito — il senso, tanto raro, della misura e delle gradazioni. Sainte-Beuve avrebbe *gustato* le sue poesie. È una poesia che fa appello a tutti per gli argomenti universalmente umani che tratta — l'amore, la famiglia, la patria, la campagna — ma che nelle sue squisite eleganze di stile non può essere giu-

stamente apprezzata che da pochi: stavo per dire che è democratica di pensiero e aristocratica di forma.

Nutrito fin dall'adolescenza di classici studi, avendo familiari i grandi poeti greci e latini, il Mazzoni è essenzialmente classico: e qualche volta la sua frase poetica, che in generale è viva, agile e snella, diventa un po' grave e latineggiante. In questo nuovo volume, benchè piccolo di mole, è più varietà che nei precedenti libri di versi dello stesso poeta. Vi sono poesie di carattere nazionale e civile, come *Le navi d'Italia*, *I ritratti*, *Curtatone* — vi sono paesaggi e marine, come *Vento in poppa*, *In campagna* — vi son poesie di carattere popolare, essenzialmente toscano, che ricordano certe poesie del Poliziano, del Sacchetti, di Lorenzo, come *Sogni buoni*, *L'acqua e la lavandaia* — e vi son finalmente poesie ispirate dagli affetti domestici, dal sacrario della famiglia; e queste, a mio giudizio, son le più notevoli del volume; come *L'alba delle nozze*, *La macchina da cucire*, *Per un mazzo di chiavi*.

Da molte di queste poesie si vede che all'eccessivo culto della forma, è succeduta nel Mazzoni una cura costante ed evidente di rappresentare sinceramente la *vita*: ha capito che la forma sola non basta a destare e mantener viva la simpatia umana.

Riporto dal nuovo volume gran parte della poesia più originale e caratteristica:

Per un mazzo di chiavi.

Verace simbolo
Della famiglia,
Le diè la tremula
Madre alla figlia,
Le diè la socera
Buona alla nora
Nell'ultim'ora.

Pendendo garrule
Sopra il grembiale,
Via per le camere,
Su per le scale,
Vanno, e ricercano
Mattina e sera
La casa intera.

Odian la ruggine:
Gioconde e terse
Sdegnano il tedio
Dell'ore perse:
Sol quando in ordine
La casa tace,
La notte han pace.

Non trepidarono
Sotto febbrili
Dita, a nascondere
Segreti vili;
Non si sviarono
Complici oscene
Di turpi mene.

Ministre candide,
Candida cura,
Palesi pendono
Dalla cintura;
Tutta accompagnano
D'un suon di festa
La vita onesta.

Suonano l'esili
Voci tinnendo:
« Pigri, svegliatevi
Ch'io già v'attendo! »
Accorta ed ilare,
Leggera e gaia,
Vien la massaia.

Tinnendo argentea
La vostra squilla,
Tal per la nitida
Casa tranquilla
Con ritmo vigile
Passa, e dispensa
L'opre e la mensa.

. . . . . .

In appendice al volume, sono alcune traduzioni in versi latini di questa e di altre poesie del Mazzoni. Traduttore, l'insigne latinista Pietro Rasi. Le versioni son così felicemente riuscite, da parere addirittura poesie originali. Non è un erudito filologo che coglie occasione di sfoggiare le *veneri* del suo latino — è un artista che traduce un poeta.

VII.

Sposa mistica! Strano e attraente titolo per un volume di versi. È di Angelo Orvieto — un giovine poeta toscano. L'ho letto intiero, trattenuto da una specie di fascino che non saprei precisamente a che cosa attribuire. Forse alla novità — forse alla schietta, fresca, giovanile espressione di certe impressioni. Ma, indubbiamente, questo elegante volume di versi è opera di un poeta. La prima parte è poesia amorosa — è una storia di amore umano che cede al mistico amore. L'amata si fa monaca: lo sposo celeste si sostituisce al profano amante — e il poeta ci descrive perfino la *Consacrazione*... Poi c'è un *Intermezzo intimo*, nel quale il poeta, troppo giovine per abdicare anche ogni futuro diritto dopo la sua ritirata dinanzi allo sposo celeste, si consola un poco, e a *Fiesole*, e nel *Primo Amore*. Nell'altra parte del volume, sono poesie — e alcune ammirabili —

di genere fantastico e simbolico; come *Le Chimere,* e *Marcia lugubre* — e dei sonetti che sono una specie di acqueforti incise in verso.

Primo pregio del volume è questo: è una voce e non una eco. Vi è poi un raro sentimento melodico — e spesso la efficacia della descrizione è ottenuta piuttosto musicalmente che pittorescamente.

Scelgo, e trascrivo come saggio, parte di due poesie: una di genere amoroso, l'altra di genere fantastico: *Primo Amore,* e *Le Chimere.*

Primo Amore

Io la rividi sposa
In una dolce sera;
Aveva una leggera
Veste, e l'aria pensosa.

Roseo nel giardino
Noto, sui noti fiori,
Fra quei cogniti odori,
Il sole vespertino

Languiva e sul celeste
Abito, rivocando
I tempi andati, quando
Era rosea la veste,

Più corta era la gonna,
E mia di già sentiva
La fanciulla giuliva
Ch'oggi è pensosa donna.

V'era, in quel noto aspetto,
In quel profumo noto,
Un grande incanto ignoto
Che m' inondava il petto.

Il mio sopìto amore
Dall'anima saliva,
Con fiamma meno viva
Con più sereno ardore.

Io taceva raccolto
Nell'estasi novella:
Stavasi muta anch'ella,
Chino alla terra il volto.

O sole morïente!
A poco a poco, l'ombra
Tutto il giardino ingombra
Silenzïosamente.

. . . . . .

Le Chimere

In forma di vaghe donzelle, dai cieli
Remoti discese, le bionde Chimere,
In nuvolo d'oro, fra gli agili veli,
Trascorron la terra volando leggere.

. . . . . .

E gli uomini ansiosi protendon le braccia...
Già crede taluno baciar la Chimera,
Già già l'odorosa fiammante sua traccia
Pei cieli stellanti seguire egli spera.

Ma quando la mano già tocca la mano,
Ma quando il respiro si mesce al respiro,
La bionda Chimera sen fugge lontano,
Seguendo beata l'eterno suo giro.

Quei cade — e le vaghe Chimere un sorriso
Sereno raggiando dal placido volto,
Inondan di luce quel pallido viso
Innanzi che l'abbia la terra sepolto.

. . . . . .

L'Idillio estivo, L'Abetone, son due buoni paesaggi in verso, illuminati di sentimento e di luce spirituale. Difetti di questo giovine poeta mi sembrano qualche volta una certa mollezza languida e vaporosa, e qualche volta l'epiteto non abbastanza significante e coloritore. Ma come primo saggio di versi, *Sposa mistica* merita le più liete accoglienze: è più, assai più, che una promessa.

. . . . . .

Ecco, ho parlato di sei poeti; e non son la metà di quelli di cui intendevo discorrere. Ma lo spazio concesso è già oltrepassato; e, per oggi *sat prata bibere*. In un prossimo studio, che farà seguito a questo, dirò di altre poetesse e di altri poeti contemporanei.

ENRICO NENCIONI.

IL BARATTO DEI BIGLIETTI DI BANCA

La Commissione che esamina il disegno di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione, ed il Parlamento che dovrà su di esso deliberare, si trovano di fronte ad una questione in apparenza semplice, ma nella sostanza forse la più grave di tutte, quella del *baratto dei biglietti*. E perchè è questo un argomento non solo di molta importanza, ma base dell'ordinamento monetario e bancario, non è ozioso trattarne espressamente.

Il recente passato e lo stato presente sono noti.

La legge che aboliva il corso forzoso fu giudicata ardita, audace anche, ed alcuni uomini di Stato non hanno mancato, senza opporsi tuttavia al generale consentimento che annetteva a quella legge tante speranze, di dichiarare che non ritenevano facile la riuscita della impresa compiuta in quelle condizioni. Nessuno però nel 1881 pensava che lo stesso ministro proponente ed i suoi successori avrebbero così intensamente cooperato a renderne inefficaci le disposizioni ed a distruggerne gli effetti. Tutti allora erano concordi che a mantenere la circolazione metallica occorressero due condizioni: — il rigoroso pareggio del bilancio, e le facilitazioni al movimento commerciale. Invece, dal 1885 in poi, da una parte Governo e Parlamento rovinarono la finanza e coll'aumento delle spese senza corrispondenti entrate resero perenne il disavanzo, dall'altra, colle modificazioni portate alla tariffa doganale, recarono al commercio una profonda perturbazione. La conseguenza di questi due errori, uniti alla pessima politica bancaria che si esplicò colle immo-

bilizzazioni e colla continua eccedenza di circolazione cartacea, fu la sospensione della convertibilità dei biglietti, quale era stata stabilita dalla legge del 1881 che aboliva il corso forzato. Tale sospensione non fu mai ufficialmente riconosciuta, ma da parecchi anni ormai è entrata nelle abitudini del pubblico, il quale ha appreso essere vana fatica chiedere alle Casse del tesoro ed a quelle delle Banche di emissione l'adempimento della legge. La stampa, coll' inveire contro coloro che esercitavano il diritto di chiedere il baratto, e col segnalarli alla pubblica indignazione, cooperò non poco a convalidare tale stato di cose; e la magistratura con decisioni, che meravigliarono quei pochi giuristi che hanno qualche cognizione di cose bancarie ed economiche, mise il pubblico nella impossibilità di esercitare i diritti che pure la legge gli consentiva. Intanto è avvenuto che da più anni ormai la convertibilità dei biglietti di Banca in argento, (poichè le Banche non sono obbligate al baratto in oro) e di quelli di Stato parte in oro, parte in argento, non è che una vana promessa, od almeno gli artifizi messi in opera per eludere la legge sono tali da parte del Tesoro e da parte delle Banche, che l'esercizio effettivo del baratto non è per i cittadini possibile se non in minime proporzioni. Perciò appunto il cambio ha potuto salire e mantenersi ad altezze che prima non si presumevano possibili; abbiamo superato il 5 per cento; e quindi si può ammettere che, se la spesa di invio della moneta è circa del 0. 50 per cento, ed entro quella cifra soltanto dovrebbe oscillare il cambio, il rimanente sia aggio della moneta; cioè i biglietti di Stato e di Banca perdono circa il 4 e mezzo per cento.

Ma di fronte a questo corso forzato di fatto, che molti, e noi tra i primi, abbiamo domandato che sia mutato in corso forzato di diritto, non vi sarebbe luogo a discussione utile, tranne che sotto un aspetto astratto. Ormai si sa che i Governi ed il Parlamento credono che la proclamazione ufficiale del corso forzato sarebbe dannosa al credito del paese e determinerebbe una perturbazione notevole sui mercati esteri a danno dei valori italiani; — il rispondere che è più dannosa ancora la immoralità di una legge, che nemmeno la magistratura osa far rispettare, non vale; — nessun Ministero e forse nessun Parlamento avrebbe il coraggio, senza l'impero di fatti gravissimi e violenti, di assumere la responsabilità e soprattutto la impopo-

larità di un provvedimento che tutti però ritengono logico e razionale.

E noi non perderemo quindi il nostro tempo, nè lo faremo perdere ai lettori, ricordando le ragioni finanziarie, economiche e morali che consiglierebbero un ritorno alla sincerità nella circolazione; ormai la ragione politica ha preso anche in questa materia una preponderanza, che non si può combattere con speranza di prossima vittoria. Intanto, però, i fatti incalzano e conviene ad essi por mente.

E la situazione attuale è la seguente:

Il paese nel pagamento dei saldi verso i mercati esteri e soprattutto nell'acquisto di uno *stock* considerevole del suo debito consolidato e redimibile, ha esaurito tutto il suo patrimonio metallico, l'oro prima, l'argento a pieno titolo poi, la moneta divisionaria in fine. La circolazione è rimasta quasi esclusivamente cartacea ed ha il tarlo di un deprezzamento che è andato crescendo e che non si può sapere a qual cifra si arresterà, oggi arriva al 4 e mezzo circa per cento lire. Le Banche di emissione hanno una riserva metallica di circa 560 milioni, ma sanno benissimo che se la riversassero nel paese, facilitando il baratto, in breve tempo ne sarebbero spogliate *senza aver modo di rifornirsi*. E diciamo espressamente « senza aver modo di rifornirsi » perchè l'acquisto della specie metallica, verghe o monete, domanda in cambio la vendita di altre ricchezze, che non possono essere se non merci o titoli di credito. Ora, da una parte, lo stato nel quale venne ridotto il commercio internazionale dalla nuova tariffa e dalle sue conseguenze, non permette una vendita sufficiente di merci per riparare coi saldi alla deficienza della circolazione metallica; dall'altra parte, la prudente deliberazione presa dal governo italiano in questi ultimi anni di diminuire le emissioni del debito pubblico perpetuo o redimibile, rende impossibile saldare le deficienze commerciali per mezzo di titoli di credito; anzi una serie di cause, che qui sarebbe troppo lungo analizzare, obbliga il paese ad un frequente e notevole acquisto dei suoi titoli di credito emessi ed esistenti all'estero, e quindi ad una corrispondente esportazione di moneta metallica per la differenza che non sia saldata con merci. Colla ostilità insistente e talvolta violenta del mercato francese, colla impotenza manifesta di quello germanico a mantenere per lungo tempo in circolazione i titoli italiani, che pure acquista volentieri; colla freddezza ormai replicata-

mente dimostrata del mercato inglese, come è possibile pretendere che le Banche di emissione possano rifornire le loro riserve metalliche, se non hanno titoli di credito bene accetti che possano dare in cambio degli acquisti? Già è stato dimostrato tutto l'errore di basare un sistema monetario e bancario sulle riserve delle Banche, senza che esse abbiano nella libera circolazione metallica del mercato interno un mezzo sufficiente per conservare le loro riserve e per rifornirle. Quando un paese ha consumato tutto il suo *stock*, è follìa il credere che le Banche possano aver forza di colmarlo, a meno che non trattisi di una perturbazione di pochissima durata. Le Banche di emissione possono rappresentare e rappresentano soltanto il grande serbatoio della moneta metallica del paese, e quando il paese abbia effettivamente un abbondante *stock* metallico, è alle Banche più facile che ai privati mantenere incolume dagli attacchi del baratto lo *stock* che venne loro affidato. Infatti in un regime di piena e completa convertibilità, il biglietto di Banca è lo strumento col quale il pubblico fa alle Banche di emissione il deposito della sua moneta metallica; col giuoco del saggio dello sconto e con altri espedienti, dei quali le Banche d'Inghilterra e di Francia, sebbene con metodi diversi, hanno dato l'esempio, può essere mantenuta, difesa, aumentata la riserva metallica degli Istituti. Però non bisogna credere che le Banche di emissione abbiano e possono avere la capacità di richiamare la moneta metallica, quando tutto il complesso delle economie del paese in cui funzionano, sia tale da lasciare per un periodo abbastanza lungo delle deficienze negli scambi internazionali.

Ma noi ormai ci troviamo in circostanze affatto singolari; le Banche di emissione hanno bensì una riserva metallica che in questi ultimi anni hanno cercato di aumentare, e quindi la loro situazione è, sotto certi aspetti, analoga a quella di altri paesi, ma nel mercato libero vi è un tal vuoto che se le Banche aprissero gli sportelli al cambio, come ne avrebbero l'obbligo, la loro riserva sarebbe violentemente assorbita dal paese sul quale pesa un cambio, cioè un maggior prezzo dell'oro, circa del cinque per cento. Noi non crediamo che l'altezza del cambio indichi senz'altro e matematicamente la misura della differenza tra i crediti ed i debiti di un paese; riteniamo che l'elemento psichico vi abbia grande importanza e che conseguentemente il cambio

possa in molti casi aumentare molto più della proporzione dei saldi domandati dagli scambi commerciali. Ma se non riteniamo esatta la dottrina che vede il saggio rigorosamente proporzionale all'altezza delle differenze nei saldi commerciali, dobbiamo riconoscere ed ammettere che l'elemento psichico concorre senza dubbio ad *esagerare* uno stato di cose esistente e non mai a *crearne* uno diverso da quello dei fatti che il mercato manifesta.

Conseguentemente, se non si può affermare che il cinque per cento, segnato ora dal cambio, indichi una bilancia commerciale sfavorevole precisamente del doppio di alcuni mesi or sono, quando il cambio era al due e mezzo; indica però senza dubbio che è aumentata la differenza sfavorevole del movimento dei debiti e crediti.

Ci pare, quindi, logico conchiudere che l'Italia con una serie di espedienti, più o meno meschini, i quali avrebbero potuto forse essere giudicati razionali, se avessero mirato a scongiurare una crisi che fosse durata due o tre mesi, ha lasciato esistere uno stato di cose anormale che continua ormai da cinque o sei anni, e che non muta per non essere ufficialmente riconosciuto. La carta di Stato e di Banca è nel diritto equiparata alla moneta metallica, oro e scudi, ma nel fatto essa perde circa il cinque per cento del suo valore, sia che ciò dipenda dalle disordinate condizioni del regime bancario, sia che ciò dipenda da uno effettivo squilibrio tra i debiti ed i crediti del paese coi mercati esteri, sia che per l'una o l'altra di queste cause, o per tutte e due, l'elemento psichico intervenga ad esagerare questo segno del discredito in cui è tenuta la carta stessa.

Tale finzione giuridica sulla convertibilità a vista della carta di Stato e di Banca in moneta metallica e quindi della sua equivalenza di valore colla stessa moneta metallica poteva essere in certo modo tollerata, perchè Governo, Parlamento, Banche e pubblico sembravano d'accordo nel non avvertire troppo crudamente la inosservanza della legge, ed il danno che da questa inosservanza ne avevano la economia nazionale ed i cittadini. Con falsa dottrina si era fatto infiltrare il concetto che, non potendosi imporre il baratto dei biglietti alle Banche ed al Tesoro, nè potendosi decretare senza grave perturbazione il corso forzoso, fosse *patriottico*, non servirsi del diritto conferito dalla legge di chiedere il baratto.

Ma a questo stato di fatto, più o meno morale e più o meno utile al paese, era possibile adattarsi silenziosamente come una condizione di cose esistente; oggi il Parlamento si trova di fronte al *jure constituendo* perchè l'articolo 3 del disegno di legge stabilisce che le Banche debbano cambiare i loro biglietti a vista al portatore in moneta metallica.

Sorge adunque in tutta la sua complessità e difficoltà la questione, ed è opportuno studiarla.

*
* *

Date le condizioni che abbiamo sopra brevemente esposte non si presentano che tre soluzioni possibili:

1° o sospendere nella nuova legge la inconvertibilità del biglietto di Banca per un certo numero di anni;

2° o addossare senz'altro alle Banche l'obbligo del baratto, lasciando ad esse il còmpito di procacciarsene i mezzi;

3° o trovare espedienti che rendano possibile il baratto a certe condizioni, per le quali si eviti l'esaurimento delle riserve.

Il primo punto è già stato escluso da tutte quelle considerazioni politiche e di ordine generale che abbiamo sopra accennate. Difficilmente un Ministero, se non costretto da cause straordinarie e gravi, si assume la responsabilità di un provvedimento reputato odioso e che, almeno per il primo momento, porterebbe sul mercato una qualche perturbazione. Veramente si potrebbero distinguere due forme sostanziali di corso forzato; quella nella quale lo Stato, sequestrando a proprio profitto le riserve metalliche delle Banche, rende ad esse impossibile la conversione e perciò proclama il corso forzato dei loro biglietti come inevitabile conseguenza del sequestro delle riserve; e quella che, lasciando intatto lo stato metallico delle Banche, proclama la inconvertibilità per un periodo più o meno lungo del biglietto di Banca allo scopo, non di *rapire*, ma di *difendere* le riserve stesse. La politica bancaria dell'Inghilterra nel principio del secolo ci offre notevoli esempi, non solamente di questa seconda forma di corso forzato, ma di una specie di contrasto tra il Governo e la Banca di quel paese, volendo il primo che continuasse la inconvertibilità per timore che la riserva si esaurisse, insistendo la seconda per ottenere che fosse decretato il baratto a vista, credendo di essere in grado di far fronte alle esigenze del mercato.

Forse nella vita economica e bancaria dei diversi paesi non si è tenuto abbastanza conto della differenza che passa tra le due forme di corso forzato che abbiamo distinto. Quando lo Stato prende per sè la riserva delle Banche e ne usa per le esigenze del Tesoro, è evidente che i biglietti di Banca, divenuti così a corso forzato, sono vera e propria *moneta cartacea*, cioè sono buoni di Banca senza scadenza a cui è dato un valore, solo in quanto si abbia fiducia che lo Stato ad un dato momento, più o meno lontano, vorrà e potrà pagare il proprio debito e quindi rimettere le Banche in condizione normale.

Ma quando il corso forzato del biglietto sia proclamato, mantenendo inviolate le riserve delle Banche e solo per difenderle dal risucchio a cui, per il vuoto fattosi nella circolazione metallica del paese, sarebbero esposte, ci pare evidente che si tratta di un corso forzato di altra specie, il quale ha un carattere piuttosto di ordine pubblico, che finanziario. La solidità giuridica ed economica dei biglietti rimane la stessa, il portafoglio delle Banche, la loro potenza di convertibilità dei biglietti non è mutata, poichè esse mantengono la stessa proporzione di riserva metallica che avevano prima, ma non si trovano più nel caso di rifornirsene, perchè il vero fornitore, che deve essere il pubblico, se ne trova sprovvisto. Nel primo caso: cioè col corso forzato decretato affine di concedere allo Stato l'uso della riserva metallica accumulata dalle Banche, il ritorno alla convertibilità dipende da due fatti: la prospera finanza dello Stato che consenta la restituzione di quanto ha preso; e la buona situazione monetaria del paese che consenta un continuo va e vieni della moneta metallica tra le Casse delle Banche e quelle del pubblico; — nel secondo caso: cioè col corso forzato decretato senza violare la riserva metallica delle Banche, basta, per ristabilire la convertibilità, un ritorno del paese ad una buona situazione monetaria.

L'Italia si trova precisamente in questo ultimo caso; vi sono i due vasi comunicanti, le Casse delle Banche e quelle del mercato libero; queste soffrono del risucchio da parte dell'estero, e la depauperazione del mercato si sarebbe comunicata alle Banche, se non avessero dato opera a ridurre la *luce* della comunicazione ai minimi termini possibili, pur fingendo che sia sempre aperta in tutto il suo diametro. Nel 1866, l'Italia si

trovò in un caso alquanto diverso: fu lo Stato che esercitò il risucchio sulle Casse delle Banche e si ebbe per conseguenza la depauperazione del mercato libero. Ma tra le due forme di corso forzato vi è una differenza sostanziale, che sarebbe utile distinguere anche con nomi diversi per evitare quella impressione psichica che la espressione *corso forzato* esercita sul pubblico, anche se abbia la forma più mite.

Se non che non è prezzo dell'opera discutere ed illustrare ora tale punto; i concetti politici dei partiti e dei Governi sono da lungo tempo ormai così limitati, che è vano sperare in alcuno il sacrifizio del plauso dell'oggi, anche colla certezza di una razionale rivincita domani.

*
* *

Ma in pari tempo tutti ormai sono convinti che il secondo dei sistemi non si può per ora nè proporre nè esigere. Far obbligo nella legge che le Banche barattino, sia pure in alcune piazze soltanto e per poche ore del giorno, i biglietti, è riconosciuto impossibile; ed i motivi che lo vietano sono molti e di ordine diverso; non pretendiamo che di accennarli senza l'adeguato svolgimento.

Le Banche sono esaurite di forze, non soltanto in causa della crisi che travaglia da così lungo tempo il paese, ma anche per gli errori che, sotto la pressione delle esigenze politiche e sotto il peso di un sistema che da molti anni ormai prolungava a brevi periodi il corso legale ed il privilegio, esse hanno dovuto commettere. Di più le loro risorse sono stremate, sia per le perdite che hanno dovuto subire affine di soccorrere qua e là le piazze e gli Istituti pericolanti, sia perchè, con insano proposito, il governo ha voluto partecipare al reddito lordo delle Banche in misura tanto maggiore quanto più gravi erano le condizioni del paese e delle Banche stesse, così che la compartecipazione dello Stato apparve in questi ultimi anni più quota sui disastri che quota sugli utili.

Nè sono sperabili aiuti validi dall'estero, sui quali le Banche possano fare assegnamento. In altro tempo gli stabilimenti esteri tenevano sempre due ed anche trecento milioni di carta italiana, ed era facile collocare e mantenere presso il pubblico francese,

svizzero ed inglese titoli di credito dello Stato e delle principali nostre istituzioni ferroviarie o bancarie. Oggi lo sconto all'estero per alcuni paesi è perfettamente chiuso, per altri è molto limitato; e la carta italiana che si può collocare nei mercati stranieri, rappresenta una cifra molto inferiore a quella di alcuni anni or sono. In quanto ai titoli di Stato o de' principali Istituti, non solo le difficoltà sono aumentate, ma la corrente si è per più motivi rovesciata, vuoi per il discredito, esagerato in gran parte, gettato sulla solidità dei valori italiani, vuoi per l'altezza dei cambi, la quale ha reso frequenti le occasioni di esercitare gli arbitraggi. Aggiungasi la crisi che ha colpito molti stabilimenti, specialmente gli edilizi, e quindi la contrazione del capitale, che in compenso si è mostrato facile assorbitore dal debito perpetuo dello Stato che i mercati esteri gettavano in piazza. Nè la buona volontà che spesso dimostra l'alta finanza germanica, è pari alla sua potenza e quindi l'aiuto dato volentieri è più spesso impari per entità e per durata ai bisogni nostri.

Le Banche pertanto, già circondate da enormi difficoltà per reggersi nella crise interna, nella quale si volle immischiarle, già quasi isolate dai mercati esteri, dai quali in altro tempo attingevano tanto aiuto, non potrebbero assumersi l'onere di mantenere le riserve aprendo al baratto dei biglietti i loro sportelli; ed anche se tali oneri volessero sopportare, difficilmente avrebbero a lungo andare i mezzi necessari per l'acquisto della moneta metallica nella misura che occorrerebbe per ripristinare una sufficiente circolazione interna e per supplire, almeno durante un lungo periodo, ai vuoti che i saldi del movimento commerciale produrrebbero nella circolazione stessa.

Coloro i quali credono di risolvere facilmente la complessa questione del baratto dicendo: le Banche provvedano l'oro e l'argento per poter effettuare il cambio in base alla legge; dimenticano che anche lo Stato nel 1881, per rifornire il paese di moneta metallica, ha dovuto ricorrere ad un prestito ottenendo 644 milioni di metallo oro ed argento e *dando in cambio* altrettanta somma di consolidato. Le Banche che cosa darebbero ora in cambio? E se senz'altro aprissero gli sportelli e tutta od una gran parte della riserva uscisse dalle Casse, in qual modo la rifornirebbero? Riprendendola dal pubblico? Allora la con-

vertibilità del biglietto sarebbe effimera. Provvedendola all'estero? e quali valori darebbero in cambio, senza pericolo di un rinvio che inasprirebbe ancora di più lo squilibrio che oggi si lamenta?

Non si tratta tanto di aggravare le Banche della differenza di prezzo tra il metallo e la carta, poichè anzi tutti sanno che se le Banche ed il Tesoro cambiassero largamente i biglietti, l'aggio sparirebbe od almeno diminuirebbe grandemente come è diminuito nel 1882-1883, prima ancora della apertura degli sportelli. Ma la difficoltà maggiore sta nel trovare i valori che il mercato estero possa facilmente ricevere e ritenere in cambio di qualche centinaio di milioni in metallo che ci mandasse. Le riserve delle Banche adunque non si possono rifornire, quando si tratti di una condizione cronica, come è la presente, se non assorbendo l'oro e l'argento dal mercato libero del paese, se ve ne fosse in circolazione, o procurandoselo all'estero mediante un prestito. L'uno e l'altro dei due modi dalle stesse attuali condizioni di fatto sono resi impossibili a praticarsi con qualche probabilità o speranza di successo.

*
* *

Nulla di più naturale quindi che, eliminato nel convincimento dei più per le ragioni che abbiamo sopra esposte, tanto il concetto di proclamare legalmente il corso forzato, quanto quello di obbligare rigorosamente le Banche al baratto illimitato, si sia affacciata la proposta di cercare una via di mezzo, propugnando come meno male un baratto limitato; e tra le diverse forme possibili di limitazione, non parendoci degne di discussione quelle suggerite di un limite di tempo, di luogo o di somma, giacchè aumenterebbero gli inconvenienti senza risolvere efficacemente, nemmeno in parte, la questione, ci pare degna di studio la proposta di accordare alle Banche la facoltà di compiere il baratto esigendo un premio.

Si suole allegare a simile proposta l'esempio della Banca di Francia, la quale effettivamente esige un premio per barattare i biglietti in oro, ma si dimentica forse che quella specie di premio domandato dalla Banca di Francia è di carattere affatto diverso da quello che si proporrebbe per le Banche ita-

liane, giacchè le condizioni dei due paesi sono molto diverse. Prima di tutto conviene notare che la Banca di Francia, contro una circolazione di 3,477 milioni, ha 2,952 milioni di riserva metallica della quale 1,674 milioni in oro e 1,278 in argento. La quantità di carta scoperta è quindi, proporzionalmente alla entità della circolazione, circa il *quindici* per cento; mentre in Italia, se sarà approvata la nuova legge, la quantità di carta scoperta sarà del *sessanta* per cento. Inoltre, al di fuori della Banca, vi è in Francia una circolazione metallica abbastanza ricca, dalla quale la Banca può attingere facilmente in caso di bisogno, prima di prendere altri provvedimenti di difesa; tanto più che il bisogno della Banca di difendersi è molto limitato avendo essa in portafoglio, comprese le anticipazioni, appena il *ventisette* per cento della circolazione. Infine il biglietto della Banca di Francia è alla pari coll'oro, e l' altezza dei cambi raramente supera, ed in ogni caso in una piccola proporzione, il punto d'oro.

Se ora noi riflettiamo alla proporzione tra la nostra carta bancaria e la riserva metallica, alla esistenza presso di noi di 340 milioni di biglietti di Stato, alla quasi assoluta mancanza di moneta metallica in circolazione, ed alla altezza del cambio che è del 4 $^1/_2$ per cento almeno al di là del punto d'oro, si comprende che il premio domandato dalla Banca di Francia per il baratto dei biglietti ha una causa ed un fine molto diverso dal premio che si proporrebbe di stabilire per la Banca d' Italia.

Infatti la Banca di Francia è obbligata a cambiare la sua carta in moneta metallica a corso legale indifferentemente d'oro o d'argento (scudi); essa esige il premio, non già per il baratto dei biglietti in moneta metallica, ma per il baratto in oro, anzichè in argento. Perciò il premio, dato il regime bimetallico esistente in Francia, non è difesa della riserva metallica ma difesa della *parte oro* della riserva metallica, e quindi tale premio è quasi indipendente dall'altezza del cambio e, fino ad un certo limite, essendo abbondante la circolazione metallica sul mercato libero, il premio stesso è più un provvedimento interno che non internazionale. Perciò basta alla Banca di Francia un premio del sette, dell'otto e rare volte del nove *per mille* per ottenere l'effetto voluto di limitare il baratto in oro.

Ma da noi la cosa sarebbe ben diversa; da noi si dovrebbe istituire il sistema del premio per il baratto *in qualunque mo-*

neta metallica, oro o scudi, seguendo in certo modo la differenza di valore che passa sul mercato libero tra l'oro ed i biglietti di Banca; e siccome, come abbiamo accennato prima, il maggior valore dell'oro non è altra cosa che il deprezzamento del biglietto di Banca, così la legge, od il decreto reale, o le Banche non farebbero altro, colla istituzione del premio, che legalizzare, cioè proclamare legalmente, il deprezzamento della carta bancaria.

Ebbene, a nostro avviso, mentre riconosciamo volentieri che la istituzione del premio sarebbe un espediente ingegnoso ed onesto per impedire l'esaurimento delle riserve bancarie e nello stesso tempo per evitare la proclamazione brutale del corso forzato, non esitiamo a raccomandare la maggiore riflessione sulle conseguenze che si potrebbero avere dalla legale constatazione di tale minor valore dei biglietti. Poichè se si trattasse di un premio del mezzo od anche di tre quarti per cento, la cosa avrebbe limitato seguito, inquantochè potrebbe ritenersi e riguardarsi come una provvigione od una indennità percepita dalle Banche per sopperire alle spese di commissione e di trasporto della moneta metallica necessaria a rifornire le riserve. Ma quando il premio salisse al tre, al quattro od al cinque per cento, allora non si potrebbe dissimulare abbastanza che sanzionerebbe l'effettivo deprezzamento del biglietto, cioè di quell' intermediario agli scambi che quasi unicamente è a disposizione del paese.

Con ciò non condanniamo certamente il sistema del premio, ma facciamo l'avvertenza che si dovrebbe dare ad esso una forma ed una portata che non ha mai avuta altrove, e la esperienza non potrebbe fornire elementi sufficienti per determinare, fin d'ora, quali conseguenze deriverebbero al mercato. È materia molto delicata, che va studiata con molta cura e che non può essere risoluta senza cautele rigorose e senza avvertir bene che si possono avere le più strane sorprese.

Certo che se nel 1887-88, quando il cambio appena oltrepassava il punto d'oro, si fosse applicato il sistema del premio, anzichè quello degli espedienti rivolti a rendere impossibile od almeno difficile il baratto, le conseguenze sarebbero state molto meno gravi, e forse una tale misura avrebbe impedito che l'elemento psichico influisse sul cambio sino a portarlo alla cifra odierna. Ma quando vediamo che i listini oggi segnano il 4 3[4 nella stagione nella quale si soleva in tempi normali avere il

cambio mite, od anche sotto la pari, è per lo meno degno di studio accurato un provvedimento che l'Italia esperimenterebbe per la prima e che sarebbe, ripetiamo, l'accertamento ufficiale di un diverso prezzo dell'oro e dell'argento a paragone del biglietto. Anche dal lato giuridico per le contrattazioni in corso e per le susseguenti, sarebbe necessario, crediamo, regolare con norme eque le relazioni tra debitori e creditori, le quali ora sono violentate, è vero, dalla finzione della convertibilità dei biglietti, ma giuridicamente sono regolari, mentre, ammesso per legge il premio, si potrebbe invocare da una parte e dall'altra la effettiva e legale diminuzione del prezzo del biglietto. Non vogliamo approfondire questa materia, anche perchè queste considerazioni le esprimiamo più sotto la forma di dubbio che di giudizio; ma crediamo utile di notarlo, perchè si vegga quanto complessa e delicata sia tale materia.

In quest'ultimo tempo abbiamo visto citare più volte la legge Peel del 1819. colla quale si afferma che il governo inglese avesse obbligato la Banca di Inghilterra a barattare i suoi biglietti in oro alla pari, sebbene fossero deprezzati, *e*, si aggiunge, *da questo provvedimento scaturì la sparizione dell'aggio.*

La storia della Banca d'Inghilterra e del corso forzato dal 1810 al 1821, è molto lunga e complessa, perchè sia possibile qui riportarla anche riassuntivamente. Però non mancano pubblicazioni documentate che chiariscono quel caratteristico periodo.

La legge chiamata « Peel Act 1819 » conteneva le seguenti principali disposizioni:

1° Le leggi in vigore per limitare i pagamenti in contanti si mantenevano in vigore sino al 1° maggio 1823, data in cui dovevano definitivamente cessare di aver effetto.

2° Dal 1° febbraio al 1° ottobre 1820, la Banca d'Inghilterra era obbligata, verso chiunque presentasse una quantità dei suoi biglietti non minore del valore o prezzo di 60 oncie d'oro, di pagarli a richiesta in ragione di 4 st. 1 sc. per oncia, in oro legale marchiato e saggiato alla zecca.

3° Dal 1° ottobre 1820 al 1° maggio 1821, era obbligata in egual modo a pagare in oro in ragione di 3 st. 19 sc. 6 d. per oncia.

4° Dal 1° maggio 1821 al 1° maggio 1823, il saggio dell'oro doveva essere di st. 3,17 sc. 10 1[2 d. per oncia. »

5° Durante il primo periodo surriferito, la Banca poteva pagare in moneta d'oro ad una ragione qualsiasi inferiore a 4 st. 1 sc. e non minore di 3 st. 19 sc. 6 d. per oncia; nel secondo periodo, ad una ragione qualsiasi, minore di 3 st. 19 sc. 6 d. e non minore di 3 st. 17 sc. 10 1[2 d., dandone preavviso di tre giorni nella « *Gazette* » ed indicandovi in quale ragione intendesse pagare, ma, dopo di ciò, più non poteva rialzare nuovamente il saggio dell'oro.

6° Tali pagamenti dovevano essere fatti in barre o verghe del peso di oncie 60 cadauna, e la Banca poteva pagare in moneta legale d'argento qualsiasi ulteriore somma divisionaria minore di 40 scellini.

7° Era dichiarato libero ed esente da ogni vincolo il commercio di verghe e monete d'oro.

Da queste disposizioni risulta più che mai chiaro che la legge di Peel del 1819 non ha niente affatto obbligato la Banca a ri prendere alla pari contro oro i suoi biglietti; anzi riconobbe e sanzionò il deprezzamento dei biglietti stessi e determinò il cambio nella misura e nel saggio dell'oro. La ripresa del baratto alla pari non fu stabilita nel 1819 che per il 1823; dal 1819 al 1823 la Banca era tenuta a barattare soltanto per somme di 60 oncie d'oro (circa 6,000 lire delle nostre) e con un premio mano a mano decrescente, ed ebbe tempo quattro anni per prendere le necessarie misure onde far sparire il deprezzamento dei biglietti, che però non era considerevole.

Ma dopo l'approvazione della legge Peel, e poichè lo Stato cominciò a restituire alla Banca le somme che ad essa aveva ripetutamente ed abbondantemente chiesto a prestito, e poichè i governatori della Banca con una prudente condotta aumentarono la riserva, e poichè, infine, migliorarono sotto molti aspetti le condizioni della circolazione, nel 1821 i direttori della Banca chiesero ed ottennero l'autorizzazione di riprendere i pagamenti in contanti a partire dal 1° maggio 1821, anzichè dal 1° maggio 1823.

Fu lungamente disputato se e quanto l'atto del 1819 abbia accelerato la ripresa del pagamento in contanti dei biglietti, o se tale atto abbia, più che determinati, seguiti i miglioramenti del mercato. A questo proposito non emetteremo noi un giudizio, ma riporteremo quello di uno dei direttori della Banca, del si-

gnor Turner, il quale così si espresse: « In riguardo all'effetto del « *bill* del signor Peel sulla Banca d'Inghilterra, essendo io stato « nella direzione in questi ultimi anni, posso dichiarare che esso « fu del tutto lettera morta. Non ha nè accelerata nè ritardata « la ripresa dei pagamenti in contanti ».

Sarebbe dopo ciò permesso di concludere che la istituzione del premio per il baratto dei biglietti in moneta metallica non dovrebbe e non potrebbe riuscire a ripristinare la circolazione metallica, ma sarebbe soltanto *un espediente per non proclamare il corso forzato dei biglietti e nello stesso tempo mettere in grado le Banche di difendere le loro riserve rifornendole a spese del pubblico, che pagherebbe il premio.*

Se non che, appunto perchè questa conclusione, se non appare a tutti chiara, è però di facile intuizione anche in pratica, alcuni hanno creduto di coprire o mascherare la inefficacia del provvedimento mediante una condizione: quella che il premio sia decrescente. Si riconosce che se l'oro e l'argento valgono sul mercato 105 per cento, le Banche non potrebbero barattare i biglietti se non esaurendo le riserve o perdendo il 5 per cento per rifornirsele; si riconosce che, permanendo le cause di deprezzamento della carta e di esportazione delle monete metalliche per i saldi commerciali e per il pagamento all'estero del Debito pubblico, le monete metalliche messe in circolazione non rimarrebbero in paese; ma in pari tempo non si vuole riconoscere completa la verità, e si propone che il *premio sia decrescente.*

Basterebbe una sola domanda per dimostrare che tale proposta manca di fondamento. Infatti il premio partendo da qual misura dovrebbe essere decrescente? Evidentemente dal massimo. Ma quale è il massimo? L'attuale saggio del cambio del 5 per cento o il 10, il 15, il 20 per cento toccato qualche diecina d'anni fa? E se, convenuto che il premio debba decrescere dal 5 per cento. il cambio si alzasse poi sino al 10 per cento, non sarebbero le Banche nella stessa condizione come se col cambio al 5 per cento pagassero oggi alla pari?

La proposta del cambio decrescente sarebbe ragionevole, se si potesse con sicurezza prevedere che il cambio andrà mano a mano diminuendo, ma tale previsione, non essendo nè potendo essere sicura, per quanto sia desiderabile, sarebbe lo stesso che tradurre in articoli di legge una speranza.

Concludiamo pertanto queste brevi considerazioni.

Il sistema di un premio sul baratto nella misura del cambio può essere raccomandabile per evitare la proclamazione del corso forzato e per evitare di mettere nella nuova legge una disposizione, la quale dovrebbe restare una finzione, il che non è nè serio nè morale; ma il premio sarebbe però una constatazione legale del deprezzamento dei biglietti. Da questo lato è materia disputabile.

Il sistema del premio decrescente non reggerebbe se non nel caso che vi fossero fondati motivi per credere prossima la sparizione o diminuzione del cambio. Ma chi può in proposito asserire qualche cosa? Per il momento adunque va condannato come una utopia.

La Commissione parlamentare, affermano i giornali politici, trovatasi di fronte all'articolo 3 del disegno di legge che dice: « Gli Istituti debbono cambiare i loro biglietti a vista al portatore in moneta metallica avente corso legale nel regno, oltre che in Roma, nelle città indicate nell'articolo 5 della legge 7 aprile 1881 e dal regio decreto 17 dicembre 1882 » avrebbe evitato il bivio con una astuzia, aggiungendo all'articolo le parole: « Per decreto reale verranno determinati i modi ed i tempi del baratto ».

Così il Parlamento su materia tanto delicata se ne laverebbe le mani e lascierebbe al Governo di proclamare per decreto reale il corso forzato o di rovinare le Banche ordinando il baratto senza limite di somma, di tempo e di luogo.

Malgrado la decisione della Giunta parlamentare, la questione però rimane grave e complessa.

A. J. DE JOHANNIS.

ARMINIO E DOROTEA

Dopo la lettura di un nuovo libro su Goethe

Era un pezzo che un libro nuovo non mi avea lasciato contento e sodisfatto della lettura, come questo del Weiss (1). Il libro è nuovo, ma gli scritti dei quali è formato non sono recenti. Il primo, e il più importante di essi, un saggio sull'*Arminio e Dorotea* del Goethe, fu presentato come tesi di laurea alla Facoltà di lettere di Parigi nel 1856. E tuttavia, leggendolo oggi, m'ha fatto l'impressione di cosa nuova e freschissima.

La rappresentazione dell'essere umano, alla quale ci ha assuefatti la letteratura contemporanea, è qualche cosa di così affliggente, che quando in un libro moderno c'imbattiamo, come dire, in una compagnia di persone per bene, vestite pulitamente, e soprattutto non ammalate, ci pare un miracolo; e il miracolo ci conforta.

Certo, il profondo malessere della società europea d'avanti la rivoluzione, e dopo la reazione del 1815, contribuì non poco a tutto quello che di piangoloso, di malaticcio, di strano è nella letteratura di questo secolo; ma bisogna pur dire che la razza europea avesse anche prima di quel tempo incominciato a deperire. *Noi siamo i figli dei babbi ammalati*, cantava il povero Praga. Non

(1) J.-J. Weiss, *Sur Goethe*, Études critiques de littérature allemande. Paris, Armand Colin et C.ie, éditeurs.

so s'egli dicesse ciò nel senso che intendo io; ma i nostri babbi, e anche i nonni, furono davvero gente ammalata. Werther, Fausto, Manfredo, Rolla, Jacopo Ortis, Consalvo, sono, letterariamente parlando, persone rispettabili, ma con le quali un uomo sano non vorrebbe, credo io, aver niente da spartire.

Un uomo sano! — Questa nostra letteratura da ospedale e da manicomio ci ha pervertite siffattamente le idee, che l'uomo sano è diventato per noi un essere quasi spregevole. Un buon borghese, che mangia bene e digerisce bene, che attende tranquillamente alla sua famiglia e ai suoi affari, che paga, direbbe Arrigo Heine, puntualmente le sue cambiali, è nel campo dell'arte ciò che può immaginarsi di più volgare e impoetico.

Un giovinotto s'innamora di una ragazza, n'è riamato e la sposa; sposatisi, mettono al mondo un branco di figliuoli; seguitano a volersi bene, lavorano e sono felici. — Ai tempi dei tempi questo sarebbe parso buon argomento per un idillio; oggi... oggi un poeta novellino, torcendo il grifo, direbbe: Ci può egli essere niente di più prosaico? — Facciamo il caso un po' diverso: quella ragazza, come una Carlotta qualunque, è promessa ad un altro, ciò che non le toglie di fare un po' la civetta col giovinotto arrivato dopo, ma il giovinotto arrivato dopo, benchè innamorato, è un uomo sano, ha con sè il suo buon senso, considera, riflette; e, per quanto provi dolore della delusione, se ne fa una ragione, e si consola pensando che quella non era la donna fatta per lui, che donne al mondo ce ne sono tante altre, che aspettando e cercando non mancherà di trovarne una che possa renderlo felice. — Ed eccoci ancora nella vilissima prosa: s'intende. — Sapete voi, o lettori cortesi, che cosa ci vuole perchè questa vilissima prosa si cambi in poesia? — Ci vuole che il giovinotto sia un imbecille, che dinanzi a quella piccola contrarietà della vita si dia alla disperazione, e si ammazzi.

Ed allora abbiamo il *Werther*, un capolavoro letterario, dietro il quale una intera generazione impazzisce. Ma l'autore, ch'è esso stesso il protagonista del suo romanzo, fa letterariamente l'imbecille e si ammazza per uso e consumo dei suoi lettori, riserbandosi, quanto a sè, di fare nella vita qualche cosa di meglio, cioè qualche cosa di simile a ciò che il mio giovinotto di buon senso. Veramente il Goethe fece qualche cosa di diverso; poichè la moglie del Kestner ebbe nel cuore del grand'uomo un discreto numero di successore.

Le pazzie fatte dai savi tedeschi pel *Werther*, la cui storia si svolse e ramificò, producendo una quantità di *Wertherini* e *Wertherine* di tutti i generi, perfino ad uso dei giovinetti; e le traduzioni ed imitazioni infinite che il romanzo tedesco ebbe in tutta Europa, mostrano come la malattia di Werther fosse, per così dire, nell'aria, e come il Goethe dandole forma d'arte non facesse che rendersi interprete fedele del tempo suo. Egli allora era giovane, era desideroso di fama, ed usciva appena da quella geniale scuola di pazzi, che da un cattivo dramma del Klinger prese nome di *Sturm und Drang*. Ma il Goethe era sano, era fisicamente e moralmente l'uomo meglio temprato ed equilibrato del tempo suo; e perciò non tardò a fare egli stesso una splendida vendetta del suo famoso romanzo.

Arminio e Dorotea è non soltanto il più perfetto poema della letteratura tedesca, è anche una trionfale confutazione del *Werther*, è la poesia della onesta vita borghese, la gloriosa poesia dell'uomo sano e virtuoso, che ama e lavora.

*
* *

Sarebbe far torto ai lettori supporre ch'essi non conoscessero l'*Arminio e Dorotea*, del quale esistono varie traduzioni italiane; notissime, fra le altre, quella del Maffei in isciolti, e quella del Guerrieri Gonzaga in ottave. Ma chi volesse avere un'idea, quanto più si può fedele in un'altra lingua, del poema goethiano, dovrebbe leggerlo, o rileggerlo, nella bella traduzione metrica pubblicata l'anno passato da Vittorio Betteloni (1).

Niente di più comune della storia d'amore che forma l'argomento del poema; niente di più volgare (lo dico in senso buono) dei personaggi che in esso si muovono. Arminio, figliuolo dell'albergatore del *Leon d'oro*, vuol prendere moglie, e il padre vorrebbe ch'egli sposasse una delle figliuole del ricco mercante che ha la casa proprio di faccia all'albergo; ma quelle ragazze, allevate con una certa pretenzione di eleganza signorile, s'eran fatte beffe di Arminio, ch'era un giovinotto alla buona, ond'ei s'era subito sdegnato di loro; mandato poi dai ge-

(1) Volfango Goethe, *Arminio e Dorotea*. Studio e traduzione di Vittorio Betteloni. Milano, Rechiedei, 1892.

nitori a portare qualche soccorso agli abitanti di un paese vicino, che cacciati dai francesi durante le guerre della rivoluzione emigravano, vede fra loro una povera giovane, Dorotea, e se ne innamora; manifesta l'amore suo al padre, che dopo una breve resistenza, presto vinta, dà il suo assenso alle nozze; e Arminio e Dorotea si sposano. Tale la storia; e i personaggi sono, oltre quelli già accennati, la madre d'Arminio, un pastore e un farmacista, amici di casa dell'albergatore, e il giudice del Comune, a cui apparteneva Dorotea.

Questa semplice storia il Goethe, com' è noto, non ebbe neppure il merito d'inventarla lui; la trovò bell'e fatta in una specie di cronaca del 1732, che narrava l'emigrazione dei luterani cacciati dal vescovo di Salisburgo; fra i quali era, dice la cronaca, una povera giovinetta che, incontrata per via dal figliuolo di un ricco borghese, fu da esso fatta sua sposa. Ma il Goethe, se non ebbe il merito d'inventare questa storia, ebbe un merito molto maggiore, quello di aver veduto quanta materia di poesia alta e vera c'era in essa, e d'avernela tratta fuori. « Chi sa quanti altri, osserva il Weiss, avranno letto quella cronaca prima di lui, ma a nessuno cadde in mente che se ne potesse cavar fuori neppure la materia di dieci buoni versi! »

Gli eruditi sudano parecchie camicie per trovare, come essi dicono, le fonti delle grandi opere dell'ingegno umano; e quando credono d'essere arrivati a scoprire, per esempio, d'onde Dante trasse l'idea prima della *Commedia*, e lo Shakespeare la materia dei suoi drammi immortali, gittano le pazze grida di gioia, come se avessero scoperto l'America. Eppure, a guardarci dentro bene, il profitto di tali scoperte non compensa, non dirò la fatica che esse sono costate, ma nemmeno quella che si dura a leggerle. Il Goethe, con chi gli domandava d'onde avesse preso l'argomento del suo poema, soleva fare, e forse ci si divertiva, il misterioso; ma i commentatori tedeschi, dice il Weiss, son gente tenace, e quando si mettono in testa di riuscire, riescono: se non che, anche dopo scoperta da loro la cronaca degli emigranti luterani di Salisburgo, rimane egualmente vero, come osserva il critico francese, che la fonte genuina dell'*Arminio e Dorotea* è quella che si conosceva prima da tutti, il genio del Goethe.

Molto, anzi (non importa quasi dirlo) moltissimo è stato

scritto sull'*Arminio e Dorotea*. Il Betteloni, nel dotto discorso premesso alla sua traduzione, ha condensato tutto ciò che ad un lettore italiano può importar di sapere sull'argomento; ed ha, fra le altre cose, passate brevemente in rassegna ed esaminate le opinioni dei primi e più famosi illustratori e commentatori del poema goethiano, Guglielmo Schlegel, Guglielmo Humboldt, Giorgio Federigo Hegel, i quali lungamente e dottamente dissertarono per determinare se *Arminio e Dorotea* fosse un poema epico, o borghese, o un idillio, o qualche altra cosa, e come, insomma, s'avesse a chiamare, e in quale categoria delle opere poetiche s'avesse a mettere. Io sono d'accordo col Betteloni nel credere, che più di tutti si avvicinasse al vero l'Hegel battezzando l'*Arminio e Dorotea*, come la *Luisa* del Vosz, col nome di epopea idillica; e credo anch'io che il Lewes, se avesse conosciuto questo battesimo, avrebbe potuto approvarlo; ma non mi fa punto meraviglia che, anche avendolo conosciuto, scrivesse: « A me pare inutile di stillarmi il cervello a cercare se l'*Arminio e Dorotea* sia o non sia un poema epico, e che genere di poema epico si debba chiamarlo. È un poema. Non si può dire di più. Prendiamolo per quello che è: un poema pieno di vita, di caratteri e di bellezze, scritto evidentemente ad imitazione di Omero, ma pieno pure di colore e di sentimento eminentemente moderni ».

Tutti i biografi e i commentatori del Goethe, nazionali e stranieri, tutti gli storici della letteratura e della poesia tedesca, e una quantità innumerevole di critici di ogni nazione han detto la loro intorno all'*Arminio e Dorotea*; e alcuni non han fatto che ripetere, con poche variazioni ed aggiunte, le cose dette da altri. Non è sempre questione di copiarsi; è questione che, messisi in un certo ordine di studi, il medesimo argomento suggerisce naturalmente a più d'uno le medesime osservazioni ed idee.

*
* *

Fra le molte critiche del poema del Goethe confesso che questa del Weiss è, sotto un punto di vista per me importantissimo, quella che mi ha più soddisfatto. E il punto sta nell'attinenza che un'opera d'arte ha con la vita reale, sia in

quanto la rappresenta, sia in quanto può esercitare la sua influenza sopra di essa. L'uomo è anzi tutto animale d'imitazione: da ciò l'importanza che la moda ha sulle azioni umane; da ciò il bene e il male che un libro di moda può fare. A misurare la sanità poetica, se così posso esprimermi, e la portata morale dell'*Arminio e Dorotea*, ad assegnargli il suo vero posto nella storia della poesia di questo secolo, il Weiss non trova, nè poteva trovare, niente di meglio che paragonare Arminio con Werther e Faust. Anche Werther e Faust hanno le loro radici nella realtà della vita, in quanto rappresentano due stati dello spirito umano, ma due stati morbosi, anormali. Invece di cercare la propria sodisfazione nell'armonia dell'essere loro con la vita reale, Werther e Faust si ribellano ad essa.

« Werther, scrive il Weiss, è il modello di tutti gli eroi della poesia contemporanea ». — Che cosa sono questi eroi? Lasciamolo dire al critico francese. « In tutti la medesima inquietudine, la medesima violenza di passione, la medesima analisi spietata del cuore umano. Niente eguaglia l' impetuosità dei loro desiderii, se non il disgusto profondo che celasi sotto quell'ardore d'un istante. Dire ch'essi vogliono vivere è poco, essi aspirano con tutte le forze del loro essere a lanciarsi nella vita. Ma che cosa è per loro la vita? I doveri ch'essa impone sono un peso per loro. Sarebbero capaci d'un sagrificio eroico; sono incapaci d'una virtù e d'una operosità continue; sdegnano la stretta cerchia entro la quale si muovono le occupazioni degli uomini, la loro scienza limitata, i loro piaceri sbiaditi ». « Stanchi dei loro simili, si rifugiano nella contemplazione della natura; si abbandonano a qualche grande passione; ed allora eccoli trasportati fuori di questo mondo tanto spregiato; eccoli in balìa dell'ideale; eccoli inebriati dell'infinito. Ma l'ebbrezza dura poco; poichè, la loro passione non avendo regola, le prime delizie si cambiano presto in amarezza, ed avendo essi calpestato tutto ciò che avrebbe potuto contenere la loro passione, trovansi impotenti contro di lei. Tale è Werther, misto desolante di miseria e di grandezza, vittima più delle sue buone qualità, che dei suoi difetti ». E Faust? Faust, dice il Weiss, riassume in sè tutti i sentimenti immaginarii cui si abbandonò la poesia tedesca liberatasi interamente dalla realtà. La passione di Werther aveva almeno un oggetto reale; con Faust la poesia ha spezzato l'ul-

timo anello che la congiungeva alla terra. « Il dottor Faust è disperato perchè la scienza umana non ha più segreti per lui: veramente in questo nostro povero mondo non sono molti i sapienti ai quali possa incogliere questa sciagura. Werther credeva, o poteva credere che, se non avesse conosciuta Carlotta, avrebbe potuto vivere virtuoso e felice. Il dottor Faust non ha siffatte illusioni. Egli di botto ci avverte che non conosce niente che possa rendere gli uomini o migliori o più felici; e perciò si dà alla magia. C'è egli da maravigliarsi che, con simili disposizioni, questo dottore singolare, che sa tutto e non sa niente, pretenda di eguagliare Dio stesso e di attribuirsi la potenza creatrice? » Con Faust siamo assolutamente nel regno delle chimere. Ora niente di più pericoloso che un idealismo non rispondente alla realtà della vita; tutti i mali della società umana derivando da ciò, che alcuni individui non sanno contenere i loro desiderii e le loro aspirazioni entro la cerchia ristretta del tempo, del luogo, della condizione, in cui toccò loro di vivere.

Goethe, osserva il Weiss, fu quasi il solo che si spaventò del successo dei suoi due libri; e, per opporre un rimedio al male, scrisse il *Trionfo della sensibilità*, col quale metteva in ridicolo la gioventù tedesca affettante idee lugubri. « Se la tristezza contemplativa, osserva il critico francese, non fosse stata che una moda, poteva bastare per rovesciarla il ridicolo; ma trattavasi di un male più profondo, che il secolo portava, per dir così, nelle sue viscere, male tanto più funesto, quanto le anime generose lo abbracciavano con una specie d'orgoglio, quasi fosse l'impronta della grandezza dell'uomo ». Ci voleva dunque qualche cosa di più forte, di più consistente; qualche cosa che dimostrasse che la vera poesia e la vera grandezza stavano appunto in ciò che i seguaci di Verther e Faust dispregiavano come basso e volgare. Il Goethe ebbe chiara l'idea di ciò: e cotesta idea venne maturandosi lentamente nel suo cervello, finchè un bel giorno ne balzò fuori l'*Arminio* e *Dorotea*.

*
* *

L'amore e il lavoro sono i due perni tra i quali si svolge la vita umana: se l'un d'essi manca, lo svolgimento della vita è necessariamente imperfetto.

Arminio è innamorato, come Werther; ma Werther è un *reveur*, cioè un fannullone, e Arminio un lavoratore.

Werther è perseguitato dall'idea che la vita umana è un sogno; per Arminio la vita è qualche cosa di reale e di saldo, la vita è sua madre, suo padre, la sua casa, i suoi campi, il suo paese, una sposa che, quando i genitori declinino, faccia rifiorir la famiglia, la vita sono i doveri e gli affetti che lo legano a tutte queste cose. Werther vede per la prima volta Carlotta andando con alcune amiche di lei a prenderla per una festa di ballo, la vede e se ne innamora; Arminio s'innamora di Dorotea vedendola, forte e animosa in mezzo alle sciagure e ai pericoli, farsi, ella giovine e sola, sostegno e conforto ai suoi compagni di sventura. Werther s'innamora di Carlotta, benchè sappia che ella è già fidanzata ad un altro, e seguita a nutrire ed accarezzare l'amore anche quando tale notizia gli è confermata da lei stessa; ad Arminio, appena sente di amare Dorotea, sorge pure il dubbio ch'ella possa non corrispondergli, che possa già avere uno sposo; ma egli sa già che, se il dubbio si avveri, dovrà strapparsi dal petto quell'amore, e sa che ne avrà la forza. Werther, non potendo resistere all'idea di perdere Carlotta, si uccide; Arminio, quando crede che il padre non gli consentirà di sposare Dorotea, è disperato anche lui, ma si propone di attutire il dolore andando a combattere per la difesa della patria.

L'amore di Arminio è, come si vede, molto diverso da quello di Werther. Per Werther, ce lo dice egli stesso, l'amore consiste nel « passare tutte le ore al fianco della donna amata, prodigare ad essa tutte le sue facoltà, tutti i suoi lumi, per dimostrarle ad ogni istante ch'egli si è dato a lei senza riserva ». Arminio cerca nella donna amata la compagna della vita, che lo conforti e lo aiuti nelle dure prove di essa, che sia la brava massaia di cui la sua casa ha bisogno, che sia l'allegrezza dei vecchi suoi genitori. Perciò, quando la scelta d'Arminio è caduta su Dorotea, per quanto egli sia certo che la scelta è buona, vuole ch'essa, osserva il Weiss, « sia confermata dalla esperienza dei due amici di suo padre, il pastore e il farmacista; e, per grande che sia il suo amore, egli se ne rimette al loro giudizio ».

Werther, dopo avere esposta quella bella teoria sul perfetto amore contemplativo, declama: « Eccoti un pedante in sottana, un uomo investito d'un ufficio pubblico, il quale dice (all'ama-

tore perfetto e contemplativo): — Mio bel giovinotto, amare è proprio dell'uomo, amate dunque da uomo: dividete le ore della vostra giornata: dedicate le une al lavoro, le altre alla vostra donna; fate un calcolo esatto delle vostre entrate: quando voi avrete provveduto a tutte le cose necessarie, io non vi proibisco di farle qualche piccolo regalo, ma raramente, e a tempo fisso; per esempio nel giorno della sua festa. — Il nostro giovinotto, se segue i precetti del pedante, diventerà un personaggio utilissimo, e consiglierei io stesso ogni principe d'impiegarlo nella sua cancelleria; ma quanto al suo amore, sarà scomparso, e se egli è artista, sarà scomparso anche l'ingegno. O amici miei, perchè il torrente del genio dilaga esso così di rado? perchè così di rado gl'impetuosi suoi flutti vengono a scuotere le vostre anime meravigliate? Egli è, cari miei, che sulle due sponde abitano persone gravi e riflessive, le cui ville, i cui orti e giardini sarebbero inondati e guasti; e quelle prudenti persone hanno gran cura di inalzar dighe, di far salassi, per allontanare il pericolo che le minaccia » (1).

Naturalmente il buon Werther non ha dimenticato i suoi studi di rettorica, e carica un po' le tinte nella pittura del pedante e delle persone gravi e riflessive che abitano di qua e di là dal torrente; ma in fondo, anche nella rappresentazione che egli ne fa, le persone gravi e riflessive e il pedante hanno ragione; ed Arminio può trionfalmente rispondere a Faust ed a Werther con queste parole del Weiss.

« Scacciate i vostri sogni, dottor Faust; invece di scavare di solchi la vostra fronte, bagnatela, secondo la legge divina, di sudori fecondi; prendete la vanga, se fa di bisogno, e non abbiate paura di diventare una bestia. In verità, Mefistofele fa bene la sua parte di diavolo e mènte allorchè pretende mostrarvi da per tutto o pace senza dignità, o dignità senza pace. Prendete la vanga, e andate a lavorare. — E voi, Werther, che cosa aspettate? Manca alle vostre facoltà una nobile occupazione, e in mancanza di essa, voi nutrite una passione che non potete nè sodisfare senza disonore, nè scacciare dall'anima vostra senza che vi lasci la disillusione ed il vuoto! Voi gridate incessantemente che siete inutile; voi correte incontro alla morte col pre-

(1) Goethe, *Die Leiden des jungen Werthers:* Erstes Buch.

testo che la vostra vita non ha un fine. Dateglielo dunque fin da oggi questo fine. Che bisogno c'è egli d'uno splendido teatro? A che cosa giova questa sete di virtù straordinarie? Compite umilmente il vostro lavoro di ogni giorno, e quando l'avrete compito, quando servirete utilmente il vostro prossimo, che cosa importa, per la sodisfazione del vostro cuore, se ciò avvenga nella cancelleria di una ambasciata, o nel gabinetto di un povero sindaco di Provincia? »

*
* *

Mi si consenta un'ultima citazione. Tra le più belle osservazioni del Weiss, mi paiono queste ch'egli fa sull'amore. «Fra i sentimenti umani l'amore è il solo che occupi tutta l'anima dell'uomo, e lo faccia in qualche modo partecipare dell'infinito. Finch'esso dura, l'uomo non ha desiderii, nè rimpianti, è pienamente soddisfatto. Non appena l'amore comincia a nascere, tutto ciò che lo precedeva diviene secondario; la vita acquista allora un nuovo pregio, o piuttosto sembra ch'essa acquisti per la prima volta il suo pregio vero. Ma questo sentimento, che la natura fece profondo, pacifico e salutare, la società lo fa troppo spesso meschino, e la poesia il più delle volte non lo ha saputo fare che violento ». « Che due si sposino perchè si amano, è nell'opinione del mondo pura stravaganza; e d'altra parte amarsi e sposarsi sembra un atto volgare ed antipatico alla poesia ». Il mondo considera il matrimonio come un affare: e appunto per ciò i poeti considerano come inconciliabili l'amore e il matrimonio. Ma osserva giustamente il nostro scrittore, che « in nessun'altra cosa è più artificiale, più profonda e più dannosa questa separazione arbitraria, che la società e l'arte si sono accordate ad immaginare fra la realtà e l'ideale. Si direbbe che, per gustare al vivo il sapore dell'amore, bisogni, come i cavalieri antichi, strappare la fidanzata ai giganti e ai Saraceni; o che, in mancanza di giganti, bisogni almeno disputare il cuore da noi scelto alle convenienze del mondo, ai suoi più tirannici pregiudizi, e talora ai suoi obblighi più sacri ».

« Quale l'ha concepito il Goethe nell'*Arminio e Dorotea*, l'amore, per interessarci, non ha bisogno di questi temerarii procedimenti. In quel racconto, come da per tutto, l'amore nasce

per uno slancio irresistibile, non crede che ad un essere solo sopra la terra, in esso solo ripone la sua felicità, fuori di esso non vede che giorni scoloriti; ha le sue alternative d'infinita speranza e d'angoscie, di fiducia e di dubbio; ha gioie e tormenti; è al tempo stesso inquieto, risoluto, timido, esigente, poichè infine è l'amore. Ma, com'esso svolgesi in anime operose, nutrite fino allora di sentimenti sani, e avvezze da lungo tempo a non stimare che ciò che è buono, a non considerare come desiderabile se non ciò che è legittimo e possibile, non è a temere che esso si smarrisca e consumi la vita in agitazioni inutili. La ragione lo tempra senza indebolirlo; lo guida senza togliergli il suo incanto di libertà giovanile; gli comunica un non so che di forte, che basterà a far sì ch'esso, al bisogno, sappia contenersi e vincersi ».

Qui lo scrittore analizza brevemente l'amore in Arminio e in Dorotea e gli effetti che in loro produce, e conclude: « Inteso a questo modo — ed è quasi il solo modo naturale d'intenderlo — l'amore cessa di turbare l'esistenza, e ne compie l'armonia. Esso riprende il suo legittimo posto nell'ordine universale; compie lo svolgimento naturale dell'uomo; prepara ed aiuta quello della donna; la famiglia che lo santifica riceve da esso uno splendore ineffabile. Esso non è più una passione, è una parte essenziale della virtù ».

*
* *

Può darsi che, nel campo della pura speculazione filosofica, avesse ragione il Leopardi quando asseriva che, la vita essendo infelice, la morte è preferibile, e preferibile alla morte il non nascere; può darsi che, secondo quel concetto, il sommo della saggezza dovesse consistere nel lasciare che il genere umano, cessando dal riprodursi, scomparisse dalla faccia della terra; ma poichè, nel campo dei fatti, la grande maggioranza degli uomini antepone l'infelicità dell'essere alla felicità del non essere; e poichè, nonostante le lamentazioni e le imprecazioni di Tizio, di Caio e di Sempronio, se qualche cosa va loro a traverso, Tizio, Caio e Sempronio non pare che se la sentano di operare a puntino secondo quella saggezza, che dovrebbe condurre il genere umano ad estinguersi; noi dobbiamo ammettere che la perma-

nenza continua di esso genere sulla terra è un fatto, se non razionale, legittimo.

Ammesso questo, è evidente che giova meglio cercare di persuadere agli uomini l'utilità che l'inutilità della vita, procurare di rendere ad essi la vita piuttosto grata che odiosa. Non è dubbio che l'autore del *Werther* pensasse così quando compose l'*Arminio e Dorotea.*

Si capisce che, ad una certa età, e in certe date condizioni dell'animo, il *Werther* sia una lettura più eccitante dell'*Arminio e Dorotea*, e appunto perchè più eccitante, più gradita. Ma chi ha detto che i cibi eccitanti sieno i più nutritivi e più sani? E chi oserà avere un'opinione diversa dal Goethe, il quale di tanto preferiva l'*Arminio e Dorotea* al *Werther*, di quanto le cose sane alle malate? Anzi, chi, pur essendosi scaldato in gioventù alle declamazioni di Werther, non si sentì in un'età più calma, e però meglio atta ai godimenti più puri dell'animo, dolcemente commosso ai semplici discorsi d'Arminio e di Dorotea? Certe pagine del *Werther*, che a venti anni mi empivano d'entusiasmo, oggi mi lasciano freddo; invece non posso rileggere senza commuovermi parecchie scene dell'*Arminio*; questa, per esempio, che, per finire, metto sotto gli occhi dei miei lettori nella traduzione del Betteloni.

Dorotea, che crede esser venuta in casa d'Arminio come serva, non come sposa, agli scherzi coi quali è ricevuta dal padre d'Arminio, si turba e si adira. Arminio prega il Pastore di chiarire l'equivoco. Il Pastore, che vuol mettere alla prova la virtù di Dorotea, ingarbuglia maggiormente la cosa; e Dorotea, che già sente di amare Arminio e lo confessa, capisce di non poter rimanere come serva in quella casa, e dichiara di volersene andare sull'istante. Arminio si volge ad essa, e le dice:

« Non ti pentir del pianto, nè il breve dolore t'incresca;
compion essi i miei voti e, come desidero, i tuoi.
No, alla fonte non venni l'egregia fanciulla straniera
a impegnare per serva: io venni a cercar l'amor tuo.
Ahi, ma il mio timid'occhio non seppe in te legger l'impulso
del cuore, e l'amicizia sol vider ne' tuoi gli occhi miei,
quando incontrati e insiem salutati si furo gli sguardi
nostri nel mezzo al limpido specchio del fonte tranquillo.

In casa averti almen m'era un essere a mezzo felice,
or tu mi fai felice appieno. Oh mi sii benedetta! »
E la fanciulla il giovin guardava commossa,
nè rifiutò l'amplesso e il bacio, suprema delizia,
quando agli amanti son sicurezza bramata gran tempo
d'un avvenir beato, ch'eterno allor sembra ad entrambi.
Agli altri aveva il prete spiegata ogni cosa frattanto;
ma la fanciulla venne al padre, e chinandosi piena
d'affettuosa grazia, la man, ch'ei volea ritirare,
a lui baciò e gli disse: « A me in vario modo sorpresa
perdonerete il pianto, che fu pria d'affanno, che adesso
di gaudio è sol; quel senso e questo deh voi perdonate.
Ch'io la calma recuperi nella fortuna novella
che mi toccò lasciate: ma il primo fastidio che ignara
e ingannata vi diedi, sia l'ultimo ancora. Il servizio
affettuoso al quale io m'ero da serva obbligata,
fedelmente la figlia a voi presterà in egual modo ».
Tosto abbracciolla il padre, le lagrime sue nascondendo;
ma venne a lei la madre e assai cordialmente baciolla,
e si scotean la mano le donne in silenzio piangendo.

G. Chiarini.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

VII.

Profondamente turbato, Maurizio rimase là, con gli occhi fissi in quel punto luminoso che gli appariva dal vano dell'uscio, e con un sorriso impresso, suggellato sulle labbra.

Un grido di gioia infantile, scoppiato a mezzo dell'aia, lo salutò. Gisella aveva riconosciuto Maurizio. Affrettando il passo, la grande bambina ebbe l'aria di spiccare un volo verso di lui, come se volesse gittarsi nelle braccia d'un fratello non più veduto da lungo tempo.

— Ah, lo dicevo ben io che m'aspettava una novità al Martinetto; — gridò ella, stendendo la mano a Maurizio e fissando in lui i suoi belli occhi incantati. — Poc'anzi, di là dal Fontan, ho incontrato un bel serpentello, che se ne stava arrotolato come un braccialetto intorno alla cima di un masso e mi guardava coi suoi occhietti maliziosi. Non aveva paura di me; ed io non l'ho avuta di lui.

— Signora... — mormorò Maurizio, sgomentato.

— Perchè avrei dovuto averne? — ripigliò la contessa. — Vedere un serpente è di buon augurio; significa incontro inaspettato.

Maurizio aveva vinto quel primo suo sentimento di paura, e sorrideva, tentennando la testa.

— Ecco, — diss'ella, — io so bene che cosa significhi il vostro sorriso. Se fosse stato un boa o un serpente a sonagli, non è vero? Ma qui non ci sono serpenti a sonagli, nè boa; non si tratta che di povere bisce inoffensive, e il buon augurio rimane. Del resto, non si è avverato? Ma vediamo prima di tutto questa buona Biancolina. Come va?

— Bene, signora, di bene in meglio; ho dormito tutta la notte, quasi d'un sonno.

— E mangiato?

— No, per aspettarvi. Non mi avevate detto ieri che volevate far colazione al Martinetto?

— Certamente; ed ecco qua il mio tributo di provvigioni; il poco che ho potuto portare nella mia bisaccia, che non è quella dei frati cappuccini.

Così dicendo si toglieva una borsa ad armacollo e l'apriva sulla tavola, cavandone dei piccoli panini dorati, un cartoccio di biscottini, e un secchiolino di legno ermeticamente chiuso alla bocca.

I ragazzi si erano appiccicati agli orli della tavola, per essere ai primi posti; ed anche allungavano le mani, per carezzare, se non addirittura per prendere.

— Vedere e non toccare, bambini; almeno per ora; — disse Gisella. — Ma che cosa vedo, signor Vittorio? che cosa vi ho raccomandato ancora ieri mattina?

Il ragazzo si fece rosso in volto come una fragola, e scappò via lesto lesto. Due minuti dopo tornava con la faccia umida, ma a Dio piacendo, abbastanza pulita.

— Va bene, così; la faccia ha da essere sempre netta e tersa come uno specchio, mi capite? — riprese la signora, mescolando gli ammonimenti alle lodi. — Prendete esempio dalla vostra sorellina, che è sempre così linda.

— Ah, non tanto, signora, non tanto! — esclamò Biancolina.

— Eh, dico in paragone di suo fratello; — rispose Gisella. — Del resto, a quell'età non si può e non si deve pretender troppo. L'essenziale è di non lasciar mancare gli avvertimenti. Che cosa avete preparato, Biancolina?

— Le ova fresche, il latte, il burro, tutto quel poco che abbiamo.

— E il resto l'ho portato io, compreso il caffè fresco e lo zucchero. Ora a noi; il fuoco è già acceso, come vedo. Signor Maurizio, aiutatemi. Prendete il latte; è laggiù sulla madia, in quel mastello coperto; e riempitene il bricco che è sulla cappa del camino. Il più grande, intendiamoci; l'altro lo metterete al fuoco, dopo averlo riempito d'acqua. No, no, Biancolina, state lì, voi; — soggiungeva Gisella, non permettendo che la convalescente si occupasse di nulla. — Vogliamo far tutto noi altri.

Maurizio era entrato con molta gravità, ed anche con bastante intelligenza, nelle sue funzioni di sottocuoco. Gisella, frattanto, con la diligenza e la sveltezza delle buone massaie, apparecchiava la tavola. Sapeva o indovinava dove fosse ogni cosa. Presa la tovaglia, la spiegava e la stendeva sulla lastra, mettendoci poi su i tovagliuoli, rozzi come la tovaglia, ma bianchi e freschi di bucato com'essa. Poscia accanto ai tovagliuoli dispose i piatti e i bicchieri, aggiungendo i panini che aveva portati con sè.

— Ho fatto bene a largheggiare nel numero, — diss'ella, lodandosi un poco. — Presentivo ancor io che avremmo avuto una bocca di più. Ora alle posate; saran qui nel cassetto. Bene, è anche qui il pan bigio, che mi piace tanto. Lo faremo a fette, per istenderci il miele. A voi, Maurizio; un coltello, e apritemi questa secchiolina.

— Non farò schizzare il miele? — domandò Maurizio, introducendo la punta del coltello sotto l'orlo del coperchio.

— Eh via, con un po' di grazia! Del resto, mi pare che diciate per celia. Vedo bene che faremo di voi qualche cosa.

Appena il bricco dell'acqua calda staccò il bollore, Gisella andò a versarci dentro il suo caffè in polvere. Un buon odore aromatico si diffuse per la cucina, che era sala da pranzo, anticamera e salotto ad un tempo.

— Riuscirà un caffè alla turca; — notò Gisella, ridendo. — Piace a voi Mau... signor Maurizio?

— Certamente è migliore; — rispose il signor Maurizio, dolcemente solleticato da quel Mau... senza signore. Gisella si era pentita, ma tardi; già due minuti prima, senza avvedersene, lo aveva chiamato Maurizio senz'altro.

Cinque o sei minuti dopo, era ogni cosa all'ordine; perfino le ova, gittate nel paiolo dell'acqua bollente. Quelle ova a bere

furono il principio della colazione; fresche, eccellenti, sorbite con grande facilità da Maurizio e da Gisella, con un po' più di lentezza da Biancolina, non senza guai per la tovaglia da Rosina e da Vittorio, che riuscirono ancora ad impiastricciarsi la faccia. Fu un'impresa non lieve per Gisella, il ripulirli a dovere. I due bambini tendevano per altro di buona voglia il musino a quella graziosa mamma improvvisata, ben sapendo che non voleva veder volti insudiciati.

— Ah, la buona *menagère!* — esclamò Biancolina. — Peccato non ne abbiate dei vostri.

— Che! non è forse meglio così? — rispose Gisella. — Per amare i bambini non è necessario averne dei proprii, ed ogni opinione contraria non muove che da un inavvertito sentimento di egoismo. Io li amo perchè sono creature innocenti, e non perchè mi debbano appartenere. Quando vedo una bella aurora, l'amerò forse meno, perchè non è mia? l'amerei di più, se fosse mia? Idee false, mia cara Biancolina, idee false, quando crediamo che per amar bene i bambini dobbiamo averne dei nostri. False almeno, — soggiunse Gisella, — per una certa classe di persone; ad esempio per me. So bene che per voi, se non ne aveste, sarebbe una pena, non potendo amare e proteggere i miei. Ma io posso, come vedete, amare i vostri, proteggerli anche, ed averne il diritto, solo che io sappia metterci un pochino di buona grazia.

— Un pochino! — esclamò Biancolina, ridendo.

— Ebbene, diciamo anche molto, — replicò Gisella, — purchè mi vogliate bene. Son felice di essere amata; solo a questo patto è buona la vita.

Maurizio stava a sentire, attonito, sbalordito, ma non da quelle parole, a cui del resto prestava poca attenzione, contentandosi di gustarne la musica. Non poteva credere a sè stesso, non riusciva a capacitarsi com'ella fosse là, davanti a lui; come egli si trovasse a tanta festa, che non s'era aspettata, e che non intendeva per qual miracolo gli fosse venuta. In che modo aveva potuto la contessa Gisella capitare a quell'ora mattutina sulla montagna? e come poteva con tanta facilità rimanere lassù, accanto a lui? Ma non era ancor tutto; e d'altro doveva maravigliarsi tra poco.

— Signor Maurizio, — diss'ella ad un tratto, rivolgendosi a lui, — sono contenta di avervi trovato, perchè facevo conto

di venirvi a cercare, questa mattina per l'appunto. Già, non mi fate quel viso.... Appena bevuto il latte e sorbite le ova del Martinetto, volevo calare al Castèu, che è così bello... tanto bello, che me ne è rimasto un gran desiderio negli occhi.

— Signora... — balbettò Maurizio, — ci potete venir sempre.

— E infatti, così farò. Avevo bisogno di voi, per una faccenda che mi preme moltissimo; e si tratterà d'un discorso un po' lungo. Ma non vi spaventate, ve ne prego; altrimenti non saprò più da dove incominciare. Sarei venuta sola, per un sentiero che non conosco. Voi siete qui, per fortuna; verrò dunque al Castèu in vostra compagnia, e avrò il vantaggio d'imparare la strada.

— Sono ai vostri ordini; — disse Maurizio.

La colazione era finita, e Gisella si alzò.

— Te ne vai, madama? — gridò Rosina, aggrappandosi alla gonna di Gisella.

— No, cara; cioè, sì, ma per ritornare fra poco. Infatti, — soggiunse ella, — non voglio attraversare il paese, con quei lastroni sconnessi. Anche quassù ci sono dei brutti passi, ma non tanti; e poi non c'è pericolo d'ingoiar polvere, come laggiù. Ritornerò dunque per di qua, e vedrò ancora la mia Biancolina, coi suoi cari ragazzi. Non partirò, per altro, senza aver bevuto un sorso d'acqua fresca. Animo, signor Maurizio: prendete quella secchia; si va alla fontana; io porto il bicchiere.

Maurizio si armò della secchia di rame, che era stato pronto a spiccar dall'arpione. In verità, si poteva farne qualche cosa, di quell'uomo, sebbene in quel giorno capisse poco. Ed anche si avviò difilato alla fontana, specie di fossatello scavato al piede d'un masso e mezzo coperto da un arco di fabbrica, che era facile di scorgere da un lato del piazzale, dalla parte della montagna. Quell'acqua doveva essere una derivazione della grande cascata, che rumoreggiava un cinquecento passi più in là. Maurizio attinse l'acqua; Gisella mise il bicchiere nella secchia, e bevve a larghe sorsate il fresco umor cristallino, mentre egli stava immobile, contemplando la candida gola tesa della sua graziosa vicina. Gisella era un fior di bellezza, di salute, di buon umore, di astuzia garbata. Come lo guatava, infatti, come lo guatava di sbieco, con la coda dell'occhio malizioso, mentre teneva alto il mento e quella gola scoperta! Ma ad un certo punto le venne da ridere, e fu lì lì per ispruzzar l'acqua in aria.

— Badate! — diss'ella. — Mi farete far la figura di un mascherone da fontana.

— In che modo? — chiese Maurizio, trasognato.

— Ma sì, con quella vostra faccia d'uomo che non capisce...

— Infatti, signora...

— Ebbene, se non capite ora, capirete poi. Perchè tanta fretta? Non sarò mica tanto crudele da ricusarvi i miei lumi superiori.

Maurizio intese che il meglio era di non lambiccarsi il cervello. Perchè almanaccar tanto, e fantasticare sulle cose che si dovranno conoscer poi perfettamente? Prese il bicchiere che Gisella gli offriva, e bevve a sua volta, ma senza aver l'aria di notare la cortesia grande e di farne le meraviglie; poi riportò tranquillamente ogni cosa in cucina. Poco stante, salutata la Biancolina e accarezzati i bambini, si avviò con Gisella verso il balzo dell'Aiga; la stessa strada per cui era venuto.

Andarono per un tratto in silenzio. Gisella passava di là per la prima volta, e guardava le rovine del lungo fabbricato con curiosa attenzione.

— Che cos'era tutto ciò? — chiese ella a Maurizio.

— Un martinetto, signora, una grande fucina per raffinare il ferro. Qui, per l'appunto, era la ruota che metteva in movimento il maglio.

— La ruota! ma l'acqua è ancora molto lontana.

— Sì, la cascata è trecento passi più in là. Ma l'acqua da far girare una ruota dev'essere di un volume determinato; bisogna dunque derivarne la quantità necessaria. Vedete infatti quel canale, mezzo coperto di sterpi; quello portava l'acqua. Lassù, dietro quella balza, era la presa dell'acqua. Volete che andiamo a vedere?

— Perchè no? È un luogo tanto bello!

Risalirono la costiera, andando egli innanzi, per insegnarle la strada. Non era quello il sentiero che doveva avvicinarli al Castèu; ma il signor Maurizio non pensava più affatto al Castèu. Così, risalendo, giunsero davanti alla macchia dei nocciuoli.

— Che bell'angolo di mondo è mai questo! — esclamò Gisella, fermandosi in contemplazione. — Si sente anche lo strepito della cascata. Ma l'acqua non si vede.

— Se vi fidate di entrare in questa macchia, c'è là dietro

un buon posto e molto sicuro per ammirar la cascata, forse nel suo punto più bello.

— Perchè non mi fiderei, col signor Maurizio per guida? — diss'ella, avanzandosi risoluta.

Maurizio abbrancò i rami che gli vennero primi alle mani, e fece largo alla signora in mezzo a quel folto, dove ambedue si trovarono chiusi. Ella s' inoltrava quanto permettevano via via le bracciate del suo compagno, e rideva.

— Siamo prigionieri nella selva incantata; — diceva.

— Un po' di pazienza, signora; — rispondeva Maurizio. — Ancora una ventina di passi, e riusciremo alla luce.

Egli intanto si lodava in cuor suo di aver fatta quella strada due ore prima. Se nella mattina non avesse ceduto al primo impulso di rivedere il torrione dei suoi ricordi infantili, certamente non avrebbe osato allora di condurre la contessa Gisella a metter piede in quella fratta. Ed ebbe a parerle di sicuro la più esperta delle guide di montagna, poichè per l'appunto una ventina di passi più in là finiva la macchia dei nocciuoli e davanti alla contessa si schiudeva l'ingresso di una piattaforma merlata.

— Nuovo! Che cos' è?

— Un belvedere, signora. Di laggiù si presenta come un torrione, di quassù come un terrazzo.

Gisella seguí Maurizio sulla piattaforma, guardandosi intorno ammirata.

— Bello, bello, questo nido nel verde! Buon giorno, cardellini, lucherini, o che altro vi siate; — gridò ella ad uno sciame di uccelletti che spulezzavano dalla frappa. — E questo bel sedile a cerchio? Vedete che idea meravigliosa!

Il fragore delle acque cadenti era un po' forte per verità; pareva che dovesse spegnere le parole in bocca. Gisella si affacciò alla merlata per vedere l'abisso; ma subito si trasse indietro. Lo spettacolo era stupendo, ma dava anche il capogiro.

— Sediamo; — diss'ella; — tanto abbiamo da discorrere.

— Sediamo; — rispose Maurizio; — sarà meglio qui che al Castèu. Ma proprio sareste venuta questa mattina laggiù?

— Certamente. Avevo da chiedervi un favore.

— Potevate scrivermi.

— E voi rispondermi una bella lettera compassata, cortese, ma fredda, non è vero? Ci avrei fatto un bel guadagno! No,

niente lettera, andiamo noi. Non c'era che un pericolo: che foste partito nella mattina.

— Oh, non ho più occasione di muovermi, — disse Maurizio, — dopo il viaggio che ho fatto... il giorno che lo avevo annunziato.

— Il gran viaggio di tre giorni! — esclamò ella, sorridendo maliziosamente. — E ne siete ritornato di nottetempo, come un malfattore, per chiudervi in casa, per nascondervi ad ogni vivente. Ma non così bene, che io non lo sapessi. Uscivate soltanto per prendere il sentiero dei monti; anche questo sapevo. Che vi pare? che io non ci abbia una buona polizia? Molte cose ho saputo, signor Maurizio; e per una tra tante posso e voglio dirvi: siatemi amico; qua la mano, che io vi esprima in una stretta, buona e fraterna, tutta la mia gratitudine.

— Gratitudine! Di che?

— Di aver pagato ad un padrone esoso il semestre di quella povera gente laggiù.

— Io?... — balbettò Maurizio, confuso.

— Sì, ditemi ancora che non è vero.

— E non lo negherò. Ma come lo sapevate voi?

— Ah! — gridò ella, battendo allegramente le palme. — Non lo sapevo, quantunque mi paresse di averlo indovinato; non lo sapevo ancora, e adesso lo so. Già, non potevate essere che voi; ed io quasi mi vergogno di essere stata in dubbio un momento. Figuratevi, l'altro giorno ero andata in paese... sperando anche un pochettino d'incontrarvi; ma siamo giusti, non ero scesa per voi, volevo vedere il signor Finaia, indegnissimo proprietario del Martinetto, e probabilmente di questo bel nido verde; volevo vederlo, dico, per ottenere da lui che aspettasse ancora qualche settimana a rientrare nel suo avere. Il povero Feraudi, gli soggiungevo, avrebbe venduta la sua ultima mucca, per soddisfarlo. Non occorre, mi rispose il Finaia, sono stato pagato; serbi la mucca per un altro semestre, se non riuscirà neanche allora ad avere la somma necessaria. Ora, vedete, signor Maurizio; quella povera gente s'immagina che sia stata io, la benefattrice, ed io non posso lasciarle credere quel che non è; vi chiedo dunque il permesso di dirgli chi è stato.

— No, non ve lo posso concedere.

— E se me lo prendessi... per caso, non mi guardereste più in viso?

— No, vi scongiuro, non dite nulla. Più tardi, se mai; ci sarà sempre tempo. I ringraziamenti mi opprimono. Notate che quel giorno ero andato ancor io dal Finaia coll'idea di ottenere una proroga. Il Finaia mi rispose male, ed io allora, stizzito, pagai; ma invitandolo a non dire il mio nome.

— E non me lo ha detto, signor Maurizio. Sono stato pagato; furono queste le sue precise parole, e non volle aggiunger di più. Dunque, signor Maurizio, voi siete stato tanto buono; e non mi dite che i ringraziamenti vi opprimono, perchè voglio esservi grata io, che avrei pagato tanto volentieri il signor Finaia. Ma io non avevo quella somma; avrei dovuto domandarla, essendo *en puissance du mari* e non potendo disporre di nulla, neanche del mio, senza farne richiesta, senza darne notizia. So bene che avrei ottenuto; ma per tante ragioni non mi piaceva di chiedere. Quante cose che una donna non può fare! E come sarei insorta, come mi sarei ribellata, quel giorno che voi siete partito da casa nostra! Perchè avevate ragione, Maurizio, e niente giustificava quella mala risposta.

— Non parliamo di ciò, ve ne prego; — diss'egli. — Io ho inghiottito l'offesa; se ho dovuto in qualche modo provvedere alla mia dignità, credete che ciò non fu senza mia pena, e grandissima. Io piuttosto credevo che quella sfuriata a proposito di opinioni filosofiche dissimulasse un altro sentimento, la noia di vedermi in casa sua.

— Qui v'ingannate, non c'è nulla di questo. Lo avete contradetto nelle sue opinioni scientifiche, e ciò lo ha fatto andar fuori. È il suo tallone d'Achille. Egli si chiama Ettore, per verità; ma non ha meno, per questo, il suo punto vulnerabile. Guai a toccarlo sulla filosofia positiva. Di aver passato il segno, è convinto anche lui. Il primo giorno stette grosso con tutti; il secondo parlò a monosillabi; il terzo, non so più a qual proposito, uscì in questa confessione: « ho il vizio di lasciarmi portare dall'impeto della passione, e il sentir troppo non è scusa valevole; un giorno o l'altro mi schiaffeggerò ».

Maurizio non ebbe neanche la forza di sorridere a quella frase, che esprimeva in forma così comica un pentimento. L'immagine di quell'uomo gli tornava incresciosa; da parecchie ore l'aveva costantemente negli occhi.

— Come avete potuto — diss'egli — uscir così presto di casa?

— Ah, se ci fosse lui, mi sarebbe stato impossibile; — rispose candidamente Gisella. — Non già perchè egli m'impedisca di andar fuori; ma perchè si fa colazione insieme alle dieci. Egli è partito ieri, e rimarrà fuori una settimana. La passione per l'esercito è ancora forte in lui; ha voluto assistere a certe esperienze d'artiglieria che si fanno a Vincennes; approfittando dell'occasione, ha accompagnato il suo amico Dutolet, che finiva la sua licenza di quaranta giorni. Ecco perchè ho detto ieri a Biancolina che molto probabilmente sarei venuta a far colazione da lei. Ho la mia settimana di libertà; voglio andare attorno per monti e per valli. E verrò anche al Castèu.

— Il Castèu sarà felice di accogliervi. Ma badate; egli saprà della visita, e non gradirà che da parte vostra si sia fatto un passo simile.

— Perchè? Non siamo sempre in relazione con vostra sorella? E l'aver annunziato voi di dover partire da San Giorgio, per quanto se ne potessero indovinar le ragioni, non sarebbe bastante a farci trascurare un obbligo di cortesia. Diciamo piuttosto — soggiunse Gisella, con la sua graziosa malizietta, — che la montagna è assai bella, che qui si sta bene, e ci si chiacchiera meglio. Avrò dunque il piacere di vedervi in alto. E poi, e poi, spero bene che appianeremo tutto, non è vero?

— Ah! impossibile; — proruppe Maurizio. — Impossibile che ci rivediamo alla Balma... E forse, anche qui...

— Che cosa dite, signor Maurizio? perchè?

— Perchè!... Me lo chiedete, signora? Voi mi avete parlato testè di un'amicizia fraterna; ed io... io non vi posso esser fratello.

— Lo so bene; ma allora, non ci si ha più da vedere come amici? Voi non ragionate, signor Maurizio. E come? mi fate conoscere la vostra bontà di cavaliere, la vostra cortesia, la vostra gentilezza squisita; mi conducete qua, dove io sto così bene a discorrere con voi, dimenticando ogni cosa, e poi mi mandate via?

— Ma io non posso dimenticare... debbo dirvelo? è infine un debito di lealtà; non posso dimenticare... che vi amo.

Maurizio pensava che a quelle parole la terra gli si dovesse sprofondare sotto i piedi. Era una grande audacia, la sua; ma era meglio parlar chiaro, e dire a quella donna a quale

aspra battaglia si sarebbe esposto il suo cuore, accettando il partito da lei candidamente profferto.

Gisella non si adontò, non rise: calma, se non tranquilla, perchè ella pure doveva fargli una confessione solenne, rispose:

— Ebbene, anch'io, signor Maurizio, vi amo. Zitto, non mi dite più nulla. Non guastiamo il valore delle nostre parole; viviamo profondamente il silenzio di quest'ora. Qua la vostra mano, nella mia! Ma come arde la vostra, mio povero amico!

VIII.

Ci sono parole nei vocabolarii, costrutti e locuzioni nelle grammatiche; ci stanno a guisa di forme morte o dormenti, che si ravvivano o si ridestano al suono della voce da cui son richiamate. Ma il risuonar loro è nulla, o ben piccola cosa. Ognuno può leggere, ognuno può dire, poichè la favella è proprio carattere dell'uomo; ma il sentire, il far sentire ciò che la voce esprime, tutto ciò che una parola, una frase, può contener di pensiero, è dono di pochi, fortuna di rari momenti solenni. Con le stesse parole si può riuscir vuoti, molesti a chi ci ascolta, a chi legge, ed anche si può scrivere un canto di Dante o una scena dello Shakespeare. Il momento solenne che suscita le forme dormenti, la collocazione che le atteggia, l'impeto che le muove, l'accento che le anima, il gesto che le sostiene, ecco la vita, per cui ciò ch'era piano risalta, ciò che era umile diventa sublime, ciò che si sarebbe a mala pena ascoltato inebria, commuove, rapisce.

Maurizio non s'aspettava quella risposta di Gisella, non l'aveva immaginata possibile, non aveva parlato per provocarla; aveva ragionato dell'amor suo per onesta sincerità, per risoluto disegno, per ingenua ma non bassa speranza, fosse pur doloroso parlare, fosse pur dannoso scoprirsi, amaro dover rinunziare alla vista di quella divina creatura. Voleva fuggire, non rimanere, il poveretto; perciò aveva parlato a quel modo. Ma gli era avvenuto di sceglier male il momento, e forse peggio la frase. Del resto, a che sofisticar sulla frase? Tutto ciò che noi diciamo ha il color dell'ora, triste o lieta, benedetta o maledetta, in cui l'animo nostro ha trovato modo di esprimersi. Quando non è più tempo, le frasi che dovrebbero ritrarci indietro son quelle che

ci travolgono, le parole che vorrebbero salvare son quelle che pèrdono.

Intendiamo lo stato di Maurizio. Quella mano che lo aveva già fatto tremare una volta, stringendo la sua un po' più forte dell'usato, quella mano lo fece fremere, riardere per tutte le vene. Ed anche Gisella, innocente creatura, non sapeva in quel punto che cosa dicesse o facesse, nè dove potesse condurla quel moto di sincerità. Dote o sventura dell'amor vero è il non veder nulla davanti a sè, nè d'intorno, quando il cuore ha parlato, cedendo alla sublime follìa che lo invade. Ma infine, per questa follìa siamo nati, e chi se ne parte dalla vita senza averla provata, può dire di non esser vissuto. È ben vero, per contro, che porta le sue tristi conseguenze il provare: qualche volta chi l'ha provata ne muore; qualche volta sopravvive, ma come un sognatore, come un sonnambulo, come un'ombra di sè stesso; il morto che cammina, secondo il detto comune.

Ne avrete veduti anche voi, di questi uomini strani, che vi stanno là come incantati. Parlate, ed hanno l'aria di ascoltarvi; li invitate a guardare questa o quell'altra cosa che vi abbia colpito, o che attragga l'attenzione universale, ed anch'essi guarderanno dove voi dite. Ma interrogateli, e vedrete; vi parranno tornati allora allora dall'altro mondo. Costoro pensavano ad un loro momento vitale, quello a cui mirano e per cui respirano tuttavia; lo richiamavano, il bell'attimo fuggito; felici un istante nella memoria, lo rivivevano ancora. In quelle maravigliose ricostruzioni del desiderio si sente la vanità di tante cose miserabili, per cui gli uomini mediocri si struggono, i deboli amattiscono, i vili strisciano, i cattivi schizzan veleno. Comandare ai proprii simili, essendone schiavi; figurarsi di trascinarli, essendone trascinati; credere d'ingannarli, essendone ingannati; è questo il gran fine della vita?

Maurizio si risvegliò dal suo momento di ebbrezza. Era lui, lui ancora, o non forse un altro, il vittorioso, il felice, il signore dell'universo? Anche lei, la divina creatura, gli appariva trasfigurata, per miracolo d'amore. Nuovo mondo era quello, altra regione, ignota sfera per lui; e ci viveva così bene! Come in una di quelle nubi, luminose e fragranti, dove la fantasia dei poeti ha finto o indovinato che si celino trascorrendo sulla terra gli spiriti puri, gli abitatori del cielo, Maurizio visse estasiato in quel

mondo, delle cose dell'esistenza lasciando ogni cura alla consuetudine, esperta guida che non ha sempre mestieri del raziocinio. Non fa altrimenti il sonnambulo; va diritto e sicuro, adempiendo a tutti gli uffici dell'uomo desto; per una cosa sola, che è la sua mèta, il suo pensiero dominante, continua il sonno ed il sogno.

Vederla apparire ogni giorno lassù, nel verde aereo nido, accanto alla cascata dell'Aiga, che momento per lui! E come volavano inavvertite le ore, mentre la montagna custodiva il suo dolce segreto! Gli uccellini della macchia non fuggivano più, vedendo appressarsi quei due fortunati, immemori, inconsapevoli d'ogni altra cosa che non fosse il loro affetto scambievole. Erano due amici, oramai, per la gaia famiglia del bosco. Spensierati come voi, cardellini del prato, si amavano senza badarsi d'attorno, s'inebriavano della stessa fragranza silvestre, della medesima freschezza, della medesima gioventù del creato; unica immagine l'ora presente, unico pensiero il fido colloquio, unica legge l'amore.

Gisella era calma nella intensità della sua gioia, piena della sua felicità di dea, vera figlia della natura, come l'avevano voluta i suoi educatori. Sentiva allora, per la prima volta, tutta l'ebbrezza del vivere; quasi per effetto di rivelazione subitanea vedeva più addentro negli arcani delle cose; una lingua fin allora sconosciuta dischiudeva i suoi misteri per lei. Le pareva d'intendere le voci degli uccelli nella frappa, e si fermava estatica ad ascoltarli. — Sentite, Maurizio: questo dice alla sua compagna che la mattinata è splendida, e che si potrebbe fare una volata fin lassù, da quei ginepri. E quest'altro... ma no, diciamo quest'altra... Sapete di chi parla? Di voi, signorino; dice che siete buono, e le piacete a quel modo. Cara, ma brutta! ragiona troppo bene, e non mi va. Che cosa deve importare a voi, signorina, che il mio Maurizio sia buono? Non ha mica da esserlo per voi.

Maurizio rideva, partecipando con tutta l'anima a quei giuochi infantili della divina creatura. Ma non c'era sempre da ridere. Quel giorno stesso, ad esempio, volendo forse prender consiglio dagli uccellini, Gisella s'inerpicava sulle alture, alla volta dei ginepri. Lassù, presso un cespuglio, aveva veduto due serpi avviticchiate che davano sembianza del caducèo di Mercurio. Si era avvicinata, al solito, da vera figlia d'Eva, con molta curio-

sità e senza ribrezzo, mostrando a Maurizio, che invano cercava di tirarla via, come una di quelle serpi avesse la testa quietamente posata tra le fauci dell'altra, ammiccando di là sotto con gli occhietti astuti, mentre all'altra, che la teneva stretta fra i denti, si vedeva palpitare con ritmo accelerato la gola gialliccia. Stranezza di voluttà in quelle due care bestiuole!

— Andiamo, via, — diceva Maurizio; — potrebbero essere due vipere!

— Ebbene, che importa? — rispondeva Gisella, senza volersi spiccare dal posto. — Esse amano e non badano a noi; si lascerebbero uccidere, piuttosto che muoversi di lì. Guardate che ingegno, se sono velenose come voi dite; amandosi come fanno, si nascondono a vicenda il veleno.

Maurizio non ebbe pace finchè non l'ebbe allontanata dalle serpi.

— Lasciamole amare a modo loro — diss'egli; — chi ama non vuol testimoni.

Gisella sorrideva, socchiudendo i grandi occhi d'indaco e sprigionandone lampi di faville d'oro, come avrebbe detto il Chiabrera; quindi, arrovesciata la bionda testa sull'omero, porgeva la bianca gola ai baci del suo sgridatore, per cui era tanto lieta, tanto superba d'esser bella.

Qualche volta vedevano in lontananza il Feraudi, piantato a guardia del suo armento su qualche rialto della montagna. Il contadino vedeva loro aggirarsi più spesso all'aperto, per far le scorribande, che non andare al Martinetto, dov'era la sua convalescente, tacito pretesto a tutti quegli incontri quotidiani. Vedeva, dico, ma non dava segno di ravvisare, e lento nei gesti si voltava a guardare da un'altra parte.

— Si è avveduto; — mormorava Maurizio.

— Non dirà nulla, amico mio; — rispondeva Gisella.

— Perchè?

— Perchè ci è riconoscente e ci ama.

— Pure, bisognerà esser cauti.

— Sì, sì, siamo cauti, mio bel gesuita.

A Maurizio non piacevano i titoli; non gli piaceva nemmeno che per dargli del furbo o dell'ipocrita fosse usato quel nome. Sentiva del resto in quella locuzione l'effetto naturale, inavvertito, della scuola a cui aveva imparato Gisella. Quello

era di certo il linguaggio del conte Camillo, soprannominato il miscredente. Gl'insegnamenti sono come le inondazioni, che si sovrappongono e fanno sedimento; essi lasciano sempre un deposito di frasi negli orecchi più delicati. Quelle frasi riappariscono qualche volta, senza che pur ci si pensi, e ci si dia importanza veruna; riapparendo, dimostrano quale sia stata la scuola. E andasse pur gesuita per ipocrita; perchè ipocrita, poi? era forse sinonimo di cauto? C'era nell'applicazione del vocabolo un'accusa di viltà, ch'egli non credeva di meritare. Il sentimento che Maurizio provava era ben altro, se mai; sentimento di pena sorda ma profonda, ch'egli provava di tanto in tanto, quante volte per brevi intervalli, quasi lampi nel buio, gli tornava a mente il suo stato.

Al silenzio del suo compagno, Gisella si avvide di averlo ferito.

— Ma se dico per ridere! — esclamò. — Ti amo tanto! Abbracciami, Maurizio, abbracciami qui, al sereno del cielo. Il pastore ha gli occhi da quell'altra parte.

Un bacio scoccato, una risata argentina, e la pace era fatta. Ma se le paci erano facili, erano anche facili le guerre; e queste, per brevi che fossero, bisognava abolirle. È il sogno di tutti i filantropi. Per abolire quelle piccole guerre, Maurizio vedeva la necessità di ravviare, di educare a modo suo la mirabile selvaggia. Una così bella creatura doveva esser perfetta; la figlia della natura era degna di ricevere qualche insegnamento dall'arte.

— Perchè non credi? — le domandava Maurizio.

— Io? — rispondeva ella, stupita. — Non credo io dunque? Ma se credo all'amor vostro, Maurizio! Ma già, — soggiungeva, ridendo, — il mio buon amico è un bel discorritore; bisogna lasciarlo discorrere. Eccomi qua, vi sento, vi ascolto, son tutta orecchi.

— Oh, questo, poi!

— Dico per modo di dire. So bene che son piccini; fin troppo piccini.

— Un'altra! Ma con voi non si può ragionare, mia bella prepotente. E siete bella, troppo bella per me, troppo bella per ogni povero mortale. Perchè di questa bellezza maravigliosa non esser grata a Dio? Vorreste voi dunque persuadervi di esser

nata così per un caso, per un capriccioso incontro di cellule? Guardatevi in uno specchio, bambina miracolosa, e poi ditemi voi se è possibile di credere una cosa simile.

— Ma io non credo niente di ciò che voi dite, Maurizio. Voi mi accusate, io dubito, di aver letto certi libracci di scienza moderna. Nè moderna, nè antica, mio bel cavaliere. Vivo, amo, son contenta di vivere e di amare; ecco tutto.

— No, non può esser tutto; — s'impuntava a sostenere Maurizio. — Dovete essere riconoscente.

— Ebbene, sia, sono riconoscente.

— A chi?

— A te... che mi trovi bella; — rispondeva la pazza canzonatrice, dando in uno scoppio di risa.

Non era ciò che voleva Maurizio.

— Vediamo di ragionare; — diss'egli. — Siete un fiore, un bel fiore, un fiore stupendo. E potete non darvi pensiero del come un tal fiore sia nato? Potete immaginare che sia nato così, per un caso, per un capriccio di natura?

— Leva il capriccio e metti il destino; metti la necessità, l'utilità, quel che vorrai; — rispose ella, alzando le spalle.

— Utilità! — disse Maurizio. — Passi per il frutto; lo capirei ancora. Il frutto è utile, infatti; possiamo credere che sia una necessaria produzione dell'albero, come l'albero una necessaria produzione del suolo...

— Come il suolo una necessaria...

— Sì, canzonatemi ancora. Mi mettevo a ragionar come voi, signorina. Ma il fiore non è necessario, è superfluo; sopra tutto è inutile che sia bello. E come potrebbe essere un prodotto della necessità, la bellezza? Come si potrebbe ammettere che si fosse formata la bellezza, per cieca e sorda opera di selezione, di adattamento, di evoluzione? E l'ideale, che è il fior dello spirito, si sarebbe egli fatto per necessità di battaglia? Badate, mia dolce amica, per negare un intelletto creatore, noi siamo costretti a distribuire troppa intelligenza in ispiccioli a troppe miriadi d'organismi, a troppi miliardi di miriadi di cellule.

— E dàlli con le cellule! Ma io non ne so nulla, di tutte queste malinconie. So una cosa sola, Maurizio; — conchiudeva la bella birichina; — so che noi spendiamo troppo tempo a discutere di filosofia. Questa è filosofia, non è vero?

— Quasi; — disse Maurizio, smettendo.

Un triste pensiero gli era passato allora per la mente.

— Povere nostre giornate serene! — riprese egli, sospirando. — Son per finire, e non le avremo più così lunghe.

— Le avremo ancora; — rispose Gisella, con la breviloquenza che bisognava usare per certi argomenti. — C'è una proroga al ritorno.

— Ah!

— Sì; una lettera di questa mattina; avevo dimenticato di dirtelo. Le esperienze di laggiù durano ancora. E sono molto interessanti; — soggiunse ella, respirando.

Al respiro di Gisella rispose il cuor di Maurizio con un sobbalzo d'allegrezza. Ma quel sobbalzo fu tosto represso dal ritorno di un brutto pensiero; dal brutto pensiero che opprimeva da più giorni la mente di Maurizio. Perchè infine, lontano o vicino quell'uomo, ciò ch'egli faceva.... Ma no, no, no, non voleva pensarci.

E andava innanzi così, alla ventura, come si va pur troppo in tante circostanze della vita, quando non siamo noi che scegliamo il sentiero o regoliamo i nostri passi, ma è la nostra passione, il caso, il destino. Pure, come gli era concesso dallo stato suo, andava abbastanza guardingo, e in certi casi perfino sospettoso. Egli sentiva istintivamente che all'effetto di quelle forze cieche non bisognava aggiungere quello dei nostri piccoli errori, delle nostre facili dimenticanze, delle nostre naturali spensieratezze; perciò s'impensieriva di tutto, e almeno nelle cose minute, non potendo più nelle maggiori, nelle essenziali, voleva andar cauto. Di uno temeva, ad esempio, di uno dubitava, e quest'uno era il Feraudi, il contadino del Martinetto, il povero pastore che troppe volte gli accadeva di trovare sulla sua strada, o di veder da lontano, ma anche là in atto di guardare alla sfuggita, e certamento in condizione di notare quella assiduità di passeggiate al deserto. La gratitudine, a cui aveva accennato Gisella, era sicuramente una bella cosa; ma anche rara, molto rara nel mondo, come tutte le cose belle, e tale da non doverci fare un grande assegnamento. Maurizio trovò il modo di combinare quell'uomo ad altre ore, da solo, e d'intrattenersi a ragionare con lui. Gli faceva larghe dimostrazioni di benevolenza, lo trattava con molta dimestichezza, quasi con amicizia, aiutando

benissimo a colorire la cosa il ricordo di qualche servizio reso; e destramente conduceva il discorso sulla signora della Balma, affinchè quell'altro dovesse dirgliene tutto quello che ne pensava, ed egli dal canto suo potesse giustificare con qualche buona ragione quella frequenza d'incontri e di gite.

— Che bell'anima, la signora della Balma! — diceva Maurizio. — Come vuol bene a voi altri! Senza orgoglio, senza pregiudizi di sangue, non è vero? E semplice, poi! Par quasi una bambina. Come si diverte a correre per questi bei monti!

— Già, — rispondeva il Feraudi, — in questo è tutta la buon'anima di sua madre, la contessa Ippolita. Ma era più timida, la vecchia; non si fidava mica tanto; più in qua del Martinetto non si arrischiava mai, nelle sue passeggiate.

— Aveva ragione, perbacco, — ripigliava Maurizio, felice di aver condotta la conversazione a quel punto. — La montagna è sicura; non si ricorda che ci abbiano mai torto un capello ad anima nata; ma dopo tutto siamo vicini al confine; gente di fuori, d'una parte o dall'altra, disertori, pezzenti, non ne mancheranno di certo; un brutto incontro non sarebbe neanche impossibile. Ed è per questo che mi faccio un dovere di accompagnarla nelle sue escursioni, così lunghe e frequenti.

— Lei è savio, signor conte; — replicava il contadino; — e nessuno troverà da ridire a queste precauzioni. Del resto, male non fare, paura non avere; ha ragione il proverbio.

Questi discorsi calmavano e turbavano Maurizio; lo calmavano per un verso, lo turbavano per l'altro. Ed egli andava più guardingo che mai; voleva studiare, governare i suoi atti più che non avesse fatto fin allora. Per fortuna, dacchè era tornato a San Giorgio, non aveva avuto l'uso di farsi vedere in paese a diporto, salvo nei giorni di festa, e la sua mancanza non doveva esser notata come un fatto singolare, come un cambiamento improvviso di consuetudini. Uscendo sempre di casa dalla parte dei campi, non poteva neanche esser veduto dalle case più vicine al Castéu. Davanti al mulino non passava mai, e risaliva sempre o scendeva dall'Aiga facendo un giro assai largo. In casa, poi, inventava ogni giorno qualche pretesto di gite lontane sui monti, portando il fucile come un gran cacciatore nel cospetto di Dio. Quel povero fucile riposava spesso appoggiato a qualche tronco d'albero, o contro i merli del torrione, dove non metteva

paura di certo ai garruli abitatori della macchia. Ma egli così faceva per eccesso di precauzioni, volendo essere giustificato più che potesse delle sue lunghe escursioni agli occhi delle persone di casa.

Gisella era più forte, più serena, più franca. Di che cosa doveva ella temere? Usciva per i suoi malati, per suo diporto, per suo capriccio, e nelle sue gite non si era mai trovato niente a ridire. Non aveva fatto sempre così, anche da fanciulla, vivendo suo padre? Niente era mutato per lei, nè il casato, nè le consuetudini di vita. Si sentiva sempre la contessina dei tempi andati; tutti i servi della Balma l'avevano sempre veduta andare e tornare liberamente, scorrazzare a quel modo.

— Di che temete, Maurizio? — chiedeva ella, con la sua bell'aria di sicurezza, donde traspariva anche un lampo di celia amorevole. — Voi v'immaginate che tutti vogliano occuparsi dei fatti miei, e mi date più importanza che io non ho. Vi dispiace che parli così? Ebbene, diciamo che ne ho molta... per te. Ma non per altri, sai, non per altri.

Maurizio non voleva dir tutto. Le sue inquietudini si tenevano sempre a mezz'aria, vagavano di qua e di là, senza posarsi mai sopra un certo argomento. Ma se le sue parole non lo accennavano, il suo pensiero non sapeva allontanarsene; e negli occhi spaventati di Maurizio stava fissa un'immagine molesta, l'immagine che lo rendeva cupo, che lo faceva fremere e tremar d'improvviso, anche negli impeti più caldi della passione. Non fremeva già, non temeva per sè; fremeva e temeva per la divina creatura, per l'amor suo così grande, così intenso, così vivo, e così minacciato di morte imminente, sospeso com'era ad un filo. Gl'innamorati conoscono questi falsi equilibrii, e troppo spesso ne vivono. Del resto, c'è la sua voluttà anche in questo viver di spasimi.

— Sapete, — disse un giorno Gisella, cogliendo a volo negli occhi di Maurizio uno di quei lampi che parevano illuminare di tetra luce il fondo del cuore, — sapete che alle volte, stando qui accanto a me, mi avete l'aria di un condannato?

— E non lo sono io forse? — rispondeva egli sospirando. — So bene quel che mi aspetta. Non dovrò perdervi io, e tra poco, forse domani? Perdervi, sì; non sarà forse un perdervi il vedervi appena qualche raro momento, e di furto, quando egli sarà ritornato?

L'immagine prendeva un nome; dagli occhi passava alle labbra. Dal giorno che Maurizio aveva incontrata Gisella al Martinetto ne erano passati almeno diciotto, e ancora un accenno a lui non gli era uscito di bocca. Ma il tempo stringeva; il ritorno temuto non incominciava a sentirsi nell'aria?

— Vero, — rispose Gisella, — non sarò più così libera. Triste cosa, amico mio, triste cosa! — soggiunse, traendo un profondo sospiro e reclinando la bionda testa sul petto di Maurizio. Tu lo vedi, dunque? bisognerà pensare al rimedio; ed io non ne vedo che uno... ritornare alla Balma.

A quella proposta improvvisa, Maurizio ebbe un sussulto per tutte le fibre.

— No, no; — diss'egli, tremante; — come sarebbe possibile?

— Nel modo più naturale; — rispose candidamente Gisella — Egli vi scriverà, pregandovi di ritornare.

— No, alla Balma, no, mai.

— Perchè? — chiese Gisella, non intendendo quella ripugnanza.

— Perchè?... mi domandate il perchè? Ma egli... egli ha dei diritti, dei diritti che il mondo riconosce per sacri. Dio mio! — esclamò il giovane, abbassando confuso la fronte. — Come oserei ritornare lassù, ora?... L'ospitalità... la fiducia ch'egli mostrerebbe di avere in me... C'è una legge, infine, una legge che io sento di avere violata.

— Maurizio! Maurizio! — gridò ella, spaventata, afferrandolo per le mani e costringendolo a guardarla negli occhi. — Ma no, che follìa! — riprese tosto, sforzandosi di sorridere. — Perchè farmi paura così? La legge! la legge! Io ne conosco una; è quella dell'amore. Non lo credi tu, Maurizio, che questa legge vada innanzi a tutte le altre? Infine, ragioniamo; che cosa sono io per lui, se non una bambina, un ornamento della casa, una compagna della sua solitudine? e una compagna che non basta neanche a fargliela sentire un po' meno, questa sua solitudine! Il suo cuore... lo sai, dove lo ha egli, il suo cuore? Nella testa, nella testa che gli ribolle sempre d'idee bellicose. Era un soldato ed è rimasto un soldato; l'amor suo è il servizio, la disciplina, la manovra, la guerra. Vedi bene che t'inganni. Doveva restare otto giorni; ha scritto una lettera per prolungarsi la sua licenza; ed ecco, siamo quasi ai venti, potremo giungere ai

trenta, ai quaranta. E perchè? per una serie di esperimenti importanti, che lo interessano tanto, laggiù, nel suo campo, nel suo poligono. Amico mio, è l'odor della polvere che inebria questi uomini. Che cosa vuoi che si faccia egli di me? Ed io, frattanto, io ho un cuore, non è vero? E te ne ho date le prove, Maurizio, di essere una buona bambina, che non ha voluto farvi disperare, come avrebbe fatto tanto volentieri una sciocca, una civetta, una donna cattiva. Vi ho detto: ti amo; non mi son fatta strappare la mia dolce confessione di bocca; e tu mi hai intesa, non è vero, mi hai bene intesa?

Maurizio tentò di parlare. Quell'onda di passione, sollevata, ingrossata da tutti gl'inconscii sofismi del cuore, incominciava a soverchiarlo. Infine, egli l'amava, quella donna, l'amava pazzamente; e non era colpa sua, ma di un perverso destino, se due uomini erano in lui, se ragione e sentimento cozzavano troppo spesso nell'anima sua, se quella, già usata a soccombere, voleva ad ogni costo farsi ascoltare, prima di oscurarsi e di spegnersi. Queste contradizioni sono frequenti nell'uomo moderno: la natura e il sangue, antichissime forze, comandano una cosa: il pensiero e la educazione morale ne persuadono, o ne intravvedono un'altra. Ma allora, non più: che cosa pretendeva da lui la ragione, se in tempo opportuno non aveva saputo parlare? Intendeva ella forse di ottenere alla legge del dovere una troppo tarda vittoria, che sarebbe stata un' ingiuria? e un' ingiuria a cui la delicatezza del sentimento e un'altra specie di educazione, la cavalleresca, non avrebbero mai consentito? Maurizio tentò di parlare: le idee che gli si affollavano alla mente voleva esprimerle a lei, stringendola nelle sue braccia, bisbigliandole in sommesse parole all'orecchio della divina creatura. Son quelle che valgono, infatti, quelle che persuadono meglio. Ma Gisella non volle ascoltarlo. Concitata dalla progressione del suo stesso ragionamento, voleva andar oltre, e non solamente a parole. Come mai un'argomentazione così falsa, così contraria agli imprescrittibili diritti del cuore, si era affacciata tra i dubbi di Maurizio? Con quei dubbi era necessario di finirla una volta per sempre. Nel candore del suo peccato, trascinata da quell' impeto di passione che non sente più freno, si alzò, spiccandosi da lui, per andare verso la merlata del torrione, del dolce nido in cui erano raccolti; si affacciò, si spenzolò fuori con la testa e col petto, tanto che

Maurizio atterrito si slanciò con le braccia tese per afferrarla. Gisella lo trattenne con un gesto, pur ritraendosi e volgendosi a lui sorridente; poi con un altro lo trasse accanto a sè, additandogli l'abisso che si schiudeva buio e rumoreggiante sotto i suoi occhi.

— Guarda! — gli disse solenne. — Gardate Maurizio; — ripigliò, con uno dei suoi trapassi consueti dalla confidenza alla cerimonia; — guardate bene, ma bene, là dentro. C' è la natura in tutta la libera furia delle sue forze meravigliose. C' è il vuoto con tutte le sue paurose oscurità. Ma c' è ancora chi vuol leggere nel buio, chi vuol dettar legge alla natura. Ebbene voi che sapete tante cose, Maurizio, guardate, scrutate, indagate. Se c'è in quel buio altra cosa che il vostro amore ed il mio, se c'è una legge che li condanni, se c'è... se ne siete ben certo... gettiamoci nell'abisso, puniamoci da per noi del nostro delitto, della nostra vergogna. Vi piace? a me piace. Voi siete un uomo leale, ed io vi crederò ciecamente; la vostra parola sarà la mia legge.

Maurizio fu un istante affascinato; e istintivamente obbedendo, guardò nel vuoto. Rumoreggiava l'abisso e nel tumulto assordante delle sue mille voci pareva chiamarlo. Sì, c' era la legge; c'erano anzi mille leggi, tutte derivate e svolte da quell'una primitiva ond'erano state mosse, ad un cenno del creatore, le forze cieche della natura. Anche quell'arco di sette colori vagamente disegnato a tenui gradazioni nell'aria, incurvato leggermente sul baratro, nello strato vaporoso dove migliaia e migliaia di gocce diffuse in sottilissima polvere d'acqua si offrivano in mobile superficie di prisma ai raggi del sole, anche quell'arco pareva una rappresentazione, lievissima, a mala pena sensibile, ma pur vera, innegabile, della eternità della legge. E non ci avevano veduto, gli uomini primitivi, il segno stesso dell'alleanza antichissima della natura con Dio, del conosciuto coll' inconoscibile! Attratto da quel ragionamento interiore, imperioso, prepotente, Maurizio levò gli occhi a guardare Gisella. Gisella guardava lui, con gli occhi fissi e le labbra tese, come per bere nelle prime parole di Maurizio la sentenza di entrambi. Egli rabbrividì involontariamente, tremò tutto di aver forse indugiato troppo a rispondere.

— No, no — diss'egli concitato — no, no!

E così gridando, l'afferrò per la vita, traendola a viva forza indietro, per modo ch'essa gli cadde riversa tra le braccia convulse.

— No, no; — ripigliava frattanto — non guardare laggiù. Non sai che il vuoto attira, bambina? Anch' io sono stato sul punto di cedere. Gisella, Gisella, anima mia, vita mia, che è mai questo pazzo giuoco? Mi avete fatto paura. Ma è possibile, una follìa come la nostra? No, cara, no, adorata, non c' è niente laggiù; non ha leggi, il vuoto. L'amore, hai ragione, l'amore è tutto. Non è l'anima del mondo, l'amore? E noi lo vorremmo sacrificare a quattro leggi umane, nate dal fatto materiale della occupazione della terra, e condotte di sofisma in sofisma a giustificare la servitù delle anime? Lo vorremmo sacrificare a quattro leggi che passano e mutano, oggi più spesso e più facilmente d'un tempo, tanto che noi medesimi le disfacciamo anche prima di vederle cadere in disuso per virtù dei costumi? No, no, viviamo, Gisella, ed amiamo; il resto è nulla, nulla, davanti all'amore, a questa sublime visione dell'eternità, concessa alla creatura da una misericordia suprema ed arcana.

Gisella ascoltava, dolcemente cullata nelle braccia di lui da quella musica di voci interrotte e di sublimi follie. Anch'ella, poi che tacque Maurizio, parlò; ed erano voci più sommesse le sue, come versi di canzone mormorata tra la veglia ed il sonno.

— Vorrei esserla, sì, vorrei essere la serpicina che posava confidente la sua bella testina elegante tra le fauci ardenti di amore del suo damo selvaggio; e così, dolcemente stretta, dal mio caro spiraglio, vorrei ammiccare con la pupilla lucente di felicità al verde della macchia. Ma perchè Maurizio, il mio dolce e sapiente signore, ha una così ingiusta antipatia per il serpe? Lo so, è un animale troppo distante oramai dal tipo delle altre creature viventi; ma forse perchè egli è il più antico tra gli esseri. E striscia, il poveretto; striscia, perchè il mondo è freddo, freddo, troppo freddo al paragone dei suoi tempi felici. Ma allora, chi sa quante migliaia d'anni addietro, il sangue gli scorreva più caldo nelle vene, e il serpe andava più glorioso, con la testa eretta sul suo bel collo di cigno, e per tanti specchi quante erano le sue nitide squamme rifrangeva in vivaci colori la bella luce di un sole più ardente. Egli era il signore del mondo, allora; oggi lo ha abbattuto la viltà delle cose. Le antiche leggende, trovandolo ancora padrone della terra, ne fecero il gran

seduttore. Seduttore! — ripeteva Gisella, sorridendo placidamente al vocabolo. — Bel signor di Vaussana, non siete un gran seduttore anche voi? Oh, senza volerlo, quasi senza saperlo... Povero il mio Maurizio, tanto caro!... Ma, dimmi, dimmi ancora una volta che son io l'anima tua.

Maurizio si era mosso in soprassalto. Anch'ella si scosse e rizzò la testa. Una voce si udiva, voce di canzone alto squillante di là dalla macchia dei nocciuoli. Ambedue riconobbero la voce del pastore e sorrisero.

— Strano! — disse Maurizio. — Non l'ho mai sentito cantare.

— Tutti i pastori cantano, quando son soli; — rispose Gisella. — Ma per esser venuto da questa parte, dove non ci son prati da pascolo, bisognerà ch'egli abbia pensato di farsi sentire da qualcheduno.

— Per dare un avvertimento? — chiese Maurizio, turbato.

— Chi sa? La voce è da amico; l'avvertimento verrà certo in buon punto. Andiamo al Martinetto.

Si alzarono, stringendosi amorosamente per la vita. I cardellini della macchia videro ancora un bacio lungo ed intenso, ma non lo sentirono scoccare. Quando i due giovani uscirono dal folto dei rami, il cantore non era più là; ben si sentiva la sua voce dalla parte delle rovine, che certamente egli aveva già oltrepassate, per ritornarsene a casa.

— La via è dunque libera; — conchiuse Gisella — seguiamo il nostro pastore.

Quando giunsero sull'aia dei Feraudi, il pastore era là, con aria di non pensare a loro. Si scambiarono poche parole tra Gisella e Biancolina, apparsa allora sull'uscio; poi il contadino, guardando lontano verso mezzogiorno, disse:

— Una carrozza laggiù, al principio del paese; si avvia verso la Balma.

— È lui, il generale; — soggiunse Gisella, volgendosi a Maurizio. — Grazie, Feraudi; non c'è tempo da perdere per andarlo a ricevere. Mi accompagnate un tratto, signor di Vaussana?

Come fu di là dai due roveri, fuor dalla vista dei contadini del Martinetto, Gisella trasse il respiro più libero.

— Vedi, Maurizio? Tutto bene. Va, ora; riceverai una lettera; va.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

IL PALAZZO DELLE DONNE A CHICAGO

L'epiteto che meglio si addice all' Esposizione Universale testè inaugurata a Chicago, è quello che da varii anni oramai corre subito alle labbra, quando si vuol designare qualsiasi manifestazione della vita, dell'operosità e della potenza non tanto degli Stati Uniti di America quanto della città che si specchia nelle acque del lago Michigan. È un' Esposizione colossale; concepita con idee gigantesche ed attuata con mezzi quali non furono adoperati mai per lo passato da nessun'altra città del mondo, nemmeno da Filadelfia nel 1876 o da Parigi nel 1889. La città che costruisce, a scopo commerciale, edifizî alti 14 piani, che ha l'albergo più vasto di tutto il mondo, che ha compiuto le opere idrauliche più audaci, che ha veduto in pochi anni quadruplicato il numero dei suoi abitanti, una volta che aveva fatto il proponimento d'offrire al mondo lo spettacolo di una mostra universale, doveva naturalmente darle proporzioni non raggiunte mai, e forse non raggiungibili mai da nessun'altra città del mondo. I Chicaguani hanno in sommo grado tutte le doti a tutti i difetti degli individui di fresco arricchiti. Giunti in virtù del commercio dei bestiami e dei cereali ad una ricchezza che non ha l'uguale neppure in America, persuasi di poter salire ancora più in alto, hanno la innocente vanità di manifestare spettacolosamente quel che sono e quel che valgono. L'altezzosa superbia di Nuova-York, più raffinata e più aristocratica, li tormenta. E poichè si sentono più ricchi e si reputano più forti, hanno voluto darne una prova assicurando alla loro città, in gara con Washington, con Nuova-York e con San Luigi l' esposi-

zione mondiale progettata pel quarto centenario della scoperta dell'America. La battaglia fu combattuta principalmente a colpi di dollari. I Chicaguani soli si mostrarono pronti e disposti a dare 50 milioni di franchi per le spese dell'Esposizione; e se la fama dice il vero, essi soli trovarono nell'audace ed accorto impiego del danaro il modo più sicuro per modificare l'opinione incerta e titubante di alcuni membri del Congresso di Washington. Vinto il palio, non pensarono ad altro se non a mantenere alta la fama di Chicago nel culto del gigantesco.

Non avevano un locale adatto per l'Esposizione mondiale, e poco meno che lo improvvisarono al lato estremo del Jackson Parck. Prosciugarono con opere costosissime le paludi e convertirono in praterie gli stagni; trasformarono una sezione del lago Michigan in canale, e questo distribuirono in più rami perchè gli edifici dell'Esposizione sorgessero qua e là in riva alle acque, congiunti fra loro da ponti a un arco solo come quelli di Venezia.

Agli edifizii dettero una ampiezza ed una grandiosità nuova e li caricarono di cupole, di campanili e di statue a profusione. Si potrà dubitare se siano riusciti a far cosa artisticamente bella; ma è incontrastabile che hanno fatto un' opera grandiosissima, e che l' averla compiuta in soli 20 mesi, o poco più, è indizio d'una indomabile energia e di attitudine meravigliosa a superare ogni sorta d'ostacoli, profondendo il danaro fin dove occorra. Spesero circa quaranta milioni di lire nostre; ma se anche avessero dovuto spendere il doppio di questa somma, avrebbero potuto farlo senza disagio, tanta è la ricchezza del paese e la prontezza nel prodigarla.

Ed è appunto questa grandiosità stessa dell' Esposizione di Chicago l'ostacolo principale che impedisce di discorrerne sinteticamente e di darne ragguaglio complessivo, a meno che non ci si voglia limitare a raccogliere in un mazzo notizie molto superficiali e generiche, insufficienti a porgere un' idea, anche lontana, di quel che sia questa grande mostra del lavoro umano in tutto l'universo. Il concorso dei più lontani popoli dell' Oriente, tanto ristretto nelle passate esposizioni, quello abbondantissimo degli Stati dell' Unione americana, e quello veramente eccezionale delle principali nazioni europee hanno corrisposto, nel modo completo, alle maggiori aspirazioni dei chicaguani: cosicchè, sebbene qui gli edifizî e le gallerie sieno più grandi quasi del doppio di quello

che furono mai per lo passato altrove, è mancato dappertutto lo spazio agli espositori, e si sono dovuti adottare varî ripieghi per contentarli. Uno studio dell'Esposizione non può dunque farsi, fuorchè prendendo in esame ciascuna sezione di per sè, e fermandosi a considerarla, non solo negli oggetti che vi sono esposti, ma nel pensiero che ha presieduto alla raccolta e al loro ordinamento. Ognuno dei rami principali di questo grande albero, simile ai giganteschi alberi delle foreste di California, merita di essere studiato a parte: l'agricoltura e l'orticoltura da sè; da sè le macchine; da sè le belle arti; da sè le manifatture, la pesca e le miniere. E poichè senza dubbio una fra le parti più originali e più nuove della mostra di Chicago è l'esposizione del lavoro delle donne, preparata e ordinata esclusivamente da donne, così si può cominciare da questa, che risponde ad un pensiero universale, e mira, nei limiti del possibile, alla soluzione d'un problema, non estraneo più oramai a nessuna persona d'intelletto e di cuore.

*
* *

Era naturale che in un paese, nel quale si deve in tanta parte ad una donna quella maravigliosa vittoria della civiltà per cui fu abolita la schiavitù, sorgesse il pensiero di mettere in evidenza, in faccia a tutto il mondo, la virtù e il valore delle donne moderne. Si può affermare che il progetto della mostra femminile è nato quasi contemporaneo a quello della mostra mondiale; ma nemmeno le signore che prime lo concepirono, immaginavano e speravano allora che ad esse sarebbe bastato l'animo d'attuarlo con tanta perfezione. I loro primi passi furono molto timidi, e si deve soltanto alla loro abilità e perseveranza, al loro tatto e alla purezza delle loro intenzioni se riuscirono a far cosa che rimarrà come il più geniale ricordo, e forse il più istruttivo, della mostra di Chicago. Fin dal principio le signore promotrici ebbero l'accorgimento di tener lontana dal loro campo la politica. Non lasciarono scorgere alcuna velleità di volersi intromettere negli affari di Stato. Nessuna di loro prese, iniziando l'impresa, quell'atteggiamento battagliero, inframettente ed imperioso che pur piace a molte donne in America, ma che dispiace agli uomini e qui ed altrove. Nessuna di loro si

mise in campagna, come vi si sono messe e vi stanno da anni nel Kansas la signora Maria Lease e la signora Laura Johns, irrefrenabili nel reclamare il diritto elettorale politico per le donne e prossime forse ad ottenerlo in alcuni Stati dell'Unione. Altre idee, altri propositi manifestarono le signore ordinatrici della mostra femminile; e dando prova di molta prudenza, insegnarono, anche a noi uomini se occorre, che la via che conduce più sicuramente alla vittoria è quella che si percorre, non a sbalzi, ma un passo dopo l'altro, continuamente profittando delle occasioni propizie. Nessuno pensava e nessuno parlò di una vera e propria esposizione del lavoro femminile, ordinata esclusivamente e con proprii concetti dalle donne e governata in tutto il suo andamento da loro sole. Nel primo disegno di legge presentato al Congresso federale, di ciò non si faceva cenno; ma durante la discussione, il signor Springer, uomo parlamentare autorevole ed interprete ascoltato delle aspirazioni delle donne, fece introdurre nella legge un emendamento o piuttosto un'aggiunta, molto vaga e indeterminata, la quale però di per sè sola bastò a dar vita a tutto quanto le donne americane hanno saputo e potuto fare poi in questa mostra.

Il disegno di legge dell'aprile 1890, ammettendo solo in massima che un'Esposizione mondiale a Chicago fosse bandita pel 1893, mirava principalmente a provvedere alla nomina d'una Commissione (tutto il mondo è paese) che attendesse a preparare la mostra, a designarne la sede e gli edifici, a dettare le norme per gli espositori. Alle varie attribuzioni di questa Giunta di là da venire il signor Springer chiese ed ottenne che si aggiungesse la « facoltà di nominare un Comitato di signore, tante quante stimasse opportuno, e investito di quella tanta autorità e di quelle tali attribuzioni che la Commissione credesse conveniente di affidargli ». Al Comitato poi la legge federale concedette d'aver uno o più rappresentanti in tutte le Commissioni aggiudicatrici di premi per lavoro prodotto « in tutto o in parte dalla donna ». Da così umili principii e con tanta incertezza di propositi ebbe origine l'Esposizione delle donne, per la quale si sono messe in moto, non solo le più intelligenti e più colte signore di tutta l'America, ma quelle che occupano meritamente il primo posto fra le donne del mondo.

*
* *

La World's Columbian Commission instituita a tenore della legge federale approvata alla fine di aprile, si compose entro un mese dalla data della legge stessa e si riunì in Chicago nel mese di giugno. Fece subito quello che tutte le Commissioni fanno, si ripartì cioè in sezioni, nominò presidenti e segretari e compilò un regolamento che desse norma al suo lavoro. Coll'articolo 11 di questo provvide alla costituzione definitiva del Comitato delle signore, prescrivendo intanto che fosse composto di 9 donne di Chicago, di otto scelte dagli otto Commissari generali, più due donne per ognuno degli Stati e Territori della Federazione. Al distretto federale di Columbia, che ha un organamento politico speciale, fu pure concessa la nomina di due commissarie: in tutto dunque, e senza tener conto delle supplenti, 117 donne, un vero Parlamento. L'ultimo paragrafo dell'articolo 11 del Regolamento stabilì, con senso pratico tutto americano, che alle donne commissarie fosse corrisposta, quando erano chiamate a Congresso, una diaria di 6 dollari al giorno, oltre il rimborso delle spese di viaggio, andata e ritorno. Così fu costituito, si può dire, il primo Parlamento femminile emanato e riconosciuto da una legge, e deputato da questa ad assumere da sè solo, e con perfetta autonomia, il governo di un'impresa, che ha carattere nazionale e di Stato. Il Parlamento femminile fu convocato per la prima volta il 18 novembre del 1890 e la sessione durò sette giorni.

Più di 105 signore risposero all'appello e, dopo le operazioni preliminari, elessero presidentessa provvisoria la signora William Felton, della Georgia; e la signora Cora Payne, del Kentucky, segretaria provvisoria. La presidentessa fu scelta fra le donne del Sud, perchè fosse palese la concordia fra le due Americhe, la settentrionale e la meridionale.

Quali sentimenti prevalessero nell'animo delle signore riunite in assemblea, lo dimostrano queste parole dette dalla signora Felton nell'assumere la presidenza:

« È la prima volta nella storia della Repubblica che la donna è riconosciuta dal Governo nazionale come competente ad adoperarsi in qualsiasi pubblico negozio. Sono per la prima volta riconosciuti i servigi della donna come cittadina e come

contribuente. Perciò è necessario che provvediamo subito a darci un ordinamento perfetto. Diamo un esempio che possa più tardi essere considerato come esempio di prudenza, di pazienza, di generosità, di condiscendenza reciproca, di fedele adempimento del nostro dovere. Non facciamo nulla di cui poi abbiamo a pentirci. Rammentiamoci che stiamo per dare un esperimento di noi stesse al cospetto di questa grande nazione. A giudicarne dai giornali, un gran numero di persone ci è avverso, e ci considera come un'appendice superflua della Commissione dell'Esposizione. Io sento invece che questa è per noi donne una grande occasione. È venuto il momento di dimostrare che si può fare il più sicuro assegnamento sul nostro fedele e devoto concorso per il migliore ordinamento della Esposizione ».

Nella prima Sessione, ancorchè le signore tenessero due sedute al giorno, una nelle prime ore del mattino e l'altra dalle 2 in poi, poco si concluse, perchè la maggior parte del tempo fu perduta nella costituzione degli Uffici, nella compilazione del Regolamento e nella formazione di un Comitato esecutivo che lavorasse a Parlamento chiuso; tuttavia fu possibile prendere alcune risoluzioni importanti, d'accordo con la Commissione generale. Fu consolidata la perfetta autonomia del Comitato delle signore per l'ordinamento della mostra femminile; fu riconosciuto il loro diritto di sopraintendere alla scelta degli oggetti da esporre e di classificarli a lor senno; fu deliberato di mandare all'estero donne che invocassero l'aiuto delle loro sorelle tutte per l' Esposizione di Chicago. Il Comitato generale s' impegnò, dietro loro richiesta, di domandare al Tesoro federale a Washington la somma occorrente per le spese del Comitato delle signore. E finalmente, su proposta della signora Shephard dell' Illinois, fu messa per la prima volta innanzi l' idea di domandare che fosse costruito un edifizio speciale per l'Esposizione femminile, e che intanto fosse bandito un concorso, al quale fossero chiamate anche le donne americane che esercitano l'architettura.

***

Dieci mesi dopo, nel settembre del 1891, quando il Comitato generale delle signore si riunì nuovamente in Assemblea, la

signora Berta Potter-Palmer, presidentessa davvero infaticabile, potè con giusta soddisfazione principiare il suo resoconto dell'annata con queste parole: « Se noi paragoniamo la mobile ed incerta arena, sulla quale poggiava il nostro edifizio un anno fa, con la base salda e ferma sulla quale oggi s' innalza, i nostri cuori debbono esultarne. Allora non eravamo nemmeno sicure che il Congresso avrebbe mantenuto il nostro Comitato tal quale è ora, giacchè un deputato del Missouri proponeva che ne fosse ridotto il numero, e alla proposta non mancarono le adesioni. Era dubbio se sarebbe stata stanziata in bilancio una somma per noi; non sapevamo se il Comitato dei Direttori avrebbe o no concesso che un edifizio separato e speciale fosse costrutto per la nostra mostra; nè si sapeva se ci sarebbe stato attribuito un mandato più importante di quello, molto vago ed indefinito, di far propaganda negli Stati a pro dell' Esposizione.

« Sicchè ora, misurando il terreno lentamente guadagnato un passo dopo l'altro e le concessioni ottenute, e cioè, un edifizio superbo dal Comitato dei direttori, provvedimenti legislativi a noi favorevoli dal Congresso di Washington e infine il diritto e il dovere d'assumere noi sole il maneggio e la responsabilità di tutto quanto nell'Esposizione si collega con gl' interessi delle donne, sentiamo che fummo energicamente sostenute nel compimento del nostro disegno e che sta veramente dinanzi a noi un grande e nobile mandato, nell'adempimento del quale è obbligo nostro spendere tutta intiera la nostra energia ».

La Sessione durò sette giorni, durante i quali furono tenute, come nella prima, due sedute al giorno. Fu provveduto alla distribuzione e all'adattamento dei locali del palazzo delle donne; furono determinate meglio le spese ed escogitati espedienti per aumentare le entrate; designati i reparti della Mostra, e dato migliore e più sicuro andamento alle relazioni del Comitato generale femminile, tanto coi diversi Stati dell'Unione, quanto con le nazioni forestiere. E in fine, con molta saviezza e prudenza, bandita ogni rivalità, le signore, solo per pochi giorni adunate, provvidero a rinvigorire, quanto era possibile e necessario, l'autorità della presidentessa e del Comitato esecutivo, affinchè l'opera potesse procedere speditamente anche a Parlamento chiuso.

Il concorso pel palazzo delle donne, bandito dalla Direzione

generale, fu vinto dalla signorina Sofia Hayden, architetta patentata a 21 anno. A lei fu affidata l'esecuzione dell'opera. Era urgente metter mano ai lavori e modificarne, secondo le necessità, l'andamento; pieni poteri furono pertanto conferiti alla signora Potter-Palmer per sovraintendere durante le vacanze a tutto, e non solo per mandare innanzi, d'accordo coll'architetta, la costruzione dell'edifizio, ma altresì per provvedere alle convenienti decorazioni.

***

Nell'ottobre del 1892 il Comitato delle signore tenne la terza Sessione, che durò dal 18 al 26 di quel mese. Ormai le dubbiezze erano sparite, le difficoltà vinte. Non solo quasi tutti gli Stati Uniti d'America avevano concesso il più cordiale concorso all'Esposizione delle donne, e offerti doni e stanziate somme per favorirla, ma l'idea era stata accolta con entusiasmo dalle principali nazioni del mondo. Le avevano accordato il loro patrocinio tre regine, quelle d'Inghilterra, d'Italia e del Belgio; e grazie al loro impulso, si erano già costituiti Comitati nelle città capitali di queste tre nazioni. Altrettanto era stato fatto in Germania, Francia, Austria, Russia, Olanda, Svezia, Norvegia, Grecia, Siam, Giappone, Algeria, Cuba, Messico, Nicaragua e Argentina. Altri Comitati dovevano essere costituiti in Spagna, Danimarca, Colombia, Equatore, Venezuela, Panama e nelle Isole Sandwich. « Abbiamo oramai — disse la signora Potter-Palmer — un ordinamento che si estende su tutto il mondo e che è perfettamente solidale con noi nel servire gl' interessi del nostro sesso e nell'adoprarsi per renderne più agevole la vita. Giammai prima d'ora esistette nel mondo una instituzione di donne che lavorano per le donne, come quella che noi abbiamo creato. » In verità, la signora Palmer poteva gloriarsi dell' immenso cammino percorso in un anno e delle simpatie raccolte fra tutte le genti civili per l'impresa immaginata dalle signore americane, e secondata con grande liberalità dagli uomini. L'avere evitato ogni discussione sopra quegli argomenti che facilmente dividono gli animi, il non avere assunto mai un atteggiamento di sfida del sesso femminile contro il mascolino, guadagnarono all'Esposizione di Chicago la simpatia e il patrocinio delle più

illustre dame e delle più benigne. La Regina Vittoria d'Inghilterra fu fra le più ferventi aiutatrici della Mostra femminile, e volle che figlie e nipoti concorressero a raccogliere quel che di meglio le donne inglesi potevano mandare a Chicago; la Regina Margherita mantenne, anche in questa congiuntura, il suo posto di prima e più degna signora d'Italia; le più ragguardevoli dame di Francia e di Germania si misero all'opera; l'Imperatrice del Giappone consentì ad assumere la presidenza d'un Comitato di signore giapponesi; e madama Diaz, moglie del presidente del Messico, non volle che le donne del suo paese rimanessero estranee alla gara mondiale. Solo alcuni Stati dell'Oriente, di fede mussulmana per la più parte, si astennero dal nominare qualsiasi rappresentanza alla Mostra femminile di Chicago; ma l'astensione si spiega colle condizioni della donna in quelle contrade e collo stato d'inferiorità nel quale quivi rimangono. La signora Potter-Palmer però afferma che anche dall'Oriente ricevette lettere di donne le quali applaudono ai nobili intenti delle loro più felici sorelle, e vorrebbero potere imitarle.

***

L'edificio che raccoglie l'Esposizione — mirabile opera, massime se si pensi alla giovane età e al sesso dell'architetto — consta di un pianterreno e di due piani superiori. A terreno è una grande sala centrale, a destra e a sinistra della quale si aprono grandi reparti, ove sono ordinate le mostre degli Stati, ciascuna da sè separatamente. Al primo piano, adorno d'una bella terrazza che guarda sulla sala, sono l'ufficio d'informazioni, le sale per le adunanze, le sale di conversazione, la biblioteca costituita da sei o sette mila volumi scritti tutti da donne, e altre sale, talune delle quali arredate con gran lusso a spese di Stati federali o di associazioni più intensamente devote al progresso della donna. Al terzo piano, non ancora finito di allestire, dovranno trovarsi un ospedale modello, una cucina modello, esemplari di giardini froëbeliani, sale di ricevimento e di riposo per le signore forestiere e una sala, pensiero gentile, destinata a raccogliere e a custodire temporaneamente i bambini, che nelle grandi folle potessero smarrire i loro genitori. Tutto è accomodato con sufficiente gusto e con eleganza, e se si considera che l'edificio fu immaginato e

costruito da una signorina di ventun anno, che le pitture murali sono tutte di donne, che donne hanno fornito la più gran parte dei lavori d'intaglio in legno, e che dal giorno in cui fu bandito il concorso a quello dell'apertura son passati appena diciotto mesi, un vivo sentimento d'ammirazione sincera invade l'animo. Ma l'ammirazione cresce per poco che uno si aggiri nelle sale e non solo esamini ciò che vi è esposto, ma tenga conto delle persone che hanno concorso a rendere più completa e più importante la mostra.

Diciotto scultrici, cento pittrici, trentasette acquarelliste e quaranta pittrici su smalto o su metallo hanno mandato lavori all'Esposizione, e ve ne sono alcuni, segnatamente fra i quadri, bellissimi. C'è tutta una raccolta d'incisioni in acciaio e in metallo fatte da donne nei quattro ultimi secoli, e alle produzioni dei lavori antichi si accoppia quella dei lavori contemporanei, di donne viventi. La Regina Vittoria si è degnata di mandare, non soltanto i lavori ad ago fatti da lei, ma anche i suoi quadri ed i suoi disegni; il comitato delle signore di Stocolma ha mandato, oltre alle trine, ai ricami e agl'intagli, 125 volumi scritti da donne svedesi e un numero considerevole di composizioni musicali. In Francia, il movimento a favore del progresso della donna è assai più innanzi di quel che generalmente si creda, ed è meravigliosamente descritto in una serie di quadri murali statistici, che dànno una esatta idea della condizione della donna francese ai nostri giorni. L'Inghilterra sta senza dubbio davanti a tutti, e il posto da lei occupato, se non per lo spazio, pel valore delle cose esposte, è certo il primo. A Londra, a Cambridge, a Oxford, a Nottingham la istruzione della donna è spinta innanzi mediante scuole di prim'ordine; e in nessun altro paese del mondo, se non forse a Nuova-York, si pone tanta cura nell'insegnare alle donne, scientificamente e umanamente, l'arte di assistere i malati. Vi sono donne, per la più parte americane, le quali hanno esposto piani di fabbriche e di costruzioni immaginati da loro, e talvolta eseguiti, appunto come miss Hayden ha fatto il palazzo dell'Esposizione. Altre che si occupano di botanica, di agricoltura o di allevamento del bestiame, di strumenti di precisione. Innumerevoli, e s'intende, sono le ricamatrici in seta, in lana, in filo: e poco meno che innumerevoli anch'esse, quelle che spendono i loro ozî nel coltivare l'arte del fotografo o dal-

l'esercizio della professione traggono il pane quotidiano. Che se si aggiunge tutto il lavoro prodotto esclusivamente dalle donne e tutto quello ch'esse producono congiuntamente cogli uomini o nelle officine da questi presiedute e condotte o in quelle che le stesse donne da sè dirigono ed amministrano, si arriva alla conclusione che la donna è veramente ai giorni nostri, e molto più che non potesse esserlo per lo passato, un fattore essenziale di produzione e di ricchezza. Se non che, riconosciuto e messo in sodo per mille esperienze il fatto, anzi partendo da questo, quando si riprende a considerare tutto il movimento di questi ultimi anni in pro della donna e del suo innalzamento morale ed intellettuale, tal quale è riassunto e significato dalla Mostra femminile di Chicago, due domande sorgono spontanee alla mente del pensatore: quale è la mèta ultima, alla quale il movimento vuole pure arrivare? E dato che la mèta sia raggiunta in quel modo che le donne che sono ora alla testa del movimento paiono intendere e volere, l'umano consorzio, maschi e femmine, ne sarebbe più lieto e più adatto a compiere grandi e magnanime imprese? Per la prima domanda è necessario ascoltare quel che le signore dicono, ora che hanno in Chicago così frequenti occasioni di manifestare le loro idee. Per la seconda, le signore, anche le più zelanti nel promuovere il progresso della donna, possono consentire che l'opinione degli uomini si manifesti insieme colla loro, e che da una parte e dall'altra si cerchi e si affretti la soluzione migliore.

*
* *

Vedemmo le donne americane al principio della loro impresa muovere il passo timidamente; udimmo la signora Potter Palmer parlare dell'arena mobile e malfida su cui poggiava il progetto dell'Esposizione femminile; più tardi la udimmo parlare con più coraggio e con maggior fiducia. Ma ecco che compiuta l'opera, innalzato l'edificio, raccolto e gustato il suffragio delle più eminenti donne del mondo, la nobile gentildonna, certo dotata d'un ingegno non comune e d'una robustezza di pensiero che molti uomini possono invidiarle, cerca di rendersi interprete del pensiero delle sue compagne, parlando ed oprando con tôno più alto e con andamento più risoluto. Essa e loro vollero che il 1° maggio, consacrato all'apertura della Mostra uni-

versale di Chicago, fosse inaugurata, con cerimonia separata e solenne, anche quella speciale della donna. Il presidente Cleveland, premendo un bottone elettrico, mise in moto al cospetto di forse 200,000 persone, le poderose macchine raccolte nella Mostra; e la signora Berta Potter-Palmer, dinanzi a 400 o 500 signore, quasi a riscontro dell'atto presidenziale, confisse colla sua mano delicata e inguantata l'ultimo chiodo del Palazzo delle donne. Cleveland parlò al popolo: discorso sobrio, elevato e il più adatto a mettere in rilievo l'alto significato pacifico dell'Esposizione; la presidentessa del Comitato delle signore, unica fra tutti i presidenti dei vari dipartimenti, volle, nello stesso giorno e quasi nella stessa ora del capo dello Stato, pronunziare un discorso. E compiacendosi della conseguita vittoria, annunziò, o poco meno, la nuova battaglia. Essa cominciò così: « L'ora della raccolta è giunta. Le speranze che per più di due anni guadagnarono ogni giorno forza e fermezza, oggi si convertono in un fatto reale. Oggi l' Esposizione delle donne apre le sue porte... Percorremmo una strada non battuta mai fino ad ora; sopportammo i più penosi indugi, e nubi oscure minacciarono spesso un disastro per la nostra impresa. Fummo costrette a camminare con le mani piene di rami d'olivo, affinchè non si sospettasse che avevamo ostili propositi. Tuttavia il nostro pesante fardello fu alleviato dalla simpatia e dall'aiuto che le donne d'ogni parte del mondo ci prestarono e che furono per noi nuovo stimolo ed ispirazione nuova ».

Dell'aiuto che gli uomini prestarono all'Esposizione femminile, la signora Potter-Palmer, a battaglia vinta, non credette di far parola; ma entrando nel vivo del tema, continuò così:

« Uomini d'indole cavalleresca e finissima professano una teoria molto poetica intorno alla santità del focolare domestico e all'ascendente benefico che la donna può e deve esercitarvi. Sono dottrine ereditate dall'epoca del romanzo e della cavalleria. Codesti uomini chiedono se il Comitato delle signore pensa davvero di far bene, promuovendo un sentimento pubblico il quale coll'incoraggiare il lavoro della donna, può finire, allontanandola dal focolare domestico, per distruggerlo.

« Noi sentiamo il dovere di dichiarare prima di tutto che la donna che dirige una felice famiglia, adempie la più alta e la più nobile delle sue funzioni e non dovrebbe mai esserne

allontanata dalle tentazioni dell'officina o degli studi. Ma piacesse a Dio che gli occhi di quegli idealisti fossero siffattamente aperti, ch'essi potessero vedere, non già soltanto le poche donne privilegiate colle quali forse si trovano in contatto quotidiano, ma le condizioni generali del lavoro sul mercato del mondo e nei suoi rapporti con le donne! Allora essi rimarrebbero stupefatti, accorgendosi che le condizioni nelle quali vive la grande maggioranza del *gentil sesso,* non sono punto quelle che essi suppongono e che la donna è ben altro che la regina, la quale presiede alla famiglia, sorretta da un braccio vigoroso ed affezionato che allontana da lei ogni contatto con ciò che la vita ha di più aspro e penoso. Nell'assoluta impossibilità di conciliare le loro nobili teorie coi fatti reali, cotesti uomini dimenticherebbero l'offesa che le vedove cariche di figliuoli o le mogli degli ubriaconi e dei colpevoli fanno alla società, col lasciare in disparte il loro alto ufficio di donna per adoperarsi a guadagnarsi da sè medesime il pane quotidiano, senza del quale morrebbero. È necessario dunque allontanarsi dal regno delle fantasie e fermarsi su quello dei fatti reali. La mancanza assoluta di una giusta e vera estimazione dello stato della donna, ci ha tratte a richiamare su questo la pubblica attenzione, e a dar vita a questa Mostra femminile nella speranza che da essa appaiano più chiaramente definiti i diritti e i doveri della donna e la convenienza di apparecchiarla, non soltanto a provvedere a sè medesima, ma a concorrere, quando è necessario, al mantenimento della sua famiglia.

« Due categorie di persone vorrebbero mantenere la donna lontana da tutti i negozi della vita, e tutte e due sostengono le loro ragioni con validi argomenti. In primo luogo vi sono gli idealisti, di cui già si è parlato, i quali sostengono che la donna deve soltanto essere custodita ed onorata nel sacro recinto della famiglia, unica sfera d'azione appropriata per lei. Secondariamente vi sono alcuni economisti, tra cui si schierano tutti coloro che guadagnano nelle industrie, i quali si oppongono al lavoro delle donne, perchè ritengono che la loro concorrenza condurrebbe ad una diminuzione dei salari e diminuirebbe i guadagni degli uomini, dei quali questi hanno bisogno per mantenere le loro famiglie. Per quanto possano parere plausibili queste dottrine, non possiamo accettarle senza domandare a noi stesse, quale sarebbe la condizione delle

donne, se mai prevalessero. Quante di loro sarebbero sacrificate! Si vorrà forse condannarle alla fame o al suicidio? Se non si dà loro il modo di lavorare, che potranno far mai?

« Ma i sentimentalisti continuano ancora: Vorreste dunque trar giù la donna dal suo piedistallo, e obbligarla ad entrare nella vita pratica? Sì, mille volte sì. Se mai, a furia di cercare, ci fosse dato di trovare ancora alcuna donna ritta sopra un piedistallo, noi la pregheremmo di scendere per assistere le sue sorelle nella difesa del proprio diritto. Libertà e giustizia per tutti valgono assai più che un piedistallo per pochi. Io personalmente non credo alla teoria del *piedistallo*. Esso non rappresenta punto il rapporto naturale fra moglie e marito, fra due amici. Essi debbono vivere uno a fianco dell'altro, le migliori doti dell'uno concorrendo a perfezionare quelle dell'altro. Gli uomini amano di trovare nella donna alti ideali, e la donna nell'uomo vigore ed energia. Ciò accade dacchè mondo è mondo e ciò accadrà sempre anche in avvenire.

« Che se torniamo agli economisti, i quali non vogliono il lavoro delle donne, perchè il prodotto di questo rimanga tutto all'uomo, se mai tal dottrina fosse ammessa, ne nascerebbe, per logica e necessaria conseguenza, che quando l'uomo manca, lo Stato dovrebbe provvedere al mantenimento onorato della donna. La donna d'oggigiorno però non accetterebbe mai una dottrina siffatta. Poichè è in grado di adoperare tutti i suoi mezzi, è lieta di servirsene; il che è pienamente conforme alla tendenza del pensiero moderno, il quale mira a stabilire il più grande rispetto per la individualità umana e pel miglioramento individuale continuo. La più alta e più lontana mèta della società moderna è quella di educare ciascuno a procurarsi la felicità ed il benessere, mediante il pieno e salubre esercizio delle doti che gli furono concesse da una generosa natura. L'ignoranza costa troppo per essere tollerabile. Non è permesso consentire che si perda neppure una piccola parte della forza sociale.

« Per tutte queste ragioni, noi domandiamo che la donna sia seriamente e compiutamente apparecchiata ad affrontare tutto ciò che può capitarle nella vita, e che sia sagacemente preparata, non solo per l'officina o per lo studio, per la bottega o per la professione, ma soprattutto per stare convenientemente alla testa del santuario domestico.

« Convinte che la donna non sarà mai in grado di ricevere la giusta ricompensa dei suoi servizi, sino a tanto che le sue attitudini non saranno riconosciute, intese ed ammesse da tutti, abbiamo tratto partito dall'Esposizione per mettere insieme e raccogliere tante testimonianze del valore della donna nelle industrie, nelle professioni, nelle scienze e nelle arti, quante bastino a dimostrare a chicchessia che l'abilità non è questione di sesso. Stretta dal bisogno, la donna ha dimostrato di avere attitudini uguali a quelle dell'uomo e che, aiutata meglio e meglio preparata, può essere altrettanto utile quanto è l'uomo ».

Queste ultime parole della signora Palmer sono quelle che forse più e meglio di tutte le altre, dànno una chiara idea del fine che le donne si proposero colla loro Mostra e che solo in parte manifestarono nel principio della loro intrapresa. E la universalità del loro movimento, la perfetta concordia dei loro fini furon manifeste pel fatto che, subito dopo la signora Palmer, nel giorno della inaugurazione, parlarono, per l'Italia, la signora Mariotti, per la Scozia e l'Irlanda, la contessa di Aberdeen, (suo marito, lord d'Inghilterra, fu nominato testè governatore del Canadà), per la Germania, la professoressa Kasetowsky, per la Russia, la principessa Schatrovskoi; tutte donne, le quali non solo valgono per sè medesime, ma per le molte aderenze che ciascuna nel proprio paese ha nella società colta, ricca e potente.

***

Nè, per quanto abbia dato loro molto da fare, le signore americane si sono limitate alla Mostra femminile. Una volta ammesso dalla World's Columbian Fair il principio che da maggio a ottobre si tengano in Chicago vari congressi, le signore, a mettere sempre meglio in evidenza i loro intendimenti, ottennero che il primo fosse quello delle donne e lo inaugurarono solennemente il 15 maggio. Nè basta ancora, poichè ora esse si preparano a partecipare, come donne e nell'interesse della donna, a tutti gli altri congressi dei maschi. Più di 3000 donne, assemblea non mai più veduta nel mondo, assistettero alla seduta inaugurale, e perchè fosse sempre più palese che il movimento è universale, prima di cominciare i lavori, la signora Palmer, presidentessa anche del Congresso, presentò i delegati esteri; per l'Inghilterra, la signora

Fiorenza Fenwick Mitter e la signora Jame Cobden Unwin; per la Germania, la signora Kasetowsky; per la Francia, la signora Bogelot, cassiera dell'Associazione internazionale delle donne; per la Boemia, la signora Humpal Zeman; per la Danimarca, la signora Cristina Frederiksen; per la Scozia e Irlanda, la contessa di Aberdeen; per il Canadà, la signora Mac Donald; per la Svezia, Hulda Lundin, Augusta Stow-Gullen e Sigrid Storkenseld. La signora Francesca Harper di Filadelfia rappresenta al Congresso la razza nera e parla di quello che le donne della sua razza hanno saputo e potuto fare in questi ultimi anni per migliorare il loro stato.

Tutte le questioni da discutere nel Congresso sono state scelte in modo che concorrano al fine che le donne si propongono, di dimostrare cioè che esse tanto valgono quanto gli uomini. Per darne una prova, discuteranno i più ardui problemi scientifici, domanderanno alla ricerca storica delle età che furono, insegnamenti per l'età presente. La signora Giulia Ward How, di Boston, si occuperà della condizione della donna nella Repubblica di Platone, e la signorina Maria Todd, dell'educazione delle razze indiane. Elena Gardener ha già discorso della struttura del cervello nei due sessi, e la signora Antonietta Blackwell, della filosofia individualistica. La signora Carlo Henrotin, a cui fu affidato il discorso inaugurale, ha affermato il diritto della donna a partecipare a tutti i Congressi, compresi quello del commercio e della finanza, quello delle assicurazioni sulla vita e quello della legislazione e politica. « Per le donne straniere, ha soggiunto con più audacia che senno, il Congresso per l'arbitrato per la pace è di suprema importanza. Gli enormi eserciti stanziali che i Governi europei mantengono, sono una costante minaccia non solo per la pace delle nazioni, ma pel benessere delle famiglie. La donna moderna è stanca di allevare figliuoli per vederli poi ammazzare a colpi di cannone, *e non appena esse avranno conseguito il diritto elettorale*, nella votazione dei bilanci, domanderanno che sieno cancellate tutte le spese per il mantenimento degli eserciti ».

Insomma, e senza continuare nelle citazioni che si potrebbero moltiplicare a dozzine, è evidente il proposito delle donne che lavorano insieme; simili ai socialisti, non conoscono più nel loro interesse comune alcuna differenza, nè di nazionalità, nè di

razza, nè di fede religiosa. A tutti gli altri problemi che affaticano e tormentano la nostra generazione, e che inspirano anche agli spiriti più solidi una profonda e penosa titubanza rispetto a ciò che si prepara, giova adunque aggiungere quest' altro delle donne, non più contente del loro stato e smaniose di mutarlo quasi radicalmente. Per fortuna, in apparenza almeno, esso non contiene in sè nulla di pauroso troppo, giacchè non vi è nemmeno la più lontana probabilità che le donne, per vincere, possano o vogliano ricorrere a nessun genere di violenza. Ma sarebbe puerile disconoscere l'importanza del movimento e non accorgersi ch'esso può, nel suo sviluppo, e quando non sia con più saviezza guidato, condurre, non ad un luminoso progresso, ma ad una perturbazione profonda della vita sociale, con scapito forse più delle donne che degli uomini. È necessario pertanto intenderci; ma non sarà possibile farlo, se non ci metteremo d'accordo, donne ed uomini, e se non prenderemo le mosse dal riconoscere che nessuna casta sociale, nessun ordine o classe di creature umane ha interessi propri ed esclusivi. L'armonia, la pace, la prosperità non possono scaturire che da una sagace e provvida contemperanza degli interessi di tutti.

Senza dubbio, la donna deve essere meglio educata ed istruita di quello che fin qui non sia stata o non sia. Non v'è una ragione al mondo per chiuderle nessuno dei sentieri che conducono alla conquista dell'umano sapere. E tanto meglio, se quelle tra esse che sortirono da natura ingegno svegliato e mente aperta, s'affaticano per sè e per gli altri nella ricerca e nella diffusione del vero, e nell'esercizio delle più ardue discipline scientifiche; tanto meglio, se Miss Hayden è architetto a 21 anno, e se la medicina, la chirurgia, la fisica, l'astronomia, la filosofia, la geologia non sono più un campo chiuso per alcune donne elette, fornite di un potere intellettuale superiore a quello del maggior numero fra gli uomini. Ma sarebbe un errore, e potrebbe diventare un pericolo, il considerare come fine principale e quasi unico della educazione della donna, quello di renderla adatta a guadagnarsi il pane per vivere e a procurarselo in ogni caso con l'esercizio d'una professione o d'un mestiere. Che possano in alcuni casi speciali fare anche questo, è un bene; ma che debbano farlo tutte indistintamente e sempre, come un costume nuovo della società, sarebbe un male, che nel breve giro di pochi anni finirebbe per pesare duramente sopra un grandissimo numero di donne.

Pur rimanendo, come lo desidera la signora Potter-Palmer, sul terreno dei fatti reali, non giova, neppure sotto l'aspetto del puro interesse della donna, diminuire nell'uomo il sentimento della responsabilità verso creature che, fisicamente almeno, sono certo di lui più deboli: giacchè più si affievolisce quel sentimento, e più l'egoismo, nella sua forma più brutale, tende a surrogarlo. Suscitare nella donna il vivo desiderio di rendersi indipendente in grazia del suo proprio guadagno pecuniario, può valer tanto quanto incoraggiare nell'uomo l'inclinazione a far meno di quello che può e deve per sè e per la famiglia, sfruttando egli per il primo le attitudini della donna a far denari. E degradando poco a poco l'uomo al cospetto della donna, si può rendere a grado a grado la loro convivenza odiosa e insopportabile.

Già migliaia di donne, in tutto il mondo, sono per la loro condizione sociale obbligate a lavorare; ma un gran numero di mestieri sono esercitati soltanto da loro, nè il campo da esse occupato potrà mai esser loro tolto dagli uomini. Sarebbe però difficile dimostrare che le famiglie, a cui queste donne appartengono, sono le più tranquille, le più felici, le più gioconde, e che i figliuoli di quelle famiglie sono i meglio preparati, moralmente e materialmente, alla lotta per l'esistenza. Qualora il sistema diventasse generale; qualora tutte le donne, tranne quelle privilegiate dalla fortuna, prendessero il costume di lavorare, di esercitare una professione, un mestiere o un arte sì da ricavarne un salario settimanale, quotidiano o mensile, la base attuale della famiglia ne sarebbe turbata e, alla lunga, considerazioni di puro tornaconto nei rapporti tra uomo e donna, la governerebbero. La scelta della compagna della vita dipenderebbe, il più delle volte, dalla misura dello stipendio ch'essa è capace di procurarsi col suo lavoro; e ogni diminuzione o perdita di questo raffredderebbe nell'uomo, avvezzo a farci assegnamento, quei sentimenti che la donna deve, nel suo interesse, desiderare sieno in lui più resistenti e più vivi. Vero è che la donna avrebbe sempre, in America e in altri paesi, uno scampo nel divorzio. Ma la società umana non può nè deve costituirsi sulla base di un istituto, che se è in alcuni casi necessario, rappresenta però uno stato sociale non florido, ma morboso. In alcune congiunture speciali non si può, certo, fare a meno del divorzio e, come correzione di mali preesi-

stenti,converrà ch'esso sia accettato da per tutto; ma non bisogna dimenticare che l'ideale della famiglia — e fortunatamente anche il reale — è rappresentato da una perfetta, lieta e pacifica unione, che comincia il giorno del matrimonio e cessa solo quando la morte separa i coniugi. Si può raggiungere questo ideale anche quando la donna lavora e guadagna al pari dell'uomo? Nelle classi meno favorite dalla fortuna, ciò è quasi inevitabile, e la usanza esclude il danno; ma nelle altre classi, l'antica base dei rapporti fra uomo e donna, su cui poggia l'antico obbligo dell'uomo di lavorare anche per la donna, è migliore. L'assoluta indipendenza che le donne riunite a Chicago invocano per tutte loro e che confidano di raggiungere quando ogni donna sia messa in grado di guadagnare da sè stessa quello che le occorre per vivere, può momentaneamente sodisfare la fierezza femminile, ma alla lunga finirebbe per togliere a migliaia di donne ciò che può dar loro le più pure gioie e le più legittime e meritate sodisfazioni.

*
* *

Nè bisogna dimenticare che, anche senza l'esercizio d'un mestiere o d'una professione, la donna ha mille modi di far sì che il suo valore sia debitamente tenuto in pregio e ricompensato e che la sua condizione in società sia la più rispettata e riverita. È alla donna che spetta di presiedere col suo ingegno e colla sua grazia a tutte le opere di carità; è dessa che deve portare il suo dolce e soave sorriso su poco meno che tutte le miserie umane, affinchè ne sieno mitigate le sofferenze. Distrarla da questo nobile ufficio per infatuarla nel proposito d'imparare un'arte o una professione a scopo di lucro, sarebbe non soltanto far male alle donne in generale, ma altresì agli uomini, disadatti a surrogarle e inclinati, per le loro stesse occupazioni normali e necessarie, se non al sentimento dell'egoismo o della crudeltà, certo a quello dell'indifferenza. E nulla vieta che la donna, intanto che esercita le sue più seducenti attrattive nel promuovere il bene del prossimo, aiuti le donne che assolutamente non possono farne a meno, non solo a lavorare, ma a trarre giusto e onorato compenso delle loro fatiche.

All'Esposizione di Chicago nel palazzo delle donne, a piano terreno, è una grande vetrina la quale comprende i migliori

saggi del lavoro del *Turkish compassionate Fund.* Sono ricami in seta ed oro straordinariamente belli, ammirabili soprattutto per la varietà dei disegni, per la vivacità orientale degli assortiti colori e per la finitezza esemplare dell'opera. Tutti si fermano dinanzi a quella vetrina, ma pochi sanno la storia del *Turkish compassionate Fund.* Ebbe origine dalla guerra turco-russa del 1877. Fuggirono allora dai paesi invasi dal nemico molte donne e ripararono alla capitale per soccorso. Quivi ben presto si trovarono prive d'ogni mezzo di sussistenza. Una nobile gentildonna, Lady Layard, ebbe pietà del loro stato e si mise all'opera per soccorrerle. Essendo abilissime nel maneggiare l'ago, furono istruite ed adoperate a ricamare sulla seta, sulla tela e sul cotone. Alle prime ben presto se n' aggiunsero altre e, al giorno d'oggi, duemila turche lavorano pel *Turkish compassionate Fund.* La signora baronessa Burdett Coutts, una delle più caritatevoli donne dei tempi nostri, insieme con Lady Layard, divenne apostolo infaticabile della filantropica istituzione e raccolse danari dappertutto per sostenerla. E la signora Zacaroff, che la dirige ora in Costantinopoli, ha mandato a Chicago la prova eloquente e ammirabile del bene fatto a centinaia di donne mediante il lavoro. Tutti i pregiudizi del mondo mussulmano rispetto alla donna, tutte le tendenze ad escluderla dal consorzio degli uomini ed a considerarla o come uno strumento di piacere o come poco più che una schiava rassegnata e ubbidiente, furono vinte da una carità sagace e costante. E l'applauso divenne tale che il Sultano conferì alla signora Zacaroff, il grande Ordine dello Schefacat. Donne simili a Lady Layard, alla baronessa Burdett Coutts ed alla signora Zacaroff suscitarono sempre in noi uomini maggiore entusiasmo di quello che, malgrado la loro dottrina e le loro pure intenzioni, possano inspirare le donne che salgono sulle piattaforme dei Comizii popolari e dei Congressi a reclamare, in nome delle loro attitudini, una illimitata partecipazione a tutti i negozii della vita pubblica e una perfetta uguaglianza nell'esercizio delle arti, dei mestieri e delle professioni.

*
* *

Le promotrici dell' Esposizione femminile di Chicago e dei Congressi di donne che l'accompagnano, si gloriano di aver fatto,

pel loro sesso, più di quello che non sia stato fatto mai per lo passato. Ed hanno ragione. Considerata nel suo insieme, la loro opera è veramente degna non solo della più calda simpatia, ma della più sincera ammirazione. L'abilità della donna è dimostrata sino all'evidenza; ma dall'esposizione stessa appare evidente il poderoso concorso che le donne trovarono nell'uomo, per svolgere le loro attitudini e per impiegarle utilmente. Le innumerevoli scuole femminili che da ogni parte del mondo mandarono i loro saggi alla mostra di Chicago, sorsero tutte per volontà degli uomini, e sono gli uomini che hanno aperto alla donna le porte delle Università. In Russia, malgrado il rigore delle istituzioni politiche, il più vasto campo d'istruzione e d'educazione è dischiuso alla donna. In Inghilterra, in Francia, in Svezia, in Germania, in Olanda, immensi progressi furono fatti dovunque, ed anche noi italiani, per l'impulso e l'esempio della nostra graziosa, intelligente e colta sovrana, ma col concorso degli uomini più eminenti del nostro paese, facemmo in venticinque anni per la educazione della donna quello che prima non si era fatto in un secolo. Nessun uomo di senno e di cuore si rifiuta oggi di considerare come urgente il problema della istruzione femminile. Il tipo della donna che fa la calza e ricuce i bottoni del marito o dei figli, non è più vagheggiato come un ideale desiderabile da nessuna persona di buon senso; ma nessuno del pari potrà mai associarsi, per esempio, al voto della signora Fiorenza Fenwick Miller la quale — per quanto le sembri tanto poco probabile quanto l'invenzione della macchina per volare — nondimeno spera di vedere prima di morire una signora « nominata arcivescovo di Cantorbery ». Queste o altrettali esagerazioni sono fatte per nuocere al movimento in favore della donna, e le signore più intelligenti e più colte dovrebbero essere le prime a deplorarle.

Esse non hanno più alcuna ragione di atteggiarsi a vittime dell'uomo: e quando lo fanno, perdono terreno da sè medesime, anzichè guadagnarne. Hanno diritto di reclamare, pel loro sesso, la maggiore e migliore istruzione e la più adatta preparazione alle battaglie della vita. E se è vero, come afferma la signora Berta Palmer, che le donne costrette dalla necessità al lavoro sono pagate troppo al disotto del loro valore e della loro opera, nessun uomo si rifiuterà di domandare che giustizia sia fatta. Ma le

donne debbono convincersi che per la soluzione dei problemi che loro stanno più a cuore, il concorso degli uomini è indispensabile e che il disdegnarlo sarebbe da parte loro un grave errore. E non debbono insistere nella pretesa di una assoluta indipendenza, o per lo meno di una assoluta autonomia pecuniaria, la quale, se mai vi arrivassero, diventerebbe, radicandosi poi nei nostri costumi sociali, il germe d'innumerevoli conflitti e di glaciali rapporti fra donne e uomini.

La mostra speciale di Chicago, raccolta in un superbo palazzo appositamente edificato, preparato esclusivamente da donne, aiutate con calorosa simpatia da imperatrici, da regine, da principesse e dal fiore delle gentildonne di tutto il mondo, significhi pure un trionfo della più bella e più attraente metà del genere umano. Primi ad applaudire saremo certo noi altri uomini. Ma guai se volesse significare altresì, come lo accennano le ultime discussioni, una minaccia d'antagonismo e di guerra! Deve significare tutto il contrario. Dal Woman's Building di Chicago, ove in questi giorni centinaia e centinaia di donne si affollano con legittima fierezza, e dove radi uomini percorrono le sale ammirando pensosi, debbono partire parole di concordia e di pace fra donne e uomini, indispensabili in ogni evento, perchè si possa raggiungere davvero e durevolmente il progresso della umanità.

* *

RICORDI D'ARTE

LA COMPAGNIA SARDA E GUSTAVO MODENA

I.

La " Compagnia Sarda „

Se ai giorni nostri, per affaccendamento o per infingardaggine, non ci abbandonassimo con tanta voluttà all' abitudine comoda del dimenticare, quanti strabismi di giudizi, e quante storture di pregiudizi non sarebbero a quest'ora curati e guariti nella politica, come nella scienza, come nell'arte.

Lo pensavo l'altro ieri scorrendo le bozze di stampa di un libro di Giuseppe Costetti, che uscirà alla luce in questi giorni a Milano, nel quale è svolta con grande sentimento e coscienza d'arte la monografia della Reale Compagnia Drammatica Sarda.

Anche in fatto d'arte drammatica pullulano e formicolano i giovani cultori e i giovani critici, i quali credono in buona fede che il mondo sia nato con loro e debba finire con loro.

E però vanno ripetendo la ingrata e immemore frase sfuggita in un momento di sconforto e di pessimismo dalla bocca di un critico illustre — il Martini — che un Teatro drammatico italiano non esiste e non ha mai esistito — e, infatuati di questa idea, si presumono chiamati all'onore d'inalzarlo dalle fonda-

menta, e vi si sobbarcano allegramente, studiando metodi stranieri e raccogliendo materiali stranieri di costruzione pel loro lavoro.

E, difatti, proprio in questi giorni si parla a Milano di fondare un *Teatro libero* — solito tentativo di acclimazione delle aberrazioni straniere — mentre in un campo opposto si studia il sistema della moralizzazione artificiale del repertorio.

Due progetti, che sono accampati l'uno di fronte all'altro in attitudine di sfida, e che sono entrambi assurdi del pari.

Non è certo in Italia, dove la libertà va scorrazzando alla impazzata pei nostri palcoscenici; dove i repertorii delle più oneste e serie Compagnie ci ammanniscono, con la più completa impunità, la *Fille Elisa*, il *Profumo*, il *Catenaccio*, e *simili lordure*, che occorra, come in Francia, spezzare violentemente, con grande sforzo di muscoli, le catene degli statuti organici, dei regolamenti, delle Commissioni di lettura, delle ingerenze e sorveglianze governative, delle tradizioni, delle consuetudini che nei principali teatri di prosa di Parigi — la *Comèdie Française* e l'*Odèon* — stringono, legano, inceppano e paralizzano la libertà del repertorio e quindi quella della produzione.

E d'altro canto, non c'è che un modo di moralizzare il repertorio, ed è che ci si metta di proposito, di ripicco, e per libera iniziativa propria, il rispettabile pubblico — armato di tutto punto delle sue armi naturali, — la chiave e il fischietto.

Il ricordare quindi ciò che questo secolo — che volge così poco gloriosamente alla fine — ha prodotto anche in fatto di arte drammatica, senza risanamenti e bonificazione artificiali, senza applicazione forzata di sistemi stranieri, liberamente, naturalmente, spontaneamente — per virtù di autori di attori e di pubblici — i tre coefficienti indispensabili delle arti rappresentative, la cui contemporanea azione può soltanto creare la fecondità — il ricordare tutto questo è forse quel tale tonico, quel tale corroborante, quel tale ricostituente atto a dare sviluppo energico all'arte drammatica nazionale, di cui tutti i Ministri che si succedettero alla Minerva dal Baccelli in poi, vanno invano chiedendo la *ricetta* alla R. Commissione drammatica — la quale a sua volta va invano scartabellando per cercarla, le farmacopee moderne, e dimenticando l'antica — che è ancora la buona, nella sua semplicità.

E pertanto questo libro del Costetti — un vero credente nell'arte, di cui fu a vicenda apostolo e martire — questo libro che evoca dal sepolcro dell'oblio la grande figura della Compagnia Sarda, e la presenta ai posteri — i quali è un gran che se ne hanno udito il nome — è un' opera utile all'arte.

Difatti la Compagnia Sarda e Gustavo Modena sono le due basi granitiche su cui poggia il teatro drammatico italiano dal 1821 al 1859.

Ed è per questo che la memoria dell' uno ridesta naturalmente quella dell'altro e si trovano riuniti in questi ricordi.

La R. Compagnia drammatica al servizio di S. M. il re di Sardegna — che tale era la sua vera denominazione — fu istituita da Vittorio Emanuele I — con un decreto (che si trova nel libro citato), i cui *considerando* potrebbero ai dì nostri essere riprodotti per motivare qualunque di quelle tante riforme che si vanno periodicamente studiando e proponendo... senza che mai alcuna ne sia stata applicata — e visse gloriosamente sino al 1884.

Era forse la prima, certo fu il prototipo di quelle grandi Compagnie sovvenute dagli Stati nei quali era divisa l'Italia. — Compagnie fortemente organizzate, saldamente disciplinate, dai *ruoli* rigorosamente, forse anche pedantescamente, distinti, che presentavano un insieme di artisti tutti di un reale valore, per cui in esse il complesso prevaleva sulle individualità — e dalla eguaglianza del livello risultava il loro merito principale. Ad essa faceva degno riscontro in Napoli quella dei Fiorentini e quella ducale di Parma del Mascherpa; e più tardi quelle libere del Domeniconi — il più enfatico dei *tiranni*, il più declamatore e *tremolante* dei *padri nobili*, ma uomo colto e direttore intelligente e rispettato — e la *Compagnia Lombarda* di Giacinto Battaglia, un ricco signore, un vero letterato, che si era messo a fare il capocomico per amore dell'arte.

Esse formarono quello che può dirsi il periodo *classico* delle Compagnie italiane — solenni, maestose, un po' lente nei loro movimenti, come un corpo di cavalleria pesante — ma, come questo, buone per le grosse battaglie del repertorio d'allora.

Nella vita di quelle Compagnie può dirsi che si comprenda e si svolga la storia completa dell'arte drammatica nazionale in quel trentennio, per questa storicamente glorioso — tanto dal lato della creazione quanto da quello della interpretazione — impe-

rocchè per tutto quel periodo non vi fu attrice od attore di talento che non abbia iniziato in quella Compagnia la propria rinomanza — o che, salito in fama, non abbia ambito di averne in essa e da essa la conferma, la cresima.

E così non vi fu autore italiano di qualche merito che non abbia veduto accolti col dovuto onore i propri lavori nel repertorio della Compagnia — e non abbia avuto da essa interpretazioni spesso splendide, sempre onestamente coscienziose.

Scorrendo l'elenco del suo repertorio raccolto con grande cura dal Costetti nel suo libro, ci vediamo sfilare davanti le nobili figure di Alberto Nota, di Carlo Marenco, del Giraud, del Duca di Ventignano, di Paolo Giacometti, del Gherardi Del Testa, di Giacinto Battaglia, di David Chiossone, di Ippolito D'Aste, del Revere, del Dall'Ongaro e di molti altri — e in mezzo ad esse, quella, maestosamente storica, di Alessandro Manzoni — attorniate dal corteggio dei loro interpreti, da Carlotta Marchionni ad Adelaide Ristori, dal Gottardi ad Ernesto Rossi, da Luigi Vestri a Gaetano Gattinelli, da Cesare Dondini a Bellotti-Bon.

Certo anche la R. Compagnia Sarda aveva in sè il germe della malattia congenita di tutte le Compagnie stabili, italiane o straniere, la tendenza naturale, inevitabile alla mummificazione, alla fossilizzazione.

Negli ultimi anni le traccie di questa mummificazione di metodi, di sistemi, di persone era evidente — perchè la maggior parte dei suoi attori, continuando da anni ed anni a sostenere sempre gli stessi *ruoli*, cogli stessi metodi, e gli stessi successi — successi di convinzione prima, poi di simpatia, di abitudine — finivano col non accorgersi, col non capacitarsi dei mutamenti che il tempo inesorabile portava in loro e nel pubblico.

Difatti quando io, nel 1850, fui ammesso come un novizio nel *sancta sanctorum* del palcoscenico del Teatro Carignano a Torino — ove recitava la Compagnia — vi trovai il Boccomini che, quasi a 60 anni, sempre pallido e cascante, come era prescritto per un *primo amoroso* dell'epoca — continuava a tubare, a gorgheggiare d'amore ostinandosi a credere di aver sempre 20 anni, e illudendosi di farlo credere al pubblico a forza d'insistere nel crederlo lui. — Vi trovai la Rosina Romagnoli che da 40 anni godeva la fama di essere la prima *servetta* dell'arte, che persisteva a saltellare per la scena, tutta moine procaci e gra-

ziette civettuole, e sorrisi lusinghieri, e smorfiette briccone — come era di rigore nell'antico repertorio in una *servetta* furbacchiotta, con cui il padrone libertino arrischia il ganascino, e il *Frontino* galante si spinge sino al pizzicotto — e persistere imperturbabile in tutte queste giovanili smancerie senza accorgersi che la vispa e birichina *servetta* era diventata una tarchiata robusta comare. — Vi trovai il Bucciotti — l'ingenuo e il *mamo* (come lo si chiamava allora nel gergo comico delle Compagnie), — che quasi settuagenario continuava a fare nella *Bona Mare* il *Nicoleto mezza camisa*, il bamboccione sciocco, che giocherella coi fantocci e fa i burattini coi capi del fazzoletto — e rubacchia le mele alla fruttivendola della cantonata.

Eppure il pubblico di allora a forza di fede... e di abitudine, si era rassegnato a credere alla perennità della giovinezza fresca, rosea e fragrante di tutt' e tre.

Assieme a questi gloriosi avanzi di tanti successi ne formava parte ancora un tal complesso di artisti che certo quella che per la R. Compagnia Sarda pareva ed era già decadenza, sarebbe per una delle nostre attuali Compagnie straordinario rigoglio di prosperità.

Ne formava parte Antonietta Rebolti — un'attrice un po' pletorica (il *nervosismo* non era ancora stato inventato, nè in medicina nè in drammatica) un po' enfatica (il convenzionalismo moderno del *naturalismo* non aveva ancora tolto alla recitazione il calore e il colore); ma piena di vita, di fuoco, che non cercava gli effetti patologici dell'isterismo cronico e dell'anemia permanente, ma li traeva dalla fisiologia sana e robusta dell'arte e della vita.

Con lei, e forse per lei, stava il Peracchi nel fiore della sua giovinezza, e di quella sua eleganza un po' inamidata e pretenziosella di cui conservò religiosamente il culto sino alla morte — Peracchi che da dottore si era fatto comico per la fluente chioma corvina, le tinte da creola, i grandi occhioni neri, la figura di statua greca di Carolina Santoni — un attore, il Peracchi, pieno di difetti, ma anche di coltura e d' intelligenza. — C'era Gaetano Gattinelli, un caratterista cupo e tetro nell'aspetto, un po' lugubre e a scatti nella recitazione, ma che aveva il talento di trarre effetti irresistibili di comicità da tutte queste negazioni della comicità. — C'era Cesare Dondini, il più semplice

e vero di quanti attori abbia udito, che non faceva del *naturalismo* di maniera, perchè possedeva la naturalezza... della natura.

A quello che ho chiamato il *ciclo classico* delle Compagnie drammatiche Italiane successe quello che chiamerò il *ciclo romantico* — per valermi di una distinzione in voga a quei tempi — il ciclo delle giovani e vivaci compagnie dell'Astolfi, del Pieri, del Bellotti-Bon — sino alla Compagnia Nazionale di Roma che ne chiuse la serie.

E anche in queste che plejade di artisti, veramente insigni, perchè animati da una grande fede nell'arte loro, da una vera passione per essa — le due fiamme che sole possono dare il grado di calorico necessario a formare autori, attori e pubblico! — la Sadowski, la Cazzola, la Tessero, la Pia Marchi, la Pezzana, la Marini, la Pedretti, la Campi, la Fumagalli — Alamanno Morelli, Achille Majeroni, Luigi Monti, Ciotti, Pieri, i due Bellotti, Calloud, Gaetano Vestri, Leigheb....

Ecco la rassegna del passato — remoto e prossimo. — Guai se facessimo quella del presente. — I nuovi *contingenti* non arrivano alla misura di coscrizione.

Ora che assistiamo alla liquidazione delle Compagnie di assieme, a profitto delle *specialità* e delle *individualità* che ancora conservano forza d'attrazione pel pubblico affrettato, svogliato, scettico, e perciò *impressionista* — delle quali individualità si posson citare come tipo del genere la Duse e il Novelli, e nel teatro dialettale — che pure è parte del teatro nazionale — Zago e Ferravilla — giova di quando in quando tentare di riaccendere coi ricordi dei tempi, che dirò epici, quelle due fiamme: la fede nell'arte e la passione per essa — di ognuna delle quali si può dire col poeta che

. . . . al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e par che amore
Di vita la trattenga infin che scioglie
L'ultimo guizzo e sfavillando muore.

Affrettiamoci dunque a farlo.

È questo lo scopo con cui vo raccogliendo nella mia memoria questi ricordi che se mi sarà continuata la cortese ospitalità della *Nuova Antologia* — andrò di quando in quando pubblicando — ap-

punto perchè il pubblico contemporaneo non si abitui a credere che tutto il nostro patrimonio artistico si compendi nel repertorio così atrocemente inquinato che gli propinano Compagnie al disotto della mediocrità, tanto pel valore dello insieme, quanto per quello degli individui — e in questa supposizione finisca col concludere che non vale la spesa di conservarlo — per cui anzi è meglio sbarazzarne la casa, vendendolo al rigattiere — e che un teatro drammatico italiano non ci è e non ci può essere, perchè non ci fu.

II.

Gustavo Modena.

Ho detto più sopra che i due poli, fra i quali si svolse tutto il movimento teatrale, drammatico di quel periodo erano rappresentati dalla R. Compagnia Sarda e da Gustavo Modena — il *polo classico,* con la Compagnia basata sull'antica e tenace distinzione dei *ruoli* — il *polo romantico* con la Compagnia sul tipo del sistema planetario — il sole e i pianeti — lui e una schiera di giovani... che ricevevano luce da lui.

Siamo stati al polo artico — passiamo all'antartico. — In questo periodo di quasi 40 anni — dal '21 al '59 — la michelangiolesca figura di Gustavo Modena giganteggia nel mezzo del vasto e caleidoscopico quadro, sollevandosi di *cento gran cubiti* al disopra di tutte le altre figure, e dominandole tutte.

L'ambiente artistico, che nella prima metà di questo periodo dal '21 al '45 era pesante, afoso — di quell'afa che precede e preannuncia il temporale, ancora lontano, — si era stranamente mutato nel secondo periodo dal 1845 al 1859.

Esso si era fatto così saturo di elettricità che si sentiva per tutta Italia come il bisogno di trovare nelle emozioni del teatro diversione e sfogo a quei sentimenti, nei primi anni non ancora definiti e a stento repressi, a quelle idealità tuttora indeterminate, che rendevano nervosamente inquieta, agitata, agitabile, febbricitante — e quindi facile agli entusiasmi repentini, alle apoteosi idolatre—la nostra generazione—sentimenti che quando hanno potuto, coll'esplodere, determinarsi e riconoscersi, si chiamarono *indipendenza nazionale*—idealità che, quando hanno potuto esternarsi e darsi un nome, si chiamarono *la patria, l'Italia.*

È in questo ambiente più specialmente che spicca la figura di Gustavo Modena.

Mi proverò dunque a segnarne con due sgorbi i contorni. Che se il bozzetto riescirà senza disegno, e senza colorito... chi sa che non mi capiti la fortuna di trovare un critico contemporaneo che lo additi quale modello della pittura moderna.

Gustavo Modena non ha, come attore, riscontro nè analogia con nessuno dei *primi attori* dell'epoca sua, o che vennero dopo di lui — non parlo dei moderni, per una ragione semplicissima — che di *primi attori* non ce ne sono più — dopo Ernesto Rossi e Tommaso Salvini — tranne l'Emanuel — se non corresse troppo dietro alle chimere di un naturalismo che cessa di essere arte — e forse il Maggi, se... (I *se* e i *ma* li lascio da parte. Qui sarebbero fuori di posto) — e dopo questi lo Zaccone... una rivelazione recente, ma non ancora completa.

Se vi è un artista di cui si possa dire col poeta:

Natura il fece e poi ruppe la stampa,

quest'uno è certamente Gustavo Modena. Appena se nella fisonomia artistica di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini — e più ancora del primo — si scorge qualche linea che riveli il tipo da cui derivano entrambi.

A chi mi domandasse se Modena apparteneva alla scuola declamatrice o alle scuola naturalista — dovrei rispondere: nè all'una, nè all'altra. — La sua scuola se l'era fatta lui — e non conveniva che a lui. — Bisognava, prima di tutto, avere il suo ingegno, la sua fantasia, la sua coltura — poi avere la sua persona alta, robusta — bisognava, infine, avere persino la sua voce aspra e nasale. — Tanto è vero che tutti i suoi allievi cominciarono dal rendere aspra e nasale la loro, credendo che in quei due difetti stesse il segreto delle profonde, intense, elettriche emozioni che quella voce sapeva destare nell'animo di tutti i pubblici.

Ed *allievi* ne ebbe molti — benchè egli non volesse neppure sentirlo dire. — *Non ho allievi io - non si fanno allievi nell'arte.* — Eppure vi fu un periodo d'anni in cui tutti i comici si dichiaravano allievi di Modena — anche quelli che non avevano mai recitato con lui. — Ma non fecero strada che coloro i quali ebbero il buon senso di accorgersi in tempo che Modena non si rifaceva — e che certi suoi metodi di recitazione e certe sue

licenze ed audacie di interpretazione, non potevano concedersi che a lui.

Vi era del barocco nella sua recitazione — ma quel tanto di barocco che c'è nel *Mosè* di Michelangelo — il barocco del Bernini che crea la *Fontana di Trevi.*

Aveva delle interpretazioni che direi temerarie. Quando faceva il *Pilade* nell'*Oreste* dell'Alfieri traeva da una di queste temerità — che sfioravano l'assurdo — un effetto irresistibile, nel punto in cui Pilade, cercando di frenare gl'imprudenti sfoghi di collera del giovinetto impetuoso, che all'entrare nella Reggia di Egisto, non sa dominarsi — deve dire il famoso verso, tanto sfruttato dalla rettorica repubblicana:

Mura di reggia son, sommesso parla.

Orbene — Modena pronunciava il primo emisticchio a voce bassa, soffocata, ansiosa, quasi all'orecchio di Oreste — ma il secondo — le due parole *sommesso parla* — lo pronunciava con uno scoppio irrefrenato di voce che faceva scattare il pubblico in piedi.

La critica fredda, pedante, censurò quello scoppio — e addusse, per censurarlo, buone ragioni — le ragioni della ragione: — Come? — mentre date all'amico focoso il consiglio della prudenza — a questa mancate voi stesso — e commettete voi la imprudenza che volete impedire? — Giustissimo!

Ma Modena rispondeva: — Quante volte nella vita non accade di raccomandare la calma con una violenza quasi di collera verso chi non sa mantenerla? — Più il consiglio vi esce dal fondo del cuore, più forte è l'ansietà di vederlo seguìto, e meno vi potete conservar padroni di seguirlo nel darlo ad altri — specialmente nel tono della voce.

E il pubblico — che forse a casa sua avrebbe pensato col pensiero dei critici — nel teatro — dominato dalla voce di Modena — sentiva come lui... e batteva le mani.

E così nel *Cittadino di Gand* — in quello strano dramma esclusivamente politico, patriottico, senza donne, senza amori — che per un decennio passò e ripassò attraverso tutta l'Italia, lasciando un solco di entusiasmi e di collere — gli entusiasmi e le collere del patriottismo.

Era nella scena famosa che chiude — se non erro — il secondo atto.

Il *Conte d'Egmont* — destinato ad essere, con Guglielmo d'Orange, il capo della rivolta Fiamminga — è chiamato per insidia a colloquio dal Duca d'Alba. — Egmont, baldanzoso, fiero, imprudente, si arrende all'invito — e il Duca d'Alba, quando lo ha in suo potere, lo fa arrestare, processare, condannare e decapitare.

Roberto Artheweld — il cospiratore fiammingo, il *cittadino di Gand*, che col falso nome di Conte di Vargas aveva ingannato la fiducia del Duca d'Alba al punto da diventare suo segretario, e che lo spinse a quegli eccessi di sanguinosa repressione dai quali sperava dovesse scoppiare la fiamma della rivolta — Roberto Artheweld, per salvare alla futura rivoluzione fiamminga uno dei suoi capi, si adopera ad impedire che Egmont venga al convegno — e gli moltiplica lungo la via i misteriosi consigli: *Non si muova — non prosegua — non entri.* Il Conte non li cura — viene — prosegue — entra. Roberto che, come presidente del tribunale speciale, deve giudicarlo, resta un istante solo con lui — e affannosamente, angosciosamente, con la disperazione del patriota, gli chiede se quegli avvisi misteriosi gli sieno giunti — *Sì — sì — sì,* risponde Egmont, alle tre domande — e ad ogni *sì* cresce nell'interrogante l'angoscia. Dopo l'ultimo, quell'angoscia scoppia in un grido: *E voi ci siete venuto! — Insensato!*

Bisognava sentire quel grido da Modena! Esso si ripercuoteva nell'animo del pubblico — in cui Modena aveva suscitato lo strazio che con tanta evidenza rappresentava.

La critica avrebbe potuto osservare che la scena accade nel gabinetto del Duca di Alba — che al di là dell'uscio si aduna il temuto tribunale — che quel grido, se udito, — e il non udirlo era impossibile — poteva distruggere tutti i piani del cospiratore — e mandarlo al supplizio.

Verissimo — verissimo — diceva Modena — *ma più vero ancora, ma più umano ancora, che, data la scena e data la situazione, il patriota ardente non possa più frenare l'animo suo, nè regolare il tono della sua voce — e, dimenticando ogni pericolo, prorompa in quel grido.*

Ed anche questa volta il pubblico era d'accordo con lui.

Ma alle audacie di questo genere non si limitava la originalità delle interpretazioni artistiche di Gustavo Modena.

Nel *Filippo* di Alfieri, alla scena in cui il truce e cupo Re, che ha sospettato l'amore di Carlo per Isabella, e, allo scopo di scrutare l'animo della moglie, l'ha fatta chiamare a colloquio, e fatta sedere in faccia a sè, e le parla del *prence* con simulata tenerezza — aspettando la risposta per giudicare se ed in qual grado l'amore dell'Infante sia ricambiato — Modena trovava un effetto nuovo — che certo non era neppur passato per la mente dell'Alfieri.

La disposizione scenica prima di Modena e dopo di lui era e restò questa: il Re e la Regina sono seduti ad un tavolo — l'uno di faccia all'altro — alla fine della scena entra Carlo nel punto in cui Filippo parla di lui — entra dalla parte verso cui guarda il Re, che, alzandosi, esclama: *Eccolo* — mentre nella Regina si accresce, all'improvviso arrivo, il turbamento. — Modena invertiva questa disposizione. — Coi gomiti puntati sul tavolo, le braccia chiuse sul petto, gli occhi fissi sul volto della Regina, è dal volto di lei che si accorge del sopraggiungere di Carlo — il quale viene dalla parte verso cui il Re volge le spalle — ed è, puntando l'indice verso Isabella, che esclamava: *Eccolo* — prima di volgersi a vederlo, balzando in piedi di scatto.

Ed era originalissimo pure il modo con cui pel primo portò nella scena la recitazione di alcuni brani del poema Dantesco.

Non era l'attore che recitava quei brani al pubblico, in abito nero e cravatta bianca — come si è sempre fatto dopo di lui. Era Dante nel suo costume storico che dettava il suo poema all'amanuense — come i pensieri ed i versi gli si presentavano all'accesa fantasia.

Certo così egli rinunciava coraggiosamente a tutti quegli effetti plastici ai quali si presta il racconto — a quelli, per esempio, che Ernesto Rossi trae dalla recitazione della trasformazione del serpente in uomo e dell'uomo in serpente nel *Canto dei ladri* — ma si apriva un campo vastissimo ai commenti, alle interpretazioni che egli mirabilmente estrinsecava nelle pause, nelle sospensioni, nelle dubbiezze di quella artistica dettatura.

Di queste dubbiezze, di queste sospensioni, ne rammento una arditissima.

Nel canto XIX dell'*Inferno* — e precisamente alla terzina:

O Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre

dopo il primo verso, proseguendo rapidamente come incalzato dal pensiero, cominciava il secondo così:

E la tua conversion...

E qui si fermava — ma poi, dopo una breve pausa, con una intonazione di voce più rimessa, esprimendo con essa e con un moto della mano e del labbro il pentimento della riflessione, quasi facesse una concessione al sentimento del *futuro lettore*, riprendeva:

Non la tua conversion...

e proseguiva.

Certo in queste arditezze spiccava troppo la individualità dell'artista — come pensatore e filosofo. — Ma quanto ingegno e quanta dottrina ci vuole per idearle!

Questa che cito ha riscontro in un'altra.

Nella *Francesca da Rimini*, quando Paolo — nel trasporto della passione, dice alla donna adorata, che se avesse avuto la gioia di avere da lei dei figli *a lei simili* avrebbe insegnato loro *ad amarla*

. . . . *dopo Dio prima*,

Modena — facendo una strana violenza al pensiero reverente del credentissimo Silvio Pellico — metteva una pausa dopo la parola *Dio*... poi, quasi pentito di aver potuto posporre a Dio la donna amata, prorompeva in uno slancio con cui — convertendo il *prima* in un avverbio — collocava lei nell'altare del proprio cuore *prima di Dio*, anzichè *prima dopo Dio* — il che certo sarebbe parso una bestemmia a Silvio Pellico.

Modena pronunciava quel verso così:

Io t'amai dopo Dio... Prima!

E come aveva l'ardimento dei grandi effetti, aveva quello di rinunziare a tutti, quando credeva che la interpretazione artistica dell'autore, e più del personaggio, lo richiedesse.

Così nella *Claudia* della Sand, sostenendo la parte di *Papà Remy* — una delle sue ultime creazioni — spinse la sobrietà del gesto, della voce all'ultimo limite della verità — rinunciando a tutti gli effetti dei particolari per ottenere quello complessivo del personaggio.

Si parla di verismo... e si loda in certi artisti — ben pochi del resto — la scrupolosa cura di esattezza con cui rendono le esteriorità e le condizioni — fisiologiche, o patologiche — del personaggio.

E per questa cura si dá giusto encomio allo Zaccone, perchè nell'*Osvaldo* degli *Spettri* con l'abbandono cascante della persona, lo strascicare delle gambe, l'inceppamento della lingua, la vitrea immobilità dello sguardo sa con sì tetra verità rendere l'incipiente e progrediente ebetismo di quella povera vittima dell'atavismo.

Ebbene neppure in questa riproduzione artistica del vero vi fu chi abbia mai superato per evidenza Gustavo Modena. — Chi per la prima volta assisteva al *Luigi XI*, vedendo il vecchio Re malaticcio e cadente riscaldarsi al braciere le mani sgretolate dalla lebbra e poi nell'ultimo atto, dinanzi all'apparizione fantastica di quel cadavere semovente, coperto dal manto reale, con la corona in capo — sentiva tanto il lezzo della decomposizione di quel corpo, che pel ribrezzo ne sognava tutta la notte.

E come fu terribile nel rendere gl'impeti delle passioni, la grandiosità della tragedia — così ebbe facile, pronta, abbondante la vena della comicità serena e gioconda. — Nessuno rese meglio di lui la gioviale bonarietà di Re Giacomo I nella *Pretendente* — l'arguta festività del Duca di Albouquerque nello *Scaccomatto* — l'affabile cordialità del ministro Raimondo nella *Calunnia.*

Il suo repertorio non brillava a dir vero per altezza di ideali. Non credeva al valore, al vigore, dell'arte nazionale — e affettava in proposito uno scetticismo maggiore di quello che realmente sentiva. — È noto che rimandò a Paolo Ferrari il manoscritto del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* — probabilmente senza leggerlo — con questa lettera scettica e amara:

« *Mio caro, se domani annuncio il lavoro di un autore italiano è gran che se faccio le spese serali: se annuncio* IL CAMPANARO DI LONDRA *o* IL VETTURALE DEL MONCENISIO *mando indietro la gente* ». — Il che era vero fino ad un certo punto, e con molte eccezioni.

Di lavori italiani nel suo repertorio nessuno — se si eccettuino il *Sampier d'Ornano* e la *Congiura di Bedmar* del Revere e il *Fornaretto* del Dall'Ongaro — in cui faceva la parte del vecchio

Marco — tre lavori accettati unicamente per la popolarità degli autori, ch'erano allora di moda.

Vi dominavano invece appunto il *Campanaro*, il *Vetturale* la *Clotilde Valery*, *Urbano Grandier*, e simili drammi francesi dalle tinte forti, dagli effetti terribili, dai colpi di scena violenti, dalle catastrofi lugubri.

« Il pubblico è una fiera — scriveva. — Per ammansarlo bisogna dargli il pasto che preferisce, e lavarsi poi bene le mani che lo hanno impastato per toglierne il lezzo ».

Come capo comico sfruttava per riempiere la cassetta le tendenze del pubblico — buone o cattive — senza discuterle.

Ma di quando in quando l'artista fine e superiore si ribellava alle brutali esigenze del capo comico — e, come spinto da un rimorso, provava il bisogno e il dovere di sollevare le idee del pubblico, di abituarlo al grandioso.

Fu il primo a tentare l'acclimazione di Shakespeare — ma il tentativo gli fallì — malgrado la violenza con cui Gustavo Modena soleva talvolta imporre il suo al gusto del pubblico — a furia di repliche. — *Deve piacere* — diceva — quando trovava delle ribellioni nel pubblico alle predilezioni dell'artista. — *Se non gli piace, ha torto. Se ne convincerà... a forza di repliche.* E faceva succedere le repliche alle repliche, finchè il pubblico si arrendeva, e finiva col credere che il lavoro gli fosse proprio piaciuto.

Malgrado ciò l'*Amleto* — oltre a cui non andarono i tentativi shakespeariani di Modena — era stato ascoltato anche al teatro Re di Milano, per rispetto al gran nome di Shakespeare e per deferenza al grande attore — ma in fondo si erano annoiati — e lo sbadiglio è in teatro la più vittoriosa delle rivolte.

Anche Victor Hugo — al cui teatro Modena era ricorso sperando che le sue fantastiche, ma poetiche stranezze servissero da revulsivo, — era parso lungo e freddo.

È noto ciò che accadde al Teatro Re di Milano, alla prima di *Ernani*.

La recita si trascinava innanzi faticosamente: il pubblico si annoiava — ma cercava di dissimulare la noia a sè stesso per decoro, per convenienza — Modena era *Carlo V* — *Silva* era il Bonazzi — un buon artista, uomo d'ingegno e di cultura, che ha scritto un buon libro su Modena. Nella famosa scena in cui

Carlo V chiede a *Silva* la consegna di Ernani, e l'*hidalgo* offre invece la propria testa — il Bonazzi, che — conscio e fiero del suo diritto, quale Grande di Spagna, di restare a capo coperto davanti al Re — credeva di avere ancora in testa il piumato berretto, portò, nel dare al Re la fiera risposta, arditamente, con nobile gesto, la mano al capo — e ne sollevò con grande dignità e maestà... la parrucca. — Il pubblico, che cercava un pretesto per divertirsi, scoppiò allora in una immensa, solenne, irrefrenabile risata — che si prolungò per tutta la recita ogni qualvolta si vedevano spuntare dalle quinte la solenne parrucca ed il gesto fieramente spagnuolo di Silva — il che fece andare su tutte le furie Gustavo Modena — il quale in quella sera dietro il sipario scagliavo contro l'*orbetto* i suoi più fieri sarcasmi e le più venete delle sue bestemmie...

Una caratteristica speciale del Modena era l'abilità con cui da una sera all'altra si trasformava, imprimendosi nel volto e in tutta la persona il tipo che meglio potesse rendere, anche fisicamente, il personaggio. Chi la sera prima lo aveva veduto curvo, smunto, esausto di forze, colle guancie sparute, e gli occhi infossati, nel *Luigi XI*, non lo riconosceva certo la sera dopo nella persona aitante, poderosa, vigorosa, piena di sangue e di vita del *Cittadino di Gand* — chi lo aveva veduto poi nel *Saul*, con tutti i sintomi, nella persona e nel volto, della malattia mentale che travagliava quel povero Re — certo non avrebbe creduto che lo stesso attore potesse la sera dopo rendere con tanta evidenza la giovanile, esuberante baldanza di *Paolo* nella *Francesca*.

Questa sua speciale attitudine era veramente meravigliosa.

Mi ricordo che nell'autunno avanzato del 1850 lo incontrai un giorno a Genova vicino alla Posta. Erano due anni che non lo vedevo — mi parve assai invecchiato. Portava un tabarrone di panno *bleu* — di quelli che sin da allora non si usavano più se non da qualche campagnuolo agiato — col grande e lungo collare — teneva la pistagna alzata così che gli toccava quasi il cappello, un po' calcato sugli occhi — camminava curvo e pareva, — così trasandato nelle vesti e floscio nel portamento, — un uomo accasciato sotto il peso degli anni e dei malanni, che si trascinasse a stento, e che avesse ormai rinunciato a tutte le emozioni della vita. Solo gli occhi avevano conservato

tutto il loro lampeggio e la loro fosforescenza; ma teneva sovra essi, quasi per dar loro riposo, abbassate le palpebre.

Lo presentai a mia moglie. La mia giovane sposa — (eravamo giovani allora) — che aveva udito tanto parlare di Gustavo, ma non lo aveva veduto mai, non ammaestrata ancora dall'amara esperienza della vita, a custodire e a dominare le proprie impressioni, lasciò evidentemente scorgere la sua sorpresa. — Modena la indovinò, e vôlto a me: — *La tua sposina*, mi disse *sta guardandomi con tanto d'occhi. Le avranno dato ad intendere che sono Modena l'attore.... Non ci creda, sposina, sono il nonno di quello là. — Ma é proprio lui?*, mi chiese mia moglie appena fummo soli. — *Proprio lui! — Così vecchio! — Meno di quello che tu lo creda.* — Sulla cantonata un grande manifesto annunciava per quella sera la *Zaira*, di Voltaire, con Gustavo Modena. — *Vuoi che vi andiamo? — E Orosmane chi lo fa? — Lo vedrai.*

Andammo. — Il piccolo teatro Colombo era pieno zeppo — lo spettacolo era incominciato — Orosmane era in iscena. — Non ne vidi mai uno più bello, dal cui aspetto trasparisse tanto la maschia e fiorente gagliardìa di un Sultano orientale — neppure Tommaso Salvini nella sua giovinezza. Alta, dritta, slanciata la robusta persona — con una barba nera che, circondando l'ovale perfetto del volto, dava risalto alla sua tinta pallida, su cui gettavano vivi lampi di tenerezza e di collera gli occhi grandi, nerissimi — un profilo greco — nelle movenze del corpo, nel gesto tutto il vigore, tutta la elasticità della forte virilità. — *Chi è quell'attore?* mi chiese mia moglie. — *Modena.* — *Quello di stamane? Impossibile* — e non se ne convinse che quando le acclamazioni del pubblico le tolsero ogni dubbio.

Fu in quella recita appunto che egli, con quel meraviglioso slancio di ingegno che era una delle sue caratteristiche, per rimediare ad un accidente di scena, *inventò un'azione* che restò tradizionale nella *Zaira*, e che Salvini, — il quale tenne a lungo quella risciacquatura dell'*Otello* nel suo repertorio — ha sempre riprodotto.

Nel dare a Zaira il colpo di pugnale che la rovescia cadavere sul divano, il *bornous* bianco, in cui è avvolto Orosmane, restò preso per un lembo sotto il corpo dell'attrice. — Nello staccarsi — come faceva — con ribrezzo da quel corpo esanime, Mo-

dena si sentì impigliato per le vesti, e comprese di volo che tutto l'effetto della scena era perduto, e che il ridicolo contrattempo distruggeva il tragico della catastrofe. — Vi riparò con un lampo di genio. — Mostrò di sentirsi trattenuto pel mantello — e si volse con la espressione del terrore, e con un movimento di raccapriccio, verso quel cadavere — come se fosse lei, la sua vittima, a trattenerlo... L'effetto fu immenso.

Quanti artificii non dovettero adoperare, quante prove non dovettero fare e rifare dopo di lui gli imitatori di Modena, grandi e piccini, per riescire a far sì che il mantello di Orosmane rimanesse sotto il corpo di Zaira senza troppo rivelare il congegno!

A queste straordinarie trasformazioni dell'uomo nell'attore e dell'attore nei vari suoi personaggi contribuiva molto un suo difetto fisico notissimo — la quasi assoluta mancanza del naso.

Sulle cause di questo difetto correva una tradizione, che credo una leggenda.

Si narrava che quando egli era studente a Padova, in una di quelle baruffe, che diventavano spesso veri combattimenti — entrate ormai nelle abitudini, nelle tradizioni della scolaresca d'allora — baruffa coi birri, che erano, in quel tempo, le guardie di polizia — avendo avuto ferito a morte al suo fianco un compagno, ne prese in collo il corpo insanguinato e lo portò dal Prato della Valle sino a San Lorenzo — ove, raggiunto dalla sbirraglia, mentre il compagno spirava, si ebbe sul volto il colpo fiero di un calcio di fucile che gli spezzò le cartilagini del naso.

Il fatto era vero — meno il calcio del fucile e le sue conseguenze.

Ad altre cause meno eroiche e più erotiche egli doveva quel difetto del volto. — Ma sulla scena lo correggeva, lo faceva sparire mercè una completa ed artistica raccolta di nasi — nella quale, volta per volta, sceglieva quello che meglio gli servisse per la espressione che voleva dare alla fisonomia del personaggio — e così, cambiando sempre il profilo del volto, otteneva quei sorprendenti effetti di trasformazione.

***

Il tipo dell'uomo politico non fu nel Modena meno caratteristico di quello dell'artista — solo che di trasformazioni fu

tanto schivo e nemico nella vita quanto ne era accurato cercatore sulla scena.

Fu tutto di un pezzo. — Repubblicano *federalista* sin dalla prima giovinezza e, benchè *federalista*, amico del Mazzini — il quale aveva per lui un'alta stima, come aveva un culto pieno di gentili idealità per quella severa e imponente figura di matrona romana (sebbene nata in Isvizzera) che fu la signora Giulia, moglie del Modena — e morì nella sua fede.

Mi rammento di averlo veduto nell'Assemblea Toscana in cui era deputato, capitanare un giorno un tentativo di rivolta dell'Assemblea contro la dittatura del Guerrazzi — dittatura acre, aspra, sgarbata — che non salvava nemmeno le apparenze, e che trattava la Rappresentanza del popolo a scudisciate... morali.— Il tentativo fallì. — L'Assemblea era troppo sfiaccolata per reggervi. — Il Dittatore impose il voto di fiducia, e l'ottenne. — Ma l'urto fra i due uomini, entrambi di ferro, fra i due caratteri irti di punte e di angoli, fu terribile. Guerrazzi rispose alla interpellanza del Modena secco, sdegnoso, iracondo, e chiuse dicendo: *E così rispondo al discorso* RECITATO (e marcò sprezzante la frase) *dal deputato Modena.* Modena scattò in piedi, rosso in viso contro il suo solito, fremente, schizzando fuoco dagli occhi: *Comprendo l'allusione insolente e la raccolgo. Sappia il signor Guerrazzi che io mi sento tanto altero di recitare la tragedia al Teatro di Borgognissanti, quanto umiliato nel prender parte a questa indegna commedia di Palazzo Vecchio.*

Guerrazzi dal suo banco ministeriale, pallido, terreo, mandando lampi di collera dai cristalli dei suoi occhialoni d'oro, interruppe con brusca impazienza: *Non feci allusioni — non si accalori così. È tutto rosso...*

E Modena di rimando: *Risponderò a lei come fu già risposto da un uomo libero come me ad un grande tiranno — ma un tiranno da tragedia non da commedia: — È il nostro destino quando si parla di libertà — per me di arrossire, per voi di impallidire.*

L'Assemblea andò sossopra — il pubblico batteva freneticamente le mani.

Il 59 lo sorprese — non lo vinse — nè lo convinse. — Egli lo accolse brontolando, imbronciato, sarcastico. Non sapeva perdonargli di avere distrutto tutte le sue previsioni, i suoi pregiudizi, le sue illusioni.

Non lo osteggiò — ma non volle rapporti con esso — e si tappava in casa per non vedere, non sentire questa nuova vita italiana che rumoreggiava piena di gioie e di ansie, di speranza e di fede, sotto le sue chiuse e non imbandierate finestre.

Nel principio del 61 lo incontrai a Napoli. — La sua abituale giovialità era scomparsa. — Lo trovai malinconico, quasi tetro. — A Napoli non aveva mai recitato. — I Borboni non glielo avevano permesso. — Ferdinando era di buona razza — non voleva le tragedie degli altri — le faceva lui, ma in pessima prosa, con le sentenze dei suoi tribunali.

Modena cercava un teatro e una Compagnia. — Non trovò nè l'uno, nè l'altra. — Nei teatri si suonava, magari dieci volte in una sera, l' inno di Garibaldi e si gridava *Viva l' Italia.*

Non sanno far altro, borbottava Gustavo.

Ed era vero. — Ripartì, come venne — crucciato, cruccioso.

Recitò poi qualche sera a Torino, a Genova e anche a Milano... Poi non lo rividi più.

Morì senza che il chiasso assordante della politica permettesse di udire la campana che annunziava la sua agonia, e la sua morte.

Come uomo privato ebbe abitudini modeste, casalinghe. Nulla di teatrale in lui — nè in quell'ambiente domestico in cui amava racchiudersi. Nella conversazione era affabile, arguto — la punta della satira era in lui facile — e nell'acutezza, mordace.

Malgrado la elevatezza e la fierezza dell'animo, non si tenne sempre immune da qualcuno dei difetti di chi vive sulla scena e per la scena. — Voleva essere il sole che dà la luce ai pianeti da cui è circondato — non tollerava che nessuno risplendesse intorno a lui di luce propria.

Sosteneva — come già ho detto — di non aver fatto *allievi* — e i suoi allievi — e i migliori più degli altri — si vantavano di esserlo — e lo amavano e veneravano come maestro.

Fanny Sadowski, una delle sue creature artistiche, quando rappresentò per la prima volta il *Cuore ed arte* a Genova, dove si trovava anche il Modena, lieta del successo ottenuto in quel lavoro a Milano, andò a pregarlo di assistere alla recita — « Per far che? le disse Gustavo. Per batterti le mani? — No, per consigliarmi! — A che serve, se hai gli applausi dell'*orbetto*! — Pure promise — ma dimenticò.

Sono le debolezze degli uomini forti, le piccinerie degli uomini grandi.

Scriveva con grande concisione e grande efficacia, scultoriamente. — Era, nelle sue lettere specialmente, incisivo, spesso amaro e sarcastico — talvolta gioviale — volgare, comune mai.

Modena — uomo di passione e di collera — aveva però facili e pronti gli slanci del cuore quanto gl'impeti del carattere.

Come capocomico lottò spesso con le più dure difficoltà della vita — lottò eroicamente, superbamente — come uno stoico antico, ma nei peggiori momenti si rassegnò senza dirlo, senza vantarsene, alle più aspre privazioni familiari perchè non mancasse almeno il pane ai suoi comici.

Un episodio che pochi conoscono prova come il sentimento retto e buono prevalesse sempre in lui alla passione — anche a quella politica, in quei tempi, ed in lui acutissima.

Tra Giovanni Prati e lui l'amicizia si era da tempo allentata.

Si era messo fra loro ad intorbidarla un certo *Giorgio* — l'unico tentativo drammatico del Prati — che, recitato dal Modena a Padova, era caduto fra le risate ironiche degli studenti, i quali per una certa ampolla che stava in iscena dal primo atto onde servire all'avvelenamento della catastrofe finale, lo chiamarono, nella loro giovanile impertinenza: *Giorgio dalla scodella.*

Giorgio era una specie di uomo fatale, che aveva un grande segreto, e un marchio sulla fronte sempre celato sotto un bizzarro berretto, e che si uccide per non rivelare alla donna amata la propria infamia.

Anche il Prati, come tutti gli autori grandi o piccini, tenne responsabile della caduta la esecuzione — e non lo tacque. — A Modena il lagno parve — ed era — ingratitudine. E però si guastarono.

La freddezza divenne tensione prima, aperta e fiera rottura poi per l'urto delle passioni politiche, — opposte ma del pari ardenti e intolleranti in entrambi.

Si era a Firenze al tempo della dittatura del Guerrazzi.

Modena vi faceva apostolato delle sue idee repubblicane federaliste — Prati, per antica e salda convinzione, apostolato monarchico per la dinastia di Savoia.

I tempi erano torbidi — il dittatore si appoggiava sulla

piazza — e la piazza imperava e imperversava, sicura dell' impunità.

Un articoletto monarchico del Prati, pubblicato in un giornaletto popolare, irritò i nervi demagogici di alcuni giovinastri, che aggredirono in quattro il Prati al Caffè Ferruccio ed eroicamente lo malmenarono. — Il Prati protestò energicamente. — Il Governo per dargli la dovuta soddisfazione la sera stessa emanò un decreto con cui il *nominato Giovanni Prati* (testuale) era espulso nelle 24 ore dalla Toscana come *disturbatore dell'ordine pubblico.*

Il fatto e il decreto offesero la coscienza di tutta la gente onesta — ma la gente onesta non poteva fiatare per *non disturbare l'ordine pubblico.*

Il decreto non potè essere eseguito, perchè il Prati ammalò — ebbe uno sbocco di sangue — che forse era più uno sbocco di bile.

Il Dittatore per aggravare l'offesa, ordinò che il malato fosse custodito a vista da due Veliti, che erano i carabinieri del Governo Toscano, fino alla partenza — come se fosse un volgare malfattore.

Modena lo seppe — ne fu profondamente indignato, e dimenticando i rancori recenti e cocenti, corse all'alloggio del Prati — gettò commosso le braccia al collo del malato, poi ordinò, come rappresentante della nazione, ai due Veliti di uscire, e di restare nella anticamera — e il gesto e il tono della voce furono così imperiosi che i due soldati, ammutoliti e quasi vergognosi, obbedirono — facendo il saluto militare.

Poi corse dal Dittatore, e parlò così alto che il Guerrazzi lo lasciò dire senza interromperlo, poi prese, sempre in silenzio, la penna, scrisse poche parole che annullavano le odiose misure e porse il foglio al Modena, inchinandosi per congedarlo senza dir sillaba: — il Prati partisse libero quando e come poteva.

Non basta. — Siccome quell'*emissario Sabaudo* (tale era la fraseologia del tempo) venuto a Firenze per corrompere coll'oro della monarchia i liberi popoli della Toscana — era a corto di quattrini, così che non ne aveva per le spese del viaggio — il Modena, che si trovava nelle stesse condizioni, tanto si adoperò che riescì a mettere assieme il piccolo gruzzolo occorrente — e accompagnò il Prati sino al confine per coprire col proprio repub-

blicanismo dominante il perseguitato monarchismo del grande poeta.

La disattenzione apata, affaccendata, affarista, spoliticante dell'epoca nostra non ebbe ancora il tempo di ricordare degnamente quella grande figura di artista.

Poco dopo la sua morte si pensò, si parlò di erigergli un monumento, si raccolsero dei fondi, poi non se ne parlò più per molti anni. — Si dimentica tutto. — Anche chi aveva raccolto quei fondi morì senza ricordarsi di averli in deposito.

Solo da un mese o poco più — un ammiratore, artista per nobile sentimento dell'animo, che, escito dalla politica, si permette il lusso e il riposo di tornare artista, il Pascolato, risuscitò l' idea del monumento, ed elesse un Comitato — in cui primeggiano i tre gloriosi superstiti dell'epoca eroica della drammatica la Ristori, Ernesto Rossi e Salvini.

Lo slancio di questo cuore di artista sarà secondato dal popolo italiano?

Speriamolo.

LEONE FORTIS.

L'INCHIESTA AMERICANA SULL'UOMO IDEALE

Or sono due anni, e più precisamente il 13 di gennaio del 1891, James Gordon Bennett lanciava dal balcone del suo magno giornale, *New York Herald*, una circolare di quattro linee, nella quale, dirigendosi agli uomini più noti di tutti i popoli civili, li invitava a rispondere con 250 parole al più a questa singolare domanda:

Quali sono le qualità più essenziali per lo sviluppo dell'uomo perfetto?

Il numero delle parole, con le quali si poteva rispondere era mutato in due successive e nuove circolari, e ridotto a un minimo di dodici, a un massimo di duecento, e, quel che più importa, l'unica domanda era decomposta in dieci quesiti, che erano rinchiusi in quella prima, come altrettanti semi in un ovario.

Credo che l'iniziatore di quest'inchiesta fosse il Wallace Wood, professore della storia dell'arte nell'Università di Nuova-York. Di certo fu egli che si tenne in corrispondenza con tutto il mondo civile per raccogliere le risposte, ed ora le ha raccolte in uno splendido volume, che basterebbe ad onorare l'arte della stampa americana (1).

Questo volume non è americano soltanto per la nitidezza e la ricchezza dei tipi, per la perfezione dei molti ritratti che lo adornano; ma più ancora per la furia disordinata, per lo spi-

(1) Ideals of life. Human perfection. How to attain it. A Symposium on the coming man. Edited by Wallace Wood. New-York, 1892.

rito squillante di una pubblicità quasi piazzaiuola, che soffia entro le sue pagine.

Vi è molto disordine in questo libro: vi sono più esclamazioni che ragionamenti, ma vi è però tale un'abbondanza di materiali, da farne una bibbia, e delle più ricche, su tutte le umane idealità.

Non conosco il Wallace Wood e non potrei essere scortese con un collega della penna, che mi ha assegnato un posto troppo onorevole nel suo splendido volume, ma questo ormai appartiene al pubblico, e questo può e deve giudicarlo. E prima di vedere il palazzo rizzato da lui, vogliamo vedere chi sia l'architetto.

Se non sbaglio, egli deve essere uno di quegli uomini, non rari nel campo della letteratura e della scienza, nei quali la parte *emotional* (per dirla con una parola della sua lingua nativa) supera d'assai l'elemento intellettivo. Uomini di grande e potente iniziativa, di entusiasmi rapidi e caldi; che più che a segnare con linee precise i confini della verità, la vogliono vedere in furia, proclamarla dall'alto di un Sinai qualunque e magari adorarla in ginocchio.

***

Sgraziatamente, nel grosso volume che ci offre riuniti i frutti dell'inchiesta americana, l'Italia ha piccola parte, e non vi troviamo che la risposta inviata dal Lombroso, poche parole del Sergi e due pagine del De Gubernatis. I più grandi pensatori, i letterati più popolari, gli uomini politici di maggior valore vi brillano per la loro assenza. Fu inerzia, fu ripugnanza congenita per ciò che suona pubblicità troppo chiassosa? — Lo ignoro; ma l'importanza dei problemi proposti doveva tentare i nostri a rispondervi; ed io, alieno più d'ogni altro da tutto ciò che da vicino o da lontano può rammentare Barnum e la sua scuola, ho risposto in questo modo:

Quali sono i caratteri di un'umanità perfetta?

Un'umanità perfetta sarebbe quella, che potesse sopprimere la malattia, il dolore e la guerra, e che potesse ridurre l'odio, la collera e tutti gli impeti del male ad espressioni estetiche, da figurare soltanto nelle opere d'arte come chiaroscuri nelle figure luminose della gioia e della virtù.

Qual'è il vostro ideale?

Il mio ideale è questo: non soffrire che quando il mio dolore può essere utile ad altri; non amare che una sola donna, come se rappresentasse essa sola mille donne tutte belle, tutte buone e intelligenti. Produrre il massimo di lavoro, adoperando tutte le mie forze per la felicità mia e degli altri. Non contemplare che cose belle e morire nella fede beata, che i miei figli saranno migliori di me e i nipoti migliori dei figli.

Quali sono i tipi migliori?

I tipi del bene e del bello sono molteplici e multiformi, come le bellezze diverse dei fiori, e a descriverli tutti occorrerebbe un volume. Sceglierò i due più salienti e più caratteristici.

Nella donna. La bellezza del corpo e la bellezza del cuore. L'animo disposto a ricercare il bene degli altri prima del proprio; una dolcezza di modi tale da calmare gli impeti delle passioni malefiche e le sofferenze del dolore; una serenità costante, un'assoluta incapacità di rancore, di invidia e di vendetta; tutte le varietà del bene in un'unità costante di entusiasmi per tutto ciò che è alto, nobile e grande.

Nell'uomo. Forza e costanza nello sviluppo della forza. Una ambizione insaziabile di salire in alto, portando seco il maggior numero di uomini, per far loro respirare l'aria pura e salubre delle alte vette dell'ideale. Nessuna forma di debolezza, nè fisica, nè morale, nè intellettuale. Coraggio e passione della lotta per tutte le battaglie del bene contro il male. Nessuna transazione coi bassi istinti. Eroismo e sincerità.

Quali qualità della mente, del cuore, dell'energia e del carattere devono coltivarsi e quali reprimersi per un più alto sviluppo degli uomini?

Bisogna, per perfezionarsi, fare un esame analitico di sè stessi per poter soffocare i germi del male, fecondare e coltivare i germi del bene. Combattere la gola, la lussuria, l'avarizia, la pigrizia colla temperanza, colla castità, col disinteresse, col lavoro.

Educare invece tutti i bisogni d'idealità, fare del lavoro la sorgente più feconda della gioia, e dedicarlo sempre a scopi altruistici, senza dimenticare la propria felicità.

Quali organi, sistemi o parti del corpo, quali lineamenti della faccia, o circonvoluzioni del cervello dobbiamo accrescere

o diminuire per rendere l'uomo più simile a Dio e meno simile ai bruti?

L'istologia e la fisiologia del cervello sono scienze ancora troppo bambine per poter sciogliere questo problema.

*
* *

Nel raccogliere le risposte, il Wallace dovette trovarsi molto impacciato per l'ordine in cui doveva schierarle. Avrebbe egli preso per criterio classificatore la nazionalità o la professione degli scrittori; il loro indirizzo filosofico o la loro fede religiosa?

Ogni classificazione, per perfetta che sia, è necessariamente un taglio fatto nella continuità invulnerabile di un organismo, e il migliore dei tagli è quello, che rispetta meglio la carne viva e passa per le congiunture naturali delle membra, A questa chirurgia o anatomia, che dir si voglia, il nostro autore è riuscito abbastanza bene, e le risposte son divise in quattro grandi categorie; in quella dei pensatori e degli uomini di scienza, in quella dei letterati, in quella degli uomini d'azione, e in quella delle donne illustri prese in massa. Siccome però il materiale giungeva a Nuova York in grandissimo disordine e in tempi capricciosi, fu necessario far man mano dei gruppi e dei gruppetti, che non stanno sempre nel loro posto fisiologico.

Quanto alla nazionalità, è naturale che predominassero gli americani; ma dopo questi, vi sono moltissimi inglesi, molti tedeschi, parecchi francesi. Di spagnuoli, di russi, di scandinavi, appena qualche traccia. L'Oriente non fu consultato o serbò il silenzio, e il suo pensiero non vi ha lasciato altre traccie che in alcune massime di pensatori chinesi, raccolte dal grande orientalista di Oxford, James Legge. L'inchiesta è dunque americana, non soltanto per il punto da cui è partita; ma perchè gli Stati Uniti vi hanno lasciata l'impronta più larga e più profonda.

Quanto al sentimento, che ha ispirato i cento scrittori, di cui vediamo raccolti i pensieri in questo splendido volume, possiam dire che son varii e diversi, quanto la più pudica modestia è lontana dalla fede più dogmatica in sè stessi.

Si può però dire che un'educazione sapiente, che ci facesse raggiungere gli scopi accennati nelle precedenti risposte, ci por-

terebbe naturalmente e necessariamente ad allontanarci sempre più dal tipo animalesco per ravvicinarci ad un *tipo divino;* cioè ad un tipo superiore all'umano.

Quali sono i punti cardinali, sui quali dobbiamo insistere per lo sviluppo dell'uomo futuro?

Mantenere un equilibrio perfetto fra il sistema muscolare e il nervoso, in modo che tutte le diverse energie del nostro organismo sieno egualmente e armonicamente esercitate e perfezionate.

Combattere l'abuso del tabacco, degli alcoolici e delle bevande caffeiche (tè, caffè, mate), facendone armi di riserva per le grandi occasioni e non già un'abitudine quotidiana.

Lavoro senza stanchezza.

Ambizione senza febbre.

Lunghi e alterni riposi dei nervi e del cervello per mezzo della vita in campagna e dei viaggi.

Cosa dobbiamo fare per risvegliare una più alta intelligenza nel giovane americano?

Combattere il nervosismo invadente e l'esagerata sete del guadagno.

Quali sono le qualità più essenziali per lo sviluppo dell'uomo perfetto?

Ogni razza umana e ogni uomo ha un'idea diversa della perfezione, che non è che un concetto relativo ed anche subiettivo.

Io risponderò alla domanda, cercando di avvicinarmi al concetto *medio* della perfezione, che deve avere ogni uomo di razza alta.

L'uomo perfetto deve avere un massimo di salute e di longevità, e deve avere pronte e vigorose tutte quelle energie del sentimento e del pensiero, che possono procurare a sè e agli altri il massimo di gioia. E siccome le gioie, che procurano il lavoro intellettuale e gli affetti nobili e generosi, sono le maggiori; ne viene che la ricerca e l'affinamento di esse devono essere la base di ogni educazione logica e spregiudicata.

Qual' è il miglior consiglio da darsi al giovane dei nostri tempi?

Amare la donna più che la femmina, il lavoro più che la ricchezza; ricercare la gioia degli altri prima della propria.

Lavorar molto, viaggiar molto; mescere nella tazza della vita più poesia che denaro, più idealità che voluttà.

Qual'è la dote più bella della natura umana?

La sete insaziabile del progresso.

Enrico Irving confessa di sentirsi incapace di rispondere a così grandi problemi e preferisce di leggere ciò che gli altri sapranno dirgli, onde imparare ciò ch'egli non sa. Molti altri, invece, rispondono con tale sicurezza di non sbagliare, da imporci quasi con violenza la loro convinzione; che può sembrarci forse superba, ma che invece non è forse che il frutto di tutta una vita di studii, di esperienze, di lotte.

Accanto ai troppo modesti possiamo mettere quegli altri che rispondono come la Sibilla.

Jerome Allen, il direttore della scuola di pedagogia nella Università di Nuova York, ci dice solennemente: L'uomo dell'avvenire insegnerà ai fanciulli a diventar uomini e alle fanciulle a divenir donne.

Douglas Sladen risponde: Il mio ideale dell'uomo perfetto è un Pericle; abile, intellettuale, patriottico.

Norris, il romanziere popolare, trova che il miglior consiglio, che si possa dare ai giovani del nostro tempo, è quello di tacere, quando non sanno o sanno poco e male.

Nè meno conciso è George W. Childs, editore del *Public Ledger* di Filadelfia, un *self-made man*, che ha per motto *Excelsior*, che dice di dover tutto al lavoro, alla temperanza e alla frugalità e che vuole nell'uomo perfetto una coscienza pura, uno scopo serio alla vita, mente larga e corpo sano.

In fatto di concisione però la palma è riportata dalle donne, cosa che non si sarebbe indovinata a priori.

Rosa Elisabetta Cleveland scrive da Firenze: *Work!* (Lavoro o lavorate).

La signora John Sherwood, celebre conferenziera americana, risponde con tre parole: Modestia, moderazione, gentilezza.

Trisillabo è anche il generale americano Daniel Butterfield. Nell'uomo perfetto vuole fede, verità e salute. Come codicillo gentile, aggiunge però che egli deve avere con sè una donna *vera e che lo ami.*

Havelock Ellis non trova di meglio che ripetere l'antichissimo e sempre nuovo aforisma: « *mente sana in corpo sano* ».

Fra le risposte concise va notata per la sua singolarità, quella di un Pari d'Inghilterra, lord Randolph Churchill. « *Una buona digestione è la qualità essenziale per lo sviluppo di un uomo perfetto. Io non conosco altro* ». Probabilmente nel redigere la sua risposta, l'illustre lord era dispeptico e ad essere felice non gli mancava proprio altro che il poter digerir bene.

Non cinica, ma epicurea è la risposta di Charles Barnard.

« L'uomo dell'avvenire guarderà avanti e non indietro.., farà il bene, perchè è più aggradevole, lavorerà meno, e più per piacere che per lucro, sarà più allegro, più artista e meno uomo di affari. Avrà cibi migliori e più svariati: vesti e casa a più buon mercato, ecc. »

Per la loro importanza noi dobbiamo fissare la nostra attenzione sulle risposte date dagli psicologi, i quali, dovendo studiare l'uomo, dovrebbero avere la massima autorità per dirci, come potrebbe esser l'uomo nella sua ideale perfezione. Se non che l'analisi minuta, direi quasi più istologica che anatomica, più inquisitoria che biologica del cuore umano, conduce troppo spesso ad un arido e amaro pessimismo, che si attossica ancor più per l'ambiente pessimista in cui tutti viviamo.

Ed è davvero scoraggiante il responso di uno dei più grandi psichiatri viventi, il Maudsley.

Per lui l'uomo perfetto non può essere che un tipo imperfetto della specie. Quanto alle qualità fisiche ognuno di noi può desiderare di essere forte come Ercole, bello come Apollo e agile come Mercurio; ma se avessimo i pregi di uno di questi ideali, mancheremmo degli altri due; perchè non si può avere una virtù in grado eminente, senza mancare necessariamente di altre, che sono appunto la negazione o l'incompatibilità di quella. E così avviene anche nel mondo morale. Una mente filosofica, profonda, meditatrice, ci rende incapaci di intraprese audaci, e chi è dotato della più fina sensibilità artistica o poetica non sarà quasi mai un sagace pensatore o un uomo atto a risolvere i problemi quotidiani della vita pratica. E chi volesse affinare fino all'ideale la propria idealità morale, perderebbe della propria virilità, avvicinandosi al tipo femminile. La perfezione in un senso trascina seco l'imperfezione in un altro. La natura non si occupa che della specie, e in que-

sto organismo complesso, dalle cento braccia e dalle cento gambe, gli individui non formano che una perfezione sociale, composta di molte e diverse imperfezioni individuali. Noi, colla filantropia troppo sensitiva e coll'esagerare il valore dell'individuo, proteggiamo i deboli, i malati, i non valori della società umana; contraddicendo la natura e facendo degli uomini un gregge pecorino o un formicaio, che non è di certo l'espressione più alta della specie umana.

Si potrebbe scrivere un volume contro queste conclusioni pessimiste del Maudsley, ma basterà dirgli che la saggia interpretazione delle leggi della natura non deve condurre mai alla negazione della pietà; e che se abbiamo la ragione e il sentimento, non dobbiamo mai adoperar l'una per distruggere l'altro; ma dobbiamo guidarli colle stesse briglie e per giungere allo stesso scopo, cioè alla felicità degli individui e alla perfezione della specie; che non può esser altro che la somma di tante unità, tutte felici e tutte sane.

In ogni modo, nessuno di noi vorrà sottoscrivere alle amare parole, con cui il celebre psichiatro Inglese termina la sua risposta:

« Dopo tutto, la natura colla sua solita ironia, condanna le società civili a decadere e a perire colla pratica delle loro stesse virtù ».

Appelliamoci alla bella e santa etimologia della parola *virtù*, e dalla virilità di questa maschia parola ricaviamo conforto alla fede del progresso indefinito e alla negazione di una scienza, che divora sè stessa.

Un altro pessimista è il Gran Rabbino di Nuova York, Gottheil, il quale è scoraggiato dal pessimismo che ci invade da ogni parte, e poi combattendolo, subisce anch'egli l'influenza dell'ambiente che ci circonda. Mettete pure in una camera chiusa fra vetri verdi, rose e gigli; ma rose e gigli saranno tutti verdi.

Il Gottheil trova, che l'ultima parola della filosofia ha soffiato sulla speranza e l'ha spenta, la fede religiosa è eclissata e la ragione ha fatto fallimento e la morale non sa più per quale strada debba camminare. Si va avanti, ma più si avanza e il còmpito della vita diviene più difficile e travagliato.

Lo scettico rabbino si domanda sconfortato: ma dov'è l'uomo

perfetto? E con un sorriso che rammenta il miele amaro della Sardegna, risponde: l'uomo perfetto sarei io, senza tutti i miei difetti e le mie debolezze, sarei io, se potessi render migliore quel po' di bene che ho in me. La religione di quest'uomo perfetto dovrebbe esser la mia, ma se io ne conoscessi una migliore, l'adotterei all'istante.

Fra dubbii e lamentazioni e ironie amare il Gottheil deve concludere, e la sua conclusione è scettica come il suo pensiero. « Un persiano lasciò scritto: chi conosce Dio, tace. Ed io ho qualche idea sull'uomo perfetto, ma non lo posso descrivere, perchè per descriverlo convien essere perfetto; ed io non essendolo, mi taccio ».

Non tutti gli psicologi però, nè tutti i rabbini sono pessimisti o scettici, come il Maudsley o il Gottheil. John Bascom, per esempio, professore di filosofia nel Williams College di Massachusset, trova che la vera perfezione dell'uomo consiste nell'armonica coordinazione di tutte le sue energie fisiche, intellettuali e spirituali, e noi dobbiamo farle avanzare tutte insieme, in modo che la vita nostra sia la somma armonica e potente di tutte le nostre forze. E la stessa armonia e la stessa somma devono trovarsi in una società perfetta, in cui ogni individuo è un membro di quel complesso organismo.

*
* *

In questo coro dalle cento voci venuto da ogni parte del mondo ci piace trovare costante questa nota dell'armonia fra le tante forze, che sprigiona un cervello umano. Sacerdoti e miscredenti, scettici e ottimisti, viaggiatori e uomini di Stato non sanno vedere la perfezione se non nell'esercizio concorde dei sensi, del sentimento e del pensiero. Rallegriamoci di questa santa concordia, perchè la stessa inchiesta aperta ora è un secolo non ci avrebbe dato gli stessi risultati e la concordia sarebbe stata negativa; cioè si sarebbe affermata nell'assoluta necessità di sagrificare i sensi e il sentimento all'ascetismo della fede.

Se i più si accordano nel volere l'armonia delle forze nell'uomo perfetto, non tutti però la vogliono alla stessa maniera. È come nella musica, dove dall'accordo di note diverse si può ottenere uno stesso effetto gradevole al nostro orecchio. Uno solo

degli interrogati limita la perfezione ad uno stomaco vigoroso, pochissimi la vogliono rinchiusa nell'adorazione di un Dio. Nessuno quindi dice: tutto per l'anima o al rovescio tutto per il corpo; ma nella salsa della perfezione ognuno mette in maggior copia quell'aroma psichico o sensuale, che gli è più aggradevole. Anche i cuochi hanno uno stile; figuratevi poi i filosofi, i pedagogisti, i sociologi!

Il D. Stanley Hall, Rettore della *Clark University* nel Worcester nella sua salsa vuol soprattutto la salute. Mangiar bene, bever bene, bagnarsi, respirare, muoversi, dormire; tutto con perfezione. La dispepsia, dei cattivi denti, del nervosismo, i germi della tisi sono un magro fondamento per rizzarvi un uomo perfetto.

Non crediate però che qui finisca per lo Stanley l'uomo perfetto. Egli deve avere una specialità, un campo (anche molto ristretto), in cui egli sia competente e operaio attivo.

Deve avere anche una religione. Essa gli giova per poter rinunziare senza dolore a mille cose, ch'egli non può avere e risolve per lui tanti pensieri ch'egli non può sciogliere da sè. L'uomo in Oriente ha tutto e non manca di cosa alcuna. L'uomo in Occidente crede di non aver nulla e manca di tutto. Per Stanley Hall, a mezza strada tra i due è la perfezione.

Alcuni fra i tanti cuochi, che hanno dato in questo volume la loro ricetta per condire l'umana felicità, non pensano proprio che alle funzioni vegetative, o almeno ad esse assegnano il primo posto. Quando però William Hammond, un generale medico, ci dice che il primo elemento per esser perfetti è l'avere un buon cervello, in questa sintesi troppo larga e in apparenza troppo materialistica, mette di certo anche i sentimenti e il pensiero. Più chiara e brutalmente vera è la sua conclusione: « *che tutte le cose deboli sono cattive* ».

Veramente americana è la risposta di Cope, professore della Università di Pensilvania, che nelle prime linee della sua risposta ci dà la misura, il peso e la definizione linneana dell' uomo perfetto:

Egli deve essere alto 5 piedi e 10 pollici, deve pesare 160 libbre: il suo temperamento deve essere misto con predominio di nervoso... facoltà riproduttive forti, ma meno vigorose delle produttive.

Al polo opposto di chi non desidera per essere perfetto che un buon ventricolo e che conosce il peso e l'altezza dell'uomo ideale, stanno i mistici, che solo in Dio cercano e trovano la perfezione. Nell'inchiesta americana la nota religiosa occorre spesso, ed è quasi sempre alta; sia che ci venga da sacerdoti modesti, da vescovi o da semplici mortali di temperamento mistico.

Per il venerando arcidiacono Federico Guglielmo Farrar, l'uomo che più d'ogni altro si avvicina alla perfezione possibile è:

Quello, il cui corpo fu sempre mantenuto in vigorosa salute colla temperanza, la sobrietà e la castità;

Quello, la cui mente è un ricco magazzino di sapienza;

Quello, la cui immaginazione è una galleria di ogni cosa pura e bella;

Quello, la cui coscienza è in pace con sè stesso, con Dio e con tutto il mondo;

Quello, in cui lo Spirito di Dio trova un tempio per soggiornarvi.

Una delle risposte più imbevute di sentimento religioso è quella data da Miss Frances Willard.

Per lei ogni forma ideale di coltura non può attingere la sua forza che dal Cristianesimo. « Cercate sopra ogni cosa il Regno di Dio e la sua giustizia e avrete ogni bene.... Così come la natura aborre dal vuoto, così lo Spirito di Dio per una legge infallibile come quella della gravità, entra nel cuore che gli apre la via... Il corpo è il tempio dello Spirito Santo, il più sacro degli altari che il mondo abbia avuto... »

Fra le brutalità materialistiche e i vaporosi misticismi è cosa sorprendente qualche risposta concisa, pratica, che basta a rivelare un grande carattere in chi risponde.

Fra queste v'ha messa in singolare posto d'onore quella di Sir John Lubbock:

« Testa fredda, cuore caldo, giudizio sano, corpo robusto. Senza la testa fredda possiamo prendere decisioni affrettate; senza un cuore caldo siamo sicuri di essere egoisti; senza un corpo sano siamo buoni a poco; e anche colle migliori intenzioni di questo mondo senza un sano giudizio possiamo fare più male che bene ».

Anche Noah Porter ci parla con parola infiammata e nello stesso tempo pratica:

« Fate che il giovane sia in contatto colla natura. Dategli il bene della vita di campagna. Se egli non ama la natura, non potrà amar nulla; mentre se ama la natura, amerà ogni cosa buona. Lo studio della natura lo condurrà da una parte alle scienze fisiche, dall'altra all'estetica. La mente di Wordsworth si è formata in contatto colla natura ».

Fra le risposte date da grandi uomini d'azione ci piace raccogliere quella dello Stanley.

Per lui le doti dell'umanità perfetta sono la forza fisica e la forza morale.

L'ideale dell'uomo è un carattere saggio, coraggioso, forte e sincero.

L'ideale della civiltà è un raffinamento nel pensiero, nel sentimento e nelle maniere.

Per preparare l'uomo perfetto dell'avvenire dobbiamo coltivare nei giovani l'amore della verità, il sentimento del dovere, la benevolenza, il buon senso e la salute fisica.

La qualità più bella nella natura umana è la mancanza di egoismo, e l'abitudine della pazienza ci conduce alla magnanimità, che è la più alta delle umane virtù.

*
* *

Se lo spazio ce lo concedesse, vorremmo raccogliere dall'inchiesta tutti i desiderii espressi dagli americani sul loro ideale, applicato, non già all'intiera umanità, ma al loro popolo.

Avevamo creduto, prima di aprire il volume, che vi avremmo trovata, l'affermazione superba che essi sono all'avanguardia della civiltà umana e che poco o nulla hanno da desiderare, poco o nulla da migliorare. E invece abbiamo trovato anche in essi quella cara incontentabilità, che è l'affermazione d'ogni superiorità vera, così com'è lo stimolo più gagliardo e più efficace d'ogni progresso.

Gli americani hanno molti libri con questi titoli singolari, che sono altrettanti battesimi della loro psicologia: *Come avere ogni cosa — Come fare ogni cosa — Come essere ogni cosa.*

Lo stesso Wallace, nell'introduzione al suo volume dice: « Non abbiamo noi i cavalli migliori, i migliori yachts, i migliori pranzi del mondo? Non abbiamo noi le migliori carrozze, i migliori telefoni, la migliore calligrafia, i migliori pianoforti, le

migliori sedie, i migliori orologi del mondo: soprattutto non abbiamo noi le migliori macchine? »

Ma subito dopo, andando a capo, corregge la facile e legittima superbia di queste affermazioni con altrettante domande, alle quali non risponde che col dubbio.

« Ma abbiamo noi anche le idee migliori, i migliori sentimenti, la migliore intelligenza? Abbiamo noi la morale migliore e le maniere migliori?... »

Perchè in avvenire i figli di Washington e di Franklin possano anche a queste domande rispondere con altrettanti sì, troviamo in questo volume consigli svariati e critiche severe.

Queste possono riassumersi in una linea sola: « *too much money and too little soul* » (troppi quattrini e troppo poca anima).

Per quanto svariati i consigli di questi americani, li troviamo concordi nel desiderare che la loro coltura si faccia più alta, che l'educazione si affini e si idealizzi. Con parole diverse finiscono tutti per dire che ora la patria è indipendente, grande e ricca, e conviene abbellirla di tutte le idealità che ancora le mancano.

Il dott. Pepper dell'Università di Pensilvania lo dice con tacitiana concisione:

« Noi abbiamo forza, attività, ambizione, abilità; insegniamo ai giovani la capacità di riposare, il piacere del sacrifizio, la dignità di sè stessi: *la realtà degli ideali.*

***

All'inchiesta hanno preso parte anche le donne, ed è assai curioso il vedere se il carattere sessuale abbia portato un nuovo elemento alla soluzione dei grandi problemi proposti.

Le risposte femminili sono fra le più brevi e pur troppo, generalmente, fra le più superficiali. Sono piuttosto vaporose; sono più divagazioni che ragionamenti; spesso anche sono assurde. Lo è, per esempio, quella della signora Croly, che consiglia di insegnare ai giovani ciò che loro non piace; proprio il rovescio dell'alfabeto pedagogico.

Un'altra donna, scrittrice di romanzi e d'altre opere sotto lo pseudonimo di Julien Gordon (Miss Van Renssehaer Cruger)

si preoccupa soprattutto dei modi, e vorrebbe nel giovane americano eleganza, grazia e disciplina del corpo.

L'onore femminile è salvato splendidamente in quest'inchiesta dalla Clemence Royer, che ha risposto come pochi uomini; cioè con una saviezza, che rivela in lei uno dei più profondi conoscitori del cuore umano e che non esclude il lato estetico e etico del problema.

L'ideale per lei è l'uomo, che cerca la verità e la cui volontà è sempre conforme alla sua ragione, illuminata dalla scienza.

La più bella qualità della natura umana è per la Royer la ragione, che per via della verità conduce alla giustizia.

Son risposte più virili, che femminili e noi altri uomini vorremmo trovarvi un poco più di altruismo; ma la mente dell'antropologa parigina è *ipervirile*, ed è una conferma dei dogmi che governano la psicologia comparata dei due sessi.

L'altruismo del resto si trova simpatico e abbondante in altre risposte di donne.

Miss Harriet Spofford in due sole parole compendia la perfezione ideale dell'uomo: *un'assoluta mancanza di egoismo.* E la Blanche Willis Howard, dopo aver percorso rapidamente tutte le virtù umane, trova che lo scopo ultimo, finale del progresso deve condurre alla magnanimità.

***

Tra risposta e risposta troviamo in questo volume sapientemente raccolti cenni biografici e citazioni di opere dei diversi scrittori, che hanno preso parte all'inchiesta, e così i cenni e le citazioni ci fanno conoscere meglio la loro natura psichica, le loro tendenze filosofiche, la loro fede religiosa. In questo modo le lacune troppe e troppo dolorose lasciate dal silenzio di tanti grandi pensatori riescono in parte compensate dalla diligenza e dal lavoro del compilatore, e la raccolta curiosa e nuova di tanti e disparati pareri diventa un vero e proprio esame di coscienza contemporanea sopra alcuni dei più gravi problemi, che tormentano la mente umana.

PAOLO MANTEGAZZA.

VARIETÀ

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
PERSIO, " Sat. „ I, v. 1.

La Porta Magica dell' Esquilino.

Diceva Flaubert che vi sono alcuni luoghi sì fattamente belli, *qu'on a envie de les serrer contre son coeur*. Havvene invece altri, i quali, pur non offrendo nulla di particolare, attraggono nondimeno in un modo quasi direi strano, per certi sentimenti indefinibili che destano nell'animo. Tale è appunto, secondo me, il giardino della piazza Vittorio Emanuele, situato non lontano dall'antico campo Esquilino, ove in sul finire della repubblica avevano abietta sepoltura entro *puticuli* o fosse comuni, i rei e la misera plebe

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum;

ed ove di notte tempo al pallido lume della luna, andavano maliarde e fattucchiere a raccogliere ossa di cadaveri ed erbe magiche per comporre filtri ed operare incantesimi. Finchè occupato tutto quel lato del colle dai sontuosi orti di Mecenate, (1) i *puticuli* scomparvero ed il luogo funesto e insalubre tornò ad essere sano e abitabile, secondo che ne è attestato da Orazio

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus.

(1) Parte di questi orti o giardini furono compresi nel perimetro dell' odierna piazza Vittorio Emanuele.

Sappiamo di fatti che l'imperatore Augusto vi si faceva trasportare quando era infermo, e *in domo Maecenatis cubabat* (1).

Ma tornando al giardino della piazza Vittorio Emanuele, esso pressochè ignorato dalle classi eleganti della società, è soltanto frequentato dal popolino e da una moltitudine di ragazzi che allegramente vi si trastullano in mezzo alle aiuole fiorite e intorno al margine del laghetto, formato dall'acqua che in limpide e capricciose cascatelle si versa da quel gruppo di ruderi volgarmente conosciuto sotto il nome di Trofei di Mario. Il qual nome gli venne dai due trofei marmorei quivi collocati entro due nicchie, e che rimasero sul luogo insino a che nel 1585 Sisto V ne li fece rimuovere e trasportare sulla balaustrata del Campidoglio ove tuttora si veggono. Un'opinione popolare voleva che fossero quegli stessi che Mario aveva innalzato a perpetua ricordanza delle sue vittorie sui Cimbri e sui Teutoni, e che distrutti da Silla vennero poscia restituiti da Cesare. Opinione certamente erronea, la quale per altro non toglie che i veri trofei di Mario non istessero in quei dintorni, siccome ne fa fede la tradizione che se ne era conservata nei tempi bassi quando *Cimbrum* o *ad Cimbrum* chiamavasi quella contrada. In quanto all'uso cui fu propriamente destinato quell'edificio, che nelle *Mirabilia* è detto *Templum Marii* e nel tardo medio evo troviamo anche indicato col nome di *Oche Armate*, alcuni lo credettero un'antica conserva d'acqua, altri invece vi ravvisarono il castello dell'acqua Giulia; oggi pertanto i più, seguendo l'opinione di Carlo Lenormant (2), vi riconoscono i resti del Ninfeo di Alessandro Severo, che stava appunto nella regione V o Esquilina.

Ma tutto questo sia detto di passaggio, perocchè ciò che m' interessa principalmente additare all'attenzione di chiunque visiti il giardino dell'Esquilino, è quella porta di marmo bianco inscritta di versetti enigmatici e segni misteriosi che si vede situata a brevissima distanza dai predetti Trofei di Mario, avente attorno attorno verdi arboscelli e cespugli di fiori e con ai lati due brutte figure marmoree di nani, che nella forma e nell'at-

(1) Suetonio, *Octav.* 72.

(2) *Mémoire sur la véritable désignation du monument de Rome connu sous le nom de Trophées de Marius.* « Revue Numismatique, » 1842.

teggiamento loro ricordano il Tifone dei Greci (1). Stava questa porta in origine nel muro di cinta dei giardini Palombara, lungo la via allora denominata di Santa Croce in Gerusalemme, il qual muro essendo stato distrutto nell'anno 1873, la Commissione Archeologica Comunale la fece scomporre e trasportare ove attualmente si trova.

Or dunque sì fatta porta conosciuta sotto il nome di « Porta Magica » ornata di enigmatici versetti, si congiunge in certo modo con la residenza in Roma di Cristina di Svezia, la quale in mezzo agli studi lodevoli delle scienze delle lettere e delle arti, volle pure attendere a quello inutile dell'alchimia.

Del resto tale scienza, al pari dell'astrologia, della cabala, della chiromanzia, ecc. ecc., ebbe insino dal medio evo numerosi proseliti, tra i quali non pochi personaggi illustri sì per nascita e sì per ingegno. In conferma di che mi basterà ricordare e Alfonso X il dotto re di Leon e Castiglia; e il papa Giovanni XXII di cui la tradizione narra che scrivesse un libro intorno all' alchimia, e trasformasse il suo palazzo di Avignone in un immenso laboratorio consacrato alla formazione dell'oro (2). Ma giammai le scienze occulte vennero in tanto grido, quanto appunto nei secoli decimosesto e decimosettimo, allorquando principi e re perduti dietro allo studio di esse, profondevano i loro tesori nei più folli tentativi d' immaginarie scoperte. Si credeva in quel tempo alla trasmutazione dei metalli, ed alla possibilità di far l'oro mediante una certa sostanza cui si dava il nome di pietra filosofale, *lapis philosophorum*, la quale aveva inoltre la virtù prodigiosa di appagare ogni desiderio e procacciare insieme con le ricchezze, salute e lunga vita. Non è dunque maraviglia che anche la dotta figlia di Gustavo Adolfo, quella che i contem-

(1) Di moderno lavoro, provengono dagli sterri del Quirinale. *Bull. della Comm. Arch. di Roma,* 1888, p. 185-86.

(2) Ciò non si accorda pertanto con quello che di questo pontefice dice la storia, dalla quale invece risulterebbe che egli scagliasse contro gli alchimisti una bolla che li condannava ad ammende e pene severissime. Nella pregevole e bellissima opera del conte Pier Desiderio Pasolini intorno a Caterina Sforza, or ora uscita in luce (*Caterina Sforza*, volumi tre — Roma, Loescher. 1893), si legge come anche questa donna guerriera fosse curiosa delle scienze occulte, e come una volta spedisse alla marchesa di Mantova una ricetta per far l'oro di diciannove carati. Vol. II, p. 377.

poranei denominarono la decima Musa, la Pallade della Svezia, non declinando l'irresistibile follia del momento, si desse con ardore all'alchimia, allettata sopra tutto dalla vana speranza di rinvenire l'irreperibile pietra filosofale. Al quale oggetto faceva costruire nella sua dimora in Roma vari laboratori con tutti gli opportuni attrezzi, aiutata principalmente in questo dall'avventuriere milanese Francesco Borri (1) che per lo stesso motivo, quello cioè di scoprire il famoso *lapis philosophorum*, aveva già fatto spendere grandi somme al re di Danimarca.

Privata poi Cristina del Borri, allorchè di costui s'impadronì il Sant'Uffizio, essa si mise dattorno un bolognese di nome Bandiera, insieme col quale attendeva di continuo ai lambicchi ed ai fornelli; e non di rado avveniva che le spalle forti del bolognese avessero a rimanere dolenti delle busse che la regina, indispettita di non veder sortire il bramato effetto, sapeva fargli somministrare. S'immaginava inoltre Cristina di conoscere il segreto di campare più di un secolo; ed avendo essa un giorno letto nel « Mercurio Galante » un altro segreto di simil genere e tosto sperimentatolo, poco mancò non ne rimanesse vittima (2).

Ma diciamo finalmente della Porta Magica. La regina Cristina adunque, che con sì grande ardore cercava il *lapis philosophorum* e l'arte tanto decantata di far l'oro, e che, siccome ho detto più sopra, aveva a tal fine costruito nella propria casa laboratori di alchimia, di buon grado invitava i dilettanti di quest'arte a fare in essi operazioni ed esperimenti, provvedendo a loro di tutte le cose all'uopo occorrenti. Ora avvenne che mentre un giorno nel palazzo di Cristina ferveva l'opera degli alchimisti, ed anfore e storte e lambicchi si apparecchiavano alla vampa degli ardenti crogiuoli, un giovane oltramontano e sconosciuto si presentava alla regina, chiedendole il permesso di prevalersi di uno de' suoi laboratori ad oggetto di fare un esperimento di alchimia. Avutone il consenso e postosi subito al lavoro, vi perdurò alquanti mesi; finchè presentatosi di nuovo a Cristina le significò come egli avesse bisogno di recarsi altrove per trovare un'erba secondo lui necessarissima al compimento

(1) Alchimista, impostore e settario, morì prigioniero di Stato in Castel S. Angelo, l'anno 1695.

(2) Claretta, *La Regina Cristina di Svezia in Italia.*

delle sue operazioni. Ma che innanzi gli volesse concedere un qualsiasi angolo segreto o nascondiglio a fine di celarvi, durante il tempo della sua assenza, due vasi ripieni di un certo liquore, il quale si sarebbe poi trasmutato in oro con la mescolanza dell'erba di cui si disponeva ad andare in cerca. Appagato anche in questo, ripose i due vasi nel nascondiglio che serrò con due chiavi similissime, l'una delle quali consegnò alla stessa Cristina, l'altra prese seco e partì. Ma si ebbe un bell'aspettarlo, chè i giorni e i mesi passavano senza che l' incognito trasformatore di metalli tornasse; onde indispettita alla fine Cristina e pel lungo attendere e pel timore di essere stata villanamente beffata, ordinò che tosto si abbattesse la porta del nascondiglio, ed aperti i vasi, trovò in uno buona quantità di argento, nell'altro un po' d'oro, ambidue questi metalli di ottima lega.

Soleva frequentare la conversazione della regina un tal marchese Massimiliano Palombara, che fu Conservatore nel 1651 e nel 1677 (1), e che pure attendeva a studiar l'arte di far l'oro, a cui avendo Cristina narrato l'avvenimento, egli prese a motteggiarla dicendole che si era fatto fuggire l'uccello dalla gabbia.

Ma non passò molto tempo che il somigliante avvenne a lui e il motteggio ricadde sul motteggiatore, ed ecco come. Si tratteneva il marchese nella sua villa di Palombara sull'Esquilino, ove aveva il suo laboratorio al piano terreno del casino, quando per una bella mattinata di primavera dal portone che stava sulla via che da Santa Maria Maggiore conduceva a San Giovanni in Laterano, entrò un tale in abito da pellegrino, il quale senza curarsi di altro, cominciò ad andare attorno guardando attentamente sul suolo come se cercasse qualche cosa che molto gli stesse a cuore di trovare. Avvisatone da uno dei servi il marchese, questi lo fece chiamare a sè, e il pellegrino che altro non bramava, aderendo subito all' invito, entrò nel casino e gli si fece incontro con un mazzolino di erba nelle mani.

Dimandato a quale oggetto si fosse introdotto nella villa e che cosa cercasse per quei viali, rispose che andava in traccia di quell'erba che teneva appunto nelle mani, la quale aveva la mirabile virtù di convertire in oro qualsiasi cosa; e poichè sa-

(1) Galletti, *Inscript. Rom.* T. 11, p. 128, 142.

peva quanto il signore della villa si dilettasse dell'arte di fare quel metallo, così voleva col fatto mostrargli che l'opera, quantunque difficile, non era impossibile ad eseguirsi. Che tuttavia prima d' intraprenderla, egli desiderava di visitare il laboratorio del casino ed osservare a qual termine fossero i lavori. Non esitò il marchese a condiscendere ai suoi desiderii, ed entrato nel laboratorio in compagnia del pellegrino, questi approvò quanto erasi ivi fatto; quindi abbrustolita ben bene l'erba raccolta e polverizzatala, la gettò nel crogiuolo entro il quale bolliva un denso liquore, ed ordinò che non si aggiungesse altra materia combustibile al fuoco che ardeva sotto di esso, e che si lasciasse naturalmente estinguere. E fattosi consegnare la chiave del laboratorio affinchè niuno potesse penetrarvi e guastar l'operazione, chiese il permesso di dormire nell' imminente notte in una stanza attigua, per essere in caso di osservare di quando in quando il lavoro, promettendo che nella mattina seguente tutto sarebbe stato condotto a termine, e che egli gli avrebbe svelato l'arcano. Si lasciò abbindolare il marchese dalle parole del pellegrino, il quale del rimanente aveva l'aspetto di uomo onesto, nè minimamente apparivà impostore o mendico, tanto più che nessun compenso dimandava dell'opera sua.

Ma ecco che venuto il mattino, il marchese che per avventura non aveva dormito nella notte, punto dal desiderio di veder il promesso portento, si levò e chiese del pellegrino. Replicatogli dai servi che non aveva per anco aperta la stanza del laboratorio, forse perchè tuttora dormiva, attese pazientemente altro buon tratto di tempo, ma essendo ormai molto inoltrato il giorno nè vedendolo apparire, deliberò di picchiare all'uscio per destare il pellegrino dal supposto sonno. Nè rispondendogli alcuno, ed inferendo egli da questo che potesse esser avvenuta qualche disgrazia, fece a viva forza aprire la porta, e vide con sua grande maraviglia che il pellegrino non era più nella stanza assegnatagli, perchè fuggito probabilmente da una finestra, la quale essendo al piano terreno non era alta da terra. Entrato allora nel laboratorio trovò tutti gli attrezzi sparsi qua e là in disordine, mentre dal crogiuolo rovesciato era scorso sul pavimento un rigagnolo di un liquido minerale, che congelato e analizzato si conobbe essere oro purissimo.

Il pellegrino tuttavia partendo, non aveva mancato alla promessa fatta al marchese di svelargli l'arcano, imperocchè sopra

il tavolino stavano alcune carte sulle quali erano scritte sentenze in ebraico ed in latino, il cui senso peraltro riusciva al tutto incomprensibile; onde dopo molto riflettere tanto il marchese quanto gli amici suoi conchiusero, che in esse erano certamente contenute le massime fondamentali della scienza sacra o ermetica. E quindi in memoria dell'avvenimento, oltre a varie epigrafi poste nella sala e nel muro esterno del casino, vennero incisi in marmo gli enigmatici motti; parte sul portone situato sulla strada che conduceva da Santa Maria Maggiore a San Giovanni in Laterano; parte intorno ad una piccola porta dirimpetto a Sant'Eusebio, la quale è appunto quella che ora vedesi collocata nel giardino della piazza Vittorio Emanuele e la cui storia ho voluto qui brevemente narrare. In quanto agli arcani motti o versetti onde è inscritta, questi, che altro non sono se non le ricette per la formazione dell'oro, nessuno ha mai potuto finora interpretare, nè da alcuno mai in avvenire potranno essere interpretati.

Ciò nondimeno per molto tempo andò la gente a contemplare l'enigmatiche cifre di quella porta e a disegnarle e copiarle con la speranza di impararvi le arti chimeriche di rinvenire la pietra filosofale, d'indovinare i numeri del lotto, e di scoprire il segreto dell'elisire di lunga vita.

Risaputosi poi dalla regina di Svezia il fatto, essa grandemente si rallegrò di potere a sua volta motteggiare il marchese, e rendere a lui come si suol dir la pariglia.

***

Oggi la Porta Magica non attrae più nessuno. Dimenticata tra il verde fogliame del giardino, tra i caprifogli e le rose che la circondano ed in parte la ricuoprono, essa conserva lungo il correr degli anni i suoi impenetrabili segreti, alla custodia dei quali si direbbe quasi che veglino i due mostruosi nani. E la luna silenziosa, altra volta ministra d'incantesimi e di magìe, salendo dai colli del Lazio su per l'arco dei cieli, nulla più rivela, nè più la invocano sul colle Esquilino, le Sagane e le Canidie degli antichi tempi. Alla sua argentea luce stranamente risplende la misteriosa porta, sotto alla quale giacciono per sempre sepolti, i sogni e le dorate chimere delle scienze occulte.

Ersilia Caetani Lovatelli.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale italiana e come fu risolta — La situazione del Ministero dinanzi al Senato ed alla Camera — La Giunta delle elezioni — Il disegno di legge sulle pensioni in Senato — Il Ministero francese e le elezioni — La lotta elettorale in Germania — La Bulgaria e la Russia.

Mentre si attendeva col più vivo interesse la fine della discussione davanti al Senato sul disegno di legge delle pensioni, combattuto dalla Commissione permanente di finanza, un voto inaspettato della Camera provocò una crisi ministeriale. A Montecitorio già si era discusso il bilancio di grazia e giustizia, e benchè la discussione avesse dato luogo a qualche incidente abbastanza vivace fra il ministro e parecchi oratori, era terminata senza che fosse stato nemmeno presentato un ordine del giorno, sul quale gli oppositori e i fautori del guardasigilli avessero potuto manifestarsi. Ond'è che il voto col quale, a scrutinio segreto, il bilancio di quel Ministero fu respinto, destò a tutta prima una sorpresa anche maggiore, sebbene già prima si fosse diffusa la voce che una piccola trama era stata ordita contro l'onorevole Bonacci.

Veramente la trama era stata ordita anche nelle file della maggioranza, anzi soprattutto da questa, al solo scopo di far passare il bilancio per così pochi voti, che il ministro di grazia e giustizia fosse costretto a ritirarsi. La propaganda contro l'onorevole Bonacci andò più in là di quello che desideravano coloro che la facevano; il bilancio fu respinto e il voto andò necessariamente a colpire l'intero Gabinetto, il quale la sera stessa presentò al Re le sue dimissioni.

Molte e complesse sono le cause che diedero origine a quel voto, al quale contribuì in gran parte quel gruppo parlamentare, che segue l'onorevole Zanardelli, ciò che fece credere a tutta prima ad una levata di scudi del presidente della Camera, che era stato fino allora il grande protettore del Gabinetto. Dal canto suo l'onorevole Bonacci non era più da parecchio tempo troppo ben accetto alla maggioranza, e anche nella discussione del suo bilancio, per il modo un po' rude col quale aveva risposto a parecchi oratori, si era forse creato nuove inimicizie. A preparargli poi un ambiente poco favorevole avevano altresì contribuito le idee da lui manifestate relativamente alla necessità della Cassazione unica, e il suo contegno intorno a nuove leggi che hanno attinenza con la questione religiosa. Coloro che desiderano e sperano si possa addivenire, se non ad una conciliazione con la Chiesa nel senso che a questa parola suol attribuirsi, ma ad una situazione meno tesa dell'attuale, non si erano mostrati troppo favorevoli al disegno di legge per la precedenza del matrimonio civile sul religioso; d'altra parte coloro che invece desiderano che il Governo faccia una politica anticlericale accentuata, non avevano mai perdonate al ministro le riserve che aveva fatte circa l'opportunità di discutere ora la questione del divorzio.

Il caso di un bilancio respinto è nuovo in Italia e anche negli altri Parlamenti, tranne in Francia, dove ciò accadde, ma in momenti eccezionali. Nella nostra Camera qualche volta soltanto è accaduto che un bilancio passasse per pochi voti; e parecchi anni sono, il Mancini ebbe approvato per uno o due voti soltanto il suo bilancio. Il rigetto di un bilancio crea, per le disposizioni statutarie, una situazione delle più anormali, giacchè a tenore di queste disposizioni, per poter ripresentare e far approvare, anche con un altro ministro, il medesimo bilancio, è necessario chiudere la Sessione e riaprirne immediatamente una nuova. L'opinione che il bilancio non si possa considerare una legge come tutte le altre e che perciò non si debba in questo caso tener conto dell'articolo 56 dello Statuto non ci par sostenibile. Appena dichiarata la crisi, pareva anzi che non si potesse uscire altrimenti dalla situazione anormale creata dal rigetto del bilancio di grazia e giustizia. Ma poi, durante la crisi, di codesta questione non si parlò più, nè si sa ancora a che partito, o a quale espediente il Governo si appiglierà per fare approvare dalla Camera il bilancio da lei già respinto. La crisi non durò che pochi giorni. Rassegnando le sue dimissioni nelle mani del Re, il presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, aveva manifestato il fermo proposito di abbandonare il Governo, anche nel caso che la Co-

rona o non accettando queste dimissioni o nel dare l'incarico di comporre la nuova amministrazione, si fosse rivolta nuovamente a lui. Ma in seguito alla ferma risoluzione dell'onorevole Zanardelli, il quale pareva naturalmente indicato dalla situazione a succedergli, di non volere assumere la responsabilità del Governo, l'onorevole Giolitti dovette desistere dal suo proposito. La considerazione che, se egli avesse insistito nel non voler rimanere al Governo, il partito del quale gli onorevoli Giolitti e Zanardelli fan parte, si sarebbe lasciato sfuggire dalle mani il potere, prevalse e vinse le esitanze dell'onorevole Giolitti. Dal canto suo l'onorevole Zanardelli gli diede le più ampie assicurazioni che avrebbe continuato a dargli il suo appoggio, e parve sconfessare i suoi amici che nel segreto delle urne avevano provocato la crisi inaspettata.

Sua Maestà il Re, dopo avere, come al solito, interrogati i presidenti delle due Camere e altri autorevoli uomini politici per rendersi conto della situazione, decise di non accettare le dimissioni del Gabinetto, ma solamente quelle del guardasigilli. E l'onorevole Giolitti avendo quindi rinunziato all'idea di maggiori mutamenti nel Gabinetto, si limitò a sostituire all'onorevole Bonacci il senatore Eula, e ottenendo dall'onorevole Grimaldi, il quale in altre occasioni si era opposto, che lasciasse l'*interim* delle finanze, diede questo portafoglio ad un altro senatore, l'onorevole Gagliardo, che era stato altra volta sotto-segretario di Stato nello stesso Ministero. Il Gabinetto si è dunque completato chiamando a farne parte due senatori, e l'onorevole Giolitti ha così corretto l'errore commesso un anno fa, formando la sua amministrazione senza tener conto delle consuetudini per le quali la Camera Alta è sempre stata in più larga proporzione rappresentata nel Governo.

Certamente alla riluttanza mostrata dall'onorevole Giolitti a rimanere al Governo, non era estraneo il contegno del Senato, dove il Governo era stato vivamente combattuto e dove, fino al giorno della crisi, il Governo stesso non era sicuro di ottenere la maggioranza sulla legge delle pensioni. Epperò, appena Sua Maestà il Re ebbe deciso di non accettare le dimissioni del Gabinetto, l'onorevole Giolitti, nel tempo stesso in cui offriva due portafogli a senatori, avviava trattative col presidente e coi relatori della Commissione permanente di finanza del Senato per vedere se vi fosse stato modo di venire ad un accordo, essendo il Governo e l'onorevole Grimaldi disposti ad accettare alcune modificazioni, anche importanti, agli articoli della legge, purchè rimanesse nella sua integrità il concetto fondamentale dell'articolo primo. Ma le trattative non condussero ad alcun risultato; la Commissione del Senato ed il suo rela-

tore, onorevole Saracco, rimasero più che mai fermi nel sostenere l'emendamento da loro proposto all'articolo primo, di limitare a soli tre anni l'operazione finanziaria che nel progetto del Ministero aveva una durata assai più lunga e che impegnava, anche in un lontano avvenire, la Cassa Depositi e Prestiti.

Appena risoluta la crisi, il Gabinetto si ripresentò alla Camera, la quale frattanto aveva continuato a discutere i bilanci in via amministrativa, mentre il Senato aveva sospeso le proprie sedute. E alla Camera provocò un voto che diede al Governo una grandissima maggioranza; voto, che del resto era facilmente prevedibile, poichè nessuno credeva possibile che al Governo venisse meno in una votazione palese quella maggioranza che lo aveva sempre sostenuto. Considerato però come una nuova prova della compattezza della maggioranza, quel voto è di una importanza molto discutibile. Le ragioni di dissenso perdurano, e alle vecchie, se ne sono aggiunte delle nuove. Mentre la crisi durava ancora, il bilancio degli affari esteri fu bensì approvato, ma con più di ottanta voti contrari; il qual risultato appare tanto più significante se si tien conto che i deputati di Destra votarono tutti in favore, sol perchè pareva loro poco corretto votar contro i bilanci e specialmente contro quello degli esteri, il cui rigetto avrebbe potuto far credere che la Camera non approvasse la politica estera seguita dal nostro paese. Due giorni dopo la presentazione del Gabinetto, un altro incidente venne a mostrare la poca disciplina della maggioranza, e la situazione precaria, nella quale il Governo si trova di fronte ad essa. Durante le elezioni generali, uno dei collegi che fece maggiormente parlare di sè, fu quello di Frosinone, nel quale erano candidati l' onorevole Vienna e il colonnello Ellena, recentemente promosso generale e fratello del compianto Vittorio Ellena, ministro delle finanze. Il Governo era accusato di aver esercitata tutta la sua influenza a favore dell'Ellena, e di essere persino arrivato a sciogliere, qualche giorno prima dell'elezione, il Consiglio comunale di Frosinone, i cui componenti erano in gran maggioranza favorevoli all'onorevole Vienna. Questi per pochi voti era stato eletto; ma la Giunta delle elezioni, nella relazione che fece, concludeva per la rinnovazione del ballottaggio. La Camera invece, con una discreta maggioranza, proclamò eletto l'onorevole Vienna.

Nè meno importante, da un altro punto di vista, fu la decisione presa dalla Camera per l'elezione di Albano, convalidando l'onorevole Aguglia, mentre la Giunta proponeva l'annullamento dell'elezione. Anche qui la deliberazione fu presa contro il candidato che era stato sostenuto

dal Governo, e la Giunta delle elezioni non potendo dissimularsi che questi voti miravano anche a colpire lei, ha presentate immediatamente alla Camera le sue dimissioni rifiutandosi di ritirarle malgrado gl' inviti e le preghiere del presidente della Camera e della Camera stessa.

Il voto che decise la Giunta delle elezioni a dimettersi non deve essere considerato isolatamente, ma in relazione, come ho detto, al voto per l'elezione di Frosinone e anche all' incidente sollevato dall'onorevole Cavallotti, il quale chiese ed ottenne dalla Camera di entrare nell'Aula a prestar giuramento e quindi a partecipare alle discussioni della Camera, sebbene la Giunta delle elezioni non si fosse ancora pronunziata sull'elezione di Corteolona, dove l'onorevole Cavallotti fu eletto. L'onorevole Cavallotti, nella lettera diretta al presidente della Camera per invocare l'applicazione di quell'articolo del regolamento che riconosce agli eletti questo diritto, diceva apertamente che gli indugi della Giunta ad esaminare l'elezione di Corteolona lo avevano deciso a questo atto. E la Camera, riconoscendo all'unanimità che il regolamento gli dava questa facoltà, ha stabilito un precedente che è stato subito invocato e seguito da altri. In fondo, l' interpretazione data dalla Camera al primo articolo del regolamento, il quale dice che il deputato « per il solo fatto della elezione entra nel pieno esercizio delle sue funzioni », è la più liberale e la più rispettosa verso il diritto degli elettori, ed è, del resto, conforme allo spirito e al significato che a quell'articolo ha voluto dare la Commissione che fece il regolamento. In una discussione che ebbe luogo qualche anno fa sull' interpretazione da darsi a questo articolo, la cui dicitura, per altro, non pare possa lasciare adito al benchè menomo dubbio, gli onorevoli Minghetti, Crispi e Massari, che avevan fatto parte di quella Commissione, manifestarono la loro opinione perfettamente conforme a quella che la Camera ha manifestato un'altra volta col voto di giorni sono.

La situazione del Ministero dinanzi alla Camera è insomma, malgrado i voti di fiducia a grande maggioranza, molto incerta, e tale la rendono maggiormente le dimissioni già accennate della Giunta delle elezioni, specialmente perchè il presidente della Camera, onorevole Zanardelli, ha mostrato di essere alquanto irritato e del turbamento che regna nelle file della maggioranza e della situazione parlamentare in genere.

Oltrechè coi due ministri, il Gabinetto si è completato con la nomina dell'onorevole Gianturco a sotto-segretario di Stato al Ministero di grazia e giustizia e con quella dell'onorevole Luigi Ferrari al

sotto-segretariato di Stato degli affari esteri, posto rimasto finora vacante. Il conte Ferrari, che fu anche relatore dell'ultimo bilancio degli esteri, era già da tempo indicato come uno dei deputati del gruppo legalitario che prima o poi sarebbe stato chiamato al Governo. Ma, mentre la sua nomina può avere accontentato il partito legalitario, in cui la fede ministeriale incominciava a scemare, ha sollevato malumori in quella parte della Camera e della maggioranza di Sinistra, che non può essere molto sodisfatta nel vedere il Governo appoggiarsi principalmente su quel gruppo estremo. Ben inteso che non vi è alcuna obbiezione da muovere sulla scelta della persona che è generalmente stimata e della quale gli stessi avversari riconoscono l' ingegno e le attitudini.

Al Senato fu ripresa la discussione della legge sulle pensioni, e un notevolissimo discorso contro la proposta ministeriale fu pronunziato dall'onorevole Saracco, il quale parlò lungamente e fu ascoltato con molta attenzione da un'assemblea così numerosa, come pochi ricordano. L'onorevole Saracco, che è il relatore della Commissione, ha fatto una fiera e minuta requisitoria contro la politica finanziaria di questi ultimi anni ed ha messo in evidenza i gravi pericoli che si apparecchiano al nostro paese, se non ci si decide ad arrestarci in questa via della finanza spensierata e indebitata. Notevole assai fu altresì il discorso del ministro delle finanze, onorevole Grimaldi, il quale pure parlò lungamente e con la sua abituale facondia dimostrando che non vi è altro modo per uscire dalle attuali strettezze finanziarie, poichè non sarebbe possibile imporre nuovi balzelli, che ricorrerendo alla legge da lui proposta, la quale assicura al bilancio una certa elasticità. Certo, la discussione in Senato fu più elevata di quella che lo stesso disegno ebbe nella Camera elettiva. E fu soprattutto notata la elevatezza dei concetti e degli argomenti, coi quali da vari oratori si accennò alla possibilità di un conflitto fra i due rami del Parlamento, nel caso che il Senato non avesse accolta la legge.

In Francia il nuovo Ministero, diciamo nuovo sebbene da qualche tempo in qua paiano già vecchi i Ministeri francesi di un solo mese, dopo la vittoria ottenuta alla Camera nella questione per la autorizzazione a procedere contro il deputato Baudin, colpevole di essersi ribellato alla forza pubblica durante una dimostrazione socialista del primo maggio, ha preso un'attitudine più decisiva, persuaso com' è di rimanere al Governo durante le prossime elezioni generali. Del resto, il signor Dupuy, capo del Gabinetto, in un discorso che, inaugurandosi le feste ginnastiche, pronunziò a Tolosa in un banchetto che gli

fu offerto, manifestò apertamente questa convinzione. E al suo discorso fu dato veramente il carattere di un vero programma elettorale. Rimane a vedere se il voto per l'affare Baudin avrà in realtà quella importanza che il Governo pare gli attribuisca, ammesso pure che alla Camera non avvengano sorprese. C'è poco da credere alle previsioni fatte più volte che la Camera attuale muoia anzi tempo, ed anzi pare più probabile che avrà vita durevole fino al termine legale. Tanto più dopo alcuni recenti voti favorevoli a proposte dirette ad accrescere in molto maggior numero le nuove incompatibilità parlamentari, in previsione delle future elezioni; e che renderebbero ineleggibili parecchie fra le più notevoli personalità parlamentari. Perchè, come di leggieri si comprende, siano o non siano anticipate le elezioni, oramai la Camera attuale è moribonda ed il suo stesso lavoro ne risente. Sotto un certo aspetto si può anzi dire che il nuovo periodo elettorale è incominciato, perchè, mentre alla Camera si propongono e si approvano disposizioni relative alla eleggibilità dei suoi membri, gli uomini politici più autorevoli hanno di già incominciato a svolgere i loro programmi. Pochi giorni dopo il banchetto di Tolosa, un discorso elettorale fu pronunziato a Bordeaux dal signor Goblet, il quale parlò aspramente dell'opportunismo rappresentato dal Governo. Il Goblet, le cui parole hanno una certa importanza per la posizione parlamentare ch'egli ha e per essere egli stato ministro degli affari esteri pochi anni or sono, fece una certa impressione specialmente là, dove egli riferendosi alla politica della Francia verso la Russia, asserì che la Repubblica si contenta di una semplice corrispondenza di affetto, anzichè di una vera e propria alleanza, il che invero gli par troppo poco per contrapporre all'alleanza degli imperi centrali e dell'Italia. Un altro discorso elettorale è atteso col più vivo interesse; quello del Constans, che in occasione della lotta elettorale accenna a prendere posizione, uscendo da quel riserbo che pareva essersi imposto dal giorno che lasciò il potere. Non credo però ch'egli voglia, come asseriscono alcuni, assumere con questo discorso atteggiamento di capo del partito conservatore: le voci che a questo proposito sono state messe in giro partono forse dai suoi avversari che mirano a renderlo vie più impopolare di fronte a quegli elementi che nutrono per quest'uomo politico la più grande avversione.

Mentre in Francia un ex-ministro degli esteri, parlando agli elettori, accenna ai pericoli che sovrastano alla Repubblica, la quale non può contare ancora francamente sull'alleanza con l'Impero russo, in Germania i candidati che sono favorevoli al progetto militare testè respinto

dal Reichstag, cercano dimostrare i pericoli che sovrastano alla Germania di fronte all'alleanza Franco-Russa, se non si provvede all'aumento delle forze militari dell'Impero. I condidati favorevoli al progetto militare e il Governo tedesco non tralasciano alcun mezzo per illuminare e persuadere della necessità di questo aumento di forze le masse, al cui giudizio la questione è ora sottoposta. Ho qui sotto gli occhi un grafico sparso ed affisso a migliaia di copie, specialmente in Baviera e in tutti gli Stati del Sud, dove l'opposizione ai progetti del Governo è più viva. Questo grafico mette sott'occhio e fa capire, anche a coloro che non sanno leggere, la superiorità numerica delle forze combattenti della Francia e della Russia, in confronto a quelle di cui possono disporre gli Stati che fanno parte della Triplice Alleanza. Ad esortare le popolazioni a votare per candidati favorevoli ai nuovi crediti militari, l'imperatore Guglielmo, in occasione della inaugurazione della statua di Guglielmo I, ha rivolto un nuovo appello agli elettori tedeschi con parole non molto dissimili da quelle che aveva già pronunziato dopo la rivista di Tempelhof.

Man mano che ci si avvicina al gran giorno della battaglia, la lotta elettorale diventa sempre più viva, e quantunque ci sia ragione per credere che il patriottismo delle popolazioni finirà per prevalere sulle altre considerazioni, è molto difficile far previsioni sicure, anche a causa delle scissure che si sono manifestate nei partiti, appena si sono trovati di fronte agli elettori.

Insomma, si continua a parlare di pace e a fare in tutte le occasioni i più caldi voti, perchè non venga turbata, ma in tutti i paesi si pensa a nuovi armamenti e crescono le spese militari. Da noi, ove il bilancio militare è stato consolidato in una cifra fissa, non potendosi pensare a nuove spese, si pensa a cavare il maggiore utile dalle somme che si spendono attualmente. Il ministro della guerra presenterà infatti fra breve un disegno di legge tendente a sopprimere una quantità di uffici inutili, aumentando, con le economie che si otterranno da queste riforme, il numero dei combattenti e dando un maggiore impulso alla fabbricazione delle armi portatili.

Pur troppo è questa la situazione creata all'Europa dalla guerra del 1870-71, e sono oramai più di venti anni che tutte le nazioni, dal più al meno, si dibattono fra le difficoltà finanziarie, conseguenza del continuo aumento delle spese militari. È una situazione precaria che dura da un pezzo e che, pur troppo, siamo ridotti a desiderare che non muti, se si pensa alle conseguenze che potrebbe avere una guerra coi potenti mezzi di distruzione dei quali dispongono ora gli eserciti.

Tranne forse la Francia, che del resto non vuole nemmeno essa assumersi una così grande responsabilità, nessuna potenza mira effettivamente ad altro che al mantenimento della pace. E a questo scopo supremo tutte paiono sacrificare qualcosa. Di quando in quando una nota diplomatica russa, o un articolo di qualche giornale panslavista, getta un po' d'allarme nelle cancellerie d'Europa; ma oramai non pare che lo czar abbia intenzione di abbandonare quella linea di condotta che ha seguìto fin qui. Anche giorni sono, appena la grande Sobranje convocata a Tirnovo ebbe approvate le modificazioni proposte alla costituzione Bulgara per assicurare una dinastia al giovane principato, comparve su di un autorevole giornale russo una nota minacciosa; ma non destò alcuna preoccupazione e fu considerata come una delle solite proteste alle quali la Russia ci ha abituato e che, come certe encicliche vaticane, paiono non aver altro scopo che d'interrompere la prescrizione di diritti che la Russia crede di avere e ai quali le pare di non poter rinunciare.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Il canzoniere inedito di Antonio Forteguerri, studio di Francesco Flamini — Pisa, Mariotti, 1893.

Il giovine professore dell'università pisana, al quale dobbiamo già un importante lavoro sopra la lirica toscana innanzi a Lorenzo de' Medici, continua con fortuna le sue indagini intorno alla poesia minore del Rinascimento, e dopo altri saggi non meno notabili ci dà ora una succosa monografia sur un poeta pistoiese poco conosciuto dell'estremo quattrocento. Antonio Forteguerri, che appartenne a una nobile famiglia stata sempre amica delle muse (a tutti è noto il nome almeno del cantore di Ricciardetto), visse dal 1463 al 1522, quasi interamente nella patria Pistoia: famigliare del cardinale di Siena, che succedette col nome di Pio III ad Alessandro VI, fu chiamato a Roma con promesse di essere innalzato ad alti gradi; ma il nuovo pontefice morì dopo pochi giorni di regno, e il Forteguerri ritornò subito a Pistoia, a godervi un suo canonicato e ad esercitarvi più modesti uffici nella curia vescovile. Sin dalla prima gioventù il Forteguerri coltivò, insieme coi più gravi studi delle lingue classiche e della giurisprudenza, la poesia volgare, non più dissociata al suo tempo dalla coltura umanistica; e ci lasciò, da lui medesimo messe insieme e ordinate, due raccolte manoscritte delle sue rime: l'una, in un codice serbatosi sino ad ora nella sua famiglia, ci presenta sotto il titolo di *rerum vulgarium liber* dugentoventi composizioni, la più parte sonetti; l'altra, in un codice riccardiano, intitolata *amatorius liber*, accoglie una più ricca e varia suppellettile poetica (277 sonetti, 5 canzoni

e 4 sestine) e appare dedicata a un amico del poeta, Persio Falconcini volterrano. Coteste rime, sebbene per più rispetti osservabili, rimangono quasi tutte inedite, chè solamente alcune poche furono tratte in luce dal Crescimbeni e dal Trucchi o più recentemente in opuscoli nuziali: il Flamini, senza darle tutte alle stampe, che sarebbe stata impresa agevole ma superflua, le ha diligentemente studiate per trarne gli elementi a delineare con mano sicura il profilo letterario del Forteguerri; il quale viene così a prendere il luogo che gli spetta tra i buoni petrarchisti dell'ultimo quattrocento.

Allorchè Antonio Forteguerri cominciò a metter in rima i propri sospiri d'amore, trionfavano nella poesia volgare, insieme con l'imitazione del Petrarca, le arguzie e i ghiribizzi, i concettini e le antitesi, e tutte le improprie applicazioni del parlare figurato che riempiono di sè molti canzonieri del quattrocento. Della maniera prevalente in Toscana a quei giorni fu caratteristico rappresentante il fiorentino Francesco Cei: lezioso, manierato, sempre in cerca di arguzie, di sottigliezze, di novità; facile ai più complicati arzigogoli sugli effetti delle fiamme e dei torrenti lagrimosi; copioso e improvviso dicitore di versi di torbida vena, onde contentava le buone brigate della borghesia. Invece il Forteguerri, sebbene non sempre immune dai vizi del tempo, seppe per lo più serbare una castigatezza di concepimento e una correttezza di forma che attestano di un aristocratico e fine senso di arte. Pur derivando invenzioni e stile dal Petrarca, non senza alcun ricordo di Dante e di altri migliori fra gli antichi rimatori, il poeta pistoiese non sentì il bisogno « di quelle salse o spezie o droghe, mediante le quali i cortigianeschi verseggiatori salariati, gli strambottisti o strambottai di mestiere, s'industriavan di rendere meno scipita al palato de' profani e della gente grossa la solita vivanda imparata ad ammanire dal trecentista ». Il Forteguerri, poeta culto e schivo del favor popolare, che scriveva per sè e per pochi amici, fu uno dei pochi che tra il cadere del quattrocento e il principio del cinquecento mantennero la purità della tradizione petrarchesca: non raggiunse sempre la grazia e la lucidità nè sempre ebbe la finezza di sentimento, che ammiriamo nelle rime del Baiardo; ma non gli si può per i pregi veri dell'arte sua negare onorato posto in quella schiera, che metterà capo al Bembo, il quale fu, è vero, restauratore della lirica petrarchesca, ma più nel rispetto della lingua e nel magistero dell'arte: per temperanza di invenzioni e determinatezza di forme lo avevano preceduto parecchi rimatori dimenticati; tra i quali Antonio Forteguerri. Chi ne voglia documenti legga,

senza ricorrere alle raccolte manoscritte, il saggio delle poesie di lui, che il Flamini ha stampate in appendice a questa sua buona monografia.

Lettere inedite di Vincenzo da Filicaia a Pompeo di Montevecchio pubblicate da Venerio Orlandi. — Bologna, Zanichelli, 1893.

Il Filicaia, se anche oggi seguita ad essere notissimo pel sonetto all'Italia e qualche altra poesia che passa di raccolta in raccolta, non è fra gli scrittori ai quali si volga con ammirazione il gusto nostro: ottimi intendimenti d'arte furono talvolta i suoi; ma la retorica potè troppo in lui, e troppo scarsa ebbe la vena della lirica. Resta nondimeno, quella sua, una singolare figura che mette il conto di studiare; e per ciò ha fatto cosa opportuna il prof. Orlandi a trarre in luce queste lettere di lui al senatore Tornaquinci e al conte di Montevecchio. Su quest'ultimo, Pompeo Camillo, che visse dal 1662 al 1752, il prof. Orlandi porge notizie accurate, se non sempre compiute: vi è curioso, fra gli altri, l'accenno alle commedie rappresentate dalla brigata che si accoglieva intorno a Cristina di Svezia; prendendovi parte il conte Pompeo Camillo nelle parti di donna; onde entrò meglio nelle grazie della ex-regina. Qui il prof. Orlandi avrebbe utilmente potuto allargare il campo delle sue illustrazioni, fermandosi un po' sulla importanza di quegli spettacoli; e l'avere annoverato fra i compagni del conte, nella corte letteraria di Cristina, il barone Caraccio, doveva indurlo a particolareggiare, e a dire, per esempio, qualche cosa di quella singolare figura, oggi affatto dimenticata, di poeta epico e drammatico lodatissimo. Perchè il suo nome solo non susciterà nessuna reminiscenza nei più dei lettori, e così rimarrà loro oscuro quel che fu il carattere e il valore dell'ambiente, come oggi si dice, in cui il Montevecchio si educò all'arte. Nel 1705 pubblicò a Fano un volume di *Poesie* (ristampato a Cremona nel '12); ma varii oratorii, commedie, drammi sacri e profani, lasciò inediti, e si conservano ora nell'Archivio comunale di Fano. Notiamo, di tra il resto, pei cultori della letteratura colombiana, *Il Colombo in Cuba, azione comica*, rimasta ignota, di che non gli faremo colpa (troppe altre ne ha!), al signor Carboni nel libro su Colombo nel teatro. Il prof. Orlandi giudica della poesia del conte Pompeo Camillo con assennatezza; forse con benevolenza soverchia, perchè, se la « non ordinaria cultura » che gli attribuisce, sembra verisimile, non così appare, da quel ch'ei ne dice e da' saggi che ne riferisce, ben provato che egli fosse « tra i seguaci del Marinismo uno dei più notevoli per

forte ingegno »; e l'altra lode « di aver osato toccare la corda patriottica » non è meritata; tutti allora *osavano* toccarla, perchè quello sembrava loro soltanto un esercizio retorico; l'Italia, salvo per pochissimi, era più che un argomento, un nome di moda.

Le lettere del Filicaia al senatore Tornaquinci si riferiscono anch'esse al conte di Montevecchio, che il poeta loda grandemente, pur movendo qualche censura; « siccome noi veggiamo che nella natura, nelle opere sue tramischia per lo più il bello col men bello, e studiosamente fa risaltare le cose perfette coll'imperfette »; bel modo di indorargli la pillola! E a poter muovere le censure, affermava essersi posto « a riguardare col Telescopio tutte le parti della Canzona »; e a ritirarle, se l'altro si poneva sulle difese, era sempre pronto: « Nel primo Sonetto le spume vi stanno benissimo, e io sono una bestia, che non ne ho inteso la forza ». Parrebbe da questo che le lettere del Filicaia fossero puri e semplici convenevoli; ma, a saperle leggere (e il prof. Orlandi aiuta bene in ciò con riscontri e osservazioni il lettore) molte cose spiegano sull'estetica e sulla tecnica artistica del Filicaia; oltre che sono un curioso documento dei costumi letterarii sui primissimi del secolo scorso. La corrispondenza cessa col novembre 1705, quando il conte di Montevecchio ebbe condotta a termine la prima stampa delle *Poesie*, sulle quali si era, non diremo esercitata seriamente, ma bonariamente provata la critica del Filicaia.

Studi di letterature straniere di B. Zumbini. — Firenze, Successori Le Monnier, 1893.

Lo Zumbini, dopo avere, studiando il Foscolo e specialmente il Monti, dimostrato come e quanto i nostri migliori poeti del secolo XVIII, oltre che ai soliti modelli classici attingessero, a quelli stranieri, è stato naturalmente tratto a fare oggetto particolare di studio alcuni capolavori delle principali letterature d'oltralpe. In questo recentissimo volume quella francese è rappresentata dalla *Badia di Thélème* del Rabelais e dall'*Art d'être grand père* di Victor Hugo; quella inglese dal *Viaggio del Pellegrino* del Bunyan, dal *Paradiso perduto* del Milton e dal *Macbeth* dello Shakespeare; quella tedesca dal *Messia* del Klopstock, dall'*Egmont* del Goethe, assai opportunamente ravvicinato al *Conte di Carmagnola* del Manzoni, e dal *Nathan der Weise* del Lessing.

I saggi più originali, singolarmente presi, e più importanti, anche perchè formanti un piccolo ciclo intorno ad uno stesso argomento poetico, sono quelli sul Bunyan, sul Milton e sul Klopstock. I tre poeti

hanno differentemente elaborato, a seconda delle proprie tendenze artistiche, lo stesso materiale biblico, ritrovandosi naturalmente in condizioni men dissimili tra loro i primi due, nati l'uno e l'altro nel paese del Puritanismo. Bene a proposito lo Zumbini, sulla scorta del Green, rileva, nel suo preambolo al saggio sul Bunyan, i caratteri fondamentali del Puritanismo, e giustamente egli osserva che nè la Riforma in Germania, nè la rivoluzione dell'89 in Francia, che pur rappresentano il punto culminante nella storia delle coscienze dei due paesi, ebbero un carattere così spiccato ed universale, come l'ebbe (nel senso di un completo accordo tra le teorie degli apostoli ed il sentire del popolo) il Puritanismo in Inghilterra. Or come questa rivoluzione delle coscienze, che trionfava al principio del secolo XVII colla « dichiarazione dei diritti » e maravigliosamente ringiovaniva e ritemprava tanta parte della Società inglese, non avrebbe avuto la sua estrinsecazione nelle forme dell'arte? È un'asserzione delle più ripetute fra gli storici, come se conforme al vero, che il Puritanismo, rifuggendo in tutto e per tutto dalle cose terrene, dovesse naturalmente riuscire antipoetico; mentre nel fatto, l'orrore della mondanità include uno stato di estasi, e quindi una naturale, irresistibile tendenza a una poesia nuova che, se non è quella di Omero, è però quella di Davide. E ad una tale estasi e tendenza si ispirarono ed obbedirono il Bunyan ed il Milton, rappresentanti, il primo più genuino che non il secondo, della semplicità dell' ispirazione puritana. Chè anzi, a chi rilegga i due poemi inglesi, dopo l'analisi comparativa che ne fa lo Zumbini, appare evidente e necessaria la conclusione che il poema del Bunyan dà la misura di quello che in arte potesse produrre il Puritanismo, quando agiva, per così dire, da solo, com'esso faceva sullo spirito del Bunyan, che nacque e venne su nei bassi strati sociali, ardentemente lottò pel trionfo delle nuove idee, o meglio, dei nuovi sentimenti, e potè, nei dodici anni passati nelle prigioni di Bedfort, sotto il regno di Carlo II, mirabilmente affinare la visione delle cose oltramondane. Al contrario, nel Milton la cultura classica tempera gli splendori troppo accesi della ispirazione biblica, senza però intorbidarne la purezza, perchè del Milton si disse a torto che esso fosse un prodotto dell'età anteriore, inebbriantesi nelle evocazioni classiche, mentre, nel fatto, egli prova il trionfo degli ideali puritani appunto coll'asservire ad essi i risultati del rinascimento.

Lo Zumbini, più e più volte, nell'indagare le qualità intrinseche dei due poemi inglesi e di quello del Klopstock, si riferisce alla *Divina Comme-*

dia e, quantunque egli non si esprima risolutamente intorno a tale proposito, deve avere intraveduto che la forma della visione è comune al Bunyan ed a Dante per un fine artistico sostanzialmente identico: Dante ebbe bisogno della libertà sconfinata che la visione permette alla fantasia, per infondere le passioni umane, e più specialmente le sue personali, nelle anime che la sua immaginazione persegue giù per le tetre bolge dell'inferno e su per le luminose altezze del paradiso; e lo stesso espediente servì al Bunyan per la rappresentazione di un passato e di un avvenire inverosimili. In questo modo il Bunyan rinunziava a quello che è l'obbiettivo non potuto conseguire dal Milton, di costruire col materiale biblico un poema epico, nel senso vero e proprio della parola; perchè, invero, mancando nella leggenda biblica un sèguito così continuato e graduale com'è nella cosmogonia e teogonia greca, il *Paradiso Perduto* riuscì ad essere soltanto un poema essenzialmente lirico. L'organismo e gli intendimenti stessi del poema miltoniano impedivano già di per sè che i personaggi che più avrebbero dovuto prestarvisi, vale a dire Adamo ed Eva, dèssero luogo ad un qualsiasi effetto epico o drammatico: e invero, il momento in cui essi, spogliatisi per propria colpa della originaria perfezione, diventano *umani*, segna appunto la catastrofe del *Paradiso Perduto*. D'altra parte, Dio, autore e motore dell'universo, è, a causa della sua stessa perfezione, insuscettibile, per così dire, di qualsiasi atteggiamento artistico, e per conseguenza il solo personaggio che vivifica la plasticità delle innumerevoli descrizioni miltoniane è Satana, l'essere che ostinatamente contrasta coll'invincibile.

L'umanizzazione dello spirito del male, iniziata inconsciamente dal Milton, si accentua nel poema del Klopstock. Il poeta inglese è pur sempre il puritano, che si ostina a non voler vedere in Satana che l'origine e la causa del male, e solo nella foga della creazione artistica, egli, ponendolo in azione, ce lo rende simpatico; ma il Klopstock fa ben più per Abbadona, il personaggio più notevole del *Messia*. Abbadona, pur essendo il genio e l'origine del male, non è il male *in origine*, e la luce beata del Paradiso si affaccia spesso, come un lontano ricordo, al suo spirito, per accrescere gli orrori delle tenebre infernali. Così, mentre il Satana del Milton è drammatico solo per la sua indomabile opposizione al Creatore, l'Abbadona di Klopstock ha in sè una doppia fonte di drammaticità: il contrasto inevitabile, necessario, dello spirito del male coll'Ente supremo, autore d'ogni bene, e il contrasto interno, affatto umano, tra la beatitudine perduta per sempre e l'infelicità eternamente immutabile. Nel Klopstock il sentimento, che è la qualità pre-

cipua degli artisti tedeschi, potè più che l'osservanza rigorosa delle tradizioni bibliche.

Concludendo, questi *Studi* dello Zumbini riescono a porre in evidenza bellezze nascoste o difficilmente percettibili in seno ai capolavori di cui essi trattano. Nelle sue indagini il critico si affida quasi esclusivamente all'acume delle proprie vedute; ma i risultati a cui egli giunge appaiono al lettore come verità che egli ha avuto il torto di non veder prima; e questa è la maggior prova della bontà del metodo, quando se ne sappia e se ne possa far uso.

STORIA.

L'antico monastero de' Santi Andrea e Gregorio al clivo di Scauro sul monte Celio, i suoi abati e le chiese dipendenti dal medesimo, per l'abate benedettino-camaldolese D. Alberto Gibelli. — Faenza, P. Conti, 1893.

Il Montfaucon, quel mirabile erudito che tanto vide nelle nostre biblioteche pubbliche e private, innanzi che gli effetti diretti e indiretti della Rivoluzione francese, come è comune lamento, le mandassero in rovina, afferma nel suo *Diario* che nell'archivio del monastero de' Santi Andrea e Gregorio sul monte Celio erano già molti diplomi, molti codici manoscritti e un ricco archivio; ma che tutto ciò non vi si trovava più, essendone stato tolto e recato altrove dagli abati commendatarii: ecco uno dei casi, dunque, dove la Rivoluzione è fuor di colpa. Fatto sta che, messosi l'abate Gibelli a ricomporre almeno la serie degli abati che governarono quell'importante monastero, neppure a ciò ha potuto trovare, pei tempi più antichi, le notizie necessarie; nondimeno dal 945 al 1872, con dottrina diligente e paziente, è riuscito a darne un elenco assai copioso e ordinato. Fondato verso il 575, beneficato da San Gregorio divenuto pontefice (com'era naturale poi ch' egli medesimo lo aveva fondato) il monastero restò nella sua forma primitiva fino al 1480, in che fu ingrandito di un'ala; altre e maggiori aggiunte ebbe nel 1719; e nel 1836, un locale apposito per la biblioteca. Il Gibelli ne raccoglie e rammenta la storia e le glorie; e correda la sua esposizione con una copiosa serie di documenti, disposti cronologicamente. Il più antico è del 1043, i più recenti del 1494: bastano queste date per mostrare che essi possono riuscire proficui anche oltre lo scopo cui l'editore li ha destinati. È da augurare che per tutti i più grandi monasteri nostri si facciano queste monografie speciali; dalle quali può derivare tanta luce alla storia, oltre che ecclesiastica, politica e civile. Il Gibelli, pel modo della trattazione adatto a tali lavori, ha dato un esempio egregio.

Soave e il suo castello, monografia illustrata da tavole e documenti di Giulio Camuzzoni. — Verona, tip. Franchini, 1893.

Il senatore Giulio Camuzzoni, venuto per eredità in possesso del Castello di Soave nel territorio veronese, concepì e attuò con signorile larghezza l'idea di restituirlo, per quanto fosse stato possibile, alla sua forma primitiva, ristorandolo dei danni che aveva ricevuti dal tempo e dagli uomini; e perchè rimanesse memoria, non pur dell'opera sua, ma ancora delle passate vicende del luogo e delle condizioni cui l'avevano ridotto gli anteriori proprietari, volle consacrare a quel castello una diligente monografia storica e artistica, che adesso è venuta alla luce, in uno splendido volume ornato di numerose tavole. Il libro del senatore Camuzzoni è distinto in due parti, l'una delle quali è la storia del paese e del castello di Soave, e l'altra è data alla ricostruzione del castello; e come si compiono a vicenda, perchè la ricostruzione non era possibile senza una preliminare e copiosa indagine storica, così entrambe le parti ricevono luce dai documenti raccolti in appendice, da facsimili delle antiche iscrizioni e dalle dieci tavole fototipiche ove sono rappresentate le varie parti del castello restaurato.

La storia di Soave non ci presenta ricchezza di grandi memorie. Il luogo fu certamente abitato fino dai tempi della dominazione romana, come attestano le epigrafi venutevi in luce, e altri minori avanzi di quell'età; fra i quali sarebbe, a giudizio d'alcuni, da porre la parte inferiore d'una gran torre; se non che, dopo lunga discussione fatta intorno a tale ipotesi, l'autore conclude, e ci sembra con molta ragione, che si tratti d'una costruzione medioevale. L'edificazione del castello di Soave pare certo doversi riferire ai tempi più vicini al mille; ma le vicende del luogo nei secoli che seguirono ci sono quasi ignote: gli Scaligeri già vi avevano signoria nel 1269 e Cansignorio un secolo di poi lo restaurò, circondando di mura e di torri tutto il paese e innalzandovi il palazzo pubblico; come si ha da un'epigrafe metrica del tempo. Caduti gli Scaligeri, Soave, dopo le brevi signorie viscontea e carrarese, passò sotto il dominio della Repubblica Veneta; la quale, come di luogo militarmente importante, n'ebbe grandi cure, e v'aggiunse nel 1413 altre mura e porte, tenendovi un presidio e un capitano. La storia del paese sotto la dominazione veneta non ha alcuna speciale importanza; notevole invece è l'ampia descrizione del suo stato presente sia per le condizioni commerciali, agricole e industriali, sia per gl'istituti di pubblica utilità; alla quale descrizione l'autore ha congiunto opportuni cenni illustrativi sulle chiese del luogo e la notizia degli uomini illustri che vi ebbero i natali.

Il castello di Soave, le cui vicende furono per lungo tempo legate a quelle del sottostante paese, fu per oltre due secoli, a cominciare dal 1556, in balìa della famiglia Gritti di Venezia, che prima lo prese in affitto e poi lo comprò, e durante cotesto periodo andò soggetto a profonde alterazioni, che resero assai difficile al nuovo suo possessore l'opera del ristauro da lui compiuto in questi anni. Le particolarità di tale ristauro, che propriamente appartengono all'architettura più che alla storia, sono con larghezza esposte dall'autore nella seconda parte del suo libro; alla quale rimandiamo chi fosse curioso di conoscere come la preparazione storica e l'abilità tecnica, che al ristauro presiedettero, abbiano potuto restituire la forma antica a un edifizio rovinato dai secoli, rinnovandone l'aspetto e la maestà, sì da dare al visitatore l'idea esatta della vita e delle costumanze di tempi lontani. Al senatore Camuzzoni pertanto, che promosse e recò a termine l'impresa, oltre la gratitudine dei paesani, non mancherà la lode degli eruditi, per il contributo che egli ha recato con questa bella monografia alla più precisa cognizione della storia medioevale veronese.

Marino Faliero avanti il Dogado, del prof. V. Lazzarini. — Venezia, tipografia Visentini, 1893.

Della biografia compiuta che il prof. Lazzarini prepara sul doge Faliero è un saggio eccellente questa prima parte, che di lui studia le origini e le vicende fino a che fu assunto nel 1354 al Dogado. Abbiamo così, nel Lazzarini, una guida sicura, che tutto deriva o riscontra sui documenti d'archivio, e tutto esamina con acume indefesso. Uscito, fuori di queste faticose ricerche, al periodo drammatico della vita del Faliero, è da augurarsi che egli sappia congiungere tanta accuratezza scientifica con quel calore e quella facilità di esposizione che l'argomento sembra richiedere: qui, in questa prima parte, dove tutto è documento, non gli si può muovere rimprovero di un'aridità ch'era inevitabile.

Qualunque sia l'origine dei Falier, certo è che essi conseguirono presto molta autorità; e Marino, figlio di Jacopo di Marco, nato verso il 1285, non tardò ad avere uffici pubblici di assai importanza; tanto che nel 1320 lo troviamo capo dei Dieci; nel '23, capitano e bailo di Negroponte; nel '27, di nuovo, capo dei Dieci; e via dicendo, in quasi tutte le cariche che la Repubblica commetteva ai più notevoli dei suoi cittadini. Sebbene i poeti encomiatori e gli storici abbiano esagerato, certo egli ebbe assai parte nell'assedio di Zara, nel quale i Veneziani ruppero (1° luglio 1346) il re d'Ungheria venuto in soccorso della città:

fatto sta che d'allora egli fu adoperato in ambascerie nobilissime, ed ambasciatore era presso il pontefice, Innocenzo VI, in Provenza, quando Venezia lo elesse successore del doge Andrea Dandolo. Si trovò così elevato ad un onore che egli non aveva chiesto, e che doveva costargli la vita.

Chi non ha pratica delle ricerche d'archivio non può immaginarsi le difficoltà che il Lazzarini ha dovuto affrontare e superare (come è riuscito felicemente nei più dei casi) per distinguere Marino, il futuro doge, dai suoi omonimi: può dare di esse difficoltà un'idea l'elenco, che egli ha aggiunto al suo lavoro, dei documenti per i quali non si ha indizio sufficiente a distinguere a quale dei Marino Faliero si debba attribuire; sono quattordici. A questi segue nel testo originale una sessantina di altri documenti, dei quali il Lazzarini si è valso nel suo diligente studio.

Relazione inedita di Aurelio Bertola intorno ad un piano di studi, pubblicata da A. Tambellini. — Rimini, tipografia Malvolti e C., 1893.

Uno studio di molta importanza, e non privo di curiosità, sarebbe, anche per l'Italia, quello che per la Francia ha fatto così bene l'abate Sicard, rintracciando ed esponendo lo svolgimento delle idee pedagogiche, e le applicazioni varie che esse ottennero nei metodi scolastici. Quando qualcuno vi si desse, dovrebbe tenere, per la fine del secolo scorso, in molto conto le idee che furono propugnate da Gasparo Gozzi, e da Melchior Cesarotti; per la prima metà del secolo medesimo, quelle di Scipione Maffei. Ai due anzidetti, piuttosto che a questo ultimo, si rilega per la ragione cronologica la scrittura: « Idee di un Repubblicano ai suoi concittadini, che lo avevano richiesto di un piano di pubblica istruzione », in cui Aurelio De' Giorgi Bertola espose nel 1797 come, a parer suo, si potessero meglio riordinare le scuole: il signor Tambellini l'ha tratta con buon consiglio da un manoscritto inedito della Gambalunghiana di Rimini. Il Bertola, letterato filosofo, come allora si usava, di quelli che l'enciclopedismo aveva educati a una larghezza d'idee più apparente che vera, pone a fondamento di tutto la storia. « Apritene il più presto che si possa le scuole alla provincia; voi le darete così altri occhi per ben vedere, altro animo per ben sentire »; perchè la storia era per lui « il primo studio per un repubblicano ». Ma alla storia sono necessarie compagne, non soltanto la cronologia e la geografia, ma anche l'etica e l'ontologia « con che può amalgamarsi sì bene! » Per ciò dai nove anni ai tredici l'alunno si preparerà per esse alla

giurisprudenza, che coronerà sì bell'edificio. Basta questo cenno per mostrare al lettore la strana confusione delle idee che era nella testa di quegli enciclopedisti riformatori.

STORIA DELL'ARTE.

La Scienza dei colori e la Pittura del prof. L. Guaita. — Milano, Hoepli, 1893.

Sotto il riguardo scientifico, fisico e fisiologico la trattazione è accurata, lo svolgimento ampio; e ne duole che le osservazioni storiche e tecniche sulla pittura non siano tali da dimostrare una sufficiente preparazione dell'A., per applicare all'arte i suoi dati scientifici. Nella prefazione si legge che « i pittori italiani dei secoli XIII, XIV e XV andarono sempre più scostandosi dalla scuola bizantina »; mentre, almeno sin dall'apparire di Giotto, non si può più parlare di bizantini. E nel discorrere di trattati sulla pittura l'A. non sottopone ad esame gli scritti di Eraclio e di Archerio, i libri editi da Pierre de Saint Omer, dal Didron, dal Libri, da Lecoy de la Marche, dal Ricci; nel citare il trattato di Leonardo dimentica le ultime edizioni del Richter e di altri. Nè l'A. ha consultato circa ai modi tecnici del colorire delle scuole italiane gli studii dell' Eastlake e quelli pubblicati nel periodico speciale *Technische Mittheilungen für Malerei.* Egli si è contentato talora di citare il Lanzi antiquato o i poveri manuali del Lubke o le fantasie estetiche del Taine. E così l'A. non si è accorto che qualche volta gli vien meno il terreno sotto ai piedi, mentre sta per collocare a riscontro fatti od opere d'arte. Ad esempio, quando, per confrontare il colorito di Michelangiolo e del Tintoretto, l'A. procede all'esame del quadro delle « Parche » esistente nella galleria Pitti, non si accorge che il confronto cade, perchè questo dipinto non è opera di Michelangiolo, ma del Rosso fiorentino. E poi certi confronti, come quello, cadono anche per la mancanza di parallelismo degli elementi messi di fronte. Ci sembra che l'applicazione dei dati scientifici alla pittura debba farsi più sistematicamente, perchè in ogni periodo d'arte, ogni scuola artistica e ogni individuo mostrano speciali caratteri nella scelta e nell'uso del colore. Per procedere però ad una ricerca sistematica conviene che la fisica e la fisiologia si annodino strettamente alla storia, affinchè non avvenga di studiare come opera di Leonardo il ritratto dell'orafo della galleria Pitti, che è invece opera riconosciuta di Ridolfo Ghirlandaio. Questo diciamo perchè l'A., camminando per vie storiche più diritte, potrà rendere servizi grandissimi agli studii, percepire chiaramente fenomeni che sfuggono agli amatori dell'arte, determinarli con tutto il rigore scientifico.

Francesco Francia orfèvre et le nouveau portrait du Cardinal Alidosi, di ANDRÈ SAGLIO. (Estratto dall'« Art »). — Paris 1893.

L'A. comincia col riassumere le notizie biografiche sul Francia, senza ispirarsi alle migliori e più moderne fonti, senza ricordare quanto lasciarono scritto di lui i contemporanei Salimbeni, Achillini e Buzio. Sarebbe stato opportuno l'attingere a tutte queste fonti, anche perchè vi sono notizie importanti intorno al Francia orafo, intorno alle tazze gemmate, i piatti d'argento e d'oro, i lampadari d'argento a fogliami e a fiori che l'artista eseguì per Annibale Bentivoglio, e intorno alla collana con la divisa d'Ercole I d'Este lavorata nel 1485. Ispirandosi a men fresche fonti, l'A. continua ad assegnare a maestro di Francesco Francia il pittore Marco Zoppo e a citare come cosa nota al secolo scorso, mentre è notissima anche oggidì, la incisione del « Battesimo di Cristo », di cui parlarono il Fisher ed altri fra i recenti scrittori. Di una cosa, invece ignota sin qui, l'A. rende conto per primo, cioè di un bassorilievo quadrangolare in bronzo rappresentante l'effigie del cardinale Alidosi. Il bronzo esiste nel museo del Louvre, ed ha affinità con la medaglia dello stesso prelato e con altra di Bernardo Rossi, opera del Francia. Fu Francesco Alidosi d'Imola, vescovo di Pavia e Cardinale, legato del Papa a Bologna, nel tempo stesso in cui il Francia dirigeva la *Zecca* bolognese. L'attribuzione del bronzo al Francia acquista quindi molta verosimiglianza.

FILOSOFIA.

Divagazioni filosofiche di un originale, di LUIGI CATTANEO. — Roma, Bocca, 1893.

Il titolo di questo libro sembra fatto per allontanare piuttosto che per attirare il lettore studioso e serio. Ma è il caso di dire che l'apparenza inganna. Tanto il pensiero quanto la forma di cui è vestito, rivelano nel suo autore un ingegno acuto, un animo schietto, che cerca e dice sinceramente ciò che a lui sembra il vero, e in difetto di questo, ciò che vi ha di incerto e di irresoluto nei problemi che travagliano lo spirito umano nell'ordine pratico e speculativo. Il volumetto che l'autore ci presenta non ha un soggetto unico. Esso si divide in due parti che potrebbero formare due pubblicazioni distinte. La prima è una raccolta di articoli sopra soggetti varî, nei quali il pensiero filosofico apparisce bensì, ma non tanto da legarli in un tutto e da manifestare coll'evidenza la dottrina professata dall'autore. Non vogliamo

dire con ciò che questa parte del libro non porti l' impronta d'una mente che ragiona con sagacia e formola i suoi concetti con brio e novità. Nelle *Prime linee di una filosofia degli originali*, nella *Crisi della morale* nell' *Infinitamente piccolo* e nell'*Infinitamente grande* si manifesta l' ingegno dell'autore; ma l' insieme delle sue doti non apparisce bene che nella seconda parte del libro, intitolata *Pensieri*. Quivi l'autore ha trovato la forma più adatta al suo modo di pensare e di scrivere. Egli ci si rivela moralista alla maniera dei celebri scrittori che in Francia illustrarono questo genere di letteratura filosofica. La Rochefoucauld e Vauvenargues, assai più che Giacomo Leopardi, sembrano essere i suoi maestri prediletti. Sull'esempio loro, in forma arguta ed efficace, egli si sforza di concentrare i risultati delle sue osservazioni e dei suoi ragionamenti sui vizî e sulle virtù degli uomini come sulle questioni scientifiche e sociali del nostro tempo; poichè un pregio notevole di questi *Pensieri* è appunto quello di portar l' impronta di una esperienza personale e generalmente una riflessione applicata alla realtà e alla vita contemporanea.

Svolgimento storico dell'essenza e dell'azione dello Stato, di Leonardo Piemonte. Parte prima, sino alla rivoluzione francese. — Verona, Civelli, 1893.

Fissare il giusto concetto della essenza dello Stato, della sua azione e dei suoi limiti traendolo dalla storia, tale è il fine che l'autore si è proposto scrivendo questo libro. La prima parte che sola è pubblicata non è propriamente una storia particolareggiata e documentata della idea dello Stato a traverso i secoli, ma una escursione filosofica sulle fasi del suo svolgimento dai tempi ellenici sino a quelli della Rivoluzione francese. È un compendio breve, ma succoso, pensato, non *a priori* e con vedute sistematiche, da una mente aggiustata, che segue ottimi maestri e dal suo punto di vista domina i fatti storici e le dottrine politiche in modo che la sua esposizione, senza pretendere a novità, riesce chiara, ordinata e interessante. Poichè a due fonti vuole attingere il signor Piemonte e cioè alla storia civile e ai libri degli scrittori che hanno trattato del suo soggetto, per riuscire a determinare i rapporti dello Stato col cittadino. Questa in sostanza è la sua mèta. Schiettamente addetto alla scuola liberale e ai suoi principii, egli cerca negli organismi politici in cui l'antichità ci offre l'esempio della potenza esagerata dello Stato, le cause dei difetti di quelle società facendo a brevi tratti la critica degli scrittori che ne hanno contemporaneamente esa-

gerato il tipo o lo hanno posteriormente imitato. Egli vede bensì le forme politiche della Grecia e di Roma uscire dalla spontaneità istintiva e dalla riflessione della razza, ma ne cerca soprattutto la insufficienza e trova la causa principale di questo ora nell'annullamento, ora nella restrizione dell'attività e libertà dell'individuo.

L'assoluto valore morale della persona, idea propagata dal cristianesimo e svolta poi dalla scienza, ha prodotto nell'individuo la coscienza dei suoi diritti e condotto le menti a una profonda mutazione nel concetto delle relazioni fra lo Stato e il cittadino. In questa rapida escursione non solo le scuole principali e i grandi maestri delle dottrine politiche sono ricordati, come Platone, Aristotile, Cicerone, Macchiavelli, ma anche gli utopisti come Campanella e Tommaso Moro. Finalmente l'autore approssimandosi alla Rivoluzione francese rammenta in breve il concorso che l'economia politica e generalmente le scienze affini a quella dello Stato, hanno dato allo sviluppo e alla rettificazione del concetto del suo fine, del suo potere, dei limiti della sua azione.

BIOLOGIA.

Les moyens de defense dans la série animale, par L. Cuénot. — Paris, Gauthiers, Villars et Masson, 1893.

Per chi si occupa di biologia, in particolar modo interessante e curioso riesce l'esame dei mezzi di difesa ai quali ricorrono gli animali, per evitare, come per respingere gli attacchi dei nemici. La moltiplicità e l'ingegnosità di siffatti mezzi furono posti in rilievo specialmente per opera del Darwin; essi divennero in seguito oggetto di ricerche sperimentali, di osservazioni continuate ed acute mercè le quali da una contemplazione sterile degli animali si passò ad una minuta e feconda analisi delle varie loro disposizioni o della loro utilità nella lotta per l'esistenza. Il Cuénot ha dedicato un suo libro allo studio dei diversi mezzi di difesa, suddividendoli per ciascun gruppo di cui descrive i più caratteristici, e riassumendo le esperienze fisiologiche e le teorie relative ai mezzi di protezione degli animali. L'opera è breve e quindi il piacevole soggetto non può essere svolto con quella larghezza che meriterebbe; ma ad ogni modo il suo carattere sintetico permette di abbracciar meglio il mirabile quadro che gli animali ci presentano coi loro diversi mezzi di difesa. Questi mezzi possono esser classificati in tre grandi categorie. Nella prima l'animale cerca di nascondersi o di confondersi coll'ambiente che lo circonda, o di riprodurre l'aspetto di altri esseri dotati di ac-

conci mezzi di difesa. Oppure l'animale non si sottrae all'attacco, ma cerca di provvedersi di mezzi di difesa, ora meccanici come le spine, ora chimici come sostanze puzzolenti o caustiche, ora elettrici ecc.; e finalmente una terza categoria comprende quelli animali che, mal difesi, si associano ad altri esseri meglio di loro atti a resistere ai nemici.

I gruppi dei quali il Cuénot descrive i mezzi di protezione, sono trentuno, e cominciando coi celenterati, terminano coi mammiferi; la descrizione è fatta in forma chiara e precisa, e procede variata e interessante sempre. Così lo scrittore, limitandosi a qualche esempio, ci mostra come per i celenterati (Attinie, Meduse ecc.) i mezzi precipui di difesa siano i nematocisti, piccole vescichette, munite di un peduncolo contrattile; entro alle vescichette trovasi un liquido più o meno velenoso, e un tubettino raccolto in spirale che, quando l'animale è irritato, si svolge al di fuori con la rapidità del lampo e seguito dalla vescichetta, va ad inoculare alla preda o al nemico il liquido contenuto in quest'ultima. L'azione del liquido è fulminante per i piccoli crostacei, molluschi e pesci; è noto poi che il contatto con le attinie e con le meduse produce un vivo bruciore, tanto che in alcuni luoghi, come in Norvegia, si ricorre alle applicazioni di *Aurelia aurita* per la cura delle nevralgie e dei reumatismi. I nematocisti rivestono in generale il corpo e i tentacoli degli animali, e si rinvengono anche nella cavità gastrico-vascolare dove evidentemente servono a finire la preda ingerita o ad uccidere i piccoli animali che si introducono nel corpo dell'attinia. In alcune specie i nematocisti sono disposti come piccole batterie, dalle quali scattano fuori a un dato istante, lunghi filamenti rosei o bianchi. Per alcuni animali, le attinie per esempio, i nematocisti sono un tale energico mezzo di difesa da rendere inutile il sottrarsi alla vista del nemico, e da permettere alle attinie di rivestirsi di colori brillanti; invece le meduse aggiungono ai nematocisti un altro mezzo di difesa consistente nella loro trasparenza, e nel colore bluastro.

Nell'ultima parte del suo trattato, il Cuénot descrive il meccanismo col quale gli animali riescono ad assumere determinate colorazioni. I cangiamenti rapidi effettuansi per mezzo di pigmenti gialli, rossi, neri, violetti, racchiusi in piccole cellule ramificate (*cromoblasti*), le quali contraendosi o allargandosi, dànno all'animale una tinta più o meno accentuata; talvolta, se l'animale passa da un ambiente in un altro di colore diverso dal primo, anche la colorazione protettrice cangia e si adatta a quella del nuovo ambiente. L'altro mezzo di protezione consistente nell'assumere l'aspetto di specie innocue o di specie ben pro-

tette, per attaccare la preda o per isfuggire ai nemici, è soggetto a leggi, stabilite dal Wallace, che il Cuénot riassume. E finalmente di altri mezzi di protezione, consistenti nell'autotomia (amputazione di un membro) oppure nelle scariche elettriche o in colori appariscenti propri a specie non commestibili, il meccanismo è esaminato dall'autore, che si occupa inoltre della controversa questione della origine dei colori, e dimostra come il perfezionamento dei mezzi di difesa deve avere un limite imposto dalle necessità della vita.

ECONOMIA POLITICA.

The Economy of high Wages, by J. Schoenhof. — New-York, G. Putnam's Sons, 1892.

Taxation and Work, by Edward Atkinson. — New-York, Putnam's Sons, 1892.

Da più anni lo Schoenhof sostiene l'opinione che le industrie in America non abbisognino degli alti dazi per competere contro quelle di altri paesi, dove i salari sono meno elevati. E questa opinione, per la conoscenza larghissima che ha l'autore dello stato e degli elementi dell'industria, è certo meritevole di molta attenzione. In conferma della sua tesi egli ha raccolto in questo libro molti dati di fatto e istituito vari confronti, tutti intesi allo scopo di dimostrare che il lavoro poco retribuito in generale e quello scarsamente ricompensato dell'Europa in ispecie, è più costoso del lavoro altamente pagato di America. E se una tale dimostrazione fosse completa e rigorosamente condotta, non vi ha dubbio, che la causa del protezionismo americano avrebbe già ricevuto un gravissimo colpo. L'autore arreca in proposito moltissimi dati intorno ai salari, all'efficacia di lavoro, al costo di produzione negli Stati Uniti di America e nei paesi europei; e si compiace di mostrare che i fatti confermano la sua opinione, e che a lungo andare e nell'insieme dei risultati, gli alti salari vanno di conserva col minor costo, e i salari bassi col costo maggiore di lavoro. E specialmente istituisce un confronto fra le industrie minerarie dell'America Settentrionale e quelle dell'America Meridionale al medesimo fine di dimostrare che il lavoro meglio rimunerato nelle prime è più efficace o meno costoso che non nelle altre. Ma senza disconoscere l'importanza ed utilità di alcune osservazioni e soprattutto del copioso materiale, che l'autore ha raccolto in questo libro, si possono opporre alle sue conclusioni molteplici e gravi obiezioni. Anzitutto in molti dati e termini di confronto manca il carattere dell'omogeneità, non avendo egli tenuto conto sufficiente delle circostanze di-

verse in cui si esercita il lavoro ed operano le stesse industrie nei vari paesi. Il materiale statistico è per questo difetto poco servibile, e non può adoperarsi che con grandi riserve e cautele. Oltre di ciò dei numerosi coefficienti del costo (salari, valore delle ricchezze componenti i salari, durata ed intensità del lavoro, efficacia degli agenti naturali e delle macchine) egli non apprezza la importanza relativa; e non avverte che il confronto fra salario elevato e costo minore, o viceversa, non regge che a parità delle altre circostanze e supponendo fissi gli altri elementi. Oltrepassati certi limiti, un aumento di salari, che non è compensato da maggiore intensità od efficacia di lavoro, si traduce in aumento di costo. E infine ci pare che le considerazioni dell'autore si informino ad un concetto erroneo per ciò che riguarda il commercio internazionale; in quanto che egli confonde il costo assoluto col costo comparativo, e spesso non avverte che le medesime cagioni, le quali rendono basso il costo di alcune merci in un dato paese, mantengono elevato quello di altre merci. E però la grave e delicata questione è imperfettamente discussa dallo Schoenhof, e gli elementi di cui si compone il costo relativo delle merci, del pari che le ragioni che determinano il commercio internazionale e la prevalenza dei sistemi commerciali nei vari paesi non sono distinti abbastanza.

Della medesima questione tratta l'Atkinson in varie parti del suo libro, in cui si occupa altresì di argomenti di carattere finanziario e politico. Dimostra i danni che provengono dal protezionismo dominante e specialmente dalla tassazione delle materie prime e delle materie alimentari, la quale arreca un aumento di costo e indebolisce il potere industriale della nazione. E con vari confronti e tavole grafiche mette in chiaro gli scarsi risultati e i tenui incrementi delle industrie protette. Ma la parte più importante del suo libro è dedicata ad un esame accurato del bilancio degli Stati Uniti, fatto con lo scopo di dimostrare che le riforme daziarie potrebbero effettuarsi senza perdita alcuna dell'erario. E però egli propugna una semplificazione delle tariffe sui manufatti, e l'esenzione completa delle materie gregge ed alimentari da qualunque dazio.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei, i dottori Cuboni e Mond hanno dato comunicazione di alcune loro ricerche sulla così detta *carie* o *rogna* del bronzo, speciale alterazione alla quale vanno soggetti gli antichi vasi, le statue, le monete, e in genere gli oggetti di bronzo che conservansi nei musei. L'alterazione manifestasi in forma di chiazze efflorescenti, che si allargano come macchie d'olio, e che corrodono il bronzo alla superficie, riducendolo in una polvere verdastra di malachite; l'alterazione può esser lenta o rapidissima per circostanze non ancora ben determinate. Ora il fatto che le alterazioni dovute alla carie del bronzo sono contagiose, in modo che esse possono comunicarsi ad oggetti immuni, ha fatto nascere il sospetto nei dottori Cuboni e Mond, che essa dipendesse da qualche microrganismo. E difatti la osservazione al microscopio ha rivelato l'esistenza di batteri e di funghi. Che la carie dipenda veramente da siffatti microrganismi non fu ancora dimostrato dagli esperimenti di riproduzione artificiale della infezione; ma il fatto che una elevata temperatura (120°-150°) impedisce ogni nuova diffusione della carie, tende a confermare l'ipotesi che il male sia dovuto a dei microrganismi. Il riscaldamento è un mezzo di cura dei bronzi malati, semplice e innocuo, non producendosi nel colore e nello splendore della patina alterazione alcuna.

— La libreria Carlo Franchi di Como ha in corso di stampa un grosso volume di circa 1200 pagine dell'onorevole Giuseppe Merzario intitolato: *I Maestri Comacini, storia artistica di 1200 anni (600-1800)*.

— L'editore Carlo Clausen di Palermo annuncia prossima la pubblicazione del 2° volume della *Bibliotheca bibliographica italica. Catalogo degli scritti di Bibliologia, Bibliografia e Biblioteconomia pubblicato in*

Italia e di quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero compilato da G. Ottino e G. Fumagalli. Questo secondo volume, che servirà di supplemento al primo uscito nel 1889, conterrà oltre a tutte le pubblicazioni uscite nel quinquennio 1888-92, anche numerose aggiunte segnatamente per quanto concerne le minori bibliografie che, disseminate in opere, le quali non le indicano nei loro titoli, rimangono il più delle volte sconosciute e inaccessibili agli studiosi.

— La maggior parte degli scritti di Cesare Guasti, preziosi per i cultori degli studi storici e letterarii e modello dell'arte dello scrivere italianamente, sono sparsi in pubblicazioni periodiche o fuori di commercio. Con ottimo pensiero l'editore Stefano Belli di Prato si è proposto di raccogliere tutte le opere del suo illustre concittadino in sei volumi che usciranno di sei in sei mesi sotto la direzione del prof. Isidoro Del Lungo. La divisione dei volumi è, salvo modificazioni che non potranno essere sostanziali, la seguente: 1° *Scritti storici;* 2° *Biografie;* 3° *Scritti d'arte;* 4° *Studii letterarii e bibliografici;* 5° *Iscrizioni e versi;* 6° *Lettere.* Il primo volume corredato di un ritratto del Guasti in fototipia uscirà quando l'editore avrà raccolto un discreto numero di associati.

— Giovanni Marradi ha pubblicato un nuovo volume di versi, che fa parte della « Biblioteca Bijou » dei fratelli Treves. Lo ha intitolato *Ricordi Lirici,* perchè, come dice Enrico Panzacchi nel proemio che precede il volume, vi si ritrovano i ricordi e le fantasie giovanili del poeta che rispecchiano tutta la parte più viva della sua vita interiore, i ricordi d'amore che si alternano con quelli della sua morta sorella e le fantasie malinconiche o liete che gli andò inspirando fin dalla sua giovinezza la contemplazione della Natura.

— Anche Severino Ferrari, il poeta del *Mago* e dei *Bordatini,* ha messo fuori un nuovo volumetto di versi; sono quarantacinque sonetti raccolti sotto il titolo: *Maggio;* lo ha stampato la tipografia A. Namias e C. di Modena.

— La Casa Treves ha pubblicato il secondo volume della *Vita Italiana nel Rinascimento* che contiene quattro conferenze: *Il Poliziano e l'Umanesimo* di Guido Mazzoni; *La lirica nel Rinascimento* di E. Nencioni; *L'* « Orlando Innamorato » *del Bojardo* di Pio Raina; *Il Savonarola e la profezia* di Felice Tocco.

— Fra le ultime pubblicazioni della medesima Casa editrice notiamo: *Il paese delle sterline,* un bel volume nel quale Achille Tanfani descrive Londra; il nuovo romanzo *Fiamme* di E. Werner, l'autrice dell'*Eroe della Penna;* e un volume di fiabe di Pasquale Ferrara intitolato *Tra maghi e fate.*

— Per le nozze Menghini-Zannoni Severino Ferrari ha pubblicato

(Bologna, Zanichelli) alcune poesie popolari tolte da antiche stampe e manoscritti; il prof. Vittorio Rugarli dieci notevolissimi canti popolari da lui raccolti in Fornovo di Taro (med. ed.); e il dott. Carlo Frati una breve, ma interessante, monografia col titolo *Pietro Metastasio e L. A. Muratori* (Bologna, tip. Fava e Garagnani) che illustra le relazioni fra questi due uomini col sussidio delle lettere scritte dall'abate Giuseppe Riva, inviato modenese a Vienna le quali si conservano fra i manoscritti Campori dell'Estense.

— La Casa editrice Ferdinando Ongania di Venezia ha in corso di stampa *Carpaccio, son temps et son oeuvre* di P. G. Molmenti e la seconda edizione del volume del dott. Giuseppe Tassini *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la repubblica.*

— Col titolo *Racconti veneziani e novelle sentimentali* la Casa editrice Chiesa e Guindani di Milano pubblicherà un volume di Virginia Olper Monis.

— Nel comune di Albacina, nell'area dove sorgeva l'antica *Tuficum* si rinvennero varie iscrizioni latine, che dovevano far parte di monumenti onorari. Una di tali iscrizioni è di grande valore per la storia, perchè contiene intiero il nome di quel C. Fulvio Plauziano Africano, il quale, divenuto parente di Settimio Severo, ottenne che la propria figlia fosse sposata da Caracalla. L'iscrizione si riferisce all'anno 203 dell'èra volgare, e oltre al nome completo di Plauziano ha anche quello della figlia di lui, nomi che nelle altre iscrizioni veggonsi abrasi.

— Ulteriori indagini fecero meglio riconoscere, nel territorio di Arezzo, la località dove sorse la famosa figulina di Caio Tellio, e si trovò che al nome del vecchio proprietario si sostituisce poi quello del nuovo padrone Publio Cornelio. Altre scoperte avevano già fatto conoscere che quest'ultimo era divenuto anche proprietario della celebre figulina Perennia, delle cui opere meravigliose si rinvennero, in Arezzo, varii saggi.

— In Roma, durante i lavori pel monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio, si rimisero in luce alcune camere con pavimenti marmorei, e la parte inferiore di una statua egizia sedente, in pietra nera, e senza iscrizioni.

— Sempre in Roma, coi lavori di sterro dello Stadio, si recuperò una testa muliebre in marmo, di purissima arte greca; e oltre ad essa si rinvennero: un busto ben conservato di Antonino Pio, una testa di Bacco, una statua di Fauno rotta in tre pezzi, e altri frammenti di statue. Nello Stadio si continuarono gli scavi per mettere in comunicazione la casa di Augusto con lo Stadio stesso.

— A Pompei, in mezzo a pochi oggetti di suppellettile comune, si rinvennero due strumenti musicali, due tibie di bronzo lunghe circa mezzo metro, foderate d'osso,

(Notizie estere).

All'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi, il signor Clermont-Ganneau ha trattato del noto passaggio a piede asciutto del Giordano compiuto dagli Ebrei. Il Clermont-Ganneau ritiene, fondandosi su documenti sicuri, che il miracoloso passaggio si colleghi all'osservazione di un fenomeno naturale che si produce nel Giordano, e di cui un esempio trovasi riportato in un autore arabo. Nell'anno 1627 dell'era nostra, mentre il Giordano era in piena, avvenne uno scoscendimento in un monticello che trovasi a piombo sul fiume, il cui corso rimase perciò interrotto per più di quattro ore. Tale interruzione favorì i lavori di restauro di un ponte costruito per ordine del sultano Beibars; le rovine di questo ponte esistono tuttora fra Damié e Garawa, a 30 chilometri circa al nord di Gerico.

— Avviene spesso che delle ferite di cui si ottenne una completa guarigione, non dànno più alcun fastidio per mesi e anche per molti anni, ma che ad un tratto, dopo un lungo tempo, incominciano a manifestarsi dei dolori, degli ascessi, delle periostiti, talvolta con eliminazione di corpi estranei rimasti chiusi nella ferita. Tutto ciò può spiegarsi come conseguenza delle inclusioni o del risveglio di focolai di microbi piogeni, fabbricatori di pus, rimasti chiusi nella ferita; ma perchè tanto i corpi estranei come i microbi piogeni provochino una reazione locale dopo un lungo indugio, è necessario ammettere anche il concorso di altri agenti patogeni. E tali agenti principali ed efficaci sono, secondo una recente comunicazione del Verneuil, una violenza esterna patita dalla regione in cui trovasi la ferita, o una malattia infettiva sopravvenuta per caso, come l'influenza.

— Un'analisi completa dell'essenza di *niaouli (Melalenca viridiflora)*, albero che cresce in abbondanza nella Nuova Caledonia, è stata fatta dal Bertrand; questa essenza ha un color giallastro, un profumo delicato, ed è contenuta in grande quantità nelle foglie dell'albero. Le foglie devono all'essenza un marcato potere antisettico, più efficace di quello degli eucaliptus. In Caledonia anzi si ritiene che il niaouli renda salubri le località dove è introdotto ; e difatti in tutte le regioni dove l'albero cresce, le febbri miasmatiche sono sconosciute, perchè le foglie che cadono negli stagni o nelle paludi, impediscono ogni putrefazione delle acque; l'essenza di niaouli è usata in medicina per le malattie della vescica, per le affezioni reumatiche, e si mostra più efficace della trementina.

— Il Dissard ha studiato l'influenza che il mezzo aereo o liquido in cui vive un anfibio, esercita sulla respirazione dell'animale. Le ricerche fatte sui ranocchi, hanno provato che in questi batraci la respirazione

diminuisce coll'accrescersi dell'umidità, per modo che essa è minima nell'acqua. Se si legano le arterie polmonari degli animali o quelle cutanee, si trova sempre che la quantità di acido carbonico espirato è minore; tale diminuzione è assai grande nell'acqua se sono le arterie cutanee che vennero legate, e nell'aria se la legatura fu eseguita sulle arterie polmonari.

— Quando l'ottone viene sottoposto al ricuocimento le sue proprietà meccaniche subiscono delle modificazioni assai profonde; tali modificazioni furono studiate dal Charpy, allo scopo di determinare tanto la legge di relazione di siffatte alterazioni colla temperatura, quanto per vedere se il fenomeno non sia dovuto a una variazione di struttura della lega. L'ottone esaminato dal Charpy era formato da 67 parti di rame e 33 di zinco, lega assai malleabile. L'esperienze hanno dimostrato che il carico di rottura della lega decresce costantemente quando la temperatura a cui si opera il ricuocimento va elevandosi, mentre l'allungamento dell'ottone cresce sino a raggiungere un massimo verso i 700°, e decresce in seguito fino al punto di fusione.

— Il Petit ha determinato la potenza calorifica delle varie qualità di legname che adoperansi per il riscaldamento, ed i suoi risultati modificano di molto l'idea, generalmente ammessa, che il legno duro scaldi assai più di quello tenero. A parità di peso la cosa non è vera, e i legni teneri, come l'abeto, scaldano di più e meglio del legno di quercia. Nella lista compilata dal Petit, prendendo per unità fondamentale il potere calorifico del legno di tiglio, si trova che quello del pino silvestre è 0,98, quello del salice 0,97, quello del pioppo 0,95; per la quercia si ha 0,94, per l'acacia 0,91, e per il faggio 0,90.

— Secondo una formula data da un giornale francese di fotografia, si possono prepare delle belle fotografie color rosso sanguigno, adoperando la carta ordinaria al bromuro d'argento. Per ottenere questo colore basta porre la prova fissata e lavata, in un bagno di bicloruro di rame al 15 per cento. L'immagine sparisce completamente; la si lava allora con grande cura, e poscia la s'immerge per qualche istante in un bagno di ferrocianuro di potassio; si lava ancora e si immerge un'altra volta in un bagno di bicloruro di mercurio al 2 per cento. A questo punto la immagine riapparisce con una bella tinta rossa; in tutte le operazioni precedenti bisogna ricorrere a lavacri abbondanti e prolungati, onde impedire che i bianchi restino macchiati dal sale di rame.

— Col titolo: *Les mines de la Nouvelle-Caledònie* il signor Louis Peletan, ha pubblicato un saggio sopra le geologia di questa colonia francese e sulle sue miniere di carbone.

— Il signor G. Lenotre ha scritto un volume sopra *La Guillotine et les executeurs des arrêts criminels pendant la Rèvolution.* L'opera è con-

dotta sopra documenti inediti tratti dagli archivi di Stato. Si pubblicherà il 2 giugno corrente presso la Librairie académique Didier, Perrin et C.

— Un volume di *Questions Sociales et Politiques* del signor Arthur Desjardins, membro dell'Istituto, è testè comparso alla luce, pei tipi degli editori E. Plon, Nourrit et C. Il volume è diviso in capitoli, che trattano rispettivamente i seguenti soggetti: Conflits internationaux — Le droit et la politique — Questions ouvrières — Les reformateurs: Henri IV, Fénelon et Mirabeau.

— È uscito il quinto volume del *Commentaire theorique et pratique du Code civil* di Theophile Huc, consigliere alla Corte d'appello di Parigi. Tratta delle differenti maniere di acquistare la proprietà. e delle successioni (Articoli 711 a 892).

— Il medesimo editore ha messo in vendita le *Mémoires du Général Bigarré*, aiutante di campo del Re Giuseppe (1775–1813).

— Il signor Georges Bertin ha pubblicato (Librairie de *La Nouvelle Revue*) uno studio di storia moderna, che ha per titolo *Joseph Bonaparte en Amerique* 1815-1832.

— Presso la Librairie Paul Ollendorf ha veduto in questi giorni la luce uno studio del signor Albert Verly, intitolato *Le Général Boulanger et la conspiration monarchique.*

— Del *Théatre complet* di Octave Feuillet è comparso in questi ultimi giorni (Calman Levy editore Parigi) il quarto volume che comprende: Le sphinx — Un roman parisien — La partie de dames — Chamillac.

— Col titolo *Le Théâtre d'hier* il signor H. Parigot pubblica (Lecène, Oudin, et C.) una serie di studi drammatici, letterari e sociali, sopra Emile Augier, Edouard Pailleron, Eugène Labiche, Alexandre Dumas Fils, Meihac et Halevy, Victorien Sardou e Henry Becque.

— *Épis et Bleuets* è il titolo di un nuovo volume di studi e ricordi del signor Ernest Legouvé dell'Accademia di Francia, testè comparso alla luce nella « Bibliothèque d'Education et de Récreation » dell'editore J. Hetzel et C.

— L'editore Ernest Kolb di Parigi ha pubblicato un dramma in tre atti dei signori Paul Adam e Gabriel Mourey, intitolato *L'Automne*, che fu interdetto dalla censura il 23 febbraio dell'anno corrente.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Deux Races* di Alfred De Ferry (Levy); *Une Femme* di Maurice Leblanc (Ollendorf); *La Folle du Logis* di F. De Julliot (Kobb); *Ma Grande* di Paul Margueritte (medesimo editore); *La Vie qui parle* di Montjoyeux (Ollendorf); *Jacques Germain* di François Deschamps (medesimo editore); *Vendue* di Stick (Havard); *Une Tourmente* di Alexandre Beauclercq (medesimo editore).

— È uscito presso la Librairie Renouard un bel volume in 8° illustrato da 150 incisioni, nel quale il signor A. Pellisier parla dei *Chefs-d'Oeuvres de l'art moderne, son passé, son présent, son avenir.*

— La medesima Ditta editrice ha messo in vendita un volume del signor Gabriel Séailles, che tratta di *Léonard De Vinci l'artiste et le savant* (1452-1519). È un saggio di biografia psicologica, che fu premiato dall'Accademia di Francia con il premio Marcelin Guérin.

— L'ultimo numero del *Journal des Economistes* contiene: *Les trois-huit. — Les caisses de capitalisation ou les imprévoyants de l'avenir. — Le mouvement agricole — Revue critique des pubblications économiques en langue française. — Les tarifs anglais et l'application du « Railway and canal traffic Act » de 1888. — Statistique de l'assurance obligatoire en Allemagne. — La population au point de vue de la répartition des cultes dans l'Empire d'Allemagne. — Un libre-échange intellectuel et moral.* Les instituts d'éducation de Mme Julie Salis Schwabe. — *Bulletin. — Société d'économie politique.* Discussion: Des causes qui arrêtent en France le développement de l'initiative individuelle.

Alla Società zoologica di Londra sono state presentate dallo Zegetmeier delle zampe di conigli d'Australia, e quali mostrano come questi organi siano andati modificandosi per adattarsi ad una nuova forma di locomozione. I conigli, infatti, in Australia sono costretti ad arrampicarsi sugli alberi per trovarvi il loro nutrimento; in conseguenza le zampe degli animali sono divenute più leggiere, e le unghie si sono allungate e si sono fatte più acuminate.

— È in Inghilterra che trovansi gli *album* più completi di francobolli di tutto il mondo. Si calcola che le collezioni di 115 collezionisti inglesi, facenti parte della Società filatelica di Londra, rappresentino un valore di 3 milioni e 250 mila lire; mentre il valore delle collezioni esistenti negli altri paesi non oltrepasserebbe i 2 milioni e 250 mila lire.

— Per mezzo di uno dei bastimenti che, provvisti di apparecchi frigorifici, permettono il trasporto della carne macellata allo stato fresco dalla Nuova Zelanda in Inghilterra, si poterono far giungere vive nove araguste su dodici, sino al porto di Otago. Gli animali, quattro maschi e cinque femmine, furono lasciati liberi nel mare, e si spera che i crostacei potranno rapidamente riprodursi, essendo favorito il loro sviluppo dalla natura rocciosa della località.

— L'editore John Murray pubblicherà fra pochi giorni un esame critico del *Home Rule Bill* del professor A. V. Dicey, intitolato *A Leap in the Dark; or our New Constitution* (un salto nel buio, o la nostra nuova costituzione).

— Lo stesso editore annuncia la pubblicazione delle *Lettere di Lady Burgherst* (poi contessa di Westanoreland), scritte dalla Germania e dalla Francia durante la campagna del 1813-14. Il volume sarà edito a cura della figlia lady Rosa Weigall, e sarà illustrato da vari ritratti.

— La casa editrice Hurst and Blackett ha messo in vendita in questi giorni un libro intitolato *My contemporaries, from 1830 to 1870* (i miei contemporanei dal 1830 al 1870) del signor William Archer Shee.

— Il prossimo volume nella serie dei « Rulers of India » sarà *Aurangzib* del signor Stanley Lane-Poole.

— Il signor Walter Crave ha preso ad illustrare la edizione facsimile del Primo in Folio dello Shakespeare, che si sta riproducendo in un formato un pò ridotto. I disegni saranno nello stile del secolo decimosesto. Otto illustrazioni relative alla *The Tempest,* in formato adatto ad essere legate insieme al testo già pubblicato, saranno pronte fra poco.

— *Goethe and Heine on the Irish Question* (Goethe ed Heine su la questione irlandese) è il titolo di un saggio del dottor Carlo Blind, che vedrà la luce nel numero di giugno del *Pall Mall Magazine.*

— Il prossimo volume della serie dei « Great Educators » pubblicata dall'editore Heinemann, sarà intitolato *Abelard: and the Origin and early History of Universities* (Abelardo: e l'origine e i primordi della storia delle Università). È opera del signor Gabriel Compayré, rettore dell'accademia di Poitiers.

— La casa editrice Macmillan e C. pubblicherà fra breve il nono ed ultimo volume del *Cambridge Shakespeare,* edito a cura del D. W. Aldis Wright. Contiene « Pericles », the Poems, the Sonnets, ecc.

— Una nuova traduzione in prosa inglese della Divina Commedia di Dante, per opera del signor Edward Sullivan, è annunziata di imminente pubblicazione dall'editore Elliot Stock.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo, *A Girl's Past* di Mrs. Herbert Martin (White); *Lottie's Wooing* di Darley Dale (Hutchinson); *Kinsman to Death* di Barry Cottingham (Eden, Remington a. Co); *Claude Prescott* di James E. Arnold (Digby, Long a. Co.); *Was He the Other* di Isobel Fitzroy (Fister Unwin); *A silent Tragedy* di Mrs J. H. Riddel (White).

— La « Cambridge University Musical Society » celebrerà il 12 giugno p. v. il suo giubileo, del quale già altra volta parlammo in queste notizie. Nella sera di questo giorno sarà dato un concerto, in cui si eseguiranno opere dei signori Boito, Bruch, Grieg, Saint-Säens, Tschaikorowsky e Stanford, sotto la direzione rispettiva degli autori medesimi.

— La signora Costa, vedova del defunto segretario al consolato italiano in Londra, possiede un manoscritto autografo del duca Arturo di Wellington, che è probabilmente unico. È il libretto di una cantata intitolata *Pandora,* scritto probabilmente dal Duca nella sua gioventù. Sono

un centocinquanta versi, di cui novantanove di recitativi e romanze, con due cori uno di dei l'altro di demoni. Quantunque inadatto ad essere musicato, vi sono dei versi in questo manoscritto, incluso un duetto, di notevole bellezza.

In una pubblicazione tedesca di meteorologia, lo Schreiber dà la descrizione di una caduta di neve, sotto forma di globi, avvenuta a Glashutte in Sassonia. Dopo una breve burrasca si produsse ad un tratto una bonaccia, durante la quale cominciarono a cadere delle palle di neve aventi un diametro di circa 12 centimetri; queste palle erano così resistenti, che l'indomani se ne trovavano ancora da 5 a 12 per metro quadrato. Secondo lo Schreiber la curiosa forma assunta dalla neve, deve dipendere da azioni elettriche.

— I pescatori del Danubio catturarono tempo addietro presso Gyönyö uno storione di dimensioni colossali, che pesava 8 quintali! La pelle di questo pesce trovasi ora nel museo di Vienna, ed ha una lunghezza di m. 3.30. Lo storione è il pesce più grosso che risalga i corsi europei, e proviene generalmente dal Mar Caspio o dal Mar Nero.

— Il dott. Nessler indica la cenere di legna come un concime di grande valore per la coltura del tabacco. La combustibilità del tabacco è, difatti, dovuta alla presenza della potassa nelle foglie, ma quando si concimano le piante con concimi artificiali, la potassa si trova in questi ultimi unita al cloro, il quale viene assorbito in grande quantità dalle piante e che diminuisce la combustibilità delle foglie. I tabacchi i quali provengono dall'America contengono sino al 5 per cento di potassa; bruciano perciò facilmente, e devono tale proprietà alle concimazioni fatte con cenere di legna.

— In una recente riunione di fabbricanti di zucchero, la quale si tenne a Brunswick dell'Annover, si è trattato di una nuova sostanza detta *valzina*, la quale sembra destinata a sostituire la saccarina ed a fare una seria concorrenza allo zucchero. La *valzina* venne scoperta dal chimico Blan e si fabbrica a Berlino dal Riedel con un processo brevettato; dicesi che la nuova sostanza abbia un potere dolcificante 200 volte maggiore di quello dello zucchero usuale, e che non presenti alcuno degli inconvenienti che attribuisconsi alla saccarina.

— A giorni uscirà a Lipsia (Casa editrice Gebhardt und Wilisck) una biografia tedesca dell'onorevole Francesco Crispi, con tre ritratti dell'ex-presidente del Consiglio. Del volume è autore il corrispondente romano del *Berliner Tageblatt*, dott. H. Barth, il quale alla biografia ha fatto seguire molti giudizi inediti intorno a Francesco Crispi che egli si è dato cura di raccogliere dai più illustri statisti, uomini politici e scrittori italiani e stranieri.

— La « Società geografica di Berlino » ha conferito la sua medaglia Humboldt al dott. John Murray, editore dei *Challenger Reports*, in premio dei grandi progressi che nel campo della geografia fisica sono legati al suo nome.

— *Die Verbreitung der Anthropophagie uber die Erde* (la estensione della antropofagia sopra la terra) è il titolo di un importante saggio antropologico del signor P. Bergemann, comparso recentemente a Bunzlau presso l'editore Kreuschmer.

— Il Barone K. Hauser ha scritto, ricercandola nuovamente sopra le fonti, la storia antica della Carinzia dai primordi fino all'Imperatore Carlo Magno: *Die alte Geschichte Kärutens von der Urzeit bis Kaiser Karl dem Grossen, neu aus Quellen bearbeitet.*

— È uscito il primo volume di un'opera sopra la storia e la letteratura dei primordi del cristianesimo, scritta dal signor F. Spitta. Il titolo dell'opera è: *Zur Geschichte und Litteratur des Urchristentums;* ne è editore il Vandenhoeck di Gottinga.

— A Lipsia è uscito in questi giorni, presso l'editore Deichert, un volume del signor A. Klostermann sopra il Pentateuco. Ha per titolo: *Der Pentateuch. Beiträge zu seinem verständniss und seiner Entstehungsgeschichte.*

— Uno studio critico biografico sopra *Jean Chapelain* ha testè veduto la luce a Lipsia, pei tipi dell' editore Fock. È opera del signor A. Muchlan.

— A Monaco, presso l'editore Beck, il signor G. Boehm pubblica un volumo intitolato: *Ludwig Wekhrlin (1739-1792). Vita di un pubblicista del secolo decimottavo.*

— Il signor A. Noelle ha pubblicato (Amburgo, Herold editore) un volume come contributo allo studio della favola e specialmente del La Fontaine, è intitolato: *Beiträge zum Studium der Fabel mit besonder Berücksicht. Jean de La Fontaine.*

— Il signor G. Schneider ha scritto un saggio sopra l'essenza e lo sviluppo dell'idillio; è stampato ad Amburgo, presso il medesimo editore Herold, col titolo: *Ueber das Wesen und den Entwicklungsgang der Idylle.*

Molte navi si perdono in mare, senza che si riesca mai a sapere a quale cagione deve attribuirsi la loro perdita. Alcune di queste cause devono essere strane e imprevedute, come quella che per poco non mandava a picco la nave « *Ebrie* » in rotta per New York, e che perciò, come indicazione di precauzioni da prendersi, merita di esser descritta. Mentre l' « *Ebrie* » era fortemente scossa dal mare, si udì un fragore

immenso, prodotto dall'elica di ricambio che, nella stiva, si era staccata e rotolava da un lato all'altro, spezzandosi le ali e urtando con violenza contro le pareti della nave. Fu in un momento in cui l'elica era rimasta incastrata in un foro aperto nella parete, che si potè farla prigioniera. L'elica pesava cinque tonnellate e mezzo, e si comprende come staccandosi durante una burrasca, essa avrebbe potuto mandare a picco la nave prima che il pericolo fosse segnalato.

— Un altro medico russo, il Wnoukoff, ha invece studiato la influenza delle basse temperature sul bacillo del colèra, trovando che anche un congelamento prolungato ha poca azione sulla vitalità del microrganismo; questo può sopportare sino a 33 gradi sotto lo zero, conservando la sua attitudine a riprodursi.

— In America si ricorre, per la conservazione del legname, ad un procedimento proposto dal Myers, che dà buoni risultati e che si adopera specialmente per le antenne destinate alle linee telegrafiche, telefoniche, ecc. Il metodo consiste nel tenere il legname entro cilindri di ferro nei quali si fa passare una corrente di aria calda ed asciutta. La temperatura si eleva sino ai 280° C., la pressione sino a 150 atmosfere; e la loro azione si prolunga in modo che la modificazione fisica e chimica del legname penetri profondamente nei pali. Il legno si imbeve inoltre di sostanze antisettiche, e finisce coll'assumere un bel colore nero. Da alcuni esperimenti risulta che il legname così trattato possiede una resistenza meccanica del 20 per cento superiore a quella del legno naturale, e che la sua resistenza elettrica trovasi accresciuta.

— Nel Connecticut si dà la caccia ai serpenti a sonagli, per impadronirsi delle uova che talvolta questi serpenti contengono, e trarne un olio ritenuto in America molto efficace per curare le nevralgie ed i reumatismi. Il cacciatore di serpenti va armato di una lunga lancia a lama taglientissima; quando trova un serpente a sonagli, lo aizza colla lancia, e mentre l'animale solleva la testa, lo decapita, aprendogli poscia il ventre per estrarne le uova. Queste ultime vengono fatte bollire nell'acqua, alla cui superficie si raccoglie una sostanza oleosa, che si filtra, e che ha l'aspetto della vaselina. L'olio va attenuato, altrimenti la sua applicazione produce una forte infiammazione; la caccia è lucrosa, perchè un'oncia di olio costa dalle 120 alle 150 lire.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Periodo agitato — Le condizioni dello *Stock Exchange* — Parigi e la sua resistenza — Parigi e Berlino unite contro Londra e Vienna — Borse Italiane — Rendita e Cambio — Valori — Listini officiali.

Nel corso intiero della quindicina, le Borse ebbero un andamento contrastato, incerto, variabile; ma conforme o consimile per un solo riguardo, cioè per la scarsità generale degli affari.

L'interesse più vivo e costante si portò sullo *Stock Exchange*, per attendere e presagire gli effetti che nella liquidazione mensile avrebbero provocati i noti disastri di Melbourne e di Sydney. Nella seconda metà della quindicina non essendo giunte a Londra notizie di altri dissesti dall'Australia, gli animi si rinfrancarono, o piuttosto inclinarono alle illusioni; tanto più in quanto che l'oro affluendo alla Banca d'Inghilterra, e questa mantenendo sempre il saggio dello sconto al 4 per cento, la situazione monetaria rivelava un notevole miglioramento.

Ma di questi indizi o di tali presagi, non conveniva fidarsi troppo. Se i regolamenti erano riusciti difficili nella liquidazione precedente; se i Riporti erano saliti a prezzi straordinari, quando il tasso della Banca era al 3 per cento, ognuno poteva e doveva comprendere che la situazione si sarebbe aggravata alla fine del mese, e si sarebbero avute nuove perturbazioni, coll'annunzio inevitabile di nuovi fallimenti. Ed infatti, i telegrammi da Londra giunti mentre scriviamo, recano che un sensibile peggioramento verificatosi sul mercato monetario di New-York, accrebbe repentinamente le preoccupazioni e le inquietudini dello *Stock Exchange:* i Riporti si fissarono più onerosi, e cominciarono gli avvisi di parecchie sospensioni di pagamenti. Se il numero e l'entità

delle operazioni non fossero stati ristretti, la Borsa di Londra non avrebbe potuto sottrarsi ad una vera catastrofe.

Invece, Parigi si è segnalata per gagliarda resistenza. Alcuni giornali finanziari di quella città avvertono che la fermezza della Borsa deve spiegarsi con una specie di accordo intervenuto fra il Governo e l'alta Banca all'avvicinarsi delle elezioni generali. Sebbene il Governo francese, a differenza di altri, abbia la lodevole abitudine di non disinteressarsi sdegnosamente o apaticamente dall'indirizzo delle Borse, nondimeno osserviamo che la convocazione dei Comizi nella Repubblica è ancora abbastanza lontana, e che quindi quella ragione ci sembra, per lo meno, troppo affrettata od anticipata.

Parigi, secondo noi, spiegò vigoroso sostegno per altre cause, e principalmente pei rialzi dei fondi iberici, cui si sa come e quanto quel Centro sia legato. Se questa fiducia sia seriamente fondata, o debba presagirsi di lunga durata, noi non sappiamo, e ci guarderemmo dall'affermarlo. Ma a Lisbona si smentirono le voci messe in giro di una ulteriore riduzione sull'interesse del Debito pubblico; e le Cortes approvarono il progetto per aumentare questo interesse, con risorse straordinarie sperate o dalla discesa del cambio, o da maggiori incassi doganali. Quanto alla Spagna si sono, in questi giorni, diffusi a Parigi gli annunzi della finale conclusione delle antiche trattative per la conclusione di un prestito di 750 milioni di pesetas, per consolidare il debito fluttuante. La speranza di questa conclusione ha bastato ad impedire la discesa dell'*Exterieur*, o a limitarla, anche dopo i telegrammi che recarono la notizia della crisi ministeriale scoppiata a Madrid e di un caso di colera segnalato a Barcellona.

Questa resistenza di Parigi merita di essere considerata e apprezzata, tanto più, in quanto che il 3 per cento ha, nel mese ora spirato, guadagnato terreno, anzi che perderlo, sebbene abbiano continuato incessanti i ritiri dei depositi dalle Casse di risparmio. Fino a tutto l'aprile del 1892 la eccedenza dei depositi sui ritiri ammontava a 350 milioni: nello stesso periodo, in quest'anno, la eccedenza dei ritirisui depositi si nota in 200 milioni. Queste cifre non rispecchiano davvero uno stato confortante nel progresso economico della Francia, e probabilmente riflettono le conseguenze della politica commerciale dissennata, con cui la Repubblica ha creduto di emergere ad eccezionale floridezza, isolandosi con le barriere di un protezionismo ad oltranza. E se in tal guisa la ricchezza pubblica si palesa in regresso, poco giova che il primo Titolo dello Stato tocchi alla pari, nè si può credere che durerà a lungo a tale altezza.

Berlino, fenomeno insolito, si è allivellato a Parigi. È bastata la notizia non ancora officialmente confermata di un nuovo e non lontano incontro fra l'imperatore Guglielmo e lo Czar, perchè le Borse tedesche dimenticassero ogni malumore. La lotta elettorale per la riforma militare è imminente: sull'esito regna grandissima incertezza; ma le sfere finanziarie sono tranquillissime: ed il capitale o la speculazione germanica hanno insieme con Parigi assorbito senza sforzo tutto quanto gettavano Londra e Vienna. Vuolsi aggiungere che a Berlino i fondi russi ed il Rublo furono oggetto di larghissime domande, per le enormi ricerche di cereali dirette dalle case tedesche a Pietroburgo ed Odessa.

Ma mentre Berlino si associò nei rialzi a Parigi, per contrario Vienna si accomunò pei ribassi, a Londra. In Austria-Ungheria, malgrado la prudenza e il senno dei suoi uomini di Stato, l'abolizione del corso forzoso solleva difficoltà poderose che non possono sempre dominarsi, dappoichè derivano dalle variabilità del mercato mondiale. Queste difficoltà influiscono in modo diretto o indiretto sull'andamento di tutti gli affari.

In Italia, l'atonia è stata sempre la nota dominante su tutti i mercati ma il languore può dirsi che abbia giovato, piuttosto che nuociuto, alla nostra rendita, la quale si è mantenuta in lento, ma graduale e quasi continuo progresso. La crisi ministeriale, sopravvenuta in seguito al rigetto del bilancio di grazia e giustizia, non turbò grandemente questa placida serenità, nè presso noi, nè all'estero. Qui e fuori si comprese che il potere sarebbe rimasto sempre ed in ogni caso all'on. Giolitti, fermo nel proposito di esigere dalla Camera l'approvazione della legge per la riforma bancaria, prima delle vacanze estive. Simile tendenza non si è neppure attenuata per la minaccia di un conflitto che si segnalava in Senato per la legge sulle pensioni. Il voto al Palazzo Madama avrà luogo probabilmente domani, quando quasi tutte le liquidazioni mensili saranno state regolate. I risultati del suffragio essendo, mentre scriviamo, incertissimi, riesce inutile ogni prognostico. Soltanto osserviamo che, se l'Opposizione vincesse contro il Ministero, se ne produrrebbero cattive impressioni all'interno e all'estero, perchè ciò sospenderebbe o almeno rallenterebbe l'azione parlamentare, quando urge che sia più rapida e meglio feconda.

Intanto, per gli ultimi prezzi, nella settimana volgente, troviamo che in media la Rendita Italiana è salita da 92. 37 a 92. 87: a Londra, da 91 a 91 3[4; a Berlino, da 91. 30 a 91. 90, e in Italia, da 96. 88 a 97. 25. Come vedesi da queste cifre, l'aumento emerge superiore nelle piazze forestiere, che nelle nostre. Ma di tale differenza dobbiamo rallegrarci

moltissimo, come quella che deriva dal cambio divenuto più favorevole, in questa quindicina, alle nostre transazioni. Ed in realtà, in pochi giorni, l'aggio dell'oro è disceso per noi a Parigi, da 105. 05 a 104. 75; a Londra, da 26. 55 a 26. 48, ed a Berlino, da 129. 80 a 129. 35. Siamo ancora molto alti; ma per noi togliamo dalla diminuzione del cambio per 50 centesimi maggior compiacenza che dall'aumento di due punti sulla rendita. L'aggio: il nostro nemico è là: e Governo e Parlamento dovrebbero prendere cura suprema di combatterlo con ogni arma, e senza quartiere; risolvendo saviamente il problema della circolazione cartacea.

Appunto nella lusinga che a tale necessità si provveda, il pubblico si è rivolto alle azioni degli Istituti di Emissione, che si riscontrano in ripresa. Vediamo la Banca Nazionale per il Regno d'Italia progredire da 1285 a 1312; e la Banca Nazionale Toscana passare da 1110 a 1130, sebbene oppressa dal colpo grave ed inatteso della morte del suo direttore, l'egregio e compianto comm. Appelius. Circa alla Banca Romana, poichè la Commissione parlamentare non cede a consentire la liquidazione delle azioni a 450, le azioni vanno rapidamente discendendo, e i prezzi ultimi segnano a stento 212.

In corso favorevole e in ottima tendenza volgono il Credito Mobiliare e la Banca Generale. Il primo passa da 462 a 470: la seconda da 315 a 320. Invariati, perchè negletti, i fondi Torinesi: la Banca di Torino a 356; il Credito Industriale a 205; il Banco Sconto a 85.

I Valori Ferroviari, per gli eccellenti avvisi di Berlino, corrono ad ulteriori aumenti, le Mediterranee ascendono da 540 a 546; le Meridionali da 690 a 698; le Sicule da 618 a 620 e le Secondarie Sarde da 352 a 358.

Completamente abbandonati i Valori Fondiarii. L'Immobiliare si aggira intorno a 60; il Risanamento ondeggia sulla stessa cifra; le Tiberine si quotano 15, e la Fondiaria Italiana 5.

Nei Valori Industriali, infine, il solo Titolo che abbia offerto vera e propria animazione è il Gas, passando da 772 a 765, e poi risorgendo a 775. Gli altri non si sono mossi. Ritroviamo gli Omnibus a 218; l'Acqua Marcia a 1105; le Condotte a 265; le Rubattino a 330; le Raffinerie a 248; le Sovvenzioni a 22; i Molini a 120; le Venete a 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai seguenti Listini Officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97.30 — Azioni Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 554 — Credito Mobiliare 464 — Generali 315. 50 — Immobiliari 59 — Risanamento 57.50 — Gaz di

Roma 770 — Acqua Marcia 1112 — Società Condotte d'acqua 260 — Società Tramways-Omnibus 215.

Firenze: Rendita 5 per cento 97. 30 — Londra, 3 mesi 26. 20 — Francia a vista 104.75 — Ferrovie Meridionali 697 — Credito Mobiliare 465 — Azioni Società Immobiliare 63.

Milano: Rendita 5 per cento 97. 14 — Azioni Banca Generale 317 — Ferrovie Meridionali 697 — Ferrovie Mediterranee 547 — Obbligazioni Meridionali 312. 50 — Obbligazioni Nuove 3 $_{0}l^{0}$ 305 — Navigazione Generale 331 — Raffineria Zuccheri 246.

Genova: Rendita 5 per cento 97. 40 — Azioni Banca Nazionale 1289 — Credito Mobiliare 466 — Ferrovie Meridionali 697 — Ferrovie Mediterranee 546 — Navigazione Generale 330 — Raffineria Zuccheri 246.

Torino: Rendita 5 per cento 97. 42 — Azioni Ferrovie Mediterranee 545.50 — Ferrovie Meridionali 697.50 — Credito Mobiliare 466.25 — Banca Nazionale 1285 — Banca di Torino 348.50 — Banco Sconto 82 — Banca Tiberina 15 — Sovvenzioni 24.

Roma, 31 maggio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LETTERE E DOCUMENTI

DEL BARONE BETTINO RICASOLI (1)

Lasciai trascorrere la pubblicazione del VII volume di questa Opera, senza proseguirne la recensione, perchè i documenti e le lettere compresi in esso mi parvero di minore importanza per la storia nazionale, sebbene non inutili allo studio dell'uomo; poichè la loro data si riferisce ad un tempo nel quale il Barone Ricasoli, con rare apparizioni in Parlamento, s'era ridotto a vita privata. La ripiglio ora, che l' VIII volume ce lo mostra tornato alla direzione della cosa pubblica.

L'ultimo volume però non va oltre all'ottobre del 1866, dopo terminata la guerra e conchiusa la pace coll'Austria. È periodo molto importante nella storia, ma egli era desiderabile, che questo volume comprendesse tutto il tempo del secondo Ministero del Ricasoli, durato fino all'aprile del 1867; perchè alcuni fatti del primo periodo si concatenano con quelli del secondo, e perchè si potesse vederne l'assieme; tanto più che nel primo periodo si svolsero i maggiori eventi, onde il prossimo volume avrà probabilmente importanza politica assai minore dell'ultimo che è stato pubblicato in quest'anno.

(1) Volumi VII e VIII, dal 7 marzo 1862 al 31 ottobre 1867. Firenze, Successori Le Monnier, 1892 e 1893.

Vedi la *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1886, 1° agosto 1887, 1° marzo 1889, 1ª ottobre 1890 e 1° ottobre 1891.

A capo del Governo era succeduto, il 7 marzo 1862, Urbano Rattazzi al Ricasoli. Prima della fine dell'anno il Rattazzi dovette rinunziare l'ufficio, in seguito alla catastrofe garibaldina di Aspromonte; e al suo succedette un nuovo Ministero, presieduto da prima da L. C. Farini, e poi, per malattia di esso, da Marco Minghetti. Anche questo Ministero soccombette per un'altra catastrofe, che fu la torinese del settembre 1864, conseguenza di reazione contro la Convenzione fatta il 15 di quel mese colla Francia, per il trasporto della capitale del Regno a Firenze.

Succedette al Minghetti il generale Alfonso La Marmora, che dopo un anno ricompose il Gabinetto, con ministri per la maggior parte nuovi. All'appressarsi poi della guerra coll'Impero Austriaco, nel 1866, il La Marmora preferì nobilmente il posto di Capo dello Stato Maggiore dell'esercito alla Presidenza del Consiglio, che con plauso del Parlamento fu assunta dal Ricasoli, insieme al Ministero dell'interno; e tenne provvisoriamente anche il Ministero degli affari esteri, fino all'arrivo del titolare, che trovavasi ambasciatore a Costantinopoli (1). Era un momento supremo, e nessuno quanto egli godeva la fiducia nazionale. Ed esso corrispose a quella fiducia; così vi avessero corrisposto i capi dell'esercito e dell'armata! Gli accorgimenti politici e la fortuna fruttarono la liberazione del Veneto; ma al nuovo Regno d'Italia mancò la consacrazione della vittoria.

Il Ricasoli aveva lasciato il Governo nel marzo 1862, pieno di risentimento e di rancori (2).

L'avvenimento era stato inaspettato tanto, che nello stesso giorno del dimettersi, egli mandava istruzioni ed ordini, come chi debba stare ancora per del tempo al Governo. Egli si credette

(1) Rimasero nel Ministero del 20 giugno 1866 col Ricasoli gran parte dei colleghi del Lamarmora; cioè Stefano Jacini ai lavori pubblici, Antonio Scialoja, alle finanze, il generale conte di Pettinengo alla guerra, Domenico Berti alla istruzione pubblica. Furono nuovi ministri Emilio Visconti-Venosta per gli affari esteri, Francesco Borgatti per la grazia e giustizia, Filippo Cordova per l'agricoltura e il commercio. Agostino Depretis col Ministero della marina iniziò la sua carriera ministeriale, che dieci anni dopo lo portò alla presidenza del Consiglio, tenuta quasi costantemente fino alla morte sua, avvenuta nel 1887, il Lamarmora continuò ad appartenere al Ministero senza portafoglio fino all'agosto, che si dimise.

(2) Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1891.

vittima d'intrighi, che si fossero fatto strada nell'animo del Re, e di perfidie. Dello stato dell'animo suo è specchio il primo dei due volumi; nel quale lo sdegno e la invettiva talora prorompono, in mezzo ad argomenti diretti a difendere sè e la propria opera; e vi dichiara e giustifica gl'intendimenti proseguiti fra il 1861 e il 62 per il compimento della liberazione della patria, e per l'assodamento delle sue istituzioni e della sua libertà.

E allo sdegno si unisce sovente un senso di amarezza, come quando scrive: « è un gusto leggere i giornali e sentirsi chiamare il Ministero della inerzia, della incapacità: meno male che si ammettono il patriottismo e l'onestà ». Si consola tuttavia in vedersi libero e signore dei suoi atti; onde perdona alla grande ingiustizia che gli sembra avere ricevuto da tutti: però protesta che non sarebbe tornato più al Governo, se non chiamatovi sotto circostanze eccezionali, e dall'invito stesso e diretto del Re.

È così sollecito di riparare nella solitudine de' suoi monti, ed ivi rinfrancare l'animo travagliato e stanco, che passa il 27 marzo da Firenze, senza visitarvi la diletta ed unica figlia giacente in letto malata, che poi perdette ai primi di luglio 1865, nè potè mai consolarsene. Pochi giorni dopo arrivato a Brolio, ritornando tutto a sè e alla sua forte e nobile natura, pensa scrive queste memorande parole, che ormai sembrano appartenere ad altra età. « Invano stabilirete l'autorità e la libertà sul fondamento delle leggi, se penserete a sostenervi nel Governo con espedienti, con intrighi: autorità e libertà sono concetti altissimi, purissimi, sono forze reali e dirò sovraumane e non prodotti effimeri che reggono precariamente... l'arte di governo, che non è un impasto stupido di bassezze e di codardi artifizii, ma un complesso di virtù morali e di qualità d' intelligenza ».

E torna spesso al suo pensiero dominante, che è quello della liberazione di Roma, per insediarvi la capitale del Regno: promuove a questo fine una indefessa agitazione, vuole che si discuta in Parlamento e fuori, che non si desista un minuto, che si cerchi ogni occasione, che si torni sull'argomento le mille volte, e nelle mille guise cui si presta. Quest'uomo singolare, il cui sentimento nazionale era così alto e fiero da raccomandare agli Italiani: « siate italiani, e siate italiani in tutto anco nelle colpe », non era dotato di quell'accorgimento che schiva le difficoltà o le supera; egli era meglio atto a concepire, che a preparare una im-

presa e condurla. « Fa d'uopo provare, egli scrive, che si mise il Ricasoli nella necessità di andarsene dal Governo, e se ne andò quando oramai in Italia di avere Roma era un palpito di fuoco ».

Fra i concetti non pratici di lui, fu per certo quello di mettersi a capo d'un pellegrinaggio nazionale alla volta di Roma, del quale parlai nella prima di queste recensioni. Nuovo Pietro Eremita egli si sarebbe presentato a capo d' una moltitudine sotto le mura di Roma, che sperava gli avrebbe aperto le porte. Se invece, respintone, egli avesse dovuto lasciarvi la vita, il popolo italiano dietro i suoi passi si sarebbe precipitato all'acquisto della città eterna.

Gio. Battista Giorgini, il solo dei testimoni di quei patriottici entusiasmi che con me sopravviva, fu quegli che più autorevole e più intimo a lui ne lo dissuase. Di questo divisamento si trova il germe in una lettera del 30 luglio 1862 a Luigi Silvestrelli, esule romano e deputato al Parlamento: « Se occorresse un primo sangue che valga ad ungere i cardini su cui stanno strette le porte di Roma, andrei a Roma a dare il mio. C'è il disonore e l'onore della bandiera, e fin qui a Roma la bandiera francese incontra il primo; vedremo se vorrà eziandio macchiarsi di sangue italiano. Io sono pronto a cimentare me stesso e farne la prova. Ma la prova che avesse quest'effetto d'insanguinare il vessillo francese di sangue italiano in Roma, sono certo che aprirebbe Roma all'Italia, ma crollerebbe il trono di Francia. Così quel sangue non potrebbe mettersi a più prezioso guiderdone. Non c'è tempo da perdere ».

Da questo pensiero ardente di patriotta, che è ben altra cosa dalla sapienza di Stato, germinò l'idea del pellegrinaggio, dal quale i consigli degli amici lo dissuasero. Non avrebbero essi avuto eguale ragione di distoglierlo, come fecero, dall'andata da solo a Roma, dove in attesa d'un avvenire prossimo, egli avea già acquistato dal principe Doria la villetta di Belvedere sulle alture del Gianicolo; nella quale si scorgono ancora le traccie dell'assedio del 1849. Si crucciava coll'amico Silvestrelli in una lettera del 13 decembre 1863 d'aver dato retta a quei consigli, invece di seguire la propria ispirazione; mi sottometto, egli scrive, ai consigli altrui, non già perchè « mi persuadano, ma perchè io mi sottometto con inclinazione ad una intenzione che io credo schietta ».

E di questa sua propensione d'animo talvolta fu abusato. Egli era stato uno dei più fervidi propugnatori della fondazione della Società italiana per le Ferrovie Meridionali, fiducioso nella grande abilità di Pietro Bastogi, fattosene promotore e capo; e persuaso a ragione, che una grande Società industriale formata con capitali italiani per la costruzione di ferrovie, in quelle regioni del mezzogiorno, che più ne difettavano, avesse utilità ed importanza politica non meno, che economica e finanziaria. Quella Società si sostituì ad altra impresa, alla quale stava a capo la Casa Rotschild, che già aveva contrattato col Governo nostro, e fu con molta mala contentezza di questa.

Sorsero accuse di poco corretti procedimenti, d' illecite ingerenze, d' indebiti guadagni; le accuse colpivano in particolar modo alcuni deputati; onde la Camera credette necessario ordinare una inchiesta parlamentare. Per virtù di questa, alcune accuse furono dileguate, altre grandemente attenuate: ma una ne restò intera a carico d'un deputato, che pure avea ufficio nella Società, ond'egli fu obbligato per le conclusioni dell'inchiesta a dimettersene. Or bene; fu per certo abusare della buona fede e della condiscendenza del Ricasoli, che era nel Consiglio direttivo delle Meridionali, fargli firmare un attestato di onoratezza e di onestá perfetta verso l'uomo, che era stato colpito di severo biasimo dal Parlamento, e pei fatti stessi che glielo aveano meritato. Nessuno di quel Consiglio avrebbe osato sottoscrivere quell'atto, che parve una sfida alla Camera dei deputati. Violenti censure suonarono contro il Ricasoli, che sembra in taluni passi della sua lettera accennare melanconicamente a quel suo atto, che a lui stesso dovette parere eccessivo; si duole ne' suoi sfoghi confidenti con Celestino Bianchi che quella lettera servisse come arma per ucciderlo; di essere stato colpito con armi composte da amici, e domanda a sè, se essi avessero così strana intenzione. Più che strana sarebbe stata perfida quella intenzione de' suoi amici, che per altro mirando a salvare la reputazione del dimissionario coll'autorità del Ricasoli, doveano pensare se ne compromettevano il nome. I sospetti e le querele di lui non pare si volgessero al Bastogi; giacchè in mezzo alle più gravi sue tribolazioni gli manda conforti scritti con calda espansione d'affetti.

La inchiesta sulle ferrovie meridionali distrusse o diminuì alcune riputazioni, e lasciò dietro a sè inconciliabili dissidi in Par-

lamento. Maggiori dovea ben presto lasciarvene un atto di politica interna e internazionale, voglio dire la Convenzione del 15 settembre 1864 colla Francia; e non già la Convenzione in sè stessa, ma il Protocollo che l'accompagnava.

La Convenzione avea per oggetto lo sgombro delle truppe francesi da Roma che la Francia prometteva nel termine di due anni; e l'Italia per contro s'impegnava a non assalire il territorio papale e ad impedire che altri l'assalisse dal di fuori; a permettere che si formasse un esercito a servizio del Papa quale richiedeva la sicurezza interna e la difesa dei confini, purchè non potesse diventare un mezzo per assalire il governo italiano; si dichiarava inoltre pronta a trattare per assumere una parte congrua del debito pontificio, cioè la maggior parte, per le già avvenute annessioni al Regno della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Alla ratifica del trattato termine quindici giorni.

Questa Convenzione era quasi identica al progetto gradito al Cavour nell'aprile 1861, men di due mesi prima ch'ei morisse. In quanto al tempo dello sgombro, la Convenzione di settembre lo determinava a due anni, mentre il progetto del 1861, che poteva anche voler dire subito, lo lasciava indeterminato: invece per quanto riguarda l'esercito pontificio, la Convenzione usava la locuzione che non potesse diventare una forza offensiva, mentre il progetto determinava un massimo di diecimila soldati; il progetto del 1861, rispetto al reparto del debito, parlava di trattative da farsi direttamente col governo papale, mentre la Convenzione del 1864 lasciava ciò indeterminato. Infatti le trattative e la liquidazione avvennero poi tra i due governi italiano e francese, al quale il pontificio apprestò i dati pel riparto.

Quella Convenzione raggiungeva quindi un fine da parecchi anni perseguito; l'intervento francese a Roma sarebbe cessato nel termine di due anni, tempo non troppo lungo per permettere al governo del papa d'organizzare un esercito suo proprio. Come poteva non essere generalmente accolta con sodisfazione e con plauso?

La accompagnava un Protocollo, per il quale l'Italia si obbligava a trasferire la capitale da Torino a Firenze nel termine di sei mesi; e dalla data del trasferimento si sarebbe contato il biennio per lo sgombro delle truppe francesi da Roma.

Quando nel pomeriggio del giorno 15 settembre il Minghetti, allora presidente del Consiglio, mi ebbe confidato, che in quel momento a Parigi si firmava la Convenzione, condotta fino allora con mirabile secretezza, accennandomi in genere al trasporto della capitale, io gli chiesi meravigliato « col consenso del Papa? » tanto s'identificava in me il concetto di capitale con quello di Roma. Ed avendomi egli spiegata la cosa; gli chiesi se fosse già convocato il Parlamento, la cui autorità facesse argine e difesa al governo contro il risentimento e la reazione che sarebbero indubbiamente scoppiati, così pei molti e gravi interessi d'improvviso offesi, che per l'apparenza dell'abbandono di Roma. Volle rassicurarmi, dicendo che la cosa sarebbe rimasta in secreto fino al tempo dell'ordinaria convocazione del Parlamento: ma due giorni dopo ben s'avvide, che egli aveva fatto a fidanza coll'impossibile.

Vi fu una viva agitazione; vi furono minaccie, vi furono conflitti e sangue. Oh! perpetuamente dolorose e infauste le giornate del 21, 22 e 23 settembre a Torino. Gli animi eccitati videro agguati, perfidie e tradimenti là dove era soltanto imprevidenza; ma la mancanza di ordine e di consiglio fu tanta da dar corpo alle più gravi accuse: e mala consigliera è la paura.

Ricasoli, che era stato ignaro delle trattative, quando ne ebbe appreso la conchiusione, non potè a meno di approvare il trattato in quanto concerneva lo sgombro dei francesi da Roma, perchè i Romani, padroni di sè, poteano farsi liberi: ma in quanto al resto, scriveva: « Deploro il traslocamento della sede del Governo, e deploro perfino che il veleno di una capitale provvisoria possa essere versato su Firenze; mi pare una disgrazia per Firenze e nulla più ».

Questo non era il pensiero di altri deputati toscani, massime fiorentini, ai quali la capitale a Firenze pareva un lustro e un cumulo di vantaggi per la città stessa e per la Toscana tutta; e non mancava tra loro chi credeva non provvisoria, ma stabile e definitiva la nuova sede del Regno; di che è documento una lettera di Giovanni Fabrizi, non fiorentino, ma livornese, del 2 giugno 1865. E se il sentimento municipale di questi era più fortemente appagato, non può affermarsi che la loro opinione da esso derivasse; poichè l'idea del trasferimento della capitale a Firenze, come sede più propria all'Italia nuova, ehe non Roma

sede del papato, era stata messa innanzi fin dal 1860 da Massimo d'Azeglio in un opuscolo sulle *Questioni urgenti.* Benchè torinese, l'illustre scrittore avea visto che la capitale dell'Italia unita non poteva restare a' piedi delle Alpi, così per ragioni interne di governo, che per ragioni di sicurezza esterna. Persuaso che la capitale dovesse trovarsi al centro del Regno, preferiva Firenze a Roma, perchè madre dell'Italia moderna, fiore d'una civiltà della quale era continuazione la nostra, sede delle arti belle, in sito salubre, e di facile difesa contro invasioni nemiche. A questi pensamenti non pochi aderivano; specialmente fra i timidi e i prudenti, che volevano evitare che il contrasto fra l'Italia e il Papato arrivasse agli estremi.

Ed altri altra città; altri proponeva fabbricarsene una apposita, in sito il meglio accomodato, che non avesse tradizioni opposte agl' interessi ed ai principii costitutivi dell' Italia nova ed una. Ma di gran lunga prevalente era il concetto, affermato fin dal 1861 al tempo della proclamazione del Regno d'Italia, cioè che la capitale, e non solamente onoraria, ma sede vera del Governo e del Parlamento, dovesse esserne Roma. Il dominio temporale dei papi, antico impedimento alla formazione dell' unità italiana, non poteva sussistervi senza pericolo e senza danno. Solo innanzi al gran nome di Roma si piegavano le autonomie e le antiche e moderne glorie delle provincie italiane; solo per assodarvi la propria unità l' Italia avrebbe avuto titolo a rivendicare Roma dalla secolare dominazione del papato, coll' annuenza esplicita o tacita delle potenze europee.

Il Governo francese, cedendo alle istanze di allontanare le sue truppe da Roma, la cui presenza era del resto flagrante violazione a un solenne principio da esso proclamato, credette che il trasporto della capitale del Regno a Firenze fosse, se non definitiva rinuncia a Roma, per lo meno una sosta abbastanza lunga ed una tregua. Esso voleva sicurtà, che l'allontanamento delle sue truppe da Roma non apparisse un abbandono e un tradimento; stipulava quindi, che noi nè avremmo aggredito lo Stato pontificio nè permesso che altri lo aggredisse; ma il fatto del trasporto della capitale a Firenze gli era più d' ogni promessa una certa garanzia, che non ci saremmo precipitati verso Roma per cercarvi una nuova sede.

La convenzione non regola le eventualità che non vi sono

previste, diceva il Visconti-Venosta, già ministro degli affari esteri, nella seduta dell'8 novembre 1864, in risposta a chi diceva contenervisi la rinuncia a Roma; ma se fra quelle eventualità poteva fin d'allora comprendersi una insurrezione romana, che vincitrice domandasse di far parte dell'Italia, non poteva prevedersi del paro quella serie fulminea d'eventi, che si compì nel 1870, e ci aperse l'adito a Roma, senza incontrarvi le truppe francesi. Queste nel 1867 erano bensì uscite, ma poi eranvi presto tornate per proteggere il papa da un' aggressione garibaldina, dal Governo italiano non saputa o non voluta impedire.

Il Parlamento dopo vivi dibattiti approvò la Convenzione del 15 settembre; o per meglio dire l'annessovi protocollo, giacchè quanto alla Convenzione, che non importava nè onere finanziario nè mutamento di territorio, era dato alla sola autorità regia di approvarla e ratificarla, secondo l'articolo 5 dello Statuto.

A quella discussione fece seguito l'altra ben più dolorosa sui luttuosi fatti di Torino, pei quali la Camera aveva nominato una Commissione d' inchiesta. In quella discussione vi erano lagrime e memorie di sangue. Com'erano stati ispirati da un alto patriottismo il Lamarmora, il Lanza, il Sella, principali fra i nuovi ministri, nell'accettare la Convenzione di settembre senza riserve, e salva solo la ratifica del Parlamento, consentita dal Governo francese, per il protocollo relativo al trasporto della capitale, così si adoperarono, e non invano, ad ammorzare gli sdegni, e a rendere meno aspra la discussione.

Questa ebbe termine con un ordine del giorno, nella Camera dei deputati, voto di oblio e di concordia proposto dal Ricasoli. Nessun altro avrebbe potuto parlare con eguale autorità. La Commissione d' inchiesta aveva dichiarato nella sua relazione che i ministri non si erano dipartiti nei loro atti dall'osservanza della legge; ma nondimeno si voleva che su quegli atti la Camera recasse giudizio, poichè la conclusione della Commissione poteva essere contestata, ed anche dentro l' osservanza della legge vi poteva essere colpa o responsabilità politica. « L'accusa come la difesa, dicea Ricasoli, non conviene dissimularlo, non potrebbero essere, ed immancabilmente e fatalmente non sarebbero, se non una funesta recriminazione, essa spargerebbe un lievito di diffidenze, di risentimenti, di rancori, onde all' Italia non verrebbero che biasimi, pericoli e danni... Ond'è che con

cuore di cittadino italiano mi dirigo a voi cittadini italiani e rappresentanti d' Italia, e vi prego, e caldamente vi prego, a volere desistere tutti da questa inchiesta, e prendere consiglio unicamente dal vostro cuore, dalla vostra mente, e soprattutto dalla carità vostra verso la patria che, sono sicuro, non vi può ispirare altrimenti ».

E lì ebbe fine in Parlamento la cosa: non così negli animi e nella storia.

Avvenuto il trasporto della capitale a Firenze, che perciò si andava ampliando e rinnovando, il Ricasoli non ne era lieto. Andato un giorno a trovarlo nella suburbana villetta del Pellegrino, e messici a passeggiare in mezzo agli innumerevoli roseti che l'abbellivano, giungemmo ad una ringhiera, che guarda verso la città. Si atterravano in quei giorni le mura a destra e a manca di porta S. Gallo, e in quell'ora andava appunto in frantumi sotto il piccone e il martello quella torre di acquedotto, che dalla forma pigliava il nome di *Maglio*. S'affisò lungamente su quel rovinìo, che guardava commosso; ed oh! la mia Firenze, esclamava, la Firenze delle mie memorie! Perde il suo secolare aspetto: non è più quella. E ne hanno rovinato la pubblica fortuna e la privata. Bisognerebbe che la capitale stesse qui venti o trent'anni perchè le fortune potessero rifarsi. Invece ci starà pochi anni, e dobbiamo desiderare che questo sia. — Che rovina! — E fu veramente una rovina per Firenze, che la capitale fosse trasportata a Roma, nel massimo fervore dell'opera grandiosa per la sua trasformazione, e per lo adattamento alle esigenze del suo troppo provvisorio destino.

« Oggi io penso che l'Italia debba vincere le vittorie, sopra sè stessa, onde apparecchiarsi alle vittorie cruente, contro il solo avversario, che possa reggere il campo ». Così aveva scritto Ricasoli a Gino Capponi, il 5 febbraio 1865: e il previsto avvenimento doveva avverarsi dopo poco più d'un anno, ed egli trovarsi di nuovo a capo del Governo.

Fino dal 1863 egli erasi già riconciliato col Re, che il 22 aprile, in compagnia del principe di Carignano, gli aveva fatta una visita al castello di Brolio, ricordata da una iscrizione in marmo, e da due quadri, come già narrai. Non vi era quindi ostacolo alla nomina ed alla accettazione della presidenza del Consiglio avvenuta nel 20 giugno 1866.

Da quel giorno comincia una serie di fatti più per l'Italia fortunati che gloriosi.

La guerra fu dichiarata all'Austria, quando gli apprestamenti militari e l'entusiasmo nazionale ne promettevano la vittoria. Invece ci toccò per terra e per mare la sconfitta: e nondimeno Venezia e il Veneto abbandonati dall'Austria furono uniti all'Italia. Per merito di chi?

La Prussia, nuova nostra alleata, vinse bensì e prostrò l'Austria a Sadowa, ma nulla stipulò per noi; mentre l'Imperatore di Francia, che non era sceso in armi, ricevette da quello d'Austria la Venezia per essere restituita a noi.

La guerra si aperse in tali condizioni e circostanze, che anche col miglior buon volere da una e dall'altra parte, erano inevitabili gli equivoci e le diffidenze fra gli alleati: e contrastavano anche ai vigorosi e forti propositi. La Prussia da sua parte, prevedendo più lunga e ostinata guerra, e risoluta a subissare l'Austria, ci proponeva le più arrischiate imprese; come sarebbe stata quella d'uno sbarco in Croazia e in Ungheria, consigliatoci per mezzo dell'Usedom, suo ministro a Firenze.

Il conte Arese, reduce nel mese di maggio da Parigi, disse, fra altri anche a me, queste precise parole: — Si faccia la guerra o non si faccia, si vinca o si perda, la Venezia sarà nostra. — Allora, perchè fare la guerra? — Per l'onor delle armi. — Ma non è una partita di scherma. La Venezia e le altre provincie dobbiamo redimerle per virtù nostra. — Pare che non siate contento, io lo sono. — Taluno che sapeva queste cose potè perfino giungere a credere che la battaglia di Custoza fosse una finta; ma non era. Chi mai per un simulacro di guerra avrebbe sacrificato migliaia di vittime umane? La vittoria ci avrebbe dato anche il Trentino e l'Istria: invece restò confitto nel corpo d'Italia un cuneo, che s'interna fin verso Verona; ed il confine orientale è al tutto senza difesa. E nel trattato di pace, forse anche per incuria o inavvedutezza o debolezza dei nostri negoziatori, lasciammo all'Austria i palazzi che erano stati della repubblica di Venezia a Roma ed a Costantinopoli; e lasciammo che conservasse integro l'ordine della Corona di Ferro, istituzione napoleonica, non sua; e simbolo d'un dominio che più non le apparteneva.

In mezzo alle ambagi della guerra e della pace si dibatteva fremendo il Ricasoli; ma neppur egli, pur certo della meta, sapeva trovare sempre la buona via.

Le memorie guerresche di quel tempo accorano: Custoza, Lissa, due giornate perdute, nonostante la soverchianza di forze: quarantamila volontari trattenuti con Garibaldi nel Trentino da poche migliaia d'austriaci. Ma le memorie diplomatiche non sono anch'esse sempre cagione di compiacenza. Dietro le nostre spalle poi si agitavano le gelosie e il fiero antagonismo tra la Francia e la Prussia; tanto che se il Nigra prima di Sadowa potè scrivere che qualora l'Austria fosse vittoriosa in Germania, si sarebbero forse fatte le luminarie a Parigi, dopo Sadowa l'Usedom a Firenze andava esclamando co' visitatori: *à bien tôt Waterloo*. E la nostra diplomazia procedeva incerta, talvolta dimentica dei principii sui quali ci fondavamo, ora permalosa, ora poco curante della nazionale dignità.

La prima e penosa impressione si prova, in principio dell' VIII volume, alla lettura d'un dispaccio in data 23 giugno, la stessa data della prima sua lettera al Ricasoli, diretto dal Nigra al principe di Carignano. Quel dispaccio ci apprende che sino dal 1863, cioè al tempo del Ministero Minghetti, l'Italia aveva proposto all' Inghilterra ed alla Francia di dare all'Austria i Principati Danubiani, quasi che fossero cosa nostra, in cambio della Venezia. In febbraio 1866 una rivoluzione a Bukarest detronizza il principe Couza; e questa pare al nostro ministro occasione propizia per rimettere in campo la nostra antica idea; e il generale La Marmora lo autorizza, anzi lo esorta a farlo. Tanto eravamo immemori dei nostri principii e della ragione dell'essere nostro, e incuranti dell' infamia di Campoformio, dove tuttavia Bonaparte le provincie che cedeva, le aveva egli conquistate. Alla nostra diplomazia non repugnava sacrificare l'indipendenza d'un popolo all'Austria, d'un popolo per di più che ha con noi comuni le origini ed il nome!

Per spingere l'Austria ad accettare quel cambio, Napoleone opinava essere necessario conchiudere alleanza difensiva e offensiva colla Prussia; ed a questo fine il generale Govone fu mandato a Berlino. Ma Vienna non fece buon viso alla proposta; Londra diede risposta meno favorevole, di quel che avesse lasciato credere tre anni prima: la Russia dichiarò che si sarebbe opposta con tutte le sue forze. Sventato questo progetto, rimase quello dell'alleanza colla Prussia per redimere la Venezia colla guerra. Ma si andava per via piena d'ambagi e d'incertezze; da un lato spingendo la Francia, dall'altro resistendo la Prussia, noi senza la guida e la virtù di consiglio al tutto nostro.

E mentre si cercava negoziare quel trattato colla Prussia, si intavolano le trattative d'un altro tra Francia, Prussia e Italia; e quel che è davvero maraviglioso, d'un terzo tra Francia, Austria e Italia. Ma non basta: appena firmato fra noi e la Prussia in aprile un trattato per tre soli mesi, con obblighi non chiaramente definiti, ai primi di maggio l'Austria piglia l'iniziativa della neutralità nostra e francese, offrendo in correspettivo la cessione della Venezia alla Francia, che la avrebbe retroceduta all'Italia, mentre essa avrebbe ritolta alla Prussia la Slesia, conquista del gran Federico. Se questo avveniva, all'imperatore dei francesi si porgeva l'occasione di conseguire colla guerra o colla mediazione la agognata rettificazione della frontiera del Reno.

Per porre in atto questa proposta, occorreva innanzi tutto rompere i nostri accordi colla Prussia; e questo non potevamo fare, senza incorrere e meritare la fama di fedifraghi. Giusto sentimento della dignità nazionale poi repugnava fin d'allora a ricevere la Venezia dalle mani della Francia. Frattanto avendo la Prussia acconsentito alla interpretazione del trattato, nel senso di essere obbligata a fare insieme a noi la guerra all'Austria, sarebbe venuto meno ogni pretesto per disdire con essa il trattato. L'Italia tenne lealmente la data fede: torna però in certo modo umiliante il fatto, che altri in quel tempo l'abbia creduta capace di romperla, ingenerando ingiusto sospetto nell'animo di Bismarck, moderatore delle sorti prussiane; il quale sospetto più tardi si rinfocolò, anzi divenne risentimento inestinguibile, quando vide arrestarsi sul Po l'esercito, che aveva creduto potesse marciare di conserva col prussiano su Vienna, per abbattervi l'Impero austriaco, e costituire un solo Impero su tutte le genti e le terre germaniche.

Fallito un ultimo tentativo di pace per opera d'un Congresso proposto dall'Inghilterra e dalla Russia, si proseguirono con più ardore i preparativi di guerra. Entrato il 20 giugno nella Camera dei deputati il Ricasoli, prima di annunziarvi, come di consueto, la formazione del nuovo Ministero, cominciò « Sua Maestà il Re d'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria » e fu uno scoppio di applausi nella Camera e nelle tribune.

Ma pur troppo fu guerra breve e non gloriosa: a cui seguì una pace fortunata.

Nel giorno 22 il Re annunziò a Ricasoli per la dimane il passaggio del Mincio con 10 divisioni. Il 24 si combatte a Custoza. Due giorni dopo non aveva il Governo ancora ricevuto a Firenze notizie dal campo sul cattivo esito di quella giornata. Strana coincidenza con quanto era avvenuto nel '49 dopo la battaglia di Novara, la cui notizia officiale giunse a Torino tre giorni dopo. Ma le notizie vere le aveva recate la fama. Scrive Ricasoli al fratello di sentirsi scuorato, inquieto: non sa rendersi ragione della ritirata dell'esercito. Al La Marmora, di cui gli perviene il 26 una lettera, esprime la fiducia che sarà tosto portato riparo all'insuccesso del primo giorno. Intanto gli annunzia che sta combinando insurrezioni nelle vallate danubiane, dalmate, croate, ungheresi; ove propone di mandare il generale Garibaldi! Ci voleva ben altro, senza cercarlo in lontane regioni, per renderci amica la vittoria: occorreva la fortezza dell'animo e la virtù del consiglio, che pur troppo in quei frangenti mancarono.

La narrazione della battaglia di Custoza, fatta dal La Marmora, addolora e ispira anche oggi le più tristi riflessioni. La conclusione, cioè, di dare il comando di tutte le forze, già tripartito fra lui il Re e Cialdini, al solo generale Cialdini, onora quell'uomo che, se fu sfortunato generale ed incapace di grandi concepimenti strategici, fu sempre un fior di cittadino e di cavaliere devoto alla sua patria ed al suo Re; e che ha la gloria di essere stato l'ordinatore delle sole forze che nel 1859 potessero degnamente scendere in campo. E ritorna due giorni dopo il La Marmora sull'argomento, invocando la cooperazione del Ricasoli per lo stesso fine; al quale egli opina non essere favorevole il Re, nelle cui mani era stato fino allora il comando supremo dell'esercito.

Il Ricasoli vuole andare al campo, per intendersi col Re sulla continuazione della guerra: vi va invece il Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. Il giorno 5 luglio l'imperatore Napoleone annunzia al Re Vittorio Emanuele che l'Austria gli cede la Venezia, dichiarandosi pronta ad accettare la mediazione per la pace. Intanto propone un armistizio fra i belligeranti. Risponde lo stesso giorno il Re che deve prima consultare il Governo e conoscere le disposizioni della Prussia sua alleata. Alla risposta del Re tiene dietro quella del Governo, cioè, che l'armistizio non può essere accettato, senza il consenso della Prussia;

che la cessione del Veneto e delle sue fortezze debba essere fatta direttamente dall'Austria all'Italia; e che il territorio ceduto abbia delle frontiere, che non lascino aperta la questione dell'indipendenza nazionale.

Nobili e sagge erano queste condizioni. Le città italiane invocavano frattanto la ripresa delle ostilità, poichè la metà dell'esercito che aveva combattuto a Custoza era riordinata, e l'altra metà, capitanata dal Cialdini sul Po, era intatta. Ma l' 8 luglio, termine del trattato nostro colla Prussia, il nostro ministro a Parigi fa sapere, che se noi ricusiamo l'armistizio, l'Imperatore restituirà la Venezia all'Austria. Il ministro aggiunge che esso teme un' alleanza franco-austriaca.

In quello stesso giorno la Prussia dichiarava a sua volta d'accettare l'armistizio coll'Austria, preludio alla pace.

Quali fossero i pensieri del Ricasoli, in mezzo a queste contrarietà, si apprende da un suo monologo manoscritto: umiliazione pel modo della cessione della Venezia, desiderio di rivincita, necessità per l'Italia, pel credito delle sue istituzioni, per il suo avvenire, che colla Venezia sia compreso il Tirolo italiano, e gli altri paesi che debbono appartenerle tanto per diritto nazionale che per necessità di difesa.

A questi pensieri dava forma officiale in un telegramma spedito dal Re all'Imperatore: al quale facea seguito un altro dettato dal Re stesso, meno esplicito e categorico, rispetto ai limiti territoriali.

Il Ricasoli telegrafa al quartier generale il 9, dopo ricevuto il telegramma del Nigra, doversi continuare la guerra, occupare il Tirolo, al quale scopo non bastan soli volontari; essere partita la flotta; il paese sentire la umiliazione, sperare che Re e Governo mantengano la dignità e provveggano all'interesse e alla salute d'Italia.

E nello stesso giorno risponde al Nigra, che avea comunicato le minaccie imperiali, in caso di rifiuto dell'armistizio: « Noi non abbiamo ricusato l'armistizio, anzi la risposta del Re ne implica la accettazione in principio. — Noi siamo obbligati, per trattato, d'intenderci colla Prussia, che non ha ancora fatto conoscere le sue condizioni, nelle quali, secondo il trattato, possiamo essere solidali. — A Vienna non si nasconde che si cede la Venezia nella speranza d'indennizzarsi contro la Prussia —

Non può l'Italia fare una parte contraria al suo onore ed ai suoi impegni. — Vi è qualche cosa più prezioso che la Venezia, cioè, l'onore dell'Italia, del Re, della monarchia. — Si dice, che non fummo vittoriosi, e perciò non possiamo essere esigenti; ma noi non domandammo la pace. Se non siamo vittoriosi, non siamo però vinti. Non domandiamo altro che lasciarci fare. I frutti d'un'alleanza franco-austriaca, non sarebbero migliori di quelli del trattato del 1815, che l'imperatore detesta: in ogni caso noi non rivolgeremmo mai le nostre armi contro di lui ».

Fieri e nobili sentimenti, che lo inducevano a volere una rivincita ad ogni costo; ma la battaglia navale di Lissa, combattuta il 20 luglio, abbassò ogni orgoglio e distrusse ogni speranza. Pochi giorni dopo, Prussia ed Austria conchiudevano una armistizio, al quale l'Italia aderiva.

Non restava che pensare al miglior modo di compiere la liberazione delle sole provincie venete propriamente dette, senza il Trentino nè l'Istria; e in queste trattative, nelle quali si trovano sentimenti grandi e piccini, e non sempre costanti, questioni di sostanza e di forma, non è la parte più liberale sempre quella sostenuta da noi. Per cagion d'esempio, sebbene l'avessimo pei primi proposto, si fa da noi obbiezione al plebiscito veneto, quasi se ne potesse fare a meno.

Pare impossibile! da qualche documento risulta, che si spargevano dubbi intorno ai risultati del plebiscito; quasi che potesse questo essere altro che unitario e monarchico. O nullaggini per le quali sola prudenza è la paura! Solo sulla profonda ignoranza del tempo e degli uomini e sull'assenza d'ogni fede patriottica potevano allignare quelle paure.

Sul modo di retrocedere il Veneto si fa troppo spesso questione di dignità; mentre ad ogni soffio contrario che spiri dall'Austria, si invoca la protezione dell' imperatore Napoleone. E a lui si ricorre anche nelle questioni d'indole finanziaria; per esempio, quando si teme che l'Austria, prima di sgombrare il territorio veneto, voglia vendere alcuni edificii demaniali e fare bottino del prezzo; e quando i negoziatori si trovano a Vienna in disaccordo pel riparto del debito pubblico.

L'Austria avea proposto che il trattato di pace si negoziasse in una città d'Italia. Non si capisce per verità la ragione per la quale il Governo nostro preferisse la capitale austriaca. Peggio

sarebbe stato se l'Imperatore avesse acconsentito, che i negoziati si facessero a Parigi, come noi avevamo proposto. Allora sì, sarebbe parso al mondo che l'Italia vassalla andasse a ricevere l'investitura del Veneto dall'Imperatore!

Il modo di unire il Veneto al Regno d'Italia fu oggetto di lunghe discussioni e contese: in una lettera del Nigra del 18 agosto si espongono tre diversi progetti. Ma trattati fra tre o trattati fra due, e qualunque forma di trattato male avrebbe potuto nascondere la dura realità del fatto; poichè l'Austria vincitrice non volea fare atto di cessione diretta a noi; e tanto ad essa che alla Francia importava togliere all'atto l'aspetto di conseguenza della vittoria della nostra alleata, la Prussia, dalla quale l'una e l'altra miravano a distaccarci. Accondiscendendo su questo punto, forse l'Italia avrebbe potuto ottenere qualunque sodisfazione rispetto all'atto di cessione del Veneto; e sarà perpetuo titolo d'onore pel Governo italiano, e pel Ricasoli in ispecie, avere resistito alla tentazione.

E a Vienna il 3 ottobre fu stipulato il trattato di pace, nel preambolo del quale e in uno degli articoli si trova un bisticcio, che è il frutto delle questioni, or serie or bizantine, che lo precedettero. Nel preambolo si accenna alla cessione del Regno Lombardo Veneto alla Francia per parte dell'Austria, come ad un fatto compiuto, e vi si accenna al consenso dato dall' Imperatore dei francesi alla riunione di quelle provincie agli Stati del Re d'Italia; nell'articolo terzo è invece l'Imperatore d'Austria che consente a quella riunione.

« La pace è venuta; verranno le ratifiche; verrà il plebiscito; verrà il Re. Tutto questo accadrà nel mese di ottobre. Io spero che in novembre si adunerà il Parlamento, e approvato il trattato di pace, io lascierò il presente affare, che comincia a parermi di troppo ». Così in una lettera del 4 ottobre, il giorno dopo la conclusione della pace. Stanco delle ambagi diplomatiche e delle cure affannose di governo, il pensiero di lui andava per rifugio e ristoro a Brolio, alla solitudine nella quale egli si rinforzava colla meditazione. *O rus, quando te aspiciam?*

In pochi giorni fra il generale Moering, delegato dell'Austria, e il generale Leboeuf, delegato della Francia, che forse passerà alla storia per una goffa e ampollosa frase, precorritrice dei disastri francesi del 1870, furono compiute le formalità della

cessione. Il giorno 14 ottobre veniva indetto il plebiscito, per iniziativa dei municipî, ed espresso il 21 e 22 con soli 69 voti contrari all'unione col Regno d'Italia; il 4 novembre a Torino il Re solennemente accoglieva il plebiscito della Venezia.

Mentre questi prosperi eventi si compievano nell'Italia superiore, inaspettata a mezzo settembre scoppiò a Palermo una sommossa, che s'impadronì di quasi tutta la città; e fu solo per la coraggiosa resistenza del giovane marchese di Rudinì, sindaco della città, che la sommossa non potè prendere aspetto di politica rivoluzione. Gl'insorti che non aveano bandiera, mostravano la più accanita ferocia contro i soldati e in ispecie contro i carabinieri e le guardie di sicurezza. Accozzaglia di malandrini, incitata dagli autonomisti borbonici o repubblicani dell'isola, che contando su maggiore durata della guerra, credevano di fare scoppiare la sommossa in momento più opportuno; fomentata e provvista di denaro, viveri e stanza, da frati e da monache, colpiti dalla legge del 7 luglio per la soppressione degli ordini religiosi, la sommossa fu selvaggia e feroce. Appena giunti rapidamente rinforzi alle poche truppe che tenevano fermo contro la sommossa, questa fu in poche ore vinta e domata. Il Ricasoli che era stato sollecito dei mezzi di reprimerla e soffocarla, forte si conturbò, quando temè che la repressione esorbitasse.

Dell'animo suo, dei miti e magnanimi intendimenti è documento la lettera, che egli scriveva l'8 ottobre al generale Cadorna, mandato con pieni poteri a restituire la sicurezza e l'ordine a Palermo. « Le cose di costà mi tengono in molta occupazione di spirito. Poichè la città di Palermo era tornata all'ordine al primo suo apparire costà, io vedeva con molta sodisfazione, che si sarebbe potuto evitare la istituzione di tribunali militari. Nel potere evitare questa eccezionale disposizione, per la quale dubitava eziandio dei poteri del governo, io vedevo resa più facile l'opera sua. So che sotto la impressione dei pericoli passati, e dei danni e delle ingiurie ricevute si grida a vendetta; ma non è sempre utile di lasciarsene trascinare, perchè non tarda a sorgere il grido opposto, quel grido più o meno sincero, che si fa forte di parlare in nome della umanità. Oltre a ciò io non faccio grande assegnamento sulla severità dei giudizî; però faccio grande conto sulla prontezza dei giudicati, cui però

non faccia difetto alcuna garanzia ». Questo rispetto alle leggi, ed alle norme comuni di giustizia è caratteristico nei maggiori uomini politici della nostra ultima e più fortunata rivoluzione, da Cavour a Ricasoli.

Questi co' suoi sdegni, colle sue impazienze, figlie di alto sentire, giganteggia in mezzo agli intrighi diplomatici, che da ogni parte lo avvolgono, fra i quali trova la sua via colla certa guida dell'animo, nel sentiero della fede e dell'onore.

La cura poi delle cose politiche non lo distoglie dalle cure amministrative; e n'è documento insigne il decreto del 24 ottobre 1866, fatto per virtù di poteri concessi dal Parlamento al Governo, col quale fu dato nuovo ordinamento alle Amministrazioni centrali del Regno. Miglior distribuzione di responsabilità e di lavoro, ordinamento più razionale e più spedito, disciplina più ferma e più sicura furono i fini di quel decreto, che erano sostanzialmente raggiunti. Il decreto fu presentato al Parlamento per la conversione in legge, e per incuria dei successori questo non avvenne; anzi il nuovo ordinamento fu presto messo in disparte e cadde quasi nell'oblio. Da ciò l'anomalia d'un decreto legittimamente emanato, e non osservato; benchè, secondo la giurisprudenza della Corte di Cassazione non possa, a ragione di principio, contestarsene l'impero.

Ma in mezzo alle occupazioni ed alle cure politiche ed amministrative, lo persegue, signore di lui, il pensiero di Roma; alla cui liberazione, contrariamente al proprio pensiero ed al proprio voto avea preceduto quella della Venezia. Lo confessa in intime e cordiali confidenze. « Noi siamo alla vigilia di cominciare la soluzione del più grande problema, che siasi agitato nel mondo civile, e bello sarà lo assistere a questo grande fatto, che può, e credo anzi che dovrà, avere per ultima parola la rigenerazione formale del Cattolicismo. È importantissimo di evitare rivoluzioni violenti, ed è a tal fine che base del programma deve essere lo svolgimento della libertà anco sul terreno religioso ».

E nello stesso giorno 28 ottobre ne scrive a Carlo Boncompagni, il quale avea cogli scritti trattato la questione Romana e quella del Poter Temporale più profondamente d'ogni altro. Ammaestrato dalla esperienza propugna una aspettativa vigile e prudente, facendo capo alla Convenzione del 15 settembre 1864, alla quale non si potrebbe, egli dice, sostituire niente di meglio. Ed ani-

mato da spirito equo e liberale, annunzia all'amico d'avere aperta la via ai Vescovi, che erano tenuti lontani dalle loro diocesi. Confida che questa condotta acquisterà lode all' Italia nel mondo civile, e confida altresì che il papa proseguirà nelle sue felici ispirazioni. Il Ricasoli volea dire per certo di accordi col Governo d'Italia; ma non so quale fondamento avesse questa fiducia.

Il Parlamento, accresciuto dei deputati e senatori veneti, contro il parere di quelli, che opinavano potervi entrare solo in occasione di elezioni generali, approvò il Trattato di pace. Vi erano gravi difficoltà, soprattutto finanziarie da vincere; e non parve buono un progetto presentato dal Governo per provvedere alle necessità del Tesoro. Ma soprattutto nuoceva al Ricasoli la poca pieghevolezza nelle cose parlamentari. Il Parlamento è mare nel quale occorre occhio acuto, mano ferma e destrezza molta: vi sono scogli e secche, e vi sono venti impetuosi e calme ingannatrici; e il Ricasoli mostrò per la seconda volta di non sapervi navigare (1).

Ne avvenne che, senza voto contrario, dopo pochi mesi, dovette cedere anche questa volta il potere ad Urbano Rattazzi, come si vedrà nel prossimo volume.

G. Finali.

(1) La lettera di Ruggiero Bonghi al barone Ricasoli, in data *12 febbraio 1866,* che trovasi alla pag. 366 del vol. VII, porta una data evidentemente errata. In quel tempo il Ricasoli non era al Governo. Deve la lettera essere del 1867; appunto del tempo che, in seguito ad un contratto fatto con un tal Dumonceau belga, per una operazione finanziaria sui beni dell'Asse ecclesiastico, cominciò una crisi ministeriale, per la cui risoluzione l' illustre scrittore esponeva al Ricasoli i suoi consigli e i giudizî su le persone e le cose.

UGO E PARISINA

Storia e leggenda secondo nuovi documenti

PARTE PRIMA.

I.

I casi di Ugo e Parisina appartengono a quella categoria di drammi che il popolo ama; tutti li sanno, ma dove li abbiano letti o imparati ignorano. Questa tragedia della casa Estense è delle più note; tuttavia ha pochissima letteratura, a differenza di altre più volte abbellite dalla penna di storici e di poeti; più la storia procede, più pare in questo caso che faccia il cammino a ritroso cedendo il campo alla tradizione orale. Infatti, se togliamo la menzione che di passaggio ne fanno gli storici ferraresi più accreditati, e le chiacchiere piene di rettorica di tre o quattro opuscoletti, frutto dell'ultimo romanticismo (1), non rimangono per fermare la tradizione che la novella del Bandello e, a tre secoli di distanza, il poemetto del Byron: falsi l'una e l'altro, come vedremo, negli elementi storici.

(1) Li cito per la bibliografia: Petrucci Giuseppe, *Il Castello di Ferrara, Reminiscenze storiche*, Bruxelles, 1838, e Ferrara, Taddei, 1869. — [Anonimo] *Ugo e Parisina nel castello di Ferrara.* Memorie storiche, Ferrara, Taddei, 1866. — *Ugo e Parisina. Lettura di Storia Patria* di Romualdo Ghirlanda, Milano, 1874. — V. anche Galavolti E., *Sulla necessità di ricomporre la storia di Ferrara. Riflessioni*, Ferrara, 1873.

Ma v'è di più: all'infuori della catastrofe, variamente narrata, nessuno aveva mai prodotto la più piccola notizia che riguardasse la vita e i costumi di questi due infelici, che non appaiono nelle memorie se non per morire. Soltanto di recente il conte Luigi Alberto Gandini di Modena, il chiaro illustratore di una fra le più ricche e preziose raccolte di stoffe antiche, in un suo *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Nicolò III,* ha pubblicati, come egli solo sa fare per la larga conoscenza che ha della materia, parecchi documenti di questo tempo alcuni dei quali riguardano i due amanti. Questo lavoro, apparso nel volume nono (1891) degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna* è venuto opportuno ad agevolarmi il cammino, e delle dotte osservazioni di cui è corredato, si gioverà un pubblico più largo che non sia quello dei soli eruditi e studiosi che hanno di solito gli atti delle nostre Deputazioni di Storia Patria.

I documenti, che si conservano nel Regio Archivio di Stato in Modena, benchè non comprendano che un breve periodo della vita di Parisina, meritano considerazione in quanto ci rappresentano quali furono, mentre durava la fortuna e la potenza, le idee, le consuetudini, le inclinazioni dell'animo di colei, di cui la terribilità del castigo fe' parere ai posteri meno grave la colpa. Sono più centinaia di lettere o mandati per gli anni 1422-24 quelli di cui mi valgo (1); e sono in gran parte dello stesso genere di quello che, anni addietro, nella mostra del centenario del Muratori attirava, assieme ad un altro scritto di Leonora d'Este, l'attenzione del Carducci (2). La critica ha mostrato come quasi miracoloso fosse allora l'intuito che il Carducci ebbe del secondo; egli analizzava il primo così: « La scrittura di Parisina, di tutta eleganza secondo il secolo XV, ma raccolta, stretta, minuta, mostrerebbe una donna di cólta educazione, ma posata e fina e avvisata, tale insomma da non abbandonarsi, e, massimamente, da non lasciarsi cogliere dal marito. » Ma colta, da ultimo, fu: vediamo per quali vicende.

(1) R. Archivio di Stato in Modena; Camera Marchionale; Registro dei mandati 1422-23, e id. 1424.

(2) *Bozzetti e Scherme,* delle *Opere* vol III, Bologna, Zanichelli, 1889, pp. 114-5.

II.

La dominazione estense in Ferrara, quantunque stabilita fino dal principio del secolo decimoterzo, non era ancora perfettamente assodata sulla fine del decimoquarto, quando venne alla luce Nicolò d'Este, figlio di Alberto e di Isotta Albaresani. Succeduto al padre nel dominio in età fanciullesca, nel 1393, e sottoposto alla tutela di un Consiglio di nobili, ebbe fino d'allora conteso il potere da Azzo di Francesco d'Este, aiutato dagli Ordelaffi, dai Polentani e dal conte di Barbiano: il quale per due volte tentò la prova d'impadronirsi di Ferrara, ma indarno sempre, rimanendo egli alla fine prigioniero di Astorre Manfredi, capitano dell'esercito di Nicolò.

Al quale, in età poco più di tredici anni, fu fatto concludere, per sollecitazione della Signoria di Venezia, matrimonio con Giliola, figlia di Francesco da Carrara. Le nozze si celebrarono nel 1397 con pompa straordinaria, e le feste che si fecero in Ferrara per tale avvenimento sono narrate diffusamente dal Delaito che fu cancelliere estense (1), e ripetute compendiosamente dal Frizzi (2). A questi lieti preludi seguì poi una lunga serie di disastri e di guerre. Venne primo Giovan Galeazzo Visconti, duca di Milano, che aveva formato il proposito di cacciare dal suo dominio il Marchese di Mantova, in favore del quale si dichiarò Nicolò, incitato forse dal suocero che aveva preso a guidarne i consigli per la via di un suo cancelliere postogli ai fianchi. Ma se le forze estensi collegate alle mantovane riportarono la vittoria per acqua e per terra nel primo scontro con le viscontee, ebbero a patirne di poi una fiera dirotta, e peggio sarebbe loro incolto, se la gelosia de' Veneziani e il timore ch'essi seppero inspirare al Visconti, non avessero consigliato questo a stipulare coi suoi avversari una tregua di dieci anni.

Mentre Nicolò si assicurava da una parte, altri nemici lo obbligarono a non posare le armi. Alla guerra coi Visconti seguirono gli scontri con Bartolomeo da Gonzaga e col conte Girolamo da Barbiano, venuti con le loro squadre a scorazzare sul

(1) Nel Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVIII.

(2) *Memorie per la Storia di Ferrara*, 2ª ediz., Ferrara, 1848, vol. III, p. 409.

territorio ferrarese; di più gli toccò tenersi in guardia dalla pratiche del suocero che, sotto colore di dargli buoni consigli, mirava ad ingerirsi nel governo dello Stato e a più alto segno ancora.

La morte di Giovan Galeazzo Visconti, accaduta nel 1402, fece sorgere nell'animo dei principi ai quali egli aveva strappato alcune terre, il desiderio di ricuperarle. Primo fra questi il pontefice Bonifacio IX, il quale promosse a tale effetto una lega, inducendo il giovine Nicolò ad entrarvi come vassallo della Chiesa ch'egli era, e adescandolo col conferirgli il grado di capitano generale dell'impresa. Si venne alle ostilità e dopo vari combattimenti stabilita la pace, riebbe il pontefice le perdute città, ma non tenne la promessa data all'Estense di fargli restituire le sue terre di Nonantola e di Bazzano. Anche questa seconda pacificazione dell'Estense coi Visconti non ebbe maggior durata della prima, perchè avendo nuovamente mosso il Carrarese le armi contro la duchessa reggente di Milano, Nicolò si credette in dovere di correre in aiuto del suocero, e in quella guerra operò atti di molto valore: senonchè avendo egli con questo provocato gli sdegni e le ostilità dei Veneziani contro il suo Stato, dovette pensare a difender sè stesso. Combattuti vari scontri, prima con prospera poi con avversa fortuna, stimò opportuno per il proprio interesse trattar la pace con essi, la quale egli ottenne a condizioni non troppo vantaggiose, abbandonando alla sua sorte il suocero: che, vinto e fatto prigione, finì miseramente la vita con due suoi figliuoli in carcere, e così si spense la famiglia e la dominazione Carrarese.

Ma al Marchese conveniva stare tuttavia in armi e sull'avviso per difendersi dai nemici che pullulavano uno dopo l'altro. Ottobono Terzi, prima commissario pel Visconti in Reggio ed in Parma, resosi poscia signore di quelle città, aveva fatto dimostrazione di aperta inimicizia con Nicolò, scorrendo e taglieggiando il suo territorio. Determinato l'Estense a togliersi d'attorno quel fastidioso vicino, fece lega col giovine duca di Milano, con Giberto Fondulo e Pandolfo Malatesta. Dopo alcuni scontri, mentre stavasi per venire a fatto decisivo, il Terzi fece istanza di abboccarsi con Nicolò per trattare un accordo. Fu convenuto a questo fine di trovarsi sotto il castello di Rubiera, in quel di Modena, e datesi reciprocamente le consuete

fedi di non offendersi e fissato il numero degli uomini di scorta che ciascuno poteva prender seco, furono entrambi al luogo deputato il 27 maggio del 1409. Ma venuto il Terzi a ragionamento con Nicolò, Sforza da Cotignola, capitano supremo delle milizie estensi, scagliatosi improvvisamente contro di quello, gli passò il corpo con uno stocco. Atto iniquo e sleale, anche in quei tempi, che di tali fatti non si maravigliavano troppo, di cui gli storici estensi credettero dover mitigare l'enormità affermando, senza recarne le prove, che il Terzi avesse meditato un tradimento e che appunto ad impedirne la risoluzione lo Sforza si deliberasse di prevenire il traditore (1). Niuno si levò alla vendetta dell'ucciso, uomo pur esso di pessima natura: e l'esito diede ragione al Marchese che fra le acclamazioni dei popoli aggiunse al suo dominio le città e i territori di Reggio e di Parma, premiando l'uccisore del Terzi col dono del castello di Montecchio.

Potè in appresso Nicolò riposare alcun tempo, sebbene la sua condizione di feudatario della Chiesa gli imponesse il debito di adoperarsi di continuo a tenere fedeli le città romagnole sempre riluttanti a quella soggezione. Ottenne buoni effetti invero perchè le riportate vittorie, l'accresciuto dominio, le ragguardevoli forze che teneva al suo comando gli davano grande autorità e lo facevano temuto ai vicini.

Poi che vide assicurato lo Stato deliberò, per soddisfare ad un voto, di pellegrinare in Palestina, ciò che eseguì nel 1413 con un séguito numeroso. Nè contentandosene, dopo il ritorno andò a visitare la Madonna di Loreto e finalmente intraprese un terzo pellegrinaggio al santuario più in voga a quei tempi, quello di S. Giacomo di Gallizia. Ma in quest'ultimo corse un gravissimo pericolo; imperocchè mentre tornava da Parigi, ove s'era spinto per visitare il re di Francia, nel passaggio delle Alpi, fu fermato a Monte S. Michele dal marchese di Ceva, il quale sperando di ricavarne un grosso riscatto, lo trattenne colà prigioniero nel fondo di una torre. Diffusasi però ben presto la voce di tale tradimento, il conte Amedeo di Savoia si mosse tosto per liberare Nicolò; questi fu allora lasciato in libertà,

(1) Tale versione sembra accettare anche l'Ariosto, *Orlando furioso*, c. III, st. 43.

e a quel castellano fu poi recisa la testa e spianato il castello.

Tale era Nicolò, che deve essere considerato come il vero fondatore della potenza estense; storici e poeti vanno a gara nel lodarne il valore, la magnificenza e la pietà (1). Ora, il 13 febbraio 1416 moriva Giliola da Carrara senza lasciare figli al Marchese, il quale, dopo due anni « sposò madonna Parigina Malatesta adì 27 de febraro et fu b... »; così, con cruda ma efficace comprensività, la cronaca di don Girolamo Merenda (2).

III.

Parisina era figliuola di Andrea (non di Carlo o di Malatesta, come altri scrisse) de' Malatesti, signore di Cesena, e di Lucrezia degli Ordelaffi da Forlì (3). Puro sangue romagnolo, dovette avere nelle vene tutte le qualità buone e cattive della sua gente. Nata nel 1404, aveva quindici anni all'incirca quando venne sposa a Ferrara; ed essendo appena cessata la peste che per due anni aveva desolato il paese, mentre ardeva tutt'ora all'intorno la guerra, le nozze, dice il Pigna, « furono assai private » (4); portava in dote la Torre di Gualdo. La giovinetta entrando nella nuova casa, trovava il marito, uomo d'arme, occupato da tutti gl'intrighi della politica del momento, vedovo della moglie legittima, ma non d'altre, e almeno otto figliuoli tra casa e fuori. Gli ammiratori nuovi e le lingue cattive non avranno tardato ad illustrarle, per spiegarle la presenza di quelli, il proverbio riferito dal Bandello: « Dietro al fiume del Po trecento figliuoli del marchese Nicolò hanno tirato l'altana delle navi » (5). Poichè, e sian queste le attenuanti alla colpa

(1) Oltre alle cronache e alle storie ferraresi in genere, vedi nel Borsetti, *Historia almi Ferrariensis Gymnasii,* t. I, pp. 41-46, versi latini di molti poeti in suo onore.

(2) *Memorie della città di Ferrara,* c. 38 (cfr. Antonelli, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara,* Ferrara, 1884, al n. 472). La redazione del Merenda che è nella Biblioteca Estense è molto più ampia.

(3) Tonini, *Storia di Rimini,* Rimini, 1880, vol. IV, pp. 347-8.

(4) *Historia dei Principi d'Este,* Venezia, 1572.

(5) *Novelle,* Torino, Pomba, 1853, vol. II, nov. XLIV: *Ugo e Parisina.*

che narreremo, se tutti gli storici sono concordi nell'elogiare incondizionatamente il Marchese, nessuno nasconde il suo peccato, che doveva esser grande se vinceva i riguardi cortigianeschi. Direi inoltre che egli quasi costrinse a notarlo per la contraddizione tra le sue leggi e i propri diportamenti. Così Giovambattista Giraldi, dopo averci detto che ebbe ventun figli naturali, aggiunge: « Hic enim fortissime bellator natura ad amores proclivior fuit, cum tamen in alias mulieres adulteras severissime animadverteret. » (1) E Gasparo Sardi: « Fe' legge che a ciascuna donna trovata in adulterio fosse tagliato il capo, ancor che egli fosse uomo molto dato a gli amorosi piaceri, onde solamente di Ricciarda, terza sua moglie, figlia di Luigi marchese di Saluzzo, ebbe due figliuoli legittimi, Ercole e Gismondo, e ventidue d'altre donne » (2).

Fossero ventuno o ventidue gli illegittimi non monta; prudentemente fa dire il Bandello a Bianca d'Este, che pure era nipote di Nicolò: « Ma che vo io ad uno ad uno annoverando i figliuoli che dalle sue innamorate il marchese Nicolò ebbe, essendo stati tanti, che buona pezza mi bisognerebbe a raccontarli, non dico tutti, chè non si sanno, ma parlo di quelli che suoi figliuoli furono tenuti... ». Converrà invece correggere il Sardi dove parla dei legittimi, poichè egli dimentica i tre che ebbe appunto da Parisina. La quale, essendo rimasta presto incinta, diede alla luce due gemelle, Ginevra e Lucia, e ne annunziò la nascita alle genti del dominio con questa letterina:

Parisina Marchionissa Estensis Comuni et Hominibus nostris Mutinae. — Carissimi nostri. Vobis significamus ad gaudium quod hac die xxv martii hora x^{a} inefabili divina gratia concedente gemelas proles ad lucem editas peperimus incolumes. — Ferrariae, xxv Martii 1419 » (3).

E dopo due anni, il 24 maggio 1421, Parisina aveva anche un figlio, Alberto Carlo, che moriva il 1 luglio seguente; laonde

(1) *De Ferraria et Atestinis Principibus Commentariolum*, Ferrariae 1556, c. 39 r.

(2) *Historie Ferraresi di G. Sardi — Allo Illustriss. et Eccellentis. S. Il signor Don Hercole Secondo di Esti Duca Quarto di Ferrara.* In Ferrara, appresso Francesco Rossi di Valenza, MDLVI.

(3) Atti Comunali di Modena, vol. I, 1412-1455. — Il Frizzi (*Op. cit.*, vol., III, p. 21) le fa nate il 24 marzo.

non potremo menar buona al Bandello la scusa che la Marchesana fallisse vedendo il consorte « logorar quello di fuori e risparmiare il suo ».

Dei figli che Parisina trovava in casa, tre erano fratelli: Ugo (1405) (1), Leonello (1407) e Borso (1413), nati da Stella de' Tolomei detta dall'Assassino, della famiglia senese, che poi ebbe titolo nobiliare anche in Ferrara. Non si sa se fosse già nata una Isotta (1403?) loro sorella (2).

Da Caterina di Taddeo, medico, aveva avuto Nicolò un figlio a nome Meliaduse (1406) e da Filippa dalla Tavola un Alberto (1415); da chi fossero nate due bambine, entrambe di nome Margherita (3) e che vivevano in corte, non è noto; ma certo erano affidate anch' esse alle cure di Parisina, come vedremo.

Tra tutti costoro, prediletto naturalmente dal padre era Ugo, che i cronisti lodano per bellezza, per bontà e per valore; ma concordemente, cronisti e storiografi, parlano dell'odio nutrito primieramente da lui verso Parisina. Veramente a noi non parrebbe strano che Ugo vedesse con dispiacere una nuova donna legittima in casa, la quale poteva privarlo della successione, presunta almeno nei desideri della madre. L'accoglienza ostile di Ugo alla nuova sposa, considerata come manifestazione dei sentimenti che in quei giorni doveva nutrire la Stella, è naturale; ma mancano documenti dal 1418 al 1421 nei quali possiamo scoprire qualche traccia di questo risentimento, che del resto, in due giovanetti, l'una dai quindici ai diciassette anni, l'altro dai quattordici ai sedici, non potè essere cosa grave. La nascita delle gemelle e la successiva morte dell'altro figlio di Parisina allontanarono il pericolo, mentre Stella sapeva indurre Nicolò ad assicurare il dominio ai propri figli. Ciò dovette essere stabilito prima della morte di lei avvenuta sul finire del 1423, poi-

(1) Errava il Bandello dicendolo legittimo di Giliola da Carrara.

(2) Crederei che sì, contrariamente a quanto dice sulle due Isotte, il Frizzi, *Op. cit.*, vol. III, p. 23, perchè il Delaito, notando la nascita di Ugo al martedì 17 novembre 1405 ad ore 22, lo chiama *primogenitus masculus*, altrimenti non si comprenderebbe la necessità della specificazione del sesso. Inoltre vedremo che Stella era morta nel 1424, e perciò non può essere di lei l' Isotta nata nel 1425.

(3) Frizzi, *Op. cit.*, vol. III, pp. 23-4. — Nei *Mandati* sono chiamate *le Margherite*.

chè nel gennaio 1424 il marchese Nicolò ordinava che i beni della Stella, posti fra Rovigo e Lendinara, lasciati da lei in testamento ai figliuoli, fossero amministrati per conto della camera ducale. Nicolò mantenne la promessa anche dopo la morte colpevole di Ugo, e destinava con atto ufficiale Leonello alla successione, quando questi, nel 1429, fu fidanzato a Margherita di Francesco Gonzaga, signore di Mantova, anche a scapito di altri figli legittimi che potesse avere, e che ebbe, da una terza moglie.

IV.

Sul principiare del secolo decimoquinto Parisina occupa degnamente il suo posto in quella corte di Ferrara, dalla quale sul finire dello stesso secolo usciva Isabella Gonzaga, quella dama che, come appare da studi recenti, personifica meglio d'ogni altra lo spirito e le inclinazioni della splendida età sua. Le prime gemme della rinascenza sul grande albero della vita italiana non trovano Parisina insensibile al loro verde e al nuovo tenue profumo; troppo presto ella è morta per potersi adornare del fiore.

Quale educazione ella avesse ricevuto non ci è noto, ma al movimento intellettuale che allora vigorosamente si svolgeva, non rimase estranea, poichè le sue figliuole, benchè lasciate da lei fanciulle, crebbero assai lodate dai contemporanei e cólte in lettere greche e latine (1). Non potè non essere tocca dall'umanesimo in una corte che fondava lo Studio ferrarese e chiamava ad insegnarvi i più valenti maestri, quali l'Aurispa e Guarino. È probabile che alla scuola del primo si allevasse Ugo, come quella del secondo ebbe a scolaro Leonello. Non manca però, caratteristica dei tempi, accanto a cotesti luminari accarezzati e ben pagati, il povero *pedante*, la cui miseria muove a pietà la Marchesana, che scriveva una volta ai Fattori generali, o amministratori della corte:

Carissimi nostri. — Messer Prosdocimo Conte si dete a Meliaduse como compagno, el quale come ce scripto è uno valente huomo et sì gli repete la lectione et quello fa bisogno. Et è stato sego uno bon

(1) Filelfo, *Epist.*, lib. 18. — Zeno, *Giornale de' Letterati*, t. XXXI, art. 6.

tempo sanza salario. Et per quello che nuj sentimo lo si pò dire nudo, che non torna ad honore del Signore che cossì nudo staga a la compagnia del figliuolo; unde, compensando ogni cossa, volemo che vuj provediati che luj habia tanto panno che se faza uno vestito, uno paro de calce et uno capuzo.... Fossadalbari, XX Januarij 1424. — Parisina.

Ciascuno de' figliuoli aveva, oltre ai maestri, altre persone addette, e cogli studi non erano certo trascurate le arti cavalleresche: a questo proposito troviamo nominati Bartolino e Bruto *maestri di scrimia.*

Parisina aveva corte e rendite proprie; si valeva tuttavia, per l'amministrazione, dei fattori generali, che tra il 1422 e il 1424, erano Gabriele Pendaglia e Alberto de' Bonacossi. Se ella conducesse seco qualche donna dalla casa paterna, come quella *Donela* qui appresso nominata, non s'intende precisamente; così non so quale relazione avesse con la Marchesana una *Chiara da Mantova* cui sono donate vesti il 12 maggio e il 17 giugno 1422, e che in un conto per una pelliccia del 16 gennaio 1423 è detta *madona Chiara comare de Madona.* Da un documento del 1419 apprendiamo come fosse costituita fin da principio la corte di Parisina; è un mandato per il sarto di palazzo in data del 2 maggio:

Maestro Anechino sarto del nostro Signore dee havere a di XVI de avrile per i lavoreri infrascripti:

Prima per madona Donela compagna de nostra Madona per factura de uno paro de scufini soldi II.

Item per factura de uno paro de scufini per zascaduna per le infrascripte donne e donzele de Madona:

Madona Zohanna	*massare*	Isabella	Costanza	*donzelle*
Madona Piera		Zentile	Mirabilia	
Madona Francescha		Chiara	Anna	
Madona Antonia		Ziliola	Zohanna	
Madona Iacoma		Catellina	Pelegrina	
		Antonia	Malgarita de madona Costanza.	

Sono in tuto le sovrascripte, pare xvij, che montano a soldi duj el paro, lire marchesine I, s. xiiij.

Tutte queste erano vestite a spese della corte, onde i loro nomi s'incontrano nei mandati scritti da Ugo de' Mazzolati cancelliere di Parisina, e da questa firmati. Delle massare, *Piera*, *Antonia* e *Jacoma* ricevevano un *gabano* l'8 luglio 1422 e la *Zohanna*, detta da Rimini, una *pelanda* il 14 agosto del medesimo anno; ma non appare che qualità avesse una *madama Rengarda nostra* nominata il 12 maggio dell'anno stesso, se pure non era, con la *Francesca*, la sesta delle massare. Questi nomi non ricompaiono che di rado, perchè un vestito durava allora degli anni; ma qualcuna dovette mancare, poichè in due mandati, del 12 e del 19 settembre 1424, appare anche una donna *Bona*, coll'aggiunto di massara.

Il doppio delle massare, cioè dodici, erano le donzelle di Parisina; delle quali non è senza interesse, per quel che narra la leggenda, seguire alquanto le sorti. Essendo più di frequente usato nei documenti il nome complessivo di *donzelle*, quelli di *Isabella*, di *Antonia*, di *Mirabilia*, di *Anna*, di *Giovanna* e di *Margherita* non appaiono più; la *Gentile* v'era certo ancora nell'agosto 1423, e la *Giliola* per mandato del 27 aprile 1423 riceveva *braza II de panno verde per fare una cotta da mezo insuso*, nonchè la tela per foderarla. La *Costanza*, ai 14 agosto 1422, aveva, insieme con la *Pellegrina*, dodici braccia di tela bianca da soldi due e denari otto al braccio *per frodare doe camere che son facte de dui vestiti vecchi* e due braccia *de panno verde a trilici* per fare le maniche di dette vesti, non che il filo e la cordella necessaria. Non deve maravigliare la riduzione delle vesti vecchie che già, come altrove si trova indicato, erano state allungate chi sa quante volte, in un tempo in cui accanto allo sfarzo più strepitoso in alcune cose, in altre usava la massima grettezza e meschinità. Le donzelle si vestivano, dice il Gandini, di robe di seta e di velluto, ma più comunemente portavano guarnello e cotta di pignolato verde o rosso, colle maniche di stoffa nera o morella.

Quando andavano a marito, Parisina usava dar loro il corredo e la dote. La *Chiara da Baesio*, com'è chiamata, aveva, sotto la stessa data del 14 agosto 1422, un dono di nove braccia di panno verde (pare fosse il colore di Parisina) per farsi essa pure *una camera la quale volemo ge sia frodata de martexini*, e inoltre le era data tela da fodera e *uno paro de franze*. Erano per Chiara

infatti vicine le nozze, e Parisina il 7 settembre successivo scriveva:

Nuj volemo che vuj nostri factori dagadi et pagadi ad Alberigo de Fanti et a Francesco so fiolo et nostri citadini Lire seicento de marchesini per dota et per nome de dota de la Chiara da Baexe ch'è stada nostra donzela, la quale havemo data per muyera al dito Francescho. — Parisina m. e.

È noto come a quel tempo uno degli oggetti più importanti e indispensabile d'ogni corredo d'una sposa fossero i cofani, dove si riponeva tutto quello ch'essa portava a casa del marito; cofani che posti poi nella camera nuziale, servivano per sedersi come i nostri sofà. Così si spiega come Parisina donasse alla sposa i due cofani dipinti e intagliati d'oro, dei quali è parola in questo mandato del 6 luglio 1422:

Nuy volemo che vuy nostri factori dagadi e pagadi a m° Zohane da la Gabella depinctore ducati vinticinque o le monede per caxon de sua spexa e fadiga e magisterio de duj coffini metudi de oro fino, i quali sono per la Chiara da Baexe nostra donzella. — Parixina.

Ma più da vicino ci tocca quello che la Marchesana fece per il matrimonio della Pellegrina, figlia del suo futuro delatore, cioè di Giacomo Rubino detto Zoese, che già nel 1419 era cancelliere di Nicolò. Il primo di novembre 1422 Parisina ordinava:

Nuy volemo che vuy nostri factori dadi ordene e compradi tutte le cosse necessarie che dee havere a portare sego a marido la Pelegrina nostra donzella fiola de Jacomo Zoexe nostro famio.

La Pellegrina aveva il medesimo regalo dato alla Chiara; in un conto del fabbro del 12 dicembre incontriamo in fatto la spesa di una lira marchesina *per due chiavadure cum la chiave per i coffini per la fiola de Zoexe.* E anche questi cofani erano decorati artisticamente dal medesimo pittore Giovanni dalla Gabella, come si ha da un mandato affatto simile all'altro già riferito (1). Susseguentemente, il 5 gennaio, approvava un conto

(1) Del 9 gennaio 1422. — Questi due mandati furono già pubblicati dal Campori, *I pittori degli Estensi nel secolo XV* ecc., in *Atti e Mem. della*

del 26 decembre precedente, di sessantotto ducati circa per trecento e otto braccia di damaschino verde, *el quale pano hebe Zoexe de Madona la Marchesana et disse per fare fare una pellanda a la Pelegrina donzela de la dicta Madona et fiola del dicto Zoexe, la quale Madona la marida in Bonsignore, fiolo che fu de Giovanni de Bonsignore.* Quindi il 1° febbraio ordinava pure di pagare l'importo di diciassette ducati e spiccioli per *pance trexento novanta de varo per ducati quatro e mezo el centenaro... le qualle pance hebe mastro Marcho, varotaro, più di fa per frudare le manege de una pellanda de damaschino verde per la Pelegrina.*

Costei almeno, se suo padre non fu trattenuto da alcun vincolo di gratitudine, avrà rimpianto la morte della sua benefattrice! Dapprima, non lo nascondo, credetti di essere sulle tracce di una nuova prova della malvagità umana; la donzella che, secondo le cronache, avrebbe rivelato la tresca a Zoese poteva facilmente essere stata sua figlia. Ma questi altri documenti escludono, parmi, che ella rimanesse al servizio della Marchesana dopo il matrimonio; poichè al posto della Chiara e della Pellegrina furono assunte due altre donzelle, i cui nomi appaiono nel mandato del 20 gennaio 1423, già citato in parte, col quale il sarto Anechino era pagato di *due pellande per due donzelle nove de Madona zoè per la Verde, fiola che fo di messer Nicolò di Oppizi e per la Domenega, fiola del Brancha.* Tanto più pare che rimanesse sempre fermo il numero di dodici, perchè in un documento del 27 aprile 1423 appare nominata una *Maddalena*, donzella, che evidentemente fu chiamata a sostituire la *Calerina* che erasi partita dal servizio. Costei è detta degli Armacoli in un documento del 18 giugno dello stesso anno, dal quale apprendiamo altresì che, oltre al mantenimento e al vestito, le donzelle percepivano anche uno stipendio fisso:

Vos generales factores solvi facite domine Caterine Armaculis l. m. triginta septem et s. tredecim quas ipsa domina Caterina habere debet

R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, S. III, vol. III, p.te I, Modena 1876), il quale invero, mentre fra i documenti (pp. 64-5) stampava, come è nell'originale, *coffini* e *non cossini*, nel testo parlava invece di due cuscini. Le chiavi fatte dal fabbro tolgono ogni dubbio che si tratti proprio di cofani.

a prefata D. Marchionissa pro resto omnium suorum salariorum usque in presentem...

Conosciuti in tal modo i nomi, quale delle dodici sarà stata la traditrice?

V.

Gli Estensi abitavano a questo tempo la *casa vecchia*, prospiciente la piazza grande, che terminava all'Arco del Cavallo, a sinistra di chi guardi l'attuale residenza municipale, nella quale passarono ad abitare nel 1436, mentre solo nel 1476 si stabilirono nel castello che ancora erge le mura turrite (1). Se le stanze erano tappezzate di arazzi e i letti coperti di seta e di velluto, la biancheria all'incontro era stracciata se non *rosegada dalle pontiche*, ossia dai topi, e sporca poi in modo superiore a qualsiasi immaginazione, come basta a provarlo questo conto della lavandaia, che è veramente del 1475 e dovrebbe segnare un progresso:

Andriola lavandara de havere a dì XVIII de dexembre lire diexe de marchesini per sua mercede de havere facto biancho più panni di lino zoè lenzoli et altre cose de la Ex.a del N. S. in tutto questo anno.

Il Gandini che reca questo interessante documento, ne aggiunge molti altri dai quali si vede che le rattoppature e rammendature erano continue, e osserva che se nelle stanze riservate a' forastieri vi erano cuscini cogli *endemi*, ossia colle fodere, ricamate d'oro, nel letto del duca Borso l'endema era tutto *brodgà* (imbrattato), *rotte e strazzade le scarane nella camera del prefato N. S.* Ai tempi di Borso le scranne erano venute di uso più comune, pare, perchè al Gandini stesso per i tempi di Nicolò non ne sono risultate dagli inventari che sei nei duecento e venti ambienti circa che componevano i vari palazzi estensi. Nelle camere non v'era che qualche cassa che serviva anche da panca; nulla di tutto ciò che oggi è per noi indispensabile;

(1) Cittadella, *Il Castello di Ferrara*, Ferrara, 1875, e Gandini, *Op. cit.*, p. 164.

nella retrostanza o gabinetto di Nicolò non v'erano che *tre banche, una secchia, una cocoma de rame, un oroloio de ferro, una campanella et uno schano da camaroto de legno, chiuso attorno, fitto nel muro.* Inutile, dice il Gandini, indicare a quale uso dovesse servire quest'ultimo, ed era l'unico negli appartamenti maschili. Scarsa l'illuminazione; i muri delle stanze comuni sporchi e affumicati; ma per maggiori particolari, a noi meno interessanti, rimando al Gandini stesso.

Dai documenti che più da vicino riguardano il nostro tema si può ricavare qualche lume anche intorno all'arredamento della camera da letto di Parisina. Nel novembre 1422 l'Anechino sarto aveva ottantaquattro braccia di tela rossa per foderare due copertoi da letto, uno di velluto cremisino, l'altro di zetanino vellutato cremisino, per uso della Marchesana, e centoquarantaquattro braccia di zendado rosso per far sei tendine da letto per la medesima. Nel gennaio 1423 lo stesso sarto poneva in opera ottocento ottanta once di *taffettà de verzì cotto per fare sey cortine per duj apparamenti da lecto del Nostro Signore et so Madona,* e dodici braccia *de zetanino velutato de grana, et quale zetanino ebbe Zoexe per portare a Madona et disse che era per compire el celo de uno apparamento da lecto, il quale è de zetanino velutato, del dicto Nostro Signore et de Madona.* Nel marzo poi questo cielo era ornato con diciannove braccia di frangia pendente verde e bianca; un altro simile era fatto nel marzo 1423. Le due camere di Parisina e di Nicolò pare adunque fossero adobbate allo stesso modo e con colori molto vivi, se non sempre intonati. Un'altra camera da letto nella villa di Belfiore era stata ornata con cura particolare, e riceveva il nome dal ricamo che appariva dovunque. Nel gennaio 1422, messer Anechino presentava un conto *per cuxire e frodare una camera da lecto de sarza raxada, a ursi e fudrà de tella per uso de Madona.* Della stanza però non sappiamo se non che *intorno de sovra alla dicta camareta* correva della *franza, larga pendente de folexello rosso, verde e turchini.* Le tre cortine *per apparamento da lecto* erano *de rassa de verzì el quale è rechamado a ursi,* e messer Anechino si faceva pagare anche di certa tela rossa e di certa seta adoperata *per frudare et cuxire el cielo, quello che va da cho de uno apparamento da lecto, el quale è de cetanino vellutato*

cremexi de Madona. Nel luglio poi Parisina comperava trenta braccia *de borazo per fare uno tramarazo al lecto de la nostra camara de li ursi in Belfiore.* Nella qual villa, sia detto per incidenza, vi era anche un bell'orologio, cosa allora assai rara, per il quale il 14 luglio 1423 troviamo notate nientemeno che settanta libbre di piombo *da fare contrapexo a horologio de Madona ch'è a Belfiore.*

Due volte trovo ricordato uno *studiolo de Madona* (mandati 20 ott. e 10 dic. 1422), ed una di queste perchè il fabbro le faceva una *chiavexina di otoni.* Forse là ella si ritirava per dare libero corso ai suoi pensieri, a ricamare, a giuocare con qualche intima, con quelle *cartexelle metude d'oro e de brasile dentro et de fora e cum azuro fino oltramarino,* cioè di cuoio miniato e dorato: oppure con le bambine, per le quali scriveva ai fattori di mandarle: *doe pare de cartexelle de quelle da dozena da zugare, de iiij soldi el paro o cinque, et mandatecele che le volemo per le nostre fiole et mandatecele presto* (1).

Nello studiolo ella si tratteneva a leggere, e che di ciò si dilettasse, abbiamo varie tracce; la libreria di Nicolò era ben fornita, oltre che di opere classiche ed ascetiche, anche di poeti e di romanzi francesi e italiani (2); troviamo un conto *per uno fornimento de libro per Madona* (mand. 1 ott. 1422) e un'altro di *Bartholomeo cartolaro per factura de uno libro in francese, che si chiama Tristano.* I poemi del ciclo d'Artù erano pur sempre la lettura favorita nelle nostre corti, e particolarmente in quella che, di lì a pochi anni, doveva udire le medesime imprese d'amore e cortesia ravvivate dalla gioconda fantasia del conte di Scandiano.

Ma come già il *Lancillotto* era stato causa innocente della tragedia di Rimini, furono allora forse le pene di Tristano espresse dalla bella bocca d' Ugo quelle che infiammarono la Marchesana? Non era nello *studiolo* che Madonna cercava colle agili dita l'espressione dell'animo sulle corde dell' arpa che ella amava? Quante

(1) Mandati 2 gennaio 1423 e 18 settembre 1424. — Cfr. Campori, *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi,* seconda ediz., Mantova, 1885, e Renier, *Tarocchi di Matteo Maria Boiardo* nella *Rassegna Emiliana,* An. I (1889), pp. 655 segg.

(2) Ci resta un inventario della libreria di Nicolò III, pubblicato da A. Cappelli nel *Giornale Stor. della Lett. Italiana,* vol. XIV.

cure in fatto: un maestro Zanino le faceva *una coverta de core* (cuoio) *scorzado cum la nostra arma suxo;* un maestro Daniele da Milano le faceva *una chiavadura e una cadenella de ottone dorata per asserare la dicta arpa;* un maestro Domenico Calceta *uno cordon con uno fiocho de seda a la divixa per portare al collo la dicta arpa e uno cavezo de tesudo strecto a la divixa per metere a la froda de la arpa per portarla al collo perchè el cordon non è forte* (mand. 20 agosto 1422). Ella inoltre comperava, l'8 gennaio 1422, *un'arpa piccola per le nostre fiole,* e il 24 marzo successivo, *due arpe per le fiole,* che non toccavano il lustro. Non ci trasporterebbe la fantasia a immaginare Parisina che in dolce atto di madre insegna alle sue figliuolette i primi accordi? Eppure bisogna esser maligni per causa dei documenti; anche Ugo fatalmente suonava l'arpa: e come le corde si rompevano di frequente! Lo attestano i mandati per acquistarne di nuove che si susseguono da vicino, specialmente nell'inverno 1424!

Il vestire importava allora assai meno di quel che importò in sèguito e un abito durava lungo tempo; egli è perciò che sono scarsi i documenti a tale riguardo. Parisina, riassume il Gandini dagli inventari, indossava sovente vesti di pigolato, ossia di fustagno, e nell'inverno di panno, foderato di vaio; ma aveva in guardaroba abiti di broccato d'oro, di zetano vellutato cremisino, secondo il costume di allora, a ricami. Il primo abbigliamento di lei che possiamo conoscere, è del giugno 1419, quando ella faceva dare ad Anechino sarto, una certa quantità *valesi et pani et serici pro frapis que fuerit necessaria pro faciendo unum anchum* per sè. Non troviamo altro di notevole fino al 25 febbraio 1423, quando ordinava di dare ad Anechino: *Imprima due franze d'oro et de seda de' più culuri per uno paro de manege de dalmaschino cremisi brochà d'oro de una nostra zuppa* (giuppone); inoltre *due franze de seda biancha morelle et d'oro per una zuppa morella brochà d'oro zoè per le manege per nuj;* e infine *sey braza de cordella morella per asarare denanzi e per le cavezze per le soprascritte zuppe.* Il 18 maggio seguente comperava per venticinque ducati una fodera d'ermellino.

Preferibilmente Parisina si serviva a Venezia come appare da molti conti di un mercante di quella città a nome Aliprando Guidizzoni. Notevoli *certi mantilli,* che s'era fatta portare di là il 26 giugno 1422; ma maggiormente interessante questo conto che credo utile riferire per intero:

1423 in Venesia. — La Illustre Madama Marchesana de' dare adj iiij de marzo per onze iiij e saci iiij de pelle morella de grana et cremisci, li mandamo per Malagigi, per ducati 8 al brazzo, monta	Duc.	3	sol. 4	den. 8
— Et adì xxviij de aprile per braza xliiij de veludo piano verde brocato d'oro fino per ducati viij al brazo, monta	»	342	=	—
— Et adi xiii de lugio per peze una de 3 otavi pano morello de grana vera d'oro fino de braza xxiiij, li ditte per nuy Alberto in Ferrara, per ducati 8 el brazo monta .	»	192	—	—
— Et adi xi de agosto per braza 5 de deto zetanino, li mandamo per lo illustre signore Marchese, per lo dicto servicio .	»	40	—	—
— Et adi xii de magio per braza iiij zetani morello de grani brocati d'oro fino, demo qui a messer Anechino disse volerlo per Madama e cussì havemo poy da Alberto lui haverlo avuto. per ducati vij al brazo	»	32	—	—
— Et adi dicto per braza viij $^1/_2$ de zetanin morello brocato d'oro fino, et de seta, demo qui alo illustre signor per lo Anechino suo, per ducati x el brazo, fecce una zornea per lo Signore et maniche per Madama .	»	95	—	—
fano	Duc.	795	sol. 4	den. 8
1424 adi 18 de zenaro in Ferrara				
— Et adi 18 de zenaro per peze ij de tella de renso, demo alo illustre Signore a Coparo	»	13	—	—
— Et adi dicto per peze 1 de pano de razo nero fino, demo al Signore a Coparo . .	»	45	—	—
— Et adi xviij per pexe viij de pano de razo zoè 1 canna fa braza 16 $^1/_2$ de quadro, demo qui a Zoexe per nome de Madama .	»	130	—	—
— Et adi xij de magio per braza viiij zetanin cremixi brocato d'oro fino et de setta, demo qui al Signor, portòli magistro Anichino suo sarto, per ducati viiij el brazo .	»	81	—	—
In tuto	Duc.	1108	sol. 4	den. 8

Parisina firmava il mandato il 21 maggio 1424, aggiungendovi però questa lettera, abbastanza curiosa, ai fattori generali:

Carissimi nostri. — Nuy ve mandemo, qui incluso, una scripta de quello deba avere Aliprando Guidizonus dal Signore et da nuy cum el mandato signato de nostra mane. Et volemo che vuy facciati dicto Aliprando creditore de questa quantità, che in la dicta scripta se contene, in libri de la camera; ma perchè gh'è quella segonda partita de quaranta quattro braza de veludo verde piano, come vuy vedereti, volemo che della ditta partita vuy acunzati sì la scriptura, perchè nuy intendemo pagare nuy, quelli 342 ducati, de nostri, che la camera non haverà graveza. Che qui nuy li pagaremo, se apare che nuy li avimo pagati di nostri, sì che sel ve paresse cunzarla fora della scriptura da per sè, fasitelo, et questo medesimo intenditi del paramento del quale se fa mencione in la scripta predicta el quale volemo nuy.

Fossadalbari, XVIII Ianuarii 1424.

Da ciò s'intende che Parisina avendo forse fatta una spesa straordinaria, non intendeva farne carico alla Camera o amministrazione ducale, ma, stralciata la partita dal conto, voleva fosse pagata con le sue rendite proprie.

Delle scarpe non trovo particolar menzione: ma rilevò il Gandini che ai principi e ai cavalieri ne occorrevano non meno di ottanta paia all'anno, a' paggi si davano tre paia di scarpe al mese, e alle donzelle due e un paio di pianelle; ciò che fa credere che dovessero essere fatte della sola pelle, senza rinforzi, e assai leggiere.

Molti mandati riguardano la biancheria, ma per la massima parte si tratta di tela più o meno fina per lenzuoli e per tovaglie che la Marchesana comperava alla spicciolata dalle donnicciuole di Ferrara che l'avevano tessuta. Qui si vede chiaramente quanto i tempi e i costumi fossero diversi, chè un mandato del 10 luglio 1422 è *per dua pare de linzoli usadi* e uno del 9 gennaio 1423 *per otto tovaie vechie bone*, che la marchesa aveva comperate *su l'arte de la strazaria*, cioè dove teneva i propri banchi la corporazione degli straccivendoli! Nè basta: salvo alcune volte i lenzuoli e le tovaglie, Parisina acquistava sempre, come ho detto, tela tessuta in casa e perciò abbastanza grossolana, e la biancheria era cucita dalle donne di corte. Così il 20 settembre 1422 troviamo un acquisto di tela *per fare*

lenzoli da fioliti, cioè per le bambine; e ve n'era bisogno se la sua figlioletta Lucia aveva soltanto *una coltre de cendale vechia e tutta rotta*. Per la persona di Nicolò appare indicato un genere di roba più fina; nel mandato 20 agosto 1422, sono specificati *lenzoli sutili, linzoleti inoxelati cum verghe bianche e venti drapi sutili;* e un altro del 12 dicembre: *reve sutile sbianchezado per cuxire camixe e mutande* per il Marchese. Caratteristico mi pare questo documento: Parisina aveva fatto acquisto, come di consueto, di lino e di canapa, oltre alla produzione delle tenute di casa, e l'aveva dato a filare; il 4 luglio 1424 scriveva ai fattori generali:

Carissimi nostri. — Come vuy savidi la Corte è male fornita de adrapamenta. Et sì ce forcemo per la grande spesa che era de ridurla, et havemo facto dare a filare. Et come ve dirà Domenego Canero nostro officiale e la drapamenta el monta la filadura certa quantità de ducati, li quali volemo che vuy faciati pagare per ogni modo, aciò che nuy habiamo per lo avenire chi fili volentera, per lo bon pagamento, zoè presto, che li facemo. Et che nuy possamo uno poco refrescarse da quella. — Porti, IIII July 1424.

Riguardo alla *toilette* poche altre cose occorrono nei documenti. Quando si ricordi l'abuso di profumi, di belletti e di unguenti che si fece poco più tardi in pieno rinascimento, come dimostrano i ricettari pubblicati, Parisina parrà appartenere ancora alla vecchia generazione. Non troviamo che un mandato del 5 febbraio 1422 *per ducati septe quarti tri d'oro per dui alberelli damaschini cum le ceste de zenzevero verde e per uno quarto de unza de muschio fino*, tutta roba fatta venire da Venezia, il grande emporio commerciale con l'Oriente. Pure in Venezia si acquistavano *aliquas bocias pro acquas faciendas pro uso dominae, e quatro petini d'avolio bianchi schieti zoè dui grandi et dui picoli*. Il fabbro Bonasolo da Bergamo le vendeva il 20 ottobre 1422, per dodici soldi *vinti netezaduri da denti*; una sola volta troviamo ricordato *dui specchi de Madona* che erano stati racconciati.

Orefice di Parisina era un maestro Gabriele da Cantù, per il quale occorrono quattro mandati, ma senza specificazione del *lavorero* ch'egli doveva eseguire; Parisina comperava una volta *tri balassi da un mercadante* e un'altra *dui iacinti in oro*. Il

primo febbraio 1424, dalla villa di Fossadalbero ella scriveva al fattore Alberto de Bonacossi:

Spectabilis et egregie tanquam pater carissime. — De conscientia del nostro comune signore ve mando in questo buxolo una preda, la quale vole dicto signore che subitto ge faciati ligare in una gamba d'oro fino, al vostro modo. Preterea de sua conscientia mandatine tre ducati per pagare la dita preda al magistro che l'a facta.

VI.

Questa analisi degli scarsi documenti rimastici era la sola via per la quale noi si potesse gettare uno sguardo sulla vita intima di Parisina, e dobbiamo dire che mentre da un lato una certa civetteria non manca, dall'altro appare vera donna di una di quelle famiglie italiane, le quali, acquistata la signoria, rimasero borghesi per lunga pezza. Quando si pensi che tutti i cavalieri, i paggi, le donzelle, i famigli e chi altro fosse, erano vestiti a spese della camera marchionale, sarà chiaro che Parisina non avrà avuto poco da fare per avere in ordine quei *tri libri per tenire el conto de' panni, de le bugade et per altra maniera de panni che se dà et tuole in casa et fuori de casa.* Via: per una donnina dai sedici ai vent'anni non c'è male! Esaminiamo ora le poche tracce della sua vita esteriore e qui massimamente avremo di che conoscerne meglio il carattere.

I pochi anni ne' quali Parisina visse a Ferrara furono funestati da guerre e la peste v'infierì durante il 1424, non poterono quindi aver luogo grandi feste pubbliche o private, nè veramente era ancora cominciata la consuetudine di esse, che nei due secoli seguenti offrì tante occasioni alle lettere e alle arti di manifestarsi. Allo stesso modo non v'era ancora teatro di alcun genere; solo istrioni e giocolieri vagavano di corte in corte. Così l' 11 gennaio 1423 Parisina faceva donare due ducati ad un istrione che aveva recitato in quel giorno alla sua presenza; ma più curiosa è la supplica di un Michele da Costantinopoli, giocoliere, il quale spergiurando di essersi partito dai paesi più lontani per visitare appunto la eccelsa Marchesa di Ferrara, chiedeva con frasi reboanti soccorso, ricevendone uno scudo.

Sembra che Parisina si dilettasse talvolta di caccia perchè

faceva comperare sparvieri o civette e ordinava fosse fornito miglio e altre cose necessarie ad un servo che doveva *adestrare le nostre pantere;* così chiamavasi una specie di uccellanda, ma questa volta si debbono intendere gli uccelli di richiamo che vi erano mantenuti ed educati. Aveva ella altresì un papagallo, rarissimi a quei tempi, per la gabbia del quale il sarto Anechino faceva una coperta di panno rosso; ma dove possiamo sorprendere una vera passione è per i cavalli.

Le carrozze o, meglio, i cocchi, come allora usava, non erano certamente la cosa più comune anche presso le grandi famiglie; Parisina aveva le sue carrozze con cavalli particolarmente adatti, come si rileva dal mandato 12 aprile 1424 per lo Scaramuzza, maestro di stalla, il quale riceveva dieci ducati per aggiungere ad un cavallo che barattava con un altro *proprio per le carette.* La vediamo altresì ordinare pagamenti per cuoi, per chiodi e per altre cose riguardanti la scuderia. Mandava i suoi cavalli, che dovevano essere di buona razza, a correre i pallii in tutte le città: e ciò scopertamente, poichè v' è un conto per coperte da cavalli di panno rosso e bianco *cum le arme recamade a la divisa del Signore et de Madona.* Interessante è la serie di questi documenti, de' quali il primo, del 6 febbraio 1422, è un ordine di pagamento a Giovanni da Rimini, che era il suo fantino prediletto, *per andare e tornare da Ferrara a Verona cum quattro cavalli di li qualli luy ne mena dui nostri corsieri a correre uno pallio che se core la prima domenega de quaresima proxima.* Quello del 3 maggio successivo comincia a mostrarci come i cavalli della Marchesana di Ferrara riportassero frequenti premi e ci fanno conoscere un patto speciale col fantino; scriveva Parisina:

Nuy volemo, che vuy nostri facturi dagadi a Zohanne da Rimene, nostro famio, lire seye de marchesini per raxon che luy ne ha presentado palii tri, li quali à vinto a correre li nostri barbarischi, come è el pacto e la uxanza da nuy a luy; el nome di palii sieno prima quello de Modena, e quello de Bologna de San Petronio, e questo de San Zorzo proximo passato.

Il medesimo Giovanni riceveva giorni appresso, il 26 maggio, cinquanta fiorini *per andare a corere in Toscana e a Bologna cum duy barbarischi e duobus equis et duobus pagis e uno*

famio. Dei paggi uno è nominato in un conto del 22 antecedente *per fare una zornea al Moscha nostro pazo da corere li nostri barbarischi;* l'altro e il famiglio nella lettera seguente del 28 settembre:

Nuy volemo che vuy nostri facturi dagadi al Zenzala nostro pazo da palio, ducati diexe d'oro, li quali luy porti al Tamburino famiglio de Zohanne da Rimino nostro famio sopra li nostri barbarischi, lo quale ha mandato lo Illustro nostro Signore da Milano a Bologna per corere uno palio el dì de San Petronio in Bologna; li quali dinari volemo che luy habia da spexa e da quello che ge bisognarà, e de li deti dinari ve ne fariti assignare bona rasone a Zohanne da Rimeno et al dicto Tamburino.

Ma tra il maggio e il settembre Giovanni aveva corso nell'agosto anche a Milano e a Mantova, e in entrambe coteste città era rimasto vincitore, come poi fu a Bologna, con grande contento di Parisina, che il 22 ottobre ordinava:

Nuy volemo che vuy nostri facturi dagadi e pagadi a Zohanne de Arimino, nostro famio ay barbarischi, ducati tri d'oro per tri pallii che luy ne ha aducti che à vincti li nostri barbarischi, zoè, uno pallio da Mantoa, uno da Milano, uno da Bologna.

Pare che ogni anno Giovanni ripetesse il giro nelle medesime occasioni, perchè le medesime notizie si trovano per il 1423, e quanto fosse a cuore di Parisina che a nessuna corsa mancasse mi par di capire dall'ordine del 12 ottobre 1423 di pagargli trenta ducati d'oro *perchè volemo che 'l vada ad Milano a corere el palio, et dateli presto spazo,* cioè raccomandava ai fattori che lo facessero partire senza ritardo, perchè prossimo il giorno della prova. Andò infatti Giovanni e vinse; ma non so se egli non facesse suo utile della passione della illustrissima padrona, la quale largheggiava sì, ma pare volesse pure i conti chiari:

Carissimi nostri. — Zohane da Rimino ha vinto el palio a Milano cum el nostro cavallo et ne scrive che l'è suso l'albergo et domandane denari. Per tanto volemo che subito tu scrivi che ge ne le ne sia mandado quelli che te pare che gli basti, veduto quelli che havè quando l'andò in lae, nè ge le dare induxia. Et quando elo serà vegnudo vo-

lemo che l'assigni la raxone de quelli che prima l'havè, che credemo fusse più de 25 ducati, e de questi che tu gli mandarai; ma fa presto che 'l non staga suxo l'ostaria. — Porti, de XV Novembre 1424. — *Dilectissimo factori nostro Alberto de Bonacosse.*

Parisina doveva essere amata dal popolo, se non altro perchè molto caritatevole; in grandissimo numero sono gli ordini di pagare piccole elemosine a questa o a quella povera donna, a novizie, a frati: e la franchezza con la quale ognuno a lei si rivolgeva dimostra che sapevasi di non chiedere invano. Anche quando non doveva troppo piacerle la condotta di qualcuno si mostra liberale, come col suo medico, maestro Giovanni da Genova, il quale, scoppiata la peste, pensò bene di andarsene a Padova, e Parisina tuttavia scriveva:

Carissimi nostri. — L'àe deliberato m.° Zoane da Zenova de andare in Padova cum la soa famiglia per cazone de la peste. Et nuy siamo contenta: per tanto volemo che vuy li fasciati fare la bolletta libera de condure la dicta famiglia cum tute soe massarie, lecti, pani, et ogni altra cossa del suo, et faciate dare quello che 'l resta ad havere da la camara nostra de la soa provisione, et dadege presto spazamento. — Quartesana, de XIII Junii 1424.

Tra tutti i documenti che rivelano lo spirito caritatevole di Parisina, due ne trascelgo più curiosi; il primo è una istanza dell' 8 giugno 1422, della balia di Nicolò col rescritto della marchesa:

Illustra et excelsa Madona mia. — Fazove manifesto mi Lucia di Fuschi, bayla del nostro excelso Signore, che nel dosso mio non n'ò altro che quello gabano et pelliza la qualle per vostra bontà vuy me fessi fare. Besognarave uno guarnello per stade. In per tanto recoro a vuj mia benefadrisse e supplicove che per amore del mio Signore e per vostra buntade e benignitade me ne facciati fare uno de pignolà bruno. Arecomandome a la vostra Signoria.

Nuy volemo che vuy nostri facturi fazadi fare uno guarnello ala sovrascripta bayla del Illust.° nostro Signore. — Parisina m.

L'altra è una supplica di un fraticello che Parisina manteneva nel monastero di S. Francesco:

Illustre et Magnifica Madama. — Supplica a la vostra Signoria el

vostro fraticino fra Francischino che 'l ve piaza de volerge far provedere de le infrascripte cosse che le ghe fano per vestire perchè le altre sono tutte straxade, zoè

In prima braza VII de beretino per una cappa
Item per una tonega braza V de beretino
Item uno pelizone per questo inverno.

Parisina, il 24 ottobre 1424, mandava questa istanza ai fattori generali con l'ordine, non solo di dare quanto il frate chiedeva, ma con l'avvertenza *di bagnare et cimare il panno che 'l domanda a le spexe de la camara nostra.* Nè bastò: i fattori fecero comprare il pelliccione per il frate, ma Parisina non ne fu contenta, e riscriveva il 16 novembre:

Carissimi nostri. — Nuy ve scrivessimo a questi dì passati che vuy fesse comprare uno pilizone al nostro Fraticello, el quale per amor de Dio et de Sancto Francisco tenemo in lo Monastero. Et vuy gli fessi comprare questo el quale ve mandemo per questo cavallaro. Et perchè la cossa non è quanto nuy vorressemo nè convegnevole ala elemosina, volemo che vuy lo rendati a colui che ve lo dete, tulendone altro apto et condecente, et del quale el frate habia assay al manco questo anno. Et mandatecelo per modo che non se ve guasti, et che 'l proposito nostro a Dio et ad Sancto Francisco satisfaciamo. — Porti, XVI Novembre 1424.

Non so se questi atti pietosi si possano ritenere indizi di religiosità, ma non sarebbero i soli. Fra Maginardo, suo cappellano, le comperava un salmista e Bartolomeo, cartolaro, le vendeva un *ufficiolo* della Madonna coperto di velluto nero. Ella altresì faceva eseguire un apparamento per l'altare di corte; regalava un calice d'argento dorato; un messer Andrea da Vicenza, pittore, le faceva *alcuno lavorero* per sua devozione e per suo voto, e a compiere un voto mandava un messo speciale a S. Giacomo, forse di Compostella.

Da quanto abbiamo veduto, Parisina appare tutt'altro che di animo vile e cattivo; meglio la si comprende paurosa come donna e come donna altera da due altre sue lettere. Durante la peste del 1424 Parisina e il Marchese si erano ritirati nella villa di Porto; di là ella scriveva, il 12 agosto, ai fattori: *Fati fare una crida per parte de Vicario ch'a la pena che pare a lui, el non*

vegna alcuno da Ferara a la festa de Porto, nè ce nominate nuy. Evidentemente ella lottava fra la paura e la vergogna; se voleva evitare il contagio che dalla città poteva essere diffuso a Porto con l'occasione dell'annuale affluenza di gente per la festa di quel paese, aveva insieme vergogna di apparire timorosa agli occhi del popolo. L'altra lettera invece è scritta dalla donna offesa nelle sue prerogative: un suo messo è fermato abusivamente da un ufficiale di confine, ed ella lo vuol punito della sua audacia:

Carissimi nostri. — El passò per da la Stellada, via per andare verso Mantova, Guido de Messer Jacomo da Remino a questi die passati cum uno nostro mandato de certe cosse che el portava ad Mantova. Et quando el fue a la Stellada quello officiale ly li tolse duy bolognini over marchesini, nè altramente el volea lassare passare, nè volse obedire al nostro mandato. Ora nuy havemo questo assai molesto, et non savemo chi sia costuy; ma, sia chi vole, volemo, che sia pagado unde el vole, o la gabella grossa o per la camera, vuy ce mandati una de le soe page, che prestamente l'abiamo. Non volemo che luy nè gli altri siano temerary et temptori de nostri mandati senza punicione. — Fossadalbari, XXIIII Januarij 1424. — *Parisina Marchionissa Estensis.*

ANGELO SOLERTI.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

IX.

Maurizio era tornato al Castèu in uno stato di agitazione impossibile a descriversi. Passò in quella sua solitudine una cattiva giornata ed una pessima notte; nè migliore fu per lui il giorno seguente, nella ignoranza di ciò che accadeva alla Balma. Una cosa sapeva egli: che non vedeva Gisella, che la montagna senza di lei era triste, il cielo buio e cieco il futuro. Nel silenzio delle sue stanze, dove egli stava di continuo con l'anima in soprassalto, come gli tornavano più chiari i dubbi, più forti i terrori, più aspri e più pungenti i rimorsi! Egli, infine, egli era il grande colpevole. Quella innocente creatura l'aveva travolta egli sull'orlo di un abisso, dove mal si reggevano ambedue: un passo ancora, un moto imprudente, ed era perduta. E forse le imprudenze non erano state già troppe? Non era l'amor loro sospeso ad un filo? il loro segreto in balìa d'un discorso incauto, d'una parola maligna che invitasse ai sospetti? Questo pensiero lo faceva fremere; e questo pensiero gli ritornava ad ogni tratto, percuotendo con ritmica uniformità nella notte dell'anima sua, come la goccia d'acqua gemente dalla volta d'una spelonca percuote monotona, insistente, inesorabile, sulla concava superficie d'un masso.

La mattina del terzo giorno, mentre egli già più non sapeva in che mondo si fosse, gli fu portata una lettera. Non occorreva chiedere chi fosse stato il messaggero; la mano di scritto parlava chiaramente da sè. Maurizio aperse la busta con le mani convulse, lesse con occhi tremanti la lettera. Gisella scriveva:

« Signor Maurizio,

« Quello che ebbi il piacere di dirvi tanti giorni fa nel vostro Castèu, vi ripeto oggi col migliore inchiostro della Balma. Perchè non vi lasciate vedere quassù? Il generale, nostro signore e padrone, si maraviglia molto di non veder più il suo amico Vaussana. Saprete pure ch'egli è ritornato alla sua residenza ier l'altro. Or dunque, *tout droict Sospel*, come dicono le vostre armi, e come mi sembra che vogliano insegnare a chi le porta, *tout droict* alla Balma! *Amitiés* ».

Seguiva il nome: « Gisella Matignon de la Bourdigue ». E alla firma teneva dietro un poscritto, ma d'altra mano, più ruvida, più grossa, più densa d'inchiostro, come d'uomo avvezzo a non metter che firme.

« Ma sì, mio buono, ma sì », diceva il poscritto. « Che diavolo v'ha preso di non dar passata ad accessi di nervi, a sfoghi di malumore? Se ne avete anche voi, venite a metterli in comune. *Bourdigue* ».

Che cos'era avvenuto alla Balma perchè si scrivessero di queste lettere a lui? Niente di male, a buon conto; e Maurizio incominciò a metter fuori un sospiro di sollievo. Poi, diffidente com'era e amante di sofisticare su tutto, almanaccò un pezzo sul fatto che la lettera fosse scritta dalla contessa. Ma il poscritto del generale era là, e mostrava chiaramente che la lettera era stata scritta da lei sotto gli occhi del suo signore e padrone. Avesse rotto lei il ghiaccio, o lo avesse rotto lui, la conseguenza era una sola, che gli facevano garbatamente delle scuse, che ogni nube era dissipata, e che egli poteva andare alla Balma. Ora, il poterci andare significava doverci andar subito. *Tout droict Sospel!*

Il tono gaio della lettera significava ancora che tutto procedeva benissimo alla Balma. Come sono avvedute le donne! come sanno l'arte di farsi intendere, anche quando non vi dicono nulla! A proposito d'arte, non c'era egli un poco di finzione, un pochettino d'ipocrisia tra le linee, specie in quell'accenno ad una visita al Castèu? No, perchè quella visita c'era stata difatti, e in quella

visita la contessa aveva detto cerimoniosamente al signor di Vaussana quello che più volte, nei confidenti colloquii della montagna, Gisella aveva fatto intendere e dato per sicuro a Maurizio. Dunque, niente ipocrisia nella lettera, solamente accortezza. Che, forse, per non apparire ipocriti s'ha egli a dire ogni cosa? Maurizio, frattanto, per quel cenno della visita di Gisella al Castèu, sapeva già come regolarsi alla Balma, quando avesse da incontrar la signora in presenza del generale. Come sono avvedute le donne!

Andato quel medesimo giorno, e con aria di sollecitudine che rendeva più bello il suo atto, fu accolto a braccia aperte. Le aspre discussioni erano dimenticate, e non era neanche il caso di farci la più lontana allusione. D'altra parte, la montagna aveva custodito il suo dolce segreto: il viso che accoglieva era sereno, l'occhio limpido, il labbro sorridente.

Maurizio non ricevette senza un po' di vergogna quelle dimostrazioni di amicizia. V'hanno principii che non si offendono impunemente: la coscienza può sonnecchiare, non addormentarsi del tutto; ed anche quando è lento a venire il rimorso, la colpa si definisce da sè nel segreto dell'anima, si accusa in un vago senso di malessere nel profondo del cuore. Ma tanta gioia brillava sul volto di Gisella; tante faville d'oro si sprigionavano da quegli occhi d'indaco, che egli, superato il primo momento di angustia, non volle vedere, seppe non vedere più altro. Se era tranquilla lei, perchè doveva esserlo meno il signor di Vaussana? Se appariva così confidente lei, donna, perchè sarebbe stato egli, uomo, meno ardito, meno confidente di lei, meno disposto a sommergere ogni molesto pensiero nella sensazione profonda di un amore che era dopo tutto la sua vita, la sua felicità, la sua gloria?

Intendiamo che cosa sia questa gloria. Essa non è certamente la soddisfazione di un grosso egoismo, di una piccola vanità, di una ambizione volgare. È anche gloria, è gloria sopra tutto la luce viva di cui si cinge il gran sole, l'aureola di raggi onde s'intorniano le fronti dei beati, la cerchia profonda di teste adoranti e d'ali tese in estasi divina, onde l'arte ideale ha circondata la santità trionfante. Gloria è l'amore nella pienezza sublime della sua contentezza, quando ha confuso due esseri che si sono lungamente cercati e intensamente voluti; due vite che

si librano in alto, posando immobili in certe lor calme serene, pari a quelle dell'ora meridiana, quando sopra una medesima linea di mare si vedono posare due bianche vele latine; le quali, assai più che di far viaggio, sembrano compiacersi di gettare agli occhi del riguardante un lungo riflesso, immobile al par di loro, su quelle onde chete dove la luce si addormenta e il colore si spegne nella tonalità vaporosa del quadro. Dolce abbandono sul mar senza vento e senza moto, con molta luce diffusa dall'alto e con molta pace dintorno; una luce che par così diafana, ma in cui l'occhio non vede; una pace che par tanto profonda, ma in cui l'intelletto non pensa.

Maurizio, intanto, non pensò più che alla sua grande felicità. « Dio mio » diceva egli in cuor suo « se questo è un sogno, fate che duri, fate che io non mi svegli ». Ma ascolta Dio tutti i voti?

Il generale era grandemente mutato da quello di prima. Il recente viaggio gli aveva dato una scossa benefica al sangue. Aveva sentiti i tamburi, le musiche militari, le trombe; si era tuffato nella prosa robusta della caserma, nella dolce poesia del gran rapporto, e ne era uscito rifatto come da un'altra fontana di gioventù. Gli esperimenti della polvere senza fumo lo avevano mandato in visibilio; gli avantreni di nuovo modello, il nuovo zaino della fanteria, il nuovo cannone dell'artiglieria di montagna, le nuove combinazioni chimiche in *ite* con cui l'amorosa umanità si prepara alle gioie della pace universale, lo avevano intenerito, ritemprato, rinvigorito, esaltato. In ogni ragunata di vecchi compagni d'armi il gran verbo della patria era suonato ben alto. Bravi soldati, che l'abuso della filosofia non è ancor venuto a guastare! Ai pranzi solenni, ai *punchs,* agli *absinthes*, ai vini d'onore, si era parlato spesso e volentieri di rivincita, e il ringiovanito Bourdigue aveva promesso in parecchi brindisi che tutti i vecchi si sarebbero trovati al loro posto di combattimento. « *Coûte que coûte!* » soggiungeva. « Sono ancor saldo in sella. Vorranno ben darmi una brigata di *mobiles!* E per riguadagnare il perduto non si sarà mai in troppi ».

Di tutte queste cose ragionava liberamente col signor di Vaussana, spesso dimenticando che parlava ad uno straniero. Maurizio stava a sentire, mostrando d'interessarsi al discorso, e quando la nota della *revanche* squillava più alta, facendosi più

piccino che poteva, quasi cercando, in quella specie di rannicchiamento morale, di far sparire l'immagine della propria nazionalità. Incominciava anch'egli ad esser vile, vile di quella tacita compiacenza, di quella spontanea complicità, ond'è largo qualche volta un uomo di valore, verso chi è in casa sua il padrone, e non solamente il padrone della casa. Ascoltava, sorrideva, approvava, dando a quell'uomo la grata illusione di aver sempre davanti a sè il suo consenziente uditorio. Frattanto vedeva Gisella con la coda dell'occhio; e questo lo faceva restare immobile al fuoco di quella eloquenza soldatesca, che era poi tutti i giorni la stessa.

Gisella, pur troppo, non era sempre là a consolarlo delle sue lunghe fatiche; non istava più tanto ferma in salotto, nella sala del biliardo, o sui sedili della spianata. Gisella andava e veniva, aliando come una farfalla. Immensa gioia, vederla ricomparire ad ogni tanto, radiante apparizione di vermiglio e d'oro; ma qualche volta accadeva che la bellissima creatura lo lasciasse solo per ore ed ore, a tu per tu col generale concionante. S'intende che di quelle assenze sue, di quei sacrifizi di lui, lo compensava ad usura nei brevi momenti che poteva concedergli.

— Caro! — gli bisbigliava. — Come ho sofferto, a lasciarti, andando senza di te a vedere i figli di Biancolina! Ma ho pensato a te, sempre. Bella strada, che ho fatta tante volte con te! Domani, non è vero? alle undici; se dovessi ritardare dieci minuti, mezz'ora, non sarebbe colpa mia, lo puoi credere. Il nostro caro nido nel verde, dove soltanto ci pare di poter dimenticare ogni cosa!...

— Per troppo brevi momenti! — mormorava Maurizio, sospirando.

— Non son meglio che nulla? Pensate, bel cavaliere, che se mi aveste sempre al vostro fianco, verrebbe il giorno che vi... No, no — soggiungeva, lasciando in tronco la frase, — perdonami, ho detto per celia. Mi piace tanto di vederti fare quella cera lunga lunga. Sei bello, anche quando vai in collera. E ti amo tanto, Rizio, ti amo tanto!

Rizio per lei, Maurizio per quell'altro, il signor di Vaussana era diventato l'amico necessario, il consigliere intimo, l'aiutante di tutt'e due. Sì, certamente, di tutt'e due, senza che ci fosse modo o ragione di adombrarsene. Il generale, strano uomo e

piuttosto disuguale d'umore, trattava sempre la moglie come una bambina. A certi momenti, Maurizio poteva figurarsi che quella divina creatura, posta tra lui e quell'uomo dal cieco destino, fosse per quell'uomo una nipote soltanto. E che discorsi curiosi gli toccava di sentire! discorsi che lo facevano fremere, tremare, impallidire, sudar freddo. Un giorno dovevano mettersi tutti e tre in viaggio, fare una corsa (una punta, diceva il generale) fino a Ventimiglia. Il tempo era bellissimo; si andava in vettura scoperta, come ad una passeggiata. La carrozza era già da un pezzo sulla spianata; da un quarto d'ora i cavalli facevano la ciambella sulla ghiaia, e la contessa, andata a mettersi il cappellino e a prendere la sua mantiglia, non si vedeva comparire. Gisella in quelle occasioni non era mai pronta; e il generale, che tante volte si spazientiva, tuonando contro la vanità delle donne allo specchio, era quel giorno di buon umore.

— Venite, Maurizio; — diss'egli ad un certo punto; — andiamo a vedere che cos'ha la nostra signora, che si fa tanto aspettare.

La nostra signora! Per quella volta davvero, Maurizio si sentì correre il sangue dal cuore alla testa, e subito subito dalla testa al cuore. Era diventato egli in viso come una brace, o come un cencio lavato? Non ne sapeva nulla; ma si spaventò ad ogni modo, pensando che il suo improvviso mutar di colore fosse notato da quel terribile uomo, che era così spesso un fanciullo.

Un altra volta era lei che nella sua cara ingenuità faceva anche peggio. Si mutava la disposizione dei mobili e la destinazione di una camera; si dovevano collocare certe tendine bianche con le liste riportate di ricamo rosso, opera d'un inverno della contessa Gisella. Era un lavoro delicato, quello di mettere a posto le tendine nuove; ma era anche facile, non richiedeva un grande ingegno, nè una pratica speciale. Del resto, nell'arredamento del Castèu, e più particolarmente del quartierino di Maurizio, il padron di casa aveva voluto dirigere, far lui ogni cosa, cavandosene con molto onore, come diceva la contessa Gisella, con mediocre infamia, come diceva modestamente il signor di Vaussana. Così era avvenuto che per quel piccolo lavoro alla Balma, la perizia dell'amico necessario, del consigliere intimo, dell'aiutante discreto, fosse posta a contribuzione. Il generale aveva accolta con gioia quella occasione di far qualche cosa; e

là, senza metter tempo in mezzo, si era incominciato una mattina a lavorare, non volendo manifattori nè servi ad aiutare. Due camere erano sottosopra, per arredarne una; si andava e si veniva, si trasportavano sedie e canapè, si trascinavano tavole, si abbambinavano stipi, si appendevano quadri in isporto; finalmente si collocavano in opera quelle sacre tendine. Il generale ai piedi della scala doppia, tenendone con mano ferma gli staggi mastiettati; Maurizio lassù, appollaiato sugli ultimi piuoli, per far combaciare gli anelli del padiglione dorato coi buchi degli arpioni infissi al muro; così lavorando e sudando, dimenticavano l'ora della colazione.

— Ah, bravi! — aveva gridato la contessa, apparendo sulla soglia. — Bravi i miei uomini! Così va bene.

Altro che arrossire e impallidire a vicenda! Maurizio balenò sulla scala e fu lì lì per cascar sulle braccia del suo compagno di fatica.

— Ma non vi pare che basti, per mezza giornata di lavoro? — ripigliava Gisella. — La zuppa è in tavola; i miei uomini l'hanno ben guadagnata.

— I vostri uomini, contessa, — rispose Maurizio, tratto da una forza arcana a ripigliare la frase che lo aveva fatto tremare, — meriterebbero piuttosto d'esser mandati a sfamarsi in cucina, tanto si trovano male in arnese.

Il generale rideva. Quell'accenno ai « miei uomini » gli pareva certamente in carattere col lavoro che egli e il suo amico Maurizio facevano da tre ore. Ed era contento di passare per un manifattore. Gli uomini son sempre contenti, quando fanno qualche cosa che richieda sforzo di muscoli; hanno così l'illusione di maneggiar la leva d'Archimede e di muovere il mondo. Del resto, i giorni di buon umore non erano neppure tanto rari per il signor della Balma. Anche parecchi mesi dopo il viaggio di Francia, in cui si era, come diceva lui, rifatta la mano, il generale sapeva ridere e scherzare a certe ore del giorno; le ore piene, quando abbiamo chi ci ascolta, se vogliamo parlare, quando abbiamo chi parla, se vogliamo tacere, chi si piega e si adatta a tutti i capricci dei nostri nervi invecchiati. In quelle ore tutto andava bene; ed anche la bambina, con le sue moine, con le sue vanità di donna, pareva un'eccellente compagnia a quel vecchio brontolone.

— Che diavola! — diceva allora a Maurizio. — Fa quel che vuole. È il folletto della casa. Come starebbe bene alla testa della brigata... o della divisione! Mah! — soggiungeva egli, con un sospirone da Mongibello in procinto di dar fuori; — ho fatto una grossa bestialità a lasciare il servizio. Anche voi, mio buono, anche voi!

— Anch'io; — ripeteva Maurizio, sforzandosi di trarre un sospiro a sua volta.

— Ah! — ripigliava il generale. — Se fossimo rimasti al nostro posto, anche mandando giù qualche amaro boccone, non dovremmo pregar nessuno per essere riammessi nei quadri; e il primo suono di tromba ci troverebbe in prima linea. Ma che diamine! Ora che ci penso... non saremmo mica insieme, amico Maurizio! Voi forse coi vostri amici Tedeschi...

— Non me ne parlate, generale! — diceva Maurizio, con aria di costernazione. — È orribile.

— Ah! Lo riconoscete? Lo sentite anche voi, che è orribile? Ma perchè, domando io, perchè venire a questa estremità?

Maurizio lo sapeva benissimo, il perchè ed il percome; ma aveva preso il verso di dar ragione al suo interlocutore. Ora, tra i modi di dargli ragione, c'era anche quello di non saper che rispondere; ed egli già si disponeva a tacere, sospirando da capo. Ma in quel punto gli passò un'idea per la mente; la colse al passo, come si afferra una tavola di salvezza.

— Credo, — diss'egli, timidamente, — che gli avvocati ci abbiano imbrogliate le carte.

— Gli avvocati? Ah, sì, dite bene, gli avvocati. Gran brutta gente, gli avvocati, che con le loro ciarle vi fanno il buio di pien meriggio. Tra noi soldati ci saremmo intesi, amico Maurizio: questo a te, questo a me, *donnant donnant*, e tutti pari. Noi a Tunisi, senza Crumiri; voi a Tripoli, senza dir ai nè bai; noi in Egitto e voi in Abissinia; noi a Metz e Strasburgo, voi a Trento e Trieste, che bel fatto! *et pas plus malin que ça.*

Così l'uno tagliando dalla pezza e l'altro approvando del capo, l'uno dicendo *Deo gratias* e l'altro *cum spiritu tuo*, si faceva di sopra ai trattati, e in barba ai loro custodi, la gran pace dell'avvenire. E le cose andavano. Maurizio era diventato per quell'uomo un altro Dutolet, anzi meglio, perchè il Dutolet ap-

provava tacendo, e Maurizio approvava parlando. I facili discorritori amano che qualche parola si metta in mezzo ai loro discorsi, almeno quando essi hanno la bontà di ricogliere il fiato. La politica del generale passava adunque senza contrasti. Per contro, e quasi per compenso, il generale cedeva sul capitolo della religione, non toccandone mai. Aveva torto; poteva sfogarsi oramai anche su quell'argomento, perchè Maurizio, come era ridotto dalla sua condizione, lo avrebbe lasciato dire a sua posta.

Peccato che in mezzo a queste calme fossero ancor troppo frequenti i giorni di nervi! Il generale non era paziente per natura; non solo ogni contrarietà lo stizziva, il che può accadere a tutti, ma ogni lentezza, ogni più piccolo indugio, ogni inerzia naturale delle cose che lo circondavano, e che perciò dovevano dipender da lui, lo facevano andar fuori dei gangheri. Avvezzo alle sonorità del comando, parlava troppo spesso con voce di tuono, e nel tuono della propria voce si eccitava, si riscaldava, s'infiammava sempre più, anche per cose da nulla. Nessuno toccava i libri della sua biblioteca; libri d'arte militare, annuarii, regolamenti, statistiche, a chi sarebbe mai venuto in mente di leggerli? Se qualche volta non si trovavano a posto, la colpa non poteva esser che sua. Ma no, non era sua, era di tutti, quando cercava e non trovava subito il fatto suo; e guai, allora, guai a tutti! era un diavoleto, un finimondo. Degli abiti non era molto curante; abiti borghesi, robaccia! non meritavano di occuparsene troppo. Nella biancheria era più sofistico; quella toccava la pelle, e poteva dar noia. Così, le sue camicie dovevano aver la salda e non averla, abbracciare il collo e non stringerlo, non farsi sentire per nessuna costura. Quando per troppa salda di quelle, o per subitaneo ingrossamento delle corde del collo, si sentiva nulla nulla a disagio, ficcava due dita nel colletto e crac! strappava senz'altro, bestemmiando la cameriera, che fuggiva nella sua camera a farsi il segno della croce. Se non trovava lì per lì le sue cigne, era un guaio dei grossi: peggio poi se, dopo averle trovate e cercando di abbottonarle, gli mancava o gli ballava un bottone nella cintura dei calzoni; la cameriera poteva credere venuto l'anticristo.

— Ettore! — si provava a dirgli la contessa, a cui dispiacevano quelle scene, ma ancor più di sentir sgridare a torto le

persone di servizio. — Sai bene che non è lei. Son io che mi prendo cura dei tuoi abiti; son io che faccio sempre queste cose.

— E non capisco perchè tu le faccia; — ribatteva egli inasprito.

È proprio dell'uomo non capir certe cose, specie in materia di delicatezze domestiche. Era così l'altro Ettore? Verrebbe voglia di crederlo. Infatti, lui morto, la bella vedova passò a seconde nozze con Neottolemo, e in terze con Eleno.

A talune di quelle scenate era presente il signor di Vaussana. Gisella chinava la fronte, dopo aver guardato Maurizio, con aria di volergli dire: — vedete? non son mica tutti come voi, che apprezzate tanto questa povera donna.

Un giorno ella capitò all'Aiga col volto acceso e gli occhi rossi. Maurizio non l'aspettava ancora, ed era lassù al dolce nido per la sua prudente consuetudine di andar sempre al ritrovo due o tre ore prima del tempo. E dell'ora insolita e della strana animazione del volto di lei, Maurizio si maravigliò grandemente.

— Ti dispiaccio forse? — diss'ella.

— Ecco una parola ben crudele; — osservò tristemente Maurizio. — L'ho io meritata, notando una novità di orario nella vostra cara venuta? Voi siete alterata, Gisella; avete anche pianto. Che cosa è stato? Una delle solite sfuriate, oppure...

— No, non cercate altro; — interruppe Gisella. — Una delle solite, ma un po' più brutta delle altre, poichè dalle parole è passato per la prima volta agli atti. E per una cosa da nulla, avendo torto su tutti i punti. Gli avevano portato il caffè tiepido, grave delitto! Ed egli lo voleva bollente, per questa volta, senza averlo detto prima, mentre ordinariamente si lagna che glielo portino troppo caldo, facendogli perdere il tempo a sorseggiarlo. E perchè io mi ero provata a calmarlo con una buona parola, sapete come mi ha risposto? scaraventandomi la chicchera addosso. Che ve ne pare? Un bambino viziato non farebbe peggio del mio vecchio padrone. Non ho detto una parola, non ho fatto un gesto, ricevendo l'offesa villana, alla presenza del servitore; sono andata a levarmi la veste macchiata, ne ho indossata un'altra, ho preso il cappellino, l'ombrello e son venuta via, passandogli davanti, mentre egli era là a far le volte del leone in gabbia, sul pavimento dell'atrio.

— Prima della colazione! — notò Maurizio. — Che imprudenza!

— Ah, sì, raccomandatemi ancora di esser prudente. Se egli è pazzo, ho da esser savia io, che sono dei Matignon come lui? La prenda poi come vuole; io non intendo più di esser trattata come una bambina, nè come una schiava. Dopo quella villanìa, poi! È la prima, e deve bastare. Guai se incomincio a passargli le sue brutalità. Perchè oramai si va di male in peggio; ed io non ne posso più, non ne posso più.

Così dicendo, la bella scorrucciata si era seduta sul sedile di pietra e con ritmo convulso batteva il suo ombrellino sulle ginocchia. Maurizio si fece daccanto a lei, e le bisbigliò dolcemente all'orecchio:

— Sei tu che l'hai voluto, bambina!

— Io? — diss'ella, rizzando la testa.

— Così dicono tutti; — rispose Maurizio.

— Io... — ripigliò Gisella, con accento di amarezza. — Io, per vostra norma, non ho voluto nessuno. Me ne ricordo benissimo: non è storia di cent'anni fa. Non sapevo nulla di uomini, io; non avevo conosciuto che il mio babbo, un cuor d'oro, che mi lasciava fare a modo mio in ogni cosa. Morto lui, caddi in una tristezza profonda. Voi non sapete, Maurizio... non potete immaginarvi, essendo un uomo, come sia triste per una fanciulla restar così senza padre e senza madre sulla terra. È la solitudine in mezzo alla folla, è la notte dell'anima nella luce del giorno. Mi avevano fatto un consiglio di famiglia, mi avevano dato un tutore. Era un gentiluomo, lo zio; mi pareva tale; dovevo essergli grata di un sacrifizio inaudito che tutti dicevano aver egli fatto per me, chiedendo di esser messo in disponibilità, lasciando il servizio, interrompendo la carriera. Mi trattava come una bambina, sì, ma ancora con molto rispetto. E un giorno mi fecero dei discorsi molto strani, che non mi parvero orribili. Ma che cosa sapevo io del mondo? Mi pareva fin naturale che egli volesse dedicarsi a me, essermi compagno nella vita, tenermi luogo di padre. Così fui data a lui, a lui che tutti dicevano buono, che io credevo buono come lo dicevano tutti. Ma non lo è, non lo è; ha lo spolvero della bontà; nel fondo non è che un soldataccio brutale. Una donna per lui non è che un servo, un dipendente: la tratta bene, alle sue ore, come trat-

terebbe il suo attendente, a certe ore del giorno: poi, quando ha le lune, grida, strepita, tempesta che pare un ossesso. Ed anche quando non è di cattivo umore, che credete? che sia appena appena tollerabile? Ha il comando nel sangue, ama il comando in tutto, il comando che annoia e che irrita. Ha bisogno di una cosa che è lì sotto la mano? Gisella. E subito Gisella deve esser lì, trovar lei, qualche volta indovinare ciò ch'egli vuole. Si sveglia nella notte e non può prender sonno? Gisella. E bisogna svegliarsi. Io dormo volentieri, e sogno bene; — soggiunse ella, mettendo il primo sorriso nel suo triste discorso; — ma bisogna star su e correr da lui, per discorrere. Se almeno volesse, come i bambini, farsi raccontare qualche favola! Ma no, discorsi gravi, faccende di casa, delle quali si potrebbe ragionar meglio a giorno chiaro; più spesso si gira a parlare di vecchie malinconie; della vita militare, del servizio lasciato, della carriera interrotta. Oh, non tralascia allora di farmelo sentire, il gran sacrifizio che ha fatto! Perchè lo ha fatto? chi glie lo ha domandato?

— Capisco — disse Maurizio — è nel fondo un grande egoista.

— Sì, dite bene, un grande egoista. Amico mio, son pure infelice. Che vita sarebbe la mia, se non avessi il tuo amore? È il mio rifugio, tanto caro. E come son corsa a te, l'hai veduto? come ti ho subito indovinato! come ti ho subito accolto! È stata una buona stella che ti ha ricondotto quassù, alla terra dei tuoi padri. Se tu avessi tardato, o Rizio, se tu avessi tardato ancora a giungere in questo deserto, in questo orribile deserto, credo che ci sarei diventata tisica, e mi avrebbero presto seppellità laggiù, come una santa, nel piccolo chiostro di San Giorgio. E le avrei fatte meravigliar bene della mia compagnia, le povere sante dei Matignon... se pure è vero che di là possiamo ancora maravigliarci di qualche cosa.

— Già! la mia bella incredula; — notò Maurizio, con un placido sorriso. — Ma come fai a non credere?

— Dimmi tu come si fa a credere — rispose Gisella.

— Pensando... pensando molto — diss'egli.

— Se bastasse il pensare! — esclamò la bella creatura, sospirando. — Ho pensato già tanto, io. Vorrei pure averla, una fede. Perchè questa vita è assai dura, e da qualche tempo incomincia a diventarmi intollerabile.

— Da qualche tempo! — ripetè Maurizio, con accento di tristezza. — Dunque... per me?

— Ebbene, sì, per te. Pensi tu che non sia doloroso non potermi rifugiar sempre in te? Soffro, amico mio, paragonando questi brevi momenti alle lunghe ore del mio martirio quotidiano. Ah, sono ben lunghe, e il compenso di questo martirio quotidiano bisognerebbe pure ottenerlo di là. Averne la speranza e la fede, che fortuna! Ma non posso; credo che mi manchi la... come si dice?

— Non lo dire e non lo far dire da me — rispose Maurizio, vedendo che Gisella si era recato l'indice alla fronte. — Coloro che vogliono collocare le facoltà dell'anima in altrettanti punti più o meno rilevati della testa, saranno poi tirati a conchiudere che la loro testa è imperfetta, se le manca il ricettacolo dell'ideale. Pensa, senti e credi; vedrai allora che credendo in qualche cosa non si è, a peggio andare, niente più sciocchi di loro.

— Voi ne parlate molto facilmente, Maurizio; ma non può creder chi vuole, solamente pensando e sentendo. Voi ci avevate... non dirò già quella brutta cosa che vi dispiace tanto, ma almeno la strada fatta, l'indirizzo della vostra prima infanzia. Non è così? Hai dette le tue orazioni da bambino, ed io non le ho dette; te ne sei ricordato da giovane, ed io non ho avuto niente da ricordare; poi più tardi sul mare, in mezzo ai pericoli della tempesta...

— No, no — interruppe Maurizio — queste belle labbra non dicano di queste brutte cose, che non son vere, che non lo sono state, almeno per me. Non fu il pericolo, quello che mi ha richiamato alla fede; non fu l'abitudine, quella che me l'ha instillata nell'anima.

— Allora, volete voi dirmi come andò?

— Sarebbe un troppo lungo discorso — rispose Maurizio. — E voi, ora, mia dolce creatura, ritornerete a casa... per farmi piacere. Vedi? — soggiunse, stringendola fra le sue braccia — ti mando via. Ma tu sai bene che ti riterrei tanto volentieri?

— Sì, amico mio; non dubito già io di voi, come voi dubitate qualche volta di me. So bene che ho fatto un colpo di testa. Ci voleva, sai? e non ne son pentita. Ma è forse meglio ritornare un po' prima. Vedi tu, Rizio, come credo... in te? Ma ancora vo-

glio credere in ciò che tu credi. Convincimi, persuadimi, e sentirò che mi ami tanto, tanto, da non potersi immaginare, nè desiderare di più.

— Ahimè, quali patti! — esclamò Maurizio. — E se con tutta la miglior volontà del mondo, la mia eloquenza non fosse da tanto? Poi, avremo mai tempo per discorrere a lungo, per raccontarti... come andò? Son cose dell'anima e il dirle brevemente è difficile.

— Scrivile, allora.

— Scriverle! Sarei lungo più ancora che a dirle.

— Tanto meglio! — gridò Gisella battendo le palme — Sarò più a lungo con te... nelle tristi ore che non ci posso essere. Voglio sapere come hai creduto tu, Rizio, voglio saperlo bene. Sai quanto è che ci penso, e non osavo domandartelo? Rizio è l'amor mio, il conforto, il rifugio e la vita. Perchè, uniti in tutte le altre, in una cosa sola siamo come stranieri? Voglio essere più in lui, più in lui, tutta in lui, col suo modo di pensare, di sentire, di essere.

Maurizio posò sulla fronte della divina creatura un bacio solenne.

— Sia — diss'egli poscia — scriverò.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

GIOVANNI DA PROCIDA E GUGLIELMO TELL

I.

Il *Giovanni da Procida* di G. B. Niccolini e il *Guglielmo Tell* di Federico Schiller rappresentano la giusta e terribile vendetta di due popoli contro i loro oppressori. Il Niccolini s'inspira alla storia, lo Schiller alla leggenda; ma la storia di quello fu contradetta da studî posteriori e il suo eroe spogliato della primitiva grandezza (1), talchè la coscienza popolare più non risponde al concetto ch'egli volle destare; la leggenda di questo rivive di vita novella ne' versi immortali. La tragedia del Niccolini, pertanto, non può essere considerata che come opera d'arte, e, sotto questo aspetto, ha pregi incontestabili, non ostante vi faccia difetto l'elemento principale del dramma, la lotta, elemento che domina invece sovrano nel *Guglielmo Tell* e dà all' azione quell' aspetto di verità e quella efficacia, che il poeta italiano non ha saputo pie-

(1) Tra questi studî è celebre la *Guerra del Vespro Siciliano* di Michele Amari, il quale, com' è noto, dimostra non essere stato il Procida quell'eroe ch'era generalmente creduto, e che la congiura non entrò per nulla nella grande insurrezione del Vespro. Il Niccolini, al quale parve un'enorme calunnia quella dell'Amari, sentì quasi offeso sè stesso nel personaggio della sua tragedia. Egli aveva intenzione di opporre a quella dello storico siciliano un'altra storia del Vespro; ma non lasciò che frammenti di poco valore. Forse gli era entrata nell'animo la persuasione che avrebbe fatto opera vana. Quei frammenti furono pubblicati da Corrado Gargiolli col titolo: *Vespro Siciliano, storia inedita di G. B. Niccolini.* Milano, Firenze, 1882.

namente conseguire (1). Questi inoltre, pel concetto erroneo che s'era formato del Procida è per lo studio di mettere in evidenza la supposta grandezza di lui, non riesce a porre nella debita luce quello che dovrebbe essere l'avvenimento principale. Nel *Tell*, la rivolta dei cantoni svizzeri contro il balivo è rappresentata in tutta la sua terribile grandezza; nel *Procida*, la grande insurrezione del Vespro è rimpicciolita; quella è la manifestazione del sentimento d'un popolo intero; questa si direbbe provocata dall'odio d'un solo e dal suo desiderio di vendetta.

Pei lettori che l'avessero dimenticato, ecco l'argomento del Procida:

Giovanni da Procida è lontano da Palermo per suscitare nemici contro gli oppressori della sua patria. Imelda, sua figlia, rimasta sola, è presa d'amore per un giovine guerriero, di cui in segreto diviene sposa e dal quale ha un figlio.

Questo guerriero è francese ed è figlio di Eriberto, il maggior nemico del Procida. Grande è il terrore d'Imelda, allorchè vede di ritorno il padre, di cui non aveva, da lungo tempo, notizia. Il Procida riunisce intorno a sè i principali congiurati, per trattare dell'insurrezione ed affrettarne il giorno. È tra i con-

(1) Sullo stesso argomento del *Procida* compose, prima del Niccolini, una tragedia il poeta francese Casimiro Delavigne, col titolo: *Les Vêpres Siciliennes*. « Il Delavigne, scrive Carlo Tenca (*Prose e Poesie scelte di Carlo Tenca*. Edizione postuma per cura di *Tullo Massarani*. Milano 1888, vol. primo), sebbene ligio alla forma antica, erasi accorto d'un tal bisogno (quello della lotta), e aveva introdotto nella sua tragedia entrambi i principii che cozzavano fra loro, aveva posto a fronte Giovanni da Procida da una parte e Ruggero di Montfort dall'altra. Non abbiamo ancora l'intero contrasto d'un popolo coll'altro, ma pure intravvediamo, almeno in nube, il motivo della reazione siciliana. Nella tragedia del Niccolini invece non troviamo che un solo principio popolare, e nulla v'ha in tutti gli atti che renda ragione della catastrofe ». Ciò è vero; ma il Delavigne, più infedele alla storia dello stesso Niccolini, mostra gl'italiani sotto l'aspetto più sinistro. Quando il Niccolini ebbe notizia della tragedia francese, sentì dapprima dispiacere; ma letta che l'ebbe, non provò che sdegno contro l'autore, e s'affrettò a pubblicare la sua come protesta, che sarebbe stata anche più efficace, se il poeta avesse evitato ogni parola di congiura e di congiurati; poichè, come scrive egli stesso:

> Un popol non congiura, ognun s' intende
> Senza accordo nessun.
>
> Atto III, sc. 3.

giurati il giovine Gualtiero, il quale è innamorato d'Imelda, ed ottiene dal Procida la promessa che sarà sua sposa.

Imelda si mostra confusa dinanzi a Gualtiero, che sospetta di un altro amore di lei. Un giorno Tancredi, andando ad Imelda, s'incontra col Procida e con Gualtiero. Ogni cosa si svela. Il padre impreca ad Imelda, nè la vuole più riconoscere per figlia. Quand'ecco, ad accrescere l'orrore, egli viene a sapere che Tancredi è nato dalla propria moglie, dalla madre stessa d'Imelda, infamemente violata dal francese governatore Eriberto; per cui le nozze d'Imelda e di Tancredi, senza ch'essi n'abbiano il minimo sospetto, sono incestuose.

Perchè il fatto rimanga ignoto a tutti, Imelda si rinchiuderà in un chiostro a Pisa, ove sarà condotta da un fidato di Procida, il figlio sarà portato altrove, e Tancredi rimarrà custodito nel castello di Procida fino al giorno dell'insurrezione, nel qual giorno il Procida gli agevolerà la fuga. È il giorno fissato alla vendetta. Imelda, nell'atto di salpar da Palermo, è trattenuta dai francesi; il castello di Procida, nel quale s'erano udite, durante la notte, grida e suono d'armi, viene invaso dai soldati, i quali vi trovano Tancredi prigioniero. Questi dichiara esser consorte ad Imelda, e, poichè ella, per timore del padre presente, nega che ciò sia vero, Drovetto, capo dei soldati francesi, insospettito della presenza del Procida, si volge a Tancredi, e promette dargli la donna, se gli dice chi fra i molti presenti sia il Procida. Tancredi tace e Drovetto vuol trascinare a forza con sè Imelda. Il Procida gli vibra un colpo di pugnale, e Palmiero, uno dei congiurati, ne vibra un secondo a Tancredi, ch'egli ritiene mentitore. Tancredi, nell'atto di morire, intende come sia fratello ad Imelda. Il popolo si solleva al grido del Procida: *Mora il Francese, mora!*

Questa tragedia non apparisce lavoro tutto d'un pezzo, nel quale il poeta abbia, dal principio alla fine, seguìto un'eguale maniera. L'atto quinto si stacca dagli altri che lo precedono, e ci presenta l'azione sotto un aspetto nuovo. Quelli rappresentano un'azione affatto privata e sono perfettamente omogenei fra loro; l'ultimo rappresenta un'azione pubblica, alla quale prende parte tutto il popolo. Se avesse seguìto anche in quest'ultimo atto la maniera degli altri quattro, il poeta avrebbe dovuto farci vedere, solo da lontano, e come in ombra, l'azione pubblica, della quale

la privata è causa principale. Forse egli intendeva di fare così, quando s'è posto a scrivere la tragedia; ma poi, accortosi che non era conveniente, trattando un soggetto di tanta grandezza, lasciare in ombra ciò che, principalmente, meritava di esser messo in piena luce, ha mutato d'un tratto maniera.

Corrado Gargiolli, diligente e amoroso raccoglitore delle opere del Niccolini, osserva che « la notevolissima differenza fra i quattro primi atti e il quinto fu suggerita al poeta dalla profonda investigazione dell'argomento, quale la tradizione più diffusa, quale gli studii storici fino a lui coltivati, glielo porgevano e rappresentavano »; e soggiunge: « Posta la congiura a motrice, quasi a cardine del Vespro, e ammesso come in qualche guisa preordinato, ossia apprestato, lo scoppio manifesto, il libero erompere nel popolo e col popolo, qual convenienza maggiore della fondamental divisione degli atti primo, secondo, terzo e quarto dall'ultimo? Anzi qual partizione più di questa efficace, più giustamente intrinseca ed estrinseca, più dedotta e atta ad agitare, a commuovere? » (1)

Ciò pare a lui; ma non parve agli spettatori, che, com'egli afferma, rimasero un po' incerti e perplessi, tanto l'ultimo atto si scosta da quelli che lo precedono! Il poeta, dopo le prime rappresentazioni, cedendo ai consigli degli attori, che, com'egli scrive, non cessavano d'avvertirlo quant'era difficile, e sottoposto al rischio di cadere nel ridicolo, il rappresentare sul teatro una rivoluzione, mutò l'intero ultimo atto e restrinse l'azione ai soli personaggi principali. Egli credeva impossibile serbare l'unità d'interesse, scegliendo un piano tragico che mettesse sotto gli occhi tutti gli elementi della siciliana insurrezione, e per ciò non s'accorse che il rischio di cadere nel ridicolo non proveniva già dal rappresentare sul teatro una rivoluzione; ma dall'essere diverso dagli altri l'ultimo atto. Ottima cosa, pare a noi, avrebbe egli fatto, se, fin da principio, avesse adottato la maniera di questo, poichè, intendendo rappresentare un grande avvenimento pubblico, avrebbe ottenuto meglio lo scopo, se, piuttosto che farci conoscere le cause che hanno prodotto l'odio particolare del Procida, ci avesse messo innanzi quelle dell'odio di tutto il popolo verso i dominatori francesi.

(1) *Op. cit.*, Introduzione.

Le offese recate al Procida non possono toccare che indirettamente gli altri siciliani, nè quindi eccitarli con tanto ardore alla vendetta.

Di ciò s'avvede il poeta stesso, il quale fa dire al Procida:

Un'opra io tento
Orror di molli età; queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all'ingiurie? Offeso io volli,
Volli così che ottenni; immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cigne (1).

I congiurati ricordano, è vero, altre offese recate ad essi e a tutto il popolo. Palmiero, ad esempio, ricorda la strage di Augusta, e narra di un orribile delitto commesso da' francesi, pel quale egli non fu più nè marito, nè padre. Ma queste offese sono lontane, perchè possano, a un tratto, far scoppiare l'insurrezione.

Le cause stesse dell'odio del Procida sono anch'esse lontane, e, ammesso pure ch'egli solo potesse eccitare la rivolta, non avrebbe ormai ragione sufficiente di far ciò, se il poeta, ricorrendo ad invenzioni non belle, non avesse tentato dimostrare la gravità di quelle nelle loro terribili conseguenze. Tale è l'invenzione delle nozze incestuose fra Imelda e Tancredi, per valersi della quale ha sacrificato, come osserva il Montani (2), le ragioni cronologiche, secondo le quali chi nacque dopo la sconfitta di Corradino non può nè aver seguiti i vessilli del buon Luigi, nè verisimilmente esser marito e padre il giorno della vendetta contro Carlo. Questa invenzione avrebbe potuto il Niccolini evitare, se avesse composto anche i primi quattro atti secondo la maniera dell'ultimo; poichè le offese recate al Procida molto tempo innanzi, sarebbero state ravvivate di continuo nella mente dell'eroe e in quella dello spettatore, dalle sempre nuove che gli altri siciliani avrebbero ricevute dai francesi, e che il poeta avrebbe mostrate sulla scena.

(1) Atto IV, sc. 4ª.
(2) *Antologia*, tomo 37°, 1830.

II.

Così appunto ha fatto lo Schiller nel suo *Guglielmo Tell.* La rivolta si va maturando a poco a poco, e le cause che la preparano sono le offese, che ogni classe di cittadini riceve di continuo dall'oppressore; offese che il poeta pone dinanzi allo spettatore, e che gli dànno bellissimo argomento ad altrettanti episodi della tragedia.

Colui poi che dà il segnale della rivolta, nonchè somigliare al Procida del Niccolini, n'è, per così dire, l'opposto.

Il Procida è lui che promuove la congiura, che accende gli animi de' suoi compagni, che ordina e dispone ogni cosa; il Tell, per lo contrario, è un pacifico cittadino come tanti altri, se non che più forte e generoso di molti; egli vive tranquillo tra la moglie e i figli, e passa la giornata nell'occupazione sua prediletta, la caccia. Della congiura non sa nulla; essa vien fatta senza ch'egli vi prenda parte. Di politica è affatto ignaro; egli non saprebbe dire se l'Austria abbia o no il diritto di governare sulla Svizzera. Una cosa sola egli comprende, la giustizia; di una cosa sola è geloso, dei propri diritti. E quando vede quella oltraggiata negli altri e in sè medesimo, ed impedito sè e gli altri nel libero esercizio di questi, allora freme di sdegno, e, senza tanto declamare, senza ordire congiure, pensa di porvi riparo e di farsi giustizia da sè medesimo. Egli uccide il tiranno, ma l'uccide per proprio conto; e solo perchè il tempo dell' insurrezione è maturo, sì che basta il minimo fatto perchè essa si manifesti, la vendetta privata ch'egli compie, diventa il segnale della rivolta. Egli è l'eroe, non l'autore dell' insurrezione. Il Procida nel Niccolini ci apparisce, invece, non tanto l'eroe quanto l'autore della ribellione, il che non è troppo verosimile.

Anche i congiurati del Rütli, i rappresentanti dei tre cantoni di Schwitz, Uri, Unterwald, ci si mostrano nel *Tell* ben diversi dai congiurati del Procida. Essi non si riuniscono mossi da un fiero, benchè giusto, desiderio di vendetta; bensì per sostenere i loro diritti, e per cercare il mezzo di farli valere. Al Melchthal, il quale ricorda com'abbia veduto il padre suo accecato per ordine del balivo, e dice di aver posto la mano su quelle

occhiaie, e di aver tratto da quel morto raggio un fiero senso di vendetta, lo Stauffacher risponde: « Non parlate di vendetta. Noi vogliamo provvedere al male che ci vien minacciato, non vendicarci di quello che è passato ». Il Melchthal, fra i congiurati del paese di Unterwald, ricorda il Palmiero della tragedia niccoliniana. A questo nella strage di Augusta furono uccisi barbaramente la moglie e il figlio; al Melchthal fu accecato il padre. Da qualche tempo egli era stato costretto ad allontanarsi da lui, per sfuggire alle ricerche del balivo. Egli è inquieto, teme sempre di qualche sventura, e domanda continuamente notizie a questo e a quello del vecchio padre suo. Finalmente, un giorno, in casa di Gualtiero Fürst del paese di Uri, intende dallo Stauffacher, il quale non lo conosce, nè sa ch'egli sia presente, come il padre suo, interrogato dal balivo se sapesse dove si fosse nascosto il figlio, per avergli giurato, e giurato il vero, che non ne aveva notizia, fosse stato accecato di ambedue gli occhi con un ferro rovente. La disperazione e il furore del Melchthal per questo orribile fatto giungono al colmo, e la scena è riboccante di vigore e di poesia. Terribile e condotta con arte squisita è pure la narrazione che fa Palmiero della strage d'Augusta e della uccisione de' suoi; ma qui si tratta di un avvenimento trascorso, il cui ricordo può bensì destare sommo raccapriccio, ma non infiammare così gli animi alla vendetta, come se fosse accaduto poco prima. Il delitto commesso contro il padre del Melchthal è recente, ed il figlio non ne viene a conoscenza che sulla scena, alla presenza degli spettatori, i quali si sentono animati dai suoi stessi sentimenti; e il fatto che, per ragioni d'arte, non poteva essere rappresentato, è come se avvenisse alla presenza del pubblico.

Ma ritorniamo ai congiurati del Rütli. Essi sono i veri rappresentanti di tutto il popolo dei tre cantoni; in essi sta la mente del popolo, e questo parla per bocca loro. La loro riunione notturna non può considerarsi come una congiura, bensì come un'assemblea di un popolo, che avrebbe tutto il diritto di esser libero, e che, contro ogni ragione, è tenuto oppresso; assemblea che discute sui proprî diritti e sul modo opportuno di farli valere. Essi tengono il loro consiglio, com'erano avvezzi nei tempi di libertà, seguendo le norme dei loro antenati. Il loro pensiero abborre dal sangue; prima di porre mano alle armi, essi vorrebbero innalzare i loro lamenti al trono del re, per vedere se, in questo

modo, potessero ottenere giustizia. Ma, poichè veggono che ciò non è possibile, stabiliscono di snidare dal paese i balivi coi loro satelliti, di atterrarne le rocche; ma pur non vorrebbero venire al sangue, se non costretti dalla forza. Sono uomini semplici e tranquilli, ma fieri dei loro diritti, e tanto gelosi della loro antica libertà, da esser pronti a sacrificare la vita per essa.

Nessuna idea rivoluzionaria è mai passata per la loro mente; essi non la pretendono a novatori, non bramano che esser lasciati in pace nel paese, in cui i loro avi posero la sede, dopo aver lottato con la ribelle natura, per rendere quei luoghi abitabili; non vogliono esser turbati nei loro giornalieri esercizî di pescatori e di cacciatori. I loro padri, dopo aver resi fertili, con l'opera delle lore braccia, quei luoghi sterili e selvaggi, hanno scelta una necessaria difesa nell'Imperatore, perchè anche un libero Stato è bisognoso di un difensore; ma non hanno mai inteso di piegare il capo a nessun'altra autorità. E dovranno essi sopportare la tirannia dei balivi, che vorrebbero porli in ceppi e coprirli d'infamia?

A confronto di questi dello Schiller, i congiurati del Niccolini hanno tutta l'aria di cospiratori; si direbbe quasi che una ragione privata li spinga alla vendetta. Il poeta s'industria, è vero, di farceli conoscere come i rappresentanti del sentimento popolare; ma non vi riesce pienamente. Il popolo, nella tragedia, non si vede che di lontano; esso non è messo in azione, nè si sa di lui se non per ciò che ne viene narrato, mentre la parte principale spetterebbe a lui solo. Nel *Guglielmo Tell*, per lo contrario, è il popolo che si muove ed agisce dal principio alla fine della tragedia, il popolo, che il poeta ci mette dinanzi nei molti e vari personaggi, che ne sono i veri rappresentanti. Anzi il vero protagonista del dramma non è il Tell, ma il popolo, la nazione medesima, di cui, dice la Staël, il poeta ha fatto un personaggio drammatico, il che contribuisce all'unità di azione (1).

E qual scena più adatta ad un protagonista di tal genere che la natura stessa, in mezzo alla quale esso vive? Qui l'azione si svolge quasi interamente all'aperto: in riva al lago, in mezzo alle montagne, sulle pubbliche piazze, sulle vie, sui prati, nelle valli, in vetta alle rupi. La congiura, se tale può dirsi, non viene

(1) *De l'Allemagne.*

fatta in casa di un privato cittadino; ma in mezzo ad un prato, circondato d'alte rupi e di boschi. Ciò poi che desta grandemente la nostra ammirazione si è l'indole de' personaggi in perfetta armonia con quella dei luoghi in mezzo ai quali vivono. Sono rozzi, è vero, ma di una rozzezza che innamora, nel modo stesso che i monti dirupati, rocciosi, coperti di ghiaccio, onde son cinti, innamorano di sè chi muove a visitarli; i loro caratteri sono d'un pezzo, come i macigni di que'monti, e al pari di questi sono incrollabili, quando si tratti dei loro principî o dei loro diritti. A chi tentasse di smuoverli da quelli o d'impedirli nel libero esercizio di questi, essi ruinerebbero addosso, formidabili, impetuosi, come le valanghe, che talvolta ruinano dalle vette eccelse di quelle montagne.

Fu detto che il viaggiatore, il quale visiti la Svizzera, dopo aver letto il *Guglielmo Tell*, crede di rivedere ciò che ha veduto in un sogno poetico (1). Maravigliosa potenza del genio! Lo Schiller non ha mai veduto la Svizzera; ei l'ha indovinata! Poche descrizioni intese e lette bastarono a rivelargliela al pensiero. Egli la riprodusse con tanta verità ed esattezza, che le maggiori non avrebbe potuto conseguire, se l'avesse visitata a parte a parte (2). Alla lettura del *Tell* ci par di sedere in riva a quei laghi, di muovere per quei prati e quelle valli, d'inerpicarci su per quei dirupi, di respirare l'aria libera e pura di quei monti; ammiriamo perfino l'aspetto diverso che presentano quelle scene incantevoli nelle ore diverse del giorno, al variare continuo della luce e delle ombre, e i paesetti illuminati dal sole, e le roccie circondate di nuvole, e il lago ora tempestoso ora tranquillo, e i ghiacciai sfavillanti sotto i raggi del sole che nasce, o inargentati dalla luce tranquilla dell'astro notturno. Nessun quadro di grande artista ha forse un fondo più vero e più vivo di questo, su cui lo Schiller disegna con tanta maestria i personaggi della sua tragedia.

(1) Schwab, *Schiller's Leben.*

(2) Il Rambert, che vi si mise di proposito, non riuscì a cogliere in fallo il poeta che due sole volte: quando immagina la frontiera d'Uri e d'Unterwald al Rütli, mentr'è una lega più lontana; e quando applica al Mytenstein il detto popolare sul Mythen: *un cappuccio di nubi sul Mythen annunzia prossimo l'uragano.* Vedi: *Schiller, Goethe et les Alpes* in *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse,* tomo XXXIV.

La cronaca dello Tschudi fece conoscere al poeta la leggenda del Tell, e le opere del Muller, dello Scheuchzer, del Meiner, dell'Ebel gli fecero indovinare i luoghi da quella consacrati. Meglio ancora di quest'opere, glieli avranno rappresentati alla fantasia le descrizioni di Carlotta di Lengefeld, sua moglie, ch'era appena ritornata da un viaggio in Isvizzera, quand'egli la conobbe a Mannheim; ma chi gli diede la vera ispirazione, fu il suo grande amico, il massimo poeta dalla Germania, che per ben tre volte aveva visitata, con sempre maggiore entusiasmo, quella pittoresca regione.

La prima idea di scrivere sul Tell non una tragedia, ma un poema l'ebbe il Goethe, che l'accarezzò per lungo tempo; se non che, distratto da altre occupazioni, vedendo di non poterne far nulla, comunicò il suo progetto allo Schiller, che se ne valse per comporre la tragedia. Ma il Goethe aveva già fatto il piano del suo poema, ed era tutto compreso della grandezza dell'argomento che voleva trattare (1). Questo suo entusiasmo egli trasfuse per intero nell'animo dello Schiller, che era naturalmente disposto a riceverlo. Alla perfezione adunque della tragedia che stiamo esaminando e che è, forse, il lavoro più bello del teatro tedesco, possiamo dire aver contribuito i due maggiori ingegni poetici della Germania; senza tuttavia credere, com'era nel sentimento dei contemporanei, che quasi la metà dell'opera dello Schiller sia dovuta al Goethe, il quale, come ha dichiarato egli stesso, non ebbe altro merito che di aver ispirato l'amico co' suoi racconti e con le sue descrizioni. Le sole monete che egli abbia coniato con l'oro trovato nel paese del Tell, sono, com'egli narra

(1) Il Goethe non intendeva fare del Tell e del Gessler che due figure *di una natura passiva,* le quali non dovevano entrare nel poema che per ragioni di opportunità. Quegli sarebbe stato un *facchino,* tutto dedito al suo mestiere e alla sua famigliuola, buono, caritatevole, amato da tutti, non curante di sapere chi fosse il padrone e chi lo schiavo; una specie d'eroe primitivo, pieno d'energia, ma semplice come un fanciullo; questi un tiranno, ma un *tiranno comodo,* capace così di fare il bene come il male, secondo gli fosse venuto in fantasia, al quale il benessere e le sofferenze del popolo sarebbero state cose affatto indifferenti. Le qualità migliori e più elevate della natura umana, le avrebbe riserbate agli altri personaggi, Walter, Fürst, Stauffacher, Winkelried, ecc. (Cfr. Eckermann, *Gäspräche mit Goethe in den letzen Jahrenseines Lebens* Leipzig, 1885).

all'Eckermann, le terzine che descrivono il levar del sole nella prima scena della seconda parte del *Faust*. « Il resto, egli soggiunge, ho lasciato allo Schiller, che ne ha fatto il miglior uso ».

III.

Tra i personaggi della tragedia, il vecchio barone d'Attinghausen è riverito da tutti, pel suo patriottismo, per l'alta condizione e pel senno. A lui ricorrono tutti per consiglio, in lui vedono tutti il più sicuro baluardo in difesa dei loro diritti. Egli potrebbe essere il capo della congiura, potrebbe egli guidare i suoi compaesani alla nobile impresa di rivendicare la loro libertà; ma è troppo vecchio, e non può che incuorarli semplicemente. Il barone ha un nipote, Ulrico di Rudenz, il quale è innamorato di Berta di Bruneck, ricca ereditiera, che è soggetta alla volontà di superbi congiunti fedeli all'Austria. Quanto diverso dallo zio è questo nipote! Nella speranza di ottenere la mano di Berta, egli si fa amico de' nemici della sua patria, credendo di riuscire accetto alla donna amata; ma questa nutre nell'animo ben altri sentimenti.

Solo più tardi egli s'avvede del suo inganno, e cerca di riparare al mal fatto, schierandosi fra i liberatori del suo paese. Questo episodio è introdotto nel dramma con fine maestria, e contribuisce a renderlo più vario e interessante.

Nobilissimo è il carattere della donzella; essa ama il Rudenz, ma ne disapprova altamente, in cuor suo, la condotta. Un giorno, mentre entrambi fanno parte di una caccia, ella si allontana dai compagni, ed egli desideroso di aprirle l'amor suo, la segue, e la raggiunge in un luogo selvaggio e deserto. Alla dichiarazione del giovine, Berta, nonchè mostrarsi contenta, risponde con severe parole: « Può parlare d'amore e di fedeltà un uomo che tradisce i suoi primi doveri? un servo dell'Austria? un venduto allo straniero, all'oppressore del suo popolo? » A questa risposta inaspettata, il giovine Rudenz rimane interdetto. Egli s'era legato ai nemici della patria, spinto dal desiderio di possedere la fanciulla, e non aveva fatto che suscitare un ostacolo maggiore al conseguimento di essa. La fanciulla, piuttosto che divenir sposa di lui a prezzo di un tradimento, piuttosto che darsi a un figlio ingrato dell'Elvezia, all'uomo che

si fa strumento de' suoi tiranni, dichiara che porgerebbe la mano al balivo. « E come potrò acquistarvi, le dice Ulrico, ov'io m'opponga alle mire del re? Siete soggetta a superbi congiunti, i quali hanno pieno arbitrio di voi! » « Ma le mie terre sono nella Svizzera, gli risponde Berta, e, ove il paese scuota il giogo straniero, lo scuoto io pure ». Gli rivela, inoltre, come l'Austria tenda ad impadronirsi de' suoi beni, e com'ella sia destinata a divenir sposa di un favorito della Corte, al quale sarà data come ricompensa di servigi prestati.

« L'amor tuo, conchiude, il solo amor tuo può salvarmi ». Una fitta benda cade dagli occhi di Ulrico, il quale si vergogna e si pente della sua mala condotta. Poichè Berta non isprezza l'amor suo, poichè non isdegna di chiudersi insieme con lui fra que' monti, in seno a quelle valli, che gl'importa del resto del mondo? della gloria? della potenza? S'egli mostrava desiderio di grandezza, era per la brama di posseder lei, se cercava la gloria, non era per ambizione, ma per amore di lei.

Oh, come dev'essere bello il vivere con lei in quei luoghi tranquilli, in que' luoghi che l'han veduto nascere e ne' quali crebbe! L'amore verso di essi, per un istante sopito nell'animo, gli si risveglia potente.

Da questo punto ei li saprà difendere con tutto l'ardore, e farà ogni sforzo perchè riabbiano l'antica libertà; s'essi saranno liberi, egli avrà libera anche la donna del suo cuore, potrà farla sua, e nessuno avrà l'ardire di contrastargliela.

Ma s'ode in lontananza il suono della caccia. « Odi la caccia? gli dice Berta. Va', è necessario che ci separiamo. Impugna la spada per la patria, se desideri impugnarla per l'amore. Uno solo è il nemico, e una sola libertà ne salva tutti ».

Il barone d'Attinghausen muore, senza poter vedere il nipote e benedire il suo capo, dappoichè intende che s'è ravveduto. Quale dolore pel giovine Rudenz! Egli ritorna al castello, quando il vecchio zio ha già dato l'ultimo respiro. Questi, presso a morire, lamenta che i suoi occhi, nel chiudersi per sempre, veggano l'occaso della patria, e che gli tocchi deporre nell'avello ogni speranza; ma i magnanimi, che lo circondano, consolano la sua partita di un bel raggio di speranza. « Confortatevi, gli dicono, o nobile barone; noi non siamo interamente derelitti, nè disperati d'ogni salute ». « E che cosa potrebbe salvarvi? » do-

manda il morente. « Noi stessi » gli rispondono i generosi. Sul cadavere dello zio, Ulrico fa giuramento di rompere ogni legame con lo straniero e di tornare al suo popolo, al quale promette di compiere ciò che era nel desiderio del vecchio barone. Egli combatterà per doppia causa, per quella dei suoi fratelli e per un'altra tutta sua: Berta, la donzella ch'egli ama, fu trafugata con perfido tradimento. A salvarla egli implora l'aiuto dei suoi fratelli, ai quali promette, nel medesimo tempo, il suo, per liberare la patria. E che cosa imprendere per ottenere lo scopo? Nell'angoscia in cui si trova per l'incertezza sul destino della donna amata, incertezza che gl'impedisce di scegliere un partito, egli interroga il suo cuore, il quale gli dice non esserci altro mezzo per scovare la prigioniera che rovesciare il potere degli oppressori e penetrare nelle carceri. I suoi compagni acconsentono: si faccia ciò, egli dice, essi lo seguiranno. Non giova indugiare ad altro tempo ciò che si può far oggi. Nella consulta sul Rütli avevano stabilito di differire la insurrezione fino al Natale; ma ora, pei nuovi fatti avvenuti, non c'era più ragione di mantener quel giuramento; anzi l'indugio sarebbe tornato dannoso ed avrebbe potuto far credere che viltà d'animo l'avesse suggerito. Allora, quando si tenne la consulta, il Tell non era stato per anco messo alla prova crudele di coglier con la freccia il pomo sul capo del figlio, nè, poi, vinta la prova, condotto in carcere; e la nobile fanciulla non era stata ancora trafugata. Quel giuramento adunque non doveva più tenere; il tempo s'era fatto pienamente maturo alla grande impresa. Tutti pertanto acconsentono di fare quanto Ulrico propone. Questi si volge a Werner Stauffacher e a Walter Fürst, e dice loro di porsi in armi e di attendere il segnale della montagna, poichè il lieto annunzio della vittoria dovrà giunger loro più rapido d'una vela messaggera: « Allorchè vedrete risplendere la desiderata fiamma, piombate, come folgore, sui nemici, e distruggete le rocche dei tiranni ». Ecco che il giovine Rudenz diventa il capo o, dirò meglio, il condottiero della insurrezione, di quella insurrezione, la quale non era stata eccitata da nessuno in particolare, ma che aveva tratto origine dal desiderio, manifestatosi contemporaneamente nell'animo di tutti, di liberare la patria dall'oppressore straniero. E chi avrebbe mai detto che il giovine Rudenz, ostile dapprima ai suoi, sarebbe divenuto il duce di quella in-

surrezione? Eppure la cosa avviene in modo così naturale, che nessuno potrebbe trovarci a ridire. Ma s'egli si fa guida della insurrezione, non ne è l'eroe; l'eroe n'è il Tell, del quale diremo in particolare.

IV.

Il Tell ci si presenta così disgiunto nelle sue azioni dagli altri personaggi della tragedia, che noi possiamo, senza alcuna difficoltà, considerarlo a parte. Tutto ciò ch'egli fa di nobile, di eroico, lo fa per propria ispirazione e per proprio conto. Della congiura, nonchè far parte, egli non sa nemmeno che sia stata ordita; egli pensa solo al bene della sua famiglia e al libero esercizio de' suoi diritti. Se avesse saputo ch'era ordine del balivo che ognuno, passando, si dovesse inchinare dinanzi al cappello, egli vi si sarebbe inchinato senz'altro. Ne avrebbe forse riso in cuor suo; ma non si sarebbe rifiutato di compiere un atto, che non ledeva menomamente gli affetti suoi più sacri e la sua libertà. Ma egli non sapeva del nuovo ordine, tant'era lontano dall'occuparsi di ciò che accadeva intorno a lui, oltre la soglia di casa sua! E della patria non si dava egli alcun pensiero? Non prendeva parte al sentimento comune de' suoi compaesani verso lo straniero oppressore? Non fremeva d'indignazione al vedere le ingiurie alle quali or l'uno or l'altro di essi era fatto segno? La patria egli l'aveva sempre nel cuore; lontano da essa non sarebbe stato capace di vivere, chè non gli era men cara della moglie e dei figli. Guai a chi avesse tentato rapirgliela! Egli, per ciò, sentiva di odiare, al pari di ogni altro, i nemici di essa, coloro che la volevano oppressa; ma stimava più opportuno di vivere in silenzio che di ribellarsi.

« Il cattivo governo de' tiranni non può aver lunga durata, andava dicendo. Quando l'oppressore ne vedrà a lungo tranquilli, si stancherà di opprimerci ». Per questo suo modo di pensare, egli si scosta grandemente da tutti gli altri personaggi della tragedia, i quali, del resto, non diffidano punto del suo patriottismo, e sanno che, ad un'occasione, non mancherebbe di prestar loro il suo valido braccio, quel braccio che non si rifiutò mai di difendere il debole, ogniqualvolta minacciato dal potente. Il poeta, anzi, con arte mirabile, ci presenta, per la prima volta,

il Tell sulla scena nell'atto di sottrarre alla persecuzione del balivo uno sventurato col tragittarlo alla riva opposta del lago, in quell'istante sconvolto dalla procella. Ma in quanto al ribellarsi all'oppressore, egli non è d'accordo con gli altri; non crede ci sia bisogno. La colossale fortezza che il balivo fa innalzare in Altdorf non lo sgomenta: « ciò che l'uomo innalza, l'uomo può abbattere », egli dice, e, volgendosi ai monti: « Ecco le mura date dal Cielo alla nostra libertà ». Queste espressioni ci fanno indovinare il carattere dell'uomo che le pronuncia: esso non può essere un carattere comune. Lo stesso balivo mostra di essersene accorto e, non per nulla, un giorno, mentre camminava solo per uno stretto sentiero, avendo veduto il Tell venirgli incontro, si fece a un tratto del color della morte. Il Tell gli passò accanto, facendogli un inchino rispettoso. Ma nel giorno in cui questi deve cogliere il pomo sul capo del figlio, il balivo riprende la titubanza del povero padre con queste parole: « Eppure si dice che tu sei un uomo bizzarro e che non segui le maniere degli altri uomini. Poichè ami lo strano, l'ho scelto appunto questo nuovo arringo ».

Il Tell si fa conoscere allo spettatore fin dalla prima scena dell'atto primo, e si fa conoscere per quello che è.

Siamo in riva al lago dei quattro Cantoni; la procella minaccia di sconvolgere le onde. Sulla riva si trovano riuniti un pescatore, un cacciatore, un mandriano. D'improvviso compare un uomo, il quale si volge al pescatore, ed anelante lo scongiura di tragittarlo all'altra riva, se vuol scamparlo da morte.

Quest'uomo è Corrado Baumgarten del paese di Unterwald, ed è inseguìto dai cavalieri del balivo, ch'egli ha ucciso poco prima, per aver questi insidiato all'onore della sua donna. Tutti approvano il fatto; ma intanto il tempo vola, e la bufera si fa sempre più minacciosa. Il barcaiuolo, non ostante le preghiere, si rifiuta di tragittare l'infelice all'altra riva, chè non si sente forza bastante da lottare col turbine e con le onde. Corrado ha perduto quasi ogni speranza, quando capita il Tell con la sua balestra. Egli, conosciuto il pericolo del pover'uomo, non pensa ad altro, si fa cedere la barca, e lo tragitta alla riva opposta. « Io vi sottraggo alla violenza del balivo; dal periglio della procella ci salvi un Altro; però è meglio affidarsi alle mani di Dio, che cadere in quelle dell'uomo ». Essi sono già in salvo, quando giungono i cavalieri del balivo.

Il poeta non potea dar principio alla sua tragedia in modo migliore.

Egli ci mette innanzi la condizione infelice di quella gente sotto il governo dei balivi, e ci fa conoscere, ad un tempo, l'animo buono e il coraggio senza pari di Guglielmo Tell.

Il pescatore si scusa presso gli altri di non aver fatto quello che ha fatto il Tell, col dire: «Molti dei migliori non san fare altrettanto; non c'è un secondo pari a lui nelle montagne ». Dopo questo fatto, noi possiamo aspettarci dal Tell ogni più eroica azione. Se per la salvezza di un solo egli mette in pericolo la propria vita, che cosa non farà egli, quando si tratterà della salvezza di molti, di quella dell'intero paese, dove vivono i suoi cari? Che importa ch'egli non si occupi d'assemblee, nè di congiure per la liberazione di esso? Le assemblee, le congiure non sono per lui; egli è inetto alle lunghe discussioni; a lui non piace congiurare. Quando sia tutto stabilito e vi sia bisogno di un braccio forte, allora si ricorra a lui, ed egli non mancherà di prestarlo, ove tutto si faccia secondo giustizia. I suoi amici non possono dubitare menomamente di lui, quantunque non paia ch'egli si dia per inteso dei loro progetti di vendetta contro l'oppressore: « Il Tell raccoglie dal burrone una perduta agnella, e si dovrebbe allontanare da' suoi amici? »

Dopo le prime scene dell'atto primo, il Tell non comparisce più che nell'atto terzo, e ben a ragione. Mentre gli altri discutono, egli se ne sta a casa sua con la moglie e coi figli, o s'inerpica con la sua balestra su per le montagne. Il poeta, in quelle scene, l'ha già fatto conoscere abbastanza; ha fatto capire com'egli sia qualche cosa di diverso da tutti gli altri personaggi. Il Tell comincia propriamente la sua parte col principio dell'atto terzo, e sarà un'offesa puramente personale quella, che, più tardi, gli farà impugnare l'arme contro il balivo, e che lo farà, senza ch'egli n'abbia l'intenzione, l'eroe della rivolta.

La prima scena dell'atto terzo fra il Tell, la moglie e i figli è un delicato idillio; in essa il carattere del Tell ci si rivela apertamente. Egli vuol andare col figlio Gualtiero in Altdorf dall'avo. La moglie, presaga di qualche sventura, invano lo trattiene: « Si trama qualche cosa contro i balivi. Sul Rütli fu tenuto consiglio, lo so; e tu pure sei della lega ». « Io non c'era, le risponde il Tell; ma non vorrei rimanermi inerte, quando

la patria mi chiamasse ». Egli non è dunque indifferente alle sventure della patria; egli non pensa soltanto per sè, come potrebbe parere a prima giunta; egli ama il suo paese, ed è disposto a prestargli soccorso, benchè non voglia fare il cospiratore. Ma quello di sua moglie non era un vano presentimento.

In un prato vicino ad Altdorf, il balivo aveva fatto erigere un palo con sopra un cappello, al quale doveano inchinarsi quanti fossero passati innanzi. Il Tell, col figlio, ignaro del comando, passa senza inchinarsi. Le guardie del balivo vogliono trarlo prigione; egli s'oppone, il figlio grida al soccorso, e molti accorrono. In quella sopraggiunge il balivo, che, udita la cosa, impone al Tell per castigo, se vuol salva la vita, di cogliere con la freccia un pomo sul capo del figlio. Il Tell inorridisce, si rifiuta; ma invano. Tutti gli astanti, un dopo l'altro, scongiurano il balivo di desistere dall'infame comando; ma egli non si piega. Il Tell è costretto ad ubbidire; incocca la freccia, prende la mira e coglie il pomo, lasciando illeso il figlio, fra le acclamazioni di gioia degli astanti. Ma prima di tirare la freccia, egli n'avea cavata un'altra dalla faretra, e se l'era nascosta nella cintura. Il balivo, che aveva osservato ogni suo moto, gliene domanda il perchè, promettendogli franca la vita, ove gli dica il vero, e, poichè intende che quella freccia era destinata a lui, se l'altra colpiva il fanciullo, trae con sè Gugliemo prigione sulla sua nave.

Questo episodio, che è il principale della tragedia, ha tutti i caratteri della leggenda. Ciò nonostante ci fa l'impressione di fatto vero; tanto bene ha saputo il poeta predisporre l'animo nostro a vederlo succedere.

Nella prima forma della tragedia, il Gessler spiccava, senz'altro, un pomo dall'albero, e lo poneva sulla testa del figlio del Tell. Al Goethe non parve giustificata la scelta improvvisa di una pena così singolare, e suggerì all'amico di cercarne un motivo. Il motivo fu trovato stupendamente nelle parole con le quali il figlio vanta la destrezza del padre nel colpire un pomo a cento passi. Ho detto che l'episodio ha tutti i caratteri della leggenda. Come tale, il poeta ha saputo mirabilmente rappresentarlo, con tutta la semplicità d'una storia raccontata da un'antica cronaca (1). Il Tell, infatti, non ci si presenta come uno dei soliti eroi da

(1) Stael, *De L'Allemagne.*

tragedia. Egli, non che rispondere al Gessler con parole altitonanti e con imprecazioni al tiranno, s'umilia perfino a scongiurarlo a non volere da lui la terribile prova, e anche allora che gli confessa d'aver messa la freccia nella cintura per uccidere lui, se, per caso, fosse rimasto prima ucciso il figlio, fa la dichiarazione con la massima semplicità, come si trattasse della cosa più naturale.

Nell'attraversare il lago di Lucerna, la nave del Gessler, nella quale sta il Tell incatenato, è assalita da spaventosa bufera; il pericolo d'un naufragio è imminente; il tiranno, che conosce l'abilità del Tell come nocchiero, gli promette la libertà, purchè lo tragga in salvo. Il Tell, posto al governo della nave, la guida vicino ad uno scoglio, e, invocato l'aiuto di Dio, presa la sua balestra in mano, spicca un salto e balza sulla rupe, respingendo, col piede, la nave in mezzo al lago. Ricuperata così la sua libertà, egli, vedendo minacciati dall'ira del tiranno sè e la sua famiglia, si decide a mandare ad effetto il giuramento fatto in cuor suo, allorchè il Gessler lo costrinse a colpire con la freccia il pomo sul capo del figlio. Armato di balestra, egli s'appiatta in una gola dei monti, per la quale deve passare il Gessler, per recarsi al suo castello.

A questo punto il poeta mette sulla bocca del suo protagonista uno stupendo monologo. Il Tell paragona l' uso che fino a quel giorno ha fatto della sua balestra con quello che ne sta per fare, e l'idea d'uccidere un uomo, idea che in altro momento lo avrebbe fatto inorridire, ora gli pare così giusta che non ha il minimo dubbio sulla sua bontà. Era stato quell'uomo che l'avea trascinato a ciò: « Io vivevo tranquillo e senza affanni; la mia freccia era rivolta soltanto agli animali del bosco; i miei pensieri erano puri di sangue. Tu mi hai tolto alla mia pace; tu hai cangiato in veleno il latte de' pii pensieri; tu mi hai abituato a cose terribili. Chi prese di mira il capo del figlio, può ben colpire nel cuore del nemico ». E rivolto alla freccia: « Io voglio darti un segno, che finora fu impenetrabile alle preghiere; ma che a te non potrà resistere ». Indi, pensando ai figli: « Altre volte, cari figliuoli, era una gioia quando il padre vostro faceva ritorno a casa; poichè egli non ritornava mai senza recarvi qualche cosa: un bel fiore dell'Alpi, uno uccellino raro, un corno d'ammone, di quelli che il passeggero trova sul monte. Ora egli

deve attendere ad un'altra caccia; egli siede sulla selvaggia via con pensieri di sangue, e tende insidie alla vita del nemico. Pure, anche adesso, egli pensa a voi soltanto, cari fanciulli; per protegger voi, per difender la vostra pura innocenza dall'ira del tiranno, egli vuole tender l'arco per uccidere ».

Il Gessler non tarda a comparire, seguìto da uno de' suoi. Una donna, il marito della quale è in prigione e i figli languiscono di fame, gli si getta a' piedi per domandargli pietà. Il Gessler non le vuol dare ascolto. Invano la donna afferra le redini al cavallo di lui, invano si getta co' figli sulla via. Egli la minaccia di passar sul suo corpo col cavallo, se non si toglie di là, e fa proponimento di restringere ancor più, con nuove leggi, la libertà del popolo svizzero; quand'ecco una freccia lo colpisce nel cuore. « Questa è la freccia del Tell », egli grida, e il Tell, comparendo sulla cima della rupe: « Tu conosci l'arciere ».

Il popolo accorre da tutte le parti; gioisce alla morte del tiranno, grida libertà, e, in poco d'ora, il paese è liberato dal giogo nemico.

V.

La vendetta che il Tell compie sul Gessler è la più giusta ch'uom possa immaginare, e, benchè egli colpisca il nemico, standosi appiattato dietro la rupe e, per ciò, fuori d'ogni pericolo, nessuno può dire che commetta atto vile. La maggiore delle viltà commise il tiranno, allorchè costrinse il povero padre alla terribile prova. Del resto, il Tell non avrebbe potuto agire diversamente; le circostanze lo giustificano appieno, nè la bellezza del suo carattere è menomamente guastata, anzi s'accresce, poichè, nell'atto ch'egli compie una giusta vendetta privata, dona la libertà al suo paese.

Non con altrettanta ragione, il Procida, nella tragedia niccoliniana, uccide Drovetto, capo dei soldati francesi. Drovetto vuol condurre seco a forza Imelda, perchè Tancredi si rifiuta di rivelargli chi tra i presenti sia il Procida; ma non pare che questi, per salvare la figlia, debba proprio ricorrere a quel mezzo. C'è intorno a lui tutto un popolo, animato da' suoi stessi sentimenti, che sarebbe capace d'impedire che fosse fatta violenza ad Imelda. Il Procida, nel dare il colpo di pugnale a Dro-

vetto, dice: « A questo colpo Procida riconosci ». Noi avremmo amato meglio che si fosse fatto conoscere in altra occasione e in altra maniera.

I suo capitale nemico, la causa di tutte le sue sventure domestiche, è Eriberto. Con questo noi avremmo voluto vederlo, l'uno a fronte dell'altro, combattere una lotta degna di lui, nel giorno della grande vendetta. Per questo colpo di pugnale, egli si degrada agli occhi nostri. Drovetto è un personaggio affatto secondario; egli non comparisce sulla scena che nell'ultimo atto, e non è bello, nè giusto che su lui primo debba riversarsi la grande ira del Procida.

Il Tell uccide il Gessler; ma questi è il tiranno, è il suo principale, anzi l'unico nemico, è quello che l'ha assoggettato alla dura prova, che vuol torgli la libertà, che vuol ridurre alla miseria la sua famiglia. Fra l'uno e l'altro c'è fin da principio una muta, inesplicabile relazione. Il Gessler, fra tutti i suoi soggetti, non teme che il Tell, benchè questi sia il più buono, il più tranquillo. Quando lo incontra da solo a solo, impallidisce, pare presago che quell'uomo gli farà pagare, un giorno o l'altro, il fio di tutte le sue colpe, e, quando la freccia lo colpisce nel cuore, non esita un istante a riconoscere la freccia del Tell. Questi, dal canto suo, indovina, fin dalle prime, il mal animo del tiranno verso di lui. Al racconto ch'egli fa alla moglie del suo incontro col Gessler, e della paura di questo, la donna gli osserva: « Egli ha tremato dinanzi a te? Or guai a te! Egli non ti perdonerà mai di averlo veduto debole ». Ed il Tell: « Per questo io lo schivo, ed egli non mi vorrà cercare ».

Fra il Procida e il Drovetto non c'è, invece, relazione veruna, ed il poeta, se pur voleva far uccidere Drovetto, doveva farlo uccidere da un altro qualunque degli astanti, non già dal Procida; allora soltanto l'insurrezione avrebbe presentato quel carattere di popolarità e di spontaneità che ha avuto realmente.

Pare che questa fosse da principio l'idea del Niccolini; così almeno ci fa credere il Montani: « Nel primo concetto del poeta, il colpo, mi si assicura, debb'essere scagliato da un giovane del popolo, il che è pure conformissimo alla storia, secondo la quale se non fu scagliato per Imelda, in cui si per-

sonifica il sesso femminile della Sicilia, lo fu per altra giovane donna e per simile cagione ». (1)

Non appena il Procida trafigge col pugnale Drovetto, Palmiero ferisce Tancredi. Questi dichiara pubblicamente di essere consorte ad Imelda, e perchè Imelda, per timore del padre presente, risponde non esser vero, egli la rampogna:

Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? Eppur sei madre.

Palmiero, che non sa nulla di ciò che passa fra Tancredi ed Imelda, grida alla calunnia, e, poichè il Procida gli ha dato l'esempio con Drovetto, egli uccide Tancredi. Questa seconda uccisione spiace moralmente, come osserva il Montani. Il diritto di uccidere Tancredi lo avrebbe avuto Gualtiero, in giusto combattimento, Gualtiero che, innamorato d'Imelda, aveva avuto dal Procida la promessa che sarebbe sua sposa. Ma il Niccolini, più che altro, ha voluto far vedere, nella sua tragedia, i tristi effetti dell'oppressione; nè conviene esser troppo severi con lui.

Il *Guglielmo Tell* dovrebbe terminare con l'atto quarto, l'ultima scena del quale lascia nell'animo nostro tale impressione che ogni aggiunta parrebbe superflua, se non dannosa. Pure lo Schiller ha voluto aggiungervi un altro atto. Ha egli fatto bene? Vediamo:

Mentre il popolo esulta alla nuova libertà, è recata in mezzo ad esso la notizia che l'Imperatore fu ucciso da Giovanni duca di Svevia, suo nipote, al quale egli negava la sua parte di eredità. Poco dopo il parricida errabondo, sotto le spoglie di frate, viene a domandare ricovero alla casa del Tell, il quale, come intende chi egli sia, mostra raccapriccio, ed allontana moglie e figli, perchè non ne sappiano nemmeno il nome. Il parricida crede di aver fatto un'azione pari a quella del Tell; ma il Tell alza al cielo la sua mano innocente, e maledice al misfatto di lui: « Io ho vendicato la santa natura, che tu hai disonorata. Io non ho nulla di comune con te; tu hai ucciso; io ho difeso quanto ho di più caro ». Lo scopo che il poeta si è prefisso in questo ultimo atto — non ostante che altri ci vedano un fine po-

(1) *Antologia,* tom. 37. 1830.

litico (1) — è evidente. Egli ha voluto giustificare il suo eroe, mostrando la differenza che passa fra un liberatore e un assassino. Ma aveva egli bisogno di giustificazione il suo eroe? No, certo; quando si pensi che non poteva agire diversamente. A nessuno dei contemporanei del Tell sarebbe neppur passato per la mente che l'azione di lui avesse bisogno di giustificazione, e tale bisogno non avrebbe dovuto sentire il poeta, il quale, negli atti precedenti, ha pur saputo trasportarsi interamente a quei tempi. Quest'atto pertanto non era necessario; la tragedia finisce con l'atto quarto.

Ma sia di ciò come si voglia! Lo Schiller — e questo è certo — nel comporre i primi quattro atti della sua tragedia, aveva l'animo libero da ogni preoccupazione, e, per conseguenza, l'ispirazione che trasse dalla leggenda elvetica è tranquilla e pura. Egli si trasporta, con la fantasia, a quei luoghi, vive in mezzo a quei personaggi, si sente compreso dei loro stessi sentimenti e riesce di una verità e di una efficacia veramente singolari. Il Niccolini, invece, nel riprodurre sulla scena la grande rivoluzione siciliana, ha il pensiero costantemente fisso a' suoi tempi, e dà ai personaggi i proprî sentimenti, allo scopo di risvegliare quello della libertà nell'animo de' suoi connazionali. Lo scopo è così nobile che ci fa perdonare tutti i difetti della tragedia.

ANTONIO ZARDO.

(1) Lo Scherr, ad esempio, trova che quest'atto ha per fine di far conoscere il carattere augusto dell'unità tedesca, fondata sull'impero, e che la lealtà degli Svizzeri ha rispettato. *Schiller und seine Zeit*, Leipzig, 1859.

I CARATTERI MUSICALI DEL *FALSTAFF*

Ribelle alla legge dell'attualità che di regola governa le produzioni teatrali, il *Falstaff* dopo quattro mesi dalla sua apparizione continua ad appassionare pubblico e critica in Italia, e li ha di recente vivamente appassionati all'estero.

Il fatto non recherà meraviglia, quando si pensi all'immensa popolarità di Giuseppe Verdi, all'operosità mirabile spiegata da questo musicista durante mezzo secolo di fulgida carriera, all'originalità costante della sua ispirazione: il mondo crede in lui come in nessun altro artista vivente.

Ma oltre alla ragione strettamente personale che ha suscitato così alto interesse, non vi ha dubbio che vi sono altri motivi intrinseci che questo interesse suffragano e tengono vivo. Come corollario quindi a ciò che fu già scritto in questo periodico sul novissimo spartito verdiano (1), ci sembra non inutile accennare ad alcuni fra i caratteri più salienti del *Falstaff* sotto l'aspetto esclusivamente musicale.

Il primo di questi caratteri è quello dell'opportunità.

Una strana congerie di fatti, di allucinazioni e di fenomeni apparirà a chi fra qualche lustro considererà le vicende nel secolo nostro del teatro musicale italiano. Mutate le condizioni della parte rappresentativa, variato col criterio del giudizio il gusto del pubblico, sbalorditi tutti, compositori e pubblico, da una completa rivoluzione di principii estetici invano contrastata,

(1) Vedi fascicolo del 15 febbraio 1893.

nulla era più facile di ciò, che fosse completamente annichilita la vecchia opera italiana, e specialmente l'opera giocosa che s'era vista pullulare intorno la gramigna del grottesco e della parodìa. E la sua scomparsa sarebbe stata tanto più deplorevole in quanto che quasi nessun tentativo si era fatto per continuare la tradizione: sopra cinquecento spartiti, per dire una cifra piccola, allestiti in Italia nell'ultimo decennio non ve n'ha certo cinque che siano stati dettati collo schietto proposito della commedia giocosa: si direbbe che la generazione presente aveva perso il segreto della *risata sonora*,

L'alta risata che scoppia, che scherza
Che sfolgora armata
Di dardi e di sferza!

Fu vera provvidenza che vigilasse l'austero vegliardo di Busseto contro il minacciante pericolo. Egli che, vista brancicante una schiera di giovani senza un faro determinato a cui rivolgersi, aveva dettato l'*Otello* tagliando netto colle infinite discussioni su quanto nel pratico dominio dell'arte fosse da respingersi dei nuovi sistemi e quanto dovesse accettarsi, scese in campo un'altra volta ed affermò viva la più tipica forma dell'arte musicale nazionale.

È curioso come il Verdi questa sua provvidenziale iniziativa, con singolare gagliardia presa quasi ad ottant'anni, abbia inteso di palliare con fino umorismo. « Dopo avere — disse un giorno — compositore inesorabile ammazzato tanti eroi e tanta eroine, ho il diritto di ridere un pochino! » Questa frase rispecchia tutta la mirabile modestia dell'artista, ma non attenua la grandezza del beneficio artistico fatto dal Verdi coll'ultimo suo lavoro: e va completata con un'altra detta nello scorso aprile a Roma: *ho fatto musicando Falstaff quello che credevo di dover fare.* Ripensando a queste parole del grande maestro si vede chiaro che egli, col pratico esempio del riportarsi alla commedia lirica, aveva in animo un grande ed utile eccitamento per le sorti dell'arte nazionale. Del resto, abbia ispirato il *Falstaff* lo strano bisogno d'attività del suo genio, od il pensiero di voler trionfare dell'unico smacco avuto in carriera alla Scala nel 1839 coll'opera *Un giorno di regno*, solo lavoro suo di genere giocoso, od il concetto di riportare su giusta via la corrente dei giovani compositori, in

qualunque modo appare certo che l'opportunità del suo ultimo spartito non poteva essere maggiore.

All'altezza del proposito, comunque generato, non si poteva immaginare accoppiata maggior gagliardia di forza. Il Verdi è miracoloso da questo lato. Il professore Lombroso, studiato col sussidio di casi analoghi il fenomeno psicologico della produttività verdiana, conchiude per l'assoluta anormalità del caso; imperocchè si può dare il fatto che in tarda età ancora si producano ottimi lavori, come han fatto, ad esempio, il Carlyle, il Dickens, Giorgio Elliot ed il Tennyson, ma questi lavori sono il più spesso ripetizione di ciò che da giovani è stato dettato, oppure furono preparati e concepiti nella giovinezza, come è il caso del Burns, dell'Alfieri, del Darwin. Si aggiunga che nella vecchiaia si hanno piuttosto le note lugubri. Il Verdi per contro ha fatto cosa nuovissima d'invenzione e la sua musica è tutta festosa ed allegra: le condizioni del suo cervello rassomigliano perfettamente a quelle di Victor Hugo: e Jacopo Molescott, la cui recente perdita è stata un vero lutto per la psicologia, interrogato il Verdi alla stazione di Roma, ha tratto argomento dalla dichiarazione del suo sonno regolare e tranquillo per assicurare altri venti anni di lavoro utile del suo cervello. Il mondo non ha finito di sperare in nuovi lavori del maestro, e la voce corsa che egli scriva ancora non è stata smentita: assicurasi anzi che egli da Genova, mandando al Mascheroni, dopo le rappresentazioni del *Falstaff* a Roma, l'incarico di ringraziare gli interpreti, abbia aggiunto: *a voi non dico niente, perchè spero di darvi altri disturbi.*

Da questo pieno e completo rigoglio di forze mentali è derivata quell'altra indiscutibile caratteristica del nuovo lavoro che è la freschezza assoluta dell'ispirazione.

A cominciare dalla prima battuta dell'opera, l'uditore si sente attratto dalla limpidità, dalla serenità, dalla vivacità dell'onda melodica: nulla è mai apparso più spontaneo, più di getto, come si suol dire.

Per questo lato della costante e somma spigliatezza il *Falstaff* si riattacca alla grande tradizione della scuola nazionale: nulla turba la precisione del disegno, la chiarezza della linea. Wagner nei *Meistersinger* eccita il riso con calcolo, con artifizio, ha un non so che di pesante nella lunga filatessa dei personaggi: la scuola francese nell'*opèra comique* e nelle migliori operette di Offen-

bach e di Lecocq, musicalmente non disprezzabili, non sfugge alla caricatura. La nuova commedia lirica verdiana ha dell'antica opera italiana la schiettezza di contorni, la sincerità, la vaghezza, la leggerezza: essa ha in più l'elevato spirito di modernità che proscrive il bagaglio di inutilità e di ampollosità lasciatoci in retaggio dai nostri buoni nonni.

Quanta grazia per verità, quanta finezza, quanta leggiadria in questa modernità verdiana! C'erano i timorosi che l'umorismo e la comicità del pancione inglese non fossero acclimatabili in Italia: il fatto stesso che nella infinita ricerca di soggetti musicabili il tipo di sir John era stato di rado tentato, la saldatura, dirò così, dovuta fare dal Boito di scene e posizioni di diverse commedie, e parecchie altre ragioni potevano radicare il dubbio che la complessa figura di *Falstaff* potesse essere compresa e ben accetta sulle scene nostrane. La prova è stata vinta, e di primo acchito. Il Boito seppe colla sua prontezza d'assimilazione, colla perspicace acutezza del pensiero che gli permette di sintetizzare il concetto dell'autore, con forma originale, talora forse stramba, ma sempre elegante, conciliare il tipo shakespeariano colle esigenze del teatro lirico: e sul suo disegno il Verdi fuse un lavoro di mirabile evidenza scenica, vivo, preciso, pregevole per lo sviluppo musicale dell'azione e per la fedele coerenza alla favola. E, come giustamente osservò un critico napoletano, dove la favola era comica la musica ha tentato il riso: dove quella perdeva la sua virtù gioviale, la musica si è rifugiata nella vaghezza d'un poetico e dilettoso nimbo: dove finalmente la favola era preparazione, la musica è diventata discorso lirico agile, facile, naturalmente spoglio di pensiero che l'azione non richiedeva, e sorretto da una nutrizione prodigiosa di commento sinfonico.

In questo modo, con logica perfetta, all'antico recitativo è stato sostituito il discorso, o meglio è stata sostituita la conversazione musicale.

Naturalmente anche in questa novità di alternativa d'effetto ed in generale nel sistema che il maestro ha tenuto di illustrazione orchestrale (che non riesce pesante mai) dell'azione, e nel ripudio di alcune vecchie formole di situazione c'è stata gente di corta vista che ha giudicato alla lesta, ed ha parlato di penuria di pensiero e di povertà d' ispirazione: questo succede, più che non

si pensi, di fronte ad ogni ardita novità inaspettata. Ma di questa opinione ha fatto giustizia in tutti i teatri dove è stata rappresentata l'opera, il significantissimo crescendo di plauso sera per sera, il fascino sempre più vivo che fu riconosciuto emanare dall'opera d'arte nella seconda e nelle successive audizioni.

Ed un'altra asserzione un po' leggera hanno smentito le rappresentazioni del *Falstaff* a Trieste ed a Berlino, quella cioè che non siano completamente favorevoli le sue condizioni di rappresentabilità, atteso che occorra un personale speciale che molto difficilmente si può mettere insieme. Or bene, a Trieste la *Quickly* è stata sostituita, a Berlino il protagonista non è più stato Maurel: nè il lavoro subì danno, nè la vivacità, nè la forza comica apparvero minori, nè si attenuò la profonda impressione dell'uditorio. Il che prova ad usura che il *Falstaff* è opera vitale per sè e non per le condizioni speciali dell'ambiente nè per quelle personali degli interpreti: questi devono essere coscienziosi, intelligenti, buoni attori, affiatati, onde la commedia vada del voluto rapido passo, ma non si richiedono nè divi, nè specialità che vogliano con esuberanza di voce e di zelo turbare la sapiente euritmia dell' insieme. E siccome sono i divi e le specialità che costano oggidì alle imprese, così ne viene di conseguenza che, se per l'allestimento del *Falstaff* occorre qualche giorno o qualche settimana di più del consueto affine di provare largamente, la spesa relativa è compensata da ciò che non occorrono le singolarità canore che bisogna pagare spropositatamente. La più gran necessità, l'unica veramente indispensabile, è quella di un valente concertatore, che sia un continuo moderatore delle sue falangi: nè, per quanto sia oggidì infinito il numero dei sedicenti concertatori, se ne troveranno molti al livello di Edoardo Mascheroni, che ebbe l'insigne onore di essere il primo prescelto dall'autore.

Del resto, non mi pare abbia peso maggiore un appunto fatto al *Falstaff*, che cioè vi manchi l' unità di stile. Non entro nel ginepraio delle antiche tre unità di rito: la formola moderna più giusta forse è quella che l'opera teatrale deve avere unità d'impressione: se una stessa idea circola attraverso i quadri successivi, essa li raggruppa e ne fa un tutto omogeneo: questa è la teoria del Sarcey e di altri maestri nella critica, ed io non vedo ragione di proscriverla. Ma i quadri possono essere indipendenti, ed indipendente dal rimanente è, fuor d'ogni dubbio, nel taglio

Boitiano del *Falstaff*, l'atto terzo: il Boileau l'avrebbe detto *une pièce entière dans la pièce*; la nuova burla organizzata ed inflitta in punizione delle sue peccata allo spavaldo insidiatore della fedeltà coniugale dopo la solennissima lezione del bagno nel Tamigi è cosa che sta da sè. Il Verdi ha dato a questo ultimo quadro un carattere spiccatamente romantico che forma un distacco assoluto colla comicità che precede, perchè così volevano la ragione e la logica: colori ed accenti di altra natura sarebbero stati inopportuni. L'unità pretesa di stile era un errore, anzi una cosa impossibile: è una l' impressione di fluidità, di freschezza, di spontaneità, anche quando l' incanto cresce di soavità, in quella scena del bosco, dove tutto è squisitezza di idealità incomparabile.

Lo studio analitico dello spartito potrebbe qui diffondersi a rilevare la massima varietà e ad un tempo la sapiente distribuzione delle risorse usate nel *Falstaff*; ma non è più questa l'ora dell'analisi.

Non resisto però alla tentazione di chiamar l'attenzione sulla prima scena del *Falstaff*, ove sullo sfondo arioso e chiaro si scorge completamente il procedimento beethoveniano della frase musicale a disegno spezzata e lumeggiata. È appunto la prima frase, che l'orchestra propone entrando in materia senza preamboli, che fa le spese di quasi tutta la scena, e sono le varie sue parti, una alla volta richiamate, che servono di ornamento alle nuove frasi melodiche: e ciò succede nel modo più facile e spontaneo del mondo, è ed veramente l'arte che *nulla discopre* della sua ingegnosa fattura.

Questa stessa prima scena, che nella sua apparente semplicità non parrebbe poter servir di base ad amplissimo commento, ci prova la magistrale economia dei mezzi adoperati per ciò che riguarda la sonorità ed il ritmo. *Tornare all'antico* o per meglio dire *seguire l'antico* significa anzitutto riposo dello spirito e dell'orecchio, la massima semplicità in tutto: e conseguentemente il Verdi ha impiantato la prima scena nella più elementare delle tonalità in *do*, e nella stessa tonalità ha sviluppato il finale *concertato* del secondo atto e la *fuga* finale. Lo strumentale poi di questa prima scena è così semplice che nulla più: archi e legni si alternano con leggerissime velature di corni così sobriamente che quando giungono pochi accordi di tromboni pare si scateni tutta una falange di poderosa potenza fo-

nica. In fatto di ritmo nulla di più quadrato, di più normale: il movimento è costantemente quello del tempo perfetto od a cappella, nessuna contrapposizione, nessuna alternativa di misure pari e dispari appare necessaria per tener desta l'attenzione e sollecitare anche materialmente il senso auditivo: di queste piccolezze non ha bisogno il genio.

Il *Falstaff* ha inoltre il pregio di una originalità assoluta di concetto, e non si può dire nemmeno che abbia radice in alcuna delle precedenti composizioni del Verdi. Rare in esso sono le analogie di procedimento, ed i richiami sono sempre pensati e voluti: così il Mozart ed il Cimarosa avranno dato un po' della cipria del loro tempo per le grottesche nozze dell'atto terzo, e furbescamente apparirà qualche intonazione di canto fermo dove occorre una buffa salmodia; ma mi si dica, in grazia, dove si riesce a trovare una *verve* così splendida come in tutta la scena della cesta, e dove c' è il modello della voluttuosità che vi avviluppa nella canzone sonetto di Fenton e nella scena delle fate prima che si sveli l'intento comico del travestimento.

Più che in qualunque altro spartito, in questo ultimo suo il Verdi si è divertito in alcuni particolari di armonizzazioni, in successioni di accordi originali, in bizzarrie strumentali sempre di ottimo gusto e così abilmente presentate che, mentre esse potentemente concorrono alla varietà dell'insieme, non diventano mai uggiose: in due punti la nota comica risulta dall'uso del *falsetto*, ed altrove numerosi sdruccioli offerti dal poeta sono abilmente impiegati ad un effetto sillabico imitativo. Ma in fatto di effetti non ve n' ha uno solo volgare, molti per contro se ne trovano inaspettati ed elegantissimi: tutta la prima scena dell'atto terzo ne è cosparsa.

Quando si pensa al Verdi, se non brutale, almeno violento dell'*Ernani*, dell'*Attila*, dei *Masnadieri*, appena si può credere che la stessa penna abbia potuto dettare episodi di tanta finezza come i *duetti* fra Fenton e Nannetta e di tanta vaporosità come la *canzone* della Regina delle fate, ed il cammino percorso da questo grande che ha di continuo avuto l'occhio alla perfettibilità, ci appare una traccia luminosa la quale deve essere sicura guida ai nuovi compositori nel preteso risveglio della scuola italiana. Dico preteso risveglio, perchè pur troppo la frase mi è parsa un po' precipitata.

Dal fatto della meteora mascagniana, affidata per ora a quel solo lavoro che ha resistito solidamente alla prova scenica, io non so dedurre tutte le rosee conseguenze che altri intravede: la musica a base di naturalismo, ad effetto di *intermezzo*, avrà avuto una sola fortunata conseguenza incontestata, di avere cioè fatto breccia nel muro di ostilità che si ergeva contro l'opera italiana all'estero. Per la breccia aperta dalla *Cavalleria* sono passati l'*Amico Fritz* ed i *Rantzau*, accolti con mediocre entusiasmo; *I pagliacci* del Leoncavallo si ressero ancora, ma la *Tilda* del Cilea fu una mistificazione, e l'*A Santa Lucia* del Tasca non c'è gonfiamento che basti per tenerlo in aria: però sarebbe ingiustizia negare che *La Cavalleria* abbia aperto una strada per la quale altri lavori ed altri maestri possono passare. Il che non significa punto che la salvezza stia nella imitazione del Mascagni, il quale finora è apparso più che altro un avventurato improvvisatore, e che è a sperare affermi con altri lavori di polso non solo l'attitudine, ma il vero valore, senza lasciarsi rovinare dai panegiristi più o meno interessati.

A lui ed a tutti dovrebbe essere luminoso esempio quello del Verdi che dal panegirico non s'è lasciato lusingare mai: *l'illustre hérisson*, come lo chiamarono a Parigi, non ha mutato pelle: ha assunto a Milano la responsabilità artistica del suo lavoro; ha presenziato il *Falstaff* a Genova per particolare deferenza alla città dove egli dimora da tanti anni e dove è lasciato in piena libertà; è venuto a Roma perchè l'aveva promesso da venti anni. Ma ormai è rientrato nel suo voluto ritiro: al podestà di Trieste ha risposto garbatamente scusandosi di non accettare l'invito di visitare quella simpatica città. Ed alla villa di Sant'Agata ed a Genova, dove il Verdi ozia nel lavoro, lo segue riverente l'ossequio affettuoso di tutto il mondo, perchè al fremito della sua lira tutti gli umani si sono estasiati: e quando la vaporiera manda l'acuto fischio della partenza nella stazione principale della Superba, non c'è uno sguardo che non si volga verso il palazzo Doria, non c'è un viatore che non pensi con legittimo orgoglio nazionale: *Verdi lavora!*

IPPOLITO VALETTA.

SULLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL SERAÈ

Posate le armi, fissati i confini, data al territorio dell'Eritrea una tranquillità, che da secoli non godeva o forse non aveva mai goduta, sembra ora venuto il momento di esaminare con serenità di spirito ed elevatezza d'intendimenti i vantaggi che la madre patria potrebbe ritrarre dalla sua colonia in compenso dei sacrifici, che le è costata finora.

È noto quanto sia grande la varietà di genti, di climi, di religioni, di lingue, di costumi, che si riscontra nella nostra Colonia ed è perciò facile immaginare la difficoltà (starei per dire l'impossibilità) per una mente sola di abbracciare il tutto, se non a tratti molto vaghi ed a contorni indecisi.

Ma poichè una conoscenza siffatta non potrebbe essere sufficiente a risolvere i problemi pratici di governo, che ogni dì si presentano da sciogliere ai funzionarii nostri ed ai nostri tribunali, occorre che ciascuno, nei limiti delle proprie forze, concorra per parte sua ad arricchire il patrimonio comune delle cognizioni sull'Eritrea col far noti e di pubblica ragione i dati particolari, che ebbe occasione di rilevare.

Così, a poco a poco, confrontando con critica avveduta i singoli giudizii e le impressioni individuali, ed infine completando e perfezionando il lavoro degli uni con quello degli altri, si giungerà ad avere una imagine fedele dell'insieme e si saranno trovate le norme precise alle quali conformare la nostra condotta.

E poichè nel momento presente si studia la maniera più opportuna ed equa per scegliere e fissare le terre, che dovranno accogliere i nostri primi coloni, mi sembra non torneranno inutili gli appunti seguenti, da me raccolti nei quattro anni di permanenza in questo paese, circa il regime della proprietà fondiaria nel Maréb-mellasc.

Vi ho aggiunte notizie più particolareggiate sul Seraé, il quale per abbondanza di terre disponibili, per amenità di clima e feracità di suolo si presenta, nelle circostanze attuali, come la provincia dell'Eritrea che ha le condizioni più favorevoli per esser subito colonizzata.

I.

È noto, nelle linee generali, che l'ordinamento della proprietà fondiaria nel Mareb-mellasc è strettamente collegato al numero, all'origine ed alla suddivisione delle stirpi che vi abitano; di modo che proprietà e circoscrizione, diremo così, amministrativa vi si confondono e s'immedesimano (1).

Per comprendere dunque chiaramente quanto in seguito sarà detto sulla proprietà fondiaria, credo necessario esporre per sommi capi le tradizioni locali in quanto riguardano l'origine delle stirpi che abitano la contrada. So bene che le leggende non costituiscono un criterio scientifico; ma penso che se ne debba tener gran conto quando son divenute carne e sangue di un popolo e si sono profondamente radicate nella sua coscienza. Ma d'altronde conosco abbastanza quanto, in proposito delle origini etiopiche, fu detto dagli etnologi e dai filologi moderni per non dubitare di asserire che, spogliate della parte anedottica, il fondo di queste tradizioni sembra conforme alla verità.

Questa popolazione, almeno nella massima parte, pretende discendere da quegli Ebrei, che seguirono il giovinetto Re Menelick I°, figlio di Salomone e della Regina Aziéb, quando fu di ritorno in Etiopia dalla corte del padre, ove era stato mandato dalla madre per compiere la propria educazione sotto la guida e l'esempio del sapientissimo Monarca d'Israele.

La tradizione, o meglio se si vuole, la leggenda del Seraè

(1) Relazione generale della R. Commissione d'Inchiesta.

racconta che, nell'immigrazione israelitica di quel tempo, i territori conosciuti ora col nome di Amasén, Seraé ed Acchelé Guzái, furono rispettivamente assegnati a Leuí le Lecchinét (Levi il sacerdote), Judá le Menghist (Giuda il Re) ed a Minàb le Tor (Minab il forte od il guerriero). Essi erano fratelli e vennero insieme. La gente d'oltre Mareb non ha con loro comunanza di origine.

Un discendente di questo simbolico Judá le Menghist per nome Uaré-Sennasghì ebbe tre figli: Mai, Melegà e Tesfà; fra i quali, dopo la morte del padre, nacque discordia, talchè Tesfà, il più giovane, si ribellò ai fratelli. Costoro si unirono contro di lui e lo vinsero; Tesfà si rifugiò con la sua gente nel Cuollà e fu il fondatore del Deca Tesfà (discendenza di Tesfà), che occupa ora i contrafforti occidentali dell'altipiano etiopico, che vanno a degradare nella vasta pianura del Sona. Un distico in lingua tigregna determina l'estensione di questo territorio.

Mêghintàu dzí razú
Dobene dzí ogrú

ossia: la sua testa è a Mêghintàu ed i suoi piedi a Dobenè. Mêghintáu è un colle un po' a N. E. di Arresa sul ciglio dell'altipiano e Dogané un punto sul Sona, ove ha principio il paese dei Baza.

Mai e Melegà vissero, a quanto pare, in migliore accordo e, sebbene al primogenito sia toccata nel retaggio paterno la parte del leone rappresentata dallo splendido Tacalà e dal Mai Tciada, mentre Melegà ebbe in sorte la terra ingrata del Coh-ain, ove i suoi discendenti debbono, essi stessi, aggiogarsi all'aratro per obbligarla a produrre il necessario alla vita, pure il Maragùs, paese assai fertile, fu diviso abbastanza equamente fra i due fratelli, ed i rispettivi discendenti ne hanno parte eguale, sebbene abitino in paesi distinti.

Le tre provincie erano in altri tempi, con nome collettivo, denominate Deca-Uarè-Sennasghi dal nome del comune progenitore della gente che vi si è stabilita.

La tradizione o leggenda tuttora viva e fresca nell'Amasén e nell'Acchelè-Guzai narra che Minàb, condottiero delle truppe di Menelick I, venne da Gerusalemme in Africa col Re giovinetto unitamente a numerosi ebrei di varie tribù, le quali sono

simboleggiate col nome del loro fondatore, tanto che la leggenda dice appunto che con Menelick vennero Rôbél, Indá, Leuí, Josef, Neftalém; nei quali nomi è ovvio riconoscere quelli di Ruben, Giuda, Levi, Giuseppe e Neftali, figli di Giacobbe. I discendenti di questi immigranti costituiscono appunto il Deca-Jacòb, denominazione usata dagli indigeni ad indicare le popolazioni semitiche, che essi credono immigrate in Abissinia dalla Palestina, per distinguerle dalle altre semitiche venutevi dall'Arabia meridionale e dalle camitiche, che i semiti immigranti trovarono stabilite in paese e che in parte sussistono ancora.

Il luogo ove affluirono più numerosi i figli di Giacobbe, secondo la leggenda, è il Maréb-mellasc, la cui gente rivendica appunto a sè il nome collettivo di Deca-Jacob. Rôbel ebbe il Lôggò; Leuí le terre occupate presentemente dai Barghillé del Dembesán, oltre i paesi di Gheremi, Ad Abeitó e Coasién nel Carnascim. Leuí sarebbe anche il progenitore della stirpe chiamata Ham, che trovasi diffusa in Ambaderò (Carnascim), Asmara ed altre località dell'Amasén. A Joséf sarebbero toccati in sorte il Saharti ed il Libán; Neftalém, dopo breve permanenza, sarebbe andato a stabilirsi nel Tigrai e Judá, lasciata discendenza nel Seraè, sarebbe passato oltre insieme a Menelick per conquistare l'Amhara, ove morì.

L'Acchelé-Guzai e l'Amasén, continua la tradizione, furono popolati dai discendenti di Minab, il quale, partito anch'esso per la conquista dell'Amhara, vi ebbe un figlio, Gumá, e vi morì. Gumá fu valente guerriero e trascorse la sua vita combattendo nell'Amhara (1), ove gli nacque un figlio, Merení, e morì. Merení in un certo momento, non si sa per qual causa, abbandonò l'Amhara e passando pel Volcait, il paese dei Baria ed il Gherghér, risalendo la valle Gundabertina (Anseba) giunse nel Dembesán, ove si fermò. Ebbe tre figli: Falúc, Malúc e Cialuc: il primo rimase col padre e fondò molti paesi del Dembesán e del Carnascim. La sua stirpe si estese in seguito assai largamente nell'Amasén e diede origine, per linea diretta e primogenita, alle potenti famiglie di Saad-dzega e di Ad-azega, che

(1) È interessante vedere fino dal principio della civiltà semitica questa rivalità fra il nord ed il sud d'Etiopia e come l'Amhara sia stata assoggettata con la forza dalla gente del settentrione.

dovevano, a vicenda, tenere l'egemonia del Maréb-mellasc e straziarsi fra loro in continue rivalità.

Malúc emigrò a sud-est e popolò il territorio, che venne in seguito denominato Acchelè-Guzai dal nome di due fratelli suoi pronipoti, che vi si estesero con la loro prosapia. Cialuc, infine, si stabilì sulla sponda sinistra di quel primo tratto del Maréb, nel quale il fiume corre in direzione generale da nord a sud e fu il progenitore della gente del Marettà.

Prestando fede a questa genealogia, le popolazioni dell'Acchelè-Guzai e dell'Amasén si reputano consanguinee ed assumono collettivamente la denominazione di Deca-Minàb o discendenza di Minàb.

Come si vede, la tradizione del Seraè e quella dell'Amasén e dell'Acchelé-Guzai non si contradicono, ma anzi si completano a vicenda e, qualunque sia la parte di vero in esse contenuta, convien tenerle in gran conto poichè vi si trova la base della personalità distinta, che il Meret-mellasc ha saputo mantenere a traverso di tante vicende, e vi si rinviene il fondamento e l'origine del suo ordinamento sociale.

Prima di dar termine a questo cenno, conviene aggiungere che, mentre la massima parte della popolazione si vanta con profonda convinzione e viva compiacenza di queste origini, si trovano per tutto il Maréb-mellasc isole etnografiche svariate, alcune delle quali molto strane, che sono il prodotto di lunghi secoli di lotte. Così, mentre i Barghillè del Dembesàn hanno dei consanguinei verso l'Agaumedér, a mezzodì del Tembién, la popolazione del nostro Uacarti proviene da Amba-Seneiti nel Tigrai verso l'Aramàt; così i territori (*medri*) dell'Amàsen conosciuti col nome di Lôggò-Ciuà e Cabassà-Ciuà sono popolati, in parte, da gente Galla venuta e stabilitasi in paese ai tempi di Atziè Becafà, ossia verso il 1710, sotto la condotta di un capo detto Ciuà, il nome del quale, come si vede, fu aggiunto a quello primitivo dei *medri*, ove questi Galla si stabilirono. Così pure i paesi di Bet-Macà, Emni-Tzéllim (Amasèn) ed altre terre nell'Acchelè-Guzai e nel Seraè sono abitate da Belàu della stirpe dei Naib di Moncullo.

Ma questa è cosa intricatissima, che solo con lunghi e pazienti studi potrà, anzi dovrà essere decifrata colla necessaria chiarezza; dico dovrà, poichè, a mio credere, è rispettando le

relazioni scambievoli, i vincoli di sangue, i diritti e doveri reciproci e le tradizioni di ciascun popolo della colonia, per quanto sono compatibili cogl' interessi generali e con quelli italiani in particolar modo, che noi troveremo il mezzo di continuare a tener legata a noi questa gente, che ci è venuta incontro così fiduciosa, stanca dell' ingiustizia e del mal governo, che ne era stato fatto da chi l'aveva in dominio prima di noi.

II.

Riassumendo il sin qui detto, vediamo il Maréb-mellasc diviso in due grandi parti: il Deca-Minàb a N. E. comprendente l'Acchelé-Guzai e l'Amasén: il Deca-Uaré-Sennasghi a S. O. con le sue tre provincie del Seraé, del Coh-ain e del Deca-Tesfà.

Il Deca-Minàb ed il Deca-Uaré-Sennasghi hanno formato negli antichi tempi la Repubblica patriarcale conosciuta col nome di Medri-bahàr o provincia marittima, la quale, governata dai Bahar-nagassi, magistrati elettivi nominati dai capi stirpe e confermati dal Negus di cui riconoscono l'alta sovranità, estendeva il suo dominio alla costa ed al paese dei Maria. Questa costituzione primitiva era tuttora in vigore al tempo delle spedizioni e delle missioni portoghesi (1550-1650).

Dopo quel tempo il paese premuto ad oriente dai turchi padroni della costa e a mezzodì dall'autorità dei Ras divenuti arbitri dell' impero, i quali non si contentarono più del tenue omaggio fino allora prestato, si trasformò. L'Acchelé-Guzai, fra i suoi monti seppe mantenere la vecchia costituzione democratica; l'Amasén si trasformò in principato patriarcale-militare, sempre pronto alle armi per combattere il doppio nemico, sotto la guida delle case di Saad-Azega e di Ad-dzega primogenite della stirpe: il Seraé subì in parte le lusinghe del Tigrài e vide le vecchie istituzioni patriarcali mutarsi spesso in vere signorie feudali, sempre avide di maggior potere, fieramente rivali fra loro e chiedenti appoggio, a vicenda, o al partito dell' indipendenza rappresentato dall'Amasén, o a quello dei Ras rappresentato dai capi del Tigrài, per avvantaggiarsi nelle loro pretese.

In ciascuna delle due grandi divisioni della popolazione del Maréb-mellasc, ora esaminate, si trovano ripartizioni e suddivisioni, le quali gradatamente giungono dalla più grande, il *gulti*,

alla più piccola, l'*addi*, col quale nome non s'intende già il villaggio col territorio dipendente, nel senso materiale della parola; ma la popolazione che lo possiede e lo abita, e che è, o si presume che sia, di un medesimo sangue. L'*addi* insomma, questa molecola costitutiva del mondo sociale nel Maréb-mellasc, include in sè l'idea del nostro comune con questo in più, che i comunisti qui s'intendono consanguinei, riconoscono perciò un ordinamento patriarcale e considerano la carica di Scium-addi o Cicá, ossia di capo del comune, legittimamente ereditaria nel ramo primogenito della famiglia (1). Inoltre, dal concetto che si formano della comunità, deducono la conseguenza che la terra, da cui si trae il sostentamento, è di proprietà collettiva.

Il concetto del pieno ed intero possesso della terra, contenuto nella formula « jus utendi et abutendi » del diritto romano, non trova nessuna pratica applicazione e forse non è neppure immaginato dalle popolazioni di questo paese. Fra esse, invece, vige il concetto che la terra appartiene alla collettività delle persone che la occupano, rappresentata dal capo, cui spetta, assistito dai capi famiglia, regolarne con equità e con rispetto alle vecchie consuetudini l'usufrutto fra i vari membri della comunità.

Ma anche questa proprieià collettiva non è piena ed intera secondo il nostro modo di vedere, perchè è condizionata a certi obblighi ed a certe restrizioni. Così non può essere soggetta a compra e vendita od a cessione, comunque fatta, dato pure lo unanime consenso delle persone, che ne hanno il possesso. La formula più sopra citata di diritto romano potrebbe qui essere sostituita dall'altra « jus usufructus », poichè, infatti, tutto si limita al diritto dell'uso della terra, mentre la vera e piena proprietà di questa risiede nello Stato rappresentato dal Negus.

La proprietà così concepita si chiama *Gulti* (da *guelletè* fondare, stabilire), parola che significa; fondazione, stabilimento.

La genesi del gulti è ignota; forse il gulti in principio ebbe

(1) Nell'Acchelé-Guzai, come residuo della vecchia costituzione democratica, molti *addi* non hanno Cicá ereditario, ma i capifamiglia eleggono annualmente un capo che vien detto *naburò* od anche *alega-hámèt* ossia capo-annuale. L'elezione avviene o per Pasqua o per Natale o nella solennità della Croce o in quella di S. Giovanni, secondo i paesi.

origine dalla occupazione di un paese deserto o dalla conquista di un paese popolato di cui furono cacciati o posti in schiavitù gli abitanti.

Presentemente il gulti *è la concessione tacita od esplicita, che l'autorità sovrana* (Negús) *fa ad una persona, ad una stirpe o ad un ente morale di un dato territorio* (medri) *in usufrutto temporaneo o permanente sotto determinate condizioni.*

Lasciando da parte le condizioni particolari, che variano all'infinito, le condizioni generali per non decadere dal godimento del gulti, possono essere ridotte alle seguenti:

1° Fedeltà al Sovrano (Negús);

2° Pagamento del tributo (ghebrí); mantenimento delle truppe imperiali di passaggio o fissate in un paese a guardia di esso (Fasás).

3° Servizio militare in guerra per tutti i validi alle armi dal momento in cui è dato l'ordine d'adunata (chitet) fino al licenziamento.

4° Obbligo alla gente, cui fu concesso il gulti, di risiedervi e di coltivarlo.

Il gulti ritorna di pien diritto al sovrano quando non siano osservati gli obblighi che vi sono inerenti, e così pure quando si spenga la stirpe alla quale era stato concesso.

Nella definizione del gulti ho detto che esso può avere origine da una concessione tacita dell'autorità sovrana: questo caso si verifica quando una terra lasciata in abbandono sia occupata e fatta fruttare da un estraneo per 40 anni di seguito, senza che sia intervenuta opposizione per parte degli aventi diritto.

I gulti possono essere ancora diretti o indiretti. Chiamo gulti diretto quello, la cui concessione porta il diritto di godere direttamente del frutto della terra lavorata con le proprie braccia; gulti indiretto quello che porta con sè il diritto di prelevare da un paese, da una regione, un censo, un canone annuo od una prestazione qualsiasi.

Sono gulti diretti quelli assegnati ad intere stirpi, che vi abitano, vi lavorano e vi si diffondono, di mano in mano che la popolazione aumenta. Sono naturalmente i più vasti e la loro origine sfugge a qualunque esame, tanto è remota. Questi sono i veri e proprii gulti, chiamati anche dagli indigeni col nome di *gulti ndi seb* (gulti della gente) seguito dal nome patronimico

della stirpe, cui appartengono; e costituiscono negli usufruttuari un diritto permanente, che non potrebbe essere rotto senza gravissimi motivi d'ordine generale.

Sono gulti indiretti quelli che godono i conventi, le chiese ed anche singole persone, come funzionarii, stranieri a servizio del Negus, in compenso delle loro funzioni e dei loro servizii od anche semplicemente in segno della benevolenza sovrana. Questa seconda specie di gulti è stata sempre soggetta a cambiamenti continui, secondo il beneplacito regio. I conventi e le chiese ora hanno avuto diritto alla decima sul territorio concesso in gulti, ora soltanto alla decima parte del tributo regio (ghebri) di quel paese, ora ad altra cosa; diritto sempre però incerto e sempre soggetto alla conferma ed alla rinnovazione del nuovo sovrano, in ogni successione al trono.

I gulti personali poi, ossia quelli concessi a funzionari, a persone benemerite od anche a favoriti, sono naturalmente temporanei e cessano o colla morte del beneficato o con quella del Negus benefattore. Essi sono di due specie: amétz ed êsciùr. Il gulti amétz consiste in questo: dal paese designato a servire di gulti si toglie la parte della terra di proprietà comune indicata dall'atto di concessione e si assegna in usufrutto alla persona beneficata, la quale ha diritto di farla coltivare con le braccia e con gli animali da lavoro degli abitanti senza compenso alcuno.

I paesi êsciur sono invece obbligati a pagare al beneficato la decima parte dei raccolti e di tutte le produzioni agricole d'altro genere (bestiame, miele, ecc.). I gulti indiretti, siano essi concessi a singole persone od a chiese, santuari e conventi, vanno considerati esclusivamente come atto di favore del Negùs che li concede; quell'atto non porta seco nessun diritto permanente, può essere revocato ad ogni momento e s'intende cessato in ogni successione al trono, se non sia confermato.

Quando avremo accennato all'Uistè gulti (gulti interno) saranno state esaminate le principali forme di gulti esistenti nel Marèb-mellàsc. Chiamasi Uistè-gulti un piccolo territorio completamente racchiuso e circondato dalle terre di un gulti più vasto, di quei gulti, cioè, che furono chiamati diretti e da cui non differisce che per l'estensione. L'origine di questi Uistè-gulti è varia. Talora sono antichissimi ed indicano lo stabilirsi di una

famiglia in un nuovo territorio con la speranza di potervisi estendere e moltiplicare nelle successive generazioni, mentre invece per circostanze contrarie, la colonia rimase allo stato embrionale e vide invece dilagare tutto all'intorno altra gente, altre stirpi. Talora sono recenti ed indicano il trasferimento da un luogo ad un altro di gente guerriera in cerca di sedi migliori. Esempio di Uistè gulti della prima maniera sembra quello di Ad-Aibetò, presso Asmara, che si dice popolato di discendenti di Leuì; mentre della seconda maniera vi sarebbero Bet Macà, popolato di Belàu, e tutti i paesi popolati di Galla-Ciuà nel Lôggô-Ciuà e nel Cabassà-Ciuà. Questi due territorii, anteriormente alla venuta dei Galla, di cui si è già parlato, formavano due gulti diretti della stirpe di Minàb ed ora sono scissi in tanti villaggi autonomi, che pagano direttamente la loro parte d'imposta (ghebri) e non riconoscono più nessun'autorità comune. Altra e più frequente origine degli Uistè gulti è quella dovuta allo spopolamento di un addi, che dal Negùs è concesso a nuovi usufruttuarii, come si vedrà in seguito.

Ogni addi, per rispetto al gulti nàisèb, al quale appartiene, si considera come Uistè gulti tranne in materia giuridica, militare e tributaria, per le quali è sotto l'immediata autorità del proprio scium gulti: mentre gli uistè gulti dipendono direttamente dal Negùs e per lui dal Ras o Scium negarit, capo della provincia.

Il motivo dell'eccezione è evidente, quando si pensi che la gente dell'uistè gulti è di origine differente da quella che popola il più vasto gulti nel quale è racchiusa.

Come risulta dal fin qui detto, il gulti veramente importante sotto l'aspetto politico e sociale è quello, che abbiamo chiamato gulti diretto, o gulti nái sèb, nel quale vive e lavora un'intera stirpe e che mi piacerebbe raffrontare al nostro circondario.

Esso è generalmente costituito da un territorio ben determinato per posizione topografica e per limiti naturali; abitato da gente che si dice o si crede derivata da un ceppo comune, ripartita in villaggi (addi) popolati da persone legate fra loro da vincoli più prossimi di consanguineità, disposti attorno ad un villaggio più ragguardevole, ove risiede il ramo principale della stirpe, da cui le varie comunitá sono mano a mano sciamate,

e dove abita il capo, ereditario in linea primogenita, di tutta la stirpe, chiamato Aito (signore) Scium gulti (capo della fondazione) od in altro modo (1).

Egli ha un'autorità patriarcale su tutte il gulti. Come giudice, assistito dagli Scium-Addi o Cicà (capi dei villaggi), decide in prima istanza le controversie, che insorgono fra i paesi dipendenti, ed in seconda istanza quelle decise dagli Scium-Addi, quando vi sia appello alla sua autorità superiore; assistito egualmente dagli Scium-Addi, stabilisce la quota proporzionale che ciascun paese deve pagare per il tributo regio, ripartisce pure il *fasás* e regola le altre prestazioni di cui fosse gravato il gulti. È responsabile verso l'autorità sovrana del buon ordine e della sicurezza fra i suoi dipendenti; risponde personalmente dell'esazione e del pagamento del tributo regio (ghebri) di cui il gultì è gravato, nonchè delle prestazioni in natura (fasás) alle truppe del Negus, che transitano pel suo territorio, e finalmente è il condottiero della gente armata della sua circoscrizione, quando è indetta l'adunata (chitet). Ove sia reputato inetto o contravvenga ai doveri del suo ufficio, può essere destituito; ma è regola costante che sia sostituito da persona prossima a lui per sangue o, meglio, da chi per ordine naturale avrebbe diritto alla sua successione.

Lo Scium-gulti aveva in compenso del suo ufficio i seguenti diritti:

1° Le sue terre erano lavorate gratuitamente con le braccia e con gli animali da lavoro dei suoi amministrati;

2° Andavano a suo beneficio le scommesse (urrêd od urdi) fatte nelle cause portate davanti al suo tribunale;

3° Riteneva per sè il decimo del tributo regio (ghebri), che riscuoteva e versava nel tesoro imperiale;

4° Aveva diritto a certe regalie in natura, varie secondo i gulti. Era regola generale, per esempio, che ciascuno dei villaggi dipendenti gli facesse dono per Pasqua e per la solennità del Mascal (S. Croce) di un montone.

Gli Scium-Addi o Cicá avevano, rispetto alla propria comu-

(1) Occorreva però sempre il riconoscimento e l'investitura del Negùs, per ottenere la quale si pagava una regalia al tesoro imperiale, varia secondo l'importanza del *gulti*.

nità, presso a poco gli stessi diritti e doveri: non avevano però diritto al decimo del tributo regio, tranne il caso che l'addi, autonomo, pagasse separatamente il proprio *ghebri* (1).

Come si vede questo sistema politico-sociale non ha nulla che fare col sistema nostro medioevale del feudo. Il feudo, in origine, è il dominio di poca gente straniera sopra numerosa popolazione indigena taglieggiato a beneplacito, mentre il gulti è una vasta famiglia, che riconosce i vincoli di sangue e di parentela ed accetta volenterosa il diritto della primogenitura per mantenere l'accordo e l'unità fra i suoi membri.

A me sembra che queste istituzioni richiamino con singolare rassomiglianza il clan scozzese, qual'era prima che il feudalismo ne corrompesse la primitiva costituzione e desse origine alla terribile rivoluzione del 1745, la quale obbligò il Gabinetto di San Giacomo ad abolire definitivamente la vetusta istituzione di Caledonia. Ecco infatti cosa dice il D. Guido Bigoni in proposito:

« Il clan non differisce dalla tribù per caratteristiche essenziali, ma per maggior varietà che vi si riscontra nelle occupazioni dei vari membri. Il vincolo di sangue unisce fra loro i componenti di un clan, nè questo nome celtico altro significa che figli, discendenza, anche stirpe, precisamente come il gens latino.

« Come rappresentante del primitivo e comune genitore, dal quale ritrae il nome nobiliare, il capo del clan scozzese, aveva dai montanari non solo obbedienza di sudditi, ma affetto di consanguinei ».

Queste parole si attagliano perfettamente ai gulti del Marebmellasc, molti dei quali, per completare l'analogia, assumono per denominazione il nome del progenitore comune, preceduta dalla parola *Deca* o *Decchi* che, come abbiamo già visto, significa, allo stesso modo della parola celtica *clan* e della latina *gens*, figli, stirpe, discendenza; tali Deca Contzùl nel Tacalà e Deca-Jacob, Deca-Accolòm nel Maragus, per tacere d'altri molti.

Prima di passare oltre e mostrare il modo col quale si procede alla suddivisione delle terre fra i membri delle comunità, è necessario aggiungere che uno straniero non poteva essere am-

(1) Gli Scium-Addi o Cicá per entrare in carica dovevano ottenere il riconoscimento e l'investitura dallo *Scium-gulti*.

messo sotto verun titolo a farne parte, ma che tale facoltà era concessa ai suoi discendenti, quando fossero nati in paese e da donna del paese, dopo due o tre generazioni. Alla quinta generazione anche i figli degli schiavi erano liberi ed entravano a far parte della comunità come fratelli, purchè rispondessero anch'essi alle condizioni sopra indicate, cioè, fosser nati in paese e da donna del luogo.

III.

Veduto il concetto generale, che regola il godimento della proprietà territoriale, esaminiamo con quali criterii essa viene ripartita fra i membri delle varie comunità.

Per far ciò vi sono tre metodi, che dánno un nome differente alla terra soggetta all' uno o all'altro di questi regimi: *Medri dasà*, *medri-sciefà* o *scienà* e finalmente *medri resti*.

1° Dicesi *medri dasá* (*diesá* o *desá*, secondo le varie pronuncie locali, dalla parola *des* libero, contento) la terra considerata proprietà collettiva di tutto l'addi (comunità). Ogni persona, comprese le donne, che abbia voglia o mezzi di coltivarla, può chiederne ed ottenerne una parte dall'assemblea degli anziani (mohabér) presieduta dallo Scium-Addi o Cicà a patto di concorrere per la parte proporzionale, che gli verrà a competere, al pagamento del tributo regio (ghebrí). È terra dasá, insomma quella sulla quale il paese non può vantare nessun diritto preciso ed esclusivo e che chiunque, da qualunque parte venga, può coltivare; rimanendo agli abitanti dell'addi, soltanto il diritto di prelazione e quello di far concorrere il nuovo venuto al pagamento dell'imposta, di cui il paese è gravato.

2° *Medri-Sciefa* ed anche *medri scená* (*sciefá* da dividere, e *scienà* per tutti) è la terra, che, pur essendo di proprietà collettiva dell'addi, che vi ha un assoluto diritto, viene, per l'usufrutto, concessa in parti eque e proporzionali ai bisogni dei suoi membri, per periodi determinati, che variano da due a sette anni, secondo i paesi. Anche la terra sciefá può essere, da ciascun membro della comunità, per la parte toccatagli e per la durata della concessione, ceduta in coltivazione ed usufrutto ad estranei a patto che essi concorrano al pagamento del ghebri o con altre condizioni convenute fra le parti, che variano secondo che

il padrone temporaneo paga egli stesso il tributo, somministra le semine, presta i buoi da lavoro e simili.

Questa cessione di usufrutto avviene specialmente quando la terra, toccata per sua parte ad una persona, eccede i suoi mezzi di lavoro e di coltivazione.

3° Chiamasi finalmente *medri resti* (dal verbo *narresé* ereditare) la terra comune che in un dato momento, di buon accordo, fu suddivisa con le solite norme fra i membri attuali della comunità, ai quali fu assegnata in modo permanente per l'usufrutto, in guisa che questa facoltà si trasmetta di generazione in generazione.

La terra *resti* può dunque trasmettersi per eredità (donde il suo nome), può essere ceduta, venduta, permutata, donata ma queste operazioni non possono farsi mai con le persone estranee alla comunità, la quale con la divisione permanente della terra comune non ha inteso in verun modo, e non lo poteva, rinunziare alla proprietà collettiva di essa.

La terra *resti* divenuta più strettamente personale o per morte di molti membri della parentela in guisa che tutta la proprietà sia venuta a restringersi in poche mani, o per violenza di alcuni capi-paese, che in mezzo ai tanti sconvolgimenti, cui fu teatro questa regione, trovarono modo di attribuire a sè soli ciò che in origine era bene comune, può talvolta, a primo aspetto, far credere a qualche cosa di simile alle proprietà secondo i nostri concetti. Ma di ciò più avanti.

Qualunque sia il regime cui è sottoposta la terra sono canoni assoluti di diritto:

1° Che lo scium-gulti o lo scium-addi hanno parte eguale agli altri comunisti soltanto nell'addi rispettivo e non possono averne in nessun altro addi da essi dipendente per ragione della loro carica.

2° Che la terra di un addi, la cui popolazione venga ad estinguersi, non va già al gulti-nài-seb, ma ritorna allo Stato (Negus) il quale può, ove lo creda necessario e conveniente, lasciarla al gulti stesso od assegnarla ad altra gente, che ne abbia bisogno.

Questa, come appare evidentemente, è un'altra origine dei uisté gulti, di cui fu parlato più sopra.

Inoltre per la terra *resti* vige quest'altro principio assoluto:

Non si può ereditare terra *resti* fuori del proprio paese senza permesso espresso del Negus.

Tali prescrizioni e restrizioni hanno lo scopo evidente di impedire l'accumularsi di proprietà territoriale in mano di pochi con offesa del concetto fondamentale che la regge, cioè di terra comune e sotto la proprietà eminente dello Stato.

Ne viene per conseguenza legittima (cosa che è pur confermata da tutti coloro che sono interrogati astrattamente, senza far comprendere lo scopo pratico della domanda) che nessun capo-gulti può concedere terre rimaste vacanti, poichè questa facoltà è riservata esclusivamente al Negus od alle autorità espressamente da lui delegate a farlo.

Nell'Amasen le terre sono per la massima parte dasà o sciefà: vi sono anche medri resti, ma in piccolissima parte; nell'Acchelé Guzai predominano il medri-sciefà od il medri resti: nel Seraè il medri resti è la regola generale.

Nelle altre provincie del Deca-Uarè-Sennasghi la proprietà territoriale è divisa e ripartita in modo più conforme alle costumanze comunistiche dall'Acchelè Guzai e dell'Amasén.

Così in tutto il Deca Tesfà la terra resti è pochissima anche nelle famiglie le più potenti, come quella dell'Arresa. Le poche terre resti stanno nell'immediata vicinanza del paese ed, anzichè una concessione permanente, sono da considerarsi come una tolleranza reciproca dei comunisti. Più lungi dal paese, la terra è diesà e vi sono finalmente le terre del baracà (deserto), che dipendono teoricamente dal gulti, che vi ha diritto di scelta e di prelazione, ma che, per le terre restanti, può essere coltivato da chiunque e da qualunque luogo venga, senz'altro obbligo che di chiederne il permesso al Capo del gulti o dell'addi cui la terra del baracà (1) appartiene. Anche nel Coh-ain la terra resti è in piccolissima quantità; vi predomina invece il sistema diesà che ivi è detto tooffàr (contadino campagnolo, lavoratore agricolo di

(1) *Baracà* significa in genere luogo deserto, disabitato, ma non include in sè nessuna idea di sterilità. Anzi nelle pendici accidentali dell'altipiano e nelle valli che ne dipendono, vi sono terreni feracissimi, ove si coltiva dura, formentone e cotone in abbondanza. Credo siano disabitati per ragioni di sicurezza e di clima; di sicurezza, perchè finora esposti alle incursioni dei Basa e dei Baria, di clima, perchè malsani nella stagione delle pioggie e molto caldi.

qualunque specie); e vi è largamente rappresentata un'altra forma assai democratica detta medri-hauát (terra dei fratelli), analoga a quella già detta del baracà ma più ristretta, in quanto che la concessione della terra disponibile è riservata alla gente che ha comunanza di origine con quelli che hanno la proprietà nominale della terra da coltivarsi (1).

Ma di ciò basti e ritorniamo al Seraè, che nel momento presente, per le ragioni vedute in principio di questo scritto, maggiormente interessa.

Nel Seraè dunque la terra, fino da epoca anteriore all'anarchia (1750), si trova sotto il regime dei medri resti, ossia è divisa in tanti appezzamenti di proprietà privata e personale, i quali possono essere ceduti, venduti, permutati, ereditati con una restrizione sola, ma essenziale e caratteristica: l'acquirente, l'erede, il nuovo possessore insomma, deve essere figlio del paese, cui la terra appartiene.

È facile comprendere lo spirito di questa prescrizione, quando si pensi al carattere generale che qui ha la proprietà e il diritto preminente che su di essa ha lo Stato, il quale può richiamare al demanio le terre abbandonate o non coltivate.

Conseguentemente a questo principio le donne non possono ereditare la terra, e per loro l'eredità si limita alle cose mobili (ghenzèb) denaro, bestiame, vesti, gioielli, granaglie e simili; ereditano pure la casa, la quale in tutto il Mareb-mellàsc è esclusa dal regime cui è soggetta la terra, ed è considerata come bene mobile. La terra resti passa ai parenti maschi del defunto, sempre in linea della più prossima parentela, e nel caso (per verità stranissimo fra queste popolazioni) che la memoria della parentela si sia perduta, alla comunità per un nuovo reparto.

La donna che avrebbe dovuto ereditare, se il sesso non lo avesse vietato, riceve da colui al quale è devoluta la terra resti un equo compenso in denaro, bestiame od altri oggetti mobili, specialmente se non le sia venuto altro bene dall'eredità.

Sotto il regno di Atziè Johannes, ultimo Negus-Neghesti, e

(1) Oltre alle forme di proprietà territoriale vedute, si hanno i medri-casci ed i medri-fellassiè, specie di beneficii ecclesiastici regolati presso a poco come in Italia. Vi sono ancora i medri negús, terre demaniali. Ma, poichè non interessano all'argomento del presente lavoro le abbiamo per ora lasciate in disparte.

governando il Mareb-melàsc in suo nome Ras Alula, anche le donne furono abilitate a possedere e per conseguenza ad ereditare la terra. Questa legge non poteva avere nessuna applicazione nell'Amasèn e nell'Acchelé Guzài per il carattere particolare che vi ha la proprietà e fu perciò estesa al solo Seraè, ove, come oltre il Mareb, donde la legge veniva importata, la terra era già divisa in *resti* (1). Fu detto non esser equo che le femmine fossero escluse dall' eredità del resti, potendo avvenire che il padre non lasciasse beni mobili (ghenzéb) e che i parenti ed anche il paese non fossero in condizioni di dare adeguato compenso alle derelitte; nacque però il dubbio che scopo vero ne fosse l' intendimento di rompere la vecchia compagine ostile al Tigrai con l'introdurre, magari a forza, come è avvenuto altrove, in seno alle stirpi della regione, il sangue dei conquistatori prendendo o dando in moglie ai propri figli le fanciulle del Seraè divenute ereditiere della terra.

Fosse questo od altro il motivo della legge, essa fu accolta ostilmente e cadde in dissuetudine non appena i Tigregni ebbero ripassato il Maréb.

IV.

Sotto il regno di Atziè Jasù II (1740-1753), celebrato nelle memorie etiopiche come tempo di pace e di giustizia, tutto il Seraè era diviso in tre gulti-nài-seb, che erano i seguenti:

1° Gulti del Tacalà.

2° Gulti del Mai Saadà (Tciadà, Ciadà o Tzadà secondo le varie pronunzie locali).

3° Gulti del Maragùs appartenente alla stirpe di Maì (dà non confondersi coi gulti che in questa stessa regione hanno il Decà-Demàs ed il Decà-Ghenzài della stirpe di Melegà).

I tre gulti erano retti a governo patriarcale, precisamente nel modo veduto più indietro, ed a capo di ciascuno di essi vi era uno Scium gulti con titolo di Aitò (Signore) che risiedeva,

(1) Nell'Amasèn, per le poche terre resti che vi si trovano, è ammesso che le femmine possano ereditarle dal padre morto senza prole maschile, quando in vita non le abbia dotate. Debbono però risiedere in paese e se muoiono senza prole, la terra non può essere ereditata dal marito, ma va ai più prossimi parenti della stirpe paterna.

pel Tacalà a Tachità (presso Teramnì), pel Mai-Saadà a Derantò (sul Mai-Gurdì), pel Maragùs finalmente ad Arghèsana. Ciascuno di essi era della stirpe stessa dei suoi sottoposti.

I tre gulti del Seraè vivevano in pace fra loro e con quelli del Coh-ain e del Deca Tesfà, coi quali formavano una specie di confederazione. Le divergenze e le contestazioni, che sorgevano fra loro, erano spontaneamente deferite all'arbitrato di uno dei tribunali (maggabêà o meggavià) di Aresa, Mai-lahàm, Maimenè, Mai-Ghif (presso Muà-Heilà), Addi Mongunti e Godofelassi, che nella confederazione del Deca-Uarè-Sennasghi erano chiamati Scioatti-Addi-Hegghi (i sette paesi giusti) ed il Tribunale cui adire era scelto di comune accordo fra le parti.

Le adunate in armi per la comune difesa del territorio si facevano a Bet-Gabrièl, se la minaccia veniva dal Tigrai, all'Aresa contro i Baza, i Baria ed i Mussulmani dell'ovest, a Godofelassi, infine, per i nemici che minacciassero da nord o da est.

A tale stato di cose, sereno, tranquillo e veramente patriarcale, pose fine l'ambizione di Ras Saul Micaél.

Questo avventuriero nativo del Tigrai, dalla modesta condizione di Belata presso la casa principesca di Saad-dzega pervenuto alla dignità di Ras del Tigrai, si pose a capo del partito nazionale tigregno, il quale sdegnato dell'abbandono in cui era lasciata la culla della civiltà e della dinastia axumite, mal sopportava la tracotanza dei Galla, che spadroneggiavano su tutto ed anche sui re fannulloni, i quali di null'altro ormai si occupavano che di darsi bel tempo nel castello di Gondar.

Ognuno sa come, nell'ultimo quarto del secolo XVIII, Ras Saul Micaél, vinti i Galla, ponesse virtualmente fine alla vecchia dinastia salomonica, facendo strangolare l'imbelle Atzio Ejohâs, sebbene innalzasse e sostenesse ancora un simulacro d'imperatore, all'ombra del quale fu il vero padrone dell'Impero.

Ma non è noto egualmente a tutti com'ei fosse il primo a voler unire la vecchia regione autonoma del Medri-bahár (Marebmellàsc) al regno del Tigrai, del quale si era fatto sovrano.

Per raggiungere tal fine, egli, che non si era peritato di deporre, uccidere ed insediare nuovi imperatori, non si peritò neppure di rivoltarsi contro il suo primo signore e benefattore, Bahár-nagássi Bocrú di Saad-dzéga, magistrato supremo del territorio agognato. Gli mosse guerra, lo vinse, gli tolse il *Negarit*

(tamburo di guerra) insegna della sua autorità e lo depose innalzando in suo luogo Cantiba Caleté, della casa di Ad-dzéga, consanguinea di quella di Bocrù.

Ben è vero che questi atti di Ras Saul Micaél incontrarono la disapprovazione generale: ben è vero che appena egli fu partito con le sue truppe, Bocrú fu dal popolo reintegrato nella sua pacifica magistratura; è vero altresì che lo stesso Ras, poco dopo, restituì a Bahár-nagássi Bocrú l'insegna toltagli e gli confermò la sua dignità, ma ormai il mal seme era gittato.

La rivalità fra le case di Saad-dzéga e di Ad-dzega si era convertita in odio, la discordia fra le varie regioni del Maréb-mellasc era cominciata col parteggiare pro o contro l'una o l'altra, ed i capi del Tigrai si crederono da quel momento autorizzati a considerare questo paese come loro dipendenza; errore che passò e fu accolto, senza beneficio d'inventario, anche in Europa, e non potè essere cancellato neppure dalla guerra continua, spesso fortunata ed alla quale potè por fine soltanto il tradimento, che il Maréb-mellásc combattè contro Re Giovanni, guidato nell'impresa da Ras Uoldenchiél.

Data da Ras Saul Micaél la prima modificazione all'ordinamento primitivo del Seraè. Fu lui che divise l'antico e grande gulti del Tacalà nei due gulti di Godofelassi e di Addi-Mongunti. Non ne ho potute conoscere le ragioni, ma credo che non andrebbe lungi dal vero chi nella vecchia massima « divide et impera » ne cercasse le cause.

Pare che dati pure da quel tempo la divisione del gulti del Mai-Saadá in due parti; nei due gulti, cioè, di End-Asmacc'-Ogbit e di Taclit o Addi-Qualà.

Asmacc' Ogbit e Taclit, caso doloroso, ma niente affatto straordinario, erano fratelli germani e figli di certo Nail caduto in bassa fortuna, ma di nascita illustre. Asmacc'-Ogbit ebbe modo di ottenere un titolo ragguardevole. Da ciò gelosie e contese fra i due fratelli, le due famiglie e gli aderenti all'una od all'altra; gelosie e contese che si perpetuano anche adesso covando sotto la cenere di tanti incendii, pronte a divampare appena si presenti occasione propizia.

I segni di queste lotte, di queste contese si mostrano chiaramente nella strana mescolanza, per non dire confusione, delle genti delle due famiglie nello stesso paese, di cui ambedue pre-

tendono la signoria. Da ciò proviene che le terre dei due gulti sono divise o suddivise e ben di frequente succede che uno stesso paese appartiene per metà a End-Almacc-Ogbit e per l'altra ad Addi-Qualà.

Le cause di confusione aumentarono nel Seraè durante tutta l'epoca dei Mesafinti (giudici), come vengono chiamati i Ras e gli altri capi turbolenti ed usurpatori del tempo dell'anarchia.

Ma chi diede i colpi più crudeli alla povera provincia fu Degiac Ubiè divenuto sovrano del Tigrai.

Costui, insaziabile di conquiste, si rivolse al Mareb-mellasc, che potè opporre debole resistenza alle sue orde spietate, anche in causa delle discordie e delle rivalità esistenti fra le sue popolazioni e più fra i suoi capi; alcuni dei quali gli si allearono e si unirono a lui per evitar danni ed ottener privilegi.

La lotta, come è naturale, si svolse particolarmente nel Seraè, che fu ridotto un deserto. Gli abitanti disperando ormai della pace e della tranquillità, abbandonati gli strumenti da lavoro, si posero anch'essi al seguito di Ubié e da tormentati si fecero tormentatori tanto più crudeli quanto più erano stati angariati. È noto come la gente di Ubié si spingesse a grandiose razzìe, di cui perdura ancora l'eco in paese, fino alle porte di Massaua, ai Maria, al Barca contemporaneamente.

Mentre tutto piegava davanti a lui e tutti tremavano al suo nome, Degiac Ubié trovò una fiera resistenza nell'Acchelè Guzái, il quale avendo saputo fiaccare la potenza e l'orgoglio di Ras Sabagadis, che lo aveva preceduto nella dignità di capo del Tigrai, infliggendogli una solenne sconfitta nella sanguinosa giornata di Addi-Da (Marettà-Sebené), sperava di fare altrettanto con Ubié, suo fortunato rivale e successore.

Il più valido strumento di Ubié per sottomettere l'Acchelè Guzai furono gli uomini del Seraè. La democratica provincia rimasta fino allora libera ed indipendente fu per la prima volta sottoposta al tributo, nell'imporre il quale Degiac Ubié si mostrò, a vero dire, generoso, limitandolo a soli 5000 talleri, nulla in confronto a quello pagato da provincie meno floride dell'Acchelè Guzái.

La deplorevole condotta della gente del Seraè provocò negli animi degli abitanti la provincia soggiogata un odio ardentissimo, che appena ora comincia a sopirsi. A mantenerlo acceso

ha efficacemente contribuito il territorio denominato Selestè-Aecchi-Drar (e per contrazione Tedirér, Tedrér, Tedràr secondo le varie pronuncie locali) il quale, essendo situato sulla sinistra del Mareb, appartiene, senza possibile contestazione all'Acchelè, Guzài.

Questo paese fu da Degiac Ubié ripartito fra i varî gultì del Seraè staccandolo dalla provincia cui fino allora aveva appartenuto. La miglior parte, con il grosso paese di Addisc Addi-Marettá, fu assegnata al Mài-Saadà.

L'odio fra il Seraè e l'Acchelé Guzài si manifestò con implacabili e continue guerriglie, nelle quali il Seraè ed in particolar modo il Mài Saadà ebbero la peggio. Si racconta che in un solo scontro quelli dell'Acchelè Guzài uccidessero 340 uomini del Mài-Saadà, il quale a poco a poco rimase spopolato.

Durante il regno di Degiac Ubié (1831-1835) avvennero nel Seraè altri notevoli cambiamenti. A capo del paese fu posto un comandante militare (Scium-negarit) tigregno, che pose stanza presso End-Abba-Matà con un corpo di truppa. Egli e la sua gente taglieggiarono il paese senza pietà. Un altro corpo di truppa composto di 150 fucilieri nativi dell'Enganà (*Acchelè-Guzài*) sotto la condotta di certo Barambaràs Ubié, uomo forte e valente, prese stanza con le proprie famiglie nella regione di Gundet scacciandone gli abitanti primitivi consanguinei di quelli del gultì del Maragús, del quale facevano parte. Gli antichi gulti si divisero e si suddivisero ancora; esempio quello appunto del Maragùs, che si scisse nei due attuali di Jacòb e di Accolóm.

Vinto ed imprigionato Ubié si ebbe nel Maréb-Mellàsc qualche momento di pace. Nello spopolato Seraè accorse da varie parti, ed anche dal Tigrai, gente che chiese terra da coltivare e l'ottenne. Questa immigrazione di forestieri fu più che altrove numerosa nel Mài-Saadà, regione che maggiormente era stata danneggiata e spopolata dalle passate vicende.

Ma poco durò la tranquillità. Era appena avvenuta la proclamazione di Re Teodoro, che già nel Tigrai sorgeva un fiero nemico della sua autorità in Negussiè nipote di Ubié. Nel 1856 Negussiè venne nel Maréb-Mellàsc con un esercito, lo devastò, vinse Degiac Hailù, che ne aveva il comando, obbligandolo a trovar rifugio fra i Maria, e stabilì a capo dell'Amasén Degiac

Meréd della casa di Ad-dzega, ritenendo per sè il Seraè, che fece governare da un capo militare. È nota la potenza cui salì Negussiè, come sono note le sue trattative, le sue speranze di essere soccorso dalla Francia e come, in attesa di questi soccorsi, si tenesse a preferenza, con i suoi partigiani e le con sue truppe, nel Maréb-Mellásc più prossimo al mare, dal quale dovevano giungergli.

Egli stesso rimase alcun tempo presso End-Abba-Matà.

È facile immaginare quello che abbia dovuto costare al Seraè il mantenimento di lui e del suo esercito e quale danno abbia dovuto risentire dalle esigenze crudeli della guerra.

Poi venne la lotta fra Giovanni Uagsciúm Gobesié per la successione di Teodoro, nella quale presero parte attiva, militando in campi opposti, Degiac Hailú della casa di Saad-dzega, che aveva con sè il Seraè, e Ras Uoldenchiel di Ad-dzega, seguito con entusiasmo dall'Acchelè Guzài: quindi la guerra civile nella quale Degiac Hailú perdè la vita.

A questo tenne dietro il periodo delle guerre fra l'Egitto e l'Abissinia, nelle quali Ras Uoldenchiel seguì con tutto il Maréb-Mellasc le parti dello straniero, che gli fece dono di una corona d'oro, lo nominò Ras e gli diede l'investitura di tutta la regione dal Maréb fino ai Maria.

Preso a tradimento ed imprigionato Ras Uoldenchiel, re Giovanni costituì capo della provincia nuovamente acquistata all'impero con tanto sangue, Ras Alula, che la tenne con regime militare fino alla nostra occupazione dell'altipiano, taglieggiandola senza pietà; mentre Caffél Dêbêb ed altri ribelli od avventurieri la rovinavano completamente con razzìe ed imposizioni.

Questo stato di cose cessò, per l'Amasén e l'Acchelè Guzài soltanto, nel 1889, quando noi salimmo l'altipiano e nel 1890, pel Seraè, quando fu posto un battaglione indigeno a Godofelassi. Questo periodo cominciò a ridare un po' di vita alla provincia: i profughi cominciarono a ritornare, ritornò un po' di bestiame necessario alla agricoltura, ma tutto si ridusse allo stato del primitivo abbandono, quando, nel luglio del 1891, il battaglione fu richiamato, poichè ciò fu causa di un esodo novello.

Col ritorno di un presidio a Godofelassi, nella primavera del 1892, tornò la speranza, e con esso tornarono profughi ed armenti e la provincia bellissima parve cominciare a rianimarsi convinta che ormai il Governo italiano l'avesse definitivamente presa sotto il suo patrocinio.

Alle vicende di guerra, alle turbolenze, brevemente accennate, conviene aggiungere ancora i fatti seguenti, che concorsero con quelle a rovinare completamente il Seraè: il decreto di Atziè Johannes che imponeva bruscamente la religione cristiana cofta a tutti i dissidenti dell' Impero, in ispecial modo ai mussulmani, la carestia e le epidemie che funestarono gli anni 1890 e 1891. Per effetto dell'editto imperiale molti giaberti (musulmani abissini) che abitavano il Tacalà, abbandonarono la patria ed andarono a stabilirsi in Massaua, nel Senhait ed anche più lungi, in attesa di tempi migliori. La loro partenza fu di gravissimo danno e sinceramente lamentata in paese perchè i giaberti, oltre essere di una moralità esemplare, come si osserva in tutte le minoranze religiose, erano i soli capaci di esercitare arti e mestieri sdegnati dai cristiani, ed in alcuni, può dirsi senza esagerazione, riuscivano veramente eccellenti.

Presentemente, la maggior parte dei paesi del Seraè è abbandonata, e quelli tuttora abitati hanno scarsissima popolazione. La provincia aveva 284 paesi floridi e prosperi negli antichi tempi; ora su tutta questa estensione si trovano appena da 1500 a 1600 famiglie; si ottiene così una popolazione media di 5 o 6 famiglie per addi (comunità), mentre tutto accenna, e le rovine lo attestano, che la media nei tempi di pace e di prosperità non poteva essere inferiore a 30 famiglie per comune.

La popolazione più scarsa si trova nel gulti di Gundet ove giunge a tre sole famiglie, in media, per ciascuno dei suoi addi. Questo fenomeno si comprende facilmente pensando alla sua recente fondazione, al modo con cui è avvenuta ed alla posizione che occupa il gulti.

Non si comprende peró con altrettanta facilità ciò che si verifica negli altri gulti.

Infatti per quale ragione il Tacalà, che ha fama di eccezionale fertilità ed ha il clima migliore e più sano della colonia, ha una popolazione relativa che giunge a poco più di tre famiglie, in media, per addi, mentre il Mai-Saadà, che non ha questi doni in egual misura ed è più prossimo al confine, supera del doppio la media generale di tutto il Seraè, poichè giunge ad avere da 10 ad 11 famiglie per addi? Ciò è dipeso in parte dalle qualità personali di Barambarás Tesfù Mariám riconosciuto dal Governo capo del Mai Saadá, in parte dalle fa-

coltà amplissime che gli furono concesse o che gli furono lasciate prendere e finalmente in parte, che credo maggiore delle altre due, dalle armi che gli furono somministrate e di cui egli ha saputo far buon uso.

Ho fatto cenno delle buone qualità di questo capo indigeno soltanto per constatare che la sua equità, il suo disinteresse, congiunti ad un retto discernimento, gli hanno cattivata la stima e l'affetto di tutti; non è perciò straordinario che siano accorsi sotto la sua protezione molti, che si erano allontanati prima, e che da ogni parte, specialmente dal Tigrai donde si guarda con desiderio, almeno dalla povera gente, al di qua del Mareb, molti siano venuti a lui chiedendo pace e lavoro. Ed egli ha dato loro l'una e l'altra cosa e per di più terre, o abbandonate o deserte, da coltivare. In tanto sfacelo d'ogni autorità non è da stupirsi che queste terre egli le abbia credute appartenenti a sè, come capo di gulti e come funzionario del Governo italiano, che lo ha posto di guardia al confine e ve lo ha lasciato anche quando ritirò da Godofelassi le truppe, sulle quali egli, in caso di soverchiante pericolo, avrebbe potuto appoggiarsi. Pare che di queste concessioni ne abbia fatte in buon numero, sia in modo permanente (resti), sia in affitto (cuzrì); contentandosi, nel primo caso, di far concorrere il nuovo proprietario al pagamento del tributo (ghebri); ritirando, nel secondo caso un lieve censo dal fittaiuolo. Ma quello che maggiormente ha valso a richiamargli intorno tanta gente, credo che sia stata l'efficace protezione che mediante le armi può dare ai coltivatori, senza la quale non è possibile nessuna colonizzazione agricola. Infatti nel Mai-Saadà stesso i paesi più popolosi sono quelli immediatamente più prossimi ad Addi-Quoalà, ed in questo solo paese vivono 260 delle 550 famiglie, che popolano i due gulti di End-Asmacc-Ogbit e di Addi-Quoalà.

E di ciò si ha la riprova esaminando le cifre che si riferiscono al Tacalà, nel quale i due gulti a popolazione relativa maggiore sono quelli di Godofelassi e di Ad-Atchemè posti sotto l'immediata protezione della compagnia indigena stabilita nel forte di Addi-Uogri recentemente costrutto.

Io credo che molto maggiore sarebbe presentemente il numero degli abitanti del Tacalà, ove non fosse stato ritirato da Godofelassi il battaglione indigeno, ma credo egualmente che

quei capi-gulti non abbiano neppure lontanamente il prestigio di Barambaras Tesfù Mariám. Ben è vero che a costui giova soprattutto l'appoggio del Governo italiano, che lo tiene in gran conto e gli ha affidato armi in buon numero, ma è vero altresì che la sua fedeltà e la sua devozione furono provate e che le sue qualità morali si sono ampiamente manifestate, mentre non può dirsi altrettanto degli altri capi-gulti del Seraè. Se essi avessero avuto maggiore autorità e goduta stima maggiore, avrebbero attratto maggiore numero di immigranti intorno a sè. Pur tuttavia non mancano di elevare anch'essi pretese infinite, di proclamarsi padroni della terra, di far concessioni e di riscuoter somme e generi a titolo di prezzo o di affitto di terre concesse ad altri come proprie.

Nei gulti di End-Asmacc-Ogbit e di Addi-Quoalà la popolazione è per la massima parte avventizia o stabilitavisi da breve tempo. Essa è di origini e provenienze svariatissime: dell'antica stirpe che fondò il gulti ed alla quale appartiene Barambaras Tesfù Mariàm, rimangono nove o dieci famiglie soltanto.

Eccezione fatta del gulti di Gundet abitato, come si è visto, da gente perfettamente straniera alla regione e dei pochi forestieri stabilitisi nei gulti di Godofelassi e di Addi-Quoalà, nel resto del Seraè, la poca popolazione rimastavi appartiene tutta alla stirpe di Mai, alla quale appartengono pure Tesfù Mariám, e le nove o dieci famiglie indicate più sopra.

Un fatto caratteristico, che indica un notevole rispetto per la tradizione e per i diritti acquisiti: nonostante le guerre, le invasioni, le devastazioni e le prepotenze, di cui fu teatro il Seraè, nessuno dei suoi capi-gulti è di stirpe diversa da quella dei suoi dipendenti originarii del gulti.

È pure notevole l'altro fatto che qui, come altrove nella colonia, alle nostre istituzioni, ai nostri criteri giuridici, che reputiamo i più savi, le popolazioni preferiscono le antiche consuetudini e norme patriarcali e tollerano più facilmente un sopruso del loro capo naturale di quello che tollerino da noi una riforma, sia pure intesa al loro bene, che non capiscono.

D'altronde è bene che sia così, perchè distrutto il loro ordinamento sociale, cosa potremmo mai sostituire? Forse la fitta rete di stazioni di carabinieri che fu un tempo vagheggiata, il minore inconveniente della quale sarebbe di essere troppo dispendiosa per le nostre finanze?

Donde la somma importanza degli Scium gulti, tenuti sempre in limiti modesti, non ingranditi mai oltre i confini del loro gulti, e soprattutto tenuti scarsi di armi e provvisti tutti in egual misura a fine di evitare soprusi od ambizioni nocive. Nelle mie osservazioni, necessariamente limitate al Mareb-mellasc, mi sono convinto che anche qui è di una verità assoluta ciò che Gustavo Bianchi ha detto di un'altra parte dell'Abissinia e che mi permetto di riportare:

« Il Governo di Abissinia è un Governo dispotico, ma è il Governo dei Comuni. Se il Negus o il Capo hanno nelle mani le redini dei Comuni e degli Scium, il Capo od il Negus sono qualche cosa di più di quello che ragionevolmente dovrebbero essere soprattutto ai nostri occhi. Se il Negus od il Capo non sanno tenere le redini agli Scium, l'Abissinia cade nel vizio opposto. Del Negus o dei Ras non restano che dei nomi, cosa insufficiente per paesi, come quelli, non preparati alla libertà, facili a cadere nell'anarchia, che genera il brigantaggio in danno di ogni cosa buona come il commercio, l'esplorazione; ed io aggiungerei, l'agricoltura, la pastorizia e la colonizzazione. Lo Scium è il Governo ed il Governo è del Negus, se questi sa essere lo Scium degli Scium ».

E con questo credo di essermi preparata sufficientemente la via per esporre, senza precipitazione e con speranza di proporre cosa utile ed onesta, il modo col quale dovrebbero, o meglio, potrebbero essere risolte le intricate questioni di proprietà che si agitano attualmente nel Seraè, dando sodisfazione ai legittimi desiderii degli indigeni e preparandovi un'ampia riserva di floridi terreni per gli attesi coloni.

V.

Secondo il diritto tradizionale e le consuetudini locali, strettamente intese ed applicate, il Governo della colonia potrebbe considerare come decaduti dal loro ufficio e dalla loro autorità tutti gli Scium gulti della contrada per essere venuti meno ai doveri ad essi inerenti e per usurpazione di autorità. E poichè la funzione dello Stato è sempre permanente, qualunque sia la persona che la eserciti, contro i Capi dei due gulti più vasti e migliori del Tacalà, quelli cioè del Godofelassi e di Addi-Mon-

gunti, potrebbe esser fatto valere l'atto col quale da Ras Alula furono destituiti, fino dal 1888, per non aver sodisfatto il tributo, di cui il rispettivo territorio era stato gravato; tanto più che ciò non fu fatto certamente per simpatia verso di noi. Potrebbesi anche invocare il principio, conosciuto assai bene anche in questi paesi, che *contro il demanio pubblico non si dà prescrizione,* e considerare, per conseguenza, come nulle tutte le cessioni di terre fatte dai Capi gulti per loro arbitrio, e le prese di possesso irregolari come non avvenute; poichè la terra disoccupata era dello Stato, dal quale occorreva ottenere la facoltà di occuparla.

Ma *summum jus, summa injuria.* Bisognerebbe, per far ciò, dimenticare lo stato speciale nel quale è rimasta la provincia per lungo tempo, anche dopo la venuta nostra sull'altipiano; converrebbe non preoccuparsi della convenienza di trattare alla stessa stregua persone che ci sono state devote, indifferenti od ostili; non preoccuparsi del rivolgimento d'opinioni che si effettuerebbero tra gli indigeni, quando ci vedessero manifestare intenzioni eccessivamente fiscali; soprattutto non tenere in nessun conto i diritti, che possono essere stati concessi anche in malafede, se si vuole, ma che furono in buona fede acquisiti da quelli che, ottenuta la concessione, si sono definitivamente stabiliti in paese.

Ma, d'altra parte, è certo che non può essere ulteriormente lasciata ai Capi-paese una delle più importanti facoltà sovrane in questa regione. È contrario al diritto, è contrario all'interesse degli indigeni, è contrario all'interesse nostro morale e materiale che due terzi almeno del Seraè, affatto spopolati, rimangano a completa ed ingiustificata disposizione di quelli.

Provvedendo a questa situazione anormale, si provvede in pari tempo a semplificare il còmpito delle autorità giudiziarie su questa materia.

Mi sembra che, col fissare nel futuro un'epoca, nella quale questo stato di cose debba cessare, si farebbe opera più conveniente e più dignitosa di quello che si farebbe fissando nel passato l'epoca alla quale far risalire le indagini per giudicare della legittimità del possesso, fosse pure l'epoca celebrata di Atziè Jasù II.

Qui vi è terra esuberante per tutti e, quando pure si siano accontentati con larghezza tutti i legittimi desiderii, ne rimarrà sempre in quantità considerevole a disposizione del demanio.

A fine di regolare definitivamente la questione a me pare che per il Seraè dovrebbero esser presi i provvedimenti che seguono:

1° Emanare, nel momento che fosse reputato più opportuno e senza preavviso di sorta, un editto col quale sia richiamata esclusivamente allo Stato la facoltà di concedere terre disoccupate, le quali, coll'editto stesso, vengono dichiarate demaniali (medri negùs);

2° Riconoscere e legittimare il possesso delle terre, comunque occupate, all'atto dell'emanazione dell'editto, a patto però che l'occupazione sia effettiva, ossia che la terra sia coltivata presentemente o sia stata coltivata dall'occupante o per conto di lui nell'ultimo triennio.

Delle terre così riconosciute, dovrebbe essere, per intanto, fatta una descrizione sommaria.

Lo Stato si riserverebbe il diritto di permutarle in altre equivalenti;

3° Richiamare in vigore il principio che vieta il cumulo delle proprietà fondiarie specialmente fuori dell'addi d'origine, temperandolo, per la prima volta, col riconoscere la proprietà *resti* fuori del loro addi d'origine a quelli degli occupanti attuali del suolo che non ne abbiano nel loro addi o non ve n'abbiano in misura sufficiente al paragone degli altri;

4° Fissare un termine, abbastanza lontano, per dar tempo agli assenti di ritornare in paese a far valere i loro diritti su le terre contestate. Altrettanto dicasi per gli ascari delle truppe indigene e delle bande, che non dovrebbero mai considerarsi decaduti dai loro diritti, anche se lasciano la terra incolta, finchè rimangono in servizio (1). Così pure, far rendere e riconoscere ai giaberti (mussulmani abissini) le proprietà *resti*, di cui furono spogliati quando emigrarono dal paese per effetto dell'editto di Atziè Joannes;

(1) Il Seraè è fra le provincie della Colonia una di quelle che somministrano maggior contingente alle truppe indigene. Molti dei giaberti emigrati per causa di religione erano entrati come ascari al servizio egiziano e passarono al nostro. Lo stato miserando della provincia dopo la guerra, le fazioni, la carestia e le epidemie, ci procurarono numerose e buone reclute, che vivono con parsimonia e coi risparmi comprano bestiame che mandano ai loro paesi, preparandone, a poco a poco, il risorgimento economico.

5° Indemaniare tutte le altre terre;

6° Riconoscere e confermare ai capi gulti le facoltà e ristabilirli nei doveri tradizionali, fissando con atto definitivo, al modo dell'editto di Atziè Jasù, il ghebri che i gulti rispettivi dovranno da quel momento pagare allo Stato, senza pregiudizio delle prestazioni in natura od in opera che, per diritto o consuetudine indigena, son dovute allo Stato;

7° Dare ai residenti (o meglio al residente del Seraè) la facoltà concessa, secondo il diritto consuetudinario, agli *Scium negarit* di giudicare: per appello, sui ricorsi contro le sentenze emanate dagli Scium addi e dagli Scium gulti nelle cause riguardanti il rispettivo territorio: in prima istanza, sulle questioni insorte fra gulti differenti.

Egli naturalmente dovrebbe essere assistito dagli Scium gulti e dai notabili, che reputasse utile interrogare, purchè gli uni e gli altri non fossero interessati in causa. Con questa facoltà si otterrebbe una più pronta e più pratica soluzione delle questioni di proprietà potendo giudicare *de visu*, sul luogo in contestazione fra le parti, riservando l'appello definitivo al capo della Colonia.

In un epoca più remota, saviamente preparata, si dovrebbe procedere ad un' ultima operazione, necessaria, ma delicata, ossia:

8° Accentramento della scarsa gente di ogni gulti attuale in uno o più addi tenendo conto del numero e della stirpe delle persone da assembrare.

Questa grave misura dovrebbe essere presa con molte cautele e temperamenti ed io mi permetto d'indicarne qualcuno.

a) predisporla, per ogni singolo paese, qualche tempo prima ed effettuarla nella stagione più opportuna e dopo fatti i raccolti;

b) le terre da assegnarsi ai nuovi venuti nei paesi destinati all'assembramento dovranno per lo meno essere equivalenti a quelle lasciate;

c) gli Scium-addi saranno, ove è possibile, nominati secondo le regole e le consuetudini del sangue e della stirpe stabilita nel nuovo paese: nei paesi (addi), che risulteranno di popolazione mista, i capi famiglia riuniti nel mohabèr nomineranno annualmente il nabbarò come si pratica già in altri paesi, che si tro-

vano in tal condizione, per esempio: Addì-Calcalti (Amasén), ove il nabbarò è eletto annualmente ed entra in carica il giorno della Croce (Mascál). S' intende che il nabbarò eletto dovrebbe ottenere il riconoscimento del Governo.

d) Lo Scium gulti attuale conserva, nei gulti così riordinati, le sue funzioni con gli stessi diritti e doveri;

e) l'assembramento di cui si parla, sarà fatto col minore spostamento possibile specialmente da quei luoghi che, per memorie, tradizioni e leggende locali, tornano più cari alla popolazione di ogni gulti; come per esempio, chiese, santuari venerati in modo speciale, paesi donde la stirpe creda aver origine e simili. Ciò col fine di togliere alle disposizioni governative tutto ciò che potrebbero avere di vessatorio qualora fossero trascurati questi giusti riguardi.

Si dovrebbe però evitare di stabilire l'accentramento proposto in quelle località, che per essere naturalmente forti potessero creare un pericolo in mani ostili.

f) il Governo faciliterà il nuovo impianto coi mezzi che gli saranno possibili e ad ogni modo si condurrà con umanità e benevolenza.

Le disposizioni proposte per il riordinamento della proprietà fondiaria nel Seraè non potrebbero urtare contro gravi difficoltà nei gulti di popolazione omogenea e molto scarsa, come colà si verifica in generale. Sarebbero più difficili a mandarsi ad effetto nei due gulti di End'-Asmacc-Ogbit e di Addi-Quoalà i quali, come fu visto prima, hanno più densa popolazione e questa composta di gente varia di stirpe, d'origine e di provenienza. I due gulti suddetti sono anche eccezionali per le continue discordie interne fra le poche famiglie superstiti dell'antica stirpe, a cui era stato concesso in gulti il territorio, delle quali Barambaras Tesfù Mariam, dopo la defezione di Baiané, è divenuto l'unico capo legittimo.

Ma non può di certo mancare il modo di rimediare anche a ciò. Chi governa la Colonia non ha bisogno dei suggerimenti di nessuno per provvedere opportunamente alle diverse condizioni che richiedono disposizioni diverse.

Ciò che qui è detto pei due gulti di End-Asmacc-Ogbit e di Addi-Quoalà va detto pure per il gulti di Gundet, pel quale occorreranno disposizioni speciali anche in riguardo della sua molto recente fondazione.

D'altronde è da tener conto che questi paesi offrirebbero ai coloni futuri uno scarso e magro terreno disponibile, mentre avvene tanto e buono nelle altre parti del Seraè; nè è da pretermettere che, per adesso e forse per molto tempo ancora, sono troppo eccentrici e troppo esposti perchè agricoltori europei vi possano affluire. Da ciò consegue che essi non presentano per la colonizzazione soverchie attrattive.

Sistemate in tal modo le cose, le questioni pendenti non sarebbero più così irte di difficoltà e mi sembra che, rischiarato il campo del diritto, si potrebbe procedere in quello del fatto con maggior sicurezza perchè sarà difficile che manchino mai testimoni ad attestare il reale ed effettivo possesso usufruttuario (*resti*) di un dato terreno. In ogni caso è da tener sempre a mente che qui non è la terra che manca, ma sono piuttosto le braccia per coltivarla che fanno difetto.

Quando il Governo sia disposto a riprendersi l'esercizio del suo diritto avrà modo di contentar tutti al di là di quanto possono attendersi ed avrà stabilito una splendida riserva di terreni per la buona volontà e l'energia degli attesi coloni. E ciò si sarà ottenuto senza offendere le popolazioni indigene, senza urtare i capi naturali, condizione questa essenzialissima, se non vogliamo noi stessi che il Maréb di Gundet sia ora e sempre lo estremo limite del nostro orizzonte coloniale da questa parte.

RUFFILO PERINI
Capitano nel 4° battaglione indigeno.

NOTIZIA STORICA

Vittorio Emanuele I e la Regina Maria Teresa.

Domenico Perrero, *La Casa di Savoia Carignano e la Sardegna, relativamente alla legge Salica*, a proposito del matrimonio della Principessa Beatrice di Savoia coll'Arciduca Francesco d'Austria d'Este (1812). Note storico-critiche documentate ad una recente storia della Corte di Savoia con un cenno sulla risurrezione di un Archivio segreto. Torino, Tip. S. Giuseppe, 1893. — Paolo Boselli, *Il Ministro Vallesa e l'Ambasciatore Dalberg nel 1817*. Note storiche. Torino, Paravia, 1893. — Domenico Perrero, *La Regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del Conte di Vallesa*. Contronote storico-critiche sopra nuovi documenti alle *Note Storiche* del Comm. Paolo Boselli intitolate « *Il Ministro Vallesa e l'Ambasciatore Dalberg.* » — Torino, Tip. S. Giuseppe, 1893.

Di queste recenti pubblicazioni ci sembra opportuno rendere conto con qualche larghezza per l'importanza loro e perchè si riferiscono a controversie storiche, che non devono riescir nuove del tutto ai lettori di questa *Rivista*, essendosene discorso a lungo a proposito dei due volumi del marchese Costa di Beauregard sul Re Carlo Alberto (1).

Trattasi ora di due sole questioni distinte, ma che stanno in diretta relazione e molte altre ne involgono, l'una, se la Regina Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I, abbia si o no intrigato e, diciamo pure, cospirato per escludere Carlo Alberto dalla

(1) Vedi Fasc. XVIII, XIX e XX della *Nuova Antologia*, 16 settembre, 1 e 16 ottobre 1890.

successione degli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito, e ciò a beneficio di suo fratello, Francesco IV d'Este, Duca di Modena, ed in sostanza a beneficio dell'Austria; la seconda, se questa sia la cagione della dimissione del ministro Vallesa nel settembre del 1817, o qual'altra cagione tale dimissione abbia avuta, sempre però dipendente dall'avversione di Maria Teresa contro l'onesto ministro, dalla prepotenza di lei e dalla debolezza di Vittorio Emanuele I, incapace di resistere, dicono, alla più piccola lagrimetta della bella moglie.

Nel primo caso Maria Teresa avrebbe bruttamente mancato ai suoi più elementari doveri di moglie e di regina; nel secondo, qualunque sia il motivo dell'ultimo e decisivo dissenso di lei col Vallesa, l'abuso della potenza, che mette un onest'uomo nell'intra-due o di andarsene o di venir meno alla propria coscienza, mostrerebbe in Maria Teresa una bassezza d'animo, più che sufficiente ad accreditare anche la prima delle due accuse, che le vengono fatte.

Le esponiamo così crudamente, perchè questa principessa di Casa Savoia, la quale per verità poca fortuna ebbe in vita, dopo morta ne ebbe anche meno, e per un solo ed unico campione, che finalmente trovò in Domenico Perrero, quasi unanime invece fu il coro de' suoi accusatori, e anche quando il Perrero l'ebbe difesa, e validamente difesa, coi documenti alla mano, non per questo gli accusatori antichi si diedero per vinti e nuovi ne sorsero, i quali coll'aria d'imparzialità di chi è meglio informato e può quindi mettersi di mezzo fra i contendenti, mescolano biasimi e lodi, cercano e dànno nuove spiegazioni, ma in ogni modo lasciano capire che intorno a certi intenti di Maria Teresa v'ha per lo meno molto di misterioso, mai penetrabile forse del tutto, eppure per quel tanto, che è dato saperne, non favorevole a lei, la quale, da qualunque lato si guardi, apparisce o cospirante coll'Austria e il Duca di Modena ai danni di Carlo Alberto, di cui è la nemica peggiore, o violenta, bizzosa e inducente a mal fine la cieca tenerezza del marito, o cupida del danaro pubblico e tutta intesa ad ammassarlo anche in mezzo alla comune miseria, e pronta a rispondere con tale accento a chi osa opporsi, che all'onesto Vallesa non rimase, per salvare il proprio decoro, se non rassegnare l'ufficio e tornarsene a curar la salute in campagna.

La prima delle due questioni, alle quali accennammo, fu, non ha guari, rimessa a nuovo da Domenico Carutti nella sua *Storia della Corte di Savoia* (1), muovendo, come già aveva fatto il Costa De Beauregard, dalla nota lettera di Vittorio Emanuele I al fratello Carlo Felice nel luglio del 1805, in cui, a proposito della successione al trono, accenna al dubbio che nel trattato di cessione della Sardegna fosse un articolo segreto, pel quale, all'estinzione del ramo primogenito, la Sardegna non potesse al pari del Piemonte essere ereditata dal ramo di Carignano, ma dovesse ritornare, non sapea bene, se alla Spagna o all'Impero. « Cela je vous le dit en secret — conchiudeva Vittorio Emanuele I — et je tacherai de bien le verifier ». In altri termini il dubbio del Re era, se alla successione dell'isola di Sardegna fosse applicabile o no, come pel Piemonte, la legge Salica.

A quest'uncino avrebbero appiccato le proprie ambizioni e la proprie cupidigie tanto la Corte di Modena, quanto quella di Vienna (che erano in sostanza tutt'una), allorchè nel 1812 Francesco IV d'Este sposò Beatrice, la primogenita delle figlie di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa.

Apertamente non osarono, stando a quel che narra il Carutti, ma poichè il Re non s' era poi curato di appurare quel dubbio, che avea comunicato al fratello nella lettera del 1805, così nel compilare il rogito nuziale di Beatrice di Savoia con Francesco IV di Modena tennero modo di riservare con ambigue parole diritti, che non si sapeva bene quali fossero, ma che o dalla mancanza della successione Salica in Sardegna o dall'articolo segreto del trattato di Londra del 2 agosto 1718, prevedente i casi di riversibilità, potessero risultare. Assentendo a questo piccolo artificio, Vittorio Emanuele I credette di giovare alla figlia e nel tempo stesso non far danno ai Carignano, i quali già, secondo la persuasione sua, erano esclusi dalla successione della Sardegna. E lo stesso suo fratello Carlo Felice non avea ragione di dolersi, poichè, se la legge Aragonese, e non la Salica, governava la successione Sarda, anch'esso di pien diritto era escluso.

(1) *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese.* Vol. II. — Torino, Roux, 1892.

In tal caso però come può il Carutti affermare che « la buona fede di Vittorio Emanuele I era stata sorpresa? » L'ambiguità artificiosa del rogito nuziale sarebbe anzi, ci sembra, stata voluta da lui. Ciò nonostante, nel 1814, sorta nel Congresso di Vienna la questione della successione di Casa Savoia, esso dichiarò « come portava — scrive il Carutti — la sua natura schietta » che mai s'era pensato, e neppure in occasione delle nozze di Beatrice, a mutare l'antico ordine di successione. Ma che schiettezza era questa, se l'ambiguità dei termini del rogito nuziale era stata voluta dal Re? E se non era stata voluta, nonostante il dubbio espresso dal Re stesso nella lettera del 1805 al fratello, e altri invece sfruttava l'ignoranza e l'incuria del Re e de' suoi ministri, com'è possibile che neppur l'Austria, il Duca di Modena, e chi segretamente favoriva le loro mire in Corte di Savoia, ignorassero tutti del pari come le cose stavano ed affidassero tutte le loro speranze e cupidigie ad una gretola così meschina e ad un sottinteso così grossolano?

Per cospiratori di così alto fusto, erano ben ingenui! In verità tutto ciò è poco chiaro, ed il Carutti, il quale anch'esso rileva quello che v'ha d'oscuro, di dubbio e d'incongruo in tutta questa faccenda, ha più, secondo noi, ragione di dire che in essa le voci corse e « le esagerazioni sommersero il vero in guisa da non poterlo più riconoscere », di quello che possa giustamente, poche righe dopo, vantarsi di avere, colla versione da lui adottata, « separato il vero dal falso in fatto di tanto momento ».

Quanto a ciò, che in realtà disponevano i trattati, da quello di Utrecht, del 1713, con cui la Sicilia fu ceduta alla Casa di Savoia, al trattato di Londra, del 2 agosto 1718, con cui fu regolato lo scambio della Sicilia con la Sardegna e che espressamente si richiamava al trattato di Utrecht, la questione era già stata chiaramente esposta e dibattuta da Domenico Perrero nel suo bel libro, *Gli Ultimi Reali di Savoia del Ramo Primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano.* Ivi è già dimostrato che basta leggere per persuadersi a colpo d'occhio nessun dubbio essere neppur possibil · non solo che la successione Salica fosse applicata anche alla Sardegna, ma che, in mancanza di eredi maschi del ramo primogenito di Casa Savoia, la successione appartenesse alla Casa di Savoia-Carignano.

Se non che Vittorio Emanuele I, il quale nella lettera del 1805 per una parte era in errore e per l'altra era in dubbio, si sincerò poi del tutto, o trascurò di farlo? Stando al Carutti, non l'avrebbe fatto. « Non era forse uomo, scriv'egli, da vagliar per minuto e cogli occhi propri le prove ricavate dai pubblici trattati »; il che, in lingua povera, vorrebbe dire: « non era uomo da darsi la briga di leggere o da essere ben certo di aver capito quello che aveva letto ».

Ora, il Perrero, in contradditorio al Carutti, reca una lettera del Rossi, reggente in Cagliari la Segreteria di Stato, diretta al conte di Front, ambasciatore Sardo a Londra, del 9 giugno 1806, in cui Vittorio Emanuele I fa chiedere appunto: « un extrait des articles secrets du traité de Quadruple Alliance, relatifs à la réversabilité et à la succession du royaume de Sardaigne ». Quel povero re, fra i trambusti napoleonici, avea aspettato di trovar posa in Sardegna, ma non se n'era dunque scordato! E non scordarsene, e chiederli, e leggerli, ripetiamo, valeva quanto non avere più dubbi. Non avesse capito bene il Re, avrebbe capito il Rossi; non avesse capito neppure il Rossi, avrebbero capito (che diavolo!) il Duca di Modena o i diplomatici austriaci! E allora a che le trame dell'Austria, del Duca di Modena e (non manca chi dice) di Maria Teresa in occasione delle nozze di Beatrice di Savoia con Francesco IV? a che le studiate anfibologie del rogito nuziale? a che le sue capziose riserve di « diritti, che dicevansi esistenti, ma non erano specificati; riserve, (che) tutelavano quei diritti, se esistevano, ma non ne creavano dei nuovi, nè distruggevano gli antichi; di guisa che non alteravano la ragione successoria propria della Casa regnante, nè molto meno aveano virtù di annullare le disposizioni del trattato della Quadruplice Alleanza? Per variare l'ordine successorio richiedevasi un solenne atto sovrano con carattere di legge fondamentale e verso la Spagna neppure un tale atto sarebbe bastato. Per buona sorte Vittorio Emanuele I non fece un tale atto, e non appare che abbia pensato di farlo in quel punto o di poi; perlocchè due anni dopo, pur tacendo delle riserve del 19 giugno 1812, potè dichiarare nel Congresso di Vienna che in occasione del matrimonio di sua figlia non avea mutato l'ordine di successione esistente nella sua Casa ».

Sono precise parole del Carutti. Se non che quelle ri-

serve, le quali destano « impressione dispiacevole » nell'illustre storico piemontese, esistevano esse in realtà, o nel ripeterle e nell'afforzarle della sua autorità non s'è esso fatto un po' l'eco di quella tradizione liberalesca e borghese, le cui tenaci avversioni, trasportate dal Brofferio e da altri nella storia, presero sempre di mira specialmente gli ultimi rappresentanti del ramo primogenito di Casa Savoia e fra questi privilegiarono in sommo grado Maria Teresa?

Fatto sta che il Perrero al testo incompiuto, che il Carutti cita nella sua storia, del famoso rogito nuziale del 19 giugno 1812, oppone il testo intiero e da questo rilevasi che, quali che fossero le riserve fatte allora di non specificati ed eventuali diritti della sposa, tutto fu però subordinato *alle leggi e trattati relativi alle successioni rispettive delle due auguste Case di Savoia ed Austria.*

Il rogito nuziale consta di tre parti: il contratto, l'atto di rinuncia alla successione paterna, e la ratifica del Re a tale rinuncia. Nella prima, che per essere troppo generica, riesce in realtà un po'ambigua, si promettono le rinuncie, che la principessa sposa dovrà fare in atto separato. Nella seconda, che formalmente contiene quelle rinuncie, la principessa dichiara per ben due volte di uniformarsi alle leggi e trattati relativi alle successioni rispettive delle due Case di Savoia ed Austria, e tale dichiarazione fu omessa nella citazione del Carutti, forse perchè essa gli parve meno importante d'altre riserve, rinnovate anche in questa seconda parte del rogito, e che si riferiscono esclusivamente al caso, che manchino eredi maschi al Re o ai figli e alle figlie di lui.

In ciò non possiamo consentire col Carutti, e ci sembra invece abbia piena ragione il Perrero di dire che l'allegazione di trattati, ond'è così espressamente regolato e sancito l'ordine di successione, domina e sorpassa ogni riserva possibile, e che quindi le riserve fatte nella seconda parte del rogito nuziale debbono riferirsi a tutt'altro, ad eventualità cioè non determinabili in quel momento fra tanti rivolgimenti politici, che erano accaduti, che stavano per accadere, e che accaddero poi nella ristaurazione del 1814. Questa di fatto arrotondò notabilmente gli Stati del Re di Sardegna; non quanto bramavano la vecchia ambizione dinastica ed il giusto desiderio del Re d'essere in forze tali da

bilanciare in Italia l'influenza dell'Austria, ma ad ogni modo il concetto, che il Re raccomandò in tale occasione ai suoi diplomatici, fu certamente l'opposto di quello attribuitogli, d'aver voluto lastricar la via alle segrete voglie del genero, il che sarebbe stato un lastricarla all'Austria. Non è quindi ammissibile, che nel 1812 il Re volesse quello, che nel 1813 oppugnava così virilmente, come apparisce da una lettera del 22 maggio del suo ministro al conte di Front, nella quale invoca *l'Italia per gl'Italiani*, il motto famoso e profetico, che in questo prezioso documento, allegato dal Perrero, comparisce forse per la prima volta.

L'ambiguità adunque del rogito nuziale del 1812, da cui si vorrebbe indurre una conferma al sospetto, che il Re fosse stato disposto, nell'interesse della figlia e del genero, a violar le leggi fondamentali della sua Casa o a farla in barba ai trattati, fingendo d'ignorarli, o non esiste o si riferisce ad altro.

Ma come va che ciononostante il sospetto sia nato e si sia diffuso tanto, che nel 1814 i diplomatici Francesi, ai quali la causa dei Carignano stava a cuore per controminare una nuova insidia dell'Austria e impedirle di sempre più padroneggiare l'Italia, credettero di dover dilucidare la questione e far dichiarare nuovamente nel Congresso di Vienna l'ordine Salico della successione della Casa Savoia? Il Perrero lo spiega e giustamente, ci sembra, cogli strani portamenti tenuti, durante la rivoluzione francese, dai genitori di Carlo Alberto, con lo sdegno, che da tutti si credeva dovessero averne risentito i Reali di Savoia del ramo primogenito, e coll'opinione, quindi sorta, che pensassero a vendicarsene, privando la Casa di Carignano de' suoi diritti. Ciò non era (il Perrero l'ha già da tempo dimostrato con documenti irrefragabili); ma l'improvviso arrivo a Cagliari di Francesco d'Este, il progettato matrimonio, gli indugi frapposti, il non propalarlo che alla vigilia delle nozze, tutto concorse ad aggravare il sospetto. Se ne sdegnò il De Maistre, a cui pure fu fatto credere che si trattava d'una trama ordita « pour succeder à tous les droits de cette grande maison de Savoie » e ne rise come di un bel colpo andato a vuoto, quando seppe che, nel momento stesso, in cui la trama s'ordiva e scoppiava, era annunziata una nuova gravidanza della Regina Maria Teresa, senza pensare neppur esso, il De Maistre, che questo fatto dimostrava appunto o

che la trama non esisteva, o che, esistendo, sarèbbe stata con un pretesto qualunque tirata in lungo per qualche mese o abbandonata del tutto.

Così è che il rogito nuziale del 1812 diede ombra al De Maistre, gran nemico dell'Austria, e in pari tempo mercè le voci corse allarmò gli amici di Carlo Alberto di Carignano, in particolare sua madre, il suo tutore, conte di Saluzzo, che ne scrisse al San Marzano, a quel San Marzano stesso, che al Congresso di Vienna mise in sodo, coi documenti alla mano, i diritti di Carlo Alberto alla successione, a quel San Marzano stesso, cui era diretta l'ingenua lettera di Vittorio Emanuele I: « nous avons vu avec plaisir que Mr. de Talleyrand se soit persuadé des vrais droits de succession établis dans notre famille royale, auxquels nous n'avons rien changé à l'occasion du mariage de notre fille ».

Il Carutti non fa, come tanti altri avversari implacabili di Maria Teresa, l'*Austriaca*, risalire a lei tutto l'obbrobrio di questo preteso intrigo. Ma, logicamente seguitando nel suo concetto che i capziosi sottintesi del rogito nuziale del 12 siano ad arte così congegnati, pensa che il ministro Vallesa dovette faticar non poco a persuadere del contrario il Re nel 1814 e aggiunge che, se vi riuscì, fu perchè allora il Re era solo in Torino e Maria Teresa, la fatale inspiratrice, in Sardegna. *Telum sine ictu*, ci permetta di dire il Carutti, che poteva essere risparmiato, e che il Perrero, quasi solo ed ultimo campione della bella Regina, cavallerescamente raccoglie e rimanda.

Non per questo la vigilia d'arme del Perrero può dirsi finita, chè, dopo il Carutti, ecco un altro accusatore di Maria Teresa, il prof. Paolo Boselli, il quale occupa i brevi ozi della politica, pubblicando a quando a quando importanti monografie storiche, l'ultima delle quali intende a rivelare la vera cagione, per cui il ministro Vallesa dovette nel 1817 rassegnare le sue dimissioni.

È buon segno pel Boselli, e ce ne rallegriamo con lui, occuparsi a preferenza di storia. La politica, si vede, non lo ha disgustato, come tanti altri, i quali, quando cessano d'esser ministri o sono stanchi delle aspre lotte della vita pubblica, spesse volte, per poco che di latino ricordino, si mettono a tradurre Orazio; pessimo segno e da dar l'uomo per ispacciato! Ben

vengano dunque le monografie storiche dell'egregio Boselli, per quanto questa volta ci debba dolere trovar lui pure fra gli accusatori di Maria Teresa!

Attingendo da fonti molto svariate e non tutte ugualmente autorevoli, il Boselli sbozza da prima i ritratti del Vallesa e di Maria Teresa: lusinghiero quello del Vallesa nel suo insieme e con ragione, perchè gran valentuomo era, nonostante i suoi difetti; imbruttito assai quello di Maria Teresa, quantunque tratteggiato timidamente e con mano incerta, come se il pittore fosse colto a quando a quando da un senso di galante rimorso nel caricare delle tinte più nere quel bel volto di donna.

In entrambi poi questi ritratti una preoccupazione curiosa (non vogliamo dire un pregiudizio) impedisce al Boselli di cogliere le linee più caratteristiche, la preoccupazione affliggente per lui che tanto l'uno quanto l'altro di questi due personaggi siano così fieramente avversi ad ogni idea liberale e specialmente a tutto quanto accenni, da vicino o da lontano, ad instituzioni parlamentari. Che cosa farci? Certo, se fossero vissuti oggi, si sarebbero ricreduti! Ma allora!... Un Vallesa ed una Maria Teresa liberali; un Vallesa ed una Maria Teresa, che ripongono le loro speranze e le loro fiducie in una *Destra* o in una *Sinistra* parlamentare, non ce li sappiamo figurare! Due *code* erano entrambi, e della più smisurata lunghezza, ma, per *code*, com'eran fatti? Ci sembra che per farne il ritratto, con qualche probabilità di coglierne la somiglianza, è da questo *punto di vista*, che bisognava avere la libertà di spirito di collocarsi.

Da giovine, Maria Teresa, secondo il Boselli, fu come un raggio di sole nell'atmosfera plumbea della corte di Torino. I disastri della rivoluzione la intristirono; l'esilio in Sardegna la peggiorò; tornò dall'esilio cupida d'ammassar tesori, inframmettente, superba; per di più odiatrice dei Piemontesi in genere, dei borghesi in particolare; autrice principale di quella insensata reazione del 1814, che persino i morti avrebbe preteso risuscitare. Contuttociò, benchè Austriaca e sorella del duca di Modena, « non vassalla o mandataria d'alcun altro governo, scrive il Boselli, ma sempre altera regina di Sardegna ». E ricorda le nobili parole, con le quali, all'abdicazione di suo marito, scese dal trono.

Si direbbe che vuol lodarla, ma ecco le tinte scure. Lo

Stato è povero, le finanze esauste, eppure Maria Teresa non è mai sazia di *dovarii* e di dotazioni. Vero è che le formole del Boselli, forse per la sua naturale benevolenza, sono in tal proposito dubitative: « *avea fama*, suol dire, *si narrava*, ma non se n'ha *documento, pare*, » e non più.

Quanto al dissidio del Vallesa colla Regina, la loro reciproca antipatia era antica, ma quando il Vallesa dismise l'ufficio, corse bensì la voce che ne fosse cagione un aspro conflitto con Maria Teresa, ma nessuno seppe dir quale, e si formò, e si diffuse, dice in sostanza il Boselli, una leggenda varia, incerta, contradittoria, siccome quella che si riferisce ad un fatto, « che tre sole persone hanno potuto conoscere in tutto il suo svolgimento e intorno al quale nessuna di esse, per quanto finora si sappia, ha scritto alcun ricordo, che sia a noi pervenuto ». S'è quindi ridotti a conchiudere a un dipresso come nelle *Fiabe:*

Larga la foglia, stretta la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

E ognuno può anche sperare che la propria versione sia la vera, ma non averne certezza. Pertanto il Boselli, prima di dire la sua, comincia dal riassumere quelle degli altri. Del *Morning Chronicle*, che, fra varie voci, riferisce quella che il Vallesa non volesse nominare il principe Massimo ministro del Re presso la S. Sede, e l'altra che non assentisse a ritrattare l'adesione già data al riconoscimento di Giuseppe di Savoia-Carignano come principe del sangue. Ma queste, comunque, non sono che notizie d'un giornale.

Più grave, non più attendibile, la versione del Brofferio (miglior poeta che storico) dei milioni fattisi assegnare dall'avara Regina sulla Banca di Vienna; e da lui la ricopiano il Poggi ed il Costa di Beauregard. Il Farini non parla che dello spendere profuso della Regina, che il Vallesa denunziò al Re; e così il Pinelli. Lo Sclopis attribuisce la dimissione del Vallesa a un diverbio colla Regina, la quale, a sentir parlare di responsabilità di ministri, credette veder spuntare il piè caprino del costituzionalismo e rimbeccò il ministro. Povera donna! Se avesse saputo che questa grande teoria è ormai relegata fra le impossibilità del diritto costituzionale!... E alla versione dello Sclopis si limita anche il Carutti.

All'avidità del danaro aggiungono il Poggi ed il Costa di Beauregard, e con essi consente il Manno sull'autorità del Solaro della Margherita, una ragione politica di maggiore entità, cioè che la Regina, nemica implacabile di Carlo Alberto, volesse nel Congresso di Aquisgrana del 1818 far rimettere in questione l'articolo 86 del trattato di Vienna, con cui era stato riconosciuto il diritto dei Carignano alla successione Sabauda, e per questo il Vallesa fosse dovuto uscire d'ufficio nel settembre del 1817. Anche il Boselli risale alle origini di questo sospetto, al rogito nuziale del 1812, di cui abbiamo discorso, ed esso pure ci vede un germe di pretensioni future, e di più ci vede addirittura la mano di Maria Teresa. Ma come conciliar ciò colla dichiarazione del Re, che in occasione delle nozze della figlia non avea voluto innovar nulla? Di più si trattava di questione risolta, e come poteva l'audace donna sperar di riaccenderla nel Congresso d'Aquisgrana? Il Boselli non sa dunque decidersi del tutto, torna ai *si dice*, si ferma incerto, e, pur respingendo tutte le versioni, da lui compendiate, sulle cause della dimissione del Vallesa, quanto però a rimettere in questione i diritti di Carlo Alberto nel Congresso d'Aquisgrana finisce a dire che Maria Teresa avea forse in animo di farlo, ma non lo fece. Psicologia storica, che l'egregio professor Boselli ci consentirà di chiamare un po' troppo corriva!

Riassunta per ultimo l'opinione del Perrero intorno alla cagion vera della dimissione del Vallesa, la quale, com'è noto, è dal Perrero attribuita a gravi dissensi coll'ambasciatore di Francia, duca di Dalberg, trascorsi tant'oltre da coalizzar quasi tutto il corpo diplomatico contro il Vallesa, e respinta anche questa, parve al Boselli che per sapere il vero fosse da ricercare quello, che n' avessero scritto i rappresentanti esteri presso la Corte di Torino; ricerca importante senza dubbio, e che arricchisce la questione di preziosi e nuovi documenti, ma intorno alla quale è da vedere se una spiegazione positiva ne esce, partendo sempre da ciò che fin da principio avvertiva acutamente il Boselli stesso, tutto essere accaduto fra tre persone soltanto, il Re, la Regina, il ministro, nessuna delle quali s'è confidata con alcuno, sicchè anche gli ambasciatori esteri sono ridotti o a fantasticare di proprio o a riportare chiacchiericci d'anticamera. Tutti a ogni modo descrivono il Vallesa nel 1817 come uomo stanco, desideroso

di tornare a vita privata (e ciò confermano parole stesse del Vallesa ad amici suoi), in quello stato d'animo cioè, che svoglia dall'affrontare nuove lotte ed in cui un nonnulla basta per farvi abbandonare il campo del tutto.

Il Perrero del resto non ha mai detto che la cagione indicata da lui fosse la più sicura e la sola. La contrappose a quelle indicate dal Brofferio, dal Poggi e dal Costa di Beauregard, e nell'escluderle anche il Boselli conviene. Un'altra spiegazione, fra le tante, risulta dai documenti boselliani, l'essersi il Vallesa opposto a una domanda della Regina di poter godere fuori dello Stato l'aumento del *dovario*, fattole nell atto nuziale del 1789. La questione è piccina, paragonata al risultamento che avrebbe avuto, e farebbe fare al saggio Vallesa la figura d'aver cercato un pretesto. Lo stesso Boselli ne conviene, tanto più che risulta da una lettera del De Binder, ambasciatore austriaco, e anche costui nulla sa di suo, ma scrive quello che ha sentito dire. Nè v'aggiunge peso la conferma del Kosloffsky, ambasciatore russo, (personaggio « leggero e di poca autorità », come scrive il Carutti) il quale la illustra col pettegolezzo che la Regina predisponesse così inopportunamente la sua uscita dal Piemonte, per non affrontare il contrasto della sua tramontante o tramontata bellezza colle giovani e fresche grazie della sopravveniente sposa di Carlo Alberto. Che spiegazione è mai questa? E la Regina ottenne essa l'intento suo? Niente affatto. Sette anni dopo le permetteva di godere l'aumento del *dovario* fuori dello Stato, non già Vittorio Emanuele I, che non era più Re, ma Carlo Felice, e glielo consentiva non per far ragione ad un'antica domanda sua, di cui nessuno sa nulla, ma perchè essa voleva recarsi a Roma al giubileo dell'anno santo. Come è credibile, che una domanda simile essa avesse fatta al Re, suo marito, il quale non pensava allora di certo nè di scendere dal trono, nè di andarsene all'altro mondo e lasciarla vedova?

No. La spiegazione data dal Perrero non è forse nè la più sicura, nè la sola. Ma i conflitti col Dalberg (troppo, più che non meriti, elogiato dal Boselli) restano sempre la cagione più vera in fatto e più proporzionata al ritiro del ministro Vallesa, che ancora si abbia, nè i nuovi documenti, importanti e curiosi, trovati dal Boselli, fanno fare un nuovo passo alla questione o la mettono sopra altra via. Ed era difficile in realtà che le rela-

zioni dei ministri esteri su questo speciale argomento potessero fornire indicazioni più dirette e più certe.

Lo potrebbero gli Archivi di Torino? A tale proposito richiamiamo l'attenzione di chi spetta sulle gravissime cose, che dice il Perrero nel preambolo dell'opuscolo, da noi citato, in risposta alla Storia di Domenico Carutti. È egli possibile, che, mentre le maggiori larghezze sono offerte agli studiosi negli Archivi di Vienna e del Vaticano, un'inconsulta prudenza, inspirata dalla più anacronistica ragione di Stato, i cui terrori nulla giustifica, legittimi un sequestro di documenti, come quello che il Perrero denunzia, e perpetrato coi metodi, che egli afferma essere stati seguiti? Lasciamo al Perrero tutta la responsabilità delle sue affermazioni. Ma chi ne ha l'obbligo, tanto per la politica, quanto per gli studi, veda e provveda.

Ernesto Masi.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Un nuovo monumento della persecuzione di Diocleziano.

Fra le molte spedizioni archeologiche fatte in questi ultimi anni per conto dei Governi europei in Oriente merita un posto importante quella che l'Austria inviò nell'Asia minore sotto la direzione dell'illustre prof. Benndorf, la quale ha già reso in poco tempo segnalati servigi alla scienza delle antichità disotterrando monumenti pregevoli in quelle contrade un giorno sì floride e civili, ed oggi squallide ed abbandonate. Le ricerche del Benndorf e dei suoi compagni si concentrarono nella Licia e precisamente presso le rovine dell' antica città di Arikanda. Fra i ruderi dello stadio di questa città, pochi mesi or sono, fu rinvenuto un grosso cippo marmoreo contenente una iscrizione bilingue, greca cioè e latina, sulla quale si lesse il nome dell'imperatore Massimino, uno dei colleghi di Galerio; e si riconobbe che l'epigrafe si riferiva ai cristiani ivi segnalati come pubblici nemici. La notizia di tale scoperta fece il giro dei giornali d'Europa e destò l'interesse dei cultori dell'archeologia e della storia. Lo stesso Mommsen se ne occupò e vi scrisse intorno un breve articolo nel periodico *Archaeologische epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich Ungarn* (Wienn, 1893, fasc. I, pag. 93 e segg.), pubblicando il testo dell'importante iscrizione. Noi prendiamo occasione dallo scritto del dotto professore di Berlino per far conoscere ai nostri lettori questo nuovo documento che illustra la storia di un periodo così degno di studio e per esporre alcune nostre osservazioni in proposito.

È necessario però premettere alcuni cenni sulle vicende di quell'ultima e più feroce di tutte le persecuzioni che furono mosse nel corso di tre secoli dal fanatismo pagano contro la religione di Cristo.

Diocleziano fu il grande imperatore politico istitutore della tetrarchia, con la quale ritardò la caduta dell'impero: essendo egli mite e tollerante per naturale tendenza e forse anche per ragione di Stato, nel principio del suo regno (a. 284) si mostrò favorevole ai cristiani che già erano divenuti numerosissimi in tutte le provincie fin dal principio del terzo secolo. Negli eserciti dei due Augusti Diocleziano e Massimiano e dei due Cesari Galerio e Costanzo Cloro, si contavano a migliaia i fedeli i quali servivano lealmente sotto le bandiere romane. Se non che in Africa alcuni fanatici, seguaci della scuola montanista di Tertulliano, credettero di non poter conciliare i loro doveri di cristiani con la fedeltà dovuta agli imperatori e con la disciplina militare, e si rifiutarono di servire. Il fatto di questi pochi diè il pretesto per sospettare in ogni soldato cristiano un traditore; e così per opera di Galerio, nemico acerrimo della nuova religione, si inaugurò una persecuzione che fu ristretta però all'esercito, come attesta lo storico Eusebio (1). La persecuzione infierì verso il 290, e specialmente dove risiedevano le legioni e nelle corti degli imperatori; e sembra che a questo periodo debba attribuirsi il martirio del celebre Sebastiano, tribuno di una coorte pretoria.

Ma non poteva contentarsi il feroce Galerio di una persecuzione soltanto militare; egli voleva una strage generale, e intendeva ad ogni costo distruggere il cristianesimo. Esisteva bensì una base giuridica per agire contro i cristiani, ed era questa la legge di Trajano che bastava richiamare in vigore, non essendo stata giammai abolita; ma Galerio voleva qualche cosa di più, egli esigeva una nuova persecuzione estesa a tutto l'impero. A tale scopo si recò a Nicomedia, negli ultimi mesi dell'anno 302, presso Diocleziano suo suocero e gli propose di firmare il tremendo editto di sangue.

Il vecchio imperatore che amava la tranquillità pubblica e

(1) *Hist. Eccles.*, VIII. 17.

la concordia fra tutti i sudditi, resistè lungamente alle feroci proposte del genero « *diu senex furori ejus repugnavit* » (1).

Propose una transazione, che cioè l'editto si estendesse soltanto ai militari e agli addetti del palazzo imperiale « *satis esse si palatinos tantum ac milites ab ea religione prohiberet* (ibidem). Ma nulla giovò a placare Galerio, e il terribile editto fu promulgato sul principio del 304: e la persecuzione fu inaugurata in Nicomedia, dove la cattedrale cristiana che sorgeva poco lungi dall'imperiale palazzo, fu rasa al suolo sotto gli occhi dei principi stessi.

Questo primo atto di violenza fu il segnale di una guerra spietata che rapidamente si estese a tutto l'impero, meno che nelle provincie della Gallia e della Britannia dove regnava Costanzo; il quale, per non opporsi ai suoi colleghi, fece atterrare alcune chiese, ma non recò danno veruno alle persone. Massimiano perseguitò con furore in Africa, in Spagna e in Italia: ed a Roma non solo furono vietate le adunanze dei cristiani, ma gli stessi loro cimiteri furono confiscati.

La strage continuò anche dopo l'abdicazione di Diocleziano e dell'Augusto suo collega avvenuta nel 305: e continuò senza tregua per il mal'animo di Galerio, che dopo il ritiro del suocero era divenuto l'arbitro dell'impero ed avea nominato Cesare il proprio nipote Massimino, fiero nemico anch' egli del nome cristiano.

Ma nel 310 Galerio cadde gravemente ammalato in Sardica nella Mesia: e fra i dolori di una schifosa malattia, pentito di tanto sangue versato, emanò dallo stesso letto di morte quello strano editto di tolleranza, nel quale comincia dall' insultare i cristiani e finisce col raccomandarsi perchè preghino il loro Dio per la sua guarigione. (2)

Massimino, avverso all'amnistia, si limitò soltanto a partecipare l'imperiale decreto ai suoi dipendenti: ed Eusebio ci ha conservato la circolare che Sabino, prefetto del pretorio, indirizzò in tale occasione a tutti i governatori (3).

Ma avendo egli, dopo la morte di Galerio, ottenuto quasi tutto l'Oriente, cominciò dal ritirare le concessioni che era stato co-

(1) Lattanzio, *De mortibus persecutorum.*
(2) *Ibidem,* 34. Eusebio, *H. E.* VIII. 17.
(3) *H. E.* IX. 1.

stretto a fare ai cristiani e poi proibì le loro riunioni cercando qualche pretesto, come dice Eusebio « διὰ προφάσεως » (*H. E.* IX. 2). Si diè quindi l'imperatore a viaggiare per le provincie a lui soggette: ed in tale occasione gli furono in più luoghi presentate suppliche dagli abitanti idolatri delle più grandi città affinchè discacciasse i cristiani, perturbatori della pubblica quiete, nemici della religione nazionale, empi bestemmiatori degli Dei. Ed Eusebio, che ci narra tutto ciò, aggiunge che egli stesso si faceva dirigere quelle petizioni per aver così ragione di incrudelire contro i fedeli (1): e la stessa cosa è confermato da Lattanzio (2). Per eccitare sempre più il fanatismo popolare, si ricorse pure al mezzo di consultare gli oracoli: e questi naturalmente risposero che per la pace e la grandezza dell'impero era necessario bandire i cristiani e metterli fuori della legge. In tal modo la persecuzione si riaccese: e fu persecuzione subdola, astuta, come quella che più tardi mosse contro la Chiesa l'imperatore Giuliano. Anche Massimino, come Giuliano, procurò di gettare l'odio popolare ed il pubblico disprezzo sopra i cristiani e tentò ogni mezzo per rimettere in onore il decaduto politeismo. Nuovi templi furono edificati, nuovi collegi sacerdotali si organizzarono e si fece ogni sforzo perchè i ministri degli idoli imitassero le virtù morali dei cristiani. Ma la persecuzione del nipote di Galerio fu anche sanguinosa: e feroci stragi ebbero luogo in Oriente per ordine suo, dal 311 agli ultimi mesi dell'anno 312.

A questo periodo della persecuzione ridestata da Massimino appartiene l'iscrizione che forma l'argomento di questo articolo, trovata testè nella Licia presso la città di Arikanda. Noi la riprodurremo qui esattamente; ma essendo frammentaria e mancante della parte sinistra nel testo greco e di quasi tutta la parte latina, vi aggiungeremo il supplemento proposto dal Mommsen e dal Bormann, unendovi una nostra versione, perchè il Mommsen, scrivendo in un periodico destinato ai soli archeologi, non l'ha tradotta. Aggiungeremo che i caratteri sono alquanto rozzi e trascurati e tendenti alla forma corsiva, come noi stessi abbiamo potuto osservare nel calco preso sull'originale dal ch. sig. dott. Hula, reduce dall'Asia, che ha avuto la cortesia di mostrarcelo.

(1) *H. E.* IX. 2.
(2) *De mort. persec.* 36.

Fac-simile dell' iscrizione con i supplementi (1).

(*quamcumque munific*)*entiam vol*(*ueritis pro hoc vestro*)
(*religioso proposito pet*)*ere. Iam nunc hoc* (*facere atque acci*)-
(*pere constituite, scili*) *cet impetraturi eam* (*sine mora. Quae*)
(*data vobis in aeternum*) *tam nostram juxta deos i*(*mmortales religi*)-
(*osam pietatem testabi*) *tur quam vero condigna pra*(*emia vitae*)
(*rationis vos a nostra cl*)*ementia consecutos liberis ac p*(*osteris*)
(*vestris declarabit*)

(Τοῖς σωτῆρσιν τοῦ σύμ)παντος ἀνθρώπων ἔθνους και γένους
(Θεοῖς Σεβαστοῖς Καί)σαρσιν Γαλερ. Οὐαλερ. Μαξιμείνῳ καὶ
(Φλ. Οὐαλερ. Κωσταντείνῳ,) και Οὐαλερ. Λικιννιανῷ Λικιννίῳ. Παρὰ τοῦ
(πιστοῦ Λυκίων και Π)αμφύλων ἔθνους δέησις καὶ ἱκεσία. Ἔργοις ἀπο
(δεδειγμένων ἀεὶ τ)ῶν Θεῶν τῶν ὁμογενῶν ὑμῶν φιλανθρωπίας
(πᾶσιν, ὦ ἐπιφανέσ)τατοι βασιλεῖς, οἷς ἡ θρησκεία μεμελέτηται
(σπουδαίως ὑπὲρ τῆ)ς ὑμῶν τῶν πάντα νεικώντων δεσποτῶν
(ἡμῶν αἰωνίου σω)τηρίας καλῶς ἔχειν ἐδοκιμάσαμεν καταφυγεῖν
(πρὸς τὴν ὑμῶν ἀ)θάνατον βασιλείαν καὶ δεηθῆναι τοὺς πάλαι-
(στασιάζοντας Χρι)στιανοὺς και εἰς δεῦρο τὴν αὐτὴν νόσον
(διαφυλάττοντά)ς ποτε πεπαῦσθαι καὶ μηδεμιᾷ σκαιᾷ τινι και-
(νουργίᾳ τὴν τιμὴ)ν τὴν τοῖς θεοῖς ὀφειλομένην παραβαίνειν
(δ δὴ ἂν μάλιστα εἰς) ἔργον ἀφίκοιτο εἰ υμετέρῳ θειῳ και αἰωνίῳ
(νεύματι παντάπ)ασιν καταστάιη ἀπειρῆσθαι μὲν καὶ κεκωλῦσθαι
(τὴν κακουργία)ν τῆς τῶν ἀθέων ἀπεχθοῦς ἐπιτηδεύσεως
(διατετάχθαι δὲ τῇ) τῶν ὁμογενῶν ὑμῶν θεῶν θρησκείᾳ σχολά-
(ζειν ἐμμενῶς ὑπὲρ) τῆς αἰωνίου καὶ ἀφθάρτου βασιλείας ὑμῶν ὅπερ
(πλεῖστον ὅσον συμ)φέρειν πᾶσιν τοῖς ὑμετέροις ἀνθρώποις πρόδηλόν
ἐστιν

Traduzione della parte greca.

« Ai salvatori di tutto il genere umano agli Dei Augusti, i Cesari Galerio Valerio Massimino e Flavio Valerio Costantino e Valerio Liciniano Licinio. — Istanza e preghiera del popolo fedele della Licia e della Pamfilia. — »

« Avendo gli Dei vostri parenti mostrato con i fatti benevolenza a tutti, o illustri principi, ai quali sta a cuore sommamente la religione, stimammo essere opportuno per la salvezza

(1) Le parole chiuse dentro parentesi, tanto nel testo greco che nel latino, sono supplementi: le altre si leggono ancora nel marmo.

eterna di voi, signori nostri, che siete superiori a tutte le cose, ricorrere alla vostra regia potestà immortale e pregarvi onde i cristiani, che da lungo tempo sono ribelli e mantengono fino ad ora la stessa ribellione, cessino una volta e non trasgrediscano con alcuna folle novità l'onore dovuto agli Dei. Il che può giungere a compimento, se per la vostra divinità e potenza immortale del tutto si stabilisca di impedire l'opera malvagia di questi atei e discorde dalla religione nostra: e si comandi di dedicarsi perseverantemente al culto degli Dei vostri parenti per il vostro regno immortale ed incorrotto. Il che è manifesto essere assai utile a tutti i vostri sudditi ».

È questo adunque un'esemplare di una di quelle suppliche contro i cristiani mandate dagli abitanti pagani delle città dell'Asia a Massimino, delle quali parla Eusebio come dicemmo: ed è questo marmo una bella conferma monumentale della veracità e della esattezza dell'autore della Storia Ecclesiastica. Nè deve far meraviglia che la petizione sia diretta, oltre che a Massimino ed a Licinio, anche a Costantino: perchè nell'anno 311, cui appartiene quel documento, Costantino non si era peranco manifestato aperto protettore del cristianesimo e, ad ogni modo, in una petizione ufficiale non poteva mancare il nome di uno dei tre principi che insieme governavano l' impero. Vi manca bensì quello di Massenzio, figlio di Massimiano, che allora tiranneggiava in Roma; perchè Massenzio non era riconosciuto dagli altri come legittimo.

I pagani fanatici della Licia e della Pamfilia accusano in questa petizione i cristiani di esser da lungo tempo ribelli, « τοὺς πάλαι(στασιάζοντας Χρι)στιανοὺς » secondo il supplemento del Bormann. Ed è questa la vecchia accusa che fu sempre mossa ai seguaci di Cristo nei tre secoli di persecuzione, perchè non volevano riconoscere l' indebita ingerenza dello Stato nel santuario della coscienza umana e non si piegavano ad incensare il *numen imperatorum*. Gli apologisti risposero trionfalmente a questa calunnia, mostrando che i cristiani erano i sudditi più fedeli, i cittadini più virtuosi, giacchè osservavano le leggi civili non contrarie a quelle di Dio e le osservavano per un alto principio di moralità e non per calcolo o per timore o per tornaconto. Ma a nulla giovarono le parole di Giustino, di Quadrato, di Ari-

stide, di Tertulliano; la vieta accusa continuò, e dopo tre secoli di splendidi esempi di virtù cristiane, si additavano ancora i seguaci del vangelo all'esecrazione universale come pubblici nemici. E noi vediamo che si continuava pure a chiamarli *atei*, come nel primo apparire del cristianesimo, perchè non riconoscevano gli Dei della religione ufficiale dell'impero e non aveano sui loro altari simulacro alcuno della divinità.

Le accuse però dirette pubblicamente a Massimino contro i cristiani erano dettate da mala fede e promosse dai cortigiani dell' imperatore che sapevano di far cosa grata al loro padrone: o forse anche direttamente da lui stesso per avere occasione di scrivere un' invettiva contro il cristianesimo che egli voleva distruggere e una difesa della religione idolatrica che pretendeva di far rifiorire in tutto l'impero. E così infatti egli fece con gli abitanti di Tiro i quali gli avevano diretto una petizione simile a quella di Arikanda. Rispose loro con uno scritto lungo ed artificioso nel quale si rallegra con quei cittadini per lo zelo mostrato a pro' del culto antico chiedendo l'espulsione dei cristiani: promette di contentarli e li incoraggia a domandare una qualche grazia a fine di provar loro il suo favore. A tutto ciò unisce una ampollosa apologia della religione idolatrica, pretendendo dimostrarne l'eccellenza ed enumerando i benefizi che il culto degli Dei portava ai suoi sudditi. Eusebio riporta tutto intiero il testo di questo importante documento, che egli dice di aver copiato dall' iscrizione originale in bronzo esistente sulla pubblica piazza di quell'antica città fenicia (1).

Il testo conservatoci da Eusebio illustra a meraviglia la nuova iscrizione di Arikanda, e di esso si sono serviti molto utilmente i dotti editori tedeschi per i supplementi da loro proposti nelle parti mancanti del marmo, e specialmente per la restituzione del rescritto latino dell'imperatore che occupava la parte superiore del cippo e che ora è quasi del tutto perduto, come si vede nella copia da noi pubblicata.

Dalle poche frasi superstiti si può argomentare che il rescritto dovea contenere la promessa di vietare ai cristiani l'esercizio del culto e dovea far l'elogio dei cittadini della Licia e della

(1) *H. E.* IX, VII.

Pamfilia per la pietà religiosa che aveano mostrato, concedendo loro in contraccambio un qualche insigne beneficio.

L'iscrizione di Arikanda, composta nel 311, fu probabilmente nell'anno stesso collocata nello stadio di quella città in mezzo ai plausi della popolazione idolatrica, mentre centinaia e centinaia d'innocenti cristiani, che poco prima erano tornati dalle prigioni, dalle miniere, dalla relegazione per l'editto di tolleranza emanato da Galerio, dovettero riprendere la dolorosa via dell'esiglio. Nè quelli che restarono, furono meno vessati ed oppressi. Vietate loro le adunanze, anche nei cimiteri presso le tombe dei cari defunti, dileggiati nelle vie, nel Foro, perfino nelle scuole, dove si facevano imparare ai fanciulli gli atti di Gesù e di Pilato falsificati a bella posta dai pagani per mettere in beffe il Redentore, i cristiani sudditi di Massimino erano i più oppressi e perseguitati di tutti gli altri sparsi nel mondo romano.

Ma in pochi mesi tutto cambiò. Costantino, che era divenuto Augusto dopo la morte di Costanzo, suo padre, passate le Alpi e giunto sotto le mura di Roma, sconfisse Massenzio nella battaglia memoranda del ponte Milvio, l'11 ottobre del 312: e nel maggio del seguente anno pubblicò a Milano, insieme a Licinio, il famoso editto con cui diè pace e libertà alla Chiesa di Cristo.

Dopo l'editto di Milano, Massimino, sebbene fremente in cuor suo, dovette piegare il capo; ed emanò allora un'ipocrita lettera, nella quale pretese di giustificare il suo passato e concesse con ambigue frasi tolleranza di culto ai cristiani (1).

Sperava però l'implacabile persecutore di poter presto riacquistare la propria libertà d'azione: e a tale scopo assalì le provincie di Licinio. Ma sconfitto da lui, fuggì a Nicomedia e di lì in Cilicia, dove, abbandonato dall'esercito, si diè la morte per non cadèr vivo nelle mani del suo rivale.

In tal modo perì uno dei più fieri nemici del cristianesimo ed ebbe fine l'ultimo atto della tragica persecuzione di Diocleziano, che mietè migliaia di martiri, e della quale l'iscrizione di Arikanda da noi illustrata ci ha messo in maggiore evidenza un importante episodio.

Dopo la morte di Massimino i benefici effetti dell'editto di Milano si estesero anche alle provincie dell'Asia, dove tornò a

(1) Eusebio, *H. E.*, IX, 9-10.

prosperare il cristianesimo e dove fiorirono poi celeberrime chiese cristiane, durate in grande onore fino all'invasione degli Arabi. Ed è assai probabile che nello stesso secolo quarto, quando già la grande maggioranza degli abitanti di quelle illustri provincie era tutta cristiana, si togliessero dai pubblici luoghi le iscrizioni, come quelle di Arikanda e di Tiro, che erano deplorevoli monumenti d'intolleranza pagana: ed è anche probabile che quei marmi fossero infranti per distruggere perfino la memoria. Forse il cippo di Arikanda, che è spezzato in più parti, ci mostra le tracce di questa reazione dei perseguitati contro i loro ingiusti oppressori.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA POLITICA

La vittoria del Ministero Giolitti in Senato e le sue conseguenze — La discussione del bilancio della guerra — La situazione parlamentare e la questione bancaria — Menelik e il trattato di Uccialli — Le dichiarazioni di Kalnoky — Le elezioni comunali a Trieste e il banchetto di Roma.

Il Senato, dopo una lunga e vivace discussione, ha respinto l'emendamento al primo articolo della legge sulle pensioni proposto dalla Commissione permanente di finanza, che era stato difeso con tanto calore e dottrina dal senatore Saracco. L'emendamento proposto equivaleva in sostanza al rigetto della legge, poichè limitava l'operazione a tre anni. Il Governo invece, pur di vincere su questo punto, che era quello che più gli premeva, perchè una volta approvato l'articolo primo da lui proposto, otteneva, almeno in apparenza, l'equilibrio del bilancio, dichiarò prima del voto di accettare tutti gli emendamenti proposti agli altri articoli. In altri termini, il Governo abbandonò tutta quella parte del disegno di legge che le dava un carattere organico, pur di ottenere un prestito con la Cassa depositi e prestiti. La discussione, come dicemmo, fu lunga e vivace e, fino all'ultimo momento, sarebbe stato arrischiato il fare delle previsioni, specialmente con un Senato numeroso come non si era mai veduto, e nel quale moltissimi senatori erano pressochè sconosciuti nelle sale di palazzo Madama. L'emendamento fu respinto e il Governo vinse l'ardua battaglia per una maggioranza di dieci voti. Malgrado ciò che può esser stato detto in contrario, non si può negare che ad ottenere questo risultato, che il Governo non osava sperare una quindicina di giorni fa, ha contribuito la presenza di

due senatori e specialmente dell'Eula nel Gabinetto, il quale determinò un lieve movimento in favore delle proposte del Governo per parte di un certo numero di magistrati. E, d'altra parte, sarebbe ingiustizia negare che a questo risultato non abbia altresì contribuito il discorso pronunziato all'ultimo momento dal ministro del tesoro, onorevole Grimaldi, il quale in questa occasione diede una nuova prova della versatilità del suo ingegno, obbligando anche i più accaniti avversari della legge a riconoscere che in ogni modo nessuno avrebbe saputo difenderla meglio di lui.

La legge, così mutilata e ridotta a non essere più che un espediente di bilancio, fu ripresentata alla Camera ed approvata dopo una brevissima discussione in una di quelle sedute del mattino, nelle quali si sogliono discutere i disegni di legge di secondaria importanza. La Camera, preoccupata di altre grosse questioni che incalzano, non credette di dover perdere del tempo nel risollevare inutilmente la discussione su questa legge che ad ogni modo sarebbe passata ugualmente, e tirò via, contentandosi di far trovare in fondo all'urna un'ottantina di palle nere; così il disegno sulle pensioni è oramai divenuto legge dello Stato.

La legge sulle pensioni è stata presentata come un espediente, e tale è diventata ancor più dopo le amputazioni subìte al Senato. E, dopo tutto, dato che fosse necessario nella situazione finanziaria attuale, non volendo diminuire le spese e tanto meno aumentare le imposte, ricorrere ad espedienti, questo delle pensioni non è forse dei più cattivi. Certo giova a toglierci dagli imbarazzi del momento, e forse non avrebbe incontrata così fiera opposizione se fosse generale la convinzione che, allontanate così le difficoltà, Governo e Parlamento avessero la ferma intenzione di mutare sistema e di diminuire le spese e addivenire una buona volta a quelle riforme organiche destinate ad alleviare considerevolmente il nostro bilancio da spese non solo inutili ed improduttive, ma in qualche caso anche dannose. Ma purtroppo questa convinzione non c'è, e per l'appunto quello stesso Governo che ha fatto approvare il disegno di legge sulle pensioni, ha dovuto rinunziare, almeno per ora, alla Cassazione unica e alla soppressione di un certo numero di Università, impensierito dell'opposizione vivace che queste due riforme avrebbero incontrato alla Camera. Data questa condizione di cose e le difficoltà insormontabili che qualunque Ministero incontrerà tutte le volte che vorrà metter mano a riforme organiche e fare economie sensibili sul bilancio, la legge testè votata è certamente pericolosa. Non solo è pericolosa perchè si è con essa messo mano a una delle ultime risorse che ci rimanevano, e alla quale sarebbe stato ne-

cessario ricorrere soltanto in circostanze veramente gravi; ma è pericoloso altresì, perchè è evidente che, allontanate le difficoltà del momento, ci culleremo nella illusione che la situazione finanziaria sia meno difficile di quel che è realmente, ed a riforme ed economie non si penserà più. Non è anzi fuor di luogo il supporre che l'elasticità che al bilancio può venire da questa operazione con la Cassa depositi e prestiti, faccia dimenticare le difficoltà assai gravi alle quali ci troveremo di fronte un giorno, ed incoraggi a nuove spese, la cui necessità può essere molto discutibile; mentre, purtroppo, non mancheranno quelle necessarie ed urgenti, come, pur approvando in massima le proposte del ministro, lasciò presentire l'autore della relazione sul bilancio della guerra, che si sta discutendo in questi giorni alla Camera.

La relazione dell'onorevole Pais è piena di riserve e la discussione che ha avuto luogo in questi giorni, non è fatta, pur troppo, per tranquillare il paese sulla efficacia e sulla consistenza delle sue forze difensive. L'onorevole Pelloux è stato vivamente attaccato da parecchi oratori competentissimi nelle cose militari, e parecchi hanno colto questa occasione per combattere con un certo accanimento alcune riforme proposte nella legge sul reclutamento, che non ha incontrato un'accoglienza molto favorevole nella discussione degli Uffici e che, in ogni modo non potrà venire in discussione in questo scorcio di Sessione. Si è cominciato a sollevare molti dubbi sulla opportunità del così detto consolidamento nelle spese militari, essendo molti d'opinione, e il relatore del bilancio fra gli altri, che questo consolidamento della cifra per il bilancio della guerra debba essere inteso in un senso molto relativo. E si rimprovera al Pelloux di intenderlo, invece, in un senso troppo rigido, che lo mette quasi nella necessità di ricorrere ad una infinità di espedienti che non sono certamente atti a dar forza alla compagine dell'esercito. Si paragona con quello del nostro ministro della guerra il linguaggio franco ed esplicito del conte Kalnoky il quale, alludendo in un suo recente discorso alle sempre crescenti spese militari, disse apertamente che l'èra dei sacrifici che il paese deve sostenere per esse, non è ancor chiusa, e che egli desidera, ma non può assicurare, che le circostanze non ne rendano necessari dei nuovi. È molto pericoloso, a nostro avviso, cullare il paese nella illusione che si sia oramai raggiunto il limite massimo delle spese militari, poichè se circostanze che non dipendono da noi, ma soprattutto dalla potenzialità delle forze che l'Italia potesse trovarsi di fronte, ci obbligassero a varcare quel limite e a domandare perciò nuovi sacrifici al paese, il risveglio dalle illusioni accarezzate sarebbe ancor più doloroso. La posi-

zione del ministro della guerra è da qualche tempo alquanto scossa. Al Senato, come è noto, egli fu costretto a ritirare la legge sull'avanzamento, contro la quale si pronunziarono i più autorevoli generali dell'esercito, che hanno seggio nella Camera alta, ed ora, qual più qual meno, mostrano del pari di non avere una grande fiducia nella sua amministrazione i militari che siedono nella Camera elettiva, i quali gli rimproverano di subordinare a concetti e ad esigenze politiche e parlamentari le riforme nell'amministrazione e nell'organizzazione dell'esercito. Credo che non ci sarà molto da meravigliarsi se nella votazione a scrutinio segreto del bilancio, avrà anche esso un discreto numero di voti contrari, come li ebbe l'onorevole Giolitti nella votazione del bilancio dell'interno.

La situazione parlamentare non è mutata in questi ultimi quindici giorni, e non si è per nulla consolidata, come molti credevano dovesse accadere dopo il voto del Senato. Pesa sempre, come un incubo, sull'assemblea la questione bancaria, e si attende con ansia il risultato dell'inchiesta del Comitato dei sette che è andato man mano allargando le sue indagini e intorno ai lavori del quale piovono da tutte le parti le indiscrezioni, malgrado il riserbo e il vincolo del segreto che i commissari si sono imposto. Ed è precisamente questo moltiplicarsi di voci, di accuse, di sospetti su un certo numero di uomini politici, quello che crea un ambiente, nel quale non pare conveniente che la Camera si accinga a discutere la legge bancaria presentata dal Governo, sulla quale è diviso il giudizio della Commissione parlamentare che l'ha esaminata. Non par possibile e conveniente a molti che una simile legge possa essere discussa finchè la Commissione dei sette non abbia compiuta l'opera sua. Il Governo invece insiste perchè la discussione abbia luogo immediatamente, non potendosi lasciare più oltre il paese in una posizione così precaria riguardo alla questione bancaria, senza che il nostro credito ne risenta una forte scossa.

Non si può negare che tale considerazione ha un grande valore: ma, d'altra parte, come si può sperare che una Camera, sulla quale, a torto o a ragione, incombono tanti sospetti, abbia la necessaria autorità per risolvere una questione così delicata? Sicchè non rimane che a confidare nella sollecitudine dell'autorità giudiziaria la quale, affrettando il processo della Banca Romana, permetta, appena chiusa l'istruttoria, alla Commissione di prendere cognizione dei documenti e riferire al più presto. Senonchè, proprio di questi giorni, mentre pareva che l'istruttoria dovesse essere chiusa, le notizie di nuovi interrogatori e di nuovi mandati

di comparizione fanno ritenere che la chiusura dovrà essere protratta più di quel che finora s'era creduto. E, per conseguenza, anche la Commissione d'inchiesta dovrà di bel nuovo ritardare la presentazione delle sue conclusioni. A proposito della discussione della legge bancaria parecchi incidenti vivaci ebbero luogo alla Camera, e non par dubbio che, se, come pare, il Governo insisterà nel volerla far metter presto all'ordine del giorno, sarà sollevata la questione pregiudiziale, il che darà luogo ad una discussione assai vivace, nella quale sarà difficile che la Commissione dei sette, o per mezzo del suo presidente o per bocca di qualche suo membro, non intervenga a manifestare l'opinione sua sulla opportunità o no della discussione prima che il suo lavoro sia terminato.

Queste preoccupazioni, come ho già detto, fanno passare in seconda linea tutte le altre questioni, anche le più gravi, e non c'è quindi da meravigliarsi gran che se finora si è parlato poco della nostra situazione in Africa, sulla quale l'onorevole ministro Brin ha fatto in Senato dichiarazioni piene di riserbo, non dissimulandosi le difficoltà che dobbiamo vincere, per mantenere laggiù il nostro posto di fronte alle insidie delle potenze che da un pezzo lottano contro l'espansione della nostra influenza in quelle regioni e cercano di sostituirvi la loro. Veramente delle non buone disposizioni di Re Menelik verso l'Italia si avevano notizie già da parecchio tempo; ma, come suol spesso accadere, è stato necessario che se ne occupassero i giornali francesi, in seguito alle notizie date dal signor Chefneux, perchè anche da noi se ne parlasse. Il Re Menelik ha scritto alle principali potenze d'Europa manifestando il proposito di veder modificato quell'articolo del famoso trattato di Uccialli che, obbligandolo a comunicare colle potenze per mezzo dell'Italia, mette l'Abissinia sotto il protettorato del nostro paese. Menelik, com'è noto, ha sempre contestato questo suo dovere di fronte a noi dando un'altra interpretazione all'articolo del trattato tradotto in lingua amarica. Comunque sia, egli ne domanda ora la cancellazione e comincia col trasgredirvi mandando direttamente le sue lettere ai capi di parecchie potenze europee. Ora l'Italia non contesta al re abissino la facoltà di chiedere modificazioni a quel trattato, ma ritiene che questo rimanga in vigore fino a che le modificazioni non sieno state fatte d'accordo fra le parti contraenti. La Germania, l'Austria ed anche l'Inghilterra convengono perfettamente in quest'ordine d'idee, e ne hanno subito dato una prova evidente facendo trasmettere per mezzo nostro le loro risposte alla lettera di Re

Menelik. Anche in questa come in tutte le altre questioni, si è manifestato chiaro l'accordo delle potenze che fanno parte della triplice alleanza: ed è stato anche notato che l'Inghilterra si è fatta premura di aderire alla nostra condotta.

Del resto, che le nostre relazioni con Re Menelik dovessero, presto o tardi, diventare un po' tese, era facilmente prevedibile fin dal giorno in cui nacque contestazione sul testo del trattato di Uccialli, e più tardi, quando da noi, e d'accordo col Tigrè, si risolse la questione dei confini in un modo pel quale il re dei re non dissimulò il suo malumore. E non poteva accadere altrimenti, anche perchè noi in questi ultimi tempi poco o nulla ci siamo curati della posizione nostra in quelle regioni, e non abbiamo fatto proprio nulla per lottare contro chi lavora da un pezzo a scemare la nostra autorità e la nostra influenza. Questo stesso signor Chefneux che da negoziante è diventato d'un tratto un agente diplomatico, per quel che ne sappiamo, non aveva avuto fino a qualche anno fa alcuna ragione di combattere l'influenza italiana alla corte del Negus: abbiamo anzi ragione per ritenere che, come qualche altro negoziante francese recatosi in quei paesi col solo intento di far degli affari senza preoccuparsi affatto di politica, non avrebbe desiderato di meglio che d'intendersi con noi. Ma noi nulla abbiamo fatto dal canto nostro per amicarci nè lui nè gli altri, onde non è meraviglia che si sia deciso a rivolgersi al governo del paese suo per ottenere appoggi, e raggiungere così il doppio scopo di far meglio gli affari proprii con l'Abissinia e di giovare all'espansione dell'influenza francese. È l'iniziativa privata che ha determinato questa politica della Francia, e constatando che in questo caso, come in tanti altri, sono stati cittadini privati quelli che hanno dato impulso alle espansioni coloniali della Francia, non si può a meno di deplorare che l'esempio non sia seguito da noi e che pur troppo non vi sia speranza che le cose mutino per l'avvenire.

In questo momento sono in corso trattative con Re Menelik per venire ad un accordo, e una missione in questo senso è stata affidata al dottor Traversi. Ma non si può dissimulare che la nostra situazione laggiù è mutata e che bisognerà raddoppiare di prudenza e di vigilanza, se vorremo raccogliere, in un tempo più o meno lontano, qualche vantaggio dalle spese non lievi che l'Italia ha incontrato in quest'ultimi anni per la sua politica coloniale. Tanto più che non è sola la Francia che ci contrasta il terreno laggiù. Anche la Russia, valendosi sopratutto della propaganda religiosa, lavora da un pezzo contro di noi.

La vera e propria alleanza che specialmente ora in vista delle pros-

sime elezioni generali tanti rimproverano ai ministri francesi di non aver saputo concludere, non esiste. Ma oramai, in tutte le questioni e non solamenten in Europa, la Russia e la Francia si trovano schierate contro le potenze della triplice con le quali, per il suo antagonismo con la Russia e per la tutela dei suoi interessi marittimi è quasi sempre d'accordo anche l'Inghilterra. Epperò si spiega facilmente l'impressione poco favorevole prodotta in Francia dai due discorsi pronunziati in questi ultimi giorni dal conte Kalnoky e dalle dichiarazioni che egli fece relativamente ai migliorati rapporti fra l'impero Austro-Ungarico e la Russia. E per ragioni diverse il primo discorso non fece nemmeno buona impressione in alcuni circoli tedeschi. Le dichiarazioni del conte Kalnoky e la loro intonazione pacifica non potevano essere accolte con entusiasmo da quei partiti che, volendo impressionare gli elettori, rappresentavano l'orizzonte come molto oscuro e indicavano il pericolo dalla parte della Russia, per dimostrare, in conseguenza, la necessità di aumentare d'urgenza le forze militari della Germania e di approvare la legge, il cui rigetto ha determinato lo scioglimento del Reichstag. Il discorso Kalnoky fu vivamente attaccato e nelle polemiche non mancarono le insinuazioni contro la politica dell'Austria, accusata da alcuni di poca lealtà verso i suoi alleati. Il linguaggio dei giornali tedeschi fu così vivace che il conte Kalnoky credette opportuno di cogliere l'occasione di un altro discorso pronunziato dinanzi alla Commissione del bilancio per ribattere le accuse, e spiegare ancora più chiaramente il suo concetto. In questa occasione rinnovò le dichiarazioni pacifiche e nuovamente constatò rapporti amichevoli dell'Austria con il governo dello czar, ma poi, a proposito delle sempre crescenti spese militari, e specialmente di quelle germaniche, soggiunse che esse sarebbero state una garanzia di più per la pace. Con molta franchezza lasciò pure intravvedere, come ho già detto, che anche l'Austria potrebbe essere chiamata da un momento all'altro a sopportare nuovi sacrifici per le spese militari, perchè, pur troppo, questa pace che è ancora il minore dei mali, e al cui mantenimento si lavora da tanti anni, non può essere imposta altrimenti che con l'equilibrio delle forze delle potenze, equilibrio che, rendendo problematico l'esito di un conflitto, fa sì che nessuno osi assumerne la responsabilità. E protestò vivamente contro le insinuazioni della stampa tedesca dichiarando in una forma vibrata che la reciproca lealtà dei governi alleati è al disopra d'ogni sospetto.

A proposito di relazioni tra governi alleati, è ancora oggetto di vivi commenti nella stampa europea il banchetto che ebbe luogo

giorni sono qui a Roma per festeggiare la vittoria riportata dall'elemento italiano nelle recenti elezioni comunali a Trieste, al quale intervennero parecchi deputati di destra e della maggioranza. Al banchetto si cercò di togliere il carattere di una manifestazione irredentista, e gli oratori che vi presero la parola furono molto riserbati e si limitarono a rallegrarsi del trionfo dell'elemento italiano, in antagonismo con le altre nazionalità dell'impero; ma il banchetto, e soprattutto la presenza di un certo numero di deputati non radicali, è stato subito sfruttato dai giornali francesi che ne traggono occasione per ripetere una volta di più che oramai la triplice alleanza è in liquidazione. E d'altra parte esso non può a meno di suscitare diffidenze in Austria, perchè, malgrado i discorsi temperati ai quali più sopra accennammo, è difficile ingannarsi sul significato di quel banchetto. Ora, poichè noi abbiamo creduto, ed eravamo nel nostro diritto, di protestare contro certi discorsi tenuti qualche mese fa in una riunione dell'arciconfraternita di S. Michele a Vienna, non dobbiamo a nostra volta prestare il fianco a proteste di questo genere o alle diffidenze che tali manifestazioni non possono a meno di suscitare. E non basta dire che si volle festeggiare il trionfo dell'elemento italiano all'infuori di ogni preoccupazione politica, per essere creduti. Se domani nelle elezioni di Roma vincessero i clericali, e a Vienna quegli elementi che non hanno mai avuto grande entusiasmo per l'alleanza con l'Italia, tenessero un banchetto per festeggiare questa vittoria come un trionfo della religione cattolica, ci crederemmo noi?

Ci par difficile contestare l'inopportunità di questo banchetto, ed è quindi doppiamente deplorevole che vi abbiano aderito uomini politici i quali non possono non comprendere il riserbo che si deve tenere in certe questioni, e che non possono aver dimenticato i rimproveri da loro mossi al Ministero Cairoli di non aver saputo frenare le agitazioni irredentiste, quando, alla vigilia del Congresso di Berlino, un'attitudine diversa dell'Italia nelle sue relazioni coll'estero avrebbe potuto far sì che i risultati di quel Congresso non fossero così sfavorevoli all'Italia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Studi sul Canzoniere di Cino da Pistoia del dott. U. Nottola. — Milano, tip. Ramperti, 1893.
Una canzone inedita di Cino da Pistoia pubblicata per cura di U. Nottola. — Milano, tip. Ramperti, 1893.

Le rime dell'*amoroso messer Cino*, se ebbero grande e non immeritata fortuna tra i contemporanei del poeta e poi via via nel corso dei secoli sino al nostro, non trovarono grazia presso l'ultimo storico della nostra letteratura, il Gaspary, il quale pur meritò la lode più volte datagli di critico misurato e giudizioso: « La Musa (egli scrisse) non fu troppo benigna a questo giureconsulto erudito, la sua poesia è prolissa, senza forza e piena di trivialità », e lo accusava, seguitando, di essere troppo spesso inintelligibile e di precorrere le sottigliezze e gli arzigogoli del marinismo. Quanto al marinismo, passi la sentenza; sebbene si potrebbe osservare che più che altro quelli erano, nelle rime di Cino, detriti dell'anterior poesia trovadorica e guittoniana, nè Dante stesso ne fu immune. Ma quanto alla censura di oscurità datagli dal Gaspary, essa è, a nostro avviso, derivata, più che da qualità intrinseche delle poesie del pistoiese, dallo stato in cui queste ci sono state trasmesse nella tradizione delle stampe. Il canzoniere di Cino, come deve essere ancora sottoposto a una recensione severa che distingua le cose veramente sue da quelle che gli furono per errore attribuite, così aspetta ancora una mano pietosa e intelligente che lo liberi dagli errori onde fu deturpato prima dai copisti, e poi dagli editori antichi e moderni;

dai moderni specialmente, tra i quali il Fanfani che ne procurò nel 1878 una edizione spropositata e invano presentata come contenente le rime « ridotte a miglior lezione ». Questo lavoro, che non è senza difficoltà molteplici, si è assunto di fare il dottor Umberto Nottola; il quale ora presenta un notevole saggio dei suoi studi, e promette di dar fuori l'intero canzoniere del pistoiese, in un testo ricostituito sui codici e con i sussidî della critica.

Il Nottola ha fatto bene a rivolgere le sue cure al testo delle poesie di Cino, e noi gli auguriamo ch'ei possa compier presto il suo lavoro, di cui gli studiosi della antica nostra letteratura gli saranno gratissimi. Da questo saggio si vede ch'egli si è messo sopra una buona strada: ha rintracciati tutti i codici conosciuti, e per ora ha formato una lista bibliografica di tutti i componimenti corsi per il mondo col nome del pistoiese, i quali ascendono al bel numero di 237. Ha abbozzato poi una sommaria discussione sull'autenticità delle rime per sgombrare il terreno dalle false attribuzioni; e diciamo pensatamente abbozzato, perchè questa parte del suo lavoro non può essere definitiva: egli parla infatti in più luoghi di codici autorevoli, che dànno questa o quella poesia a Cino, ma non ci fa vedere per qual via sia giunto a fermare il grado di autorità che va attribuito a ciascuno. Determinare una compiuta genealogia dei manoscritti, che sarebbe il fondamento più sicuro a una edizione critica, sappiamo bene che sarà impossibile, perchè nella discendenza mancano molti individui intermedî tra i superstiti; ma possibile è una classificazione, che permetta di lasciare in disparte un buon numero di manoscritti, con le loro varianti secondarie, e apprezzar meglio il valore delle singole attribuzioni. Consigliamo adunque il Nottola, che si dimostra ben preparato all'impresa, ad applicar questo metodo; e potrà così disgroppar molti nodi, che ora gli si presentano forse troppo avviluppati. Le trenta poesie, che egli presenta come saggio della nuova edizione, ci si offrono in un testo generalmente buono, ma anche erano di quelle che presentavano minori difficoltà, essendo assai ristretto il numero dei manoscritti che le contengono: anche la canzone inedita, che il Nottola ha tratta in luce nell'occasione delle nozze d'argento dei reali d'Italia, ci è stata conservata in una forma non molto alterata. Ma altre rime di Cino egli troverà che hanno subìto un molteplice lavorìo di alterazione, e per queste non sarà necessario tener conto che della tradizione più antica; al qual fine bisognerà fermar bene certi rapporti che agli intendenti appariscono manifesti nei codici. Ad ogni modo lodiamo questo saggio, così ben promettente da lasciar vivo desiderio di veder presto il lavoro compiuto.

Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro, studio di A. Serena. — Verona, Tip. Annichini, 1892.

Tra i letterati veneti, che ondeggiando tra la tradizione paesana ristorata da Gasparo Gozzi e le novità promosse da Melchiorre Cesarotti, esplicarono l'operosità loro in quel periodo fortunoso che comprende la caduta della repubblica, la dominazione napoleonica e la restaurazione austriaca, non è conosciuto quanto meriterebbe Angelo Dalmistro; al quale, per tacere d'alcune necrologie ed elogi apparsi poco dopo la sua morte, la critica più recente non ha conservato che poche pagine inconcludenti. Perciò questo studio del signor Augusto Serena, ove la vita letteraria del prete muranese è esposta con larghezza di ricerche e di documenti e con savio e temperato giudizio, tornerà gradito a quanti nell'opera e nella fortuna dei minori scrittori di un'età ricercano la ragione della fortuna e dell'opera dei grandissimi.

Angelo Dalmistro, nato di famiglia friulana in Murano nel 1754, fu in gioventù discepolo e famigliare del Bregolini e del Gozzi e frequentatore assiduo delle brigate sollazzevoli di Venezia che dividevano il loro tempo tra i piaceri e la poesia; fece in Asolo e in Murano il maestro di lettere, e tra i suoi scolari ebbe il Foscolo, al quale ispirò l'amore e lo studio di Dante; nel 1795 lasciò l'insegnamento, per assumere la cura della parrocchia di Maser, datagli da doge Manin, donde nel 1805 passò a quella di Martellago e nel 1805 alla prepositura di Montebelluna; si provò, ma non riuscì, a ottenere una cattedra di lettere, per tornare all'officio prediletto nella giovinezza, e nel 1813 conseguì il governo della ricca parrocchia di Coste d'Asolo, dove morì nel 1839.

Questo prete che tanto in letteratura quanto in politica vagò incerto tra il vecchio e il nuovo, è un tipo assai caratteristico di quella varia e mutabile generazione che vide crescere e rovinare con l'edificio della potenza napoleonica un simulacro di vita italiana; e però è notevole la sua produzione letteraria, come riflesso del liberalismo ecclesiastico e cittadinesco che in quegli anni si venne formando, massime nei paesi veneti: liberalismo, che dapprima avrebbe voluto accordare le tradizioni della repubblica veneta con gl'impeti della rivoluzione, poi trovò attuato il proprio ideale nel regime del regno italico, e finalmente si ritrasse in disparte, incapace ormai di qualunque opposizione, nel sopravvenuto dominio austriaco. Di coteste varie condizioni di spirito sono documenti osservabili le poesie e le prose del Dalmistro, come del resto quelle di molti altri letterati minori del tempo suo; e giova ogni tanto ricordarle per rivedere da vicino gli aspetti di un'età così piena d'interesse per noi.

Il Serena espone assai bene le condizioni letterarie nelle quali, a Venezia, il Dalmistro si educò e diè i primi saggi del suo ingegno e dei suoi studi. Nella giovinezza fu frugoniano ed arcade, e per giunta collaboratore di raccolte per nozze o monacazioni; ma insieme sentì presto l'alito di una più fresca e vigorosa arte che a noi già spirava dalle letterature settentrionali: e tradusse dall'inglese odi del Gray, e le sue versioni ebbero più tardi le lodi del Foscolo, difficile encomiatore. Fu anche compilatore dell'*Anno poetico*, una specie di annuario della poesia italiana, che pur adesso si ricerca perchè vi sono documenti della più giovanile produzione d'alcuni grandi scrittori. Ma le novità e le cose forestiere non distrassero mai il Dalmistro dal culto della buona tradizione italiana: basterebbero a provarlo le due diverse edizioni ch'egli procurò delle opere di Gaspare Gozzi, seguite l'una e l'altra dalla raccolta delle sue lettere famigliari. Un vanto del prete di Murano potè essere il non aver pagato il tributo, che pur tanti maggiori di lui diedero volentieri, alla musa giacobina, che imperversò nei primi tempi dell'invasione francese; vanto, perchè in generale quelle rime repubblicane non furono che un mezzo per ingraziarsi i nuovi dominatori. Non mancarono però i suoi omaggi in versi a Napoleone Re e Imperatore; ma chi saprebbe fargliene carico, da poi che egli seppe serbarsi lodatore moderato? Più notevoli sono i sermoni del Dalmistro, dove si fonde la derivazione pariniana coi modi oraziani, in quanto potevano essere consentiti dal tempo: e anche alcune poesie religiose, e qualche prosa. Il Serena ha esaminato e giudicato senza esagerazioni tutta questa molteplice produzione; e chi voglia potrà nel suo libro trovare una idea esatta di ciò che era nel principio del secolo nostro il prete letterato, non isfrenato agli impeti rivoluzionari, ma non chiuso ai sensi liberali.

Il Dramma tedesco nel nostro secolo, del dott. Sigismondo Friedmann, professore nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano. Volume primo e secondo. — Milano, libreria edit. Galli di Chiesa e Guindani, 1893.

L'opera che annunziamo conferma l'osservazione recentemente fatta in questo stesso bullettino, per occasione di alcune pubblicazioni del prof. Foà, intorno al moto di studi che incomincia a volgersi verso la letteratura germanica. In tale arringo era già entrato da alcuni anni (con un buon lavoro su Walter di Vogelweide) il prof. Friedmann, il quale sebbene straniero di origine, è diventato italiano, così pel modo onde possiede la nostra lingua, come per la cattedra che tiene degna-

mente nell'Accademia milanese. Ora egli si propone molto opportunamente di far conoscere fra noi il moderno teatro tedesco, trattando con maggiore o minore larghezza dei vari scrittori, a seconda della loro importanza. Il primo dei due volumi fin qui usciti alla luce è intieramente dedicato a Enrico von Kleist, ingegno irrequieto e incompiuto, ma originale e gagliardo, che, in contrasto col dramma idealistico del Goethe e dello Schiller presto scaduto fra le mani di mediocri imitatori, iniziò una nuova maniera d'arte, informata allo studio diretto e sottile dell'animo umano nelle sue libere manifestazioni individuali. Il professore Friedmann ne ritrae l'indole chiusa ed ardente, le elevate aspirazioni, e le infelici vicende, che intreccia in bel modo colla storia e coll'analisi delle sue opere, assai più lodate dopo la sua morte che durante la sua vità. Incomincia colla *famiglia Schroffenstein* (1803), fatalistica tragedia di odî e di eccidi domestici, disprezzata dall'autore stesso (che già aveva dato alle fiamme un suo primo lavoro sul Guiscardo), ma non priva di qualità vigorose e di riposte bellezze; continua colla *Pentesilea* (1805), dove la singolare favola greca, è ammodernata in una poesia di lirico ardimento; vengono poi la *Käthchen von Heilbronn*, leggenda medievale derivata in parte dalla *Griselda*, ma ravvivata da nuovi elementi, e composta nel 1807 in un momento di relativa tranquillità; l'*Hermannsschlacht* o *Battaglia d'Arminio*, ispirata allora al Poeta da caldo amore verso la patria oppressa, e pur notevole per la serena e imparziale pittura dei caratteri germanici e romani; ed infine il *Prinz von Homburg,* scritto anch'esso con un intendimento politico, per celebrare il trionfo della disciplina, e la necessità che l'individuo obbedisca e si sacrifichi al bene comune rappresentato da un capo. Quest'ultimo lavoro, dove anche più felicemente che negli altri il concetto appare compenetrato colla forma, non ebbe miglior fortuna dei precedenti; ed il Kleist perduta ogni speranza, e già travagliato da quasi perenni amarezze, effettuò il tristo disegno che fin dall'adolescenza aveva vagheggiato; e insieme con una donna, come lui intelligentissima e stanca della vita, amica sua ma non amante, s'uccise sul lago di Wann, presso Berlino, il 20 novembre 1811. Scarsissima azione egli esercitò sui tempi suoi, tuttavia soggiogati dai grandi esemplari del teatro schilleriano; ed a torto egli venne poi confuso coi romantici, coi quali ebbe a comune la libertà dello spirito e l'amor patrio, ma non la nebulosa indeterminatezza e il misticismo cristiano; piuttosto è da considerarsi come un precursore della scuola psicologica, e per questo rispetto la sua fama si accrebbe e si rinfrescò nella critica contemporanea.

Dagli *Psicologi* è appunto intitolato il secondo volume del professor Friedmann; il quale, stando al rigoroso ordine cronologico avrebbe dovuto in esso discorrere del Grillparzer; ma ha preferito rimandarne lo studio alla terza parte dell'opera, per tener dietro alla connessione ideale dei fenomeni letterari. Il Grabbe in fatti (1801-1836), dilungandosi anch'egli dall'idealismo dominante, proseguì l'indirizzo psicologico del Kleist; ma ne esagerò pure i difetti, ed altri ve ne aggiunse di suo, come la noncuranza della forma artistica e il disprezzo delle necessità della scena. Fantasia vivissima, ma squilibrata, tocca talvolta il sublime, e più spesso cade nel grottesco; e i suoi caratteri, bene improntati da principio, presto diventano caricature. Fu bizzarro e stravagante nella vita come nei componimenti, selvaggie manifestazioni di una forza potente e sregolata, non fatte per essere recitate: tali il *Duca di Gotland* il *D. Giovanni* e *Faust*, e i vari drammi storici, ispirati dallo Shakespeare; fra questi il *Barbarossa* e l'*Arrigo VI*, lodevoli per l'obiettività filosofica, sono i meno mostruosi; in tutti peraltro si trovano lampi d'ingegno che spiegano l'ammirazione dell'Heine per quel poeta. A lui superiore d'assai è Cristiano Federigo Hebbel, il quale anzi, secondo il Gervinus, *sovrasta a tutti i moderni come un albero ai cespugli.* Nato l'anno 1813 nell'Holstein, di umile stato, si formò una tempra d'acciaio nelle traversie della giovinezza e seppe levarsi al sommo della coltura e della condizione sociale; scrutatore sottile dell'animo umano, approfittò pei suoi drammi delle esperienze da lui fatte e pazientemente registrate nei suoi *diarii;* bensì accoppiando l'analisi con una sintesi geniale, pose in scena persone artisticamente vive. Ciò dimostra il prof. Friedmann coll'esame, giustamente amplo, delle opere lasciate dal poeta nella non lunga sua vita; poichè morì prematuramente, a 50 anni, nel 1863. Basti ricordare la *Giuditta*, dove le famigerate figure bibliche acquistano una sì felice originalità; e quindi la *Genoveffa*, la *Maria Maddalena*, l'*Erode* e *Marianna*, l'*Agnese Bernauer*, il *Gige e il suo anello*, e i *Nibelunghi*, argomenti storici o leggendari, che servono di occasione e di sfondo all'invenzione di tipi profondamente studiati e ingegnosamente ritratti, e di più rischiarati, con arte sobria e discreta, da un mistico simbolismo. Anche della scuola formata dall'Hebbel dà notizia il nostro A., e maggiormente poi si trattiene sul Ludwig, il premiato autore dei *Maccabei*, scrittore di vaglia, ma alquanto timido ed incerto; onde il suo merito sta più nella riflessione e nello studio, che nell'alta e sicura ispirazione. Un volume sul Grillparzer ed un ultimo sulla *Giovane Alemagna* e i tempi presenti compieranno il lavoro del prof. Friedmann;

il quale avvalora la sua esposizione con frequenti citazioni degli autori, fatte nel testo e accompagnate da traduzione. Adduce altresì e discute le opinioni dei più riputati critici, dandone giudizio con retto criterio; nè trascura di raffrontare i drammi tedeschi con opere italiane di simil soggetto; ma in questa parte avrebbe potuto estendersi maggiormente; e paragonare, per esempio, l'*Arminio* del Grabbe con quello di Giovanni Pindemonte, e la *Giuditta* dell'Hebbel con quella del Giacometti. Si desidera pure una bibliografia della letteratura dei temi trattati e un indice alfabetico; ma è probabile che a ciò sarà provveduto al termine della pubblicazione.

Studi storici e letterari di G. Levantini-Pieroni. — Firenze, Successori Le Monnier, 1893.

Il prof. Levantini-Pieroni ha raccolto in un volume varii suoi lavori, dettati quasi tutti per una qualche occasione, ma pur meritevoli di non andare dispersi e dimenticati, perchè frutto di geniali studi e di pazienti ricerche. Il primo, che è anche quello più largamente svolto, tratta di Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero il Gottoso e madre di Lorenzo de' Medici. Avendone tratto materia a due letture pei circoli filologici di Firenze e di Livorno, l' A. ha voluto serbare al suo scritto, specie nell'introduzione, la forma e l' andamento del discorso effettivamente pronunziato. Ma nella sostanza è una memoria erudita, dove ha inserito quante notizie ha potuto procacciarsi sulla illustre Donna, compulsando non solo le opere a stampa, ma anche il carteggio mediceo dell'archivio fiorentino ed altre carte inedite così nell'archivio stesso, come nei codici laurenziani e palatini. Nè le sue cure sono andate a vuoto; poichè, coll'aiuto di cortesi amici (che non manca mai di ricordare) ha rintracciato alcune lettere della Lucrezia, in aggiunta alle tre pubblicate dal Guasti nel 1859, e parecchie a lei indirizzate da altre persone, non che un inventario, del 1456, dei *vestiri di Piero e di Mona Lucrezia*, partite di dare e avere (1474-77), portate al catasto e notevoli testimonianze contemporanee in prosa ed in versi. Benchè il lavoro risenta alquanto della prima origine e non in tutte le parti v'appaia una perfetta fusione, l'A. ha cavato buon partito della ricca suppellettile raccolta, sia nel discutere i punti controversi del suo tema, sia nel far rivivere, in mezzo ai parenti, ai consorti e agli amici, quella bella figura di gentildonna fiorentina; la quale fu moglie e madre esemplare ed ebbe anche mano, a quanto sembra, nelle faccende di stato, dando a Lorenzo il Magnifico prudenti consigli e sollevandolo

(come disse egli stesso) *da molte fatiche*. Colta d'ingegno e protettrice de' letterati, si dedicò pure, come è noto, alla poesia, e compose parecchie laudi e istorie di soggetto sacro. Ma il nostro A. rimanda a miglior tempo lo studio critico che rimane da fare sulla Lucrezia come poetessa: e qui (riferiti i giudizi di alcuni scrittori) si contenta di enumerare le rime che di lei si conoscono e che solo in piccola parte furono stampate. Altre ne esistono probabilmente, come pure altre sue lettere debbono trovarsi in qualche archivio. E facciam voti perchè il prof. Pieroni, continuando le proprie indagini, compia e pubblichi l'opera, di cui questo saggio offre una buona promessa. Ad esso tengono dietro due scritti d'argomento dantesco: una lettera al Carducci *Sulla cattedra dantesca* e una lettura *Sulla questione sociale nella Divina Commedia*. L'istituzione della cattedra è difesa, a patto che l'insegnamento sia impartito non già con fini politici o partigiani, ma con elevata critica storica e letteraria. Sotto il titolo poi di *Questione sociale*, l'A. espone qual fosse il pensiero del poeta per attenuare i mali e le ingiustizie dell'umano consorzio, ravvisando nella sua opera una parte obiettiva che è tutta cattolica ed una subiettiva che è come presagio de' nuovi tempi. Di molte idee che accenna, bisognerebbe addurre le prove; e lo avverte egli pel primo, aggiungendo che ciò sarebbe impossibile in una lettura, mentre, a volere esaminare il solo significato sociale del poema, ci sarebbe « materia sufficiente ad un corso intero di conferenze ». Lo studio di *Carlo Bini e de' suoi scritti* fu premesso alla nuova e più perfetta edizione che il Pieroni procurò, nel 1869, presso i successori Le Monnier, delle opere dell'ingegnoso suo concittadino; or qui ripubblicato, con qualche correzione, si rilegge molto volentieri; perchè contiene, non una esagerata apologia, ma un esame psicologico ed un giudizio critico dell'uomo e dello scrittore, non che dei tempi in cui visse. A quel medesimo anno 1869 appartiene una lettera indirizzata al Mamiani sopra un *nuovo sistema della filosofia della storia*, che consiste nell'applicazione della dottrina del Darwin alla evoluzione dei fatti umani; concetto dall'A. stesso antecedentemente propugnato sotto forma di romanzo in un libro intitolato: *Le Vittime*. Vi aggiunge adesso le risposte e i giudizi, più contrari che favorevoli, del Mamiani stesso, del Barzellotti, del Carducci, del Ferri e dell'Amari. Chiudono il volume due lavori d'indole assai diversa: una *prolusione ad un corso libero di lingua latina*, detta nella scuola normale femminile di Firenze il 17 gennaio 1886, ed intesa a dimostrare l'utilità di quell'insegnamento per l'istruzione e per l'educazione della donna; ed un *epodo*, in ende-

casillabi e settenarii giambici, dedicato a Giosuè Carducci, sulla *Metrica delle odi Barbare*. Quest'ultimo, benchè intrecciato di locuzioni e di emistichii carducciani, non può dirsi un semplice centone; perchè l'A. si è industriato a trovare nessi e trapassi poetici fra le svariate liriche a cui accenna ed allude. Tuttavia per intenderlo a dovere bisogna leggere le molte note che l'accompagnano, ed inoltre avere a mente le *odi barbare*, alle quali egli si è proposto di *guadagnare qualche devoto di più.*

La letteratura provenzale moderna, di E. Portal. — Palermo, G. Pedone Lauriel ed., 1893.

Dell'antica letteratura occitanica, o almeno di quella parte di essa che più strettamente è connessa con le origini della nostra poesia, non è persona mezzanamente colta, la quale non abbia qualche cognizione: i nomi dei più famosi trovadori provenzali s'intrecciano nelle nostre storie letterarie con quelli dei primi rimatori in lingua di sì, e sono famigliari anche a molti che pur non ne hanno mai letto le rime. Ma si può dir lo stesso della letteratura provenzale moderna? Non crediamo, perchè raramente ci è occorso di sentir ricordare, se tolgasi il Mistral, alcuno dei veri e grandi poeti del Félibrige; chè pochissimi in Italia hanno seguito l'espandersi della nuova fioritura poetica nel dolce paese di Provenza, una volta così intimamente legato con il nostro, e chi avesse voluto conoscere quel singolar movimento letterario, difficilmente avrebbe potuto procacciarsi tra noi i libri necessari. Ora un libro è venuto opportuno a soddisfare la giusta curiosità; questo buon libro del signor Portal, il quale insieme con una esposizione particolareggiata di quello che potrebbe chiamarsi rinascimento della poesia provenzale, ci presenta una buona e variata antologia dei Felibri, accompagnando ciascuna poesia con una versione per lo più letterale, che è guida sicura alla piena intelligenza dei testi.

Il Portal si rifà dai principii, e chiarite le origini e le attinenze filologiche della lingua occitanica, espone rapidamente le vicende della letteratura provenzale nel medioevo e il suo, diremmo quasi, esaurimento dopo il secolo XV. La restaurazione della letteratura di Provenza è dovuta alla Società del Félibrige, costituitasi nel 1854 per iniziativa dei migliori cultori della lingua provenzale: il Roumanille, autore delle *Margarideto* e di molte altre opere in verso; il Mathieu, poeta di malinconiche eleganze e traduttore di Catullo e di Orazio; l'Aubanel, il più passionato dei poeti provenzali, i cui versi d'amore spirano tristezza e dolore; il Tavan, che scrisse canti squisitamente

elegiaci; il Brunet, scrittore argutissimo; il Mistral, celebrato autore di *Mirèio* e il più veramente grande tra i moderni occitanici; e il Giera, proprietario del castello di Font-Segugne, che fu il nido onde il Félibrige spiccò il volo per tutta la Provenza. Il Portal descrive in tutti i suoi particolari l'espansione della fortunata società letteraria, dietro la quale un intero popolo ricercava e riprendeva la sua fisonomia antica; studia gli elementi vari e le forme di cotesta poesia tra popolare e accademica, che parve ringiovanire il vecchio linguaggio dei trovatori; e ci porge una serie copiosa di accurate biografie dei poeti e delle poetesse che hanno collegata l'opera loro al risorgimento letterario della Provenza.

Il fiorilegio, che chiude il volume è, più che un saggio della ricca letteratura dei Felibri, una scelta giudiziosa dei pezzi migliori, sufficiente a chi voglia farsi un'idea precisa dello stato presente e insieme a chi voglia conoscere in che la lingua e le forme poetiche prevalenti nella moderna Provenza si differenzino da quelle dei tempi andati. In generale è poesia nata sotto l'impulso dell'ispirazione popolare, e dalla fantasia del popolo deriva imagini e colori; non sì per altro che, almeno nell'opera dei più compassati, non si avverta, come abbiamo accennato, un po' di convenzionalismo accademico, il quale peraltro, lungi dal riuscire stucchevole come gli arzigogoli della nostra Arcadia, serve a temperare e a variare la tendenza idillica della poesia popolaresca provenzale e a elevarne spesso il tono; raramente peraltro abbiamo segni di arte vera e grande, se non nei canti del Mistral. Il libro adunque è buono e merita di esser cercato da chi voglia conoscere nn po' da vicino un singolar fenomeno letterario dei tempi nostri: il ritorno di tutto un paese alla lingua dei padri; e il Portal può compiacersi di aver dato all'Italia un'opera che insegna tante cose non prima d'ora nè generalmente sapute.

POESIA.

Elegie di Romagna, di G. Ricci Signorini. — Cesena, Società tipografica, 1893.

In una dolorosa lettera a sua madre, morta, che apre il libro delle Elegie, il signor Ricci Signorini si duole che i tempi e gli animi sieno avversi, non solo alle sue ma alle altrui « operose industrie »; cioè all'arte dei versi. E se quelle sue industrie egli non chiamasse « meschine ed inutili », sembrerebbe, non un lamento, ma un vanto superbo. Certo tutta

quella lettera, in cui è profondo il sentimento filiale, e che per ciò non può muovere che a sentimenti di stima affettuosa, è insieme lo sfogo d'un giovane che dispera di sè, perchè ha di sè un alto concetto, e perchè crede di essere trascurato dagli altri ingiustamente. E come sì fatti sfoghi destano di solito o il riso o la commiserazione, così il libro rischia di non essere letto da quelli che ne saggiano le prime pagine in prosa.

Ma noi invece reputiamo nostro dovere additare nelle Elegie del Ricci Signorini uno de' migliori e più certi segni del rinnovamento poetico che si può oggi scorgere e lodare ne' giovani verseggiatori. Non soltanto egli possiede della lingua, dello stile, della metrica assai più di molti suoi confratelli, meglio noti di lui; ma di quelle doti si vale per esprimere, non mai senza eleganza, talvolta con efficacia, sentimenti e fantasmi di non volgare poesia. E, salvo il tono, non ha torto di lamentarsi di una noncuranza immeritata. Nel Ricci Signorini c'è infatti una percezione schietta e netta del paesaggio, quale raramente si ammira; e c'è, quasi anima del paesaggio, l'uomo (o sia il poeta stesso, come reca l'indole dell'elegia, o le figure che il poeta riguarda); l'uomo, in rispondenza piena con le cose tra le quali si agita. Dolorosa la lettera alla madre, e dolorose le elegie; nè in ciò il critico ha diritto di metter voce; ma piace osservare che sotto quel ghiaccio scorrono vive le acque; cioè, fuor di metafora, piace scorgere, ne' versi di lamento, più d'un accenno a una più alta considerazione della vita.

Abbiamo detto che il paesaggio è visto e rappresentato bene: talvoltà, possiamo aggiungere, maestrevolmente. Eccone un esempio. Il poeta si trova di sera sulla spiaggia di Rimini, e vede dall'ultima linea dell'Adriatico spuntare la luna.

Ecco un baglior su l'acque; s'accresce; un rosato arco appare:
Lieve sul fior del mare, ecco, la luna nacque.
Levasi in ciel vermiglia, ritonda, sì come una palla;
Dondola quasi a galla stesse su una conchiglia.
E lentamente s'alza; più roseo-pallida splende:
Breve un fulgor s'accende, lucido un raggio balza.
E la brillante striscia s'allunga, s'allarga, il mar tiene
Sino all'estreme arene, come una mobil biscia.
Già conquistato il cielo, la luna più chiara scintilla:
Vinta la mia pupilla fa delle ciglia un velo.

Qui il lettore accorto avrà non solo pregiata l'arte del rimare internamente ed esternamente gli emistichii del distico, con bell' ef-

fetto d'armonia (come già fece Ugo Fleres, di che fu lodato dal Carducci), ma, ciò che importa più, avrà sentito la potenza crescente della descrizione: è un quadro di mano esperta, rapida, efficace, che mostra nel Ricci Signorini attitudini singolarissime.

L'uomo che al paesaggio s'intona con accordo felice, ha date al poeta le migliori inspirazioni nelle elegie *Roncofreddo* e *Alla stazione di Massa Lombarda*: ci spiace non poterle riferire. Nella prima di esse, una bara, che i contadini menano al camposanto, una bara, dietro cui singhiozza la vecchia moglie del morto; nella seconda le botti del buon vino romagnolo che aspettano, fra i motteggi e i canti de' contadini, di partire per la Germania a divenire vin del Reno! E attorno alla bara e alle botti, attorno agli oggetti bruti, il poeta sa cogliere, con umana simpatia, la poesia delle cose, gli affetti che dalle cose muovono o in esse s'imperniano.

Non si scoraggi dunque il Ricci-Signorini: versi come i suoi sono testimonianze di qualità rare; e l'arte sua, sempre migliore, finirà col vincere la ritrosia del pubblico.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia del marchese Giuseppe Campori di Angelo Namias. — Modena, tip. Namias, 1893.

Il nome di Giuseppe Campori non può suonare oscuro ai nostri lettori, perchè a questa Rivista il dotto gentiluomo modenese dette alcune primizie della sua erudita operosità. La quale fu grandissima e si svolse intorno agli argomenti più disparati, con preferenza per altro alla storia artistica e all'illustrazione delle cose estensi. Allorchè il Campori morì, i suoi concittadini pensarono subito a onorarne la memoria; e il prof. Luigi Vacca ne dettò una affettuosa e diligente biografia, che fu data in luce accompagnata da un elenco dei suoi scritti; ma questo non era riuscito compiuto nè dava alcuna utile indicazione oltre i titoli; sì che il signor Angelo Namias ha pensato di allargarne il disegno, e fare degli scritti del Campori una vera bibliografia speciale.

In questa rassegna del sig. Namias, diligente e ricca, ci passa innanzi la operosità mirabile dell'erudito modenese, che per quasi mezzo secolo consacrò alla storia patria e agli interessi cittadini tutto il suo ingegno. Notevolissimo è il numero degli scritti artistici del Campori, che tanta luce sparsero sulla biografia e sulle opere di pittori, scrittori e ar-

chitetti d'ogni parte d'Italia, e specialmente di quelli che vissero e lavorarono al servizio degli Estensi: nè riguardano sempre i minori artisti, ma spesso si riferiscono a grandissimi maestri, illustrando qualche particolare della vita artistica del Cellini o di Raffaello, di Leonardo da Vinci o del Tiziano. Nè meno importanti sono gli scritti di storia letteraria; come quelli che riguardano l'Ariosto, la Colonna, l'Alamanni, l'Aretino, i due Tasso, il Testi, il Tassoni, e in generale i letterati grandi e piccoli che frequentarono le corti di Ferrara e di Modena. Senza accennare in particolare molte altre minori operette del Campori di argomento storico, letterario, bibliografico e polemico (e il signor Namias tutti li registra, sino ai brevi articoli di giornale), non possiamo non ricordare i *Racconti artistici*, nei quali, con fantasia gioconda di novellatore e con rispetto della verità storica, egli rappresentò la vita dei nostri grandi artisti: bellissimi sopra gli altri quello di Raffaello e la Fornarina e quello dello Spagnoletto, che ben meriterebbero di esser riletti a questi tempi, come buoni saggi che sono di amena letteratura immune da ogni falso convenzionalismo. Auguriamo che come si è pensato a fare, diremo così, l'inventario della operosità del Campori, così si pensi a una scelta delle cose sue migliori, che, oltre al pregio di rivelare sempre qualche ignorato particolare storico, sarebbe da leggere per la semplicità elegante della forma e per i giudizi sempre avveduti ed equanimi sopra i meriti e le colpe dei principi, dei letterati e degli artisti.

LIBRI SCOLASTICI.

Poesia classica, ovvero saggi dei principali poeti greci e latini, con brevi notizie letterarie ad uso delle scuole di Raffaello Fornaciari. 2ª edizione intieramente rifatta. — Firenze, B. Bemporad e Figlio, 1893.

Ottimo divisamento è quello di far conoscere e gustare le letterature classiche ai molti che non possono leggere nel loro testo e rendersi familiari gli autori famosi, onde proviene tanta parte della nostra vita intellettuale e della nostra civiltà. E per agevolare simile studio, il prof. Fornaciari, pubblicò nel 1875 un suo *Manuale,* che ora rimette alla luce, non senza avervi introdotte parecchie variazioni che ne migliorano l'ordinamento e ne avvantaggiano l' uso. Così, mentre nella prima edizione gli scrittori greci erano uniti coi latini, e poi ripartiti tutti insieme, secondo i generi letterari, ora invece sono separati gli uni dagli altri: il che torna più comodo, e dà un' idea più esatta delle

due letterature, le quali, non ostante i loro stretti vincoli, non tralasciano di esser distinte. Non ugualmente si può lodare la sostituzione del *Cenno generale,* il quale è più che altro un indice di nomi, all'antica *Introduzione,* dove erano tratteggiati, con succosa brevità, il significato estetico e lo svolgimento storico delle letterature classiche. Vi suppliscono in qualche modo le esposizioni che precedono i poeti, e più specialmente i greci, i quali sono disposti opportunamente sotto le categorie rispondenti al naturale organismo di quella poesia, cioè: l'epopea, la lirica, la drammatica, l' idillio e l'epigramma; anche qui peraltro si desidererebbe che fossero maggiormente poste in luce la natura, le qualità e le differenze di tutte le diverse forme dell' arte ellenica. Quanto v'è detto è eccellente; ma non sempre è bastevole, e la necessità di stringere una gran materia in un giusto volume, fu causa della concisione che in qualche punto è soverchia. Bensì tal difetto non si riscontra poi nello studio di ciascun autore. La notizia letteraria e l'analisi dei poemi omerici, intrecciata con lunghi estratti, ne fanno intendere sufficientemente l'andamento ed i pregi. Ad essi in fatti (coll'aggiunta degli *Inni* e della *Batracomiomachia*) è dedicato, a buon dritto, un centinaio di pagine. Seguono quindi gli elegiaci, i lirici, i tragici, i comici e gli altri, che sono trattati, secondo l' importanza loro, con maggiore o minore larghezza di citazioni. Per i poeti latini il Compilatore ha preferito l'ordine cronologico, incominciando da Plauto e terminando con Seneca, salvo per un epigramma di Ausonio che ha messo in coda a quelli di Marziale. Niuno manca dei principali; e l'esposizione dell'Eneide fa riscontro a quella dell' Iliade. Orazio lirico può dirsi passabilmente rappresentato da cinque odi; ma pel sommo scrittore di satire, una sola di queste è troppo poco; tanto più che non v'è nulla delle epistole, fuorchè due passi dell'*Arte poetica.* Infine ci sarebbe piaciuto di trovare qualche breve saggio di Persio, di Stazio, di Silio Italico e di Claudiano, perchè la rassegna della letteratura latina riuscisse più compiuta. Ma non c'è da far carico di queste omissioni al prof. Fornaciari, il quale era evidentemente costretto in un letto di Procuste. E piuttosto gli va dato lode per l'arte didattica, nella quale è maestro, e con la quale ha saputo mettere assieme ed illustrare questo manuale. Giacchè ogni estratto è spesso preceduto e sempre accompagnato da note succose che ne spiegano il concetto e ne chiariscono le molteplici difficoltà, anche alle persone digiune di cultura classica. In ciò effettivamente sta il massimo merito del volume annunciato, che può servire di opportuna preparazione allo studio delle

due letterature antiche. Le traduzioni prescelte, benchè ve ne sieno parecchie appena passabili, sono le migliori che il compilatore diligentissimo abbia potute rinvenire. E col sussidio delle sue glosse servono tuttavia al fine che egli si è proposto; fine modesto, ma di non piccola utilità. Sicchè è da augurarsi che alla raccolta dei poeti tenga dietro quella dei prosatori greci e latini.

Marco Tullio Cicerone — *Dell'Oratore*, libri tre, tradotti da GIUSEPPE RIGUTINI, libro primo. — Firenze, B. Bemporad e figlio, 1893.

I nostri lettori non ignorano quanto il prof. Rigutini sia valente a dar veste italiana così alla prosa come alla poesia latina. Nelle sue traduzioni si sente non solo il profondo conoscitore delle due lingue, ma anche il letterato esperto e di gusto finissimo, che sa rendere pienamente lo spirito e riprodurre in forma moderna l'arte dei classici. Del che egli dà novella prova pubblicando il primo libro del dialogo ciceroniano *De Oratore*: ottima scelta; poichè quel lavoro di cui l'autore stesso grandemente compiacevasi, ed a cui dette, per sua confessione, le massime cure, è un così perfetto esemplare di pensiero e di stile, che pochissimi osarono mettersi al cimento: il Dolce nel secolo XVI, Antonio Cantova nel nostro, e più recentemente Antonio Cima che tradusse il primo libro ed annotò con larga dottrina l' intero trattato. Ma quante più sono le difficoltà, tanto maggiore è il merito della vittoria; or basta leggere il volgarizzamento del Rigutini per averne l'impressione d'una eccellente scrittura che sembra proprio venuta di getto, sciolta e spigliata come l'età nostra richiede, e in pari tempo conforme alle schiette tradizioni di nitida e castigata eleganza. Ove poi essa si raffronti col testo, si resterà meravigliati della sua rara fedeltà, sia nell'interpretarne il concetto in tutti i vari atteggiamenti, sia nel seguirne persino, in quanto sia possibile, la struttura e l'andamento della frase. Affinchè questa lode non paia esagerata, gioverà citare almeno un periodo, scelto fra mille, il quale se non può dare una compiuta idea della continua fluidità dello stile, basterà in qualche modo a farne sentire i pregi. È tratto dal discorso di Antonio, allorchè sostiene non essere necessario all'oratore lo studio del diritto civile. « Ed io credo che tu ti guadagnassi la maggior parte dei voti coi tuoi leggiadri motti e graziosissime facezie, come quando ti burlasti di quella eccessiva sottigliezza di Scevola, ammirando il suo ingegno, per avere scoperto che, prima che uno muoia, è necessario che nasca; e dopo avere accumulati esempi presi e dalle leggi e dai senato-consulti e dalla vita e dal parlar

comune, provasti non tanto acutamente quanto facetamente che a volere stare alle parole e non alle cose, non si verrebbe mai a capo di nulla ». Il latino dice così: « Ac mea quidem sententia... multo majorem partem sententiarum sale tuo et lepore et politissimis facetiis pellexisti, quum et illud nimium acumen illuderes et admirarere ingenium Scaevolae, qui excogitasset nasci prius oportere quam emori; quumque multa colligeres et ex legibus et ex senatus consultis et ex vita ac sermone comuni non modo acute sed etiam ridicule et facete, ubi si verba, non rem sequeremur, confici nihil posset ». Non conviene alla natura di questa recensione d'entrare in minute osservazioni filologiche sul passo citato o su altri. Piuttosto gioverà far qualche appunto di tenue importanza alla pubblicazione annunziata. Prima di tutto il desiderio espresso nella garbatissima prefazione di conoscere il parere degli intelligenti non iscusa (come sembra creder l'autore) il difetto di sommarii e d' illustrazioni: utili ad ogni colta persona, questi sussidi sono indispensabili ai giovani, ai quali deve supporsi principalmente indirizzato il libro perchè fa parte della *Biblioteca scolastica*, messa in luce dalla solerte casa editrice, e perchè veramente può essere di gran vantaggio per l' istruzione classica dei giovani e per lo studio comparato delle due lingue. Buon pensiero pertanto fu quello di stampare a piè di pagina il testo ciceroniano, che, salvo qualche variante, è secondo la lezione del Klotz (Lipsia, Teubner, 1863). V'è da notare peraltro che in alcun luogo la lezione stampata non risponde esattamente a quella seguita nella traduzione. Si tratta di minime differenze; tuttavia sarà bene correggerle, soprattutto essendo sperabile che l'opera vada in mano degli scolari. Anche la traduzione, per quanto ottima, potrà esser resa vie più perfetta da un'ultima revisione; per esempio, vi si trovano le formule del diritto romano talvolta riprodotte nel testo originale (per *coemptionem*, - *uti legassit*, ecc.), tal altra invece voltate in italiano; e il secondo partito è certo da preferirsi. Queste osservazioni si sono fatte non per attenuare, ma anzi per confermare, nel modo più degno, le lodi date al lavoro del prof. Rigutini, e la stima altissima in cui va tenuto. Conviene dunque far voti perchè egli lo compia sollecitamente, onorando con esso viemaggiormente il suo nome e le buone lettere, e cooperando a rialzare gli studi classici nelle nostre scuole.

STORIA DELL'ARTE.

Plaketten im Museo Correr zu Venedig von Emil Iacobsen (nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*). — Berlin u. Stuttgart, Spemann, 1893.

Le laminette con bassorilievi in bronzo formano da qualche tempo oggetto di studio pei cultori dell'arte; perchè in quelle piccole opere d'arte è riflessa la storia dell'oreficeria, specialmente di quella ch'ebbe così grande sviluppo in Italia nei secoli XV e XVI. Nè quelle laminette hanno solo importanza come riproduzioni dei gentili lavori degli orafi del Rinascimento; ma come traduzioni di opere classiche, di capolavori dell'antichità, di intagli in gemme ecc. Da per tutto, in tutte le botteghe degli artisti, quelle laminette recavano notizia dei lavori compiuti da maestri dell'arte, diffondevano la cognizione di forme nuove. Per quel mezzo, l'arte del settentrione era associata a quella del mezzogiorno, la scultura lombarda alla fiorentina, Roma al resto d' Italia. A compilare il catalogo di quelle laminette si provò Emilio Molinier, e non senza fortuna, benchè l'opera sua, dopo pochi anni, mostrasse vuoti da tutte parti. Bode e Tschudi nel catalogo delle laminette esistenti al Museo di Berlino (*Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epoche.* Berlin, Spemann, 1888) contribuirono a riempire quei vuoti; e in Italia vi contribuì il Rizzini col catalogo dei bronzi del Museo di Brescia. Ora Emil Jacobsen reca un nuovo contributo al progresso di questi studi col descrivere tutte le laminette ignorate o non classificate sin qui, esistenti nel Museo Correr di Venezia; e molte ne ha trovate o riproduzioni dell'antico, o di epoca bizantina, o delle scuole italiana, francese e tedesca. Il Lazari di parecchie aveva dato notizia nel suo catalogo della raccolta Correr, ma l'A. opportunamente ne completa i ragguagli descrittivi e storici. Speriamo che tali ricerche tornino utili a chi dovrà compilare il nuovo catalogo del museo Correr. Quello del 1885, rispetto all'antico del Lazari, segna un vero regresso; quello che sarà pubblicato fra breve sia degno della raccolta Correr, una delle più belle e ricche d'Europa.

Une fresque de Borgognone dans l'église de San Simpliciano à Milan par Gustave Gruyer. — Paris, 1893.

L'A. dà notizia dell'affresco mirabilissimo, traendo profitto della pubblicazione fattane dal Beltrami e cercando di metterne in risalto la mistica soavità. E richiama, a proposito della rappresentazione dell'affre-

sco, la « Incoronazione della Vergine » esistente nella chiesa di Santa Maria della Consolazione in Ferrara. Veramente tra le due opere non vi sono rapporti di sorta, fuorchè quello del soggetto comune. Se si voleva far rilevare la bellezza del Borgognone, la profondità del suo sentimento religioso, vi erano ben altri riscontri nelle « Incoronazioni » del Beato Angelico, di Filippo Lippi, del Perugino, del Pinturicchio ecc. Ma l'A. non pensò a riscontri iconografici, bensì volle farci conoscere che l'affresco di Santa Maria della Consolazione in Ferrara non è del Panetti, come suppose già il Frizzi; che, invece, è verosimilmente del Mazzolino. Più che verosimilmente, esso è veramente tale, e ne fanno prova documenti pubblicati in una monografia intorno a quell'artista nella « Rivista Emiliana ». Quei documenti avrebbero risparmiato all'A. di cercare la prova della verosimiglianza dell'attribuzione in un « Padre Eterno » della Collezione Lombardi di Ferrara, che è semplicemente una copia moderna di un quadro del Mazzolino.

Medaglia in onore di Fra Domenico da Pescia di Bernardo Morsolin. (Nella *Rivista italiana di Numismatica*). — Milano, 1893.

Di Fra Domenico da Pescia, fedele discepolo di Girolamo Savonarola, ognuno ricorda la miseranda fine e la dispersione delle ceneri nella corrente dell'Arno. « Compagno indivisibile — così scrive il Padre Marchese — a Girolamo Savonarola nelle fatiche dell'apostolato, nelle glorie, nei dolori, nei trionfi, nel patibolo, era una di quelle anime semplici, affettuose, facili alle impressioni e capaci di qualunque sacrificio, le quali passano sulla terra senza punto addarsi di questa portentosa natura umana, e già destinate vittime dei tristi ». I Piagnoni, che non cessarono di venerare la sua memoria, come quella di Fra Silvestro Maruffi e del Savonarola medesimo, ne fecero gettare medaglie che mantennero nascoste. Mentre quelle del Savonarola sono conosciutissime oggidì, la medaglia di Fra Domenico da Pescia era ignota a tutti. L'A. ne ha trovato un esemplare in bronzo, senza rovescio, nel museo civico di Vicenza, rappresentante nel diritto il busto del frate domenicano, vôlto a sinistra, con l'aspetto rigido e pensoso. La medaglia non è citata nell'opera dell'Armand, nè dal Friedlaender, nè dall'Heiss.

INDUSTRIA.

Formation des gîtes métallifères di L. De Launay. — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1893.

L'opera del De Launay, la quale fa parte della Enciclopedia di Manuali di cui più volte è stato trattato in questa *Rivista*, si occupa di uno dei più interessanti fenomeni geologici, la formazione cioè dei giacimenti metalliferi, e in conseguenza tratta specialmente di quanto ha a tinenza coll'industria mineraria. L'autore ha inteso di raccogliere in un lavoro d'insieme, tutto ciò che più di recente è stato acquisito alla scienza. Perciò, dopo avere suddiviso i giacimenti metalliferi in tre categorie: inclusioni, filoni e sedimenti, ne fa risalire l'origine all'azione delle acque sulle roccie ad alta temperatura, ne segue le varie fasi di formazione e studia la ripartizione chimica dei metalli nelle tre categorie sopra mentovate. Alcuni fenomeni che produconsi attualmente, quali sarebbero quelli di natura vulcanica, solfatare, moffette, sorgenti termali, ecc., e altri che produconsi in condizioni ordinarie di pressione e di temperatura, come i depositi che formansi per evaporaziona di bacini e di lagune, concentrazione di sostanze nelle alluvioni, nelle grotte, ecc., atti pur essi a spiegare la formazione dei giacimenti metalliferi, sono presi in considerazione e discussi dal De Launay.

Nelle roccie rinvengonsi tutti i metalli dei filoni, ma quasi sempre allo stato di tracce e senza assumere l'importanza di un vero giacimento. In un filone invece due parti vanno particolarmente esaminate: la cavità e la sostanza dalla quale la cavità trovasi colmata. Per quanto si riferisce alla frattura del suolo che forma la cavità, sono la direzione, la inclinazione, la più o meno grande complicazione delle sue ramificazioni, che valgono a individuarla; e per ciascuna frattura il geologo deve avere certe conoscenze, che il manuale riassume, sulle origini delle fratture stesse, sull'influenza della roccia circostante, sulle inclusioni prodottesi meccanicamente, sull'età di una frattura. Più complesso è lo studio delle sostanze che riempiono una frattura; bisogna infatti esaminare quali sono i minerali che si rinvengono in un filone, qual'è la loro origine, e se il riempimento della frattura avvenne dall'alto o dal basso; generalmente il riempimento si compie dalle regioni profonde, delle quali proviene per mezzo delle sorgenti termali. Ad ogni modo è necessario determinar bene quale veicolo, acqua o fuoco, ha servito al trasporto dei minerali, quali agenti hanno influito sul loro deporsi e in

qual ordine cronologico si sono deposti, a seconda delle fratture e delle altre inclusioni colle quali si sono incontrati. Le varie questioni qui enumerate, sono trattate nel manuale col sussidio di esempi tratti dai più noti giacimenti metalliferi del mondo; e tale studio si completa coll'esame delle affinità chimiche che si producono in certe associazioni di minerali, o delle modificazioni chimiche, le quali manifestansi dopo la formazione del giacimento metallifero. Il Manuale si chiude con un breve capitolo sui giacimenti dovuti a depositi successivi formatisi in seno ad una massa liquida; giacimenti che ora assumono un aspetto stratiforme, ora prendono una forma lenticolare, e ora imitano l'andatura di un filone, a seconda delle condizioni in cui i depositi si formarono e dello stato del fondo sul quale si accumularono.

ECONOMIA E FINANZA.

Le Capital, la Spécu'ation et la Finance au XIX° Siècle, par CLAUDE JANNET — Paris, Plon, 1892.

Questo libro è una novella prova della versatilità dell'ingegno e della varia coltura dell'autore; e, avuto riguardo allo stato presente della scienza economica in Francia, merita molta considerazione. Il dotto professore dell'Istituto cattolico di Parigi discute le questioni del capitale sotto diversi aspetti, accoppiando ai criteri puramente finanziari o tecnici i principii d'ordine morale e giuridico, e tenendo conto anche dell'elemento storico. Così, quale uno dei capi della « Scuola Cattolica » egli insiste sulla parte etica delle transazioni capitalistiche e degli affari monetari; quale giurista si occupa molto delle leggi romane e canoniche, e si dilunga sulla moderna legislazione comparata; e quale cultore di studi storici, per i quali mostra qualche predilezione, si richiama spesso al passato e riferisce molte notizie sullo stato della finanza e del mercato capitalistico nei secoli decimosettimo e decimottavo. Nel capitolo introduttivo « sulla formazione delle classi ricche » l'autore cerca di dimostrare che le disuguaglianze economiche non impediscono i miglioramenti della popolazione; e sopratutto mette in rilievo l'utilità delle classi medie e i passaggi dei singoli individui dall'una all'altra classe. Indi nei capitoli successivi combatte alcune opinioni del Marx e del George sul profitto, sulla speculazione e sulla rendita. Ma se le sue osservazioni sono indubbiamente giuste ed efficaci in alcuni punti, e specialmente nella critica delle dottrine contrarie, in altri ci sembrano deboli o non del tutto esatte. La tesi che

l'autore propugna circa il progresso delle classi inferiori, non ci pare oramai sostenibile, nè conforme ai fatti meglio accertati. Parla di poi del credito consuntivo e del credito produttivo; accenna agli abusi e ai pericoli delle società per azioni, proponendo alcune riforme nell' interesse pubblico; e trattando della speculazione commerciale, ne giustifica l'esistenza e ne dimostra i vantaggi, riprovando però i sindacati e i monopolì. Nei capitoli riguardanti il mercato dei capitali, i debiti pubblici e i rapporti internazionali di credito, riferisce molti particolari interessanti, e dimostra una certa avversione per l'aggiotaggio e l'eccessivo « Semitismo ». Degne di particolare considerazione e di lode ci sembrano le conclusioni in favore delle banche di Stato, delle società cooperative e di alcune riforme legislative, intese ad afforzare il carattere morale e diffondere l'istruzione nelle classi sociali. In appendice tratta della quistione monetaria, in cui riferisce dati importanti, e dichiarasi favorevole all'unico tipo aureo, eccettuato il caso che la Germania e l'Inghilterra si uniscano con qualche riserva alla Lega latina.

In complesso il libro del Jannet è ricco di utili, interessanti notizie, informato a concetti sani di moralità e di economia, e, quantunque pecchi qua e là di soverchio ottimismo, contiene un'ampia e sicura trattazione delle quistioni difficili e ardenti che riguardano il commercio dei capitali.

NOTIZIE DI SIENZA, LETTERATURA ED ARTE

Errata-corrige. — Nel fascicolo precedente la trasposizione di una pagina, avvenuta per errore materiale nell' impaginare l' articolo *L' inchiesta americana sull'uomo ideale*, vi ha cagionato un disordine che a noi preme di riparare, quantunque siam certi che il lettore lo avrà corretto da sè. Il brano che succede alle prime quattro righe della pagina 513 e va fino alla terz' ultima della pagina stessa (*Nel raccogliere.... in sè stessi*), interrompendo la serie delle risposte date dal senatore Mantegazza all' *Inchiesta*, deve essere posto dopo che queste sono finite, cioè dopo la quarta riga della pagina 515.

(Notizie italiane)

Nella solenne adunanza della R. Accademia dei Lincei, alla quale intervenne S. M. il Re, adunanza che ebbe luogo il 4 corrente, fu proclamato l'esito dei vari concorsi a premi. Il premio Reale per le scienze giuridiche fu vinto dai professori Vivante, dell' Università di Bologna, e Brugi, dell' Università di Padova, e dall'onorevole Chironi. Il premio Reale per la Geologia e Mineralogia fu diviso tra i professori Spezia, dell' Università di Torino, e De Stefani, dell' Istituto superiore di Firenze. I premi Reali per l'Astronomia e per la Filologia non furono concessi ad alcun concorrente. Uno dei premi del Ministero della P. I. per le scienze filologiche fu diviso, in varia misura, tra i professori Ronca, Ferraro e Pieri. Finalmente il premio di 10 mila lire istituito dal signor Santoro per le scoperte di elettricità non fu conferito e fu rimesso a concorso. Nella stessa seduta il presidente Brioschi fece la consueta relazione sull'attività dell'Accademia, ricordando le principali

pubblicazioni iniziate durante l'anno, e il professor D'Ancona lesse un suo interessante lavoro sulla letteratura politica ai tempi di Carlo Emanuele I.

— Proseguendo a studiare i mezzi e le modificazioni più adatte ad aumentare la sensibilità degli strumenti destinati a registrare i movimenti del suolo, il dottor Agamennone ha costruito un nuovo sismometrografo, che funziona da qualche tempo all'Osservatorio meteorologico del Collegio Romano. Lo strumento è formato da un pendolo lungo circa 6 metri, e si compone di un filo d'ottone che sostiene una massa pendolare di 75 chilogrammi; poco al disopra del punto di attacco del filo colla massa trovasi un sistema di leve, che, a sua volta, per mezzo di piccole penne registra sulla carta i movimenti del pendolo, corrispondenti alle due componenti orizzontali del movimento del suolo. La bontà del nuovo sismometrografo fu dimostrata in occasione di alcuni recenti terremoti prodottisi in località lontane, come quelli di Samotracia, di Aleppo, di Ungheria e di Zante; le traccie lasciate dallo strumento in seguito a movimenti sismici sfuggiti agli altri apparecchi registratori, sono ampie e formano un diagramma di grandi dimensioni. Inoltre queste traccie corrispondono esattamente alle perturbazioni magnetiche osservate, in occasione dei precedenti terremoti, nei magnetografi di altri Osservatorii stranieri; il che prova che il nuovo sismometrografo possiede la sensibilità degli apparecchi sismici i più delicati che oggi si abbiano.

— Una erudita monografia storico-critica sopra *Il* « Chronicon Casauriense » *e le vicende dell' insigne Monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara,* ha pubblicato il signor Giovanni Pansa (Lanciano, R. Carabba editore). Il monastero di Casauria fu senza dubbio uno dei più importanti dell'ordine benedettino in Italia; il signor Pansa ne ritesse la storia antichissima, analizzando criticamente, passo passo, nella lezione muratoriana la cronaca ed il cartolario diplomatico composti dal monaco Giovanni Berardi e scritti da mastro Rustico, perito menante ed alluminatore, nel 1182; il manoscritto originale, donato dai monaci a Carlo VIII nel 1494, si conserva ancora a Parigi nella Biblioteca Nazionale.

— In una edizione di lusso di soli 120 esemplari numerati il signor Francesco Savini ha pubblicato una bella monografia sopra *Una* « Domus privata romana » *recentemente scoverta nell antico suolo di* « Interrammia praetuttiana » *ora Teramo, e le sue relazioni con le due distruzioni di questa nei secoli VI e XII* (Teramo, Giovanni Fabbri editore). La monografia è adorna di tre tavole, cioè: una cromolitografia della pianta della *domus,* una fototipia degli oggetti scavati in essa ed una cromolitografia rappresentante l'artistico e ricco mosaico romano del *tablinum* della casa.

— Col titolo: *La prima tragedia di Antonio Conti* il signor Francesco

Colagrosso, in una memoria letta nella R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (tip. della R. Università) ha esaminato il *Giulio Cesare* del Conti che, al dire del Cesarotti, fu ritenuto ai tempi suoi « una delle più nobili tragedie del Teatro italiano », e l'ha confrontata con le tragedie dello Shakespeare, dell'Alfieri e del Voltaire, ove è svolto il medesimo argomento.

— *Il generale Enrico Cialdini e i suoi tempi* è il titolo di un nuovo grosso volume del barone Nicola Nisco, edito dalla Casa editrice A. Morano di Napoli. L'autore si è proposto di ricostruire con l'aiuto dei documenti, sotto tutti gli aspetti, questa nobile figura di cospiratore, di condottiero d'eserciti, di statista, che nelle grandi come nelle piccole vicende della sua vita, seppe sempre conservare integro il carattere, fermo l'animo, alti gli intendimenti, fortissimo l'amore della patria.

— Nella sua *Collezione di Opere di Storia e Letteratura* in 8° grande, la Casa editrice G. C. Sansoni ha pubblicato un volume di oltre 500 pagine, intitolato: *Studi italiani di Filologia Classica*, ed il volume primo di un nuovo lavoro di Pasquale Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, nel quale l'illustre storico, consentendo ad un vecchio desiderio degli studiosi, ha raccolte insieme, dopo averle rivedute e messe in corrente con gli ultimi studi, le pregiate monografie intorno alla antica storia fiorentina, da lui già stampate in tempi diversi in questo periodico, nel *Politecnico* ed in altre Riviste.

— Il prof Isidoro del Lungo pubblica un nuovo volume di saggi che ha intitolato *Pagine letterarie e ricordi*: fa parte della collezione in 16° grande di *Opere di Storia e Letteratura* della Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze e contiene i seguenti scritti: *Il Parini — Diporto dantesco — Ritratti fiorentini — Divagazioni grammaticali — Sapavamcelo — C. Guasti — U. Peruzzi — Altri ricordi — Iscrizioni — Ricordi nazionali.*

— Era antico costume, in Venezia, il 26 dicembre di ciascun anno, ricordare la traslazione del corpo di S. Stefano da Costantinopoli a Venezia, con solenni cerimonie religiose e con feste civili, fra le quali un banchetto cui intervenivano il doge ed i senatori e che si chiudeva con una rappresentazione musicale. Nel banchetto del 1571, anno gloriosissimo per la vittoria di Lepanto, fu rappresentato *Il Trionfo di Cristo per la vittoria contra' Turchi*, composto da Celio Magno, che ora il professore Ubaldo Angeli ha riprodotto da una preziosa miscellanea della Marciana per le nozze Menghini-Zannoni, ed illustrata con una dotta nota storica (Monteleone, tip Fr. Passafaró).

— Per le medesime nozze Menghini-Zannoni, il prof. Angelo Solerti ha pubblicato (Bologna, Zanichelli) il poemetto *Ganimede rapito*, che un manoscritto del secolo XVII della Palatina di Parma, che lo conserva, attribuisce a Torquato Tasso: il Solerti rimane dubbioso dinanzi a questa

attribuzione, ma inclina piuttosto a non crederla vera ed accenna alla possibilità di una sostituzione del nome di Torquato a quello di Bernardo, suo padre.

— In occasione di nozze, la signora Elisa Minozzi ha dato alle stampe (Padova, tip. Gallina) un frammento (libro XII) della *Fiorita di Armannino Giudice*, secondo la lezione del manoscritto del secolo XV, 1412) che si conserva nella Biblioteca Sperelliana di Gubbio, e di cui ha già dato notizia il prof. Mazzatinti nel *Giornale di Filologia romanza.*

— La Casa editrice Fratelli Treves annuncia per l'ottobre o pel novembre prossimo *Primo Maggio,* il nuovo libro del De Amicis, così lungamente atteso.

— Altre novità letterarie interessanti la medesima Casa promette per quell'epoca: *La Baraonda,* romanzo di Gerolamo Rovetta; due nuovi volum di Gabriele d'Annunzio, cioè un romanzo, *Trionfo della Morte,* e un libro di versi, *Poema Paradisiaco;* una serie di racconti e bozzetti di Matilde Serao, *Gli Amanti;* due drammi di G. Verga ed un volume di racconti, *Don Candeloro e Compagni;* e infine due novelle di Enrico Castelnuovo col titolo: *In balia dei venti.*

— La scrittrice Emma Ferruggia, già nota per altri lodati lavori, pubblicherà fra breve un nuovo romanzo, *Follie Muliebri;* ne sarà editore L. Omodei Zorini di Milano.

— E a proposito di scrittrici, il bel sesso gareggia in attività col sesso forte. Un dopo l'altro sono usciti o s'annunziano l'*Emma Walder* di Bruno Sperani, *Nel sogno* di Neera, *Per vendetta* di Cordelia, *Suor Ludovica* di Emma Perodi.

(Notizie estere).

Ricorrendo al crogiuolo elettrico, di cui abbiamo data una descrizione in queste *Notizie,* il Moissan ha continuato le sue ricerche sulla preparazione di alcuni metalli refrattarii, ottenendo facilmente il tungsteno e i carburi di molibdeno e di vanadio. Le conclusioni che si traggono dalle varie esperienze relative alla fusibilità dei metalli refrattarii, ci fanno conoscere che il cromo puro è più difficilmente fusibile del platino, e che più infusibili ancora sono il molibdeno, l'uranio, il tungsteno, mentre che su tutti per infusibilità domina il vanadio.

— I signori Azoulay e Regnault avrebbero trovato che nelle razze umane la forma dei denti incisivi superiori presenta differenze notevoli e che per questo lato le razze inferiori si avvicinerebbero alle scimmie antropomorfe. Infatti nelle grandi scimmie gli orli laterali degl'incisivi superiori vanno fra loro allontanandosi dalla radice all'orlo inferiore, assumendo così la forma di un trapezio. Nella razza bianca la

forma degli incisivi è invece nettamente rettangolare, mentre nei negri, e negl' indigeni della nuova Caledonia, di Giava e dell'Australia, la forma degl' incisivi sta tra la rettangolare e la trapezia. Anche gl' indiani e i cinesi hanno i denti incisivi rettangolari, come quelli dei bianchi.

— In seguito ad alcuni tentativi d' inoculazione del cancro umano agli animali, il Mayet ha osservato che la glicerina nella quale si tennero dei tessuti cancerosi può dare origine, nei sorci bianchi cui venga inoculata, ad un neuplasma anch'esso di natura cancerosa. Questo risultato si ottiene dopo lungo tempo, talvolta dopo un anno da che la inoculazione fu eseguita, e l'animale, pochi giorni prima della morte, cade ad un tratto in uno stato di profondo deperimento. Invece l' innesto di tessuti cancerosi umani non produssero sui sorci alcuna alterazione, nè locale, nè generale, ad onta che i tessuti stessi fossero in breve tempo riassorbiti.

— Il dott. Remy ha rimesso in voga un trattamento preconizzato dal Luton per combattere la colerina dei fanciulli; il trattamento è assai semplice e consiste nell'uso molto abbondante di un'acqua leggiermente alcalina. Dopo una dieta assoluta, che varia dalle 10 alle 18 ore, si fa assorbire al piccolo ammalato, in dosi frazionate e in poche ore, da un quarto di litro a un litro di acqua debolmente minerale e gazzosa. L'acqua calma la sete ardente del malato, rende alla circolazione la sua pressione normale e lava l'organismo, liberandolo dai veleni che racchiude. Quando sia così scongiurato il pericolo imminente, si può ricorrere ad un nutrimento leggiero, ed alla somministrazione di sostanze medicamentose.

— Un volume di *Etudes d'organisation politique et administrative*, di Philippe Bellanger, avvocato alla Corte d'appello di Angers, è comparso testè alla luce pei tipi dell'editore Larose.

— Il signor Edouard Cohen pubblica presso la libreria Guillaumin un *Appel à la Bourgeoisie libérale.*

— Il signor duca D'Audiffret-Pasquier, dell'Accademia di Francia, attende alla pubblicazione delle *Mémoires du chancellier Pasquier*, di cui il 22 giugno p. v. vedrà la luce il primo volume della prima parte, che tratta della Révolution - Consulat - Empire, e comprende il periodo dal 1789 al 1810. Ne è editrice la ditta Plon, Nourrit e C.

— Il resultato dei voti ricevuti dalla *Revue Bleue* da 764 lettori in risposta alla domanda di una lista dei venticinque migliori autori è stato il seguente: Victor Ugo (616), Molière (563), Shakespeare (476), Racine (475), La Fontaine (426), Musset (426), Corneille (400), Goethe (393), Voltaire (383), Pascal (373), Lamartine (352), Omero (346), La Bibbia (331), Montaigne (309), Cervantes (288), Michelet (282), Balzac (256), Dante (246), Renan (246), La Bruyère (245), Flaubert (240), Bossuet (239), Ra-

belais (237), A. Daudet (214), Virgilio (207). Vengono immediatamente dopo i nomi di Zola, Taine e Thomas Kempis.

— L'Académie des Inscriptions ha conferito il premio Stanislas-Julien di 1500 franchi al professore Terrien de Lacouperie per il suo catalogo dei conii chinesi del British Museum.

— Il prof. Emile Deschanel del « Collège de France » ha pubblicato (Calman Levy editore) un'opera in due volumi sopra il *Lamartine*.

— La Libreria Académique Didier Perrin ha messo in vendita la traduzione francese, fatta a cura del signor J. Halperine-Kaminsky, dell'opera del conte Leone Tolstoi, intitolata *La Famine*. Il guadagno della vendita andrà a profitto dei refettorii gratuiti del conte Leone Tolstoi.

— Il Rev. M. A. T. Drane, priore generale dei Domenicani d'Inghilterra, ha pubblicato (P. Lethielleux editore) una *Histoire de Saint Dominique fondateur des Frères Prècheurs*.

— Il medesimo editore ha messo in vendita in questi ultimi giorni un'opera dei rr. pp. Belon e Balme sopra *Jean Brèhal grand inquisiteur de France et la rèhabilitation de Jeanne d Arc*. È un bel volume grande in quarto.

— Nella « Collection Lemerre Illustrée » usciranno il 20 giugno p. v. le *Rivales* di Francois Coppée con illustrazioni di Moisaud.

— Nell'ultima riunione dell'Académie des Inscriptions il prof. Maspero riferì sopra l'opera archeologica eseguita in Egitto sotto la direzione del signor de Morgan nell'inverno scorso. Questa ha consistito principalmente nel cominciare un catalogo completo di tutti i monumenti del paese comprese le inscrizioni e le pitture. Il distretto specialmente studiato negli ultimi cinque mesi è quello fra Philae e Kom-Ombo.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Ma grande* di Paul Marguerite (Kolb); *La Folie du Logis* di F. De Julliot (med. edit.); *Pages Rouges* di Severine (Simonis Empis); *Messieurs les Ronds de cuir* di Georges Courteline (Flammarion); *Le colonel Chamberlain* di Hector Malot (med. edit.).

Il signor Penrose ha dato comunicazione alla Società Reale di Londra di un suo interessante lavoro, nel quale ha studiato l'orientazione di alcuni templi greci per trovare la relazione esistente fra tale orientazione e la posizione di alcune stelle; deducendone poi, col tener conto dei cangiamenti dovuti alla precessione degli equinozi, la data di fondazione dei templi stessi. È questo un lavoro che fa seguito ad altro lavoro consimile fatto dall'astronomo Lockyer sui templi egizi, e nel quale si dimostra come in certi casi il tempio fu ricostruito per orientarlo secondo le nuove coordinate di una stella. In Grecia si ha un esempio di sif-

fatta ricostruzione nei due templi di Minerva sull'Acropoli di Atene. Lo studio delle stelle prossime al sole era indispensabile ai sacerdoti pei preparativi necessari alle cerimonie religiose, che avevano generalmente luogo al sorgere dell'astro maggiore. Il Penrose ha trovato per 27 templi una esatta coincidenza fra l'antica posizione di certe stelle e l'epoca della fondazione del tempio. Per 5 templi la coincidenza non esiste; ma essi sono per altro di fondazione recente, e allora per essi l'orientazione sembra legata alla data di certi misteri. Altri templi appariscono orientati, invece, in modo da permettere l'osservazione di stelle lontane dal sole; è questo il caso del grande tempio di Cerere, orientato in maniera da lasciar libera l'osservazione di Sirio a mezzanotte in una certa epoca dell'anno, corrispondente a quella dei misteri eleusini.

— Il Weber ha trattato nella Società delle industrie chimiche di Manchester delle manipolazioni tintorie che si eseguiscono in recipienti di rame, dimostrando come molte sostanze coloranti siano alterate da questo metallo. Siccome riuscirebbe troppo costoso il far stagnar bene i suddetti recipienti, per impedire le alterazioni dei colori, si può raggiunger semplicemente ed economicamente lo scopo immergendo delle lamine di zinco nel bagno e tenendole in contatto col rame, in modo da formare una coppia elettrica.

— Gli editori Ward e Downey di Londra pubblicheranno fra breve un libro di Lady Wilde intitolato *Social Studies.*

— La casa editrice Elkin Mathews e John Lane pubblicherà quanto prima una lettura sopra *The Imaginative Faculty* recentemente tenuta alla Royal Institution di Londra dal signor Beertohin Tree.

— Durante le feste dell'Università di Cambridge, delle quali già altra volta avemmo occasione di parlare in queste notizie, sono stati conferiti i seguenti titoli onorari: Dottore in legge ai signori: Maharaja di Bhaunagar, Lord Herschell, e Lord Roberts; Dottore in lettere ai signori: Prof. Julius Zupitza di Berlino, e Standisk Hayes O' Grady; Dottore in musica ai signori: Arrigo Boito, Max Bruch, Edward Grieg, Charles Camille Saint-Saëns e Peter Iltisch Tschaikousky.

— La ditta editrice William Blackwood e figli ha in corso di stampa un libro del signor Daniel J. Raukin intitolato *The Zambesi Basin and Nyassaland.*

— Gli editori Chapman ed Hall di Londra annunciano di prossima pubblicazione la *Vita di Sir Richard Francis Burton*, alla quale attende da un pezzo la vedova di Sir Ricard. La prima parte è semplicemente autobiografica. Comprenderà due volumi, con ritratti, illustrazioni colorate e mappe.

— *Pietro Ghislieri* è il titolo di un nuovo romanzo del signor F. Marion Crawford, che vedrà presto la luce, in tre volumi, presso l'editore Macmillan.

— Fra le pubblicazioni annunziate dagli editori americani notiamo *The Complete Works of J. C. Whittier* (opere complete di J. C. Whittier), rivedute e riordinate dall'autore medesimo. Saranno sette grandi volumi in ottavo, in edizione di lusso su carta a mano inglese, e illustrati da incisioni, disegni e fotografie.

— Un altro libro americano interessante è intitolato *First Editions of American Authors* (prime edizioni degli autori americani). Vi si trova la data e il luogo di pubblicazione, il sesto e il numero delle pagine, e il nome dell'autore. Sarà stampato alla University Press, di Cambridge negli Stati Uniti, e conterrà un' introduzione del signor Eugene Field.

— Un Comitato si è costituito a Freshwater, nell' Isola di Wight, per erigere un monumento in memoria del Tennyson Sono necessarie per questo monumento 500 lire sterline, di cui circa la metà già sono state raccolte.

— Fra i nuovi volumi di poesie che vedranno la luce nell' estate, l'editore Elliot Stock annunzia un volume di *Verses* della signora Dora Sigerson.

— Il signor Robert Bridges ha pubblicato, pei tipi della Clarendon Press di Londra, un volume intitolato: *Milton's Prosody*. L'autore vi fa un esame accurato delle regole del verso bianco nelle ultime poesie del Milton.

— Il signor Machnight prepara una nuova edizione della sua opera: *Life and Times of Edmund Burke* (la vita e i tempi di Edmondo Burke). Egli si propone anche di pubblicare le opere del Burke.

— La lapide commemorativa della residenza del Coleridge a Nether Stowey, fu inaugurata, il 9 giugno p. p., alla presenza di pochi sottoscrittori invitati dal Rev W. Greswell, Rettore di Dodington, alla cui iniziativa è dovuto questo ricordo.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Dearest* di Mrs. Forrester (Hurst and Blackett): *Elsie's Art Life* di Mrs. A. M. Diehl (Bentley) *Two Men and a Woman* di Mrs. George Bishop (Ward and Downey); *Over the Waters* di F. J. Davis (Digby, Long and C.); *The Real Thing and Other Tales* di Henry James (Macmillans); *A Little Miux* di Ada Cambridge (Heinemann).

Fu pubblicato dal Roeppen, negli *Annali di idrografia e di meteorologia* di Amburgo, uno studio comparativo sugli effetti che si ottengono quando, per calmare l'agitazione delle onde, si ricorre all'olio o alla spuma di sapone. I buoni effetti dell'olio sarebbero superati da quelli della emulsione di sapone e l'autore consiglia di ricorrere, per calmare le onde agitate, ad una soluzione di sapone nero, disciolto in

mille volte il proprio peso di acqua. Se si facesse uso di una soluzione più concentrata, l'effetto che se ne otterrebbe sarebbe sempre identico a quello di una saponata all'uno per mille.

— Le varie sostanze colle quali si rivestono i muri di una sala, esercitano una grande influenza, colla loro superficie e col loro colore, sulla diffusione della luce e quindi sull'illuminazione dell'ambiente. È perciò utile conoscere questi effetti dei vari rivestimenti, quando si ricorre a certi motivi di decorazioni. Il Sumpner si è occupato di tale questione e indica in una tabella l'assorbimento della luce dovuto ai vari rivestimenti, per mezzo del numero di candele necessario per illuminare bene un ambiente. Questo numero è di 100 per la stoffa nera, di 72 per la carta azzurra, di 60 per la tinta gialla, di 50 pel colore del legno, di 15 per l'ordinaria tinta a calce.

— Il Vogel ha annunziato alla Società di fisica di Berlino di aver trovato, in collaborazione col fotografo Kurtz, un nuovo metodo per stampare correntemente le fotografie colorate. Gli oggetti sono successivamente fotografati su lastre, ora sensibili alle radiazioni rosse, ora a quelle gialle, ora a quelle azzurre, e ponendo dinanzi alla lastra un reticolato su vetro formato da strie parallele. Fissata una direzione qualsiasi di queste strie per la prima lastra, la si inclina di 45 gradi per la seconda, e di 90 per la terza. Le tre negative ottenute sono riportate su zinco, e quindi stampate in tre colori: rosso, giallo e azzurro.

— La Società generale di elettricità di Berlino ha posto in commercio una nuova sostanza isolante, alla quale è stato dato il nome di *stabilit*. La nuova sostanza è destinata a sostituir l'ebonite, in confronto alla quale ha migliori proprietà; essa, infatti, si lascia forar facilmente e resiste, senza rammollirsi, ad una temperatura di 250 gradi. Si fece bollire la nuova sostanza per dodici ore continue nell'acqua, senza che assorbisse umidità o presentasse alterazioni. La nuova sostanza isolante ha un peso specifico di 1,6; é inattaccabile dagli acidi cloridrico e solforico, dagli alcali ed ha un grande potere isolante.

— La Società internazionale di elettricità di Vienna ha attualmente in azione 50 mila lampade ad incandescenza. Questa Società cerca di ridurre sempre più il costo dell'illuminazione ed accorda ai consumatori forti ribassi che crescono in proporzione del numero delle ore di illuminazione. Oggi a Vienna la luce elettrica costa dai centesimi 5,5 ai 2,7 per ogni lampada-ora di 16 candele.

— Il signor V. Hassan attende a una opera intitolata: *Die Wahrheit über Emin Pascha, die ägyptische Aequatorial-Provinz und den Soudan* (la verità sopra Emin Pacha, la provincia equatoriale dell'Egitto e il Sudan). Ne è uscita recentemente la prima parte, pubblicata a Berlino presso l'editore Rinner, col titolo: *Emin Pascha die Aequatorial-Provinz und der Mahdismus.*

— L'editore Laupp di Tubinga ha messo in vendita recentemente un'importante opera del signor F. C. Huber che fa la storia dello sviluppo del commercio moderno. È intitolata: *Die geschichtliche Entwickelung des modernen Verkehrs.*

— Uno studio sopra i tre naturalisti tedeschi: Max Liebermann, Fritz v. Uhde e Gotthard Kuehl, ha testè veduto la luce a Vienna col titolo: *Drei deutsche Naturalisten;* è opera del signor R. Graul.

— Il signor H. Bender ha pubblicato (Tubinga, Laupp editore) uno studio intitolato *Horaz, Homer und Schiller im Gymnasium* (Orazio, Omero e Schiller nel Ginnasio).

— È uscita, (Halle, Kaemmerer editore) la terza parte dell'opera del signor S. Schultze: *Der junge Goethe,* ha per sottotitolo *Goethe in Fränkfurt und Strassburg* e comprende il periodo dal 1768 al 1771.

— È uscita presso l'editore Fock di Lipsia la seconda parte di uno studio del signor J. Collin sopra il Fausto di Goethe nella prima sua redazione; in questa seconda parte sono prese in esame le scene satiriche. Lo studio è intitolato: *Untersuchungen über Goethes Faust in seiner ältesten Gestalt.*

— L'editore Franz di Monaco in Baviera ha intrapreso la pubblicazione di una raccolta di ricerche per servire alla storia della cultura e della letteratura bavarese; si pubblica per cura del signor K. V. Reinhardstöttner col titolo: *Forschungen zur Kultur-und Litteraturgeschichte Bayerns.* Ne è uscito in questi giorni il primo volume.

— *Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus* (Alberico di Eyb e i primordi dell'umanismo tedesco) è il titolo di un volume del signor M. Hermann comparso testè alla luce in Berlino presso l'editore Weitmann.

— I giornali tedeschi annunziano la prossima pubblicazione di una opera postuma dell Hegel intitolata *Kritik der Verfassung Deutschland.* Il dottor G. Mollat ne curerà l'edizione.

Alla solenne apertura dell'Esposizione di Chicago il presidente degli Stati Uniti, dopo i discorsi d'inaugurazione, mise istantaneamente in movimento le macchine e le fontane luminose, toccando un tasto telegrafico. Di questo tasto, in oro, si offersero, dicesi, ai costruttori persino 25 mila lire; ma i costruttori hanno rifiutato ogni offerta. Le macchine erano disposte in serie col tasto e con una batteria di pile; potenti molle comandavano le valvole d'ammissione del vapore nelle varie macchine, e la corrente elettrica non ebbe da far altro che produrre lo scatto di queste molle e far quindi aprire le valvole.

— Nel Dakota, agli Stati Uniti, sono stati scavati numerosi pozzi artesiani che, per pressione e per massa d'acqua, sono i più potenti che

si conoscano, e vengono adoperati per la produzione della forza motrice. La profondità di questi pozzi varia dai 150 ai 500 metri; essi dànno un volume costante di acqua, che non presenta modificazioni quando nuovi pozzi sono aperti. La pressione dell'acqua varia da 11 a 13 chilogrammi per centimetro quadrato. A Jankton uno di questi pozzi fa agire durante il giorno un mulino, e durante la notte serve per produrre la luce elettrica.

— Una sostanza di uso assai comune è il carbonato di soda, al quale si ricorre nelle operazioni di lavanderia. Ma i cristalli di soda che si vendono in commercio sono da qualche tempo oggetto di una falsificazione che li rende assai meno attivi nell'azione loro imbiancatrice; e la falsificazione è ottenuta coll'aggiunta di solfato di soda, sostanza assolutamente inerte. A meno che l'adulterazione non sia esagerata, i cristalli adulterati hanno un'apparenza identica a quelli di carbonato puro; soltanto l'analisi chimica può svelare la frode.

— In Birmania, nelle vallate dell'Honkong, esistono dei depositi di un'ambra particolare, che il Noetling in un suo rapporto nel quale studia questo minerale, propone di chiamare *birmite* per distinguerla dall'ambra comune. L'ambra vien raccolta dagl'indigeni facendo dei buchi in un'argilla bluastra e passando la terra al crivello. In tal modo si separa l'ambra, che i birmani lavorano da secoli e che, per le operazioni d'intaglio e di pulimento, forma una delle principali industrie del Mandalay. Coll'ambra birmana si fabbricano rosarii, oggetti, d'ornamento, statuine di divinità; essa ha un valore molto elevato, e racchiude numerose fenditure che rendono molti pezzi inservibili. La birmite non contiene acido succinico come l'ambra ordinaria; è di quest'ultima più dura e prende in conseguenza un lucido più bello. Non ha le nebulosità e le opalescenze dell'ambra ordinaria; ma le varietà di colore più bruno contengono numerosi avanzi di sostanze organiche.

— Abbiamo ormai anche il frustino elettrico; l'istrumento contiene nel manico, in celluloide, un rocchetto su cui stanno ravvolti 200 metri di filo sottile e una pila Trouvé; una molla permette di far passare, quando è compressa dalla mano, la corrente nel circuito. Le due estremità del filo terminano, alla punta del frustino, con due rotelline di rame munite di punte le quali possono penetrare, attraverso il pelame, sino alla pelle del cavallo senza ferirlo; si comprende come in tal modo il colpo del frustino venga notevolmente rinforzato dalla scarica elettrica. Il nuovo istrumento peserebbe 200 grammi soltanto.

— I pannelli che si ottengono dopo la spremitura dei semi di ricino non possono essere adoperati pel nutrimento del bestiame, ma servono benissimo come concime complementare, quando ad essi si unisca del fosfato basico. Oltre alle buone proprietà concimanti, i pannelli sopra men-

zionati posseggono quello di uccidere o d'allontanare gl' insetti nocivi; il loro uso è quindi indicato per quelle piante che sono facilmente attaccate dai parassiti, e in quei casi in cui certe condizioni dell'ambiente, come la siccità prolungata, favoriscono lo sviluppo dei parassiti stessi. Del resto si vuole che le piante di ricino allontanino anche le zanzare dalle località dove le piante si tengono.

— Per coloro i quali hanno molta cura della propria salute, può riuscire interessante di sapere che alcune ricerche del Vallin hanno permesso di constatare che dopo un'ora di passeggiata al sole nel mese di luglio, la temperatura in un cappello a cilindro può raggiungere i 46 gradi centigradi. Il dott. Corre ha trovato che al Senegal la temperatura, sotto al berretto di un ufficiale di marina, può arrivare ai 41°. Se il cappello è provveduto di ventilatori, la temperatura naturalmente si abbassa di molto; e sotto l'elmo bianco che si usa nei paesi caldi, essa è di soli 33°.

— Si può preparare colla mica, sostanza la quale, come è noto, dà un aspetto splendente a certe sabbie, una vernice avente uno splendore argentino. Si devono riscaldare leggermente al fuoco le lamelle di mica, mettendole poscia a bollire con acido cloridrico. Le lamelle così purificate si fanno asciugare e si pestano, passando per uno staccio la polvere ottenuta, che si mescola con del collodio. Si ottiene in tal modo una vernice che si applica col pennello, e che oltre al suo bello aspetto, possiede la proprietà di essere completamente inalterabile.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Agitazione ed inazione — La nuova legge per le operazioni di Borsa in Francia – Suoi effetti nello Stato e fuori — Mercato monetario — America ed Europa — Il colera — Avvenimenti politici ed economici — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — Rendita Italiana e Valori — Listini officiali.

Le note dominanti nelle Borse, per la quindicina che oggi si chiude, furono insolite, strane, ed in apparente contradizione fra loro, cioè: agitazione ed inazione. L' agitazione straordinaria si palesò a Parigi per effetto dell'applicazione della nuova tassa sugli affari.

È fenomeno inconcepibile, eppure costante, l' inettezza onde fanno prova i Governi, i Parlamenti e gli uomini politici, quando pretendono legiferare in materia di Borsa. Per colmare, almeno in parte, il disavanzo del bilancio della Repubblica, nulla era più giusto che fare appello al campo sconfinato e feracissimo della speculazione. E l'erario nazionale avrebbe avuto diritto di attenderne una cospicua risorsa, senza ferire il maggior ramo della operosità nazionale. Ma la legge ultima è assolutamente dissennata, perchè pel principio cui si ispira, e per le fiscalità cui si raccomanda, paralizza la speculazione per guisa, che già molti degli agenti i quali vanno per la maggiore, hanno deliberato di levar le tende, e andarsi a domiciliare a Bruxelles, a Londra o a Francoforte.

Nulla di più naturale. Uno dei fondamenti del mercato di Parigi consiste, come ognuno sa, sulle operazioni a premio sui fondi di Stato internazionali. La legge attuale esclude queste operazioni, o almeno le sottopone a tali vessazioni, da ridurle a minimi termini. Fra queste

durezze, primeggia l'obbligo fatto agli agenti di mostrare i loro libri come controllo per l'applicazione del balzello.

Avvertasi che il Tesoro, in complesso, invece di guadagnare, rischia di perdere. Le spese che cotesti affari incontravano, per registro e bollo, per posta, per telegrafo, erano rilevantissime, senza tener calcolo di una quantità enorme di gente, la quale vi trovava la ragione della vita, e pagava alla sua volta non lievi tributi al Fisco. L'errore così commesso è tale, che già i fogli più autorevoli finanziari e politici della Repubblica presagiscono che, se non si fa presto a rinunziare a tanta follìa, si sarà innalzato uno scoglio forse insuperabile alla conversione della Rendita 4 1[2.

Già l'Assemblea si è preoccupata di queste funeste conseguenze; e al male riconosciuto da tutti, si adotterà, speriamo, efficace rimedio: ma intanto il danno è prodotto, e questo danno si è risentito più o meno in tutti i grandi centri europei.

Altre circostanze vi hanno contribuito. Il mercato monetario, per esempio, ha corso e corre sorti agitate ed incerte. In Inghilterra, si sono palesati segni di sensibile miglioramento, per modo che la Banca, viste le condizioni dello sconto libero, si affrettò di ridurre il suo al 3 per cento. Anche a Berlino si segnalava larghezza di offerta nel danaro; nondimeno, la Banca dell'Impero ha creduto dover usare prudenza; e malgrado che lo sconto privato non superi il saggio di 2 3[4, ha deciso di non variare per ora il proprio. E ciò perchè i telegrammi di Washington hanno annunziato che il presidente degli Stati Uniti ha officialmente deliberato di convocare in ottobre, in sessione straordinaria, le Camere, per discutere e risolvere la questione monetaria. E lo stesso signor Cléveland, in un colloquio avuto con un giornalista, ha proclamato la necessità di porre fine ad uno stato di cose, per cui l'America si trova obbligata a comprare, con oro preso dalle sue riserve, le verghe d'argento, ed a lasciare fuggire questo oro, a profitto di altre nazioni, le quali se ne valgono per favorire, a nocumento dell'altrui credito, il proprio.

Questo è un avviso chiaro. La minaccia non avrà seguito che fra tre o quattro mesi; ma l'Alta Banca non può aspettare allora, a prepararsi ed a provvedere.

Le rendite francesi pertanto si sono mantenute ad ottimo livello. Il 3 per cento, o perchè è imminente il distacco del cupone semestrale, o perchè sono diminuiti i ritiri dalle Casse di risparmio, ha acquistato nella quindicina, qualche centesimo, anzi che perderne, come alcuni fogli

avevano previsto, e con ragione. Infatti, le Relazioni ufficiali di recente pubblicate costatano che nel maggio il getto delle imposte indirette offrì sulle previsioni una diminuzione di 8 milioni, e di 17 in confronto col maggio 1892. La Repubblica paga caro il gusto delle sue follie protezioniste, mentre le dogane nello stesso periodo presentano una corrispettiva diminuzione di 6 milioni e di 9. Ma nulla accenna che Governo e Parlamento inclinino a rinsavire in questa specie di morboso delirio.

Aggiungi che in alcune città della Francia la salute pubblica suscita inquietudini per qualche caso di cholera che vi è comparso. Per adesso, la epidemia è limitatissima, e la scienza assicura che non ha caratteri allarmanti, ma, pur troppo, non bisogna dimenticare che siamo appena al principio dell'estate e che i dispacci dell' oriente non suonano confortanti.

Ciò che impedì le forti discese nelle Borse (segnatamente a Parigi) fu la politica, e l'ottima impressione prodotta in Europa dai discorsi del sig. Constans e del conte Kalnoky. Il primo diè fidanza che le prossime elezioni in Francia si contenderanno in un terreno pratico e serio, alieno dai furori delle frazioni estreme. Il secondo, con le dichiarazioni fatte alle delegazioni dell'Impero, affermò il ravvicinamento compiuto fra l'Austria e la Russia in tali termini da garantire sempre più validamente, all'ombra della triplice alleanza, la conservazione della pace in Europa. Non occorreva di più nè di meglio per superare e reprimere qualunque tendenza a malumore nelle Borse.

Lo *Stock Exchange* ha subìto l'influsso di Parigi. L'attitudine spiegata del sig. Cléveland non ha valuto ad imprimere movimento di regresso ai Consolidati. La speculazione ha preferito contenersi in termini ristretti. D'altronde, il tempo che corre non si presta a grandi animazioni. Ci avviciniamo a grandi passi alla stagione morta. E se guardiamo a Londra, la sola cosa che può dirsi si è che in questo anno essa sia anticipata. E nell'estate attuale le difficoltà monetarie non hanno aspetto di urgenza, imperocchè la nomina del Presidente degli Stati Uniti esclude per oggi la emissione di Buoni del Tesoro cui Londra avrebbe dovuto dare il principale contributo, ed a caro prezzo.

Migliori disposizioni prevalgono a Berlino, e si debbono a due fatti l'uno politico, l'altro economico. Il primo è la notizia del proposito dall'Imperatore Guglielmo di recarsi a Copenaghen, quando vi si condurrà fra breve, lo Czar, per incontrarsi e conferire con lui. Nuovo e

prezioso pegno pel mantenimento della pace. Il secondo è la pubblicazione delle ultime statistiche commerciali, le quali segnano per le esportazioni dal maggio 1892 a quello del 1893, una differenza in più di quindici milioni di quintali, e un milione in meno per le importazioni. Fu adunque naturale che il Rublo da 215, salisse a 218; e l'Orientale Russo da 67,25 a 68, ed anche a 68,25.

Anche Vienna ha tenuto buon contegno: e la resistenza in generale e le espansioni sarebbero state anche maggiori, se, come abbiamo avvertito più sopra, non si fossero avute debolezze ed incoerenze. A queste concorsero in grande misura la Spagna e la Grecia, le cui notizie presero più di una volta, da un giorno all'altro, colore diverso. L'Exterieur si difese energicamente perchè parve che fosse per intervenire un accordo fra il Ministero e l'Opposizione nelle Cortes: cadde poi, quando si seppe che l'Opposizione insisteva nell'ostruzionismo; per riprendere quando rinacque la speranza che il bilancio si sarebbe approvato entro il giugno, e concluso, dopo ciò, il prestito di cui da lunghi mesi si discorre e si tratta.

Ed in Grecia, si deplorarono le stesse vicissitudini. L'aggio sull'oro ondeggiò ad Atene sull'ottanta per cento facendo salti in discesa fino a 60, nella lusinga di contrarre un prestito per supplire in parte alla scadenza del cupone semestrale. Ma anche questo povero sogno minaccia di non realizzarsi, di guisa che il credito pubblico tanto a Madrid, quanto in Grecia agonizza, ed ambedue questi Stati porgono salutare esempio delle disastrose condizioni cui si riducono i paesi, quando non hanno il senno e il coraggio di fermarsi a tempo nell'indirizzo fatale dei disavanzi e dei debiti.

Per le Borse Italiane, noi potremmo dispensarci da qualunque nota, rimandando il lettore a quelle della quindicina decorsa, sì perchè non vi furono, pur troppo, mutazioni nel meschino loro andamento, sì perchè i corsi si mantennero quasi inalterati.

La infelicissima legge francese ha pesato particolarmente sulla Rendita Italiana, limitandone e quasi annullandone le negoziazioni a Parigi, escludendo le contrattazioni a premio. Ciò provocò reazioni relativamente leggiere anche a Londra e a Berlino, perchè il mercato langue in ambedue le piazze e in ambedue le settimane. Da noi vi fu maggior sostegno, perchè il pagamento che fu dalla speculazione e dall'agiotaggio da gran tempo anticipato pei cuponi di giugno, consigliò o motivò acquisti di rendite per nuovi impieghi. Quindi, in media, il prezzo del nostro Consolidato potè riassumersi nelle seguenti cifre: esso discese a

Parigi da 93.25 a 93.15; a Londra da 92.25, a 92.18: a Berlino da 92, a 91.90; e in Italia da 97.37, a 97.20.

Che dire per le Banche e pei Valori?

Le nostre Borse sono abbandonate. Questa è la triste verità. E da tale marasmo non usciremo finche non si sara dato un serio assetto alla circolazione cartacea e al bilancio dello Stato. Nei nostri centri è cessato ogni movimento reale, costante, fecondo, magari anche in proporzioni ristrette. Un giorno si fa un piccolo passo in avanti: l'indomani si torna indietro, senza motivo reale di progresso nè di regresso. Il lavoro è piuttosto una simulazione che una azione. La sfiducia regna, l'indifferenza domina: l'inerzia comparisce la condotta migliore. Molti prezzi si segnano per formalità: per affari ipotetici.

Per gl'Istituti di emissione, poiche pare certo che il Governo esiga immediata la discussione della nuova legge di riforma organica, vediamo le Azioni della Banca Nazionale Italiana passare da 1280 a 1288; la Banca Nazionale Toscana da 1132 a 1134. E poichè non si conosce, nè si può presagire, in quali condizioni o a qual prezzo si effettuerà la liquidazione della Banca Romana, così questo Titolo è messo completamente da parte.

Per gli altri Istituti di Credito, il Mobiliare oscilla fra 460 e 465: le Generali pendono fra 316 e 314, In sensibile reazione versano i Valori Torinesi, scendendo il Credito Industriale da 205 a 200, la Banca di Torino da 353 a 343, e il Banco Sconto da 85 a 80.

Ed in lieve regresso si riscontrano anco le Azioni Ferroviarie. Vediamo le Meridionali indebolite da 697 a 692, le Meridionali da 545 a 542: le Sicule da 522 a 518 e le Secondarie Sarde da 360 a 356.

Invariati restano i Valori Fondiari. Le Immobiliari non salgono oltre 60; il Risanamento declina a 59; le Tiberine si quotano 16, e la Fondiaria Italiana 5.

Infine nei Valori Industriali le sole Condotte prendono un po' di respiro, e si incamminano verso il 270: ma gli Omnibus rimangono sul 215: l'Acqua Marcia sul 1115: le Rubattino sul 330, le Raffinerie sul 245: le Sovvenzioni sul 23 e le Venete 32, e tutto il resto intrattato o nominale.

Quanto agli ultimi prezzi ci riferiamo ai seguenti listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 97. 40 — Idem (in contanti) 97. 40 — Idem (piccolo taglio) da 97. 55 a 97. 70 — Azioni Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 543 — Banca Nazionale 1300 —

Banca Romana (f. m.) 400 — Id. Generale 318.50 — Id. di Roma 300 — Id. Tiberina 15 — Id. Industriale 125 — Credito Mobiliare da 467 a 467.50 — Società Romana Illum. Gas 770 — Id. Acqua Marcia 1115 — Id. Condotte d'acqua 264 — Id. Immobiliare 63 — Id. Mol. Mag. Gen. 133 — id. Gen. Illuminazione 275 — Id. Tramw. Omnibus 221 — Id. Navigazione Generale Italiana 332.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.40 — Londra, 3 mesi 26.02 — Francia a vista 104.40 — Ferrovie Meridionali 693 — Credito Mobiliare 466 — Azioni Società Immobiliare 62.

Milano: Rendita 5 per cento 97.20 — Id. fine mese 97.35 — Azioni Banca Generale 318 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 543 — Obbligazioni Meridionali 313.50 — Obbligazioni Nuove 3 °l₀ 305.50 — Navigazione Generale 332 — Raffineria Zuccheri 246.50.

Genova: Rendita 5 per cento 97.37 — Azioni Banca Nazionale 1302 — Credito Mobiliare 466 — Ferrovie Meridionali 692.50 — Ferrovie Mediterranee 543.50 — Navigazione Generale 332 — Banca Generale nuove Azioni 318 — Raffineria Zuccheri 246.50.

Torino: Rendita 5 per cento 97.20 — Id. fine mese 97.35 — Azioni Ferrovie Mediterranee 543.50 — Ferrovie Meridionali 692.50 — Credito Mobiliare 466 — Banca Nazionale 1305 — Banca di Torino 348.

Roma, 15 giugno 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLV

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

New-York. — Giuseppe Giacosa . . . . . *Pag.* 5
Caterina Sforza. — Parte prima. — Ernesto Masi 22
La nuova Banca d'Italia. — Maggiorino Ferraris 41
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — III-IV. — Anton Giulio Barrili 80
Lo Stato prussiano e le riforme dello Stein. — Giovanni Boglietti . . 100
Le rose nella scienza e nell'industria. — Ernesto Manc ni. 129
Notizia storica. — Napoleone I e la fondazione della Repubblica Argentina. — Augusto Franchetti 148
Rassegna politica. — X. 159
Bollettino bibliografico 169
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 186
Cronaca finanziaria della quindicina. 196

Fascicolo X - 15 Maggio.

Caterina Sforza. — Parte seconda — (*Fine*) — Ernesto Masi . . *Pag.* 201
La revisione della costituzione belga. — Luigi Palma 218
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — V-VI. — Anton Giulio Barrili 251
Tra Papa e Imperatore. — Nepotismo politico del secolo XVI. — Caterina Pigorini-Beri. 271
Esercito e Marina da guerra. — Giovanni Goiran. 290
L'alba della scoperta dell'America (Agosto 146). — Gustavo Uzielli . 301
Le nozze di Teti e Peleo. (Da Catullo). — Giuseppe Riguiini 313
Note di finanza e di economia. — La rendita e le casse di risparmio postali. — Luigi Luzzatti. 328
Rassegna politica. — X. 334
Bollettino bibliografico 343
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 365
Cronaca finanziaria della quindicina 376

Fascicolo XI - 1 Giugno.

Poeti e Poetesse. — Nuovi volumi di versi italiani. — Enrico Nencioni 381
Il baratto dei biglietti di banca. — A. J. De Johannis . . . . . *Pag.* 413
Arminio e Dorotea. — Dopo la lettura di un nuovo libro su Goethe — Giuseppe Chirini 429
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — VII-VIII. — Anton Giulio Barrili 442
Il Palazzo delle donne a Chicago. — * * 466
Ricordi d'arte. — La « Compagnia Sarda » e Gustavo Modena. — Leone Fortis 488
L'inchiesta americana sull'uomo ideale. — Paolo Mantegazza 510
Varietà. — La Porta Magica dell'Esquilino. — Ersilia Caetani Lovatelli 524
Rassegna politica. — X. 531
Bollettino bibliografico 540
Notizie di scienza, letteratura ed arte 557
Cronaca finanziaria della quindicina 568

Fascicolo XII - 15 Giugno.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. — Gaspare Finali. 573
Ugo e Parisina. — Storia e leggenda secondo nuovi documenti. — Parte prima. — Angelo Solerti 593
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — IX. — Anton Giulio Barrili. 619
Giovanni da Procida e Guglielmo Tell. — Antonio Zardo 633
I caratteri musicali del *Falstaff* — Ippolito Valetta 655
Sulla proprietà fondiaria nel Seraè. — Ruffilo Perini 663
Notizia storica. — Vittorio Emanuele I e la Regina Maria Teresa. — Ernesto Masi 694
Notizia archeologica. — Un nuovo monumento della persecuzione di Diocleziano. — Orazio Marucchi 707
Rassegna politica. — X. 716
Bollettino bibliografico 724
Notizie di scienza, letteratura ed arte 715
Cronaca finanziaria della quindicina 757

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.129

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY